LA CADUTA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

ED

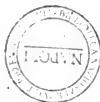
I SUOI ULTIMI CINQUANT' ANNI

STUDII STORICI

DI GIROLAMO DANDOLO









VENEZIA
CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH
prem. della medaglia d'argento dall' i. r. Istituto Ven.
1855



AD AGOSTINO SAGREDO.

Questi miei studii, amico carissimo, vengono a Voi, come ad uomo, in tutto che s' appartiene alle memorie dell' antica Repubblica nostra, quant'altri, e più che molt' altri, perito : come a colui che tollerandone la lettura di qualche brano, nell' atto medesimo ch' io li veniva dettando, mi confortava a lasciarli uscire dai paterni cancelli.

Piaccia a Dio, che la ormai troppo vecchia amicizia non v' abbia fatto velo alla mente! Io lo desidero, assai più che per l' onor del mio nome, per quello della patria nostra comune. Se mi verrà fatto con questo lavoro di rettificare qualche storto giudizio, e di recar qualche luce sulle cause che originarono una catastrofe, già registrata dalla storia come uno dei principali avvenimenti del secolo passato , io crederò aver fatto opera di buon cittadino, e me ne terrò compensato abbastanza. Addio.

Venezia, luglio 1855.

G. Dandolo.





PREFAZIONE.

Il cav. Fabio Mutinelli, nato, cresciuto, instituito fra noi, già noto per molti lavori storici intorno Venezia, da lui scritti e divulgati nel corso di venti e più anni, or son pochi mesi, arricchiva le nostre lettere, mandando in luce un nuovo saggio del suo fertile ingegno, voglio dire le sue *Memorie storiche sugli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*; le quali parvero, se non a tutti, certo a moltissimi, un singolarissimo, e, per ciò appunto, non facilmente imitabile esempio di patria carità. Prese egli con questo libro a dimostrare, che Venezia ne' suoi ultimi cinquant' anni *era nella decrepità, vegetava, non viveva*: e che la Repubblica *sparve* dal mondo *per mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio.*

Poco importa investigar le cagioni che hanno potuto condurre il Mutinelli ad intingere la sua penna in un inchiostro tutt' affatto diverso da quello di cui ebbe a far uso negli altri suoi scritti. Forse non aspirava che ad una nuova corona pel merito di avere

discussa, con argomenti nuovissimi, una questione già vecchia. L'amore della lode e della gloria è, non v'ha dubbio, un nobilissimo affetto ; ma pure anch'egli trasmoda, come ogn'altra umana passione ; ed allora non di rado conduce, anzi che a cogliere palme ed allori, ad inciampare in triboli e spine.

Io non dico che così propriamente accadesse al Mutinelli. Se anche taluno, pigliando ad esame il suo libro, non ebbe a rimeritarlo della lode che ne sperava (1) ; non è per questo impossibile, ch'egli si rimanga contento alle poche, ma succose parole, colle quali un brevissimo articoletto, che vedemmo inserito in un nostro Giornale (2), levava a cielo l'opera sua, senz'avere, per quanto io credo, fiutato, neppure da lungi, l'argomento intorno a cui sentenziava da maestro. E qui sappia ognuno, che in cose di gusto io non m'impaccio. Cui piaccia la leggiadria dei pensieri e la vaghezza dello stile onde quell'opera s'infiora, vi plaudisca e gl'imiti. Io intendo accennare unicamente alle lodi magnifiche: a larga mano profuse dallo spiritosetto scrittore alla storica verità che riluce ad ogni pagina di quel nuovo gioiello.

Questi miei studii dunque, a dir brevemente ogni cosa, e ad annoiare il men ch'io possa il lettore, vorrebbero dimostrare, che il Mutinelli, per soverchio amore di novità, è andato, così nell'esporre le cause,

(1) *Crepuscolo*, domenica 17 settembre 1854, num. 38.
(2) *Fiori*, giovedì 31 agosto 1854, num. 53.

come nel derivarne gli effetti, le mille miglia lontano dal vero; attribuì importanza e valore a scritti, per non dir peggio, ridicoli; frantese documenti ufficiali; occultò il buono; ingigantì il cattivo; insomma fece d'ogn'erba un fascio; e senz'avvedersene, regalò il pubblico d'un libro degnissimo d'essere appaiato alle invereconde Memorie di Leopoldo Curti, od a quelle di Giorgio Pisani; o, meglio ancora, a quelle stesse di Jacopo Casanova, delle quali ha saputo così abilmente giovarsi.

Nessuno, per altro, si avvisi che io m'accinga ad un'articolata confutazione. Nè io avrei saputo durare a così ingrata fatica, nè l'animo mi sarebbe bastato per imbandire altrui un così incondito pasto. Io espongo i fatti quali ci vengono dalla storia descritti, non quali furono dal Mutinelli sognati, e per ciò ne deduco conseguenze affatto diverse.

Del resto, quanto poco sia il merito intrinseco di questo lavoro, io il so meglio d'ogn'altro: a quel modo medesimo, ch'io so meno d'ogni altro, se abbia potuto raggiunger per esso lo scopo che mi sono proposto; quello, cioè, di sviscerare una controversia, fino ad ora, o troppo poco, o troppo male discussa.



LIBRO PRIMO.

Sunto storico dalla caduta di Costantinopoli in potere de' Turchi fino all' abdicazione 12 maggio 1797.





Era il giorno 28 maggio dell'anno 1453, e Costantino Paleologo, monarca degnissimo di tempi e di fortuna migliori, dopo cinquantadue giorni di eroica difesa, più eroicamente ancora moriva (1) per non sopravvivere alla caduta della propria metropoli, ultimo avanzo del nobile impero trasmessogli da' suoi maggiori, nelle mani del superbo Maometto II. Quel giorno e quella morte segnano appunto l'epoca vera da cui prese a scadere la potenza de' Veneziani.

Finchè, decrepito e vacillante, sussisteva il fantasima del greco impero, la repubblica, ormai libera da ogni angustia per parte di Genova antica sua emula, poteva tenersi, quasi, in maggior sicurtà per le molte sue possessioni di oriente, e pel suo ricco commercio in que' mari, allora il maggiore del mondo, che per le nuove provincie da ultimo aggiunte a' suoi domini d' Italia, specialmente sotto il principato glorioso dell' illustre, eppure infelicissimo Francesco Foscari.

(1) Entrato furiosamente il nemico nella capitale, non trovando fra' suoi chi volesse ucciderlo, Costantino indossata l' assisa di un semplice gregario, e gittatosi dove più gagliarda ferveva la mischia, vi combatteva da forte, finchè cadeva trafitto da' colpi nemici.

Ma, dal dì che quel fantasima era sparito per sempre, e che la sua eredità accoglievasi dal giovane vigoroso e ognor crescente impero de' Turchi, i quali, secondo l'uso de' popoli barbari e conquistatori, non potevano che trovar ottima ogni via conducente a quell'assoluto universale dominio al quale palesemente aspiravano, le condizioni politico-commerciali di quei paesi dovevano dirsi per intero mutate; e la Repubblica, sopra ogn'altro, doveva temerne le conseguenze.

Infatti, non era ignoto a' Veneziani, quali disegni volgesse in mente quel despota feroce e potentissimo; ed ugualmente sapevano, che non sarebbongli mancati, se non le ragioni, i pretesti, per venire con essi ad aperta rottura, pegli aiuti prestati al celebre Giorgio Castrioto, e per la parte avuta da alcuni loro concittadini nel sostenere la periclitante fortuna de'Greci, quando egli a capo di un fioritissimo esercito, coadiuvato da una flotta non meno potente (1), accignevasi ad espugnarne la capitale.

Nè queste dovevano dirsi vane paure. Non appena divenuto signore di Costantinopoli, condannava Maometto alla scure il Bailo della Repubblica Jacopo Minotto, ed ogn'altro appartenente alla famiglia di lui; e quarantasette gentiluomini, venti dei quali subirono, poco appresso, la medesima sorte, con maggior numero di mercadanti, ed altri veneti cittadini, d'ogni aver derubati, ridotti furono alla misera condizione di schiavi, da cui non valse a riscattarli più tardi, che lo sborso di grossissima taglia.

Per ciò, molto avendo a temere da lui, poco a sperare negli aiuti dei maggiori Principi del cristianesimo, nè troppo più in quelli degli altri Stati d'Italia, i quali, intesi anzi tutto a stoltamente lacerarsi fra loro, sembrava, quasi, credessero a' soli Ve-

(1) L'esercito con cui Maometto II assaliva Costantinopoli sommava a 300 mila soldati: la flotta a 375 navi. Le forze terrestri erano dunque, forse, otto volte maggiori di quelle colle quali i crociati veneziani e francesi compivano, dugento cinquant'anni prima, la medesima impresa. Quest'unica osservazione basta essa sola a provare il grande mutamento, che la caduta di quella illustre metropoli in mani così potenti, doveva produrre nelle condizioni dei paesi orientali.

neziani imposto il debito di preservare la patria comune dal pericolo di cui minacciavanla i barbari; la Repubblica, nell'atto medesimo che apprestavasi a ripulsar essa sola l'assalto degli Ottomani, che temer poteva imminente e terribile, stendeva la destra al temuto conquistatore, per riannodare gli antichi vincoli di amicizia: lo chè felicemente riuscivale, mercè l'opera fruttuosa di Bartolomeo Marcello, straordinario suo ambasciadore (1).

Ma, se per tal modo allontanava il pericolo, non ne rimoveva per altro le cause: perciocchè Maometto II lasciavasi condurre a quell'amichevole componimento, solo per rivolgere più liberamente le forze ad altre conquiste nell'Ungheria e nella Grecia. E ben presto se ne avvidero i Veneziani. L'imprudente e non giustificabile rifiuto di chi teneva per la Repubblica il governo della città di Corone, di consegnare al Pascià di Atene, che ne faceva domanda, uno schiavo colà rifuggito col denaro a lui medesimo derubato, era sufficientissima esca ad accendere nel 1463 una guerra esiziale di quindici anni; nel corso della quale, tutto che riuscisse ai Veneziani di suscitare a' danni di Maometto, ed il re della Persia, ed il principe della Caramania; e qualche soccorso traessero dal duca di Milano e dai Fiorentini; e col sussidio di annui scudi sessantamila impegnassero il valoroso Mattia Corvino ad operare una gagliarda diversione nelle provincie ottomane più prossime all' Ungheria da lui governata; non è per questo, che non si vedessero sopraffatti nell'anno 1475 dalla non sospettata comparsa di un forte esercito musulmano, che, varcato l'Isonzo, inondava gran tratto del vicino Friuli, e mettendolo a ferro ed a fuoco, facea temere per la sede medesima della Repubblica. Venezia però, mercè la risoluta prontezza con che apprestava le difese, sottraevasi anche a questo grave periglio, e proseguiva con varia fortuna la guerra; finchè nel 1478, come narra Giovanni Sagredo (2) « stanca la Repubblica, smun-

(1) Il trattato, in questa occasione rinovatosi dal Marcello, è quello che già erasi conchiuso in Adrianopoli il giorno 10 settembre 1390.

(2) *Memorie storiche dei monarchi Ottomani*, Libro II, Venezia, Combi e La-Nou 1672.

» to l'erario, impegnate le rendite, cessate le diversioni della » lega, e rattiepidite le assistenze cristiane, diede orecchio ai » maneggi di pace. » Questa pace però, dopo tanta perseveranza, ed una serie infinita di ben consigliate e valorosissime imprese, costava la perdita di Croja e di Scutari nell' Albania, e quelle ancor maggiori di Lemno o Stalimene, e di Negroponte nell'Egeo.

Se non che, erano poi queste vere paci? Valgano i fatti ad apertamente chiarirlo. Maometto II non era più; e la Repubblica inviava al succedutogli Bajazet il cavaliere Antonio Vitturi ad esprimergli il suo desiderio di mantenere le amichevoli relazioni poc'anzi fermate col morto principe. Nessun incarico dunque doveva essere più facile a compiersi. Eppure, se il Vitturi lo avesse creduto, si sarebbe di gran lunga ingannato. Avvegnachè di que' tempi costumassero i Turchi obbligarsi all'adempimento delle condizioni stipulate nei trattati, giurandole « in » Dio creatore dei cieli e della terra; e nel gran profeta Maometto, e nei sette Musafi, e nei ventiquattro profeti d'Iddio, » o più o meno; e nella fede in cui credono e professano, e nell'anima del loro padre, e nell'anima loro propria, e nella spada » che cingono; » male accorto sarebbesi detto colui che avesse riposta sua fede in così fatti giuramenti; massime quando uscito fosse di vita quel medesimo che li aveva prestati. Ed in vero, Bajazet allor non pensava, od almen non mostrava, di voler muovere a danno de' Veneziani. Ciò non pertanto, partito il Vitturi da Venezia nell'agosto 1481, non ebbe certezza circa la continuazion della pace, se non a' 16 gennaio dell'anno seguente, in cui il Sultano apponeva la sua firma al nuovo trattato, col quale raffermavasi il precedente, ed aggiungevansi le seguenti condizioni — compenserebbonsi i danni recati a'Veneziani dopo l'ultima pace — gli armatori Turchi, prima di sciogliere le vele, offrirebbero cauzione di non offendere in veruna guisa i sudditi Veneziani — renderebbesi la libertà a tutti gli schiavi fatti dopo l'ultima pace. — Io non so, se questo nuovo convegno debba credersi piuttosto frutto della sagacia del Vitturi, che

delle oneste intenzioni del Sultano; ma, o io m' inganno, o risulta provato per esso, che Bajazet, senza una nuova stipulazione da lui stesso giurata, non sarebbesi creduto in obbligo di osservare le condizioni stabilite col suo predecessore Maometto; che lo stato di pace differiva assai poco da quello di guerra, se per esso solo non si astenevano i Turchi dall'esercizio della pirateria contro il commercio e la navigazione de' popoli amici; ed osavano, fin anco, condurre in ischiavitù coloro che in qualunque modo cadevano in loro mano.

Che se l'acquisto fatto nell' anno 1487 (nè questo è luogo nel quale cada in acconcio ragionare del modo) del reame di Cipro, doppiamente importante, così per la sua geografica posizione, fra Candia posseduta dalla Repubblica, ed i porti dell'Egitto e della Caramania, dove le sue navi esercitavano ricchissimo traffico, come per la copia e la varietà delle sue produzioni; e se i prosperi di lei eventi in Italia (1) avevano potuto mantener vivo il coraggio de' Veneziani; non per questo ebbero a trovarsi in condizione di tener fronte con fortuna migliore alla ognor più soverchiante potenza degli Ottomani.

E già, rotta con essi nuovamente la guerra, nessun sagrificio ebbe a sembrar troppo grave per condurla a buon fine; nè le armi venete declinarono mai dalla fama del loro antico valore. Ma questo solo, anche abilmente guidato, non basta, quand'è troppo grande la sproporzione del numero. Per ciò gli sforzi de' Veneziani non valsero a sottrarli alla necessità di suggellare la nuova pace conchiusa nell'anno 1500 colla perdita di Lepanto, Modone, Corone, e dei lor territorii.

(1) Voglionsi qui ricordare le guerre felicemente condotte da' Veneziani sul continente italiano nel secolo XV; nel corso delle quali, cioè dopo la morte del torbido e credulo Filippo Maria Visconti, poco mancò che s' insignorissero della stessa Milano. Molti accusarono quelle guerre come fratricide. Io credo sia invece da deplorarsi che non abbiano avuto esito abbastanza compiuto. Se i Veneziani avessero conquistato l' intero Stato di Milano, sarebbonsi assicurato l' impero assoluto della settentrionale Italia, e ne sarebbe conseguito un ordine di avvenimenti tutt' affatto diverso.

Caduta dunque Costantinopoli in signoria de' Turchi, Venezia, agitata da incessanti timori sulle loro intenzioni; esposta anche all'ombra della pace poco meno che ai danni della guerra; costretta ad impugnar le armi anche allora che più avrebbe desiderato lasciarle in riposo; vedeva tornar sempre vano ogni sforzo più generoso, perchè la vittoria finale rimaneva costantemente fedele al suo orgoglioso e brutale nemico.

Quindi è, che quando uno Stato, ad onta della più pronta antiveggenza e della più risoluta energia del suo governo, non trova più in se medesimo, nè in pace, nè in guerra, mezzi atti a guarentirlo dalle insidie e dai soprusi di un vicino barbaro e potentissimo; forza è conchiudere, che il tarlo roditor della vita s'è già appreso alle ossa; e ch'egli ha ormai stampata la prima sua orma sulla via che al declinare conduce. Tale appunto era già fin d'allora la condizione della Repubblica; e le storie nol tacciono, per coloro almeno che non chiudono sempre ostinatamente gli occhi alla luce.

Se non che i progressi delle scienze geografiche e dell'incivilimento degli altri popoli, ai quali avevano dato impulso principalissimo i viaggi de' Veneziani, ed in ispecie quelli di un Marco Polo, di un Alvise da Cà da Mosto, e dei fratelli Zeni; e gli studii del camaldolese Fra Mauro, celebratissimo pel Mappamondo in cui videsi per la prima volta delineato il famoso e così temuto *Capo delle Tempeste* (1), di cui mandavasi copia ad Alfonso V di Portogallo; questi progressi, io diceva, conducendo alla scoperta di nuove terre, ed aprendo nuove vie alla navigazione, preparavano anch'essi nuovi danni al commercio, e quindi alla potenza de' Veneziani. Ognuno s'avvede, che io accenno qui a Vasco de Gama, il quale riuscendo, contro l'espetta-

(1) L'opera originale di Fra Mauro, già splendidissimo ornamento della cospicua Libreria dei Monaci Camaldolesi in s. Michele di Murano, ora gelosamente conservasi nella I. R. Biblioteca di s. Marco in Venezia; e intorno alla medesima può vedersi la dottissima *Illustrazione* che ne pubblicava l'anno 1806 in questa stessa città, in un magnifico volume in foglio l' Em. Cardinale don Placido Zurla.

zione comune, a superare nel 1497 il Capo di Buona Speranza, apriva finalmente quella comunicazione col mare delle Indie orientali, che i Portoghesi sospiravano da ben settant' anni: della quale raccolsero essi soli la gloria ed il frutto, perchè Venezia, già sorda agl'Inviti di un Colombo, che l'avrebbe desiderata compagna alla sua grande intrapresa, chiudeva parimenti gli orecchi a quelli della Corte di Lisbona, cui pareva non poter mai conseguire il fine de' suoi lunghi desiderii, senza il concorso di chi allora teneva l' impero assoluto dei mari.

Qualunque però sia stata la causa di questa sua indolenza, Venezia ebbe assai presto a pentirsene amaramente. La nuova comunicazione colle Indie dai Portoghesi scoperta, fu creduta, senz'altro, più facile e più spedita, benchè più lunga, di quelle fino allora seguite dal commercio di que' paesi, e da quello altresì della Persia e della Cina (1); il quale, scendendo per l'Eufrate, pel Fasi, pel Don, e pel Nilo, faceva capo alla Tana, a Trebisonda, a Costantinopoli, a Baruti, in Alessandria; dove quasi soli erano i Veneziani che frequentassero; e dove, mercè la instituzione de' loro Baili o Consoli, imitata più tardi da ogn' altra incivilita nazione, godevano singolarissimi privilegi. Nè l'avvedutezza operosa del Re Emanuele che allora dominava sul Portogallo, punto esitava nel volgere prontamente a vantaggio esclusivo del proprio paese la felice riuscita della navigazione di Vasco; e traendo partito dall'altrui erronea credenza, inviava tosto numerose squadre in que' mari a farvi conquiste ed a fondarvi colonie; per cui non ebbe a correre troppo gran tempo, prima che Lisbona diventasse il centro in cui andavano a raggrupparsi quasi tutte le fila di quel commercio ricchissimo.

Fu questo un secondo gran colpo, da cui Venezia non ebbe a riaversi mai più; perchè, seb benesi divulgasse tosto la fama

(1) La posta dall'Inghilterra alle Indie, e viceversa, che oggidì attraversa l' Egitto ed il Mediterraneo, anche senza parlar d' altro, prova fuor d'ogni dubbio, la soverchia importanza mercantile attribuita alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Allora però nessuno sognava la navigazione a vapore, ed ancor meno le strade ferrate.

di questi ardimentosi imprendimenti del re Lusitano, essa credette non doversene pigliare troppo grande fastidio, prestando invece molto più volentieri facile orecchio alle vociferazioni di coloro, che esagerando i pericoli di quella nuova navigazione, pronosticavanle infelicissimo fine. Ma il re, a merito appunto di così fatta incredulità, conseguivalo invece più compiuto e più pronto.

Il Senato veneto, il quale, come poco fa io accennava, non ignorava menomamente lo scopo cui erano da tanti anni dirette le navigazioni de' Portoghesi (sui risultamenti delle quali riceveva minuti ed accertati ragguagli da Pietro Pasqualigo (1), uomo secondo que' tempi dottissimo, ed appunto allora ambasciador veneto a Lisbona) seguitando, come fece, la più volgare opinione, non diè segno di quella proverbiale prudenza che avevalo in ogni tempo contraddistinto. Dispositore del più potente navile che allora esistesse, anzi che eccitare il Soldano d'Egitto a mandare contro il Portogallo a sicura sconfitta le non poderose e mal guidate sue flotte dell'Eritreo, doveva seguire egli stesso gli esempii di quegl' intraprendenti navigatori. Il campo era abbastanza vasto perchè due popoli potessero prosperarvi ad un tempo: e quando pure la bilancia avesse dovuto inclinare più in favore dell' uno che dell' altro, le probabilità maggiori stavano dalla parte di Venezia. Ricca essa di produzioni sue proprie così naturali che industriali, e sovra ogn'altro potente sul mare, doveva alla fin fine prevalere sul Portogallo, che trovavasi in condizioni tutt'affatto diverse. La scoperta dunque del Capo avrebbe recato sempre una grave scossa al commercio de' Veneziani; ma il danno fu ancora più grave, e fu irrimediabile, perchè il governo non seppe, o non volle, apporvi quel pronto ed energico rimedio che stava in sua mano.

Ad opprimere ognor più la potenza de' Veneziani, doveva sorgere ad essi infaustissimo l'anno 1508, nel quale i maggiori

(1) Il ch. cav. Emanuele Cicogna *(Personaggi illustri della Veneta patrizia Gente Pasqualigo.* Venezia, Picotti, 1822) afferma che i dispacci dell' ambasciadore Pasqualigo andarono miseramente perduti.

principi dell' Europa congregati a Cambray (1) giuravano, col Pontefice a capo, la loro total distruzione. Nondimeno, se la Repubblica, fin dalle prime, più per l'errore de' suoi capitani, che per la insufficienza delle forze frettolosamente raccolte, non ha potuto rintuzzar validamente l'attacco; se, a preservare da maggiori disastri le sue provincie italiane, non ebbe migliore spediente, fuor quello di scioglierle dalla fede a lei dovuta (2); se tollerar dovette, che il cannone nemico tuonasse dal margine stesso della patria Laguna, e facesse rimbombare la terribil sua voce nelle aule medesime in cui a deliberare ragunavansi i Padri; non per questo venivano a scemare il coraggio e la perseveranza: che anzi, toltone, forse, il tempo della guerra famosa di Chioggia, in nessun'altra epoca della lunga e luminosa sua storia, Venezia ebbe a porgere uguali o simili prove d' inconcussa fermezza, di finissimo accorgimento.

Malagevole infatti sarebbe decidere, se più meritasse di lode e di ammirazione, quando animosa, senza numerare i nemici, accignevasi a difendere in giusta guerra il proprio diritto; o quando, abbandonata dalla fortuna, non disperando mai della propria salute, restrigneva la difesa ai più vicini dintorni della metropoli; o quando, mostrando d' inclinare più all'uno che all'altro de' suoi più potenti avversarii, s' industriava di dividerne gl' interessi, e di suscitare ne' loro consigli il seme della discordia; o quando, giovandosi dei loro errori, ed in ispecie di quelli grossissimi dell' Imperadore, ch'era il celebre Massimiliano *senza danari*, passava ad un tratto dalle difese alle offese, e riconquistava, quando altri lo avrebbe creduto meno, la massima parte del perduto dominio.

Per tal modo, collo stupore di tutti, Venezia usciva da quel

(1) Chi non avrebbe dovuto attendersi schiacciata la Repubblica dall' unione dell'imperadore, della Francia, della Spagna e di tutt'i principi italiani?

(2) La Repubblica sciogliendo le provincie dalla fede, quando le sorti della guerra la forzavano ad abbandonarle, faceva atto di singolare sapienza politica. Ritornata al loro possesso, non ebbe così, se non a rimunerare quelli fra' sudditi che più le si erano manifestati affettuosamente devoti.

disastroso cimento, ed ingannava le temerarie speranze dell'Europa armata a suo danno. E sebbene costretta, per conseguire la pace, a sagrificare le più recenti conquiste da lei fatte in Italia, Cremona, cioè, e la Ghiara d'Adda in Lombardia; Ravenna, Rimini, Imola, Faenza, Cesena, Cervia nella Romagna; Otranto, Trani, Brindisi, Galipoli nel reame di Napoli, con altre piazze di minor conto; così splendida non pertanto fu la gloria di questa sua impavida resistenza, che maggiore non ne avrebbe raccolta dal più illustre trionfo.

Ma questa gloria erasi mercata a gran prezzo: nè perizia di governo, o fedeltà di suddito, poteano far isparire rapidamente le traccie del sofferto disastro. Se non che le replicate sventure, anzi che abbattere gli animi de' governanti, li avevano a maggior forza ritemperati; a quel modo medesimo che il crudo governo fatto delle provincie dai capi delle schiere nemiche, ne aveva rinvigorito l'affetto al legittimo principe; di che Brescia, sopra tutti, fu esempio nobilissimo, principalissimo. Ond'è, che divenuta più intima l'unione fra principe e popolo, e più pronto e spontaneo il concorso d'ogni ordine a tutelare, per quanto sta in poter degli umani, l'indipendenza e l'onor della patria, la grande sapienza politica degli Ottimati riusciva ad occultar lungamente all'occhio invido e scrutatore dello straniero, l'effetto di quelle ampie ed insanabili ferite.

Ma, se la Repubblica poteva così rimettere, come che fosse, la propria fortuna in Italia, e serbarvi tuttavia tale influenza da renderne desiderabile l'alleanza alle più grandi potenze, anche in tempi molto a noi più vicini; non per questo procedevano d'ugual passo le cose in oriente. Il progredire continuo della gigantesca potenza degli Ottomani, che rendeva ognor più manifesta la disuguaglianza delle forze; la frequenza delle guerre; la poca durata e la minor sicurezza delle paci; tenevano sempre in gran pensiero i Veneziani pei loro possedimenti nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. D'altra parte, incominciavano ormai a farsi palesi gli effetti dello stabilimento de' Portoghesi ne' mari delle Indie. È bensì vero, che il

commercio delle droghe e di altri prodotti delle Indie stesse e dell'Arabia, non era per ciò solo venuto interamente a mancare ne' porti del Mediterraneo; e che i Veneziani, continuando a frequentare le scale di Alessandria e di Baruti, non intralasciavano di vantaggiarsene, fino alla metà circa del secolo XVI. È vero parimenti, che nel 1530, come raccogliesi dal Paruta, riuscivano a frastornare i disegni di Solimano gran Signore de' Turchi, che avrebbe voluto chiamare a Costantinopoli tutto il commercio asiatico de' suoi vasti dominii. Ma egli è pur vero, che acquistando essi i prodotti di quelle regioni orientali dai mercadanti musulmani che ve li recavano dai luoghi di origine, non potevano sostenere a lungo la concorrenza de'Portoghesi: i quali, ricevendoli invece ne' luoghi medesimi, come gratuito tributo de' loro nuovi vassalli, o comperandoveli a vilissimo prezzo, li diffondevano poscia negli altri paesi di Europa a molto migliore mercato.

Per ciò in poco tempo, com'era facile prevedere, i compratori, abbandonata Venezia, volgevano tutti a Lisbona; ed anche quest'ultimo avanzo di quel traffico doviziosissimo veniva totalmente a cessare. Allora, forse, la bilancia generale del suo commercio, termometro vero su cui si misurano i gradi della maggiore o minore prosperità degli Stati, avrà fatta accorta Venezia del torto avuto nel lasciar libero il campo alle intraprese del Portogallo, senz'adombrarsene. Allora si sarà avveduta, che un popolo il quale, giusta le note, sapienti, e tante volte ripetute parole dell' illustre doge Tommaso Mocenigo conservateci dal Sanudo, mandava ogn'anno in giro pel mondo dieci milioni di capitali, ed aveva, atte al navigare, non meno di 3345 navi, montate da 36 mila marinai, fra' quali aveanvi non pochi uomini arditi, che osavano cimentarsi a qualunque più lontana e pericolosa navigazione, non doveva in alcun modo, senza cadere in grave colpa contro se stesso, lasciarsi soverchiare da chi era tanto minore di lui, quant'eralo infatti il Portogallo. Ma era ormai troppo tardi. Il commercio delle Indie, fuggito per sempre di mano a Venezia, lasciava un vuoto irreparabile nell'era-

rio della Repubblica; e questo vuoto doveva renderle, quind'innanzi, a mille doppi più grave la necessità di difendersi contro la preponderante potenza ottomana.

Ed infatti, anche senza rammentare il non invidiabile fine avuto, principalmente per colpa degli alleati spagnuoli (infesti sempre all'Italia, amici o nemici), dall'altra guerra combattutasi dal 1537 al 1540 contro Sultan Solimano, del quale or ora diceva; nè le formidabili flotte che riportarono, fra gli altri, il magnifico ma sterile trionfo delle Echinadi o Curzolari (1) in cui i Veneziani condotti dallo strenuissimo loro ammiraglio Sebastiano Venier, che poi fu doge, si copersero di gloria, non senza deplorare colla morte di assai altri prodi, quella pur anco di

(1) L'abate Cappelletti nella sua *Storia della Repubblica di Venezia* (vol. XI, pag. 340-341) parlando dell'isola di Curzola in Dalmazia scrive: « La città principale *portava* pure il nome di Curzola: in essa aveva residenza » il gentiluomo veneziano, che col titolo di conte vi era mandato a governar » l'isola: aveva essa i suoi municipali statuti, ed un consiglio formato dei soli » nobili, a cui apparteneva la scelta annuale di sei giudici, i quali componevano » le corti del conte: tre di essi stavano in *Lesina* con lui, e ne formavano la » corte maggiore, gli altri tre stavano in Blatta, e ne componevano la minore. » Appartenevano al distretto ed alla reggenza dell'isola, le altre piccole isolette » che le *stavano* all'intorno, nominate scogli od isole *Curzolari*, famose per » la *vittoria navale ottenuta dalla Repubblica sopra la flotta ottomana nel* » 1571, *come a suo luogo ho narrato.* » Lascio, che senza qualche migliore spiegazione nessuno può intendere, come accadesse, che il conte di Curzola risiedendo nella città o borgata di questo nome, tenesse la sua *Corte maggiore a Lesina*, luogo principale di altra isola governata separatamente da Curzola: lascio che da questo modo di scrivere parrebbe doversi conchiudere, che la borgata di Curzola oggidì più non esistesse; e che gli scogli che circondano l'isola, o siansi inabissati nel mare, od abbiano veleggiato verso altre regioni. Queste esattezze ed eleganze di stile, non sono già infrequenti nell'infaticabile scrittore. Domanderei piuttosto, dove abbia imparato, che gli scogli vicini a Curzola siansi mai detti dai geografi *isole Curzolari?* e che la famosa battaglia combattutasi nel 1571 presso le *Curzolari*, seguisse nell'Adriatico, e precisamente nelle acque di Curzola? Quella battaglia comunemente si chiama col doppio nome delle *Curzolari* e di *Lepanto*. Che il golfo di Lepanto sia un qualche seno dell'Adriatico, il Cappelletti non lo avrà sicuramente creduto. È vero per altro, ch'egli non sa ancor bene, se la Morea sia isola, o penisola, come può riscontrare ognuno leggendo que' brani della sua Storia, ne' quali gli cade in acconcio di favellarne.

Agostino Barbarigo (1); nè l'eroico valore spiegato da Marc' Antonio Bragadino nella difesa magnanima di Famagosta (2) hanno potuto impedire, in quel medesimo secolo, la caduta di Cipro nelle mani degl' infedeli (3). E venticinque anni di una difesa che, forse, non trova alcun altro degno riscontro nella storia, ed i fatti stupendi che resero immortali i nomi di Francesco Morosini, di Lazzaro Mocenigo, di Lorenzo Marcello, non valsero, nel secolo successivo, a sottrarre ad uguale destino il più antico, e, starei quasi per dire, ancor più prezioso possedimento di Candia (4).

(1) Agostino Barbarigo, uomo sopra molti degnissimo di perpetua ricordanza, ben meritava che i Veneziani ne lagrimassero amarissimamente la perdita. Non solo aveva egli efficacemente contribuito col proprio valore al conseguimento di quella non facile vittoria; ma fu principalmente coll'autorità della sua eloquente parola, che riuscì a trionfare delle arti turpissime di un Andrea Doria, sgombrando ogn' incertezza dall' animo del giovane e valoroso D. Giovanni d' Austria, generalissimo della Lega cristiana, e conducendolo a non ricusare una pugna, alla quale principalmente dovette la gloria da cui fu irradiato il suo nome.

(2) Quanto il valore del Bragadino, è pur noto l'esecrando misfatto dei Turchi, che, violando empiamente le condizioni sotto le quali la città arrendevasi alle loro armi, lo scorticarono vivo, e riempiutane di paglia la pelle, appendevanla, infame trofeo, all' albero maestro della loro galea ammiraglia.

(3) Chi voglia far giusta stima della gravità delle cause che condussero la Repubblica a perder Cipro, legga la scrittura intitolata: *Successo della guerra fatta con Selim sultano imperatore de' Turchi, e giustificazione della pace con lui conchiusa, di M. Francesco Longo fu di M. Antonio*, dal mio chiarissimo amico conte Agostino Sagredo indiritta al march. Gino Capponi con lettera 29 agosto 1846, e già fatta di pubblica ragione nell' Appendice num. 17 di quell'*Archivio storico italiano*, che rimarrà sempre uno de'monumenti più degni di questo secolo. Il Longo con uno *stile facile, ma non pulito*, come scrive egregiamente lo stesso Sagredo, ti fa toccare con mano i danni maggiori degli ajuti recati a Venezia dall' alleanza spagnuola; e la impossibilità cui vedevasi ridotta di sostenere più a lungo quella disugualissima lotta. Dopo venuto in luce lo scritto del Longo, la stessa lodatissima *Storia della guerra di Cipro*, di quel sommo ed acuto ingegno che fu Paolo Paruta, ha scemato non poco di pregio.

(4) Candia, che gli antichi appellavano l' *Isola delle cento città*, posseduta da un governo avveduto e potente, sarebbe destinata a signoreggiar l'Arcipelago. Per ciò appunto Enrico Dandolo, dopo caduta Costantinopoli in mano

E se parve a taluno veder ristorarsi la fortuna de' Veneziani, quando nel 1684, stretti in alleanza coll' Austria e colla Polonia, le loro armi guidate da quel Morosini medesimo ch' era salito in tanta gloria per la difesa maravigliosa di Candia, conquistavano il vasto e ricco dominio della Morea, di cui veniva raffermato loro il possesso colla pace di Carlowitz (1); non fu quella che una breve illusione, una passeggiera meteora; dovuta certamente in gran parte al valore delle armi venete, ma in gran parte eziandio alla necessità in cui trovaronsi i Turchi, di dividere le loro forze, per affrontare il contemporaneo assalimento delle potenze collegate colla Repubblica.

La guerra infatti nuovamente dichiarata dalla Porta Otto-

dei crociati Latini, comperavala per la Repubblica da Bonifacio marchese di Monferrato cui apparteneva. Per ciò appunto i Veneziani ponevano a conservarla quel pregio che tutti sanno; e con sì pronta energia reprimevano i replicati tentativi dell' isola stessa per sottrarsi al loro dominio; e tanti tesori d'oro e di sangue sagrificavano per non lasciarsela fuggire di mano. La gloria principale della sua memoranda difesa, si appartiene, senza dubbio, a Francesco Morosini: ed è, chi ben ne considera per minuto i particolari, assai più grande di quella derivatagli dal conquisto della Morea, ch'ebbe a fruttargli il nome di *Peloponesiaco*. Nondimeno, perchè il Morosini, nell'atto di ceder Candia, quando era ormai divenuta affatto impossibile ogni ulterior resistenza, e la piazza era ridotta non altro che un cumulo di macerie, conchiudeva altresì il giorno 6 settembre 1669 la pace definitiva coi Turchi, con cui provvedeva, mercè le condizioni ottenute, agl' interessi della sua patria, molto meglio che non avesse potuto fare colle armi; fu a un punto di vedersi condannato come colpevole di tradimento. Antonio Correr, uomo ambizioso, ed invido di una gloria a cui non avrebbe potuto per alcun modo aspirare, eletto, presso a poco in quel torno *Avogador del Comune*, gl' intentava l' accusa; e, prima ancora che si aprisse il processo, pretendeva avess' egli a deporre la veste di Procurator di s. Marco, concedutagli in premio de' suoi luminosi servigii. Il Morosini, come ogni altro generale supremo, poteva segnare una convenzione militare; non per altro un trattato di pace, per cui non aveva ricevuto alcun potere dal suo governo; e quindi l' accusa, sebbene odiosissima, avea buon fondamento. La vigorosa eloquenza però di due uomini gravissimi, il Procuratore Giovanni Sagredo e lo storico Michele Foscarini, traevalo illeso da quel pericoloso cimento. Si consulti l' opuscolo intitolato: *Orazioni di Antonio Correr e Giovanni Sagredo, dette nel Gran Consiglio di Venezia l'anno* 1670. - Venezia, Alvisopoli, 1833.

(1) Questa pace fu conchiusa e firmata a nome della Repubblica veneta il giorno 26 gennaio 1699 dal cavaliere Carlo Ruzzini.

mana al Bailo veneziano Andrea Memmo il giorno 8 dicembre 1714 (1) in cui la Repubblica, fino dal primo romoreggiare delle armi, vide ricader la Morea in podestà dell'antico dominatore, ebbe a provarlo assai presto, ed assai chiaramente. E benchè la Repubblica stessa non si abbandonasse per questo a troppo infausti presagi; ma rinovando anzi gli antichi esempi, proseguisse animosamente a difendersi, e non cessasse d'insistere presso Carlo VI imperadore, onde persuaderlo dell'obbligo che a lui correva di rivendicare le condizioni di Carlowitz per tal modo violate; inutile riusciva ogni suo tentativo per volgere decisamente in proprio favore le sorti della guerra. È vero che le sue armi ebbero a mantenersi costantemente superiori sul mare, e massime nella gloriosa battaglia combattuta all'altezza di Lemno il giorno 16 giugno 1717 da Lodovico Flangini che vi perdeva la vita; ed in quella, poco appresso combattuta nelle acque di Capo Matapan dal capitano-generale Andrea Pisani. È vero che il maresciallo di Schoulembourg, capo supremo della milizia terrestre, valorosamente difendeva Corfù assalito da trenta mila Ottomani, che prestamente battuti e fugati, lasciavangli un assai ricco materiale di guerra; che conquistava poscia Prevesa e Vonizza, sulla costa di Epiro; e che, al segnar della pace, era già sul punto di compiere anche la più difficile e più importante conquista di Dulcigno nell'Albania. È pur vero, da ultimo, che nella Dalmazia la fortuna aveva sempre assecondato le imprese de' Veneziani. Ma, se queste cose son vere, riman pur vero ugualmente, che tutto ciò non compensava a gran pezza la perdita della Morea; e ch'essi non ebbero a trovarsi mai in tali forze da poterne tentare il ricupero. Nondimeno, confidando pur sempre negli eventi futuri e nell'alleanza di Cesare che ave-

(1) Non concordano interamente gli storici intorno alla data di questa dichiarazione di guerra. Io seguo l'autorità del Bailo, che ne dava l'annunzio al Senato. Si consultino le *Relazioni dirette al Senato veneto da Andrea Memmo, già Bailo a Costantinopoli nel* 1714 *e* 1715, pubblicate nel 1840 coi torchi di Alvisopoli dall'egregio mio amico Giambattista Foscolo, in occasione d'illustri nozze Mocenigo-Spaur.

va anch'egli impugnate le armi contro la Porta, lontanissimi erano da ogn'idea di scendere ad amichevoli componimenti. Se non che la spedizione occultamente apprestata ne' porti di Spagna, dove, sotto il nome dello scrupoloso e debole Filippo V, il ministro cardinale Alberoni padroneggiava con arbitrio assoluto, la quale approdava improvvisa alla Sardegna, e la ritoglieva all' Imperadore da cui era allor posseduta; ponendo quest'ultimo in giusto timore pegli altri suoi possedimenti italiani, conducevalo a troncare, non meno improvvisamente il corso alle luminose vittorie del celebre Eugenio di Savoja, suo generalissimo contro i Turchi; e ad accogliere le profferte di pace, con grande istanza avanzategli dal Sultano, onde poter così più vigorosamente opporsi al compimento degli ambiziosi disegni spagnuoli.

Venuto il Senato a conoscere questa nuova determinazione di Carlo VI, grandemente, e per più cagioni, se ne amareggiava, bene avvedendosi che se le armi venete eransi fino allora con poco vantaggio sostenute contro quelle de' Turchi, nessuna migliore fortuna avrebbe potuto giudiziosamente sperarsi, quando la Repubblica non avesse dovuto fidare che nelle sole sue forze (1).

Per ciò industriavasi a tutto potere, col mezzo dell' illustre suo ambasciadore straordinario a Vienna Pietro Grimani, di mantener fermo l'imperadore nell'alleanza; e pressava, e faceva da altri pressare, ed in ispezie dal Papa, la Corte di Madrid, se non a dimettere, a differire almeno ad altro tempo migliore l'esecuzione de'suoi progetti. Carlo VI però ed Alberoni erano ugualmente inflessibili; e la Repubblica dovette contentarsi di trattare la pace in comune col proprio alleato, partecipando alle con-

(1) Doleva sopra tutto al Senato la preveduta necessità, in cui ebbe ben presto a trovarsi, di mantenere in armi per tutto il tempo di quella nuova discordia austro-spagnuola un poderoso esercito (che salì a ventiquattromila soldati) per difendere la neutralità delle sue provincie italiane: lo che, nell'atto medesimo, che uscivasi da una guerra dispendiosa e sfortunata, doveva riuscire e riuscì di troppo gran peso.

ferenze già intimate a Passarowitz, ed inviandovi suo plenipotenziario il cavaliere e procuratore Carlo Ruzzini, che poi fu doge, uomo di grave dottrina politica e negoziatore fortunato dell'anterior pace di Carlowitz.

Questa pace colla Turchia, vivamente, e sovra ogn'altra cosa, preoccupava in quel tempo l'animo e la mente di Cesare; e per ciò appunto veniva da' suoi ministri affrettata assai più che non sarebbesi desiderato dalla Repubblica; la quale, intesa, come si è detto, alla conquista di Dulcigno ormai vicino a cadere, fin dalle prime, raccomandava al Ruzzini di trarre possibilmente in lungo le trattative. Se non che lo zelo ognor crescente degli Austriaci per affrettarle, faceva sorgere il non infondato timore, ch'essi, cedendo al risoluto volere del loro Signore, conchiudessero da un punto all'altro il loro trattato particolare, e distruggeva così anche la speranza di quella quasi sicura vittoria. Cessati pertanto gl' indugi, ordinavasi al Ruzzini di non ostinarsi intorno a que' patti a' quali i Turchi mostrassero decisamente di non voler consentire.

Se a Carlowitz la Repubblica rallegravasi pel nuovo acquisto della Morea, a Passarowitz doveva invece rinunciare ad ogni diritto sulla medesima (1); e lamentare inoltre la perdita dell'isola di Tine e delle forti piazze di Spinalunga e di Suda, ultime reliquie del suo antico dominio sulla grand'isola di Candia (2). Assai lieve conforto traeva essa dall'acquisto di poche, squallide e diroccate castella, con angusto e sterile territorio nella Dalmazia e nell' Albania; e delle piazze di Prevesa e Vonizza sulla costa di Epiro, già conquistate dallo Schoulembourg, dopo liberato Corfù (3).

(1) La pace di Passarowitz conchiudevasi il giorno 21 luglio 1718.

(2) Spinalunga e Suda eransi preservate alla Repubblica colla pace di Candia conchiusa dal Morosini il 6 settembre 1669. Erano due piazze di non ultima importanza, le quali giovavano a mantenere nell'isola la ricordanza del nome veneziano, e potevano, in caso di guerra, agevolarne il ricupero. Ma quelle non furono che vane speranze.

(3) I detrattori della Repubblica sogliono assai spesso citare la Dalmazia e gli altri paesi oltremarini, in esempio del mal governo ch'essa ne faceva. Però

Fermata così a condizioni non buone la pace, non già per difetto di buone armi, di spiriti generosi, di robusti consigli, ma per forza d'indeclinabile necessità; la Repubblica non poteva non avvedersi, che tra per la diminuzione delle forze, natural conseguenza dell'impiccolito dominio, e per la declinazione ognor progressiva del suo già così invidiato commercio; dell'antica veneziana potenza ormai poco più rimaneva che la gloria ed il nome. Per ciò abbracciava essa quella politica che sola era da lei praticabile in così fatta condizione di cose; e poneva a base fondamentale del suo contegno cogli esteri la con-

l'affetto medesimo dei loro abitanti pel nome veneziano, ed in ispecie quello dei Dalmati, di cui non è ancòra interamente estinta la memoria, basterebbe esso solo a severamente smentirli. Ma io so bene, che costoro invocar potrebbero in loro ajuto le parole autorevolissime del procuratore e poi doge Marco Foscarini (veggasi l'opuscolo intitolato: *Degl' Inquisitori da spedirsi in Dalmazia, Orazione di Marco Foscarini cavaliere e procuratore detta nel Maggior Consiglio il giorno* 17 *dicembre* 1747. Venezia, Picotti, 1831 in 4.°) colle quali egli viene a delineare un assai lagrimevole quadro delle condizioni di quella provincia. Io non dirò ch'è vezzo comune ad ogni oratore quello di esagerare la gravità e gli effetti del male cui vuolsi apporre rimedio, per trarre a sè più facilmente l'animo di chi ascolta. Dirò invece, che ogni spassionato lettore di quel non so se più eloquente o più ingegnoso discorso, facilmente si avvede, che il male procedeva assai più dal fatto delle minori Autorità del luogo che da quello del principe, pronto sempre a suffragare i bisogni di quella poverissima provincia, colle risorse che traeva dagli altri suoi possedimenti in Italia, e dalla medesima città capitale. E quanto sia povera anche oggidì la Dalmazia, tutto che abbia già incominciato a risentire gli effetti del progresso generale dei popoli; e da quasi un mezzo secolo se ne siano allargati i confini coll'aggregazione dell'antico Stato di Ragusi; ed i governi a'quali soggiacque nei cinquantott'anni ormai trascorsi da che usciva dalle mani de' Veneti, siansi in più guise studiati di promuoverne la prosperità, non v'ha chi non sappia. Se non che la pia ceremonia con cui il vessillo di s. Marco riceveva onorata, anzi gloriosissima tomba, dal popolo di Perasto, è tale, e così fiera risposta ai malevoli, contro cui non resta loro da opporre che la vergogna del più profondo silenzio. Benchè il discorso pronunciato in quella occasione dal capo di quella comunità, si legga riprodotto in più libri, non credo inopportuno di qui riferirlo, perchè certi documenti storici, che, per essere rettamente intesi, non domandano comento di sorte alcuna, non sono mai divulgati abbastanza. Diceva egli dunque: — « In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede, al Veneto » Serenissimo Dominio, el Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de

servazione della pace con tutti: la quale non è chi ignori, quanto debba anteporsi al fugace bagliore de' guerreschi trionfi, e quanto più gagliardamente influisca al rifiorimento delle nazioni.

Ed infatti, chi ponga mente, anche solo per poco, all'angustia continua in che star dovevano i Veneziani circa i pensieri de' Turchi, i quali, fino allora, non avevano mai pretermesso di cogliere ogni anche men buona occasione per uscire in campo a lor danno; alla grande potenza cui erano già salite Inghilterra, e Francia, e Spagna, ed Austria, che ormai regolavano ad

» conforto, o Cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi » tempi, rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. » Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, » che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gon» falon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal » amarissimo pianto. Sfoghemose, Cittadini, sfoghemose pur, ma in sti nostri » ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto » al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappre» senta, e su de ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el » nostro valor, l'ha sempre custodia per terra e per mar, per tutto dove ne ha » chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli della Religion. Per 377 anni le no» stre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe stae sempre per ti, o san » Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre » con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scam» par, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti infelicissimi » per imprevidenza, per dissension, per arbitrj illegali, per vizj offendenti la » natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo » sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che ve» derte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se averave » sepelio sotto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia » l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre » lagrime. » — Napoleone medesimo che, sotto il nome di Bonaparte, distruggeva la Repubblica di Venezia, divenuto nel 1806 signore della Dalmazia, per gratificarsene gli abitanti, mandava al loro governo un uomo, che, se non era dell'antico ordine patrizio, portava però il nome di una delle più antiche ed illustri case dell'ordine stesso, e chiamavalo *Provveditore generale*, al pari degli antichi Governatori veneziani; quasi a persuaderli, che il suo reggimento fosse la continuazione di quello della Repubblica, cui serbavano ancor vivi la devozione e l'affetto.

arbitrio loro i destini del mondo ; a quella cui andava rapidamente innalzandosi la Russia, che, rivolta sempre coll'occhio all' Eusino, fin d'allora, minacciava le grandi complicazioni che oggidì commuovono da un capo all'altro l' Europa; alla esiguità delle forze di cui potevano disporre gli altri Principi e Stati d' Italia a difesa della penisola ; chi ponga mente a tutto questo, io diceva, facilmente converrà in questa sentenza : che un piccolo Stato di poco oltre due milioni di abitanti in Italia (se pur tanti erano a quel tempo) il quale, per non essere escluso affatto dal consorzio de' popoli marittimi, doveva mantenersi a qualunque prezzo (1) nel possedimento de' porti e delle coste che tuttavia gli rimanevano sulla sponda orientale dell' Adriatico e nel mar Jonio ; ed inviarvi costantemente forze di terra e di mare, più o men numerose, a difesa del confine dalle aggressioni turchesche, ed a sicurezza della privata navigazione; non poteva più avventurarsi, per viste diverse da quelle della propria indipendenza, ad imprese di guerra, che ponendolo in conflitto con potenze di forza incomparabilmente maggiore, sarebbero tornate sempre a suo danno ; ma doveva invece riporre negli accorgimenti della politica le principali speranze della propria conservazione.

Ma, se Venezia era da un canto intimamente compresa dal sentimento della propria debolezza, non lo era meno dall' altro della propria dignità, come principe a nessuno soggetto ; nè men risoluta di virilmente difenderla ad ogni patto.

(1) Dico *a qualunque prezzo*, perchè non è chi non sappia, che, ad onta del sistema economico con cui conducevasi l' amministrazione ordinaria dello Stato, e quella specialmente della Dalmazia e della Jonia, erano però ancor minori le rendite che la Repubblica ne traeva. Perciò que' possedimenti nel bilancio generale dello Stato figuravano, ed erano veramente e costantemente passivi. Nondimeno la Repubblica ci trovava il suo conto nel conservarli ; perchè la loro posizione geografica, ed i loro porti giovavano, se non a far rifiorire, ad arrestare almeno il decadimento del suo già troppo illanguidito commercio ; e le conservavano tuttavia una qualche importanza militare nel Mediterraneo. Del resto non si dirà mai che provincie, le quali, a mantenersi, abbisognano dei sussidii delle altre parti dello Stato, siano elementi di potenza e di forza materiale pel governo che le possiede.

Ed infatti, saputosi nel 1722, che i Turchi diffondendo le voci di voler assalir Malta, davano furiosamente opera a grandi armamenti marittimi, la Repubblica inviava tosto ragguardevoli forze a guarentire le Isole Jonie, che sarebbonsi trovate esposte al primo attacco.

Nè la potenza molto maggiore del Re Cristianissimo impedivale, tre anni dopo, d'interdire il solenne ingresso del nuovo suo ambasciadore, il quale, senza il previo permesso del Collegio, ed in onta all'esempio contrario poco prima offerto dallo stesso ambasciadore cesareo, pretendeva poter liberamente introdurre in città, e senza il pagamento di alcun diritto, tutti gli effetti appartenenti alla sua casa. E questo divieto non era tolto, se non quando monsignor di Frejus (1) primo ministro di Francia annunciava all'ambasciadore veneto colà residente, essersi già prescritto al rappresentante del Re di acconciarsi, come ogni altro, alle consuetudini del governo presso cui era accreditato.

Addottrinata da una lunga esperienza, temendo pur sempre che i Turchi, anche senza onestà di causa, insorger potessero a suo danno, nell'anno 1728 la Repubblica ordinava con grande spendio il risarcimento e l'ampliazione delle difese di Corfù, gravemente danneggiate nell'ultima guerra, e poco men che distrutte dal vasto incendio della notte 28 ottobre 1718, in cui due fulmini colpivano due polveriere.

L'uccisione poi di un famigliare dell'ambasciador veneto cavaliere Nicolò da Canal, ed il grave ferimento di altri due, senza causa, e proditoriamente avvenuti in Roma, nell'occasione che vi si celebrava una grande festività religiosa; ed il rifiuto, per lo meno assai strano, del governo Pontificio, di soddisfare alle giuste doglianze dell'ambasciadore medesimo, sebbene assecondate anche dagli ufficii di quello di Francia, determinarono il Senato a rompere nel 1732 ogni diplomatica relazione con quella Corte; e nell'atto medesimo che allontanava il Nunzio da Venezia, richiamava il suo ambasciadore da Roma; commettendo

(1) Divenuto poi il cardinale Fleury.

però al veneto Cardinale Querini, che per ciò vi si conduceva, la cura dei soli affari religiosi; e seppe tener ferma la propria risoluzione, finchè il Papa diede segno di voler ritornare a più savii e degni pensieri (1).

Le nuove guerre però suscitate dalla gelosia di dominio fra le due Case rivali d'Austria e di Borbone, che insanguinarono l'Italia dal 1733 al 1748, porsero nuova e più grave occasione alla Repubblica di mostrare quanto in lei fosse ancora profondamente radicato il sentimento della propria dignità e indipendenza; e come sapesse tuttavia fermamente resistere ai più vivi desiderii delle maggiori potenze, quando non coincidevano co' suoi particolari interessi, e col ben essere de' proprii sudditi. Francia e Spagna infatti, fin dalle prime, ricorrevano ad ogni più artificioso e seducente ufficio, per condurla ad abbracciare il loro partito. La prima facevale sperare l'acquisto non ispregevole del Ducato di Mantova: la seconda promettevale l'aiuto delle sue flotte, in caso di nuova guerra col Turco. Nè l'Austria, sebbene men larga promettitrice, mostravasi meno solle-

(1) Tale è il fatto, secondo la narrazione dello storico contemporaneo Jacopo Diedo (vol XIII, lib. III, pag. 150, 151. Venezia, 1794 presso Antonio Martecchini). E questa controversia non ha punto che fare con quanto ci racconta il Cappelletti a pag. 377, 378 del vol. XI della nuova sua Storia. La quistione sul diritto di ricoverare nella propria casa i perseguitati dalla giustizia, che gli ambasciadori si attribuivano da tempi remotissimi, anzi che nell'anno 1732 sotto il pontificato di Clemente XII, agitavasi invece nel 1743 sotto il pontificato di Benedetto XIV; e non è punto vero che avesse origine dall'arresto di un colpevole fattosi in Roma nel palazzo dell'ambasciadore veneto, ma sì invece da quello di un reo seguito in Venezia pochi passi lontano dal palazzo della Nunziatura, dove la pretesa franchigia, dalla Repubblica costantemente negata, non sarebbesi mai estesa. Così riferisce lo stesso Diedo a pag. 13 e 14 del volume XV della succitata sua Storia. Ad ogni modo, questa controversia non ebbe la gravità della prima, mentre non si ritirarono gli ambasciatori nè da una parte, nè dall'altra. Io mi sono attenuto al Diedo, perchè contemporaneo, e come senatore, uomo che poteva certo conoscere i fatti nella loro sincerità. Merita però essere notato, che ammessa la narrazione del Diedo, apparirebbe caduto in errore il Sandini, il quale nella sua vita di Alessandro VIII attribuisce a quel Pontefice la lode, di aver ottenuto che i sovrani rinunciassero spontaneamente a questo preteso diritto dei loro ambasciatori.

cita di trarre a se la Repubblica, insistendo sulla necessità di congiungere le loro forze, onde opporre più vigorosa resistenza ai Re Borboni, i quali palesemente aspiravano a ridurre l'intera Italia alla devozione della lor Casa. Ma la Repubblica, tenendosi sempre ne' termini della maggiore diplomatica officiosità, sottraendosi ad ogni impegno, rispondeva agli uni ed agli altri: « tenersi da lei in gran pregio le prove di amicizia e di stima di » così potenti monarchi: nutrire essa stessa i medesimi senti» menti verso di loro: non avere però alcun particolare interes» se di entrare a parte delle loro contese: dovere invece, per » quanto era da lei, conservare il gran beneficio della pace ai » suoi popoli, che tuttavia risentivano gli effetti dei gravi cari» chi sostenuti nel corso delle ultime guerre co' Turchi: essere » per ciò risoluta di attenersi alla più stretta neutralità. »

Nondimeno, nell'atto medesimo che così sottraevasi agl'impegni a' quali avrebbero voluto condurla le potenze belligeranti, mandava un Provveditore-generale in terraferma, e Provveditori straordinarii nelle provincie a diritta ed a sinistra del Mincio; poneva in buono stato di difesa le sue fortezze di Lombardia e del Friuli; raccoglieva un giusto esercito di oltre 24 mila soldati, sotto il governo di quello stesso maresciallo di Schoulemboùrg che l'aveva egregiamente servita nell'ultima guerra: assegnava le vie per le quali soltanto era lecito alle truppe alemanne attraversare lo Stato veneto; le faceva tenere costantemente in osservazione dalle proprie, ed ingiungeva alle medesime, che, ad impedire ogni deviazione dalla linea tracciata, avessero a fiancheggiarle in numero sufficiente, ed a poca distanza, durante il passaggio. Ciò nondimeno il territorio veneto, come accenna anche il Diedo, non andò sempre illeso da violazioni: ma, se la Repubblica, o per sorpresa, o per altra causa, non ha potuto sempre impedirle, non tralasciò mai per questo di chiederne prontamente la dovuta riparazione.

Nè più condiscendente mostravasi la Repubblica, quando conchiusa la pace di Aquisgrana, con cui l'Italia riacquistava almeno l'interna sua quiete, l'Austria proponevale lo scambio di

alcuni piccoli territorii veneti confinanti col Milanese e col Trentino, con altri austriaci nell' Istria. Io non so, se la Repubblica ci avrebbe guadagnato o perduto: ma il Senato, senza troppo bilanciare il vantaggio od il danno, vi si rifiutò con fermezza, temendo gli effetti che sogliono seguitare le troppo facili condiscendenze degli Stati minori verso i maggiori.

Forse non altro fine che quello di non mostrar debolezza ebbe pur la contesa nella quale, in quel tempo medesimo, impegnavasi la Repubblica, circa il diritto di nomina al Patriarcato di Aquileja, la cui diocesi abbracciava anche la parte del Friuli dominata dall' Austria; estendendo poi la giurisdizione metropolitica sopra molto più vasto territorio. Io non so, se come pretende il Darù (1) sulla fede del Diedo (2) realmente sussistesse fra l' Austria e Venezia una convenzione di antica data, giusta la quale questo diritto esercitar si dovesse dai due governi con alternativa costante; o se abbia invece avuto luogo, come affermasi dal Cappelletti (3), soltanto sotto il regno di Maria Teresa. Ciò a me poco importa, quando si conceda ciò che il Cappelletti stesso concede: voglio dire, che qualche controversia sia insorta anche prima di Maria Teresa; e che dopo la sua assunzione al trono, sia realmente seguito il convegno in questione.

Se non che, la Repubblica, seguitando l'usato sistema, anche dopo conchiuso l'accordo, faceva assegnare al Patriarca di Aquileja un coadjutore con diritto di futura successione. Allora l'Austria protestò, ma senza frutto, perchè la Repubblica opponeva alle sue pretese l'antica consuetudine. I Goriziani, d'altra parte, rinovavano con sempre maggiore impegno le istanze già fatte in altri tempi, per ottenere un Vescovo loro proprio. Nessuno dei due governi era inclinato a cedere; ma nessuno, per oggetto in sostanza non grave, avrebbe voluto oltrepassare i termini delle dispute diplomatiche. Si prese allora

(1) Volume VIII, pag. 126 e seg.
(2) Volume XV, pag. 152 e seg.
(3) *Storia della Repubblica di Venezia*. Vol. XI. pag. 398 e seg.

il partito di assoggettare la decisione della controversia al terminativo giudizio di Benedetto XIV Pontefice, il quale pronunziava, che i Veneziani serbassero l'antico diritto di eleggere il Patriarca, e gli Austriaci invece si avessero in Aquileja un Vicario Apostolico, per la parte della diocesi ad essi soggetta. L'Austria se ne contentava. Non ugualmente la Repubblica: la quale, pretendendo che la circoscrizione della diocesi offendesse il diritto da lei propugnato, non solo protestava, ma troncava eziandio ogni relazione diplomatica con Roma, e minacciava altresì di ricorrere a più vigorosi partiti. Allora la Corte di Sardegna, offrendosi mediatrice, proponeva di sopprimere il Patriarcato, e di sostituirgli due Arcivescovati in Udine ed in Gorizia, ad ognuno de' quali sarebbesi nominato dal rispettivo Principe territoriale. Ma il Senato, com'era a prevedersi, non volendo saperne di limitazioni, rispingeva anche questa proposta; l'Austria si atteneva al giudicato da Roma; ed il Papa, malcontento della Repubblica, dichiarava di lasciare le conseguenze del conflitto alla responsabilità di chi lo avea suscitato. Benchè tardi, il Senato finalmente si avvide, che la controversia non meritava romore sì grande, ed accoglieva il progetto sardo, non perchè più vantaggioso, ma perchè toglieva ogni causa di nuovi dissidii.

Posto fine così alla controversia coll'Austria, e la Porta Ottomana continuando a mostrarsi disposta a mantenersi in amicizia colla Repubblica, avrebbe questa potuto dirsi pienamente tranquilla, se la pirateria più sfacciatamente che in addietro esercitata dai Cantoni di Barbaria, non le avesse imposto il debito di una più vigilante protezione del suo commercio marittimo, cui le franchigie novellamente concedute ai porti di Trieste e di Ancona inspiravano nuovi e non infondati timori. Per ciò manteneva essa un qualche numero di navi nel Mediterraneo; e volentieri accedeva agl' inviti del Pontefice di collegarsi con lui, colla Spagna, con Napoli, con Genova, coll'Ordine di S. Giovanni, per tentare contr'essi un colpo più decisivo. Anzi nel Congresso a tal fine raccoltosi in Roma, proponeva essa stessa il

bombardamento di Algeri, Tunisi e Tripoli, solo espediente atto ad estirpare il male dalla radice. Se non che la Spagna, cioè il gigante della lega, mandava a vuoto il ben concepito disegno. Mostrava essa infatti volervi entrar di buon animo; e per allucinare ognor più i collegati, diceva voler tentare essa sola l'impresa di Algeri sopra ogn'altra difficile. E perchè la prontezza de' fatti mal rispondeva alla magnificenza delle parole, giustificava la propria inazione, esagerando la grandezza dell'apparecchio. Venezia però non ebbe a durar troppa fatica per convincersi, che la Spagna, così consigliata dall' interesse del proprio commercio, voleva partecipare ai vantaggi della lega, e per ciò voleva aver voce di entrarvi; ma senza dividerne i pesi e senza correrne i pericoli, aiutando amici e spaventando nemici coi soli romori delle parole. Intanto i Cantoni non perdevano il loro tempo, e continuando a correre sulle navi cristiane, preparavansi ad una così gagliarda difesa, che gli uomini di più consumata sperienza dichiaravano insuperabile colle sole forze degli Stati italiani. Per ciò la Repubblica, abbandonata dal solo alleato sui mezzi del quale avrebbe potuto far conto, s'accontentava di continuar a mantenere la solita squadra nel Mediterraneo a proteggere la navigazione de' proprii sudditi, e di far guardare da alcune fregate l' ingresso dell' Adriatico.

Così, presso a poco, procedevano le cose, quando nel 1765 eletto governatore di nave straordinario Angelo Emo (1), che già incominciava a levarsi in bellissima rinomanza, e datogli il comando di un vascello di linea e di due fregate, gli si commetteva di recarsi nel Mediterraneo a farvi qualche dimostrazione che incutesse ai pirati africani il timore di un più vigoroso attacco contro i lor nascondigli; e di proseguir poscia oltre lo Stretto di Gibilterra fino a Lisbona, onde compire a nome della

(1) Il grado di *Governatore di nave* corrispondeva a quello di *Capitano di vascello*. L' Emo qui dicesi *straordinario*, perchè rieletto a quella carica dopo compiuto il periodo dalla legge assegnato alla durata ordinaria della medesima.

Repubblica col re di Portogallo, ed impegnarlo a stringere ognor più l'amicizia che già univa i due governi, ed a concedere alle navi de' Veneziani quelle maggiori agevolezze che sogliono largheggiarsi al commercio delle nazioni più favorite. Torna inutile il dire, che l'Emo nello sdebitarsi della doppia missione superasse l'aspettazione medesima del Senato; ma non lo è ugualmente l'avvertire, che quest'ultimo studiavasi così di rianimare il nazionale commercio, mostrandogli, che se la Repubblica era sempre del pari sollecita nell'accorrere in sua difesa colle proprie forze di mare, non lo era meno nel promuoverne gl'interessi; e che, se la scoperta del Capo, e quelle altre vicende che più o meno potentemente influiscono sempre sulla fortuna degl'imperi e delle nazioni, avevano inaridite le antiche sorgenti di lucro, fonti di non minore dovizia sarebbonsi trovate ne' porti dell'occidente, d'onde potevano anche i Veneziani, al pari d'ogn'altro, volgere alle Indie orientali, ed alle Americhe.

La comparsa dell'Emo sulle coste settentrionali dell'Africa lasciava un'impressione non isfuggevole negli animi di que' ladroni, per cui si ristettero per alcun tempo dalle usate molestie al commercio de' Veneziani; il quale però non trovavasi per esse in condizione peggiore di quello stesso della Francia e dell'Inghilterra: e ciò valga a chiuder per sempre la bocca ai declamatori contro Venezia anche su questo particolare.

Nondimeno, nel 1765 l'Emo, già divenuto Almirante (1), dovette nuovamente mostrarsi sulla costa di Algeri a capo di maggior forza, e minacciare di distruzione, non pure una fregata che stavasi nel porto sull'ancora, ma la città stessa di Bona.

Nel 1766 e nel 1767 i corsali di Tripoli, dimentichi anche essi d'ogni legge, mostravano volersi abbandonare ad ogni eccesso a danno del commercio veneto: ma ben presto ridotti furono alla ragione dalla Squadra del Capitano delle Navi (2)

(1) Vice-ammiraglio.
(2) Ammiraglio.

cavaliere Jacopo Nani; il quale, se nelle cose marittime non aggiugneva la fama poscia acquistata dall'Emo, non era per questo men degno della fiducia che in lui riponevasi.

Nel 1774 poi nuove ruberie e nuove violenze furono severamente represse dallo stesso Angelo Emo, divenuto anch'egli Capitano delle Navi e cavaliere (1), ricomparso per la terza volta sulle coste dell'Africa, destinate a diventare fra poco il teatro delle maggiori sue glorie.

Benchè per tal modo la Repubblica si mostrasse sempre ugualmente instancabile nel commettere a' suoi Capitani di mare la punizione severa di que' barbari depredatori, non per questo riusciva a farli perseverare nel rispetto pei diritti delle nazioni.

E già nel 1784 era invece il Bey di Tunisi che la provocava a nuovi atti di rigore. Posta quindi in assetto di guerra una poderosa squadra, di cui affidava il supremo governo, con titolo di Capitano delle Navi straordinario (2), a quell'Emo medesimo che aveva già reso così temuto il suo nome in que' mari, la Repubblica era ormai decisa di farla finita per sempre; e così sarebbe anche avvenuto, se la guerra, che non doveva tardar molto ad accendersi fra la Russia e la Turchia, non l'avesse troppo presto costretta a dividere le sue forze, come vedremo fra poco.

Il giorno 12 agosto di quello stesso anno l'Emo abbassava le ancore a Capo Cartagine cinque sole miglia discosto da Tunisi; ed a rendere ancor più grande il terrore prodotto dal suo apparire, moveva tosto all'impresa di Susa; la quale imparava in brev'ora, ed a suo massimo danno, contro quale nemico avesse a difendersi. Ciò per altro punto non iscuoteva l'animo infe-

(1) Cioè, *Cavaliere della Stola d'oro*, cospicua dignità vitalizia, solita conferirsi a quelli fra' patrizii che più si fossero segnalati nell'esercizio di eminenti cariche; la quale, non di rado, facilitava il conseguimento della maggior dignità di Procurator di s. Marco.

(2) *Straordinario*, perchè aveva già prima compiuto il suo servizio ordinario di Capitano delle navi.

rocito del Bey, che rifiutava orgoglioso ogni proposta di pace. Per così grande ostinatezza sdegnato, l'Emo avvedutosi della necessità di condursi ad imprese maggiori, che già aveva disegnate, e della impossibilità di compierle senza l'aiuto di nuove forze, veleggiava a Trapani nella Sicilia, dove svernava, riparando le navi, meglio addestrandone le ciurme con esercizii continui, ed aspettando da Venezia i già chiesti rinforzi; i quali avendolo raggiunto solo alla primavera dell'anno successivo, ritardarono fino a quel tempo la sua ricomparsa sulla costa nemica. Ora, chi non conosce la storia del secondo bombardamento di Susa; di quelli di Biserta e di Sfax, pochi anni prima dichiarato inattaccabile dai Francesi, che vi avevano predata una fregata; e della famosa Goletta di Tunisi, la quale, benchè assai meno forte che allora non fosse, aveva potuto validamente resistere alle armi potentissime di un Carlo V.? Chi, fra noi, non ha letto, e non ha udito rammentare le mille volte, le industrie prima credute impossibili, e da lui mostrate possibilissime, colle quali, beffandosi degli scogli di Sfax e dei bassi fondi di Tunisi, mercè l'invenzione ingegnosa, eppur tanto semplice, delle celebratissime sue *galleggianti*, riuscivagli di recare la distruzione e la morte, là dove meno i barbari avrebbero creduto di essere raggiunti? Chi ignora quali encomii si profondessero a queste splendide imprese dagl'Inglesi, anche allora più avanti di ogni altro nella perizia delle cose marittime; e per ciò appunto, più sobrii d'ogni altro nel magnificare le imprese altrui? Le lodi degl'Inglesi hanno, io credo, ben altro valore che la buffonesca pittura della flotta condotta dall'Emo, regalata a' suoi giorni dalla Gazzetta di Leida (1); degnissima d'essere citata da

(1) È degno veramente di ammirazione il coraggio con cui il Mutinelli, nelle sue malaugurate *Memorie storiche*, volendo mettere in derisione la flotta dell'Emo, ardisce citare l'imparzialissima autorità della *Gazzetta di Leida*. Appunto quando l'Emo immortalava il suo nome pugnandó contro Tunisi, fervevano gli sdegni dell'Olanda contro Venezia, per la troppo celebre trufferia commessa da certo Zanovich di Budua, a danno della Casa Chomel e Jourdan. Tutti conoscono le smargiasserie allora fatte dagli Stati-generali; e tutti sanno,

chi sognava trovare nella storia de' suoi ultimi cinquant' anni le cause che originarono la caduta della Repubblica di Venezia; e con finissimo criterio, credeva aggiùgner peso alle proprie parole, allegando quelle dell'infame bandito Jacopo Casanova (1).

Fu questo l'ultimo ruggito mandato dal Lion di S. Marco sul mare: ma fu ruggito potente e affatto degno de'tempi della sua più robusta virilità. La patria riconoscente rimunerava così eminenti servigi colla dignità Procuratoria (2); e commetteva all' Emo di lasciare Tommaso Condulmer con tre fregate sulla costa dell' Africa, a tener Tunisi in soggezione, e di condursi col grosso della flotta nell'Arcipelago; dove la guerra, appunto allora scoppiata fra la Russia e la Porta, richiamava la maggior attenzione della Repubblica, e chiedeva a lui nuovi meno splendidi, ma non meno importanti servigi.

La dura lezione data dall' Emo al Bey di Tunisi e la continuata presenza di navi venete a vista de' suoi porti, avevano alla perfine fiaccato il suo orgoglio; e nel 1787 venivasi alla conchiusion di una tregua, dalla quale però non credevasi impedito di fabbricar nuovi legni, per riabbandonarsi ben presto a nuovi eccessi a danno del commercio veneto.

Ond' è che nel 1792, a prevenire il compimento de' nuovi disegni del Bey, l' Emo, rimasto sempre a capo della flotta, riducevasi nuovamente nel Mediterraneo, e stava già nel porto di Malta, predisponendo ogni cosa, per esser pronto, occorrendo, ad un nuovo attacco contro quell'empio asilo di ladri. Ma egli,

che la Repubblica contentavasi di protestare col suo promemoria 27 novembre 1784, comunicato alle corti principali, d'interrompere ogni relazione diplomatica con quel paese; e di ordinare all'Emo, di evitare studiosamente ogni provocazione, ma di non esser lento nè fiacco, nel reprimere ogni anche menoma offesa. L'Olanda però taceva, e lasciava così cadere in dimenticanza questa ridicola controversia. Non taceva però la *Gazzetta di Leida*, ed a rivendicare l' onore del suo paese, scherniva la flotta dell' Emo!!!

(1) *Mémoires de Jacques Casanova de Seingault écrits par lui même.*

(2) Era cioè, eletto *Procurator di S. Marco*, prima dignità della Repubblica, dopo quella del Principe, e vitalizia come quella di Cavaliere della Stola d'oro.

quasi inopinatamente, vi moriva, non senza sospetto di veleno (1), il giorno primo marzo di quell'anno medesimo, nell'istante appunto in cui Venezia sentir doveva maggiore il bisogno di questo illustre suo figlio. Tommaso Condulmer, succedutogli per anzianità nel comando, non ebbe l'onore di debellare il Bey, ma quello assai minore di trattare la pace con lui a nome della Repubblica.

La morte inattesa dell'Emo, lagrimata dal Gran-Maestro di S. Giovanni che lo teneva in gran pregio, immergeva nel dolore e nel lutto, eccetto pochi seguaci di un emulo troppo diverso da lui (2), non solamente la flotta, ma la Repubblica tutta quanta: la quale null'altro potendo, volle almeno onorarne splendidamente la memoria. Ed infatti recatane a Venezia la salma sopra una nave dello Stato, le si celebravano solennissimi funerali nella Ducale Basilica di S. Marco, coll'intervento di tutt'i corpi della Repubblica nel massimo splendore della lor dignità: e non appieno soddisfo il Senato del monumento decentissimo che la pietà degli eredi collocavagli nella magnifica Basilica di S. Maria de' Servi (3) da pochi anni vandalicamente distrutta (4), ne al-

(1) Il prof. Antonio Meneghelli di Padova *(Delle lodi di Angelo Emo, Padova, co' tipi della Minerva 1836)* sulla fede delle notizie a lui esibite da Jacopo Parma, tentava con arrischiate parole dimostrar falso e calunnioso il sospetto. L'egregio professore però ignorava, che il Parma stesso, benchè aiutante dell'Emo, ed autore anch'egli di una laudazione recitata nei solenni funerali dell'Emo stesso celebratisi in Malta, fu da tutta la flotta creduto sempre complice di quell'esecrando misfatto, di cui tutti ugualmente fecero autore principale l'ambizioso Tommaso Condulmer; il nome del quale ci tornerà pur troppo sotto la penna.

(2) Tutti intendono, ch' io accenno allo stesso Condulmer.

(3) Questo monumento, opera di Giuseppe Torretti il vecchio, fu dalla chiesa de' Servi trasportato prima nella parrocchiale di S. Martino, poscia in quella di S. Biagio, ora parrocchia della I. R. Marina militare.

(4) Il tempio insigne di S. Maria de' Servi, uno de' più vasti e cospicui della città, in cui riposavano le ossa illustri di Paolo Sarpi, ora deposte in San Michele di Murano, fu tolto all'esercizio del culto a' tempi napoleonici, quando sopprimevansi gli Ordini religiosi. Più sventurato di quello de' SS. Giovanni e Paolo, non ebbe fra' suoi chi lo preservasse alla religione ed all'arte. Testimo-

logava egli stesso un secondo al Canova (1), figlio anch'egli del nostro cielo, già reso immortale dai monumenti di Rezzonico e Ganganelli; e per ciò stesso più degno d'ogn'altro di eternare coi miracoli dell'arte sua la memoria del trapassato illustre. Così la Repubblica, anche negli estremi suoi giorni, onorava gli uomini grandi e valorosi.

Nè a torto dicevasi che all'Emo venuta è meno la vita nel maggior uopo della sua patria. Infatti la filosofia de' novatori, fin dall'anno 1789 aveva trionfato in Francia di tutto e di tutti; ed inspirava gravi timori al rimanente di Europa, dove i suoi proseliti già da gran tempo s'industriavano a spargere la mala semente.

Il re di Sardegna Vittorio Amadeo, gravemente preoccupato dai pericoli che sovrastar potevano all'Italia e specialmente al suo regno, proponeva nel 1791 una general lega difensiva di tutti gli Stati della penisola, onde preservarla da ogni pericolo di straniera invasione. Ma, fosse, come taluno avvisa, quel fatale destino che parve guidar tante volte le sorti d'Italia; o più veramente meglio altri credessero, men grave, o men vicino il pericolo, la proposta non ebbe l'accoglimento che il re se ne aspettava. Il Papa ed il re di Napoli vi plaudivano, ma non più che con semplici parole; gli altri principi italiani, più o meno apertamente, declinavano da ogn'impegno; e l'Austria soltanto, impensierita per le Fiandre da lei possedute, e risoluta di difendere in ogni evento il Milanese ed il Mantovano, che parimenti a lei appartenevano, associava le sue genti a quelle del re Sabaudo.

nii della sua antica magnificenza, rimangono tuttavia in piedi due porte stupende, contro le quali non ancora prevalse il genio della distruzione.

(1) Il monumento inventato e scolpito dal Canova per l'Emo, fu collocato e conservasi tuttavia nella sala d'armi dell'I. R. Arsenale marittimo di Venezia. La Repubblica regalava per quest'opera al Canova un magnifico medaglione, espressamente coniato, del valore di 100 zecchini. Per dono splendidissimo di Monsignor Sartori Canova Vescovo di Mindo, questo Medaglione ora conservasi nella patria *Raccolta Correr*.

La Francia, a quel tempo, già prossima ad infrangere il trono di S. Luigi e di Enrico IV, ed a dichiararsi Repubblica popolare, posta in sospetto dalle pratiche di Vittorio Amadeo, e dalla pronta adesione dell'Austria, accostava le sue truppe alla frontiera piemontese, e chiedeva il passo per calare al conquisto dell'austriaca Lombardia. Il re aveva ormai gittato il guanto, nè più poteva ricusare senza vergogna il cimento. Negava dunque arditamente il passo; e provocava per tal modo una guerra, la quale incominciava dal costargli la perdita immediata della Savoja e di Nizza, con Avignone, già soggetto al Papa, solennemente aggregate in perpetuo al territorio francese. Ma questo non era che il prologo di un dramma più sanguinoso.

Doveva sorgere ancora il sole del 21 gennaio 1793 per impallidire alla vista di un re, non d'altro colpevole che di aver troppo docilmente assecondate le esorbitanze di un popolo pervertito, tratto per sentenza di questo medesimo popolo da vili sgherrani a salire il palco fino allor destinato all' infamia, onde esservi consegnato alle mani sacrileghe del carnefice. E poco appresso, udir doveva non meno istupidita l' Europa, proclamarsi eziandio l'abolizione del culto cattolico da quello stesso popolo, il quale andava poc'anzi orgoglioso del titolo di *Cristianissimo e di figlio primogenito della Chiesa*, ond'era fregiato il suo re.

Colmata così la misura, il ministro Pitt, che allora conduceva a suo grado l' Inghilterra, facilmente persuadéva l' Austria colla Prussia e cogli altri principi dell' Impero, l' Olanda e la Russia, cui associavasi da ultimo anche la Spagna, ad impiegare ogni più potente lor mezzo, onde annichilare un paese, che pareva inabissar volesse l' Europa ed il mondo. Allora il re delle Sicilie Ferdinando IV Borbone, più che per proprio volere, per l'autorità ch'ei consentiva a Maria Carolina d' Austria sua sposa, e pel timore di un qualche gran colpo di mano dell'ammiraglio inglese contro la sua stessa città capitale, univa anch'egli la sua flotta a quella dell' Inghilterra; e perfino il Granduca di Toscana Ferdinando III ponevasi in attitudine ostile. Allora da Vienna, da Berlino, da Napoli giugnevano eccitamenti

concordi a Venezia per condurla ad unirsi alla gran colleganza europea contro la Francia. Ma Venezia, stimando che l'unione di tante armi bastar dovesse ad infrenare l'impetuoso torrente, proclamava invece la propria neutralità. E poichè tutti sanno, che se i Francesi riusciti erano a recarsi prestamente in mano la Savoja e Nizza, non per questo avevano potuto superar mai la vetta dell'Alpe valorosamente e con tanto vantaggio fino allora difesa dagli Austro-Sardi, che già disegnavano di calare essi stessi in Francia, io non so da quanto giudizio debbano credersi suggerite le acerbe parole colle quali non pochi scrittori ragionano di così fatta deliberazione.

E tale era infatti il vantaggio con cui i collegati difendevano quella famosa barriera d'Italia, che nel 1794 Kellermann, caduto d'ogni speranza di vincere la lor resistenza, e volendo antivenire fors'anco la sospettata loro discesa in Francia, violando, con turpissimo esempio, la neutralità genovese, tentava penetrare in Piemonte per la vallata di Oneglia. Ma, quantunque a prezzo di molto sangue riuscisse a guadagnare la cresta dell'Appenino, non fu quello che un piccolo e momentaneo trionfo, perchè gli alleati, raggiunti da nuove forze, rispignevanlo tosto fino a Borghetto. Nè più prospere correvano ai Francesi le sorti per tutto quell'anno, e per gran parte eziandio del successivo; finchè nel luglio 1795 Carlo IV di Spagna non arrossiva di pacificarsi con un popolo che avea dannato alla morte dell'assassino il Capo stesso della reale sua Casa. Ma già egli non era il primo regnante che scendesse a componimenti siffatti colla nuova repubblica francese. Il Granduca di Toscana, sebbene congiunto all'Austria con istretti vincoli di sangue, erasi separato anch'egli dalla grande alleanza, ed aveva conchiusa la sua pace particolare colla Francia, fino dal febbraio precedente. Ma, oltre che la Toscana non poteva avere alcun peso nella bilancia politica dell'Europa, sperava quel principe di porre in salvo così gl'interessi mercantili del suo Livorno; e di sottrarre, in ogni evento, il suo piccolo ma felice dominio, alle sciagure che accompagnano sempre lo stato di guerra.

Allora fu, che il Direttorio francese, liberato dal pensier grave di Spagna, ingrossato l'esercito, rivocato Kellermann, e sostituitogli Scherer, nell'intendimento di forzar anche l'Austria alla pace, faceva assumere nuovo aspetto alla guerra. Ed infatti, scontratisi i due eserciti il giorno 23 novembre dell'anno medesimo presso Loano, e venuti a giornata campale, la vittoria decidevasi in favore dei repubblicani, che occupata la riviera di ponente fino a Savona, impadronivansi degli accessi alle vallate del Tanaro e della Bormida. A rimettere però l'equilibrio, l'imperadore Francesco, allora II (1), prontamente mandava il vecchio, sperimentato e risoluto Beaulieu, ad assumere il supremo comando delle schiere alleate in Italia, e facevalo accompagnare da un forte nerbo di valorosi soldati, che appunto con lui scendevano di Germania. Beaulieu era uomo molto diverso dal suo antecessore Devins: e Scherer non avrebbe trionfato così facilmente di lui. Il Direttorio se ne avvide ben presto, ed alla canuta esperienza dell'austriaco opponeva il valore, l'ingegno e l'impeto giovanile di un uomo di 27 anni, al quale non erano fino allora mancate che le sole occasioni per farsi ammirare come il più grand'uomo del secolo.

Questo giovane era Napoleone Bonaparte, nome fatale insieme e glorioso all'Italia. Bonaparte valeva esso solo ben molti eserciti. Il suo componevasi di non più che 45 mila soldati, gente la più parte raccogliticcia e nuova, male armata, peggio nutrita, pessimamente vestita; ma valorosa, animata da un solo spirito, e pronta sempre ad ogni più pericolosa ed arrischiata intrapresa.

Un tale uomo, con un tale esercito, apriva la sua prima campagna nella primavera del 1796, presso a poco in quel tempo medesimo in cui il Direttorio chiedeva a' Veneziani l'allonta-

(1) Francesco Giuseppe Carlo, succeduto a Leopoldo II suo padre il 1.° marzo 1792, assumeva come Imperatore de' Romani, il nome di Francesco II conservato fino al 6 agosto 1806 in cui deponeva quella dignità. Allora, essendosi già dichiarato Imperadore d'Austria fino dall'11 agosto 1804, assumeva invece quello di Francesco I.

namento da' loro Stati del conte di Lilla (Luigi XVIII) riparatosi in Verona nella casa de' conti Gazzola (1). Battuti gli Austro-Sardi a Montenotte; nuovamente battuti e divisi a Millesimo; e vinti ancora, e fugati i Piemontesi a Ceva a Vico a Mondovì; riusciva egli colle proprie legioni a Cherasco, nell'atto medesimo ch'essi raccozzavansi a Carignano, per difender Torino dall'estremo pericolo di cui era da lui minacciato. Intanto, oltre Ceva, anche l'altra fortezza di Cuneo cadeva in poter dei Francesi; un proclama da Bonaparte indiritto agl'Italiani, esaltando i più inclinati a novità, incominciava a produrre visibili effetti; e la città di Alba porgeva l'esempio d'insorgere apertamente contro il governo del re. Allora, Vittorio Amadeo, vedutosi mal sicuro nella sua capitale medesima, deponendo le armi, conchiudeva senz'altro una tregua; convertita tosto in solenne trattato di pace, con cui cedeva definitivamente la Savoja e Nizza; oltre Ceva e Cuneo, già cadute in mano ai Francesi, consegnava ogn'altra fortezza del regno; ed obbligavasi per giunta, di abbattere i forti di Susa e della Brunetta, di annullare tutt' i processi politici, e di rispingere da' suoi Stati gli emigrati francesi, che in gran numero accorrevano allora in Italia.

Ora, ci dica pure il Botta, che il re poteva resistere quindici giorni ancora; e che tanto bastava per costringere Bonaparte a rivarcare in Francia. Quando Vittorio Amadeo conchiudeva questa pace firmata a Parigi in quello stesso giorno 15 maggio 1796 in cui Bonaparte entrava vincitore a Milano, egli aveva già aggravata la mano sui sudditi con ogni maniera di taglie: aveva inondato il paese co' suoi biglietti di credito: aveva

(1) Invitato Luigi XVIII a lasciare gli Stati veneti, mosso da subita ira, cancellava di propria mano dal *Libro d' oro* il suo nome, e quello altresì d'ogni altro principe di Casa Borbone. Molti dissero quell'atto magnanimo, e ne trassero argomento di biasimo per la Repubblica. Luigi XVIII, che aveva assai miglior senno de' suoi lodatori, più tardi lo ha certo riprovato egli stesso. A Luigi non mancavano altri luoghi di rifugio. La Repubblica resistendo alla domanda del Direttorio, andava incontro a quella guerra che studiavasi di evitare.

coniate monete alla metà del loro valor nominale: aveva colpite le sostanze delle pubbliche fondazioni e delle Comunità religiose: aveva fatto ricorso in fine ad ogni espediente più rovinoso, per ammassar denaro e ringagliardir la difesa. Essa infatti riusciva degnissima in tutto dell'antico valor piemontese. Eppure il nemico, in pochi giorni sbaragliato e fugato il suo esercito, erasi condotto alle porte della sua capitale, e lo aveva già reso mal sicuro per fino della fede de' suoi. D'altronde, Vittorio Amadeo aveva provato abbastanza, ch'egli non era uomo da subire così dure condizioni, finchè rimasto gli fosse solo un fil di speranza.

Queste rapide e maravigliose vittorie di Bonaparte, alle quali seguitavano quelle di Fombio, di Codogno, di Lodi, costringevano il valoroso Beaulieu a cedergli non meno rapidamente il campo, ed a riparare sulla sinistra sponda del Mincio; e quindi a ritirarsi col grosso dell'esercito fra le asprezze delle Alpi tirolesi, abbandonando Mantova a se medesima.

Il duca di Parma duramente taglieggiato, doveva solo alla intercessione di Spagna di non perdere il trono. Quello di Modena, taglieggiato anch'egli non meno crudamente, ricoverava a Venezia, per veder tosto Modena e Reggio insorgere ad opera dei Francesi, darsi in preda alla democrazia, e sotto il nome di Repubblica Cispadana, unirsi a Bologna ed a Ferrara, sottratte colle medesime arti all'obbedienza del papa. Pio VI doveva espiare la colpa di aver riprovato, come era suo debito, le enormità religiose commesse in Francia; e per salvarsi dal peggio, gli era forza consentire ad una tregua con cui non cedeva ma lasciava ai Francesi Bologna e Ferrara; pagava oltre 20 milioni di franchi; apriva i suoi porti alle navi di Francia; li chiudeva a quelle de' suoi nemici; obbligavasi in fine di consegnare e dipinti, e statue, e busti, e vasi, e 500 codici preziosissimi, a scelta de' commissarii francesi. Nè molto più tardi il re di Napoli ne seguitava l'esempio; e dalla tregua passava definitivamente alla pace, conchiusa a Parigi nell'ottobre dell'anno stesso. Intanto i nuovi repubblicani, fraternamente violando, come quella di Ge-

nova, anche la neutralità di Toscana, occupavano Livorno, vi confiscavano in onta al diritto dei popoli le proprietà de' loro nemici; e da quel porto medesimo allargavano in mare una spedizione che ritoglieva agl' Inglesi la Corsica, patria del nuovo duce delle armi di Francia.

Posta così sossopra da un capo all'altro l'Italia, Bonaparte, benedetto e maledetto ad un tempo, vi comandava da despota. L'Austria però non cedeva. A Beaulieu succedeva Wurmser, immortale per l'eroica difesa di Mantova; a lui teneva dietro Alvinzi; ad Alvinzi Provera; a Provera lo stesso Arciduca Carlo, giovane di soli 25 anni, eppure salito in grande e meritatissima fama, pegli splendidi allori colti in Germania contro Moreau, e per ciò appunto sovra tutti degnissimo di cimentarsi contro colui che l' Europa incominciava già a salutare come il più grande de' moderni suoi Capitani. Tutti scendevano accompagnati da nuove e forti schiere; ma tutto doveva cedere allora al genio ed alla fortuna di Bonaparte. Gli Austriaci battuti a Castiglione, a Bassano, ad Arcole, a Rivoli, al Piave, al Tagliamento, all' Isonzo, inseguiti nel cuore della lor Monarchia, dovevano abbandonare affatto l'Italia. In quel medesimo tempo cadeva anche Mantova, ormai disperata d'ogni soccorso; il Pontefice, nuovamente assalito ed oppresso, perchè tentava sottrarsi al divisato, od almeno temuto, suo trasferimento in Sardegna (1), stringendosi in nuova alleanza coll' Austria, doveva conchiudere a Tolentino nuovo e più umiliante trattato; e Bonaparte in fine (marzo 1797) incominciava a dar segno di volerla attaccare anche colla Repubblica veneta, inviando numerosi emissarii nelle provincie di Brescia, Bergamo e Crema, a predicarvi la demo-

(1) La Francia cui allora giovava gratificarsi la Spagna, mostravasi inclinata a concedere la sovranità dello Stato pontificio al duca di Parma. Per ciò divisava di tramutare in Sardegna la sede Apostolica. Così almeno ebbe a correre a quel tempo la voce; e ad ogni più incredibile voce poteva ognuno prestare facile credenza, in un tempo in cui la Francia lasciavasi andar senza freno ad ogni più incredibile atto.

crazia, ed a spargervi segretamente danaro, per suscitarvi la ribellione.

Ma, s'egli non ebbe a durare troppa fatica per trovar fautori fra le popolazioni delle provincie oltre Mincio, vi trovava altresì gli abitatori delle Valli Bergamasche e Bresciane, che appena insospettiti che si avesse in animo di minacciare ai giorni della Repubblica, spontaneamente brandivano le armi, risoluti di spendere in sua difesa il sangue e la vita. Nè meno pronti e risoluti mostravansi i Veronesi. Quella città odiava i Francesi, perchè devastatori delle sue campagne, dispregiatori del culto cattolico, spogliatori del Santuario di Loreto, persecutori in fine dei preti francesi emigrati: e ad ogni maggior sagrificio sarebbesi assai di buon animo sottoposta, quando avesse creduto di poter così allontanare da se quegli ospiti detestati. L'arrivo poi di una qualche milizia dal Senato inviata a difenderla, ed a sedare i torbidi di Lombardia, non faceva che riscaldare aucor più gli animi di quegli abitanti; ed una zuffa appiccatasi il giorno 17 aprile 1797 fra alcuni della città, ed un picciol numero di que' soldati francesi, che, prevenendo l' arrivo delle truppe veneziane, eransi già impadroniti dei castelli, porgeva loro il destro d' insorgere disperatamente contr'essi, e di farne macello. E così fatto era l'accanimento di quella pugna, che alcuni colpi di cannone sparati dai Francesi contro la città, anzi che rattiepidire, non facevano che vieppiù inviperire gl' insorti; così che i magistrati medesimi durar dovettero estrema fatica, e correre eziandio grave pericolo, per sottrarre alcune centinaia di soldati alle mani del popolo furibondo. Non meno di cinque giorni durava quella orrenda carnificina, già registrata dalla storia sotto il nome di *Pasque Veronesi.*

Bonaparte trovavasi allora nella Carintia, con a fronte l'Arciduca Carlo, che sebbene si fosse sempre ritirato fino a quel punto innanzi a lui, non cessava per questo di serbare un aspetto minaccioso. I moti del popolo qua e colà manifestatisi in odio ai Francesi, gli armamenti ordinati dal Senato, le *Pasque Veronesi*, furono altrettanti pretesti per attaccarla ancora più

alla scoperta contro Venezia: ed il felice guerriero, in cui valore, fortuna ed insolentissima audacia univansi in grado uguale, anticipando i tempi, e facendola da re, dichiarava la guerra alla Repubblica. Verona, perchè dominata dai castelli, oppor non poteva resistenza vigorosa; e quindi cadeva in mano ai Francesi, pagando a prezzo d'oro il sangue de' loro soldati da lei versato; e consegnando alla loro vendetta i capi degli ammutinamenti. Le altre veneziane provincie dovevano plaudire anch'esse alla inaugurazione di quella bastarda libertà, ed all'insediamento dei municipii democratici, refocillando parimenti con larga vena d'oro i loro famelici liberatori. Venezia stessa, da ultimo, vedevasi ostilmente circondata dalle truppe della nuova divoratrice Repubblica francese.

Queste aperte ostilità, alle quali Bonaparte, senz'ombra di ragione, lasciavasi condurre contro Venezia, dovevano ormai sembrargli una inevitabile necessità. Sperava egli coonestare così il tenore dei preliminari di Leoben, del giorno 18 aprile (in cui certamente non conosceva i fatti di Verona, e non aveva ancor dichiarata la guerra (1)) ne' quali aveva disposto, come di cosa sua propria, della massima parte dello Stato veneto. Ma, rimaneva egli per questo più occulta la frode? Risponda la storia, depositaria fedele come delle sue glorie così anche delle sue vergogne.

Ridotte a tal punto le cose, il doge Lodovico Manin, uomo onesto, della patria amantissimo, che l'aveva ottimamente servita nella reggenza delle soggette provincie, nelle quali aveva lasciato assai buon nome di se; ma che lontanissimo era dal possedere quell'altezza d'ingegno, quella prontezza di consiglio, e sopra tutto quella fortezza d'animo e quella serenità di mente, che in ispezieltà si domandano in colui ch'è chiamato a salvare nelle più grandi fortune del mondo la nave pericolante dello

(1) Non è certamente necessario ricordare a questo luogo, che allora le strade ferrate ed i telegrafi elettrici non appartenevano neppure al numero dei sogni.

Stato, raccoglieva intorno a se una straordinaria consulta, composta dei capi delle più gravi magistrature; e col parere di questa, benchè, a merito specialmente di Jacopo Nani Provveditore straordinario alle Lagune e Lidi (1), si fosse posta Venezia, se non in ottima, certo in sufficientissima condizion di difesa, induceva il Maggiore Consiglio a conceder plenipotenza al Senato di trattare la pace col generalissimo francese. Ma Bonaparte, sfacciatissimamente abusando della fortuna, diventava ad ogn'ora più temerario.

Per ciò rifiutava qualunque trattativa, finchè non si fossero processati e puniti gl' Inquisitori di Stato, autori (così egli diceva) dei massacri commessi contro i Francesi; e Domenico Pizzamano deputato al castello di S. Andrea di Lido, perchè aveva rispinto col cannone un legno francese, che tentava forzare l'ingresso di quel porto. Falso era che gl' Inquisitori avessero suscitato i tumulti, nati invece dall'avversione inspirata dagli stessi Francesi col loro turpe contegno; nè il Pizzamano poteva dirsi colpevole di avere usata la forza ad impedire l' ingresso del legno francese in un porto interdetto ai legni da guerra d'ogni nazione. I Veneziani però, male avvisando di abbonacciare per questa via la tempesta, non pur ciecamente obbedivano, ma spin-

(1) Questo Jacopo Nani era quel medesimo, che negli anni 1766 e 1767 comandava la squadra inviata dalla Repubblica contro Tripoli. Quando la notizia degli strepitosi, e non sospettati, perchè non sospettabili, trionfi di Bonaparte conduceva il Senato a provvedere alla difesa della metropoli, egli veniva eletto il 2 giugno 1796 a questa carica straordinaria, e poneva tosto la città, come ho detto, se non in ottimo, certo in sufficientissimo stato di difesa. Ed anzi, convinto che la sua resistenza avrebbe potuto essere, non solamente vigorosa, ma lunga, quando pure si fossero interamente impedite le sue comunicazioni colla terraferma, pensava tosto ad assicurare alla sua numerosa popolazione il necessario approvvigionamento d'acqua potabile; e l'opuscolo intitolato: *Breve ragguaglio sui Pozzi del Lido e le Cisterne di Venezia, compreso in due Memorie presentate a S. E. il N. H. Giacomo Nani K. Provveditore alle Lagune e Lidi da Ferretti e Dandolo. Venezia* 1796, *dalla tipografia Curti q.m Giacomo*, rimane irrefragabile documento degli studj fatti, e delle opere in parte anche utilmente eseguite per ordine suo, nei mesi di giugno e luglio 1796. Morto il Nani il 2 aprile 1797 tutto cadde in ruina.

gendo ancora più innanzi la condiscendenza, facevano spontanei ciò ch'erasi forzatamente imposto al re di Sardegna, e ridonavano il giorno 2 maggio la libertà a tutti coloro che sostenuti erano per opinioni avverse a Venezia, favorevoli a Francia. Bonaparte allora fingeva rimettere alquanto della sua sfrontata alterezza, ma diceva, Venezia non potersi assicurar mai la durevole amicizia di Francia, quando prima non facesse ritorno alla forma originaria del suo governo, ch'era quanto dire alla democrazia (1).

Chi in quei giorni estremi più potentemente influiva nei consigli della Repubblica aveva certamente obbliato, che Venezia, senz'anche rammentare la guerra recatale da re Pipino per entro alle sue stesse Lagune, erasi trovata altre due volte in uguale o poco miglior condizione, senza punto avvilirsi; quando, cioè, i Genovesi la stringevano da Chioggia; quando i confederati di Cambray la minacciavano dai luoghi medesimi, dai quali partivano le minaccie di Bonaparte. Ma, nè Lodovico Manin era Andrea Contarini o Leonardo Loredano (2), nè Tommaso Condulmer (3) che, morto Jacopo Nani, aveva voce deci-

(1) Queste sudicie democrazie colle quali Bonaparte esaltava i cervelli dei tristi e dei deboli, ed appestava l'Italia, deturpano la gloria del suo gran nome. Questo mezzo di cui valevasi a rovesciare ogni ordine antico, era tanto più vigliacco, quanto più egli sapeva meglio d'ogn'altro, che a nessuna cosa la Francia pensava meno, che alla indipendenza d'Italia. I preliminari stessi di Leoben ne fanno amplissima fede.

(2) Il doge Andrea Contarini, più che settuagenario, divideva con Vittore Pisani e Carlo Zeno, le fatiche, i pericoli e la gloria della riconquista di Chioggia, di cui s'erano impadroniti i Genovesi. Il doge Leonardo Loredano, al tempo della lega di Cambray, esortava con romane parole la patrizia gioventù ad accorrere volontaria alla ricuperazione di Padova, caduta nelle mani dell'imperadore Massimiliano; ed i suoi figli medesimi risposero prima d'ogn'altro al magnanimo invito.

(3) Tommaso Condulmer, il 2 giugno 1796 era stato eletto al carico di luogotenente del Provveditore Jacopo Nani; e rimaneva nel medesimo ufficio anche dopo la morte del Nani stesso, cui sostituivasi il 4 aprile 1797 il Senator Giovanni Zusto. Ma il Zusto non valeva il Nani, e la somma dell'autorità ricadeva nel Condulmer. Interrogato in Senato, intorno la possibilità di difender Venezia, rispose: *non potersi resistere che sole ventiquat-*

siva nelle cose militari, era degno allievo di Angelo Emo, per tacere di tanti altri più antichi.

Per ciò la commozione degli animi si faceva ciascun giorno maggiore ne' timidi; i faziosi, cioè coloro che i Francesi avevano compri coll'oro o colle traditrici speranze, prendevano maggior fiato; la possibilità di un blocco turbava la moltitudine; e le truppe Schiavone medesime, chiamate in difesa della capitale, benchè devote al loro principe, e chiedenti d'esser condotte contro il nemico, romoreggiavano anch'esse pel ritardato pagamento de' loro stipendii (1). A vieppiù intimidire gli animi abbastanza timidi del doge e del maggior numero dei membri della Consulta, propalavasi dai male intenzionati, ed in ispecie dagli emissarii francesi, essere vicina a scoppiare una congiura di 16 mila patriotti (2).

Tutto ciò era anche troppo per determinare la timorosa Consulta a rimandare in patria gli Schiavoni, pagati di quanto era loro dovuto; ed a proporre al Maggior Consiglio la mutazione di governo richiesta da Bonaparte.

Radunavosi infatti a tal fine il Consiglio stesso il giorno 12 maggio 1797, in numero di soli 537 individui, quando almeno 600 sarebbonsi richiesti a rendere legale la deliberazione; ed accoglieva la proposta della Consulta, con venti soli voti negativi e cinque non sinceri. Così, dopo avere per molti secoli

tr'ore. Se il signor Mutinelli avesse stampato qualche anno prima le sue *Memorie storiche*, Guido Erizzo, Daniele Renier, Silvestro Dandolo, Pier Antonio Zorzi, Domenico Morosini, ed altri, avrebbero potuto accertarlo di avere udita essi medesimi questa sfrontata risposta del Condulmer, di cui la storia ha ormai fatta la debita giustizia.

(1) Il mio pregiatissimo e carissimo amico nobile uomo Giambattista Marin del fu Carlo Antonio, testimonio dei loro clamori e del loro imbarco, assicura, che nell'atto medesimo in cui reclamavano il loro denaro, non cessavano di gridar *viva S. Marco*, e di chieder munizioni per condursi a combattere i Francesi.

(2) Col nome di patriotti s' intitolavano allora i fautori dei Francesi. Erano però essi medesimi che lo assumevano. È forse necessaria altra maggior prova per giudicar rettamente della sincerità del loro amor patrio?

empiuto il mondo della sua fama, cadeva quella gloriosa Repubblica, che il fiero Astigiano, nemico implacabile così dei re come degli ottimati, pur nondimeno appellava

« Del senno uman la più longeva figlia,
» Che sol se stessa, e null'altra somiglia. »

Il giorno 15 i Francesi occupavano i forti; ed il giorno seguente Venezia vide, per la prima volta, il soldato straniero percorrere le sue contrade.



LIBRO SECONDO.

Considerazioni.



Toccata così di volo la storia ci resta a vedere, se la Repubblica avesse potuto arditamente affrontare la bufera, ed evitare una così luttuosa catastrofe.

Le sue forze abbiam già veduto quanto scemate esser dovessero, non pure pel danno derivato dalle molte guerre infelicemente riuscite, ma per lo scadimento eziandio del suo commercio; al quale, oltre le vicende particolari dello Stato e quelle generali del mondo, aveva non lievemente contribuito l'affetto suscitatosi in cuore ai patrizj per l'acquisto di ampie e ricche possessioni nella vicina terraferma, in cui impiegarono ogni loro avere più grosso; togliendolo così al commercio, cui, seguendo l'esempio loro offerto dalla nobiltà delle altre italiane provincie, volgevano alla perfine totalmente le spalle.

Vedemmo altresì che questa diminuzione di forze parve così notevole a chi reggeva le sorti della Repubblica, che dopo la pace conchiusa a Passarowitz, l'amicizia con tutti era divenuta il canone fondamentale della sua esterna politica. È bensì vero, che anche nel corso delle ultime guerre Austro-Borboniche, seppe Venezia difendere armata la propria neutralità, e resistere ad ogni più seducente proposta di alleanza; ma non per questo dobbiamo senz'altro conchiudere, che quel contegno dignitoso ed energico, riuscisse agevole a sostenersi per quindici lunghissimi anni, e dovesse tenersi sempre ugualmente ad ogni

trar d'archibugio che si fosse udito in Europa. La guerra fra que' potentati alla quale associavasi anche il nuovo re di Sardegna, accendevasi quasi sulle sue stesse frontiere. La Repubblica non poteva impedirla; e quindi doveva, o rinunciare per sempre alla sua indipendenza, od armare. Appigliavasi dunque al secondo partito, ma si dichiarava neutrale; e così, serbandosi in pace con tutti, guarentiva ad un tempo la propria dignità. I popoli ci guadagnavano, dice lo storico Diedo già altrove citato, perchè l'approvvigionamento dei belligeranti procacciava loro ricche sorgenti di lucro. Non ci guadagnava però l'erario pubblico, che sopperir doveva al grave spendio richiesto dal mantenimento di un esercito di ben 24 mila soldati posti in arme e raccolti nelle provincie di terraferma, nell' atto medesimo che l' ingrossarsi continuo delle forze turchesche ne' paesi confinanti colla Dalmazia veneta, lo obbligavano a mantenere sempre pronto ad entrare in campagna un altro corpo di 12 mila soldati, onde mettere in salvo quella provincia da qualunque sorpresa.

Quando Vittorio Amadeo di Sardegna, cognato ai due fratelli di Luigi XVI che caduto Napoleone tennero l'un dopo l'altro il trono di Francia, proponeva nel 1791 la lega generale degli Stati italiani, la memoria di tutto questo non era punto svanita, nè poteva esserlo. Facevano parte allora dei consigli della Repubblica, e non avevano ancor raggiunta l'età di settant'anni, uomini che al tempo della pace di Aquisgrana (1748) avevano già voce nel Maggiore Consiglio. Sapevano essi dunque quanto avesse costato quella onorevolissima neutralità armata: e sapevano ugualmente, che tra per le spese allor sostenute, e per quelle poscia dovute incontrarsi pegli armamenti marittimi resi necessarj dall'audacia africana e dalla guerra insorta fra la Turchia e la Russia, le finanze dello Stato trovavansi squilibrate per modo, da non consentire nessun nuovo e grave aumento di spesa senza forzar la Repubblica, o a ritrarre il piede dalla via degli ammiglioramenti interni su cui erasi alacremente posta, ovvero ad aggravare assai più dell'usato ogni ramo di

pubblico reddito. E l'uno e l'altro partito era abbastanza grave per se medesimo, ond'escluder ogni precipitosa deliberazione: nè io so quanto a ragione da taluno si lodi quel Francesco Pesaro che mostravasi fin dalle prime così caldo propugnatore della neutralità armata, senza che bene ancor si conosca quali intenzioni il guidassero.

Ma non per questo oserei oppormi a chi dicesse, che quando è imminente e decisivo il pericolo che minaccia la patria, ottimo debba credersi qualunque mezzo conduca a salvarla. E se tale infatti avesse dovuto credersi questo pericolo fino dal 1791, nessuno potrebbe, nè io pur lo vorrei, difender Venezia dall'accusa di aver tradito sè stessa e l' Italia. Ma fu sola Venezia nel rispignere il partito proposto dal re? Che altro fece in sostanza il Pontefice, sebbene capo supremo di quella Chiesa cattolica, che la Francia allora conculcava e scherniva? Che Ferdinando IV delle Sicilie, sebben principe anch'egli di Casa Borbone? Che ogn'altro Stato d' Italia?

Nondimeno, prima di porre in termini la sentenza, si richiamino alla memoria le condizioni di quel tempo: e tutto che siasi detto, e dai più pappagallescamente ripetuto, che gli avvenimenti giustificarono le previsioni di Vittorio Amadeo di Sardegna, veggasi invece se anzi non fosse ancor lecito coltivare qualche migliore speranza. Infatti la rivoluzione francese avrebbe potuto ancora retrocedere sugli stessi suoi passi. A ciò poteva grandemente influire il contegno delle principali potenze di Europa, tutte avversissime a quelle grandi e straordinarie commozioni. Se la Repubblica non era ancor proclamata, stavasi, è vero, *a piè della scala*, com'ebbe a dire argutamente Luigi Filippo per giustificare la sua usurpazione del 1830; ma il re viveva ancora, e se non poteva dirsi che tuttavia regnasse, dava però nome al governo. Forse nessuno ancora credeva, che le cose avessero a spignersi fino al punto di vederlo trascinato, a guisa del più vil malfattore, a finire i suoi giorni sul palco. E se anche poteva dirsi, che le condizioni di Francia minacciassero di sturbare più o men prontamente quelle d' Italia, era

pur vero che la Francia mantenevasi tuttavia in pace con tutti gli Stati della penisola. Il pericolo, o a dir meglio la necessità di una difesa comune, poteva dunque prevedersi, ma per lo meno non era imminente ed istantaneo.

Ora, la lega proposta da Vittorio Amadeo, forse più per interesse suo proprio e de'propri congiunti, che per vera sollecitudine del bene generale d'Italia, presentava senza dubbio l'idea di una difesa più gagliarda e più atta a guarentir la penisola da ogn' invasione straniera : e sotto questo rispetto sembrar poteva partito accettabilissimo. Però, sott'altro punto di vista, avrebbe potuto produrre risultamenti tutt'affatto diversi. La demagogia allor dominante in Francia sapeva ottimamente, che se poteva trovar simpatie nelle popolazioni delle altre contrade di Europa, non doveva sperar di trovarne nessuna nei loro governi. Facilmente dunque sarebbesi insospettita, che sotto colore di voler difendere il proprio paese, i governi italiani si armassero invece per attaccare essi stessi la Francia a sostegno del partito realista. Promossa poi questa lega dal re di Sardegna, il sospetto sarebbesi convertito in certezza, a cagione de' suoi vincoli di parentela co' principi francesi. Una volta entrato così fatto sospetto nelle menti dei reggitori di Francia (ed era il più ovvio) anzi che inquietarsene, avrebbero anticipato l'attacco, appunto come fecero quando venne a lor conoscenza la lega della Sardegna coll' Austria : con questa differenza però, che la maggiore importanza che avrebbe acquistata la lega stessa per l'adesione degli altri Stati italiani, avrebbe consigliato la Francia ad opporle forze tali, da poter assumere l'offensiva più coraggiosamente che allor non facesse. In tal caso la lega italiana poteva fare mal giuoco, e riuscire funesta assai più che vantaggiosa. La Francia, paese grande, compatto, esaltato, e retto da una sola volontà, sarebbesi trovata più presto in caso di dar mano alle offese, di quello che la lega italiana, in cui tante erano, e tanto diverse esser potevano le volontà e gl' interessi, si fosse trovata in forze da opporre una valida resistenza.

Le ragioni dunque che potevano condurre ad accettare la

lega, e quelle che consigliar potevano a differire ogni terminativa risoluzione, avevano allo incirca ugual peso; quando pur non si dica, che solo il Piemonte aveva interesse deciso di far prevalere le prime alle seconde. Nè punto vale citar l'esempio dell' Austria, che univasi tosto a far causa comune col re. L'Austria, si è già veduto nell' altro libro, da quali potenti ragioni sue proprie vi fosse condotta: ed oltre a ciò aveva tali armi da presentarsi anche sola al cimento. Ma non era così di Venezia, la quale ben sapeva che da circa ottant' anni continuava a sussistere come governo libero e indipendente, solo perchè nessuna grande potenza aveva potuto ancora tanto prevaler sulle altre da ingojarsela impunemente. E forse la sua stessa neutralità armata nel corso delle precedenti guerre d' Italia, non altro dee credersi, che uno sforzo diretto a due scopi in un tempo: a tutelare, cioè, i suoi popoli dalle vessazioni de' belligeranti; ad occultare la spossatezza cui avevala condotta l'ultima guerra col Turco. Ma, se quello sforzo può credersi, e fu anche lodevole atto di buona politica esterna, non dovrebbe parimente lodarsi come atto di buona economia; essendosi così accresciute le difficoltà finanziarie, in un tempo in cui i governi in generale e più particolarmente la Repubblica, andavano assai guardinghi, e più ancora che non dovessero, nel commisurare gli aggravj de' popoli. Perchè dunque doveva essa, non provocata, lontana dal centro degli avvenimenti, e squilibrata nella propria economia, correre incontro ad uno squilibrio ancora più grande, per impacciarsi in una lega che le avrebbe imposti ben presto i sagrificj di un guerra lunga e grossa, da cui non poteva ripromettersi alcun vantaggio neppure in un lontano avvenire?

Le forze terrestri della Repubblica non furono mai tali da farla porre nel novero delle grandi potenze del continente. Se poterono facilmente trionfare dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti, degli Estensi, dei Patriarchi del Friuli, non hanno potuto però mai, eccetto il tempo della lega malaugurata di Cambray, cimentarsi senza straniero ajuto, nè contro i Cesari di Lamagna, nè contro i Cristianissimi di Francia; nè

pugnar contro gli uni, senza strignersi in alleanza cogli altri. La potenza terrestre de' Veneziani non fu dunque che una potenza di second' ordine, anche ne' tempi della massima loro prosperità.

Che questi tempi fossero ormai di lunga mano trascorsi verso il declinare del secolo XVIII, certo non v' ha chi non sappia; a quel modo medesimo che nessuno ignora a quanto più formidabil potenza fossero invece salite l' Austria e la Francia. Ciò non pertanto la Repubblica non erasi interamente abbandonata ai capricci della fortuna. Aveva ancora possessioni marittime, le quali coll' isola di Cerigo prolungavansi fino all' ingresso dell' Arcipelago : il suo commercio non era più quello che le faceva piovere in seno l'oro del mondo, ma era pur qualche cosa ; e benchè fosse affatto impossibile ricondurlo all'antica opulenza, poteva risalir nondimeno a prosperità molto maggiore. Quindi mantenevasi sempre in tal condizione sul mare, che anche al tempo stesso della sua caduta, la sua marineria militare, pel numero e per la forza delle sue navi, non la cedeva che a quelle d' Inghilterra, di Francia e di Spagna.

Circondata in Italia dall' Austria e dal Papa, che sebbene per ragioni affatto diverse, non dovevano tenersi in conto di pericolosi vicini, le sue provincie della Dalmazia e della Jonia, confinavano invece co' paesi degli Ottomani ; ed una esperienza di poco men che tre secoli le aveva insegnato a non metter fede nelle assicurazioni della loro amicizia. Quindi statuivasi un così fatto ordinamento militare per cui non le fosse impedito, sopravvenendo il bisogno, di ragunar prestamente le forze necessarie ad una difesa onorata ; e provvedeva altresì alla regolare instituzione de' proprì ufficiali.

Infatti, Andrea Salvin che incominciò la sua carriera al servizio della Repubblica veneta, e che morì colonnello in pensione a quello dell' Austria, dopo essere stato pel corso di moltissimi anni direttore delle costruzioni navali nell' Arsenale di Venezia, lasciò scritto in alcune sue particolari memorie, che passarono in mano del ch. suo nipote sig. Gaspare Tonello, at-

tuale professore della Scuola Nautica di Trieste, che Venezia, ai 12 maggio 1797, possedeva ancora

10. Vascelli di linea da 70 cannoni.
11. » » da 66.
1. » » da 55.
13. Fregate da 42 a 44.
2. » da 32.
3. Brick da 16 a 18.
2. Cotter da 10.
1. Goletta da 16.
1. Bombarda da 5.
16. Cannoniere con un pezzo da 40 e 4 da 6.
31. Obusiere con 2 obici da 40 e 4 pezzi da 6.
10. Galleggianti con 2 cannoni da 30.
1. Batteria galleggiante con 7 pezzi da 50 sul perno.
40. Passi armati con 1 pezzo da 20 e 4 da 6.
23. Galere.
7. Galeotte da 30 a 40 remi.
7. Sciambechi.
5. Feluche.

---

184 legni, con almeno 2675 pezzi d'artiglieria, senza comprender quella delle Galere, delle Galeotte, degli Sciambechi e delle Feluche, perchè dal Salvin non indicata (1).

Se non che, chi volesse prestar fede alle parole di quell'uom peritissimo delle cose marittime che è il sig. Mutinelli (il quale, se a Dio piace, senza l'ajuto di qualche buon Cristiano, non saprebbe distinguere da se Fregata da Corvetta, o Brick da Goletta) domanderebbe, qual uso potesse farsi di una flotta mal costruita, vecchia, malconcia e comandata da ufficiali incapaci? A questi cotali però risponderebbesi, che le navi veneziane, dalle

(1) Veggasi l'Opera intitolata: *Venezia e le sue Lagune*. Volume I. Forze militari.

fregate in giù, non presentavano nessun maggiore difetto di costruzione, di quelli che potevano riscontrarsi nelle navi inglesi delle specie corrispondenti. Che i legni sui quali, massime negli ultimi tempi, cadevano le maggiori accuse degli stessi ufficiali veneziani, erano i vascelli di linea propriamente detti, i quali principalmente differivano dagl'inglesi per la loro minor immersione: difetto però, che non li rendeva nè pericolosi alla navigazione, nè impotenti alla difesa, ma solo alquanto più lenti nel cammino. Che non tutt' i legni veneziani eran vecchi, per la ragione medesima che in nessuna marina del mondo le navi son tutte nuove. Che senza parlare dei vari legni che trovavansi tuttavia in costruzione nell'Arsenale di Venezia, fra quelli esistenti al 12 maggio 1797 noveravansi sei vascelli di linea — *la Fama* — *la Vittoria* — *l'Eolo* — *il S. Giorgio* — *il Vulcano* — *la Medea*, e cinque fregate — *la Palma* — *la Pallade* — *la Venere* — *la Bellona* — *la Medusa* scese dal cantiere nell'epoca corsa dal 25 marzo 1784 al 27 febbraio 1793; per cui il più vecchio di questi nel maggio 1797 appena contava tredici anni di servizio (1). Che fra gli ufficiali incapaci della Repubblica, quantunque già usciti di vita Angelo Emo e Jacopo Nani, restavano tuttavia fra' patrizj Nicolò Pasqualigo (2) e Silvestro Dandolo (3); e fra i non patrizj un Giuseppe Duodo (4) morto gloriosamente nella battaglia combattutasi l'anno 1811 nelle acque di Lissa, dagl'Italiani uniti ai Francesi contro gl'Inglesi; un Giovanni Palicucchia (5) non meno gloriosamente perito, parimenti combattendo nell'anno 1812 contro gl'Inglesi col brick *Mercurio* da lui comandato, in unione al vascello francese il *Rivoli*; un Antonio

(1) Memoria di tutte le Navi che si sono fabbricate in Arsenale. Ms. presso di me esistente.

(2) Morì il giorno 13 gennaio 1821 col grado di capitano di vascello.

(3) Morì il 14 novembre 1847 col grado di vice-ammiraglio.

(4) Era capitano di fregata, e vi comandava la corvetta *Bellona*.

(5) Era tenente di vascello.

Armeni (1); un Giambatista Costanzi (2); un Giovanni Tician (3); un Michele Stalimene (4): uomini tutti riveriti e pregiati dai governi che succedettero a quello della Repubblica; dei quali dura tuttavia e durerà ancor lungamente onorata la ricordanza; alla cui scuola formaronsi tutti quegli altri più giovani ufficiali italiani e non italiani della marineria austriaca di guerra, che hanno saputo meritarle, benchè non poderosa, la stima e il rispetto delle altre nazioni marittime, e quando dal 1826 al 1830 difendeva con dignità nei mari dell'oriente una difficile neutralità; e quando, circa in quel medesimo torno di tempo, severamente puniva a Larache l'audacia della marocchina pirateria; e quando, unita agl' Inglesi, cooperava nel 1840 alla espugnazione di Saida e di S. Giovanni d' Acri (5). Ed io ricordo questi soli, perchè la loro vita, essendosi più a lungo protratta, giunsero a tempo d'essere conosciuti da molti che ancora vivono in buona età. Del resto potrei citare non pochi altri nomi, quali di un Giuseppe Matticola, di un Odul, di un Tomasi e d'altri, che tenuti erano in gran conto da quelli medesimi, che di essi più giovani, salirono piu tardi in maggior grido.

E quantunque le grandi cose siensi dette e scritte contro la imperizia dei costruttori navali della Repubblica, non è per ciò che anche intorno a questo particolare non siasi ingrandito il male oltre ogni giusto ed onesto confine. Ciò ch'era vero in

(1) Morì nel 1825 col grado di capitano di vascello.

(2) Morì nel 1820 col grado di capitano di fregata.

(3) Morì nel 1827 col grado di capitano di fregata, essendo fino dal 1814 direttore del Collegio militare dei Cadetti della I. R. Marina austriaca. Il Tician, benchè uomo di modesta apparenza, e lontanissimo da ogni ostentazion di sapere, era però dottissimo in tutte le scienze pertinenti alla marina.

(4) Morì nel 1828 col grado di capitano di fregata, essendo Capo del dipartimento militare presso il Comando superiore della I. R. Marina. Lo Stalimene era uomo di tal sangue freddo nei più pericolosi cimenti della navigazione, che non pochi lo accusavano di stoicismo.

(5) Non si possono ricordar queste ultime imprese, e non risovvenirsi del nome di S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Federico, che vi faceva le sue prime armi, e che si dava a conoscere immediatamente degno figlio del più gran Capitano dell' Austria.

gran parte al principiare del secolo XVIII, ed anche dopo la sua metà, non lo era più negli ultimi vent'anni della vita da essa vissuta. La *Scuola di studj matematici, teorici e pratici, con ispeciale applicazione alle cose navali*, l'anno 1774 aperta nell'Arsenale sotto la direzione del valoroso prete veneziano Giammaria Maffioletti, della quale terrò più lungo discorso ne' libri seguenti, aveva già incominciato a partorire suoi frutti; e n'erano già usciti, fra gli altri, ed il testè ricordato colonnello Andrea Salvin, ed il tenente colonnello Giuseppe Moro che a lui succedette nell'ufficio di direttore del genio marittimo, ed il vivente e più che ottuagenario generale-maggiore Giuseppe Paresi, che pur tenne per anni molti la carica stessa.

Secondo il piano poi esibito il 26 aprile 1729 dal maresciallo co. di Schoulembourg, e terminativamente approvato dal Senato, l'esercito stanziale componevasi in tempo di pace nel modo seguente :

Infanteria.

12. Reggimenti italiani forti ognuno di 800 uomini divisi in 10 compagnie . . . . 9,600.
4. Reggimenti detti presidiali, che prendevano il nome dalle città di Padova, Rovigo, Verona e Brescia, di 1000 uomini ognuno, divisi in 10 compagnie. 4,000.
10. Reggimenti Nazionali, cioè Schiavoni, di 400 uomini ognuno, ripartiti in 10 compagnie . . . . 4,000.
3. Compagnie di 80 uomini ciascuna, formanti il presidio della fortezza di Palmanuova. . . . . . 240.
5. Compagnie di greci, di 60 uomini ognuna, formanti il presidio delle piccole piazze di Prevesa, Voniza e Butintrò sulla costa di Epiro . . . . 300.
3. Compagnie di Benemeriti (veterani) di 120 uomini ognuna. . . . . 360.

18,500

Cavalleria.

Riporto 18,500

1. Reggimento di Corazzieri. Sei compagnie di 50 uomini ognuna . . . . 300.
1. Reggimento di Dragoni di egual forza ugualmente ripartito . . . . 300.
2. Reggimenti Croati, ugualmente composti . . . . 600.
1. Reggimento di Cimariotti, cioè Albanesi, diviso in dieci compagnie di 40 uomini ciascuna . . . . 400.

Artiglieria.

2. Compagnie di 100 uomini ognuna . . . . . . 200.

Genio.

2. Compagnie di Minatori di 40 uomini . . . . . . 80.
2. Compagnie di Travagliatori di 40 uomini . . . . 80.

Totalità 20,460.

Giusta il piano stesso, queste forze erano così ripartite nelle varie provincie dello Stato.

Nelle isole Jonie e nelle piazze dell' Epiro . . . . 8,940.
Nella Dalmazia e nell' Albania. . . . . 5,580.
A S. Nicolò di Lido . . . . 800.
Nelle provincie di terraferma, sotto la quale dominazione comprendevasi anche l' Istria . . . . 5,140.

20,460.

Questo piano però col progredire del secolo aveva subito una qualche modificazione. Nell'anno 1780 erasi creato un corpo di Bombardieri forte di circa 500 uomini; e nel 1790 due nuovi reggimenti che assumevano i numeri progressivi 13 e 14, forti ognuno di 800 uomini, aggiugnevansi all' infanteria italiana; per cui il totale dell'esercito permanente avrebbe dovuto

salire, secondo questo quadro normale, a 22,560 soldati, senza comprendervi le così dette Lancie-spezzate, gli Alabardieri ed i Carabinieri; i quali non erano in sostanza, se non guardie d'onore di alcune primarie cariche esterne, sì civili e sì militari, ma che pur facevano un servizio che altrimenti avrebbe dovuto prestarsi dai soldati.

Il materiale dell'artiglieria poi, senza tener conto di quello distribuito nelle piazze dell' Istria, della Dalmazia e dell' Albania, constava al cader della Repubblica di non meno che 9,761 bocche da fuoco, di vario calibro; delle quali 4,442 erano in bronzo, e 5,319 in ferro. Di tutta questa artiglieria 5,293 pezzi custodivansi nei parchi dell' Arsenale di Venezia. Gli altri 4,468 erano invece distribuiti nelle fortificazioni di Venezia stessa, nelle piazze della terraferma e della Jonia, e sull'armata navale (1).

S'egli è vero però, che fra le truppe veneziane raccoltesi nel 1796 in Verona sotto gli ordini del Luogotenente-generale Giovanni Salimbeni, si noverassero otto compagnie di artiglieri di 80 uomini ciascuna, come narra un capitano Antonio Paravia in certe sue inedite *Memorie* delle quali il chiarissimo di lui nipote cav. Pier' Alessandro, attuale professore di eloquenza nella R. Università di Torino, mostra fare gran conto (2), parrebbe doversi conchiudere, che anche a quest'arme, dopo i tempi dello Schoulembourg, si fosse dato ordinamento migliore. Ma intorno a ciò non saprei dilungarmi più avanti in parole, mancandomi ogn'altra più accertata notizia.

Però, se tutto questo giova a provare, che la Repubblica, ad onta del grande amore posto alla conservazione della pace, volgea pur tratto tratto il pensiero anche alla possibilità della guerra; punto non giova a provare, che aver potesse buoni ufficiali: e chi nol crede, ne domandi il sig. Mutinelli.

(1) Anche per queste notizie di fatto veggasi l'Opera intitolata: *Venezia e le sue Lagune*. Volume I. Forze militari.

(2) Paravia, Memorie veneziane di letteratura e di storia. Torino, Stamperia reale, 1850, pag. 252.

Nondimeno, anche senza rispondere, non potersi credere che tutti fino all'ultimo fossero morti que' più vecchi ufficiali che avevano militato sotto lo Schoulembourg; e neppure che i sopravviventi, o per la soverchia età, o pei malanni, fossero tutti ugualmente incapaci a qualunque servigio, se non d'opera, almen di consiglio; dirò invece, che non mancavano certamente molti ufficiali per egregia instituzione distinti fra gli allievi del Collegio militare dalla Repubblica splendidamente fondato ed aperto l'anno 1759 in Verona (1), riformato nel 1785 sul piano esibito dal Lorgna (2) succeduto nel governo del medesimo al colonnello Ercoléo (3); e che fu il tipo sul quale s'informavano più tardi le Scuole militari di Modena e di Pavia, che sorsero in tanto grido a' tempi napoleonici: dei quali allievi taluno visse abbastanza per correre onorata carriera negli eserciti del già regno d'Italia (4) e della Russia (5), ed al servizio dell'Austria eziandio (6).

(1) Impariamo dal Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, che la Repubblica facesse appositamente dettare da molti dotti uomini di quel tempo non pochi libri, come oggi direbbesi di *testo*, per uso del suo Collegio militare.

(2) Anton-Mario Lorgna, nato a Cerea in provincia di Verona, e fregiato dal Re di Sardegna della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu uno dei più insigni matematici italiani del secolo passato, Brigadiere (generale-maggiore) del genio nell'esercito della Repubblica, Direttore del Collegio militare di Verona, e fondatore dell' illustre Società Italiana de' Quaranta.

(3) Andrea Ercoléo, colonnello al servizio della Repubblica, precedette il Lorgna nella direzione del Collegio militare, ed ebbe gran nome fra' più illustri maestri di tattica militare, che fiorissero in Italia nel secolo scorso. Vedi *Del Bene, Elogio del co. Zaccaria Betti*. Parma, Stamperia reale, 1790.

(4) Pier-Luigi Viani, che salì nell'esercito italiano fino al grado di generale di brigata, e che Napoleone creava altresì barone del regno; ed il colonnello Galateo, da non molti anni defunto in Padova, che ne terrà lungamente in pregio il nome e le opere.

(5) Antonio Luigi Romanò, parimenti defunto, ch'ebbe grado di tenente-colonnello negli eserciti Russi, incaricato da quel governo di più missioni onorevoli, ed autore di parecchie opere, fra le quali merita ricordanza speciale il suo *Colpo d'occhio sui Cosacchi del Don*, dettato in lingua francese, e pubblicato in due volumi.

(6) Michele Bos, che infelicemente smarrita ad un tratto la ragione, si

Ma, non per questo io dirò, che con un esercito di 22 mila uomini poco più poco meno, la Repubblica potesse cimentarsi arditamente alla guerra contro qualunque maggiore potenza. E già nol credeva essa stessa; e ben lo prova il sapersi, che tale era il quadro delle sue forze terrestri pel tempo di pace. Facendosi però ad esaminarlo coll'animo sgombro da prevenzioni, facilmente si scorge che l'ordinamento di questo esercito (sol che si faccia eccezione all'artiglieria, che ricca così di materiale, era poi così povera di personale) era frutto della lunga esperienza acquistata da un uomo che aveva consumata la vita nella pratica delle armi, quale era appunto il maresciallo di Schoulembourg. Infatti, ognun vede con quanta facilità un esercito così composto potesse al sopravvenir della guerra recarsi ad una forza numerica doppia dell'ordinaria, senza che uopo fosse crear nuovi Corpi, o dar nuovo rimpasto ai quadri di quelli esistenti. Certo intanto potevasi raddoppiare la forza della infanteria italiana, delle compagnie greche, dell'artiglieria e dei bombardieri, senza portare a numeri eccedenti quella delle singole compagnie. Volendosi anche aver riguardo alla poca popolazione della provincia, poteva sempre aumentarsi della metà la forza dei reggimenti Schiavoni. Poteva raddoppiarsi la forza dei Cimariotti e dei Croati; triplicarsi quella dei Corazzieri e dei Dragoni; e forse anche quadruplicarsi quella dei Minatori e dei Travagliatori. Per tal modo, senza metter mano al già fissato ordinamento dei Corpi, lo che avrebbe richiesto operazioni lunghe e non sempre facili, l'esercito poteva salire a circa 45 mila uomini; ed a 47,500, se vi si aggiugnevano i 2500 cavalli, che la nobiltà di terraferma era tenuta a fornire, quale correspettivo delle immunità e privilegi

toglieva da se stesso la vita nel novembre 1832, mentre stimato ed onorato dai suoi superiori, cuopriva in Venezia il posto di direttore dell'Artiglieria di Marina, con grado di tenente-colonnello.

Molti altri nomi, oltre quelli citati, avrei potuto io qui ricordare. Parmi però che il Viani, il Galateo, il Romanò ed il Bos, bastino a provare la eccellenza degl'insegnamenti che vi si davano ai giovani alunni di Marte.

dei quali godeva. Tutta questa forza però non avrebbe potuto impiegarsi contro un nemico che si avesse dovuto combattere in Italia; perciocchè non potevano sguernirsi nè la Jonia, nè la Dalmazia, nè l'Albania, che altrimenti sarebbonsi esposte alle vessazioni ed alle rapine dei Turchi; ed esse, come vedemmo, tenevano occupati circa i due terzi della forza permanente. Per ciò non più di 33 mila uomini sarebbero rimasti disponibili in Italia. A questi però potevano aggiugnersi le *Cernide* delle provincie di terraferma, specie di milizia comandata da ufficiali che traevansi dalle file dell'esercito permanente, che in tempo di guerra chiamavasi sotto le armi, e che (senza tener conto di quelle dell'Istria create più tardi) giusta un decreto del Senato dell'anno 1525, sommava a 24,100 uomini. E forse altri 2 o 3 mila uomini appartenenti alle truppe di linea avrebbonsi potuto ritirare dalle guarnigioni della Dalmazia, sostituendoli con altrettante *Craine;* altra specie di milizia particolare di quella provincia, parimenti comandata da ufficiali dell'esercito. Con tutto ciò la Repubblica non avrebbe potuto ragunar mai in Italia una forza maggiore di 60 mila soldati, comprese le riserve e le guarnigioni delle piazze forti. E quando avesse potuto occorrere uno sforzo maggiore, avrebbe dovuto ricorrere al partito da lei anche in altro tempo seguito, di assoldar, cioè, truppe straniere; precisamente come vediamo farsi oggidì dalla Francia, ed almeno tentarsi dall'Inghilterra.

Ora, chi bene consideri che la Repubblica di Venezia non era più che uno Stato di terz'ordine, che appena numerava, compresi i possedimenti d'oltremare, una popolazione di tre milioni e mezzo d'anime, con una rendita ordinaria di non più che nove annui milioni di ducati effettivi, aggravata dagl'interessi di un debito pubblico che saliva a circa 44 milioni di ducati parimenti effettivi, non dirà certamente che queste basi della sua potenza militare fossero minori della possibilità del paese. Al contrario dovrebbe dirsi, ch'esse erano di gran lunga maggiori di quanto potevano consentire gli ordinarj suoi mezzi economici. Quindi è che per dar loro il necessario sviluppo, forza era ricorrere a straordi-

narj provvedimenti pecuniarj, aumentando, e non lievemente, ogni ramo di pubblico reddito diretto e indiretto, aprendo prestiti, eccitando offerte, ponendo mano infine a tutti quegli spedienti, che vengono sempre giustificati, quando le pubbliche necessità siano gravi e palesi. E la Repubblica poteva tanto più facilmente ricorrervi con effetto, quanto era minore la gravità dei tributi ordinari che soleva esigere dai propri sudditi. Nondimeno un governo che ha per principio fondamentale della sua politica interna la mitezza delle pubbliche imposizioni d'ogni maniera, non è mai che se ne allontani senza buone ed incontrastate ragioni.

La Repubblica, fortunatamente per essa, non avea d' uopo di grandi forze a mantenere in fede le soggette provincie (1). Quindi, per non aggravare la misura ordinaria de' pubblici carichi, e mantenere al tempo stesso forze navali sufficienti alla protezione efficace del suo commercio marittimo, di cui avrebbe voluto ristorar la fortuna; per poter inoltre disporre delle somme non tenui che le si rendevano necessarie, o a compiere grandi opere pubbliche già intraprese, o a dar mano ad altre già divisate, o a perfezionare i sistemi del pubblico insegnamento, od a fomentare nella generalità dei cittadini l'amore pegli utili studj, e per quelli dell'agricoltura più specialmente; riduceva invece le forze terrestri a quel tanto e non più, che richiesto era dal più stretto bisogno del pubblico interno servizio: e per tal modo negli

(1) Il signor di Lamartine, in quel suo libro in cui prese a trattare del presente e dell'avvenire di quella burlevole Repubblica francese di cui egli fu più burlevole ministro nel 1848, volle gittare anch'egli la sua oncia d' infamia in volto all'antica Repubblica di Venezia, scrivendo: — « Furonvi Repubbliche » oligarchiche, come a Venezia, dove alcune centinaia di famiglie sovrane formavano i consigli di governo segreti, assoluti, diffidenti, terribili, ed esercitavano, sotto il nome di Repubblica, una tirannia sospettosa, gelosa, riboccante di delazioni e di insidie — Repubbliche sotto forma di delazione. » Venezia però gli risponderà, che il suo governo, per farsi obbedire, non fu costretto mai ad ostentare quella forza materiale, che in sostanza costituisce oggidì il principale elemento di vita delle politiche consociazioni. Dove è più spontanea l'obbedienza de' sudditi, ivi è maggiore la sapienza e la bontà de' governanti. Se lo tenga per detto il signor di Lamartine.

ultimi anni della sua politica esistenza, benchè si fosse apparentemente cresciuto l'esercito colla creazione di nuovi Corpi, il numero effettivo degli uomini raccolti sotto le insegne era minore di quello normalmente fissato dal piano Schoulembourg. So bene, che molti i quali ragionano delle arti di governo assai più facilmente di quello che saprebbero mettere in pratica le loro dottrine, per ciò accusano la Repubblica di politica imprevidenza e di stolida avarizia; e per poco non ripetono sguajatamente, che a farsi rispettare tre cose son necessarie, cioè, *armi*, *armi*, *armi*. A costoro io non risponderò, che ad avere buone armi occorrono parimenti tre cose, cioè, *denaro*, *denaro*, *denaro*. Dirò invece, che la Repubblica non fu nè più imprevidente in politica, nè più stolidamente avara di quello che fosse allora, e sia anche oggidì ogni più potente Stato del mondo. Qual lode infatti di buon politico, ne lo dicano in grazia questi gran barbassori, sarebbe dovuta a quel governo il quale mantenesse sempre ugual numero di soldati sotto le insegne? *Si vis pacem, para bellum*, ci sussurrano essi agli orecchi. E chi nol sa? Ma, si avrà egli per questo a conchiudere che gli eserciti debbano starsi sempre pronti per muovere al campo, e le flotte col cannone sempre acceso? Anzi a questo proposito molto volentieri domanderci, se l'Inghilterra e la Francia, nel tempo corso fra Napoleone I e la presente guerra di Russia, siansi vedute mantener sempre gli eserciti grossi e le flotte poderose, che vedemmo da esse di questi giorni raccolte nel Baltico e nell'Eusino, a fiaccare l'orgoglio dei successori superbi dei Romanow? Quello Stato che, senza por mente alla diversità delle proprie condizioni politico-economiche, facesse costantemente ugual pompa di forze in terra ed in mare, seguerebbe di propria mano la sua sentenza di morte; perchè, quando pure non paventasse il dissanguamento dei popoli e l'abuso sfrontato del credito, la enormità dei sagrifizj ai quali dovrebbe per ciò sottostare, assorbirebbe ogni estrema risorsa, e lo condurrebbe in brev'ora al fallimento.

La Repubblica dunque non ricusava la lega proposta dal Pic-

monte, nè per assoluta impotenza di concorrere con buone armi (1), che già vedemmo quanto facilmente avrebbero potuto raccogliersi; nè per assoluta insufficienza di mezzi economici,

(1) Non è però di questo avviso il signor Mutinelli, nello cui pagine ognun può leggere una pittura in verità assai desolante delle poche truppe mantenute dalla Repubblica in tempo di pace, colla quale si apre la via ad affermare, che le sarebbe mancata ogni possibilità di mettere insieme un qualunque non affatto apregevole corpo di esercito. La troppo lunga pace da essa goduta, e l'ostinazione di non mandar mai ufficiali proprj ad assistere almeno alle guerre altrui, ebbe a produrre, dic'egli, questo pessimo effetto, che toltone qualche generale (cui forse ebbe a far grazia per ragione del grado) gli altri non avevano di militare che l'assisa ed il nome, mancando tutti ugualmente d'instituzione e di pratica. Io ho già detto che non potevano essere ormai morti tutti gli ufficiali che avevano militato in Italia sotto lo Schoulembourg, e che avevano per conseguenza veduto, quanto sapessero e potessero in guerra Austriaci, Francesi, Spagnuoli, Piemontesi, ch'è quanto dire i migliori soldati del mondo. Ho detto altresì, che non mancavano ufficiali ottimamente instituiti fra gli allievi del Collegio di Verona. La pratica dunque de' più vecchi, associata alle teoriche de' più giovani, avrebbe certamente bastato a rimontare l'esercito; perchè, alla fin fine, quando gli ufficiali non mancano, gli eserciti assai presto si fanno. Se dunque la Repubblica avesse creduto dover dividere i timori, per lo meno anticipati, di Vittorio Amadeo, l'esercito veneziano avrebbe potuto ben presto raccogliersi e mostrarsi nelle file de' suoi alleati non indegno dell'antica sua rinomanza.

Ma quando pure la Repubblica, contro il già adottato sistema di non avvilupparsi nelle guerre straniere, e contro ogni principio di buona politica, si fosse associata alla grande colleganza Europea contro la Francia, da cui, come ho detto, non era fino allor minacciata nè punto nè poco, qual peso avrebbero potuto aver le sue forze in quel giganteaco conflitto? Vediamolo mediante un breve confronto colla Francia e coll'Inghilterra, il quale ci farà scala a dire alcun che delle altre potenze, che alla fine del secolo passato figuravano come principali in Europa.

Per l'Inghilterra piglieremo a nostra guida la *Relazione dell'ambasciata inviata nel 1763 dalla Repubblica di Venezia in Inghilterra, per lo avvenimento al trono di Re Giorgio III*, pubblicata in Venezia nel 1854 coi tipi di F. A. Perini, con una breve illlustrazione dettata dal benemerito delle cose veneziane co. Agostino Sagredo, dalla quale s'impara che i due ambasciadori erano i Procuratori di S. Marco Tomaso Querini e Francesco 2.° Lorenzo Morosini.

Per la Francia invece seguiremo le tracce offerteci dalla *Relazione inedita del cavaliere Daniele Delfino, ambasciadore* della Repubblica di Venezia a Luigi XVI negli anni 1780-1785, pubblicata in Venezia nel 1848 dalla tipografia di G. B. Merlo.

non meno facili a scaturirsi, come testè accennavasi, da un governo che andava così a rilento nell'aggravare la mano sui proprj sudditi; nè per altre cause peggiori, e più ancora disono-

C' insegnano dunque i primi, cioè il Morosini che secondo il Sagredo è l'autor vero della relazione, che la Monarchia Inglese numerava a que' giorni in Europa una popolazione di circa nove milioni; possedeva una marina militare *considerabile in tempo di pace, e grande oltre ogni credibilità in quello di guerra*, montata nel primo caso, senza tener conto de' superiori e bassi ufficiali, da 30 mila marinai e 4300 soldati, e nel secondo da 80 mila marinai e 18 mila soldati; impiegava 16 mila legni nazionali in servigio del suo commercio marittimo, grandemente prosperato dalle compagnie, per mezzo delle quali *si sono incominciati, promossi e mantenuti commerci lontani, pericolosi, nuovi e dispendiosi, i quali da particolari mercadanti non si avrebbero potuto intraprendere, o intrapresi mantenere;* disponeva di un esercito di 143 mila soldati, oltre una milizia provinciale di 30,740 uomini, pronta a raccogliersi in difesa del Regno ad ogni minaccia di straniera invasione; non aveva nessuna costante rendita pubblica, perch'essa doveva crescere o scemare secondo il variar delle spese, e nondimeno suppliva sempre regolarmente a' suoi impegni, senza punto sminuire il credito del governo, benchè gravato da un debito di 130 milioni di sterlini, il cui annuo interesse saliva niente meno che a 5,570,802 lire, parimenti sterline. Il cav. Delfino poi, o meglio Dolfin, toccando anch'egli dell' Inghilterra ventidue anni dopo il Querini ed il Morosini, attribuiva gran peso alla perdita, allora da essa già fatta, delle così dette provincie unite d'America; e considerando inoltre l'oro da lei profuso nella guerra contro le medesime sostenuta, ch'egli, secondo le idee del suo tempo, diceva immenso, la credeva alquanto scaduta dalla sua primitiva potenza. Nondimeno conchiudeva il discorso intorno a lei con queste parole: *Se l'Inghilterra può mantenersi in pace per serie d'anni non breve, potrebbe risorgere ancora nel pristino splendore. Per questo non le bisogna di estendere il suo presente dominio: basta che si occupi bene ad incoraggiar il suo commercio con sane leggi e discipline. La situazione delle Isole Britanniche è fatta per essere la sede della prima potenza marittima del mondo; e la prima potenza marittima sarà sempre formidabile, ed avrà grande influenza anche sul sistema politico del Continente.*

Il cavaliere Dolfin, com'ebbe ad appalesare la storia che seguitò la rivoluzione francese del 1789, non s'ingannava così giudicando dell'Inghilterra, se non nel pensare che abbisognar dovesse di lunghi anni per risorgere alla primitiva potenza.

Parlando poi della Francia, principale argomento della sua relazione, dice, che secondo l'ultimo censimento accoglieva 24,700,000 abitanti; esportava all'estero per circa 300 milioni annui di franchi di produzioni naturali, e manifatture sue proprie; introduceva per circa 230 milioni di produzioni e mani-

revoli. Comunque avversissima alle novità che andavano succedendo in Francia, le giudicava essa con miglior senno di Vittorio Amadeo. Lontana com'era, e come ho già avvertito, dalla

fatture straniere, vantaggiandosi così di circa 70 annui milioni; versava nel tesoro dello Stato 585 milioni ogni anno, dei quali la sola Parigi contribuiva almeno l'ottava parte; pagava 216 milioni annui a titolo d'interesse del debito pubblico ognora crescente; manteneva un esercito di 250 mila soldati in pace, e 460 mila in guerra, oltre 70 mila altri uomini di milizia; aveva finalmente una flotta *di 70 vascelli di linea, almeno altrettante fregate, e più di 90 piccoli legni da guerra; ciò che forma una formidabile marina di più di 250 vascelli da guerra.*

Duolmi di non avere sott'occhio documenti che offrano uguali ragguagli sulle condizioni, ed in ispecie sulle forze militari dell'Austria, della Russia, della Prussia e della Spagna, che oltre la Turchia, erano alla fine del secolo scorso le altre primarie potenze di Europa.

Ad ogni modo la Spagna, benchè notevolmente scaduta dall'antica grandezza, e massime dopo l'avvenimento al trono del debole Carlo IV, mantenevasi sul mare, forse ancora tanto potente quanto la Francia; ed il suo erario impinguavasi tuttavia coll'oro di America, che i suoi Vice-re non cessavano di regolarmente inviarle. L'Austria aveva potuto sempre disputare alla Francia, con armi in sostanza uguali, il primato del Continente. La Russia, minacciando ad un tempo il mezzogiorno ed il settentrione, ed avendo già alle spese della Polonia inoltrato l'ardito suo passo verso il cuor dell'Europa, fin d'allora mostrava, sebbene con modi diversi, di voler soverchiare ogn'altro. La Prussia stessa, da ultimo, benchè, come anche oggidì, orgogliosa degli allori del suo Federico, presumesse in parole oltre il potere, era pur nondimeno tale potenza, che poteva far inchinare decisamente la bilancia in favore del partito cui si fosse accostata.

Or dunque, io non cesserò mai di ripeterlo, per qual ragione doveva lasciarsi condur la Repubblica ad unire le sue armi a quelle degli Austro-Sardi s'essi bastavano soli, come il fatto ebbe ad appalesare, nonchè ad impedire la calata dei Francesi in Italia, ad inspirar loro il timore che volessero discendere essi medesimi in Francia? Quando poi tutta l'Europa collegavasi contro la sola Francia, qual peso aver potevano le sue armi in quella lotta di giganti? O la colleganza prevaleva contro la Francia, ed eran superflue: o non prevaleva, ed erano insufficienti. In nessun caso dunque la Repubblica uscir doveva dalla condizione di Stato neutrale. La neutralità poi, prima delle vittorie di Bonaparte, doveva essere disarmata, perchè altrimenti avrebbe assunto l'aspetto di una misura ostile contro l'Austria, che probabilmente non l'avrebbe tollerata in silenzio; e dopo le vittorie di lui, doveva continuare ad esser tale, per l'assoluta impossibilità di operare diversamente, in cui la repentina comparsa dei Francesi nel territorio veneto poneva la Repubblica.

fornace della rivoluzione, da cui la tenevan divisa il Piemonte stesso e l'austriaca Lombardia, non era condotta da nessun motivo plausibile a scendere in campo contro la Francia; a reprimere i cui, allora soltanto possibili attentati, bastar dovevano le forze unite degli Austro-Sardi, che vi avevano assai maggiore, e certo più immediato interesse. Nè s'ingannava. Com'ebbesi già ad accennare nel libro antecedente, era così poco giustificato il concetto del Re Sardo sulla possibilità di una imminente calata in Italia degli eserciti francesi, e così esagerata l'opinione, che ad impedirla occorressero le forze intere della penisola; che le sole sue schiere congiunte a quelle dell' Austria, bastarono fino al declinare dell'anno 1795 a render vano ogni lor tentativo di penetrare in Piemonte, sia pei passi dell' Alpe, sia per quelli dell' Apennino; nè prima del novembre di quell'anno riusciva a Scherer di riportare sovr'esse un vantaggio, a dir vero di non poco rilievo, ma pur lontano dall'avere esso solo influenza decisiva sull'esito della guerra.

Or questi fatti d' incontendibile storica verità provano, io credo, fuor d'ogni dubbio, che coloro i quali ferocemente accusano il contegno in quegli anni osservato dalla Repubblica, o per ignoranza, o peggio ancora per iniquo artificio, confondono l'ordine degli avvenimenti, e tentano ingannare il giudicio dei posteri; a quel modo medesimo che lo inganna chi si studia rappresentarcela ne' suoi ultimi cinquant'anni sentina spaventevole d'ogni più detestabile vizio.

La guerra, sia essa suggellata dalla sconfitta o coronata dalla vittoria, è sempre un grande disastro; ed è appunto per questo che i governi savj ed onesti non vi si cimentano mai se non costretti da una indeclinabile necessità.

Ma, o si consideri la condizione di Venezia nel 1791, o quella in cui trovavasi nel 1793 e nei successivi 1794 e 1795, nessuno oserà dire, che questa necessità imprescindibile per lei sussistesse. A quel tempo non aveva essa di che adombrarsi circa le intenzioni dell' Austria, i cui Stati, come si è detto, la circondavano in Italia poco men che da ogni parte. Le nuove dol-

trine filosofico-politiche eransi aperto il varcò a penetrare, è vero, anche nelle provincie a lei soggette, ma non erano per altro riuscite a scuotere la fede de' loro abitanti. La vittoria riportata da Scherer non era tale per se medesima da infondere troppo gravi timori, e non aveva avuto alcun seguito. Le sue relazioni con Francia mantenevansi tuttavia in termini di buona amicizia. Per qual ragione doveva dunque la non più potente Venezia il cui peso, in ragione composta del suo indebolimento e dell'altrui ingrandimento, era divenuto sì lieve nella bilancia del mondo, impegnarsi in guerra siffatta finchè sperar poteva, ed anzi doveva, che avesse a rimaner lontana dal proprio confine? Niente aveva essa da guadagnarci: molto invece da perdere. Doveva dunque astenersene. Non per tanto così operando essa è caduta ingloriosamente e senza difesa, soggiungono gli accusatori. Fra poco vedremo che sarebbe caduta ugualmente anche in mezzo al fragore delle battaglie.

La fortuna infatti non si ribellava ai collegati Austro-Sardi che nella primavera del 1796, quando il giovane Bonaparte assumeva la direzione suprema delle cose francesi in Italia. Ma chi era poi questo Bonaparte a quel tempo? Un giovane e valoroso ufficiale di artiglieria, ricco di ardimento e d'ingegno, ma nuovo affatto nell'esercizio di un comando supremo. A quale esercito foss'egli preposto, lo abbiam già veduto nel precedente libro. Or contro chi doveva egli condurlo? Contro un capitano di consumata esperienza e di provato valore, quale era appunto Beaulieu; e contro un esercito più numeroso del suo, ottimamente agguerrito, egregiamente disciplinato, abbondevolmente provveduto di tutto che poteva occorrergli a durare le fatiche della campagna. Non apparteneva dunque al numero di quelle cose che la umana prudenza è in debito, dirò così, di prevedere da lungi, il pensare che la comparsa di questo giovane bastar dovesse essa sola per mutare ad un tratto le sorti della guerra.

Ma, se nessuno preveder poteva un così istantaneo mutamento di fortuna, non è per questo men vero, che due sole battaglie, quelle di Montenotte e di Millesimo, pochi giorni l'una

dall'altra discoste, annichilavano il Piemonte, e riducendolo in balía della Francia, deludevano improvvisamente le speranze de' Veneziani. Quindi non manca chi prontamente insorga dicendo, che allora almeno Venezia doveva unirsi all'Imperadore, non altra via rimanendole aperta a salvare l'onore e sè stessa. Chi per altro di questa guisa ragiona dimentica, che Bonaparte non aspettava di sapere conchiusa a Parigi la pace colla Sardegna per inseguire gli Austriaci, invadere le loro provincie di Lombardia, proclamare a Milano un governo democratico, e costringer Beaulieu ad abbandonare l' Italia; che Parma, Modena, Reggio, Bologna, Ferrara, sotto nomi diversi, quasi al medesimo tempo cadevano in poter dei Francesi; che il Granduca di Toscana, in derision della pace l'anno avanti conchiusa, vedeva violato il suo territorio e distrutto il commercio di Livorno; che Pio VI era costretto calare ad accordi umilianti; che lo stesso Re di Napoli, benchè più lontano, non ancora assalito, e più atto a difendersi, conchiudeva anch'egli la pace, abbandonando così al primo appressarsi del pericolo la lega cui aveva aderito nel 1793.

Ora, se questi accusatori ciarlieri pensassero che le notizie di Montenotte e di Millesimo, della pace trattata dalla Sardegna, dell' ingresso di Bonaparte a Milano, giungevano a Venezia poco men che ad un tempo; io non so se continuar vorrebbero ad affermare che la Repubblica, sbalordita, più ancora che maravigliata o sorpresa dalla rapidità senza esempio con cui il genio di un uomo solo, quasi novizio nell'armi, aveva saputo incatenar la vittoria al suo carro e rendersi, come per incanto, arbitro assoluto delle sorti d' Italia, dovesse congiungersi all' Imperadore nell'atto medesimo che i suoi eserciti rotti e fugati, non potendo più tener fronte al nuovo assalitore, contr'ogni più fondata previsione del famigerato lor capitano, rifuggivansi nel Tirolo (1). Se Beaulieu dopo Montenotte e Millesimo,

(1) Veggasi quanto meno sommariamente si accenna a questo proposito nel primo libro.

avesse potuto rannodar le sue forze, e se non impedire, ritardare almeno l'avanzarsi di Bonaparte, la Repubblica giovandosi delle affettuose profferte dei valligiani bergamaschi, bresciani e veronesi, pronti a versare il loro sangue in sua difesa, avrebbe avuto agio di apprestare una qualche vigorosa resistenza, e di appigliarsi ad un qualche terminativo partito. Ma Bonaparte, per dirlo con frase volgare, *non lasciava tempo al tempo*. Assicurato da tergo da ogni offesa per parte del già prostrato Piemonte; assecondato dalla gran maggioranza delle popolazioni dell'austriaca Lombardia; nulla temendo, anzi giovandosi dell'oro della rimanente Italia, dove la rivoluzione trovava in ogni provincia, qual che ne fosse la causa, fautori più o men numerosi; inoltrava arditamente il piede negli Stati della Repubblica, e senza punto scrupoleggiare sui mezzi, faceva ogni opera per suscitarle le più gravi interne difficoltà. Egli, come si è già veduto, era uomo da ingannare ogni calcolo più giudicioso, da porre in non cale ogni riguardo più delicato, da beffarsi d'ogni diritto più santo. Tutto ciò doveva dunque consigliar la Repubblica al più prudente riserbo, onde non porger esca essa medesima ad un incendio, che quantunque ormai sul punto di divampare, nessuno poco prima avrebbe potuto credere così vicino.

Ma vinto Beaulieu, soggiungono gli accusatori, non per questo l'Austria era vinta. E chi vorrebbe affermare il contrario? Essa infatti, per quattro volte ancora scendeva con nuovi eserciti a ritentar la sorte dell'armi in Italia. Con quale fortuna però, abbiam già veduto nel precedente libro.

Ogni risoluto partito era per conseguenza divenuto a Venezia affatto impossibile; nè altra alternativa poteva restarle, fuor quella di temporeggiare, o di abbandonarsi interamente ai Francesi. Il primo partito prevalse, e Venezia temporeggiava. Nondimeno non si rimaneva essa colle mani alla cintola; ma procurava di rifornire con mezzi straordinarj in qualche modo l'erario (1); senza però ricorrere a que' più vigorosi partiti

(1) Coi due Decreti 9 giugno 1796 e 18 marzo 1797, la Repubblica, senza ricorrere a misure pericolose, aveva potuto incassare la non tenue somma

che dividendo le opinioni sulla loro opportunità maggiore o minore, non avrebbero che suscitati gl' interni clamori, e porto argomento ai Francesi di affrettare il compimento dei disegni che andavano già mulinando: chiamava nella capitale alcune squadre di milizia schiavona: faceva leve di soldati nella Dalmazia e nell' Istria: poneva in istato di difesa le sue Lagune: e quando alcuni luoghi delle provincie oltre Mincio sedotti dagli emissarj e dall'oro francese incominciavano a tumultuare, apprestavasi ad usare la forza per ricondurli al dovere; e ad impedire che il fermento guadagnasse nuovo terreno, concentrava in Verona sotto il comando del generale Salimbeni un nerbo di 3 a 4 mila soldati. Certo in tanta stringenza di tempo e prossimità di pericolo, questi rimedj erano insufficienti. Ma l'erario, qualunque pure ne fosse la causa (1), era in penuria; e perciò male avrebbe potuto tollerare sforzi maggiori. D'altronde, se certi sfrenati paladini delle gloriose cadute potevano dire, che la cattiva fortuna delle armi imperiali doveva impegnare ognor più la Repubblica a salvarsi da se; quelli che sogliono giudicare i tempi con più posato criterio, potevano molto più assennatamente rispondere, che l'esercito francese, il quale ad ogni cenno del suo capitano poteva condursi a cinger di blocco Venezia; la ormai conosciuta baldanza di Bonaparte, pronto sempre a convertire ogni ombra in gigante quando ciò giovar poteva

di 3,521,040 ducati; lo che può servire a porgere una qualche idea della molta facilità con cui sarebbe riuscita a raccogliere somme molto maggiori, se le circostanze le avessero consentito di appigliarsi risolutamente al partito di rispinger colle armi le offese di Bonaparte. Veggasi a questo proposito il Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*. Volume XI, pag. 492 e 493.

(1) Dico, *qualunque pure ne fosse la causa*, perchè, come il lettore dev'essersi avveduto, la penuria in cui trovavasi l'erario della Repubblica, non procedeva dal mal uso che allor si facesse del prodotto dei pubblici redditi; ma sì invece, dalla soverchia mitezza delle pubbliche imposizioni. Della quale soverchia mitezza io non loderò certamente la Repubblica; perchè so bene, che quando ciò non sia vigorosamente opposto dalla condizione economica dei popoli, i redditi dello Stato debbono possibilmente equipararne le spese. Non tacerò per altro, che in tal caso il filantropo sentenzierebbe assai diversamente dal politico.

a' suoi fini; le arti infami colle quali gli agenti di lui non cessavano di tentar del continuo la fede de' sudditi, per sino nella capitale medesima; erano altrettante cause che dovevano raffermarla ognor più nel partito già preso di non precipitare gli avvenimenti. Infatti, una aperta dichiarazione di guerra, senza un corrispondente apparato di forze, non avrebbe ottenuto che il plauso degli eroi da romanzo, mentre ogn'altro l'avrebbe detta imperdonabile insensatezza. L'apprestamento poi di forze atte ad infrenare un Bonaparte, senza ripetere ciò che più sopra dicevasi della insufficienza dei mezzi economici, domandava quel tempo del quale ormai più non poteva dispor la Repubblica. E poichè questi così solenni dottori in politica sputano senza esitanza queste franche e rigorose sentenze, c'insegnino essi qual tempo le si sarebbe da lui conceduto, per poco che avesse scorta in lei l'intenzione di seriamente resistergli? E quali mezzi avrebbe essa potuto prestamente raccogliere? Poteva forse coi Francesi già in casa e sempre intenti a scombujarle lo Stato, aggravar liberamente e impunemente le provincie di terraferma, come e quanto sarebbesi richiesto dalle necessità del momento? Creda chi vuole fanfaluche siffatte.

Io dico invece, che la Repubblica di Venezia fu colta alla sprovvista, perchè non previde ciò che nessuno poteva neppur sognare, voglio dire i prodigi da Bonaparte in pochi giorni operati: e perchè egli medesimo toglievale in seguito il tempo ed il modo di opporgli una valida resistenza. Dico inoltre, che se gli sforzi dell'Austria affatto degni di una delle più grandi potenze del mondo, e l'alto valore medesimo dell'Arciduca Carlo, non valsero, nonchè a vincere Bonaparte, a frapporre il benchè menomo ostacolo al rapido compimento de' suoi arditi divisamenti; è fuor d'ogni dubbio, che qualunque resistenza avesse potuto opporgli Venezia, che sarebbe rimasta sola a sostenere la lotta in Italia (1), sarebbe sempre riuscita ugualmente infruttuosa.

(1) Ognuno ricorda che quando Bonaparte giungeva a' confini veneti, ed incominciava a mettere in iscompiglio le provincie, l'Italia tutta piegava il

Quindi è che l'imprecare come tanti hanno fatto, e si ostinano a far tuttavia, contro la memoria di un governo ormai da quasi sessant'anni caduto, perchè non abbia fatto ciò che prima della umiliazion del Piemonte far non doveva; che dopo non poteva; e che in nessun caso avrebbe giovato nè a lui, nè ad altri; non è certamente opera di buon cittadino. L'affermare poi, che tutto questo avvenisse, *per mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio* (1) avanza tutto quello che siasi mai detto o scritto contro Venezia, e non poteva cadere sotto la penna se non a chi sagacemente spaccia, quale moneta d'ottima lega, il dialoghetto delle stelle giudicate candele di cera ardenti in cielo; e mostra credere, che solo a Venezia ed a' tempi di Gaspare Gozzi, si avesse *a fare con teste di macigno, i discorsi di lettere fossero banditi come la peste, gli allocchi avessero buona fortuna, ed i meritevoli trovassero mille intoppi.*

Oh! queste non furono mai e non saranno mai sciagure particolari di un solo paese, di un solo tempo. Ai tempi del Gozzi poi, era ancora meno vero, che così propriamente corressero le cose in Venezia. Egli mentiva, e, ciò che è molto peggio, sapeva di mentire. Amico e quasi compagno agli studi di Marco Foscarini, e confratello nell'Accademia de' Granelleschi ai patrizii Daniele e Tomaso Farsetti, Bartolomeo Vitturi, Luigi Querini, Sebastiano Crotta, ed ai non patrizj Adamante Martinelli, Giannantonio De-Luca, Leonardo Marcelloto, Francesco Pasinetti, Giorgio Bruchner, Giuseppe Cherubini; per non parlare del suo stesso fratello Carlo, e di tanti e tanti altri non meno valorosi; egli doveva meno d'ogn'altro ignorare con quanto fervore, e dirò anche con quanta gloria, non pur di Venezia, ma di tutta Italia, gli ottimi studi allora fra noi si coltivassero. Ma non è di questo luogo entrar di proposito in così fatta materia, che deve offerire

ginocchio innanzi a lui, e l'Austria medesima vedevasi forzata a lasciargli libero il campo.

(1) Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta.* Venezia, Grimaldo. 1854.

argomento ai libri seguenti. È per altro di questo luogo notare, essere assai strano modo d'illustrare la storia de' tempi che precedettero i nostri, quello che vediamo troppo spesso oggidì praticarsi, ed a cui piacque attenersi anche al signor Mutinelli; quello, cioè, di cacciar fuori certe sentenze di Salomone, che hanno certamente il gran pregio della novità, ma che non possono puntellarsi, se non con qualche frase ripescata qua e colà nelle commedie, nei romanzi, nei libelli dettati dallo spirito di parte, o tutto al più negli epistolari di qualche arcigno faccendone; od anche di certi uomini, i quali, comunque per scientifico o letterario valore eminenti, non per questo accagionar potevano giustamente i tempi ad essi toccati della loro poco buona fortuna. Ed a questo numero apparteneva appunto quello eterno e bugiardo piagnone che fu il co. Gaspare Gozzi, letterato egregio, filosofo non più che mediocre, in ogni altra cosa uomo inettissimo.

Venezia incominciava a mancare a sè stessa, quando cedeva alla temeraria baldanza con cui Bonaparte richiedeva che processati fossero e puniti gl'Inquisitori di Stato e Domenico Pizzamano. Era ben lungi dal vero, che all'opera degl'inquisitori di Stato attribuir si dovessero le agitazioni de' popoli e le uccisioni de' soldati Francesi. Esigeva giustizia, che l'accusa si rovesciasse sopra i Francesi medesimi. Gl'Inquisitori anzi eransi adoperati, per quanto potevano consentirlo i tempi, con ogni studio, a mantenere l'ordine e la quiete interna. Nè altrimenti esser poteva. Il Senato ed il Maggiore Consiglio, appunto perchè sapevano di non poter fare gran conto, nè sulle forze proprie, nè sugli ajuti dell'Austria, allora abbastanza impegnata a difendere sè stessa, erano fermi di voler contenersi, così verso i Francesi come verso gli Austriaci in tal modo, da escludere qualunque sospetto sulla sincerità della loro amicizia. Gl'Inquisitori di Stato non potevano dunque, senza gravissima colpa, seguire una strada diversa; e nol fecero. Pizzamano poi aveva adempiuto ad un dovere, cui non avrebbe potuto mancare senza delitto. La Repubblica, sagrificandoli alla brutale

violenza di cui Bonaparte faceva pompa a quel tempo, commetteva una odiosa ingiustizia, e avviliva sè stessa. E questa ingiustizia e questa viltà debbono tanto meno scusarsi, quanto che, se la Repubblica non poteva far più assegnamento sulla terraferma già invasa in gran parte dalle truppe francesi, non doveva temere per questo che si riuscisse troppo facilmente a forzarla nella sua medesima città capitale. Il cannone a que' giorni non colpiva a seimila metri di distanza; le lagune erano armate; non mancava qualche nerbo di milizia schiavona, che avrebbe resa la difesa più vigorosa; e se Venezia avesse dovuto così rimanere affatto divisa dalla terraferma, colle proprie forze marittime, e coll'ajuto dell'Inghilterra, avrebbe potuto mantener sempre libere le sue comunicazioni col mare, e sottrarsi, almeno per qualche buon tratto di tempo, al pericolo della fame. Contro il pericolo della sete, più avveduto di quello che altri in altri tempi siensi mostrati, l'aveva già premunita, come vedemmo nell'altro libro, Jacopo Nani. Non per questo per altro la Repubblica avrebbe potuto scampare al naufragio. I preliminari di Leoben erano già sottoscritti, e l'avevano ormai avvertita, che la sua ultima ora era presso a suonare. D'altronde, ridotta alle sole risorse della città capitale, col peso della Dalmazia e delle Isole Jonie (1), sarebbesi trovata in così fatte distrette, da non potervi durar lungamente. Nondimeno, avrebbe così rispettata la giustizia e la sua dignità fino all'ultimo istante.

Mancava Venezia a sè stessa, quando, ad antivenire i desiderj del suo insolente nemico, liberava spontanea dal carcere gli arrestati politici, accrescendo così il numero degl'interni agitatori, e quindi i pericoli del governo.

Mancava per ultimo Venezia a sè stessa, quando rimandava in patria la milizia schiavona, dopo averla pagata fino all'ultimo soldo. Non tumultuava già essa perchè partecipasse ai

(1) Abbiamo già detto nel primo libro, che la Dalmazia, ed i possedimenti del Jonio, ai quali potrebbesi aggiungere forse anche la provincia dell'Istria, non rendevano alla Repubblica quanto costava la loro amministrazione e difesa.

delirj del tempo, ma solo perch'esigeva il pagamento de'proprj stipendj. Al pari d'ogni altra gente povera ed ignorante, i soldati schiavoni tenevano il denaro in assai maggior pregio che i popoli più colti e gentili non facciano. Cessata la causa cessavano pure gli effetti; e la Repubblica avrebbe potuto invece contare sulla lor fede, come sempre fece in addietro, da che l'Ungheria aveva cessato di tentarla. Questo doveva intendere, e non intese la Consulta; creazione infelice della mente di un uomo, che, comunque ottimo cittadino, non era destinato ad elevarsi all'altezza degli Orseoli, dei Michiel, dei Dandolo, dei Gradenigo, dei Contarini, dei Mocenigo, dei Foscari, dei Loredan, dei Gritti, dei Morosini, dei Foscarini, e di tanti altri illustri suoi predecessori. Il pensiero di rimandarle, a quel tempo, in patria, fu vera insania.

L'abdicazione 12 maggio 1797 non fu che legittima conseguenza degli errori che l'avevano preceduta, e che si erano accumulati l'un sopra l'altro in questi ultimi tempi; voglio dire il processo degl'Inquisitori di Stato e del Pizzamano, lo scarceramento dei detenuti politici, ed il rinvio degli Schiavoni. Quindi è, che Venezia stessa, così a lungo ammirata per la grandezza delle sue geste e per la saggezza de' suoi consigli, indecorosamente cadeva, per colpa delle esagerate paure di Lodovico Manin e dei pusillanimi consiglieri ch'egli aveva intorno a sè radunati, prendendo norma alla scelta, piuttosto dall'importanza del carico di cui erano rivestiti, che dalla fama del vero lor merito. E questa mala abitudine, che forse non è per anco interamente cessata nel mondo, di derivare l'autorità de' consigli, anzi che dalle doti personali degli uomini, dall'altezza, o dall'indole dell'ufficio che fungono, traeva altresì il Senato a seguitare gli avvertimenti, o vili o perfidi, di quel Tomaso Condulmer, del quale ho già detto abbastanza nel primo libro; e forse tornerò a dire in seguito, quando parlerò più di proposito intorno a Jacopo Nani.

Non così sarebbe avvenuto, se Paolo Renier (1) avesse

(1) Citare il nome del doge Paolo Renier, come d'uomo che per alto

ancora occupato il seggio ducale, ed avesse potuto giovarsi dell'opera e dei consigli di Angelo Emo, od almeno di Jacopo Nani. Ma l'Emo avea già seguito il Renier nella tomba ormai da cinqu'anni; ed il Cielo verso il Nani benigno, toglievalo quaranta giorni prima al dolore di veder miseramente perdute le sue vigilie ed i suoi studi, per serbare incolume l'onore almeno di quella patria, ch'egli aveva sempre con ispecchiatissima fede servita.

Nondimeno è fuor d'ogni dubbio, che se uomini di più forte ingegno e d'animo più vigoroso potevano prorogare in qualche modo l'agonia della Repubblica, non potevano però, in nessun caso, ridonarle lunga e prospera vita. Era ancor troppo grande Venezia, perchè nella general sovversione d'o-

intelletto e forte animo, avrebbe saputo far cader la Repubblica con assai maggior dignità, parrà forse a taluno sfacciato ardimento, dopo ciò ch'ebbe a scriverne il Mutinelli nella già citata più recente sua opera. Ma qui io debbo notare, ch'egli, per servire al suo fine, non toccò in essa se non dell'avarizia e dell'ambizione da cui molti affermano andasse quel doge non mediocremente impeciato; e dell'aver egli appartenuto, secondo apparirebbe da certi documenti dei quali proverò in seguito quanto sia poco il valore, alla setta de' *Liberi Muratori*. Io concederò volentieri al nostro Aristarco, che il Renier fosse avido ed ambizioso: ed anzi andrò ancora più innanzi, concedendogli eziandio, che non iscrupoleggiasse gran fatto nella scelta de' mezzi, che avessero potuto condurlo alla meta agognata; e che appunto coll'unico fine di soverchiare ogn'altro, si fosse veduto parteggiare nel 1762 con quelli che apertamente assalivano l'autorità del Consiglio dei X, e degl' Inquisitori di Stato. Concederò altresì, che un uomo di tanta ambizione, se si fosse trovato in condizione privata, o sugli ultimi scanni dell'aristocrazia in tempi di politica agitazione, avrebbe potuto riuscire assai pericoloso cittadino. Ma il Renier, secondo lo stesso Mutinelli, era divenuto ormai ricco; ed era già pervenuto alla suprema dignità del Principato; per cui aveva raggiunta la meta ultima d'ogni suo desiderio. Ora, l'interesse e l'ambizione medesima, da cui vuolsi che siasi lasciato dominar sempre, non potevano che impegnarlo viemmaggiormente a salvare, se non la libertà, l'onore della patria sua, da cui era inseparabile quello della sua fama politica. Pronto al consiglio ed all'opera, com'erasi dato a divedere quando nel 1780 facevasi campione del partito opposto a quello da lui propugnato nel 1762, egli sarebbesi detto uomo nato fatto per quei tempi procellosissimi. Se non che intorno a Paolo Renier, ed alle accuse affibbiategli, io mi farò più diffusamente a discorrere nel libro seguente, dove racconterò le vicende principali della sua vita

gni ordine antico, la Francia che fino al 1814 doveva prevalere sovra ogn' altra potenza continentale, tollerar potesse di vedervi sussistere un' aristocrazia ereditaria. Era poi troppo piccola, per lottare con qualche speranza di buona fortuna, contro un colosso, che guidato dal più grand' uomo dei tempi moderni, doveva rimanere per tanti anni invincibile.

Quando pure fosse riuscito a Venezia serbare un' ombra di politica indipendenza a Campoformio, essa l' avrebbe irremediabilmente perduta a Luneville. Troppi esterni interessi concorrevano allora alla sua distruzione. Se dunque può dirsi, che la sua caduta non fu dignitosa, può rispondersi con non minor verità, che fu inevitabile.



AVVERTENZA.

A pagina 42, lin. 24 dove dicesi che Carlo IV pacificavasi colla Francia, per semplice svista si è ommesso d' indicare che nello stesso anno 1795 faceva altrettanto anche la Prussia. Queste diserzioni di due fra' principali membri della colleganza europea, non potevano condur la Repubblica a prendervi parte.

LIBRO TERZO.

Cenni biografici intorno ad alcuni Veneziani, che fiorirono, od almeno incominciarono a fiorire, nella seconda metà del secolo XVIII.



PROEMIO.

Le cose fin qui discorse valgono, io credo, a dimostrare assai chiaramente, doversi risalire ad epoca assai più lontana che non sia la seconda metà del secolo passato, per rintracciare le vere cause esterne che più dirittamente influirono al progressivo decadimento della veneziana potenza; e non doversi attribuire la memoranda catastrofe 12 maggio 1797 alla mal pretesa assoluta impotenza di brandir buone armi; nè alla men vera insufficienza de' mezzi economici, facilissimi sempre a scaturirsi in uno Stato ordinariamente soggetto a mitissime imposizioni; e neppure al calunniosamente decantato difetto di consiglio politico.

Resta ora dunque a vedere, se la causa di quella ruina debba invece rintracciarsi nel totale abbandono di ogni ramo della pubblica interna amministrazione, all'arbitrio delle magistrature minori, od alla sozza avarizia di qualche potente; ovvero nel più perfetto indifferentismo per tutto ciò che si attiene alla religione, e nella più abominevole rilassatezza del costume; ovvero nel Lapponico ingegno, e nella Ottentotica ignoranza del patriziato e del clero secolare, cui ne veniva più spesso affidata l'edu-

cazione; o piuttosto in tutti questi vizj ad un tempo. A provare però, che tutti abbiano potuto contemporaneamente esistere in un paese, ed a persuadere che tutti, nessuno eccettuato, ne andassero infinti ugualmente, poco gioverebbe citare l'autorità delle leggi che si trovassero emanate a reprimerli, o ad arrestarne almeno i progressi, ben sapendosi che i governi savj e prudenti non sogliono aspettare per provvedervi, che il male siasi già convertito in cancrena; e niente poi i privati carteggi, anche quando veggansi tenuti da persone d'integra fama, ove a sgombrare ogni dubbio che sollevar puossi nell'animo di un lettore assennato, non concorrano l'altezza dell'ingegno, la maturità degli studj, e la parte avuta dai loro autori nel maneggio della cosa pubblica. Che se invece questi privati carteggi escono dalla penna di uomini mercenarj e sfacciati, che nudi d'ogni non volgare cultura, ad altro non pensano che a rallegrare un padrone lontano, ed assorto nei vortici della diplomazia, coi sali di una satira spesso anche goffa e plebea, guidati unicamente dal fine turpissimo, di distrarlo dall'esame accurato de' suoi più gravi privati interessi; io credo che il citarli ad antenticazione di ciò che si dice o si scrive, valga solo a provare il vaporoso giudizio di chi avventura la fama del proprio nome, ricoverandosi all'ombra di così fatte autorità. A questa seconda specie di scritti appartengono certamente le Lettere inedite di Luigi Ballarini, dalle quali il sig. Mutinelli trasse quelle rare e pellegrine notizie che ognun può vedere esaminando il suo libro (1).

Non è dunque da inarcare per lo stupore le ciglia, s'egli impasticciando come fece la storia, coll'attingerne le notizie a quelle fonti limpidissime che sono le Commedie, le Novellette, le Memorie dei banditi, le Lettere dei Ballarini, quasi non iscrive parola che non gli si possa rinfacciare acremente. Se non che le memorie di que' tempi, tanto non hanno potuto ancora, per buona ventura, confondersi, che rimanga chiusa ogni via per isceverare il vero dal falso. Egli è quindi per ciò, che io mi so-

(1) Memorie storiche ecc.

no proposto di rammentare alcuni fatti, nè pochi di numero, nè lievi d' importanza, occorsi appunto nella seconda metà del secolo passato, i quali basteranno soli a far crollare in un punto l'edificio dal Mutinelli con sì gran cura, ma con assai disuguale perizia, innalzato.

Siccome però i tempi della maggiore ignoranza non sono mai quelli ne' quali si veggano i governi operare le cose degne di maggior lode ; così prima di condurmi a favellare de' fatti stessi, dirò quali uomini in quel periodo di tempo fiorissero, od almeno incominciassero a fiorire in questa nostra città. E benchè, per circoscrivere il mio discorso all'epoca intórno a cui si aggira quello del Mutinelli, io mi vegga costretto a tacere di molti illustri che poco prima scendevano nella tomba, quali, fra gli altri, un Benedetto Marcello, un Antonio Conti, un Apostolo Zeno, pur nondimeno tanti ancor ne rimangono, che poche altre città potrebbero offerirne ugual numero in così breve giro d'anni. Non per questo io intendo di esibire una compiuta biografia veneziana di quel tempo ; bastando al mio fine che gli uomini dei quali accennerò brevemente la vita sieno tanti per numero, e tali per scientifico, letterario, politico, o militare valore, o per religiose e cittadine virtù, o per la fama conseguita nell'esercizio delle arti del bello, da doversi senz'altro conchiudere, non essere che mere calunnie, anche in questa parte, le accuse del signor Mutinelli.

Or dunque incomincierò dal noverare i patrizj, perchè contr'essi vibrati furono in maggior copia i colpi della magistrale sua frusta.



CAPO PRIMO.

Patrizii.

ALBRIZZI NATA TEOTOCHI ISABELLA. Nata a Corfù nell'anno 1760, e fattasi sposa prima al patrizio Carl'Antonio Marin, indi all'altro Giambatista Giuseppe Albrizzi, ebbe in Venezia la seconda sua patria. Bellissima della persona e del volto, e ricca d'ingegno, di spirito e di squisita cultura, ben presto ebbe a vedersi circondata dal fiore più eletto della società cittadina e straniera. Uomini chiarissimi per letteraria od artistica rinomanza, per eccelse dignità, per alto ed anche augusto lignaggio, concorrevano a gara nell'onorarla. Viaggiò a Firenze, a Roma, a Parigi, e n'ebbe le accoglienze più liete, e vi contrasse le più illustri amicizie. Anticipando la sentenza de'posteri, difese la Mirra di Alfieri dalle accuse dello spagnuolo Arteaga; dettò con franchezza di stile e con attico sale i Ritratti di alcuni fra' suoi più valorosi e più cari amici; narrò la vita di Vittoria Colonna; maestrevolmente descrisse le opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, che a significazione del grato animo suo le regalava la bellissima testa dell'Elena. Questi egregi suoi scritti, riprodotti più volte a Venezia, a Brescia, a Pisa, e magnificamente encomiati da' nostrali e dagli esteri, allargavano la fama del suo nome oltre l'Italia anche prima che ne varcasse colla persona il confine. Ippolito Pindemonte indirizzavale un'aurea sua epistola. Giorgio Byron, che l'appellava la *Stael veneziana*, le faceva dono del proprio ritratto, e con parole nobilissime la ricordava in una nota al suo Marino Falier. S. A. I. e R. l'Arciduchessa Elisabetta nata Principessa di Savoja Cari-

gnano, confortava con una visita affettuosa le angoscie della sua ultima infermità. Le sembianze di lei ci furono conservate dal ritratto che ne condusse in tela madama Le-Brun per commissione dell'illustre Denon; dal busto in marmo allogato dalla splendida amicizia del cav. Jacopo Treves dei Bonfili al valoroso scalpello del Comolli. Ebbe due figli in tutto degni di lei: Giambatista Marin e Giuseppe Albrizzi, de' quali m'è dolce poter qui ricordare il nome, come d'amici a me da lunghi anni carissimi. Morì il 27 settembre 1836; e benchè già inoltrata negli anni, la sua perdita parve a tutti immatura.

Arnaldi Lodovico. Nato l'anno 1730, amò passionatamente le scienze e le lettere, per attendere liberamente alle quali, si tenne sempre lontano dalle magistrature patrizie, intitolandosi Abate, ed assumendo abito di chiesa: senza però legarsi con voti, per cui potè negli anni più tardi diventar marito. Di lui si hanno stampate non poche buone poesie sparse nelle Raccolte del suo tempo, ed una magnifica Orazione in lode del doge Marco Foscarini, che resta tuttavia l'elogio più eloquente che siasi mai scritto di lui, tutto che molti altri assai valorosi quel grand'uomo parimenti encomiassero. Questa Orazione vide per la prima volta la luce nell'anno 1765. Parecchi altri lavori poi intorno ad argomenti di filosofia, di teologia, di diritto, di fisica, tratti per la massima parte dalle opere del Wolfio, lasciò manoscritti, e serbansi per volere di lui nella pubblica Libreria di S. Marco. Morì in Padova nel marzo 1800.

Avogadro Giannandrea, nato l'anno 1735. Giovanissimo entrò nella Compagnia di Gesù, nella quale riverito e pregiato visse fino all'anno 1773, in cui usciva dal Vaticano il famoso decreto che ne pronunciava la soppressione. L'avere appartenuto però a quella Società, intorno alla quale fu sempre tanto vario il giudizio degli uomini, non impedì al pontefice Pio VI d'innalzarlo nel novembre 1789 alla sede episcopale di Verona da lui per più anni tenuta con lode non piccola; finchè pel trattato di

Luneville assoggettata quella città a duo diversi governi, a' quali l'Adige che la divide segnava il confine, chiese ed ottenne di rinunciarvi, per ricondursi in patria a menarvi povera, ma placida e ritiratissima vita. Solo cedeva talvolta alle istanze di chi lo desiderava sacro oratore nelle maggiori solennità della Chiesa : e fu specialmente nel Quaresimale da lui recitato nell'ampia e magnifica Basilica di S. Maria Gloriosa de' Frari, ch'ebbesi ad ammirare la sua somma perizia in quella difficil palestra.

Baffo Bernardo. Nacque l'anno 1713, ed in età di appena sedici anni vestì le povere lane de' Minori Riformati, e prese il nome di *Padre Bernardo da Venezia.* Dotto nelle divine Scritture ed in ogni maniera di ecclesiastici studj, coltivò con gran lode eziandio le filosofiche discipline, e le lettere greche, latine, italiane. Fu lettore di teologia nei Conventi del suo Ordine; tradusse dal greco gli *Aforismi di Platone ;* pubblicò in tre volumi dal 1773 al 1775 la *Gazzetta ragionata della nuova Abdera ;* e colle stampe del Trento di Treviso mandò in luce tre volumi di *Orazioni Panegiriche* da lui qua e colà recitate con plauso, delle quali faceva grande stima il padre Pier Maria da Pederoba, che pur fu lodatissimo oratore del tempo suo. Morì in Padova nel gennaio 1776.

Baffo Giorgio. Nacque l'anno 1694, e sposò nel 1737 Cecilia di Gherardo Sagredo, peritissima nella musica, e per ciò appunto ricordata con lode dal Barnabita Giovenale Sacchi, egregio continuatore del Salterio di Benedetto Marcello. Il nome di Giorgio Baffo suona fra noi sulle bocche di tutti, come quello del più facile, vario ed immaginoso poeta di cui si vanti il nostro patrio dialetto. Ma, se questi pregi hanno potuto meritargli da un canto grandissima lode, non bastarono dall'altro a risparmiargli le più aspre censure, così per la scelta degli argomenti da lui presi a trattare, come per la vivacità dei colori usati a dipingere quelle maggiori e più selvaggie laidezze colle quali l'uomo avvilisce talvolta, e degrada se stesso. Però, co-

munque licenzioso, ed anche, se vuolsi, disonesto poeta, fu in società uomo di grave e severo costume, e giudice specchiatissimo ne' Consigli de' XL, ne' quali ebbe per più anni a sedere; mostrando così coll'esempio suo proprio tanto falsa, quanto comunemente ripetuta, la sentenza di chi sogna trovar sempre negli scritti degli uomini l'immagine sincera dell'animo dei loro autori. Lo stesso Moschini confessa avere avute queste notizie intorno al Baffo, da coloro medesimi che lo avevano conosciuto di persona, e familiarmente trattato. Eppure il Moschini, più severo in istampa che a voce, non era certo inclinato ad usargli indulgenza, come ben vedesi leggendo ciò ch'ei scrive del Baffo nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Del resto, se non è ingiusta l'accusa di non aver ben meritato dettando que' versi della pubblica morale e dell'onesto costume; rimarrà pur vero, ch'egli seppe rispettare abbastanza e questo e quella, non concedendoli mai, finchè visse, alle stampe. L'edizione che se ne ha in quattro volumi, in cui però non si comprendono tutt'i suoi scritti, fu eseguita dopo la morte dell'autore, avvenuta nell'anno 1768. Fu l'ultimo della sua casa.

Balbi Lorenzo. Nacque il 19 settembre 1730, e vestì giovane l'abito de' Cherici Regolari di Somasca, presso i quali prese il nome di Stanislao. Uscito però in età matura da quella religiosa famiglia, divenne prete secolare, e morì ne' primi anni di questo secolo in Portogruaro, dove aveva fermato dimora come Canonico penitenziere del Capitolo Cattedrale di Concordia. Di lui ricorda il Moschini una molto elegante traduzione in versi sciolti delle *Epistole, dei Sermoni e della Poetica di Orazio*, di cui egli serbava il manoscritto autografo; ed aggiugne, che vicino a morte stava facendo italiane le *Satire di Persio.*

Barbaro Ermolao. Nacque l'anno 1770, ed ebbe privata, ma però accuratissima instituzione scientifico-letteraria, diretta dal suo valoroso cugino il padre Luigi Barbarigo de' Cherici Regolari Somaschi. Indossata la toga patrizia, fu uno de' fre-

quentatori più assidui della privata Accademia allora fiorente in casa Erizzo a S. Martino, dove i giovani del suo ordine solevano esercitarsi nella estemporanea eloquenza politica; ed ebbe l'ufficio di Savio agli Ordini, solito conferirsi a coloro che iniziavansi alle più alte cariche della Repubblica. Gli studj però a' quali sentivasi meglio disposto erano quelli della poesia; ed a questi, cessato il patrio governo, indirizzava principalmente l'ingegno: e non ignobile frutto ce ne offeriva in un giusto volume di *Poesie varie*, seguito più tardi da un suo poema in ottava rima intitolato la *Morte di Orlando*. E l'uno e l'altro furono riprodotti in una comune edizione, uscita in due volumi di uguale formato dalla tipografia di Alvisopoli nell'anno 1815. Colle stampe dell' Andreola poi nell'anno 1828 mandava in luce un altro suo Canto in ottava rima, in cui si celebra il ballo di Salvatore Viganò, la *Vestale*, magnificamente rappresentato sulle scene del nostro maggiore teatro. Facilissimi generalmente sono i versi del Barbaro; nè vi mancano belle immagini e vivi lampi di fantasia. Ove per altro, meno impaziente dell'opera della lima, si fosse persuaso che il correggere ed il rifare, quando non manchi il giudizio, non torna a danno della naturalezza, avrebbe condotti i suoi lavori a maggior perfezione, e si sarebbe assicurato un più nobile seggio in Parnaso. Nondimeno la sua *Morte di Orlando* rimarrà pur sempre un bel saggio del suo non poco valore. Viaggiò ripetutamente per istruzione e a diporto, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. Morì l'anno 1831.

Barbaro nata Erizzo Maria Licinia. Compiuta la sua educazione nel Monastero che appellavasi della *Quiete* in Firenze, disposavasi nel 1790, giovane di appena vent'anni, ad Ermolao Barbaro del quale ora appunto dicevasi. Donna di fervido ed agile ingegno, di franca ed arguta parola, e di più che mediocre cultura, faceva decorosa comparsa ne' crocchi più elevati, comunque non si mostrasse punto sollecita di primeggiarvi. Coltivò con amore particolare le lingue; e conobbe il francese,

l' inglese, il tedesco, avendone così famigliari gli autori, da poterli facilmente recare nel suo materno linguaggio; come talvolta faceva, o per proprio esercizio, o per compiacere ad altrui. Morì nel 1822.

Bressa Giuseppe Maria. Nacque l'anno 1742, e fattosi monaco Benedettino (mutò allora il nome di Angelo ricevuto alla fonte battesimale) in età di 57 anni si vide da Pio VI elevato alla cattedra vescovil di Concordia. Vigoroso manutentore dell'ecclesiastica disciplina anche in tempi per la religione non lieti; zelantissimo per l'onore del suo Seminario, ed infaticabile promotore d'ogni altra opera buona; dotto, ma senza ostentazione; fermo, ma non ostinato; dignitoso nel tratto, ma urbanissimo sempre, sebbene alle facezie ed agli scherzi talvolta inclinato; pronto e nobile nel beneficio, ma non incauto; Portogruaro che se l'ebbe, per quasi otto lustri, caro e venerato pastore, ne ricorda tuttavia il nome con tenera devozione. L' Imperadore Francesco I che teneva in gran pregio le eminenti sue qualità, designavalo nel 1815 all'onore del veneto Patriarcato. Ma lo splendore di quell'eccelsa dignità, e l'amore del suolo natio, non bastavano a vincere l'affetto che da tanti anni strignevalo alla sua Chiesa. Se non che la morte da cui fu colto il 13 gennaio 1817, converse ben presto in lagrime la letizia destatasi all'annunzio di quel generoso rifiuto, già celebrato dal clero diocesano colla eloquente Orazione, in suo nome dettata e divulgata colle stampe, dall'Arciprete della terra di Motta D. Domenico Brustoloni. Nel giorno de' solenni suoi funerali ebbe pubbliche lodi nella Chiesa concattedrale di Portogruaro dall' Ab. Giambatista Rizzolati, allora professore di Belle Lettere in quel Seminario. I suoi famigliari, ed i poveri, raccolsero le sostanze, e la chiesa delle Monache Salesiane di S. Vito al Tagliamento le spoglie mortali del Vescovo Bressa; di cui pochi anni appresso estinguevasi la famiglia colla morte del fratello Tommaso.

Cappello Antonio. Nato l'anno 1736, dopo aver sostenute

molte cospicue interne magistrature, passò a rappresentar la sua patria come ambasciadore in Spagna, in Francia, ed a Roma. Fu prima cavaliere della Stola d'oro, indi Procurator di S. Marco. Trovavasi in Francia quando vi scoppiava la rivoluzione del 1789, e sono abbastanza noti i dispacci da lui scritti in quel tempo al Senato, e già riferiti dal Tentori nella sua *Raccolta Cronologica-ragionata di documenti inediti, che formano la Storia Diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia.* Da ultimo fu Savio del Consiglio, più comunemente appellato *Savio Grande.* Immerso sempre nelle più gravi cure di Stato, sarebbegli mancato il tempo necessario per rivolgere di proposito il proprio ingegno agli studj delle lettere e delle arti. Ne fu però sempre caldo amatore. Della sua propensione per le lettere fa tuttavia testimonianza bellissima, così la scelta delle opere che volle pubblicate per cura del Morelli, in occasione del suo innalzamento alla dignità Procuratoria, come la magnificenza delle edizioni che ne furono fatte a sue spese. Più splendidamente ancora appalesava poi il suo affetto alle arti del bello, così feconde inspiratrici di nobili desiderj, innalzando al Canova, per adornarne il Prato della Valle in Padova, la statua in marmo che tuttor vi si ammira; e commettendo a lui stesso i bassirilievi in plastica esprimenti i fatti principali della guerra di Troja, e le azioni più memorabili della vita di Socrate, coi quali principescamente adornava la maggior sala del suo signorile palazzo in Venezia, ch'ei lasciava costantemente aperta alle osservazioni ed agli studj dei giovani artisti: rinnovando così, come opportunamente osserva il Moschini, gli splendidi esempj di quell'altro Antonio Cappello che nel secolo XVI aggiugneva tanta gloria al suo cospicuo casato. Il Morelli illustrava tosto la statua con una sua lettera inserita nel *Mercurio d' Italia* dell'anno 1796. Giovanni Gherardo de Rossi poi, e l'Aglietti nel suo celebrato *Giornale*, si facevano primi banditori delle stupende bellezze dei bassirilievi. Antonio Cappello morì l'anno 1807, e fu l'ultimo dei Cappello detti da *S. Polo*.

Corner nata Grimani Cecilia. Fu donna, secondo il Moschini, *di pietà somma e di somma dottrina.* Il non facile lodatore Lalande, nel suo *Viaggio d' Italia* scriveva di lei, *che possedeva al più alto grado la letteratura francese, italiana, latina, le matematiche, la storia politica, la storia naturale e la fisica.* Morì nel marzo 1805.

Corner Flaminio, nato nel 1693. Eletto Senatore all'età di 37 anni, ed incessantemente occupato nelle più gravi interne magistrature della Repubblica, eppure dotto nelle filosofiche discipline, al cui studio aveva atteso con grande amore nel Collegio dei Gesuiti, come se a queste sole avesse rivolte tutte le forze dello spirito; mal può comprendersi, ad onta della lunga sua vita protratta fino all'anno 85.°, come bastasse a tanti e sì gravi studj di erudizione e di storia, ed a condurre a lodatissimo fine tanti e così difficili lavori. Autore delle opere colossali che illustrano le Chiese Venete e Torcellane, e quelle di Candia, di Cattaro, di Modone, di Corone, e di un numero prodigioso di Epistole, Memorie, Dissertazioni, sopra mille svariatissimi argomenti di patria ecclesiastica erudizione, ponca fine a'suoi letterarj travagli con alcune serie di Vite di Santi, da leggersi in diversi tempi dell'anno. Il Senatore Corner dettava la massima parte delle sue opere nella lingua del Lazio, che gli era famigliarissima. I Capi del Clero Veneto, ad attestargli la riconoscenza del loro Ordine per le fatiche durate ad illustrarne la storia, presentavanlo di una medaglia appositamente fatta coniare in Roma ad onor suo. Non v'ebbe giornale che non risuonasse delle sue lodi: e quasi non v'ebbe letterato, che non istimasse di onorar se medesimo, o ricordandone il nome con grand'encomio nelle sue opere, o rallegrandosi per lettera ad ogni sua nuova produzione. In tanto numero a me basta citarne tre soli; il gran Pontefice Benedetto XIV, Apostolo Zeno, il doge Marco Foscarini: ad insinuazione del quale facevasi diligente editore del *Chronicon* latino di Lorenzo de Monacis cancelliere di Candia, da lui corredato altresì con prefazione e con note. Prima

di morire, regalava alla Libreria di S. Michele di Murano sette grossi volumi contenenti estratti, memorie ecc. di cui erasi servito a dettare le molte sue opere. Nella stessa Libreria si custodiva anche un esemplare della sua grand'opera delle Chiese Venete e Torcellane, preziosissimo per gran numero di giunte e correzioni autografe, del quale egli medesimo faceva dono al suo amicissimo padre Giambenedetto Mitarelli. Chi desidera maggiori e più compiute notizie intorno a questo infaticabile scrittore può consultare l'Elogio funebre che ne scrisse il Brustoloni, e la Vita che ne distese il padre Costadoni, l'uno e l'altra impressi dal Remondini in Bassano; ed il secondo volume della Letteratura Veneziana del secolo XVIII del Moschini. Flaminio Corner morì il giorno 27 dicembre 1778.

Corner Luc' Andrea. Nacque nel 1759, e ricevuta la sua educazione nell' Accademia de' Nobili alla Giudecca, iniziatosi nella carriera marittima, fu prima Nobile, indi Sopracomito di Galera. Poscia, passato dal servizio del mare alle civili magistrature, ebbe per due anni la reggenza di Zara con titolo di Conte; dalla quale cessando, il Consiglio della Città, a perpetuarne la ricordanza, presentavalo di un' aurea medaglia, che oggidì conservasi nella patria *Raccolta Correr*. Fatto però nuovamente ritorno alle armi, al cadere della Repubblica comandava con grado di Governatore di Nave la fregata la *Palma*, su cui trovavasi a Cagliari nella Sardegna, quando ne riceveva l' infaustissimo annunzio. Sinceramente devoto alla sua patria, non sapeva condursi a far atto di sommessione al nuovo tumultuario governo; e nol fece. Solo quando il trattato di Campoformio spegneva in lui ogni speranza di vederla risorgere, assoggettavasi spontaneo al governo dell' Austria: la quale gli conferiva il grado di capitano di fregata nella sua marina di guerra, da lui conservato anche a' tempi napoleonici, e fino all'ultimo de' suoi giorni; tutto che assai presto cessasse da ogni attivo servizio. Recò dall'originale inglese in verso sciolto italiano il *Paradiso perduto* di Milton, e divulgò colle stampe il proprio

lavoro. Vi si accigneva sperando di vincere il Rolli; ma invece ebbe a vedersi vinto e preceduto dal Martinengo. Entrambi poi furono vinti dal Papi. Riuscì più felice il Corner in altre sue brevi e giocose poesie originali, delle quali piacevagli alcuna volta mettere a parte i suoi amici più intimi; e nella versione da lui in vario metro condotta nel veneziano dialetto delle Satire del francese Boileau. Questi lavori però rimasero inediti; nè se ne conosce il destino. Morì l'anno 1834.

Correr Gianfrancesco. Nato l'anno 1734, fu Senatore, Consigliere di Cannaregio, del Consiglio dei X, Membro dell'antica Società Veneta di Medicina, ed uno dei primi Socj d'onore dell' Ateneo Veneziano. Assiduo e passionato cultore degli studj scientifici, e specialmente di quelli della Chimica dei quali seguiva diligentemente i progressi, apriva nel proprio palazzo una ben fornita officina, in cui compiacevasi verificare egli stesso ogni più nuovo e difficile sperimento. Morì l'anno 1816.

Correr Teodoro. Nato l'anno 1750, seguitò l'esempio dell' Arnaldi già ricordato, assumendo anch' egli titolo di Abate, e tenendosi così lontano da ogni pubblica magistratura. Fin da' primi suoi anni pose ogni studio a raccorre libri manoscritti e stampati, dipinti, incisioni, disegni, monete, medaglie, armi, sculture, bronzi, intagli, pietre incise, lavori di tarsia, porcellane, cristalli, anticaglie infine d'ogni maniera. Tutto che poteva, in qualunque modo, collegarsi alla storia ed all' onore delle arti italiane, e della sua patria più specialmente, aveva per lui inestimabil valore. Per tal guisa un uomo di non largo censo, ragunava una suppellettile degna del più dovizioso signore. Tutto non ha ugual pregio: chè il Correr, forza è pur confessarlo, confondeva talvolta l'oro e l'orpello. Nondimeno vi hanno cose preziose, ed in numero grande. Di tanta lautezza, come di tutto il suo avere, fece erede il Comune: porgendo così un nobilissimo esempio del gran bene che la patria può ripromettersi anche dai mezzani ingegni, quando indirizzino costantemente ad un

unico e lodevole fine l'opera loro. Nè questo esempio cadde infruttuoso. La patria Raccolta che dal Correr prende il nome, è fatta oggidì assai più doviziosa pei cospicui legati dell' illustre naturalista co. Nicolò Contarini, e dei benemeriti Domenico Zoppetti e Pietro Tironi. Teodoro Correr morì l'anno 1830.

Crotta Sebastiano, nato l'anno 1732. Fu uno de' tre così detti *Padroni all' Arsenale:* grave magistratura, che presiedeva alla economia ed all'ordine regolare di quell' insigne Stabilimento da cui uscirono le tante flotte, che resero per secoli rispettato e temuto sul mare il nome de' Veneziani. Indi fu Senatore fino al cadere della Repubblica. Uno dei promotori e dei Socj più operosi della celebre Accademia dei Granelleschi, che così efficacemente contribuiva nel secolo passato a ristorare fra noi il buon gusto delle lettere italiane, divise con Carlo Gozzi e con Daniele Farsetti l'onore di dar vita al leggiadro Poema, le *Spose Riacquistate*, dettandone due canti, ne' quali si è dato a conoscere come degnissimo di venire a cimento con que' due valorosi. Dettava inoltre un più lungo lavoro in prosa, cioè, le sue *Memorie Storico-civili sul governo della Repubblica di Venezia*, coll'animo di offerire una lucida idea delle interne sue forme, intorno alle quali tanti ebbero a scrivere più o meno male, se si eccettuino il Contarini, il Sandi, il Tentori; comunque il Sandi, quando no per la mole, almen per la forma del libro, metta in disperazione ogni lettor più longanime. Pei pregi della lingua e dello stile non va troppo lodato, a dir vero, neppure il lavoro del Crotta. Egli però non avrebbe tralasciato di ornarlo con veste più nobile e decorosa, se vivente si fosse deciso di mandarlo in istampa, come fece dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 1817, così di queste *Memorie*, come del Poema testè ricordato, il suo nipote ed erede co. Francesco Calbo-Crotta. Sebastiano Crotta fu l'ultimo della sua casa.

Dandolo Lauro, nato l'anno 1746. Fu Savio agli Ordini, Provveditore alla Sanità, dei Consigli de' XL, Senatore, e più

volte Consigliere di S. Croce, e del Consiglio dei X. Più che mediocremente versato negli studj della politica e della patria erudizione, e fautore de' buoni ingegni, era tenuto in gran pregio dagli uomini del suo tempo. Aveva posta insieme con gran diligenza una serie di monete veneziane, a' suoi giorni riputatissima, come una delle meno lontane dalla perfezione; di cui ebbe a far cenno anche il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Andò miserabilmente dispersa dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1805.

Dandolo Matteo, nato l'anno 1741. Coperte prima alcune minori magistrature, videsi eletto nel 1773 a sedere ne' Consigli de' XL ne' quali rimase fino al giugno 1780, in cui caduto in sospetto di parteggiare per le novazioni volute da Giorgio Pisani, fu per ordine degl' Inquisitori di Stato mandato a confine in una sua villa a S. Bruson, paesello vicino alla grossa terra di Dolo. Dopo soli otto mesi però, permessogli il ritorno in patria, fu rieletto alle Quarantie, delle quali continuò a far parte fino al cadere della Repubblica; toltone il periodo di sedici mesi negli anni 1788 e 1789, nel corso de' quali tenne invece il governo della provincia dell' Istria Veneta, con titolo di Podestà e Capitano a Capodistria. Cessato quel governo, condusse vita interamente privata, non d'altro occupato che de' particolari suoi studj. Giovane di appena vent'anni, tradusse dal francese gli *Elementi delle principali parti delle Matematiche dell'Ab. Deidier.* Nel 1767 mandò fuori una traduzione litterale, e per ciò non dilettevole a leggersi, dei *Saggi politici sopra il commercio di Davide Hume*, col riscontro del testo inglese, ch'egli indirizzava, con una lunga lettera premessa al primo volume, a quell'Alvise Emo che allora faceva risuonare con tanta lode la sua maschia parola nelle aule del Senato e del Maggior Consiglio; nella quale, toccate le cause che avevano sfrondato il marittimo alloro de' Veneziani, accennansi con bella franchezza i rimedj che avrebbero potuto ancora farne rifiorire il commercio. Di questo lavoro del Dandolo ebbe a favellare il Grisellini in più luoghi

del IV volume del suo *Giornale d' Italia*. Indi faceva italiane le Storie di *Cajo Crispo Sallustio;* e queste pur pubblicava nel 1802 col riscontro del testo, precedute da una Dissertazione nella quale, investigato il perchè Catilina trovasse tanti fautori nel cospirare contro la patria, conchiude che i grandi commovimenti sociali traggono origine tutti dalle medesime cause, e producono sempre i medesimi effetti. Qualche altra sua traduzione dal latino comparve in pubblico, o separatamente, come quella della seconda *Catilinaria* , od inserita in altre opere, come quella dell' Orazione *pro Milone*, che il Meneghelli stampava nel suo *Corso di letteratura di La-Harpe*. Verso poi il declinar della vita stava ordinando per la stampa un'opera originale che doveva intitolarsi : *Massime e considerazioni filosofico-politico-morali ;* ma ne fu impedito dalla morte sopravvenutagli nel gennaio 1812, prima che avesse potuto darvi l'ultima mano; ed ignoro quale destino incontrasse il suo manoscritto. Aveva raccolta una ricca e scelta libreria di ben 10 mila volumi, pregevole sopra tutto per opere di classica letteratura e di storia, di cui non so perchè tacesse il Moschini che ne rammentava tant'altre di merito non maggiore. Andò anch'essa manomessa e dispersa, ad opera di un vecchio Avoltojo da cui lasciavasi incautamente accostar la sua vedova.

Dandolo Silvestro, nato nel 1766. Ebbe ad institutore nelle lettere e nella filosofia l'ex-gesuita Carlo Lotti di Ceneda, buon poeta e tersissimo scrittore latino, già prima professore di umane lettere nelle pubbliche Scuole di Venezia, e rettore del Collegio gesuitico di Belluno. Nelle matematiche e nautiche discipline ebbe invece a suo Mentore il patrizio Carlo Aurelio Widmann, che fu poi Provveditore generale nelle Isole Jonie, e che gli otteneva dal Padre, che vi ripugnava, il sospirato assenso a percorrere la carriera del mare, a cui si sentiva prepotentemente chiamato. Eletto poc' anzi Nobile di Nave, fece le prime sue armi nel 1784, partecipando alle ultime onorate fazioni delle flotte veneziane contro Tunisi. Ivi, ammirate in lui

da Angelo Emo intelligenza ed intrepidezza superiori all'età ed al breve esercizio, dipignevalo ne' suoi dispacci al Senato, come *la perla dei Nobili di Nave, come quegli su cui poteva farsi capitale pei futuri bisogni della Repubblica.* Quindi, sulle istanze dell'Emo stesso, non potendo ancora essere elevato al grado di Governatore di Nave, senza offendere apertamente le leggi che disciplinavano il conferimento delle cariche nella milizia marittima, all'età di vent'anni, con esempio affatto nuovo, e non più ripetuto, fu dichiarato Luogotenente-governatore di Nave, e destinato al comando di una fregata. Divenuto poscia Governatore di Nave ordinario, continuò a comandare la fregata stessa, e mentre durava tuttavia nell'esercizio di questa carica, ebbe la temporaria reggenza dell'Isola di Cerigo; e quando per l'arrivo del Provveditore ordinario novellamente eletto, egli era sul punto di allontanarsene, il Consiglio della medesima lo acclamava suo *Protettore* presso il governo della Repubblica. Reduce in patria fu eletto Esecutore del Magistrato alle Acque, ufficio che aprivagli l'ingresso in Senato, benchè con voce soltanto consultiva. Da ultimo, Governatore di Nave straordinario e comandante del vascello di linea la *Vittoria*, doveva condursi a compiere una missione speciale sulla costa di Algeri. Se non che la memoranda abdicazione 12 maggio 1797 troncava in un punto il filo de' suoi servigj alla patria, mentre stava per levare le ancore da Malamocco. Lieto, in mezzo alla comune sventura, di non aver partecipato a quell'ultima adunanza del Maggior Consiglio, deposte le funzioni ed il grado, sdegnando associare il suo nome ai vergognosi delirj del tempo, ritraevasi da ogni pubblico ufficio; finchè, lui non chiedente, gli si offeriva nel 1800, in nome dell'Imperadore Francesco, già da due anni nuovo signor di Venezia, il comando di una fregata, con cui Pio VII, pontefice allora creato nel Conclave di S. Giorgio Maggiore, doveva trasferirsi a Pesaro, per proseguire di là a Roma. Da indi in poi continuò sempre i proprj servigj nella Marina, non mai interrotti dalle successive mutazioni di governo, salendo dal grado di Capitano di fregata a lui da prima esibito, fino a quello di Vice-

Ammiraglio. Molte ed anche gravi incumbenze furono a lui affidate, in questa seconda, ed assai più lunga epoca de' suoi servigj. Nel tempo del primo dominio avuto dall' Austria ne' paesi veneti, merita special ricordanza il comando di tutte le forze marittime, secondo un piano da lui stesso proposto, impiegate a difender Venezia dalle intraprese delle armi francesi, che nel 1805-1806 la stringevan di blocco. Ai tempi napoleonici ebbe prima il comando della flottiglia leggiera allora stanziata nel porto di Lido; indi quello della seconda divisione delle forze navali mobili nell' Adriatico; da ultimo quello delle forze navali italiane nelle Isole Jonie: e nel tempo di questo comando meritò non piccola lode per l'ardito colpo di mano con cui, in presenza di forze inglesi molto alle sue superiori, tentò, e felicemente eseguì, lo scambio della guarnigione di S. Maura. Caduto Napoleone, e ritornata Venezia in signoria dell' Austria, fu preposto fino al declinare del 1821 al marittimo Arsenale; dal 1822 al 1826 comandò la Divisione navale austriaca nel Mediterraneo; dal 1826 al 1830 la squadra destinata a proteggere il commercio marittimo de' sudditi austriaci nell' Arcipelago; dal 1830 fino al cadere del 1832 fu Brigadiere dei Corpi militari e Presidente delle Commissioni scientifiche della Marina in Venezia, con ispeciale vigilanza sul Collegio marittimo; nel 1833 riprese il comando delle forze navali nell'Oriente, e lo tenne fino al 1838, in cui riconducevasi in patria, per assumervi le funzioni di Luogotenente del Comandante superiore della Marina, conservate fino all'ultimo de' suoi giorni che fu il 14 novembre 1847. Furono generalmente lodati i suoi servigj; ed in ispecie quelli prestati nell' Arcipelago, e massime nel corso del primo dei due comandi ivi sostenuti, reso non poco difficile dalla sua condizione di neutrale, in mezzo alle gravi complicazioni che precedettero il generale riconoscimento della greca indipendenza. Se non che, condotto dall'argomento a discorrere dell'uomo che mi fu padre, dovrei qui arrestar la mia penna, se altri non m'avesse già preceduto in questo ufficio. Io quindi riferirò le parole dettate da Giorgio Foscolo nell' Appendice della Gazzetta privilegiata di

Venezia del 23 novembre 1847. « Ma, in onta » dic' egli « alle » malagevoli congiunture, seppe il Dandolo con molta lode man- » tenere la tutela dell'austriaco commercio marittimo, e il deco- » ro della bandiera ; e prese di pirati, e riscatti di navi mercan- » tili, e bene riuscite negoziazioni diplomatiche, segnalarono il » periodo del suo comando. Fra questi fatti citiamo le ragguar- » devoli ricuperazioni di navigli e di merci fatte a Spezia e ad » Egina ; la quistione sul diritto di visita decorosamente soste- » nuta coll'ammiraglio (russo) Heyden ; la capitolazione onore- » vole ottenuta in favore dell' Acropoli di Atene sopraffatta dal- » le forze ottomane ; ed il felice successo della sua mediazio- » ne tutto umana e spontanea presso Ibrahim-pascià, che a lui » con preferenza concedeva uno scambio di prigionieri assai » vantaggioso alla causa greca. » Alle quali cose mi sia lecito aggiugnere, che se lo stesso Ibrahim non avesse ricusato di prestar docile orecchio ai prudenti di lui consigli, ed avesse ri- nunciato invece all'inverificabile pensiero di uscire da Navarino a dispetto delle flotte riunite d' Inghilterra, di Francia, di Rus- sia, il turpe fatto di Sinope di cui fu testimone l'anno 1854, non avrebbe trovata in quel massacro la propria giustificazione. « In » generale » continua il Foscolo « ei riscosse, non solo l'approva- » zione del suo governo, ma riuscì eziandio a cattivarsi il suf- » fragio degli stranieri ; chè gli ufficiali delle altre nazioni ma- » rittime avevano in molta considerazione questo Nestore della » nostra marineria . . . . . Quanti il conobbero commendarono » in lui, fra le altre doti, l' istruzione, l' ingegno e la rara pene- » trazione della mente ; la fermezza nel mantenere l'esatta os- » servanza d'ogni militar disciplina ; la fedeltà inconcussa, il » caldo amore di patria, il nobile e spontaneo tratto, la splen- » dida generosità. Certamente non ristretta entro a' termini del- » le nostre provincie, la notizia del suo nome e de' meriti suoi, » giugneva assai più lungi ; nè temiamo sia per essere senza ri- » sposta una voce di condoglianza, che indirizziamo all' Italia. » L' Imperatore Francesco I creavalo Conte dell' Impero, suo Ciambellano attuale, Cavaliere della Corona di Ferro, Commen-

datore dell' Ordine di Leopoldo. Il suo successore Ferdinando I lo innalzava alla dignità di Consigliere intimo attuale di Stato, e conferivagli nel 1844 le insegne cospicue del Toson d'oro. Nè gli mancarono splendide testimonianze di stima da parte di più Sovrani stranieri. Fu Cavaliere dell'Ordine Pontificio di Cristo, e dei ss. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, Commendatore di s. Ferdinando del Merito, e di s. Giorgio della Riunione delle Due Sicilie, Gran Commendatore del Salvatore di Grecia Cavaliere di I. classe (Gran Croce) di s. Anna di Russia. L'Ateneo Veneziano ed altre Accademie lo ebbero fra' loro Socj d'onore.

Diedo Antonio, nato l'anno 1772. Allievo del Seminario di Padova, ne usciva fiorito ed elegante scrittore nell'una e nell'altra lingua d' Italia; ed oltre a ciò ottimamente instituito dall' illustre Jacopo Albertoli negli architettonici studj, che formarono poi la delizia principale dell' intera sua vita. Unico lavoro che di lui si conosca nella lingua del Lazio sono alquanti esametri di squisito sapore, dettati quand'era ancora discepolo, che in occasione del suo maritaggio con Lugrezia Nani seguito nel 1795, furono a lui medesimo indirizzati dall' Ab. Valentino Chelisotti, a que' giorni chiarissimo professore nel Seminario suddetto. Il primo saggio poi con cui il Diedo faceva palese il grande amore da lui posto all'architettura, fu la *Notizia intorno l'architetto padovano Giambatista Novello* comparsa nel 1799 nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, che allora si stampavano in Venezia. A questa succedevano un *Discorso sull'architettura* letto nel 1805 all'Accademia veneta dei Filareti, inserito nell' *Ape Fiorentina*, e lodato dal *Giornale di Padova*; una *Dissertazione sulla imitazione degli antichi nell'architettura*, letta alla stessa Accademia; un bell'articolo inserito nel *Giornale di Padova* or ora citato, intorno all'opera del Querenghi *Sul bello di proporzione in architettura*. Queste scritture pregevolissime, ed alcuni non meno pregevoli disegni da lui con grande maestria ideati e condotti, gli acquistarono prestamente fama di esimio letterato, di valoroso architetto. Per ciò, a lui

ancor giovane non isdegnava ricorrere Pietro Zaguri, uomo già vecchio, e di non mediocre perizia nell'esercizio dell'architettura, onde averne lume e consiglio nel condurre a compimento la sua lodata rifabbrica della chiesa di s. Maurizio in Venezia. Per ciò diceva il Moschini uscito dalla bocca di Temi il decreto che lo eleggeva a Segretario della veneta Accademia di Belle Arti. Della quale, non è fra noi chi non sappia quanto siasi reso benemerito, così nell'adempiere a tutte le parti del suo difficile ministero, come nell'assecondare con ogni fervore dell' animo i nobili e magnifici divisamenti del suo illustre Presidente Leopoldo Cicognara; ed assumendone il temporario governo, quando quell'uomo insigne, costrettovi dalle sue lunghe e dolorose infermità, doveva suo malgrado deporlo; e dettandovi le Lezioni di Estetica, quando, già inoltrato cogli anni, quel nuovo peso aggiugnevasi al carico da lui sostenuto. Nondimeno, in mezzo a tante sue cure e sollecitudini per l'Accademia, quell'uomo che appariva abitualmente freddissimo, e così (com'altri ebbe a dire) nella parola e ne' modi inceppato, da far più presto nascere il desiderio di fuggirlo che di accostarsegli, a tutti coloro che per la prima volta in lui s'incontravano, era tale massajo del tempo, che n'ebbe sempre d'avanzo, e per servire alle molte commissioni che venivangli dal Governo e dal Comune; e per compiacere ai desiderj degli amici, che pochi non erano, nè sempre discreti; e per attendere a molti altri letterarj ed artistici studj di sua propria elezione; i quali parrebbe ad ognuno, che soli occupar dovessero l'intera vita d'un uomo. E questa grande operosità, più che in ogn'altro, deve ammirarsi nel Diedo; il quale, nemicissimo del fare affrettato, non si lasciava mai uscire di mano cosa che al suo, talvolta, anche troppo scrupoloso giudizio, avesse potuto sembrare men che perfetta. Questi singolari suoi meriti, e l'alta rinomanza in cui era salito entro e fuori d'Italia, conducevano l'Imperadore Ferdinando I a conferirgli nell'anno 1838 le insegne di Cavaliere dell' Ordine della Corona di ferro. Morì nel gennaio 1847. Favellando di Antonio Diedo non altro che opera vana ed affatto perduta dovrebbe dirsi il ri-

cordare quali e quanti Giornali ne encomiassero il merito, quali Accademie stimassero onorar se medesime salutandolo loro socio. Gli scritti per lui dettati, e le fabbriche sui suoi disegni murate, giovano assai più ad assicurare la celebrità del suo nome. Non tacerò per altro, che Agostino Sagredo, a lui temporariamente succeduto nella Cattedra di Estetica, ne recitava pubblicamente le lodi in quella medesima Accademia ch'egli aveva così a lungo illustrata; che il professore di Architettura dell'Accademia stessa cav. Francesco Lazzari, alla cui cortesia io mi dichiaro debitore di molte importanti notizie intorno al Diedo, a significazione durevole del proprio affetto, collocavagli nella Sala delle pubbliche adunanze dell'Ateneo Veneziano un bel medaglione in bronzo, stupendo lavoro del Bongiovanni; e che il cav. Pietro Zandomeneghi ne regalava all'Accademia di Belle Arti il busto somigliantissimo, egregiamente condotto in marmo dal suo illustre scalpello. A rendere meno incompiuti questi poveri cenni, aggiugnerò qui appiedi il catalogo de' suoi principali lavori artistici e letterarj; non senza avvertire, che Antonio fu l'ultimo dei Diedo *da S. Fosca*.

A.

Fabbriche eseguite sui disegni di Antonio Diedo.

A Venezia. — Porta del giardino di casa Porto, in Corte dell' Albero a S. Angelo. — Facciata del palazzo Giustinian-Recanati sulle Zattere (solamente incominciata). — Catafalco che s' innalza nella Basilica di S. Marco pei funerali di Corte. — Orchestra nella chiesa di S. Felice. — Oratorio privato nel palazzo Giovanelli.

Alla Mira sul Brenta. — Oratorio in casa Grimani, ora Wetzlar.

A Ponte di Brenta. — Scala principale in casa Contarini. — Sala terrena nel palazzo Giovanelli.

A Padova. — Facciata della casa Gregoletti in contrada S. Gaetano.

Alla Canda nel Polesine. — Campanile.

A Cologna. — Facciata d'ordine ionico della casa Gaspari (non compiuta). — Chiesa arcipretale (in unione all'architetto Selva finchè visse). — Campanile della medesima (manca il pinacolo). — Grandiosa Sagrestia della stessa. — Edicola del Battistero.

A Sambonifacio. — Altar maggiore della chiesa parrocchiale.

A Piovene. — Chiesa parrocchiale. — Campanile.

A Breganze. — Campanile di stile lombardesco, eseguito fin presso alla cella campanaria.

A Schio. — Facciata della chiesa arcipretale, meno la grandiosa gradinata costruita sul disegno di Giambatista Meduna.

A Belluno. — Due altari di ugual disegno nella chiesa di S. Pietro.

A S. Vito d' Asolo. — Campanile.

A Spresiano. — Oratorio di casa Giustinian-Recanati.

A S. Donato di Piave. — Chiesa arcipretale (manca tuttavia la facciata, per la quale offeriva cinque disegni). — Ciborio per l'altar maggiore, ornato di bronzi (ultima sua invenzione).

Sul Terraglio. — Oratorio di casa Trevisan.

Al Carretto, villa del Bresciano. — Casino Bianchi.

B.

Fabbriche alle quali ebbe parte, o riordinandone i disegni, o conducendone a compimento l'esecuzione, o in altro modo.

A Venezia. — Disegnò la porta e le due finestre della facciata della chiesa di S. Maurizio. — Condusse a compimento la chiesetta del Gesù, dopo la morte del Selva, autore dell'originale disegno.

Alla Canda nel Polesine. — Chiesa parrocchiale.

A Lonigo. — Scuderia di casa Giovanelli.

C.

Opere artistico-letterarie da lui pubblicate.

Descrizione delle fabbriche più cospicue di Venezia. Questo lavoro fu da lui eseguito in unione al Cicognara ed al Selva.

Fasti Veneziani illustrati nei monumenti sepolcrali. Divise l'opera delle descrizioni con Francesco Zanotto.

Illustrazioni alle fabbriche di Ottone Calderari, architetto vicentino.

Le sue Opere di fabbriche e disegni, accompagnate da illustrazioni nelle due lingue italiana e francese.

I Discorsi ed Elogi da lui recitati nell'annuale ricorrenza della solenne distribuzione de' premj agli Alunni dell' Accademia di Belle Arti, stampati negli Atti dell'Accademia stessa.

Oltre poi le cose rammentate nelle prime linee di questa biografia, dettò e pubblicò gran numero di altre Memorie, Dissertazioni, Esercitazioni, Elogi, Necrologie.

Fu eziandio collaboratore della Enciclopedia Italiana che incominciò a stamparsi nel 1838, nella quale possono vedersi particolarmente gli articoli *Architettura*, *Diedo*, *Grazia* ecc.

Dolfin Daniele, nato l'anno 1748. Fu Senatore, Ambasciadore in Francia ed alla Corte Imperiale di Vienna, Savio del Consiglio, e Cavaliere della Stola d'oro. Abbiamo di lui alle stampe la *Relazione* della sua ambasceria in Francia, pubblicata in Venezia nel 1848 dalla tipografia di G. B. Merlo, per occasione di nozze Dolfin-Correr, da me già ricordata in altro luogo di questo medesimo lavoro: dalla quale si conosce, che il Dolfin era uomo di più che sufficiente letteraria cultura, e degl' interessi e della potenza degli Stati maggiori di Europa quanto basta informato. Avrebbe meglio provveduto alla interezza della sua fama, ricusando l'ufficio di Municipalista, cui fu eletto dopo il 12 maggio 1797. Ritiratosi l'anno seguente in Padova, vi mo-

riva verso il declinare del medesimo. In lui estinguevasi la famiglia Dolfin detta *da S. Pantalon*.

Dolfin Giampietro, nato l'anno 1709. Fu prete secolare, il cui costume e la cui dottrina erano tenuti in gran pregio da quell' insigne ornamento dell'episcopato bresciano che fu il cardinale Angelo Maria Querini, da cui era eletto prima arciprete di S. Zeno, indi preposito di S. Lorenzo. Stampò in Brescia dal 1760 al 1767 un'opera intitolata: *Il tempio di Dio, ossia la giustificazione dell'uomo simboleggiata nella fabbrica di un tempio materiale*. Inserì nella *Raccolta Calogeriana* un suo lodato opuscolo, *Sulla vera riforma del clero e dei fedeli*; e lasciò manoscritta altra sua opera intitolata: *Della concordia del sacerdozio e dell'impero*. Morì il 25 febbraio 1770; ed il suo elogio si legge nel volume XXI della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici*, che allora si pubblicava.

Donà Nicolò, nato l'anno 1705. *Lontano*, dice il Moschini, *dalle politiche amministrazioni del governo, attese all'educazione dei figli, ed alle cose di studio*. Nel 1753 usciva in luce colle stampe del Ramanzini di Verona il suo libro l'*Uomo di governo*, ch'ebbe l'onore di una traduzione francese pubblicata a Liegi nel 1767. Morto Marco Foscarini, ed eletto in suo luogo all' ufficio di Storico della Repubblica, poneva tosto mano al lavoro; ed in quattro libri raccoglieva il succo dei principali avvenimenti, che precedettero l'epoca di cui doveva più distesamente discorrere. Sopraggiunto però dalla morte, lasciava incompiuta così quest'opera, come quella intitolata: *Istituzione dei Governi*, che con altri suoi lavori rimasero inedite presso gli eredi. Ad onta della sua ripugnanza alle pubbliche magistrature, poco prima della sua morte seguita nell'agosto 1765, lo si era eletto al carico di Consigliere del Sestiere di S. Paolo, ma non potè esercitarne l'ufficio.

Donà Francesco, nato l'anno 1744. Fu Senatore, ed ebbe

altri onorevoli ufficj. Benchè in età di poco più che trent'anni, reputato già uomo peritissimo delle patrie cose, ed egregiamente fornito di lettere, fu eletto nel 1775 dal Consiglio dei X per succedere al padre nell'ufficio di pubblico storico. Non è noto per altro, che mai si accignesse all'opera; forse distrattone prima dalle cure del governo, distoltone poi dalla estinzione della Repubblica. Nel primo periodo della prima dominazione austriaca, ebbe soprantendenza alle cose di studio. Morì ne' primi anni di questo secolo.

Emo Alvise, nato l'anno 1717. Allievo dello Stellini, serbavagli poi così vivo l'affetto, che volle promuovere egli stesso la bella edizione delle sue opere, e sopperirne col proprio le spese. Fu Senatore, Savio del Consiglio, Sindaco Inquisitore in terraferma, e nel 1774 uno de' cinque Correttori delle leggi. Sommamente pregiato per severità di costume, per singolare cultura d'ingegno, per maschia e franca eloquenza, fece non di rado prevalere il suo voto in Senato. Doti così eminenti non è a stupire, che gli suscitassero la gelosia di certi corvi, che la storia c'insegna essere stati sempre comuni a tutte le età, a tutt'i luoghi, a tutte le condizioni; i quali, o nudi affatto, o assai scarsi di merito proprio, primeggiano invece nell'arte di detrarre all'altrui. E certo fu opera di costoro, se Alvise Emo, nella rielezione ordinaria dell'anno 1784, ebbe a trovarsi escluso dal numero de' Senatori. Allora pagò anch'egli il proprio tributo all'umana fralezza; e senza pensare, che la riparazione avrebbe ben presto seguita l'offesa, volte le spalle ai pubblici ufficj, vestì abito di chiesa, che più non depose fino alla morte, da cui fu colto nell'anno 1790.

Emo Angelo, fratello secondogenito di Alvise, nato il 23 gennaio 1732. Compiuto il letterario e filosofico tirocinio nel Collegio dei Gesuiti di Brescia, la cura di erudirlo nelle scienze più gravi dell'uomo di Stato fu dal Procuratore Giovanni suo padre affidata al celebre Consultore della Repubblica Billesimò,

cui poscia associavasi il padre Carlo Lodoli, che, ad onta di qualche bizzarra opinione nelle cose dell'architettura, non cessa per questo d'essere uno de' più ingegnosi e dotti uomini del secolo passato. Delle sue imprese militari ho già discorso abbastanza nel primo libro che serve d'introduzione a questi miei studj. Ora dunque toccherò soltanto di volo le cose principali da lui operate nelle civili magistrature. Fu Provveditore alla Sanità, Esecutore del Magistrato alle Acque, Censore, uno de' cinque Savj alla Mercanzia, Consigliere pel Sestiere di S. Croce, del Consiglio dei X, Inquisitore di Stato, Inquisitore straordinario all' Arsenale, Commissario per la regolazione del confine della Dalmazia veneta colla Croazia austriaca, finalmente Provveditore ai beni inculti. La storia ha già registrato il nome dell'Emo fra quelli dei già valorosi capitani di mare del tempo suo. Vorrebbe per altro giustizia che ugual lode gli si attribuisse come uomo di Stato. Ed infatti, Esecutore del Magistrato alle Acque, ebbe l'incarico di conoscere i mutamenti avvenuti nella condizione del veneto estuario dopo i tempi del Sabbadini, ch'è quanto a dire nel corso di circa due secoli, e la mappa rilevatane sotto i suoi auspicj, servì fino a' giorni nostri di guida ai successivi regolatori delle nostre acque. Censore, vegliò con attentissima cura alla scrupolosa osservanza delle leggi. Savio alla Mercanzia, provocò opportunissimi provvedimenti a meglio disciplinare l'attività de' veneti Consoli all'estero; incoraggì gli armatori privati ad aumentare la portata delle navi da carico; rianimò il commercio già così florido del mar Nero; avviò nuove relazioni coi porti d'America. Inquisitore straordinario all'Arsenale, procurò d'Inghilterra e di Francia i modelli delle forme fino allora sperimentate migliori per le varie specie di navi da guerra, e secondo que' modelli, e le dottrine contenute nelle migliori opere straniere che facevansi appositamente tradurre, persuadeva il Senato a decretare che le nuove costruzioni avessero ad eseguirsi, e specialmente, come ho già prima notato, dalle fregate in giù; introduceva l'uso delle fodere in rame, che aumentano la velocità del cammino, e preservando le navi dal tarlo, rendono

meno frequente il bisogno delle grandi riparazioni; migliorava la costruzione del sartiame e delle gomone; ed ottenendo che se ne aumentassero gli stipendj, e che uguagliati fossero anche nell'onore del grado a quelli della terrestre milizia, cresceva il decoro di quegli ufficiali di mare che non appartenevano all'ordine patrizio. Provveditore ai beni inculti, otteneva dal Senato il decreto che ordinava l'asciugamento delle così dette *Valli Veronesi*: grande ed utilissima impresa, già suggerita dall' illustre segretario dell' Accademia di Verona co. Zaccaria Betti, il cui compimento era però serbato a' giorni nostri. Se non che ripensandovi, era debito di giustizia rammentare i nomi onorati del Betti e dell' Emo che ne furono i primi e benemeriti promotori: perchè, se anche il decreto non ebbe a produrre que' frutti che allora se ne speravano, non è per questo che se ne debba attribuire la colpa nè a chi lo provocava, nè a chi lo emetteva. L'oro destinato all'asciugamento delle *Valli Veronesi* ha dovuto invece impiegarsi (nè ciò ammetteva ritardo) nell'armamento delle forze necessarie a reprimere l'audacia del Bey di Tunisi; che minacciava il commercio marittimo di nuovi e gravissimi danni; e l' Emo chiamato, appunto per questo, a riassumere il governo della flotta, doveva anch'egli rivolgere a ben altri oggetti le proprie sollecitudini. Ma, come accennava fin da principio, io non ripeterò a questo luogo cose già prima narrate. Il Meneghelli dettando le lodi di quest'uomo insigne, scriveva: « Mancava il » tempo all' Emo, non già l' Emo al tempo e alle cure. » Poteva dir meglio, e più: che la mente vastissima dell' Emo, cioè, (tanta era la rapidità con cui concepiva e maturava i proprj disegni) trovava sempre tempo a ogni cosa. Infatti, in mezzo a tante e sì gravi e sì diverse cure, non ebbe a mancargli mai il tempo assegnato al conversare giocondo, ed alle sue bene ordinate letture. Trasse partito perfino dai pochi ritagli dei quali potè, due volte sole in tutta la vita, liberamente disporre, per condursi a visitare le corti di Vienna, di Berlino e di Napoli, ov' ebbe quell' accoglienza che ben era dovuta ad un uomo suo pari; e massime da Carlo III Borbone, e da Federico il grande di

Prussia; quanto maggiori d'ogn'altro, e tanto più giusti estimatori del merito. Il giorno 1.º marzo 1792 fu l'estremo del viver suo. In lui estinguevasi la famiglia Emo detta *da S. Simon piccolo.*

Erizzo Nicolò II Guido, nacque l'anno 1761. Fu prima uno de' tre Padroni dell'Arsenale, indi Sopra conti, da ultimo Savio di terraferma. Caduta la Repubblica, fu avversissimo alla democrazia. Dal Governo austriaco alla medesima succeduto nel gennaio 1798 accettò l'ufficio di Capitano circolare (ora Delegato regio) per la nuova provincia di Venezia. Ai tempi napoleonici venne anch'egli a transazione con un ordine di cose, che, a dir vero, non pareva voler essere passaggiero; e fu conte del Regno, cavaliere della Corona di ferro e consigliere di Stato. L'Austria dopo il 1814 lo dichiarava conte dell' Impero; e più tardi lo nominava ciamberlano, consigliere intimo attuale di Stato, e finalmente gran-maggiordomo-maggiore del Regno Lombardo-Veneto. Ricco d' ingegno e di finissimo accorgimento; di varia istruzione non povero; delle proprie opinioni propugnator tenacissimo; non blandì mai chi che sia. Se però apriva il labbro alla lode, di cui, a dir nettamente il vero, fu sempre dispensatore parchissimo, tu potevi esser certo, che questa lode era sincera, ch'essa moveva proprio dal cuore. Nella magistratura fu severo, ma giusto. Ed a farsene persuaso, poca fatica ebbe a durare colui, che per turpe violazione alle discipline annonarie, commessa quando i rigori di un blocco militare nel 1805-1806 pesavano sopra Venezia, subir doveva, per ordine suo, da cui nulla valse a rimuoverlo, l' infamia della pubblica esposizione. Così fatta austerezza non lo rendeva a tutti ugualmente accetto: tutti però lo ebbero sempre in grandissima estimazione. Nel 1806 faceva uscire dalla reale stamperia di Milano una sua *Memoria sui fiumi veneti*, accolta con uguale favore dal Governo e dal pubblico. Fu socio onorario dell'Ateneo Veneziano, del cui lustro ebbe sempre a mostrarsi zelatore caldissimo; come lo era di tutto ciò che contribuir poteva al decoro ed all' utile della

sua patria. Morì l'anno 1847, e con lui è venuta a mancare tutta la discendenza patrizia degli Erizzo.

Falier Giovanni, nato l'anno 1710. Uno de' XLI che elessero il doge Marco Foscarini, Senatore, Consigliere del Sestier di S. Marco, del Consiglio dei X, fu uno de' patrizj più stimati del tempo suo. Il titolo più glorioso però che raccomandi il suo nome ai posteri più lontani, è la fruttuosa protezione da lui conceduta all'umile giovanetto Antonio Canova, di cui tosto conobbe, così la eccellenza dell'animo, come la potenza dell' ingegno. Per ciò postogli grandissimo affetto, acconciavalo presso Giuseppe Bernardi detto il Torretto, il quale esercitava con qualche grido in Pagnano, paesello poco discosto dalla sua Villa dei Pradazzi d' Asolo, l'arte della scultura; ed a lui raccomandavalo come se stato fosse un proprio suo figlio. Due anni appresso il Bernardi, che anche prima vi aveva tenuto lunga dimora, riconduceva il suo studio in Venezia, e seco traeva il giovanetto Canova. Fu allora che il Senatore Falier in cui l'affetto per lui cresceva in ragione de' suoi progressi mirabili nell'arte, aprivagli la stessa sua casa, e ve lo accoglieva quale altro individuo della sua propria famiglia. E quando, indi a poco, il Bernardi moriva, iniziavalo negli studj dell'Accademia di Belle Arti, già sorta pochi anni prima fra noi, e procacciavagli l'accesso alla famosa Galleria de'Farsetti, facilitandogli per tal modo la via di modellare il suo gusto sopra assai migliori esemplari; nè mai rifiniva di ajutarlo e coi consigli e coll'opera. Tutto ciò infervorava ognor più il Canova: e già le corbelle di fiori e di frutta ricolme scolpite pel Balì Farsetti (1); l' Orfeo e l' Euridice di cui va altera la Villa dei Falier testè ricordata; il gruppo d' Icaro e Dedalo, allogatogli dal Procuratore Pietro Vittore Pisani; la statua di Esculapio commessagli dalla marchesa Spinola, ed acquistata poi dall'avvocato Cromer; e quella del Poleni che abbellisce anche oggidì il Prato della Valle in Padova, avanzavano di gran

(1) Oggidì si custodiscono nella *Raccolta Correr*.

lunga le prime speranze dal Falier concepite. Onde, sempre uguale a se stesso, ottenevagli dal Senato per un triennio l'assegnamento di annui 300 ducati d'argento, affinchè potesse per ugual tempo dimorare in Roma a studiarvi l'antico, e raccomandavalo efficacemente a quello splendido mecenate che fu il cavaliere Girolamo Zulian, il quale, appunto allora, stanziava in quell'augusta metropoli della religione e delle arti, come ambasciadore della Repubblica. Così il Senatore Falier, indovinando il genio del Canova, quando nessuno lo avrebbe forse neppur sospettato, rendevasi non solo grandemente benemerito di lui, ma della intera Italia; la quale deve ad un padrocinio così ben collocato, il glorioso risorgimento delle sue più nobili arti. Giovanni Falier morì il 29 luglio 1808 nella decrepita età di anni 98 e mesi 5.

Farsetti Daniele. Nacque l'anno 1725 e sposò nel 1759 Maria Isabella Minotto, da cui ebbe un unico figlio, nel quale oscuramente si estinse l'illustre casato. Più che ad altro inclinato agli ameni studj delle lettere, non fuggiva, ma non agognava neppure, le cariche del Governo; ed è forse da ascriversi unicamente a questa sua indifferenza pegli onori e per l'autorità, se non pervenne alle più eccelse magistrature, e se non giunse a conseguire neppure la dignità senatoria. Fu principal promotore e mecenate di quell' *Accademia dei Granelleschi*, che sorta per celia, salì così presto in quell'altissima rinomanza che tutti sanno, meritando ch'ei si facesse a raccontarne le vicende nella bella narrazione che leggesi nella *Nuova raccolta di opere italiane in verso ed in prosa inedite e rare*, impressa da Giulio Trento in Treviso. A questa, come opportunamente accennava il Moschini, quasi presago dell'avvenire, dovrà ricorrere ognun che voglia informarsene; non dovendosi tenere che in conto d'immaginoso romanzetto la bizzarra lettera del Gozzi, dal Mutinelli col solito accorgimento citata. Com'ebbesi ad avvertire scrivendo di Sebastiano Crotta, fu autore di due nobilissimi canti del poema le *Spose riacquistate*. Altre lodate sue *Rime* leggonsi

sparse nelle *Raccolte dei Granelleschi*. Buon conoscitore delle cose dell' arte, reputaronsi sua fattura le molte postille a penna che si leggevano in un esemplare del libro di Marco Boschini intitolato le *Ricche miniere della pittura veneziana*, posseduto da un sacerdote D. Giacomo della Lena, uomo coltissimo, che sebbene originario fosse di Lucca, qui lungamente visse e morì: le quali postille conducevano il Moschini ad argomentare che avesse in animo di riprodurre quell' opera colle emendazioni rese necessarie dal tempo. Morto l'ab. Filippo Farsetti e divenuto possessore della principesca villa di Sala, non badò nè a cure nè a spese per abbellire ognor più quell'opera splendidissima. Passionato amatore dei libri, ne aveva posti insieme gran copia, e sceltissimi; e andava sopratutto ammirata la serie compiuta di tutte le migliori edizioni delle opere dalla Crusca citate. Più distese e particolareggiate notizie intorno a Daniele Farsetti si leggono nel libro pubblicato nell'anno 1787, in cui venne a morte, dal tipografo Zatta, col titolo: *Componimenti di diversi nella morte di Daniele Farsetti P. V.*

Farsetti Filippo. Nacque l'anno 1704 ed ebbe titolo di abate. La sua vita può compendiarsi in assai poche parole. Ricchissimo, profuse gran parte del suo più che privato patrimonio nel favorire ed animare le arti e gli artisti, e nel promuovere gli studj della botanica, che forse non ebbero mai, almeno fra noi, un mecenate più splendido e più infaticabile. Favellando dunque di lui, io rammenterò due sole opere, che basterebbero per se medesime ad illustrare, nonchè la memoria di un uomo, quella di una intera età. E sia prima la magnifica villa di Sala testè ricordata, cui null'altra avrebbesi potuto paragonare fuor quella dei signori Pisani a Fossalovara sul Brenta, oggidì posseduta dall' I. R. Corte. Mal sapevano infatti coloro che si conducevano a visitarla, se più ammirar si dovessero la suntuosità dell'ampio edifizio, ricchissimo specialmente per marmi preziosi e per antiche sculture; o la singolar splendidezza del giardino vastissimo, in cui la scienza e l'oro avevano industremente raccolte

tutte le produzioni più rare dei climi più diversi, le quali vi prosperavano come in propria lor sede. Di questa sua creazione grandemente si compiaceva il Farsetti: e forse più che in altro metteva gran pregio nel numero prodigioso e nella gran varietà delle piante da lui possedute, delle quali, mano mano che andava crescendole, ripubblicava splendidamente il catalogo. Questa villa, secondo alcune memorie contemporanee, costava al Farsetti oltre un milione di veneti ducati d'argento. Ma, sebbene io ne parli in secondo luogo, non so veramente, se debbasi a lui minor lode per la stupenda Galleria raccolta nel suo palazzo in Venezia, convertita poco meno che in una pubblica Accademia di Belle Arti. Le nazioni dell' Europa pagavano ancora a quei giorni assai meno che non sogliano pagare oggidì. Molto più misurate per conseguenza le rendite dei governi, serbar dovevano essi uguale misura anche nelle loro larghezze. Quindi gli stipendj a favore di giovani artisti, perchè si conducessero a Roma onde perfezionarsi collo studio dell'arte antica, che oggidì son di sistema, non si concedevano allora fra noi, chè in via di eccezione, come accadde quando il Senatore Falier chiedevalo a favor del Canova. D'onde nasceva, che taluno il quale per felice disposizione d' ingegno avrebbe potuto aspirare alle prime corone, dovesse per male agiata condizion di fortuna rinunciare a quel viaggio, e rimanersi contento allo studio di quegli esemplari che poteva offerirgli la patria. Di ciò avvedutosi Filippo Farsetti, disegnava venire egli stesso in ajuto di così fatti giovani, e con animo veramente regale, senza por mente alla enormità della spesa, nè alle difficoltà d'ogni maniera che si sarebbero opposte al compimento di un così vasto progetto, deliberava di far esattissimamente ricopiare in gesso, traendone le forme dagli stessi originali, tutte quant'erano le più cospicue statue del Campidoglio e di Roma, di Napoli, e della famosa Galleria di Firenze, e di farle qui a proprie spese condurre, per offerirle in bell'ordine disposte agli studj degli artisti. Questa Galleria a cui intendeva lo scultore Ventura Furlani di Bologna, artista non privo di merito, che lasciò qualche lodato lavoro in

istucco, era sempre aperta ai giovani alunni delle arti, cui somministrava eziandio tutto ciò che potea loro abbisognar pel disegno. Nè di ciò ancora contento il Farsetti, instituiva inoltre annui premj che solennemente distribuivansi agli autori delle opere più lodevolmente condotte sugli studj fatti in quel nuovo sacrario delle arti. La fama della Galleria Farsetti, intorno a cui esercitarono la penna molti begl' ingegni di quel tempo, ben presto spandevasi in ogni parte della culta Europa; e la descrizione in lingua latina inviatane all' Accademia di Cortona dal celebre ab. dalle Laste, fu così avidamente ricercata entro e fuori d' Italia, che impressa nel 1764 in Venezia, dovette riprodursi nel 1766 in Norimberga, e nel 1767 in Padova. L'ab. Filippo Farsetti morì nell'anno 1774.

Farsetti Tommaso Giuseppe, fratello maggiore di Daniele, nacque l'anno 1720. Fu Balì e Commendatore dell' Ordine Gerosolimitano, ed impiegò tutta la vita nel coltivare con grande amore le lettere greche, latine ed italiane. Felice poeta, hannosi di lui molte pregevoli *Rime* serie e burlesche sparse nelle *Raccolte dei Granelleschi*, ai quali appartenne fin dalla prima lor fondazione; nei *Componimenti di diversi* stampati dallo Zatta in morte del suddetto Daniele; e nella edizione delle sue *Opere volgari* uscite nel 1764 dai torchi del Fenzo: nella quale pur si comprende il poemetto in verso sciolto la *Trasformazione di Adria*, di cui ebbe a dire il Foscarini, che *i migliori del buon secolo uguaglia;* e la sua tragedia la *Soronda*. Furono poi lodatissime, e sono anche oggidì tenute in gran conto le sue *Poesie latine*, stampate la prima volta in Parigi, la seconda in Venezia, la terza a Leida nel 1785. Nel 1772 faceva pubblica la vita di Simeone Contarini, cavaliere e Procuratore di S. Marco, e la illustrazione del suo Canzoniere, che conservasi fra' Codici della Marciana. Nel 1778 mandava in luce le *Notizie* della sua famiglia, in cui leggonsi dettate dalla sua penna le vite di due suoi illustri maggiori, un Tommaso Giuseppe, cioè, ed un Giovanni Jacopo Farsetti. Dal greco tradusse le *Trachinie* ed il

Filottete di Sofocle: dal latino le opere di Nemesiano e di Calpurnio. Possessore di una suntuosa Libreria, in unione al Morelli a lui congiunto con istretti vincoli di amicizia, ne pubblicava i *Cataloghi* ricchi di preziose notizie bibliografiche, divisi in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1771 e l'ultimo nel 1778. Ebbe anche il desiderio di giovare alla storia patria, divulgando a proprie spese colle stampe la Cronaca latina che corre sotto il nome di Giovanni Sagornino. Se non che quel dottissimo, ma non sempre diligentissimo uomo di Girolamo Zanetti, cui commetteva la cura della edizione, male corrispondeva alle speranze del Farsetti, trascurando di consultarne il codice correttissimo, che allora si custodiva nella celebre Libreria dei PP. Domenicani alle Zattere, il quale aveva già appartenuto ad Apostolo Zeno. Moriva il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti nell'anno 1792, legando per testamento alla pubblica Libreria di S. Marco i codici manoscritti, i testi di lingua stampati, la serie delle commedie da lui possedute e la sua ricchissima numismatica: lo che meritavagli dal Senato l'onore di una inscrizione che tuttavia si legge a' piedi dello scalone che conduce alla Libreria stessa. Fu una patria sciagura che a lui sopravvivesse il nipote Anton-Francesco, in cui è venuta ad estinguersi la famiglia. Uomo troppo diverso dal padre, dallo zio e dal cugino, poco mancò che adeguasse al suolo la magnifica villa di Salà, e disperse ogni altra preziosa memoria de'suoi maggiori. Giunse perfino a regalare a Paolo I di Russia le forme che avevano servito a trarre i gessi della Galleria; e se questi medesimi non erano splendidamente comperati dal governo per uso dell' Accademia di Belle Arti, noi dovremmo lagrimare oggidì anche la loro perdita.

Flangini Lodovico, nato l'anno 1733. Coltivò con singolare affetto le scienze e le lettere, mostrando però assai migliore disposizione d' ingegno per le prime che per le seconde, ed in ispecie per le matematiche; nelle quali tanto ebbe a distinguersi, che il suo institutore ab. Marzagaglia, già professore di geo-

metria nel Collegio militare di Verona, soleva nominarlo come il più valoroso de' molti suoi allievi. Come uomo di Repubblica fu dei Consigli di XL, Avogador del Comune, Censore, Senatore, Consigliere pel Sestier di Cannareggio, e nel 1774, in unione ad Alvise Emo già menzionato, uno dei cinque Correttori delle leggi : e furono appunto essi, che in tale occasione fecero chiudere il pubblico *Ridotto*, e decretare il divieto dei così detti *giuochi d' invito*, come *sorgente perniciosa di mali di Repubblica e di Stato*. Più tardi, già vedovo di Laura Maria Donà sposata nel 1759, da cui ebbe un'unica figlia, abbandonate le cure del governo, e vestite le insegne chericali, elettovi dal Senato, che ne aveva avuto special privilegio dal pontefice Clemente XIII, conducevasi a Roma ad esercitarvi l'ufficio di Uditore della sacra Rota. L' ingegno e la dottrina che in lui risplendevano, lo fecero annoverare ben presto fra' più illustri prelati della Corte romana, a tal che il pontefice Pio VI nel giorno 30 agosto 1789 dichiaravalo diacono cardinale. Tratto poi quel pontefice dai singolari avvenimenti che funestarono il declinare del secolo XVIII a morire in Francia, il Flangini ritiravasi a Venezia sua patria ; e nel conclave raccoltosi il primo dicembre 1799 in S. Giorgio Maggiore concorreva col proprio voto all'innalzamento alla cattedra di S. Pietro del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti vescovo d' Imola, che prese il nome di Pio VII. Desiderò allora d'essere ordinato sacerdote ; e fu il pontefice stesso che volle compiere il sacro rito. Col cadere della Repubblica, Flangini perdeva una pingue pensione, conceduta a lui non dovizioso, perchè degnamente sostener potesse il decoro di un principe della Chiesa. Conducevasi quindi a Vienna, onde instare presso il nuovo Signore, perchè gli fosse restituita : ma, benchè accoltovi con ogni onoranza, non riusciva al suo fine. Otteneva invece la gran Croce di S. Stefano d' Ungheria, indi la dignità di consigliere intimo attuale di Stato, e per ultimo vedevasi eletto successore al Giovanelli nella sede Patriarcale di Venezia; di cui però appena un anno ebbe a tenere il governo, raggiunto dalla morte il 29 febbraio 1804 in età di poco più di settant'anni. Nondime-

no l'orazione latina recitata nella solennità de' suoi funerali da monsignore Luciano Luciani, allora canonico teologo della cattedrale, già resa pubblica colle stampe di Modesto Fenzo, ben mostra, che se fu breve il governo, non ne furono scarse le opere; le quali bastarono a far registrare il suo nome fra quelli dei più benemeriti pastori della veneta chiesa. S' ingannerebbe poi di gran lunga chi avvisasse, che un uomo in tante e così gravi cure occupato, non sapesse trovar tempo per attendere ad altri più ameni e piacevoli studj. Infatti, dettava egli ne' suoi non lunghi ozj le note filologiche alle *Rime* di Bernardo Cappello, colle quali il Serassi illustrava l'accurata edizione che per lui se ne fece nel 1763, ed una orazione in lode del doge Marco Foscarini, non indegna di essere ricordata con lode, anche dopo quella sopra tutte magnifica e splendida dell'Arnaldi, di cui ho già fatto cenno scrivendo di quel dottissimo gentiluomo. Tradusse inoltre dal greco l' *Apologia di Platone per Socrate*, inscrita dal Cesarotti nel primo volume del suo *Corso di letteratura greca;* e l'*Argonautica* di Apollonio Rodio, magnificamente stampata in Roma nel 1794 in due volumi in 4.°, con ampio corredo di note, colle quali diè prova stupenda del suo molto valore nella erudizione, e sopra tutto, lo che torna ad assai maggior lode, nella critica. Impiegava finalmente cure e spese non lievi, a raccorre una copiosa e scelta Libreria, singolarmente distinta per non comune dovizia di opere di letteratura, di giurisprudenza e di matematica; della quale videsi pubblicato il catalogo, quando fu posta in vendita dagli eredi. Il cardinale Flangini fu l'ultimo della sua casa; in questo assai più fortunato di quella dei Farsetti, chè venne ad estinguersi in un personaggio che compendiava in lui solo tutte le virtù de' suoi illustri maggiori.

Foscari Francesco, nato l'anno 1704. Fu uno de' più ragguardevoli Senatori del suo tempo, così per le cariche cospicue da lui sostenute, fra le quali meritano special ricordanza quelle di Savio del Consiglio, di Ambasciadore alla Corte pontificia, di

Bailo presso la Porta Ottomana; come altresì, e forse più, per la vigorosa e spontanea eloquenza con cui disputava improvviso intorno a qualunque più grave affare di Stato. Ma ciò che sopratutto contribuì ad assicurargli una durevole rinomanza, fu l'amore grandissimo con cui attese costantemente alla pubblicazione di opere gigantesche, sommamente utili agli studiosi delle sacre antichità: al quale scopo, le cure, i fastidj, le spese, erano per lui cose di poco, o nessun momento. Infatti, ricorda il Moschini, aver egli procurata, coll'opera del celebre Biagio Ugolini, l'edizione in XXXIV volumi in foglio del *Thesaurus antiquitatum sacrarum;* e l'altra, parimenti latina, delle *Opere di Teofilato arcivescovo di Bulgaria*, che in quattro volumi in foglio usciva in luce nel 1765, come pur finalmente quella in uguale formato della *Bibliotheca veterum patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum graeco-latina*, per la quale si valse dell'opera del veneto e dotto prete dell'Oratorio Andrea Galland, che vi attese finchè gli sopravvenne la morte nel gennaio 1780, in cui l'aveva già condotta alla metà circa del decimoterzo volume. Alla continuazione e fino al compimento del decimoquarto volume, attese invece quel fiore d'ogni dottrina che fù l'altro celeberrimo prete veneziano Giambatista Gallicciolli. Morì il Foscari nel dicembre 1794; ed il marchese Antonio Solari ne scrisse lo *Storico elogio*, già reso pubblico colle stampe.

Foscarini Marco, nato l'anno 1696. Fu uno de' più grandi uomini del secolo passato; di cui non so chi più dovesse gloriarsi, la Repubblica, cioè, o le lettere italiane. Il Bettinelli che lo avea conosciuto di persona, scrivendo venticinqu'anni dopo la sua morte al veneziano signor Giuseppe Fossati, diceva: *i Riva, i Zorzi, i Marcello, ed altri del tempo suo, parevano uomini eloquenti: ei pareva l'eloquenza.* Quando Angelo Querini, assecondato da Paolo Renier, oratore splendidissimo anch'egli, non so se più spinto da personale ambizione, o dal desiderio, che avrebbe dovuto dirsi lodevole, di rimuovere qualche abuso col progredire del tempo introdottosi nel governo, fatta lega

con altri nobili fra' quali figuravano in maggior numero quelli di minor censo, apertamente assaliva nel 1762 l'autorità del Consiglio dei X e degl' Inquisitori di Stato, l'orazione pronunciata dal Foscarini in Maggior Consiglio a difesa degli ordini antichi, sbaragliò e conquise per tal modo gli avversarj, che sebbene non cessassero di ritentare a quando a quando, più copertamente la prova, e specialmente nel 1774; pur nondimeno dovettero lasciar trascorrere diciotto interi anni, prima di raccogliere nuove forze, colle quali, sotto la guida di nuovi capi, cimentarsi a nuova tenzone, che però non riuscì più felice; come più tardi dimostrerò, quando mi avverrà di narrare le cose più notevoli della vita di Paolo Renier. Or dunque, proseguendo a dire del Foscarini, tanto fu il plauso e l'ammirazione per lui raccolti da questa Orazione (già pubblicata colle stampe nell'anno 1827 da quel Giambattista Gaspari (1) che noi potremmo citare oggidì come una delle nostre glorie viventi, se morte invidiosa non ce lo avesse rapito fino dal gennaio 1831, nella verde età di anni quaranta non ancora compiuti) che morto poco appresso il doge Francesco Loredan, egli, già Savio di Terraferma e del Consiglio, già Ambasciadore a Vienna, a Roma, a Torino, ed inoltre storiografo della Repubblica, suo Bibliotecario, Riformatore dello Studio in Padova, cavaliere della Stola d'oro, Procurator di S. Marco, vedevasi altresì eletto il giorno 31 maggio dello stesso anno 1762 alla suprema dignità del principato. Ma, se questo, per la celebrità della controversia, fu il più splendido, non fu per altro il solo trionfo della eloquenza del Foscarini. Mal potrebbe infatti passarsi sotto silenzio l'altra Orazione da lui detta parimenti in Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre 1747 con cui vinse, con 759 voti sopra 803 votanti, il partito di mandar Inquisitori in Dalmazia, a riconoscere e correggere gli abusi da pochi anni introdottisi nell'amministrazione di quella provincia; tutto che robustamente vi si opponessero molti influenti perso-

(1) L'Orazione qui ricordata del Foscarini, fu impressa dal Gaspari in fine del suo: *Esame della tragedia di Giambatista Nicolini intitolata: Antonio Foscarini.*

naggi, che forse non pensavano tanta esser la gravità del male rappresentato, da giustificar pienamente la proposta. E tanto meno poteva tacersene, quanto che, mossi da questa medesima Orazione, risolvevano i Savj di proporre al Senato la soppressione di una magistratura, cui erasi da pochi anni affidata la speciale soprantendenza alle cose della milizia; contro la quale, pel modo ond'era composta, eransi parimenti dal Foscarini alzate gravi doglianze. E tanto rimasta era profonda nelle menti e negli animi degli ascoltatori la viva impressione di quelle maschie parole, che anche questo partito vincevasi con 94 voti favorevoli contro 10 negativi e 20 non sinceri, ad onta che sorgesse risolutamente a combatterlo il Procuratore Giovanni Querini, uomo di grandissima autorità e di non minore facondia. Questa Orazione, con altre del medesimo Foscarini, già tradotta in latino dal celebre ab. dalle Laste, fu stampata anche nel suo originale, per cura del cav. Emmanuele Cicogna, in occasione delle nozze Reali-Cernazai. Ma non è alla sola eloquenza che il Foscarini sia debitore della letteraria sua gloria. Secondo narra il Moschini, non aveva egli raggiunta per anco l'età di assumere la toga patrizia, e già era autore di una bella *Memoria* sui metodi e sulle forme di quella Repubblica di cui doveva essere egli stesso uno dei maggiori ornamenti; ed aveva tradotta in elegante e corretto italiano la *Storia delle Provincie unite di Olanda di Ugone Grozio*. Eletto poi per la morte di Pietro Garzoni all'ufficio di storico pubblico, mentre sosteneva l'ambasceria di Vienna; nè potendo per la distanza de' luoghi procacciarsi la compiuta conoscenza de' fatti che doveva narrare, attingendone le notizie a quella fonte purissima, che sono i pubblici archivj pegli scrittori di buon giudizio e di retta intenzione, eppur volendo dar saggio dell'affetto con cui avrebbe rivolte le forze a servire onoratamente la patria anche in quel difficile arringo, accignevasi ad altro lavoro ch'io punto non dubito di affermare ancor più glorioso a Venezia; voglio dire all'opera della *Letteratura veneziana*, di cui però non esciva che il primo volume magnificamente stampato in Padova, ben-

chè avesse preparata non piccola parte della materia destinata a comporre anche il secondo. Benedetto XIV ringraziandolo per lettera dell'avergliela mandata, scriveva: *Agli uomini che nulla fanno sembra piccola cosa il ricavar notizie dai monumenti antichi: ma chi ha fatto, e va facendo qualche cosa conosce il pregio dell'opera.* E il Tiraboschi, nelle *Riflessioni sull' indole della lingua italiana*, premesse al terzo volume della sua storia, così scrive ancora più apertamente: *Io frattanto gl' indicherò uno scrittore di storia letteraria, che a mio parere può bastar per rivendicare l'onor dell' Italia, ed egli è il celebre Procuratore e poi doge Marco Foscarini, la cui storia della Letteratura veneziana non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore.* Quest' opera levò tanto grido, e parve a tutti di così grave momento, che il cardinale Angelo Maria Querini, letterato egli stesso di quel gran polso che tutti sanno, credette impiegare utilmente il suo tempo, particolareggiandone il merito in tre lettere italiane indiritte al nipote Andrea, che poi tradotte in latino videro la luce colle stampe di Brescia nel 1753. La purezza poi e l'eleganza della sua dettatura, meritavangli l'onore di essere ascritto all' Accademia della Crusca; e la sodezza della molta e varia sua erudizione, a quella degli Antiquarj di Londra. Così due veneziani patrizj, due uomini di quell'ordine, cui, secondo il Mutinelli, spettava soltanto il privilegio della ignoranza, della immoralità, della scostumatezza, Antonio Conti, cioè, e Marco Foscarini, entrambi nel secolo XVIII, sedevano maestri nel supremo Tribunal della lingua; ed essi medesimi, in unione a Pietro Grimani, erano accolti come fratelli dalle più dotte Società della dottissima Inghilterra.

Hannosi di lui inoltre alle stampe:

1. *Relazione dello Stato di Savoia*, letta in Senato al ritorno da quell' ambasceria sostenuta nel 1742-1743. Pubblicata dal Penneck colla versione inglese a fronte nel *Mercurio Italico* di Londra, fu riprodotta dal Cibrario nel 1830, con notevoli correzioni ed illustrazioni; e leggesi anche tradotta in francese ed in tedesco.

2. *Discorso intorno alla necessità della Storia, ed alla facoltà di ben dire pegli uomini di Repubblica*, impresso nel 1819 per cura di Francesco Rizzo-Patarol, in occasione delle sponsalizie Zen-Correr.

3. *Ragionamento familiare intorno alla Letteratura dei Veneziani patrizj*, pubblicato nel 1826 dal chiar. Bartolomeo Gamba, per nozze Revedin-de Bassetti.

4. *Lettera discorsiva al Cardinale Domenico Passionei*, con cui domandava, se i fatti esterni dovessero aver luogo nella Storia di Venezia che avrebbesi dovuto per lui dettare; e quali potessero entrarvi, e come. Vide la luce nel 1832 per cura del veneziano Michele Battagia, che traevala dall' autografo, con assai altre cose del Foscarini, custodito nell' I. R. Biblioteca di Vienna.

5. *Allocuzione* ai Sindaci dell'Università di Padova, venuti con seguito di professori e scolari il 16 giugno 1762 a rallegrarsi della sua elezione al Principato, uscita nel 1854 insieme ad una Scrittura di Giovanni Arduino, dalla tipografia Gaspari, per cura di Agostino Sagredo. Non è che un dettato di poche righe, ma è veramente maravigliosa l' arte con cui si vede il Foscarini, anche usando il patrio dialetto, levarsi a tutta l'altezza della sua dignità, e riuscir nondimeno squisitamente ufficioso e gentile.

Oltre poi i materiali che, come più sopra accennava, avea già preparati pel secondo volume della sua *Letteratura Veneziana*, rimangono ancora non pubblicate le seguenti opere del Foscarini:

1. *Racconto de' suoi studi giovanili.*

2. *Lettera al march. Scipione Maffei*, cui pure domanda consiglio circa il modo di condurre la sua Storia di Venezia, discendendovi però questioni diverse da quelle trattate nell'altra Lettera al Passionei. Il Cicogna la dice incompiuta. Ma parmi debba credersi piuttosto imperfetto il codice esaminato in Vienna dal Battagia. Infatti il Foscarini incomincia la sua Lettera al Passionei con queste parole: *Scrissi non ha gran tempo una*

lunga lettera al sig. march. Maffei. Se si fosse trattato d'opera incominciata, o non interamente compiuta, ch'è tutt'uno, non si leggerebbe, io credo, *scrissi non ha gran tempo* ecc., ma *Scriverò*, ovvero *Sto scrivendo* ecc.

3. *Dissertazione sul conto in cui i Veneziani più illustri ed il Senato tenevano le lettere.*

4. *Quattro Dissertazioni sul modo di scrivere la Storia.*

5. Diversi brani che dovevano servire per l'opera da lui meditata : il *Perfetto cittadino di Venezia.*

6. *Relazioni delle Ambascerie sostenute a Vienna ed a Roma.*

7. *Memorie di alcune epoche della sua Vita.*

8. *Trattato della Eloquenza estemporanea*, diretto a Marco Zaguri.

9. *Storia Arcana del regno di Carlo VI Imperadore.*

10. *Relazioni, Ufficj, Informazioni, Dispacci, Scritture* ecc. intorno ad argomenti di politica, di milizia, di commercio, di economia pubblica.

11. *Lettere familiari*, scritte dal 1758 al 1762 a Sebastiano Foscarini suo nipote, Ambasciadore a Madrid.

La massima parte delle cose inedite del Foscarini si custodisce oggidì dalla I. R. Biblioteca di Vienna, che le comperava dagli eredi. Di alcune di esse si hanno buoni esemplari anche a Venezia nella Libreria di S. Marco e nella Raccolta Correr. Le Lettere al nipote Sebastiano, non ha gran tempo, si custodivano tuttavia dal sig. Felice q.m Giacomo q.m Sebastiano Foscarini, da cui non è noto che siano passate in altra mano. Qualche cosa dello stesso Foscarini possedeva anche il diligente raccoglitore nob. Antonio Lorenzo Da-Ponte, che dopo la sua morte passava in mano dell'illustre professore e Bibliotecario di Padova Ab. Daniele Francesconi, ora parimenti defunto. Nell'opera del Sibiliato: *De Eloquentia Marci Foscareni*, è ricordato un poema didascalico in versi latini, intitolato i *Coralli*, di cui ebbe a far cenno anche il Moschini, nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Questo però parrebbe un lavoro

semplicemente incominciato ; nè saprei indicare, se, e dove, se ne serbi copia. Dalle cose fin qui ricordate intorno agli scritti del Foscarini, pare doversi conchiudere, non aver egli mai posto mano alla continuazione della *Storia Veneta* commessagli dal Consiglio dei X, dopo morto il Garzoni. Almeno non si trova chi ne faccia memoria. Forse così non sarebbe avvenuto, se quest' uomo sul cui capo aveva il Cielo fin qui versato la piena de'suoi favori, avesse potuto anche godere di una vita lunga oltre il comune. Ma invece il giorno 31 marzo 1763, soli dieci mesi dopo la sua esaltazione al trono Ducale, mancava egli alle più lunghe speranze della patria, che indarno implorava con pubbliche preci la continuazion de'suoi giorni, nella età provetta ma non decrepita, di circa 67 anni. Lodato in vita da Guido Zaguri, da Sebastiano Molin, da Giuseppe Rocco Volpi, da Flaminio Scarselli, da Lodovico Flangini, da Clemente Sibiliato, da Lodovico Arnaldi, ebbe in morte pubblico lodatore in lingua latina nell' Ab. Domenico Michelessi, e fu sepolto in s. Eustachio nella tomba de' suoi maggiori. Più ampie e minute notizie intorno al Foscarini possono ricavarsi, oltre che dai già ricordati, dal Moschini, dal Battagia, dal Cicogna, dal Negri e da altri moltissimi ; fra'quali dovrebbe principalmente citarsi il prof. ab. Placido Bordoni che fu, se lo splendido Elogio che di lui ne dettava si fosse reso di comune diritto colle stampe.

Giovanelli Federico Maria, nato l' anno 1728. Io non ricordo a questo luogo il suo nome, come d' uomo già illustre per alti e splendidi fatti, o per singolarità di dottrina ; ma sì perchè fu uomo di così specchiata virtù e religione, che la sua memoria serbasi tuttavia in venerazione grandissima da ogni ordine di cittadini. E se giusta è la lode che tuttodì si tributa a chi ha saputo levarsi in gran fama di valoroso, o di sapiente; io non so perchè non debbasi credere ugualmente giusto lodare colui, che, sotto aspetto più modesto e più mite, ha saputo mostrarsi eminentemente cristiano ed eminentemente pio. E tanto più mi parve doversi ricordare qui il Giovanelli, quanto che non

facendolo, avrei meno compiutamente risposto al Mutinelli, il quale chiamandolo *uomo di virtù incomparabili*, certamente dimenticava, ch' era uscito di schiatta patrizia. Ora però non si creda che il pio e santo Giovanelli andasse affatto spoglio di ogni ornamento di lettere; e non ad altro che ai soli esercizj della pietà tenesse l' animo costantemente rivolto. Aveva egli infatti ricevuta in Bologna ed in Roma letteraria e scientifica instituzione, quale ad illustre gentiluomo addicevasi; e riportata altresì in Padova la laurea in ambe le leggi. Abbracciata però la carriera ecclesiastica, condusse fino all' età di trent'anni modestissima vita, non d' altro sollecito che di adempiere al dover suo come ogn' altro semplice prete; finchè assunto nel 1758 il suo concittadino Carlo Rezzonico al Supremo Pontificato sotto il nome di Clemente XIII, rivedeva Roma al doppio fine di ossequiare il nuovo Gerarca, e di nuovamente ammirare gli stupendi monumenti di quella insigne metropoli dell' orbe cattolico. Ed il Pontefice rimase così vivamente colpito dalle doti egregie che ne adornavano la mente e l' animo, che tosto ascrivevalo nel numero de' suoi Prelati domestici e Camerieri segreti, nell'intendimento di aprirgli la via alle maggiori dignità della Chiesa. Ma, lontanissimo egli da ogni ambizione, benchè grato al Pontefice, resisteva ad ogni stimolo più seducente, e restituivasi in patria a menarvi la solita modesta e ritiratissima vita. Se non che questa sua esemplare umiltà non valse ad impedire, che nel 1775 il Senato lo eleggesse alla Cattedra Vescovile di Chioggia, dove illustrava il suo triennale governo colle opere di quella profusa carità che lo accompagnarono fino alla tomba, e coll'arricchire il suo Seminario della cattedra di morale Teologia, di cui ancora mancava: con che diede non epuivoco segno dello zelo con cui intendeva a perfezionare la cultura scientifica del suo Clero. Promosso poi nel 1776 alla maggior sede di Venezia ebbe a tenerne molto più lungamente il governo; cioè fino al 10 gennaio 1800 in cui moriva nella età di anni 72 appena compiuti. Divenuto cieco, sopportò per più anni con esemplare equanimità quella massima delle sventure; nè per

ciò venne meno mai allo scrupoloso adempimento delle gravi cure dell'alto suo ministero; sebbene, massime verso gli ultimi giorni del viver suo, si abbattesse in tempi sommamente burrascosi. E tanta era infatti l'avvedutezza e la prudenza con cui sapeva navigare in mezzo all'infuriare di quella tempesta, che il Pontefice Pio VI, che lo avea già conosciuto di persona, quando reduce Vienna visitava questa città nel maggio 1782, vistosi al punto d'essere forzatamente tradotto in Francia, e di trovarsi impedito nell'esercizio della suprema sua podestà, a lui specialmente raccomandava, con titolo di *Delegato Apostolico*, le cose della religione ne' paesi veneti; e che l'imperatore Francesco, non appena entrato in possession di Venezia, dichiaravalo il giorno 28 gennajo 1798 suo Consigliere intimo attuale di Stato. Il Giovanelli legava morendo la privata Libreria da lui posseduta alla sua Chiesa Cattedrale: e fra quanti tennero, prima e dopo di lui, la sede Patriarcale di Venezia, ebbe voce d'essersi più d'ogn'altro accostato nella pratica delle virtù al più glorioso de' suoi predecessori, il Giustiniani. Si estinsero in lui i Giovanelli detti *della Calle delle Acque*.

Giovanelli Giannandrea, fratello primogenito di Federico Maria, nacque l'anno 1725, e benchè morisse nel 1767 in età di soli 42 anni saliva alla dignità Senatoria, ed esercitava altre onorevoli magistrature. Fu uomo molto addentrato nella conoscenza della patria storia e delle venete instituzioni. Erasi accinto all'impresa erculea di ordinare e abbreviare quella immensa ma indigesta fatica del Sandi, che s'intitola: *Principj di Storia Civile della Repubblica di Venezia*. Se non che la lentezza con cui progrediva la pubblicazione del lavoro del Sandi, e la immatura morte del Giovanelli impedirono la continuazione di questo lodevole divisamento. Aveva però proseguito il lavoro l'altro di lui fratello Giambenedetto, nato nel 1726, morto nel 1791 Procurator di S. Marco; ma ignoro fino a qual punto lo conducesse. Giannandrea fu anche autore di una *Storia Diplomatica Metallica* dei paesi

componenti lo Stato Veneto; ma neppur questa vide la luce delle stampe.

Giustiniani Girolamo Ascanio. Nacque nel 1753, da una famiglia in cui può dirsi con verità, che ereditario fosse l'amore pe' buoni studj. Girolamo Ascanio suo avolo, nato nel 1697, fu autore di quella parafrasi dei primi cinquanta Salmi, che posti in musica da Benedetto Marcello, sarebbe per la sola virtù di quelle note pervenuta all' immortalità, quando pure ei non l' avesse *condotta con dignitoso stile*, come scriveva il Morelli. Suo padre, che pure chiamavasi Girolamo Ascanio, fu uno de' più chiari patrizj del suo tempo, non solo pel modo con cui sostenne le più eccelse cariche si interne che esterne, e per l' onore dell' Aurea Stola a lui conferito; ma forse ancor più per la fama d'uomo in ogni maniera di studj eccellente, e massime in quelli della filosofia e della eloquenza, ai quali principalmente dovette la sua elezione a Prefetto della pubblica Biblioteca di S. Marco; a cui, rimasto ultimo de' Giustiniani *da S. Salvatore*, legava, quando venne a morte nel 1791, la pregevole sua domestica Libreria, com'è ricordato dall'onorevole epigrafe postagli per ordine del Senato.

Ora questo terzo Girolamo Ascanio del quale prendo a far qualche cenno, se la Parca gli avesse filato men corto lo stame della vita, avrebbe non solo emulate le virtù del padre e dell' avo, ma le avrebbe fors' anco di gran lunga avanzate. Avuta dal genitore la cura più diligente della sua educazione, traevalo seco a Costantinopoli, quando nel 1766 vi si conduceva a rappresentare la sua Repubblica presso quella Corte; e quindi ottenevagli dal governo il permesso di viaggiare all' estero per quattordici mesi; nel corso de'quali, forse per la minore dissomiglianza delle forme governative, l'Inghilterra e l' Olanda formarono l' oggetto precipuo delle sue studiose considerazioni. Indi, assunta la toga patrizia, fu successivamente Savio agli Ordini, di Terraferma e alle Acque, Padrone dell'Arsenale, e Podestà a Bergamo; nel governo della quale pro-

vincia, tanto seppe guadagnarsi la stima e l'affetto d'ognuno che, a perpetuarne la memoria, quella città decretavagli l'onor della Statua; ed il corpo de' suoi mercadanti presentavalo di una Medaglia, di cui un bell'esemplare in argento conservasi in questa patria *Raccolta Correr*. Ma non contento il Giustiniani della fama bellissima da lui rapidamente acquistata coll'esercizio della magistratura, volle crescer lustro al suo nome con altri allori colti in diversa palestra; e nel 1787 mandava in luce i suoi *Pensieri di un Cittadino sopra la Brenta*, opera levata a cielo dal Cesarotti nelle sue *Relazioni Accademiche*. Potentissimo infatti era l'ingegno del Giustiniani, e pochi avrebbero potuto venire a contesa con lui in argomento di storia, di matematica, d'idraulica. Nondimeno oggidì che finalmente le passioni si tacciono, credo che molti ancor loderebbero l'ingegno e la dottrina che risplendono ad ogni pagina del suo libro; ma credo altresì, che tutti, con buona pace del Cesarotti, loderebbero ancor più il Senato di non averne seguiti gli avvertimenti. Quest'uomo, che se fosse più lungamente vissuto ci avrebbe lasciati altri nobili, ed anco migliori frutti del suo molto sapere, morì senza lasciar discendenza nello stesso anno 1787.

Giustiniani Girolamo. Nato nel 1747 fu Senatore per eloquenza chiarissimo; e fra le cariche esterne da lui con grande onor sostenute, meritano menzione speciale quelle di Podestà a Bergamo e a Padova; lasciando nell'una e nell'altra città egregia fama di se, e partendone in mezzo alle più sincere dimostrazioni di affetto e di stima; di cui rimangono durevoli memorie nelle opere del dalle Laste e del Cesarotti, ricordate pur dal Moschini. Ma ciò che rende soprattutto degnissimo di perpetua ricordazione il nome di questo Girolamo, è la privata Accademia di estemporanea eloquenza politica, per esercizio dei giovani patrizj da lui istituita, sotto la presidenza, per alcun tempo, dell'illustre suo precettore, il dalle Laste or or rammentato; ed anche in seguito mantenuta costantemente fino

al cadere della Repubblica; colla quale estinguevasi eziandio la bigoncia politica, di cui erano soli i Veneziani che ancor sostenessero l'onore in Italia.

Giustiniani Nicolò Antonio. Nacque l'anno 1712, e fu fratello al padre di Girolamo. Giovanissimo prese l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Giustina in Padova, a tal che vi fece la solenne sua professione in età di soli diciotto anni. Poco appresso prendeva in quella Università la laurea in sacra Teologia, da lui poscia professata nel chiostro. Sostenute le più onorevoli cariche dell' ordine suo, fu dal Senato eletto vescovo di Torcello nel 1754; d'onde, cinqu' anni dopo, il Pontefice Clemente XIII trasferivalo alla Chiesa di Verona; dalla quale il successore Clemente XIV nel 1772 innalzavalo a quella ancor più cospicua di Padova. Illustrò e ripubblicò tutte le opere del santo Patriarca Lorenzo Giustiniani, ed alcune anche ne voltò, non senza lode, nell' italiana favella; lo che pur fece del trattato della *Ubbidienza* del B. Paolo della stessa famiglia Giustiniani, e dei libri del Cardinale Agostino Valiero, suo predecessore nella sede di Verona, *Degli occulti Benefizj di Dio*; ai quali aggiunse la versione di alcune *Lettere inedite* di S. Carlo Borromeo. Dello stesso Cardinale Valiero tradusse anche l'altra opera intitolata: *De utilitate capienda ex rebus Venetorum*, pubblicata in Padova nel 1787 in un bel volume in 4.° con questo titolo: *Della utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani.* Ajutò inoltre co' proprj lumi la bella edizione delle Opere di S. Atanasio fattasi parimenti in Padova nel 1777 in quattro volumi in foglio. Finalmente scrisse l'opera originale intitolata *Serie Cronologica dei Vescovi di Padova.* Monsignor Francesco Scipione Dondi dall' Orologio che gli fu successore nel governo della Diocesi, ebbe non poco a giovarsene per le sue *Dissertazioni sull' Istoria Ecclesiastica di Padova*; ma ciò non gl' impedì di censurarne con mal garbo alcune inesattezze storiche e cronologiche. Fu in ogni tempo zelantissimo pel sempre maggior lustro e decoro del suo Seminario;

ed ancor prima del suo morire, seguendo gli esempj della liberalità non so se più sapiente, o più splendida di Gregorio Barbarigo, ne arricchiva la Libreria, col dono magnifico di quella cospicua da lui raccolta per uso de' privati suoi studj. Ma se tutti questi sono meriti grandi di Nicolò Antonio Giustiniani, grandissimo è quello del sacrificio da lui fatto di quasi tutto il suo avere, per asciugare le lagrime dei poverelli, e vedere rapidamente alzarsi dalle fondamenta il nuovo Ospitale civile di Padova, cui pose mano nell'anno 1779 sui disegni dell'ab. Domenico Cerato pubblico Professore di Architettura in quella Università. Rimane egli, e rimarrà, monumento non periturо, così del grand'animo del Giustiniani, come della gratitudine padovana: la quale nel 1802 collocavagli in quel medesimo luogo un bassorilievo del Canova, in cui Padova, raffigurata da nobil Matrona, piega il ginocchio ad incidere sur una tavola il nome del suo benefattore. Pieno di meriti e d'anni, morì l'ottimo Vescovo nel novembre 1796.

Giustiniani Paolo Francesco. Nacque nel 1715, e fu fratello a Nicolò Antonio del quale appunto ora io ricordava i meriti principali. Amò anch'egli la vita del chiostro, e giovanissimo abbracciò quella austerissima dei Cappuccini. La fama però del suo ingegno e del suo sapere, anche in mezzo alla umiltà delle pratiche dell'Istituto cui erasi ascritto, sorse così presto gigante, che pervenuta agli orecchi di Benedetto XIV, nell'anno 1744, in cui Paolo Francesco non aveva ancora compiuto il trentesimo dell'età sua, eleggevalo a Vescovo di Chioggia; d'onde nel 1750, conosciutolo ormai per prova degno di operare in più vasto campo, traslatavalo all'altra Chiesa di Treviso. Ivi, oltre che in quella parte degli episcopali doveri a cui pochi sono i Prelati che non rispondano degnamente, si è in particolar modo segnalato per la infaticabile cura da lui posta a far rifiorire il suo Seminario; il quale, nel corso del suo reggimento, così per la scelta de' Professori, come pel frutto coltone dagli Alunni, era già pervenuto a tale altezza di rinomanza, da

contendere l' onor del primato a quello stesso di Padova, a cui nessun altro, massime dopo i tempi del Barbarigo, avevalo mai disputato. In mezzo a tante premurose sollecitudini, pare che il Giustiniani non si curasse, come altri Vescovi di quel tempo facevano, di raccorre le sue *Omelie e Pastorali*, che poche non saranno state certamente nel corso di oltre quarant' anni in cui esercitò l' autorità vescovile. Nondimeno, non è per questo che manchi ogni documento stampato del suo sapere e della sua costante sollecitudine pel maggior bene della greggia a lui confidata. Infatti, imitando l' esempio illustre del Salesio, pubblicava nel 1776 una *Dottrina Cristiana* per uso della sua Diocesi; e dieci anni dopo, le sue *Lucubrationes ad Clericorum institutionem*. Nel 1787 però, logoro più dalle fatiche e dall' austerità della vita, che dagli anni, otteneva di rinunciare al governo della Chiesa Trivigiana: ed il Pontefice Pio VI rimeritava le sue lunghe e gloriose fatiche, onorandolo colla dignità di Arcivescovo di Calcedonia *in partibus*. Morì nel 1789, settantesimo quarto dell' età sua.

Gradenigo Gian-Agostino. Nacque nell'anno 1725, e vestì in età ancor verde l'abito di S. Benedetto, sapendosi che avea già professato fra' Cassinensi nell'anno 1748. Amò fin dalla prima sua età passionatamente gli studj, e riuscì uno de' più dotti claustrali del suo tempo. Nelle scienze teologiche e nelle controversie ecclesiastiche ebbe fama sì grande, che a Bologna gli si coniava una medaglia col motto: *Et comedi illud, et factum est in ore meo sicut mel dulce.* Apertasi nel 1760 nel Convento dei Minori Osservanti a S. Francesco della Vigna, un' Accademia sotto il nome dei *Concordi*, intesa a promuovere principalmente gli studj della Storia Ecclesiastica, di cui furono Socj tutt'i lettori delle religiose corporazioni allora fiorenti fra noi, ch' è quanto dire gli uomini più dotti ch'esse accogliessero; il Gradenigo fu tosto del numero, e per comune consenso prescelto a compiervi l'officio di segretario; al quale nessuno avrebbe potuto credersi più idoneo, com'ebbe ad apparir manifesto, quan-

do, appena trascorsi due anni, innalzato egli alla cattedra vescovile di Chioggia, l'Accademia veniva senz'altro a cessare. Era quella la prima volta che il Senato esercitava il privilegio concedutogli da Benedetto XIV di eleggere al vescovato di Chioggia; e ne usava in così degna maniera, che l'allora regnante Clemente XIII, ad attestare la piena sua approvazione a questa scelta, invitava l'eletto, di cui conosceva a fondo la virtù e la dottrina, a condursi sollecitamente a Roma, per farne egli medesimo la consacrazione. Obbediva il Gradenigo: ma quel viaggio parve, più ch'altro, una corsa, tanta era l'ansià che il premeva di trovarsi in mezzo a coloro ch'esser doveano suoi figli. Reduce infatti in poco tempo da Roma, nessun ritardo da lui frapponevasi nel trasferirsi a Chioggia ad assumere il governo di quella Chiesa: e ben sapendo quanto importi al maggior vantaggio delle anime la soda istruzione e la esemplare costumatezza del clero, volgeva tosto le cure alla erezione del Seminario di cui essa mancava tuttavia, comunque il suo benemerito antecessore Antonio Grassi avesse per testamento ordinato, che colle rendite de' beni di sua privata ragione, costituir si dovesse un capitale sufficiente ad erigerlo e mantenerlo; e l'altro vescovo Giovanni Maria Benzon avesse disposta a favore del Seminario stesso la non ispregevole di lui raccolta di libri manoscritti e stampati. Gli eredi del Grassi, lontani dai sentimenti dell' egregio testatore, avevano usato ogni artificio per sottrarsi all'adempimento della sua volontà, e promossa ai successori una serie interminabile di litigj, che tuttavia sussistevano all'arrivo in Chioggia del Gradenigo. Risoluto egli però di por fine allo scandalo, vi si accigneva con quella intensità di volere, che riesce quasi sempre a buon fine. Ma quand'era per toccare la meta desiderata, ed il Seminario, così a lungo sospirato, stava già per aprirsi, Clemente XIV trasferivalo il 13 gennaio 1770 all'altra Chiesa vescovile di Ceneda. Se però vennegli così tolto il conforto di veder fiorire sotto i proprj suoi occhi il nuovo Seminario di Chioggia, non è per questo che lamentar dovesse di non aver potuto altrimenti giovare alla cultura scientifico-letteraria del

suo Clero, e suscitare ognor più vivo in quegli abitanti l'amore pegli ottimi studj, che andava da qualche tempo, anche fra essi, felicemente serpendo. E già accoglieva nel suo medesimo episcopio un' Accademia di lettere ivi da poco instituita, ed assisteva alle sue adunanze, e vi leggeva egli stesso e Dissertazioni, e Memorie, e Poesie sopra varj argomenti. A mostrar poi quanto sia degno d'ogni animo gentile lo studio delle patrie memorie, diversi scritti intorno a Chioggia andava egli pubblicando: quale una *Dissertazione dei SS. Felice e Fortunato* protettori della città, riprodotta nel 1808 con note dal prete veneziano D. Sante della Valentina; la *Serie dei Podestà di Chioggia*, arricchita di belle ed utili note; la vita del *vescovo Gabriele Fiamma*, premessa ad una nuova edizione delle sue *Poesie spirituali*, eseguita in Venezia; e parimenti scrivendo le *Notizie storiche intorno alla chiesa di San Martino, ed ai PP. Osservanti di Chioggia*. Poneva anche mano a dettare illustrata la *Serie dei vescovi* di quella chiesa, e disegnava formare una *Biblioteca degli scrittori Chioggiotti*, per cui aveva raccolti non pochi materiali. Benchè tutti questi lavori, o compiuti, o incominciati, od anche sol disegnati, dichiarino abbastanza l'affetto con cui il Gradenigo adoperavasi pel vantaggio e per l'onore di Chioggia, nondimeno l'amore ch'ei portava a quel popolo, spicca ancor più dalla *Lettera pastorale* che a lui indirizzava nell'atto medesimo di allontanarsene per muovere a Ceneda, già impressa nel volume intitolato: *Joh. Augustini Gradonico etc. Epistolae pastorales et sermones familiares. Venetiis* 1770 *etc.* Ma, s'egli non ha potuto pel suo trasferimento a Ceneda, operare in beneficio di Chioggia tutto ciò che aveva già disegnato; la vita non gli bastò per segnalare in modo degno di lui il governo della nuova sua chiesa, avendolo raggiunto la morte sul principiare del 1774, nella vigorosa età di anni 49 non ancora compiuti. Nondimeno non è da dire quanto riuscisse grave a que' diocesani la perdita di un tanto pastore, da cui, misurando quanto aveva già fatto fra essi, ed altrove, ben sapevano quanto più dovessero attendersi per l'avvenire. La distanza però del tempo

e del luogo, non aveva punto scemato l'affetto e la riconoscenza degli abitatori di Chioggia per l'antico lor vescovo; ed all'annunzio inatteso della sua mancanza a' vivi, vollero porgerne solenne testimonianza con pubblici e splendidi funerali. Oltre gli scritti più sopra citati, altri lavori rimangono del Gradenigo, come, a cagion d'esempio, l' *Illustrazione del Calendario Polironiano del secolo XII*; la *Lezione sopra un'antica lucerna di bronzo*; le *Memorie istoriche intorno a molti uomini illustri per pietà*; e parecchie *Dissertazioni* sparse nelle Memorie del Valvasense, e nella Raccolta Calogeriana, intorno ad argomenti diversi di erudizione or sacra ed ora profana. Promosse inoltre l'edizione eseguita in Mantova delle opere di Merlino Coccaj, e quella delle opere del cardinale Cortese in Padova. Amava anche gli studj della numismatica; e belle serie di medaglie aveva raccolte, che poi deponeva nel Museo posseduto dal Senatore Jacopo suo fratello; e che, da pochi anni, per vendita fattane dagli eredi, passarono in proprietà della Real Corte di Sardegna. Parlarono a lungo del Gradenigo il Moschini, da cui sono tratte in gran parte le presenti notizie; il canonico Doglioni nell'Elogio recitatone all' Accademia degli Amistanici di Belluno, ed inserito nel Giornale di Modena; e le Effemeridi di Roma dell'anno 1774.

Gradenigo Gian-Girolamo, nato l'anno 1705. Fu cherico regolare Teatino, ed uomo poco meno che in ogni maniera di studj eccellente. Viveva ancora nella casa del suo Ordine in Padova, quando quel finissimo conoscitore del merito che fu il cardinale Angelo Maria Querini, chiamavalo con altri valorosi a Brescia, a ristorare in quel Seminario gli studj teologici, filosofici e letterarj. Eletto in seguito Coadjutore, con diritto di futura successione al patriarca di Aquileja indi arcivescovo di Udine cardinale Daniele Dolfin, fu consacrato vescovo di Tiarea *in partibus*; titolo da lui conservato fino al 1762, in cui per la morte dello stesso cardinale, tramutavalo in quello di Udine, di cui assumeva lo spirituale governo. Imitatore perfetto del

Querini, mal potrebbesi descrivere con parole la sollecitudine da lui posta a migliorare la fabbrica di quel Seminario, ad accrescerne le rendite, a perfezionarne e disciplinarne gli studj. Fautore caldissimo di tutto ciò che anche fuori del Seminario, contribuir poteva a mantener in onore le sacre lettere, prese in ispecial protezione l' Accademia che a promuovere gli studj della Storia ecclesiastica e del Diritto canonico erasi già fondata dall'altro cardinale Dionigi Dolfin patriarca di Aquileja, la quale continuava a raccogliersi nella Biblioteca arcivescovile; e ad agevolar questi studj, regalava alla Biblioteca stessa da ben 12 mila volumi. Ugualmente premuroso di accorrere in ajuto della umanità sofferente, emulando l'opera che rese immortale a Padova il nome del vescovo Nicolò Antonio Giustiniani, o forse porgendone egli stesso l'esempio, faceva rifabbricare a sue spese lo Spedale civile. Ma questi non sono i soli titoli acquistati dal Gradenigo alla riconoscenza de' contemporanei ed all'ammirazione de' posteri. Le sue *Cure pastorali* pubblicate nel 1776 in due volumi in foglio, grandemente encomiate dal Tiraboschi nel *Giornale di Modena* e da altri, mentre fanno prova della sua rara eloquenza e della sua non minore dottrina, attestano parimenti lo zelo instancabile con cui teneva l'occhio costantemente rivolto a tutto ciò che poteva, in qualunque modo, riferirsi al migliore governo della sua chiesa. E fu appunto per cagione di questo medesimo zelo, che faceva a proprie spese ristampare il *Trattato sulla prudenza dei parrochi* del canonico Florenzis, e quello *Sulla predicazione* dell'altro canonico Florio, da lui giudicati entrambi opere di grande utilità pel suo clero. Fu poi autore della *Brixia sacra* e dell'altro applaudito lavoro: *Pontificum Brixianorum Series*, da lui più tardi riordinato ed ampliato, ma non ripubblicato, forse impedito dalle udinesi sue occupazioni. Il manoscritto autografo di quell'opera, quale egli l'aveva da ultimo ridotta, conservavasi ancora in Brescia ne' primi anni di questo secolo, presso quella famiglia Arici, come impariamo dal Moschini. Continuò anche la grave opera del cardinale Querini: *Thiara et Purpura vene-*

tà, dettandone la seconda e la terza parte, con tale ampiezza di erudizione, sicurezza di critica, franchezza di stile e purità di lingua, da non lasciar luogo ad alcun desiderio. Oltre questi lavori, ed una *Lettera storico-critica sopra tre punti concernenti la questione del Probabilismo e Probabiliorismo*, che sono più proprj dell'uomo di chiesa, altre cose hannosi a stampa del Gradenigo; cioè, una *Lettera intorno agl' Italiani che dal secolo XI al XIV seppero di greco*, impressa nel 1743; ed il suo eruditissimo e più noto *Ragionamento istorico intorno alla letteratura greca in Italia*, citato dal Tiraboschi, il quale ingenuamente confessa di essersene molto giovato per la sua Storia. Morì l'anno 1785, e fu latinamente lodato ne'suoi funerali dal canonico teologo della sua cattedrale, monsignor Claudio Voraj.

Grimani Girolamo, nato l'anno 1716. Uomo ornatissimo di lettere, ed assai celebrato per la sua fiorita e robusta eloquenza, fu Senatore, Correttore della Promissione ducale, Elettore del doge Alvise Mocenigo succeduto al Foscarini, Sindaco inquisitore in terraferma, Savio del Consiglio, Riformatore dello Studio in Padova, pubblico Bibliotecario. Della libreria di S. Marco tenne due volte il governo. La prima dal 1763 al 1775: la seconda dal 1778 al 1780 in cui venne a morte. Sotto il primo suo reggimento fu essa ridotta a quella splendida forma, che ammiravasi tuttavia negli ultimi giorni ne' quali aveva sua stanza nel magnifico edifizio architettatole dal Sansovino; ed arricchiva altresì di molte pregevolissime opere, fra le quali vuolsi citarne una sopra tutte preziosa, il manoscritto autografo, cioè, della Storia del Concilio Tridentino del Sarpi.

Grimani Pietro, nato nel 1677. Fu Senatore, Luogotenente a Udine, Ambasciadore straordinario alla regina Anna d' Inghilterra, prima Ambasciadore ordinario indi straordinario a Vienna, dove trattò l'alleanza della Repubblica coll' Imperadore Carlo VI contro il Turco, Riformatore dello Studio di Padova, Cavaliere della Stola d'oro, Procuratore di S. Marco, e finalmen-

te nel 1741 doge. Pietro Grimani però, molto più che per l'altezza di così fatti ufficj, vuol essere con grande onor ricordato pel suo molto e vario sapere, e per la splendida lucidezza della sua grave e dignitosa parola, che, quasi regal fiume cui nessuna forza impedisce o ritarda, sgorgava con sempre uguale fluidità dal suo labbro: per cui, o dottamente ragionasse di astronomia alla presenza di Newton nella reale Società di Londra, di cui era membro egli stesso; o cittadino fervoroso del pubblico bene perorasse in Senato e nel Maggiore Consiglio, intorno ai più gravi interessi di Stato; o Capo e supremo Rappresentante della pubblica Maestà, accogliesse Ambasciadori, Prelati od altri personaggi cospicui, in tutti destava sempre uguale lo stupore e la maraviglia. Nè già si dica questa sua rara facilità al ragionare improvviso, doversi credere, più ch'altro, special privilegio di una felice disposizione d'ingegno; perchè, se entro certi confini può, in qualche modo, menarsi buona l'osservazione finchè usava fra noi la patria favella; non è da dirsi altrettanto, d'allora che svolgeva con finissimo tatto argomenti di alta politica presso le Corti straniere, o che discuteva in lingua francese coi più dotti oltramontani, intorno alle scienze più astruse. L'usar favellando, speditamente e con garbo, qualunque sia il soggetto intorno a cui si aggira il discorso, una lingua straniera, e sia pur essa quanto più vuolsi vicina alla propria, non fu mai quella facile cosa che vanno spacciando certi spiriti fatui, i quali si persuadono sapere a fondo una lingua, quando abbiano fatto incetta d'una qualche dozzina di frasi che gli ajuti ad intendere, bene o male, il Gazzettin della moda. Al Grimani però non è intervenuto ciò che a molt'altri non di rado interviene, d'essere condotto, cioè, dal soverchio affetto per le altrui lingue, a trascurare vergognosamente la propria. Ed infatti, fu egli ottimo prosatore così nell'italiana, come nella latina favella; e valoroso e giudizioso poeta in un tempo in cui l'Italia non era per anco intieramente guarita dalla lebbra del turgido seicento. Di che rimasero testimonj i suoi componimenti già impressi nelle *Rime degli Arcadi* ai quali appartenne col nome

di *Almiro Elettreo*; le quattro latine inscrizioni da lui collocate a decoroso ornamento della sua domestica Libreria, che leggonsi riferite dal Moschini nella sua *Letteratura veneziana*; e dodici grossi volumi manoscritti in forma di ottavo, ne' quali aveva raccolti i dispacci, le relazioni e le allocuzioni politiche da lui dettate o proferite nell'esercizio delle gravi incumbenze affidategli dalla patria, che ancora vivente depositava egli stesso nella medesima Libreria. E di questa pure parlando, non deve tacersi che tali e così fatte furono la solerzia e la splendidezza da lui usate a metterla insieme, che ben presto crebbe a tanta dovizia, così pel numero, come per la rarità delle opere manoscritte e stampate, da essere annoverata fra le principali della città: e che in essa conducevasi abitualmente a ricreare lo spirito travagliato dalle gravi cure del governo, trattenendosi bene spesso in lunghi e dotti colloquj cogli uomini più celebrati del tempo suo, all'uso de' quali lasciavala costantemente aperta. Non è quindi da maravigliare se il nome di Pietro Grimani, sempre generoso d'ogni favore alle lettere ed ai letterati, vedesi così spesso lodato nelle opere de' suoi più illustri contemporanei nostrali e stranieri; se tanti credevano acquistar favore alle opere del proprio ingegno a lui intitolandole; se l'Università di Padova, a celebrare il suo esaltamento al dogato, alzavagli una statua, e ponevagli una gloriosa inscrizione. Morì il 24 febbrajo 1751; ed il canonico di S. Marco monsignor Bartolomeo Schiantarello, recitava latinamente le sue lodi alla presenza del Senato. Il suo cadavere fu deposto a S. Andrea della Certosa, nella tomba de' suoi antenati.

Gritti nata Barbaro Cornelia, vide in luce l'anno 1719. Amica ai più chiari ingegni, tra' quali l'Algarotti, il Frugoni, il Goldoni, il Metastasio ed altri, con cui tenevasi in regolare commercio di lettere, visse quasi nonagenaria, fino al luglio dell'anno 1808, circondata sempre da quanti vi aveano fra noi spiriti più culti e leggiadri. Coltivò con gran valore l'arte de' carmi, continuando fino a tardissima età a dettare egregj componimenti, che

leggonsi sparsi nelle varie *Raccolte* del suo tempo. Salita per essi e per le lodi de' suoi più illustri amici in bellissima rinomanza, fu ascritta all' Arcadia di Roma, col nome di *Aurisbe Tarsense.*

Gritti Francesco, nacque l'anno 1740. Fu figliuolo a Cornelia Barbaro Gritti, che trasfondevagli il proprio genio per la poesia. Compiuta la sua educazione nell' Accademia de' Nobili alla Giudecca, e sostenute alcune minori magistrature solite conferirsi a' più giovani, fu eletto nel 1777 dei Consigli dei XL, ne' quali continuò a sedere fino alla cessazione del patrio governo. I primi lavori che di lui comparvero in pubblico furono le sue traduzioni in verso italiano dell' *Amleto* di Ducis e della *Merope* di Voltaire, che accolte con plauso, furono giudicate fra le migliori di quel tempo. A queste tenne dietro il suo romanzo originale intolato: *La mia storia, ovvero Memorie del sig. Tomasino scritte da lui medesimo, Opera narcotica del dott. Pif-puf,* che fu parimenti lodato; nè so per quale bizzarria pubblicasse altresì col corredo di alcune curiose osservazioni la sua commedia l' *Acqua alta*, già prima solennemente fischiata sulle scene. A più alte cime però è salita la fama del Gritti, quando nel 1795 colla falsa data di Londra, facevasi a pubblicare la sua versione libera del *Tempio di Gnido, canti VIII*, e *di Cefisa canto unico*, ragionando della quale v'ebbe chi giunse per fino a scrivere, che non solo cogliesse perfettamente le idee del suo originale, ma le migliorasse eziandio col fuoco della sua viva e delicata immaginazione; con che verrebbesi ad affermare, che la copia superasse l'originale. Sobbarcavasi poi il Gritti ad altro lavoro di più lunga lena; traduceva, cioè, l'altro poema la *Pulcella d' Orleans* del Voltaire, di cui le buone lettere sarebbonsi rallegrate assai più che la religione e la morale, per rispetto alle quali non volle mai farlo pubblico colle stampe. Ma, più che ad altro, egli dovette la celebrità del suo nome a' suoi *Apologhi* dettati nel veneziano dialetto, che ne diffusero rapidamente la fama in ogni angolo della comune patria, l' Italia. Se per essi non giunse a conquistare esclusivamente per se l'onor del pri-

mato fra gli scrittori del nostro patrio dialetto, certo si levò a tale altezza, da contenderlo e per lo meno dividerlo co' più valorosi; con questo però, ch'egli non men del Lamberti, seppe andare molto più cauto che altri non abbian fatto, colla religione e colla morale; ed usare con tanto squisita e delicata vivacità i sali lucianeschi che in sì gran copia gli cadevano sotto la penna, da non aver forse chi, per questa parte, neppur gli si accosti. Questi *Apologhi*, che già meritarono l'onore di più edizioni, come il suo *Brigliadoro* che aspirar quasi potrebbe allo splendido titolo di poema, sono ancora nella memoria e sulle labbra di tutti quelli che non isprezzan ciò che odora di antico sol perchè non è nuovo; i quali, a dir vero, nè so con quanta gloria del nostro tempo, sono pur molti. Il Cesarotti, nel suo *Saggio sulla lingua italiana*, accennando a taluno, che eccellente scrittore nel suo patrio dialetto, uguale non era nella lingua comune d'Italia, diceva: « Potrei aggiugnere Francesco Gritti P. » V. che ne' suoi apologhi si distingue per piacevolezza di es» pressione, per la finezza delle allusioni, e per una sua propria » e singolare vivacità; ma questo esempio non quadrerebbe e» sattamente, perchè il Gritti maneggia la lingua toscana con » egual maestria e felicità che la veneta. » Francesco Gritti venne a morte l'anno 1811, ed il prof. Antonio Meneghelli ne dettava la vita, che leggesi fra' suoi *Elogi d' illustri italiani*.

Manin Leonardo. Nacque l'anno 1771 e fu nipote all'ultimo doge di Venezia. Instituito regolarmente in Bologna presso i Cherici Regolari di S. Paolo, non giunse a tempo di pervenire a ragguardevoli cariche prima dell' estinguersi della Repubblica. Si diede invece a coltivare gli studj, ed in particolar modo quelli della patria erudizione; a coglier buon frutto dai quali porgevagli non poca facilità la cospicua Libreria ereditata dai maggiori, e fatta di recente più ricca pei Codici in lei pervenuti dalla famiglia Basadonna estintasi nel 1768, e per quelli che avevano già appartenuto ad Amadeo Svajer, acquistati dal doge suddetto. Parecchi lavori infatti mandava egli in luce, parte col

suo nome, e parte senza; un *Elogio di Bernardo Navagero;* una *Dissertazione sulle accoglienze usate dai Veneziani ai principi esteri;* una *Lezione accademica sull' antichità da attribuirsi secondo le storie alle veneziane monete;* ed altre *Prolusioni* e *Memorie*, lette a quando a quando nelle pubbliche e private adunanze dell'Ateneo di Venezia e dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dei quali fu, non pur socio operoso, ma eziandio benemerito Presidente. I due scritti però ne' quali ebbe maggiormente a risplendere il vivo suo impegno per la illustrazione delle cose veneziane sono, la *Dissertazione sul corpo di S. Marco*, che riposa sotto l'ara massima della nostra maggiore Basilica, da lui stesso ripubblicata, con giunte opportune di notizie e di tavole nel 1838; e la *Illustrazione delle antiche medaglie dei dogi veneziani volgarmente chiamate Oselle*, che massime nella seconda edizione uscita nell'occasione che a Venezia raccoglievasi nel 1847 il IX Congresso degli Scienziati Italiani, conduceva a tal grado di perfezione da lasciare assai poca speranza di vincerlo a chi che sia. Quando poi la sua figliuola Paolina univasi in matrimonio al co. Marco Antonio Grimani, discendente da quel doge Pietro del quale ho già fatta la dovuta menzione, ajutato dal chiarissimo e benemerito monsignor Pietro Bettio che fu, rendeva di pubblico diritto nel 1829 con magnificenza di tipi la *Storia della guerra di Ferrara* del nostro Marino Sanuto, traendola da un bel Codice della Marciana; come nel 1796 per occasione di altre nozze, avea fatto nobilmente uscire dai torchi del Giuliari di Verona, il *Discorso sull'ammogliarsi* di Torquato Tasso. Leonardo Manin, inteso principalmente a' suoi studj, non ebbe mai parte nelle pubbliche magistrature dei governi che succedettero a quello della Repubblica. Ai tempi napoleonici però fu Elettore nel Collegio de' possidenti; e per anni lunghissimi poi membro zelantissimo della Fabbriceria della patriarcale Basilica, di cui tenne da ultimo anche il carico di Presidente. I Sovrani dell'Austria lo ebbero sempre in conto d'uno de' più ragguardevoli cittadini; e per ciò ebbero ad onorarlo colle dignità di Ciambellano, di Consigliere

intimo attuale di Stato, di Gran-Ciambellano del Regno Lombardo-Veneto. Morì nell'aprile 1853.

Marcello Maria. Io ignoro così l'anno della sua nascita, come quello della sua morte. Ma se, come accenna il Moschini, trovansi sue *Rime* nelle *Raccolte* che pubblicaronsi dall'anno 1740 al 1761, e se per esse meritò di essere ascritta nell'Arcadia di Roma, sotto il nome di *Florinda Nestorea*, non è fuor di luogo ricordare il suo nome fra quelli che crebbero lustro al veneto patriziato nella seconda metà del secolo XVIII. Era figliuola di un Andrea Marcello da S. Caterina, famiglia ora estinta; e fu sposa ad un conte Rigo da Città-Nova nell'Istria.

Marin Carlo Antonio, nato l'anno 1746. Fu Nobile, e Sopracomito di galera, Provveditore a Salò ed a Cefalonia, e membro de' Consigli dei XL, ne' quali ancora sedeva al cadere della Repubblica. Tentò con alcuni *Idilj* di salire in Parnaso, ma ben presto s'avvide, che le sue penne mal reggevano alla arditezza del volo. Sulla fede di una inscrizione ch'era in altri tempi a S. Giovanni di Salvore presso Pirano, e che oggidì conservasi a Padova, riuscì non fortunato propugnatore della gloria malamente attribuita all'illustre Doge Sebastiano Ziani, per la fantastica vittoria che troviamo presso certi scrittori ricordata col nome appunto di Salvore. Ma, se pochi ricordano oggidì la *Dissertazione* da lui pubblicata nel 1794 per giustificare l'autenticità di quel fatto; se un più accurato esame della inscrizione ebbe a manifestarla fattura del secolo XV; io non credo per questo meno lodevole il patrio zelo del Marin; nè così grave la colpa, da negargli ogni venia, se già ebbe a compagno nel medesimo errore quell'uomo insigne del Lanzi. Ma ben altre palme raccolse dalla sua *Storia del Commercio dei Veneziani*, pubblicata più tardi in otto volumi in 8.° Sia pure che vi si notino le poche mende fuor di luogo avvertite nelle sue *Notizie Biografiche* di *Isabella Albrizzi*, da quello schifiltoso sentenziatore del Meneghelli, essa rimarrà sempre un' ot-

tima prova della perseveranza e della diligenza dei lunghi suoi studj in un campo vastissimo, a cui nessuno prima di lui aveva osato accostarsi, se si tolga una breve Memoria letta all' Accademia di Padova dall' illustre suo Socio Ab. Giuseppe Gennari; la quale può bene avergli suggerito l'idea dell' opera da lui bravamente condotta, senza che per questo gli abbia fornito il filo per tesserla. Compiuta questa Storia, avea rivolti gli studj a dettar quella del popolo più commerciante dell' antichità; voglio dire la *Storia dei Fenicj*; e ne aveva anche mandato in pubblico qualche annunzio. Caduta la Repubblica, presiedette per anni parecchi al Veneto Archivio generale politico, che difficilmente avrebbe potuto affidarsi a mani migliori; ed ai tempi dell' italico regno fu altresì Elettore nel Collegio dei Dotti. Era Socio ordinario dell' Ateneo Veneziano, e morì il 20 aprile 1815.

Martinengo Girolamo Silvio. Nacque l'anno 1753, ed ebbe la sua instituzione letteraria nel Collegio dei Gesuiti di Parma, e la scientifica in quello di Bologna. Servì per oltre vent' anni la sua patria, e fu Savio agli Ordini, Podestà a Chioggia, Provveditore alla Sanità, Sopra Conti, uno dei Dieci Savj, Senatore, Consigliere di S. Croce, Presidente del Collegio della milizia da Mar, Savio alla Mercanzia; e copriva appunto quest'ultimo ufficio al 12 maggio 1797, e con esso ponea fine ad ogni cura di governo. Da indi in poi, le pratiche della religione, delle quali fu sempre osservantissimo, senz'esser mai beghino o pinzochero; l'esercizio d' una beneficenza sempre profusa, ma sempre del pari avveduta ed ingegnosa nel sottrarsi alla lode, e spesso anche alla riconoscenza di coloro medesimi che ricevevano il beneficio; gli studj delle lettere, e più specialmente quelli della poesia; furono le principali occupazioni della sua vita, prolungatasi fino al 21 luglio 1834. Tradusse in verso sciolto dall'originale inglese il *Paradiso perduto* di Milton, uscito alla luce nell'anno 1801 colle stampe dello Zatta, avendo egli ceduto, assai più che al suo desiderio, all'altrui insistenza. Vinse, non v'ha dubbio,

il Rolli, in quella difficilissima prova; nè l'onor del primato gli fu tolto, e neppure conteso, dall' altra versione in ugual metro condotta da Luc' Andrea Corner, di cui ho già fatto cenno. Ma, se i Giornalisti di Padova hanno potuto per ciò tributargli una lode ben meritata, non so con quanta ragione il Meneghelli, scrivendo del Martinengo, s' industriasse mostrarci, non essere da più della sua, neppure la versione del Papi. Benchè vivamente eccitato dagli amici, non consentì mai a dar fuori il *Paradiso riacquistato* del medesimo autore da lui pariménte tradotto; come ricusò costantemente di lasciarsi uscire di mano l' altra versione del poemetto *Navis aerea* del celebre Gesuita Zamagna, di cui fece lettura all'Ateneo di Brescia, senza però volergliene consegnare il manoscritto; e di cui abbiamo contezza solo dagli Atti dell' Ateneo stesso, ne' quali Cesare Arici scriveva: « Ma non solo gli argomenti poetico-morali, anco li » scientifici e filosofici dettar seppero le Muse ai loro favoriti a- » lunni, tra i quali vuolsi certo ascrivere l' Ab. Zamagna, au- » tore dell' elegantissimo poemetto latino intitolato *Navis ae-* » *rea*, che suona presso noi il *Pallone volante*. Il nome del Za- » magna è noto ai letterati d' Italia e d' oltremonte; e certo » quest' opera sua è tale da recare spavento ad ogni più ardito » ingegno, osato egli avendo di trattare con linguaggio poe- » tico, e con immagini vestire i più difficili punti della geome- » tria, della statica e dell' idrostatica, che finora parvero rifiu- » tarsi ad ogn'altra favella, che all'arida ed inamena della scuola. » L' impresa ardimentosa riuscì ad ottimo fine al Zamagna; » nè meno ad ottimo fine riuscì al chiarissimo nostro Socio » d' onore il signor Conte Girolamo Silvio Martinengo quella » ch' egli assunse di volgerlo in italiano, e di mostrare col fatto » che l' itala Musa nulla cede alla latina, quando è invocata da » Genii superiori. » Forse il Martinengo esercitava in altri lavori l' ingegno; ma sarebbe impresa assai malagevole discorrerne, perch' egli ne fece costantemente un segreto durante la vita, e ne vietò severamente la pubblicazione dopo la morte. Non è per altro un segreto ch' ei raccogliesse una copiosa e

scelta Libreria, ed una serie non meno pregevole di Medaglie. Benchè, cessata l'antica Repubblica, il Martinengo si ritraesse a vita privata, non fu mai che per questo ricusasse l'opera sua, quante volte ne fosse richiesto da Venezia dove sortiva i natali, da Brescia d'onde traeva l'origine. Brescia infatti eleggevalo più volte a rappresentarla nelle Deputazioni da lei inviate al Sovrano. Venezia che non lo teneva in minor pregio, lo invitava a sedere fra'capi della Beneficenza pubblica, e lo voleva suo Rappresentante nel Collegio della Provincia. Francesco I, che ben conosceva le rare sue doti di mente e di cuore, lo ascriveva fra' Cavalieri dell'Ordine della Corona di Ferro; e quel fiore elettissimo d'ingegno, di dottrina e di virtù singolari che fu il Cardinale Patriarca Monico, ne recitava pubblicamente le lodi nella solennità de' suoi funerali. Si estinsero in lui i Martinengo detti della *Riva di Biasio*.

Memmo Andrea, nato l'anno 1729. Allievo del celebre padre Carlo Lodoli, cui conservò sempre tenerissimo affetto, coperse i più onorevoli ufficj della Repubblica. Fu Senatore, Provveditore straordinario a Padova, Riformatore di quello Studio, Socio d'onore di quell'Accademia, Savio del Consiglio, Inquisitore alle Arti, Ambasciadore a Roma, Bailo a Costantinopoli, Cavaliere della Stola d'oro, Procurator di S. Marco. Malgrado però così alti ufficj, e la sua aggregazione all'Accademia di Padova, ch'è quanto dire al primo Corpo scientifico-letterario dello Stato, non molta, a dir vero, se giudicar dobbiamo dal suo modo di scrivere la propria lingua, pare doversi credere la sua letteraria cultura; nè, forse, più profonde erano le sue cognizioni scientifiche. Nondimeno, erano in lui ingegno potente, mente capace d'ogni più vasto concepimento, grande conoscenza degli uomini e delle cose, volontà tenacissima, desiderio del meglio ferventissimo sempre. Queste doti, che divise s'incontrano in molti, unite in pochissimi, procuravangli la stima di quanti giugnevano ad accostarsegli; e quando se ne potesse avere piena certezza, sarebbe sommamente notevole

quanto affermasi dal Moschini, vale a dire, che gli stessi Imperadori Giuseppe e Leopoldo, monarchi di quel gran nome che tutti sanno, i quali lo avevano personalmente conosciuto e trattato in Padova nel 1775, non una sola volta, lui consultassero sopra argomenti di altissimo tema. La gran *Piazza delle Statue* o *Prato della Valle* in Padova, già vasto e gravcolente padule, ora, forse, uno de' più ameni ritrovi d'Italia, da lui attraverso innumerevoli difficoltà, che altri non avrebbe osato affrontare, sui disegni di quel medesimo Ab. Cerato, che architettava, per l'ottimo Vescovo Giustiniani, la fabbrica dello Spedale Civico, poco meno che improvvisata nel breve tempo del suo governo, rimarrà durevole monumento del molto suo ingegno e del suo forte volere. Il *Prato della Valle*, secondo lui, doveva essere il Panteon destinato ad accogliere i simulacri dei Padovani più illustri, e di coloro che avevano avuto con Padova le più onorevoli relazioni, affinchè le generazioni novelle ricevessero incitamento ad emularne le virtù. Padova che, come si è già veduto, sentì il bisogno di mostrarsi riconoscente al Giustiniani, sentì pur quello di non mostrarsi ingrata al Memmo; e dal suo nome appellava uno de' quattro ponti che decorano quella Piazza; ed in mezzo alle Statue di tanti altri chiarissimi trapassati, volle alzata anche la sua, con una inscrizione, la quale non so se più onori il lodato, o la città che tributa lo encomio. Questa stupenda opera del Memmo è ormai troppo conosciuta, perchè giovi a questo luogo rammentare le descrizioni che ce ne diedero a stampa ed il veneziano Vincenzo Radicchio, ed il ch. sig. Antonio nob. de Neu-Mayr, che se non è veneziano per nascita, ben lo è pel lungo suo domicilio e pegli egregi scritti fra noi pubblicati. Gioverà piuttosto avvertire, che il ch. sig. Architetto Giovanni Casoni, Ingegnere idraulico dell' I. R. Marina, e Membro effettivo dell' I. R Istituto Veneto, che mi fu anch' egli cortese di preziose notizie, possiede una Pianta rappresentante il *Prato della Valle*, quale era prima della sua trasformazione. Il Memmo, di cui ho già ricordato, fin da principio, l'affetto pel padre Lodoli, pubblicava nel 1786 in Roma,

dov'era Ambasciadore, il primo volume degli *Elementi dell'architettura Lodoliana, ossia l'arte di fabbricare con solidità scientifica, e con eleganza non capricciosa*; premettendovi la vita di questo suo amatissimo precettore, in cui racconta la storia delle dispute da lui sostenute intorno all'arte dell'edificare, e ferocemente si scaglia contro i migliori architetti del tempo, ed in ispecie, nè voglio dire con quanta ragione, contro il Temanza. *Gli Apologhi* del Lodoli, che meglio dovrebbero dirsi Satire sanguinose, non erano allora meno famosi delle sue artistiche controversie; ed appunto perchè laceravano crudelmente i suoi avversarj, correvano per le bocche di tutti. Il Memmo raccoltine cinquantasei, li pubblicava nel 1787 in Bassano, in occasione del suo ingresso alla dignità di Procurator di S. Marco. E nell'anno seguente, non sofferendo che alcuno attaccasse le opinioni del Lodoli, mandava in luce a Padova un suo libercolo intitolato *Riflessioni*, in cui rivedonsi le buccie a Pietro Zaguri, che in una sua *Orazione intorno all'Architettura*, stampata l'anno innanzi, aveva mostrato di non volervisi interamente acconciare. Quando poi sursero a Venezia le dispute alle quali aperse il campo la erezione del nuovo e magnifico Teatro la *Fenice*, stampò in forma di 8.° un altro suo breve scritto, che appellò: *Semplici lumi tendenti a render cauti i soli interessati nel Teatro da erigersi nella Parrocchia di S. Fantino*; e per mostrarsi sempre ugualmente discepolo devotissimo alla memoria del maestro, fa segno in esso ai colpi della sua sferza le spalle del povero Selva; il quale però era ben lungi dall'aver ragion di avvilirsene. Altro scritto del Memmo, che pur vide la pubblica luce, è il suo *Dispaccio al Senato sul passaggio per Padova dell' Imperadore Giuseppe II, e degli Arciduchi suoi fratelli, seguito il 30 maggio 1775.* Leggesi in seguito alla relazione della venuta in Venezia dello stesso Imperadore, scritta da Nicolò di Tommaso Balbi, impressa in Milano nell'anno 1833, con Note di Pompeo Litta. Finalmente, la seconda parte degli *Elementi dell' Architettura Lodoliana*, cui il Memmo aveva aggiunte di sua mano non poche postille, fu, non sono

ancora molti anni passati, pubblicata colle stampe de' fratelli Battara di Zara, cui cedevane graziosamente il manoscritto la illustre di lui figlia Contessa Lucia Memmo Mocenigo, ora tolta anch' essa dal 7 marzo 1854 al decoro della nostra città. Tutti gli scritti del Memmo però, come altresì molte sue lettere, che autografe si conservano nella *Raccolta Correr*, alcune delle quali non mancano d' interesse per la franchezza con cui sentenzia intorno a fatti e persone del suo tempo, se provano in lui un uomo di forte ingegno e di svariate cognizioni, giustificano parimenti ciò ch'io diceva della sua assai limitata letteraria cultura. Ciò non pertanto Andrea Memmo, della famiglia de'SS. Ermagora e Fortunato (vulgo S. Marcuola) ora estinta, fu, per le altre cose che di lui ho toccate, uomo degnissimo di vivere nella ricordanza de' posteri. Morì l' anno 1793.

Memmo Lorenzo, fratello ad Andrea. Nacque l' anno 1733, e fu Senatore anch' egli reputatissimo, per la somma di lui perizia nella scienza delle leggi. A questo singolare suo amore per così fatti studj, dobbiamo un lavoro allora utilissmo, e che può tuttavia consultarsi con frutto, voglio dire, il *Codice Feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, pubblicato in gran foglio l'anno 1781, coi tipi del Pinelli, opera approvata dal Senato, e lodata da tutti per la chiarezza e per l'ordine con cui venne disposta. Morì intorno l' anno 1820.

Michiel nata Renier Giustina. Nacque l' anno 1755 dal Cav. Andrea Renier figliuolo al Doge Paolo, e da Cecilia Manin sorella al Doge Lodovico; e fu levata al sacro fonte da Marco Foscarini, Principe anch'egli della Repubblica. Le Cappuccine di Treviso prima, poi una Dama francese, che teneva fra noi una Casa di educazione salita in buona fama, ebbero cura della sua instituzione. Compiuto appena il quarto lustro, impalmavasi a Marco Antonio Michiel, patrizio illustre per antichità di origine, per copia di dovizie, per liberalità d' animo, in cui si estinse

la famiglia Michiel da *S. Sofia*, perchè il suo talamo non fu rallegrato da prole maschile. Con lui, indi a poco, conducevasi a Firenze ed a Roma, dove Andrea Renier dimorava Orator veneto presso la Sedia Apostolica. La rara bellezza del volto, e le singolari e spontanee grazie di uno spirito sempre arguto e festevole, le radunarono intorno il fiore delle persone più culte e gentili d'ogni ordine; ed il frequente conversare con esse, e le antiche e le recenti memorie di quell' augusta metropoli, le accesero in petto quel vivo amore delle lettere e delle arti, al quale dovette la rinomanza cui poscia pervenne. Ivi conobbe, fra gli altri, Vincenzo Monti, che fin d'allora mostrava volersi levare ai primi seggi delle italiane lettere; ivi Ippolito Pindemonte, ammirato e riverito ugualmente per le opere egregie della penna, e per le doti esimie dell'animo. Giunta però al suo fine la Legazione del padre, rivedeva la patria laguna; ma non più, come prima, paga del vivere signorile e giocondo, del sovrastare a molt' altre per bellezza di forme, per lussureggiare di ornamenti e di vesti, per vivacità e leggiadria di spirito, per le cortesie, e fors' anco le adulazioni dei giovani più briosi. Non già che volgesse duramente le spalle a queste seducenti lusinghe dei primi periodi della vita; ma sole non bastavano più a riempiere i desiderj di un animo, che già si sentiva capace di aspirare a cose maggiori. Fu allora che incominciò a provare più prepotente il bisogno di conversare coi libri; e da quel tempo incominciarono eziandio a stringersi le sue illustri amicizie coi Cesarotti, coi Bettinelli, coi Morelli, coi Filiasi, coi Foscolo, coi Francesconi, coi Negri, coi d'Hanckerville, e con tanti e tanti altri non men celebrati, tra' quali piacemi ricordare più specialmente, il Gamba, il Diedo, il Balbi, per non parlar del Canova, che fu come il capo di quella onorata legione, e che la regalava dei busti di Saffo e di Tucia. E da questo bisogno del leggere e del conversare erudito, andava, poco a poco, nascendo quello dell' operare; per cui, già fatta padrona dell'anglico idioma, poneva mano alla versione dall' originale delle Opere Drammatiche di Shakspeare. Ma, benchè il Moschini ac-

cenni a questo lavoro, come se tutte di netto le avesse fatte italiane, tre sole tragedie furono da lei divulgate nel 1792 in Venezia coi tipi del Costantini, l'*Otello*, cioè, il *Macbet*, ed il *Coriolano*. Io non voglio ora esaminare, se la prosa da lei usata in questa versione debba dirsi tanto elegante, quanto parve al poco elegante Moschini. Più facilmente invece converrò con lui, quando loda l'erudizione e la critica di cui ridondano la prefazione e le note. A questo lavoro, in ordine di tempo, seguita la *Lettera al sig. di Chateaubriand*: brevissimo scritto, dettato nella lingua del suo avversario, e così pieno d'ingegno, e di pungentissimi, e al tempo stesso, urbanissimi sali, che avidamente letto, e generalmente plaudito, fu tosto riprodotto nel *Giornale di Pisa*, e recato in italiano dal veneto Marco Piazza, in quello di *Padova*, e dal Bettinelli in quello di *Mantova*. Chateaubriand, volendo, con sua lettera 30 luglio 1806 scritta da Trieste, mettere a parte un suo amico delle impressioni poco prima provate nel visitare Venezia, dalla Piazza di S. Marco in fuori, che parvegli nel complesso (non già nelle sue parti) degna della sua gran rinomanza, non aveva trovato nel resto, cosa alcuna che fosse degna di nota; e pigliandosela perfino contro il nostro Cielo, dice, che *c'est une ville contre nature*. La Michiel fra le altre cose gli risponde: *Non, ce n'est pas contre nature, Monsieur, c'est au dessus de la nature que Venise c'est elevée.* Ma l'opera che levò a grande celebrità il nome della Michiel, e che lo fece risuonare oltr'Alpe ed il Mare, fu il suo libro della *Origine delle Feste Veneziane*, pubblicato nelle due lingue italiana e francese; cui pose mano, come dichiara in una sua lettera 22 giugno 1808 al Bettinelli indiritta, per rispondere ad alcune assai curiose domande dal governo di quel tempo rivolte al Morelli ed al Filiasi, che appunto per la loro stranezza, confessavano essersene disimpacciati molto alla semplice. Carità di patria, desiderio d'illuminare il governo che allora reggeva le nostre sorti sulla nostra storia, sulle nostre costumanze, sulle nostre abitudini, bisogno di far rimbombar alto certe verità che non dovevano credersi troppo gradite, fu-

rono gli sproni che la determinarono a seguitare gl'impulsi dell'animo generoso; e l'opera non poteva meglio rispondere alle intenzioni. Ed infatti, io non so, se più debba ammirarsi in questo maschio lavoro, il coraggio con cui osò cimentarvisi; o la risoluta fermezza con cui seppe condurlo a compimento, affrontando e valorosamente vincendo tutte le difficoltà che inciampano sempre la via a chi si fa ad investigare le origini prime degli usi e dei costumi di un popolo ch'ebbe lunghissima vita; o l'ingegno e la critica con cui, condotta dalla ricerca di queste origini a discutere i punti più controversi della nostra storia, vi recà nuova e vivida luce, spuntando le armi dei nostri più potenti avversarj. Di quest'opera già riprodotta in Milano nel 1829 per cura degli editori degli *Annali universali delle scienze e dell'industria*, il tipografo Gaetano Longo ha ora pubblicato in Venezia la terza edizione. La *Vita della Sevigné*, la *Descrizione dell'Isola di S. Lazzaro degli Armeni* presso Venezia, la *Lettera al pittore Demin*, sul suo quadro rappresentante il supplizio di Alberico da Romano, non sono da dirsi lavori di troppo gran momento; ma più che per altra cagione, perchè uscirono da una penna che aveva già prima dettata la *Origine delle Feste Veneziane*. Altre cose lasciò inedite, le quali, colla sua epistolare corrispondenza, oggidì si conservano dalla sua illustre nipote Andriana Renier Zanini, Donna che ad onta della singolare modestia con cui s'industria occultare i rari pregi di cuore, d'ingegno e di lettere che in lei risplendono, a me piace ricordar qui come uno de' nostri più begli ornamenti. Fra questi scritti si annoverano una versione dall'inglese delle *Lezioni di Belle Lettere di Ugone Blair*; un *Trattato sulla educazione*; un *Discorso sul modo di studiare la Botanica*; molte *Descrizioni di fiori e piante*; alcune *Lettere al padre del suo Vincenzo*; la *Narrazione dei casi di Giulietta e Romeo*. Tutto ciò non le impediva di dar opera altresì nei meno inoltrati suoi anni alle arti piacevoli della danza, della equitazione, della musica, della pittura, della incisione. Che se delle prime nessuna visibile prova è rimasta; non è così della pittura, di

cui resta una bella raccolta di fiori, da lei egregiamente disegnata e colorita, che gelosamente si custodisce dal suo prediletto Vincenzo Busetto; e neppure della incisione, di cui io stesso conservo alcuni pregevoli saggi.

Ora, per dire alcun che delle altre qualità che adornavano la Michiel, io lo farò assai volentieri colle parole della illustre Isabella Albrizzi, togliendole dal Ritratto che di lei scrisse; non solo perchè delle mie assai più leggiadre, ma perchè parmi doversi stimar più onorevole alla Michiel quella lode che usciva spontanea dal cuore di una donna, che sola fra quelle del tempo suo era degna di venire al paragone con lei. Dice dunque egregiamente la Albrizzi: « Orgoglio di nessuna fatta non allignò » in lei giammai: non per aver sortiti i natali in mezzo ad ogni » repubblicana grandezza; non per vedersi da una famiglia » splendida al pari per onori e dovizia, accolta sposa desidera- » ta; non per essersi indi a poco fatta ammirare dall' inclita » Roma, il cui cielo ispiratore di belle e grandiose immagini, » valse forse, durante l'anno che ivi stette presso il padre amba- » sciadore, a sviluppare in lei quell'altezza d'animo e quell'a- » more per le arti belle, che non le venner mai meno; non fi- » nalmente per aver ottenuto una gloria d'ogni altra più bella, » quella di essere salita in fama come cultrice delle lettere. Il » proprio paese quale veduto avealo nel primo tempo, amò sem- » pre così, e così sospirollo, siccome un caro e dolce amico e- » stinto, e nella cui perdita si trova conforto, riandandone i » pregi e le virtù. — Amicissima del viver sociabile, la sua ca- » sa teneva aperta ad ogni più colta persona; ed i forestieri vi » trovavano un modello il più fino e forbito di amabile ospitalità, » e di maniere facili e disinvolte; attributi che la stessa gelosia » straniera non seppe mai contendere ai Veneziani. — La sua » particolare sagacità dava non di rado alla persona che le si » presentava, uomo fosse o donna, un soprannome rapidamente » derivandolo sì dallo spirito, e sì dal portamento di quella; ed » era di tanta e tale aggiustatezza ed evidenza, che non altri- » menti che per esso poscia il più delle volte era denominata e

» riconosciuta. Non però acconsento a coloro che le apponeva-
» no, di non poter talvolta resistere alla seduzione di un bel
» motto pungente, fosse pur sacrificandovi l'amor proprio di un
» amico, perchè punto ciò non derivava da malignità d'animo;
» bensì conviene rintracciarne l'origine in quella sua sì sponta-
» nea giovialità, che a nulla di ridicolo sapea perdonare. E che
» così fosse veramente, me ne assicura l'opinione stessa di quelli
» che erano segno a' suoi strali, poichè nè meno per ciò l'a-
» mavano, nè meno di sovente usavano in casa sua, lieti anzi
» di dimenticare presso di lei la misura del tempo. — Compas-
» sionevole e generosa fin quasi all' imprudenza, concedeva
» spesso all'importunità quello che al vero bisogno avrebbe
» con più maturo consiglio accordato: ma insopportabile essen-
» dole ogni immagine dell'altrui sofferenza, vera o finta che fos-
» se, tempo le parea sempre di soccorrere, anzi che di verifica-
» re. — Per la perdita di persona amica fu veduta involarsi al-
» cuni giorni alla società, che pur tanto amava, solo pel timore
» di non poter durare in quella tristezza, che intimamente sen-
» tiva. — Quella stessa infermità dell'udire, che suol rendere il
» più animato volto immobile, l'animo più ingenuo sospettoso,
» punto non seppe in essa diminuire, nè la vivacità della fisono-
» mia, nè il piacere che conversando provava. » Soleva dire: io
ascolto cogli occhi. « Come Anacreonte godeva circondarsi
» della più fresca gioventù d'ambi i sessi, benchè alle coronate
» tazze del greco poeta odorosi fiori sostituisse. E in mezzo i
» fiori appunto del reale giardinetto di Venezia, a cui cresce va-
» ghezza il vedersi fuori pei verdi rami, scorrere le sottoposte
» acque copia di vele, salutò essa per l'ultima volta il cielo che
» parea senza nube!...... Parea, ma non era: che repentino
» nembo, fattosi repentinamente minaccioso e tetro, nello spa-
» zio di poche ore, rapì a Venezia il suo più caro ornamento. »
E ciò accadde il giorno sesto dell'aprile 1832. Ancora vivente,
il suo busto per commissione del ch. dott. Paolo Zanini che fu,
venne condotto in marmo dal valoroso scultore Luigi Zandome-
neghi che così a lungo illustrava coi precetti e coll'esempio la

nostra Accademia di Belle Arti; ed il suo ritratto dipinto all'olio, per ispontanea dimostrazione di affetto, dalla signora Marianna Pascoli Angeli, ora parimenti defunta. Le sue ceneri riposano in S. Michele di Murano; e chi ne visita il chiostro si compiace oggidì nel vedervi il decoroso Cenotafio, con cui il suo chiaro nipote ed amico mio, co. Leopardo Martinengo, ne volle onorata la cara memoria.

Molin Girolamo Ascanio, nato l'anno 1738. Fatto il solito tirocinio negli ufficj minori, pervenne alla dignità Senatoria e fu anche Consigliere del Sestiere di S. Paolo. Inclinato ad ogni maniera di studj, coltivò più specialmente quelli della Storia, della eloquenza, della poesia. Tradusse dal latino la *Storia di Venezia di Andrea Morosini*, impressa dal 1782 al 1787 in cinque volumi in 4.° co' tipi dello Zatta. Fu autore di un poema epico, la *Slesia riacquistata*, che uscì dalle stampe del Remondini in tre volumi in 8.° dal 1787 al 1791, e che più tardi ritoccò e ripubblicò in un grosso volume in 4.°; per cui ebbe lodi non piccole dal Denina nelle sue *Relazioni all' Accademia di Berlino*. Nel 1794 mandò fuori un volume di *Poesie liriche di un patrizio veneto fra gli Arcadi Eronimo Miceneo*, che dieci anni dopo, accresciuto e ricorretto, riproducevasi a Losanna. Finalmente nel 1798, colle stampe del Curti, faceva di ragione pubblica, in due volumi in 4.°, l'altra sua versione dal latino di parecchie *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizj, in lode di dogi ed altri illustri soggetti*. Ma egli non si contentava di questi soli studj. Aveva posta insieme una cospicua raccolta di produzioni naturali, specialmente ricca nella parte mineralogica; e molto anche s'adoperava per possederne una seconda di animali imbalsamati. Ma, non tanto perchè le nostre condizioni atmosferiche non siano le più appropriate alla loro conservazione, come avvisava il Moschini, quanto perchè, come altri meglio credettero, o non sonosi usati i migliori metodi, o non si è posta la voluta diligenza nella loro preparazione, l'esito fu lungi dal corrispondere al desiderio ed alla spesa dal Molin so-

stenuta. La sua raccolta di minerali oggidì si possiede dal Liceo-convitto di S. Caterina, cui lasciavala in morte, per assecondare le brame di quell'illustre e benemerito Provveditore che fu monsignor Antonio Maria Traversi. Amava altresì le arti del bello; e di questo suo amore e del suo finissimo gusto, è tuttavia irrefragabile documento la bella collezione di tele dipinte da lui ragunate in sua casa, e legata per testamento all'Accademia veneta di Belle Arti; la quale per tal modo arricchiva di ottanta opere egregie, uscite dai più valorosi pennelli delle scuole italiane e della fiamminga, come rilevasi dalle Guide e Cataloghi, in diversi tempi dalla medesima pubblicati. A questi aggiungeva non piccola quantità d'incisioni bellissime, e marmi e bronzi pregevolissimi, alcuni dei quali parimenti disponeva a favore dell'Accademia stessa. Ma, sopra tutto, destavano la maraviglia dell'osservatore le serie numerose e ricche di medaglie, che incominciando dai Greci, scendevano di età in età fino ai tempi a noi più vicini, lasciate in unione alla sua Libreria di ben quattromila scelti volumi alla I. R. Biblioteca Marciana. Morì l'anno 1813 e venne con lui ad estinguersi la famiglia Molin detta *da S. Stin.* Così l'Accademia, come la Biblioteca, ne onorarono la memoria con nobilissime epigrafi.

Morosini Domenico, nato l'anno 1768. Allievo dei Somaschi, prima in Murano, poscia in Padova, nell'ultimo anno della Repubblica, già iniziato nelle patrie magistrature, era eletto a quella dei Dieci Savj. Dileguatosi quel governo, sostenne con dignità, ma non con uguale prudenza, il mutamento degli ordini politici; ed un suo Sonetto in quei primi anni dettato, levò gran rumore, e gli valse qualche amarezza. Solo dopo lo sfasciamento dell'impero napoleonico, quando Venezia tornò per la seconda volta in signoria dell'Austria, consentì di accettare funzioni pubbliche. Fu per assai tempo Deputato presso la Congregazione Provinciale; indi per sei anni Podestà del Comune. Uomo d'ingegno e di buon volere, amministrando più avvedutamente che prima non si facesse i redditi della città, trovò mo-

do di por mano a quel materiale risarcimento della medesima, che vedemmo poi proseguire alacremente sotto i suoi successori: mostrando così possibilissimo ciò che prima di lui, o per corta veduta, o per indolenza, affermavasi affatto impossibile. Il portofranco di Venezia era a que'giorni ancora circoscritto all'Isola di S. Giorgio Maggiore, ed al suo angusto bacino. Pietro Dubois de Dunilac, francese recatosi a dimorare fra noi fino dal principiare di quella rivoluzione della sua patria che prese il nome dall'anno 1789, primo fra tutti (sia onore al vero) vide che Venezia non in altro poteva collocare le sue speranze di risorgere dalla prostrazione in cui la perdita della indipendenza politica e le guerre napoleoniche l'avevano inabissata, che nella estensione della franchigia all' intera città; ed a tal fine aveva promosse le pratiche necessarie. Molte instanze anche dopo eransi innalzate, in ispezieltà dal commercio, al medesimo fine. Molti speravano: ma la concessione Sovrana, benchè attesa da lungo tempo, non ancora scendeva a far pago il comun desiderio. Morosini, posto a capo della città, prese anch'egli a propugnarne con gran cuore la causa; e posti in luce con quella franchezza ch'era tutto propria di lui, i vantaggi della concessione, i danni del rifiuto, contribuiva efficacemente a sgombrare dall'animo del volonteroso Monarca que' dubbj che avevano potuto tenerlo lungamente indeciso. Dubois e Morosini, il giorno 1.° febbrajo 1830 videro coronati i loro sforzi colla inaugurazione della nuova franchigia; e con essa può dirsi, che veramente s'inaugurasse un'era novella di civica prosperità. Morosini ebbe dall'Austria titolo di conte, e fu insignito della dignità di Ciamberlano. Il suo nome fu scritto dagli Atenei di Venezia e di Treviso fra quelli de' loro Soej d'onore. Egli morì l'anno 1842. Fu autore di due tragedie, *Medea* e *Giulio Sabino*, le quali raccolsero il plauso così di coloro che le udirono declamar sulle scene, come di quelli che ne proferirono più posato giudizio nei Giornali del tempo. Tradusse anche le *Eroidi di Ovidio* in verso sciolto; e se taluno ebbe a notare in questo lavoro qualche inesattezza e qualche disuguaglianza di stile, il riputato *Giornale*

di Padova ne lo compensava ad usura colla larghezza delle proprie lodi. Ma ciò che rendeva sopra tutto mirabile il Morosini, era la sua singolare perizia nella spiegazione di qualunque più difficile cifra. Della quale offeriva egli splendidissima prova, quando il ch. ab. Francesco Cancellieri, seguendo i consigli di Leopoldo Cicognara, del Moschini e di altri, a lui ricorreva per ottenere la spiegazione di alcune lettere di Federico Cesi, fondatore e principe della famosa Accademia dei Lincei, e di altri Socj della medesima, da lui possedute autografe; le quali contenevano molte difficilissime cifre, di cui assai desiderava conoscere il significato, sperando trarne non piccolo giovamento per la Storia de' Lincei, che appunto allora stava dettando, e che le infermità e la morte vietavangli poi di pubblicare. Non appena infatti queste lettere capitarono alle mani del Morosini, l'interpretazione era già fatta. Eppure il Cancellieri era prima, a questo medesimo fine, inutilmente ricorso, ed al Consigliere ed Incaricato d'affari del Würtemberg signor Koelle, ch'era in voce di valentissimo, ed a quanti altri godevano in Roma fama di sperimentati in quest'arte. Questa perizia veramente maravigliosa, era nel Morosini piuttosto un istinto, che una scienza, come egli stesso dichiarava nelle sue lettere al Cancellieri: le quali sotto il titolo di *Lettere del co. Domenico Morosini nobile veneziano al signor ab. Francesco Cancellieri di Roma, e di questo a quello intorno ad alcune cifre spettanti all' Accademia dei Lincei*, uscirono in luce in Venezia nell'anno 1829 coi torchi del Picotti, per cura del ch. cav. Emmanuele Cicogna, che indirizzavale al marchese Giovanni Jacopo Trivulzio.

Morosini Francesco II Lorenzo, nato l'anno 1715. Fu Senatore, Savio di terraferma e del Consiglio, Ambasciadore straordinario a Londra nel 1763, per l'avvenimento al trono di Re Giorgio III, e sempre uno degli uomini più ragguardevoli della Repubblica, che nel 1756 lo incaricava altresì di precisare i confini dell'austriaca Lombardia, colle due veneziane provincie di Bergamo e Crema. Fu anche Cavaliere della Stola d'oro e Pro-

curator di S. Marco. Abbiamo di lui alle stampe la *Relazione*, già in altro luogo di questo medesimo lavoro citata, dell'ambasceria a Londra, da lui sostenuta in unione all'altro Procurator di S. Marco Tommàso Querini, pubblicata nello scorso anno 1854; dalla quale si scorge com'ei sapesse non solo maneggiare con gran disinvoltura la lingua; ma, ciò ch'è molto più, con quale e quanto acume avesse saputo, nel breve tempo della sua dimora in quel regno, addentrarsi nella conoscenza del meccanismo mercè cui vi si pongono in movimento le molle governative; degl' immensi suoi mezzi di potenza materiale e morale; e de' suoi vasti e complicati interessi. Chi ha saputo dettare quello scritto, comunque di non lunga lena, ha dato tal prova di se, che gli concede pienissimo il diritto di essere sceverato dalla folla degli uomini comuni. Francesco II Lorenzo Morosini morì l'anno 1794.

Morosini Giovanni, nato l'anno 1719. Abbracciata la regola dei Cassinensi, esercitò con gran lode l'eloquenza del pergamo, e nell'anno 1770 si vide eletto dal Senato a succedere nel vescovato di Chioggia a quel Gian-Agostino Gradenigo del quale si sono già discorsi i meriti principali, e di cui seguitava tosto l'esempio nell'amore pel Seminario, che alla perfine sotto il governo di lui, per la prima volta, si apriva in quella città. Chioggia però non doveva lungamente rallegrarsi per la presenza di que' vescovi che le impromettevano maggior lustro e vantaggio. Se ad otto soli anni erasi prolungato il reggimento del Gradenigo, anche più breve fu quello del Morosini, che da Clemente XIV nel 1772 era chiamato a reggere l'altra maggior sede di Verona, dove segnalavasi particolarmente nel promuovere con ogni mezzo l' istruzione del clero. Infatti non cessò mai di largheggiare generosi sussidj alla libreria di quel canonicale Capitolo, che potè per tal modo arricchirsi di nuove opere; nè mai vidersi allentare le sue sollecitudini pel sempre maggiore prosperamento del Seminario; le quali meritarongli l'onore di una medaglia coll'epigrafe: *Joannes Morosini Episco-*

pus Veronensis Seminarii frontem et adjectas aedes a fundamentis erexit. Di lui hannosi alle stampe quattro Omelie pubblicate nel 1781, intitolate la *Gloria*, la *Felicità*, l'*Amicizia*, l'*Educazione*, che il Moschini ricorda fra le migliori di quel tempo. Morì l'anno 1789.

Morosini Giuseppe. Nacque nell'aprile 1732 e sedette lungamente nei Consigli dei XL dei quali continuava a far parte anche al cadere della Repubblica. Amò sopra tutto la musica, alla quale consacrò in ogni tempo gl'indefessi suoi studj. Il Moschini, avvertendoci che il Morosini aveva vestiti di note musicali tutt'i drammi di Metastasio, e composte altresì varie cose per uso delle sacre funzioni, ricorda di lui altri due componimenti stampati; il primo: *Davide trionfatore del Gigante, Oratorio dal latino tradotto, e posto in musica dal N. U. Giuseppe Morosini veneto, Accademico filarmonico di Bologna ;* il secondo : *Caino ed Abele, Oratorio a cinque voci con qualche alterazione, e con qualche aggiunta tradotto in latino e posto anche in musica dal N. U. sig. Giuseppe Morosini ecc.* Morì il giorno 11 luglio 1805.

Nani Bernardo, nato l'anno 1712. Fu Senatore e diligente raccoglitore di codici, d'inscrizioni e di antichi monumenti; delle quali cose era ottimo conoscitore. Nè solo intendeva così di appagare una certa sua particolar inclinazione, e di giovare ai proprj suoi studj ; ma di ajutare eziandio gli altrui, per cui ebbe anche a proporre appositi premj, perchè gli eruditi de' suoi giorni s'incuorassero maggiormente ad illustrare le cose più rare che nella sua libreria e nel suo Museo si custodivano. Fu autore di un opuscolo intitolato : *De duobus Imperatoribus Russiae*, pubblicato in Venezia nel 1752. Morì nel 1761 in età di appena 49 anni. Il padre Anselmo Costadoni ne inscriva l'elogio nelle *Novelle letterarie di Firenze.*

Nani Jacopo fratello a Bernardo, nacque l'anno 1725. Gio-

vane di spiriti generosi e vivaci, antepose la vita agitata del mare e dell'armi a quella più riposata e tranquilla delle civili e politiche magistrature. Abbracciò quindi il servigio della Marina, ne percorse tutt' i gradi da quello di Nobile fino a quello di Capitano delle Navi (Ammiraglio), cui era già pervenuto, quando nel 1766 comandò la spedizione inviata dalla Repubblica contro il barbaresco Cantone di Tripoli; la quale, come ho accennato nel primo libro, da lui savlamente ed energicamente guidata, sortì prontamente il fine desiderato. Indi fu Senatore, Censore, Consigliere di Dorsoduro, del Consiglio dei X, Provveditore-Generale delle Isole Jonie, Cavaliere della Stola d'oro; e finalmente, quando le vittorie di Bonaparte richiamavano nel 1796 le più serie considerazioni del Governo sulla gravità degli avvenimenti militari che andavano rapidamente succedendosi, fu eletto il giorno 2 giugno alla carica affatto eccezionale e temporaria di Provveditore straordinario alle Lagune e Lidi; con che, in sostanza, gli si era affidata la suprema direzione delle forze che disegnavasi impiegare nella difesa di Venezia da un attacco esterno. Nè male in ciò apponevasi il governo: chè Jacopo Nani delle cose militari abbastanza perito, a cagione della già percorsa carriera marittima, ed erede, come del nome, così anche delle virtù de' suoi maggiori, non solo provvide a quanto poteva rendersi necessario perchè la città potesse opporre una valida resistenza; ma prevedendo eziandio il pericolo di un blocco militare lungamente protratto, e quindi la possibilità che i cittadini venissero a difettare di acqua potabile, rivolse tosto le proprie sollecitudini a trar profitto dalle cisterne e dai pozzi del Lido. E quanto saggio ed utile fosse questo suo divisamento ebbero ad appalesarlo le due relazioni 21 giugno e 15 luglio dell'anno stesso, a lui indirizzate da Giuseppe Ferretti e da Vincenzo Dandolo, da me già ricordate nella nota a pag. 49. Se non che, quando il bisogno dell' opera sua e de' suoi consigli era divenuto maggiore pel continuo appressarsi del pericolo, cioè il 2 aprile 1797, Jacopo Nani usciva di questa vita. Gli si sostituiva, è vero, il Senatore Giovanni Zusto; ma

l'età sua quasi ottuagenaria, la novità dell'ufficio e le angustie del tempo, lo rendevano assai minore del carico; per cui l'autorità cadde intera nelle mani del Luogotenente Tommaso Condulmer, che venduto a Bonaparte, fu da Napoleone I lautamente rimunerato dei cattivi servigi resi alla patria (1). — Ma il Nani non fu solamente un illustre capitano di mare, un egregio magistrato, un benemerito cittadino: fu, al tempo stesso, un uomo di squisita cultura scientifico-letteraria, splendido raccoglitore di antiche monete, di medaglie e di altri cospicui monumenti, di rari libri a stampa, e di preziosi codici a penna; e, se vogliasi prestar fede al Moschini, autore eziandio di un'opera intitolata: *Dell'antica marina militare dei Veneziani*, che però non vide mai la pubblica luce. Ma, debba egli credersi o no autore di quest'opera, certo è, che la libreria ed il Museo della famiglia Nani, che già si noveravano da gran tempo fra' principali della città, mercè le solerti e dotte sue cure, crebbero a dismisura di pregio: e particolarmente il Museo, e le ricchissime e svariatissime serie delle monete e delle medaglie. Sollecito poi, non men del fratello defunto, che così fatti tesori, anzi che a pomposo ma sterile ornamento delle pareti domestiche, tornassero ad utilità degli studj, invitava gli uomini più dotti del suo tempo ad occuparsi con amore della loro illustrazione e pubblicazione. E fu appunto per ciò, che nel 1776 il Morelli illustrava colle stampe dello Zatta i Codici latini ed italiani da lui posseduti: lo che nel 1784 facevasi colle stampe di Bologna dall'abate Lateranense Mingarelli pei Codici greci; e dal 1787 al 1792 con quelle di Padova da Simeone Assemani, per gli altri Codici orientali. E

(1) I più giovani forse oggidì non sanno, che quando Venezia nel gennajo 1806 vedevasi aggregata al Regno d'Italia, Tommaso Condulmer, da molti abborrito, dagli altri dimenticato, conduceva da più anni povera ed oscura vita a Treviso. Napoleone improvvisamente traevalo da quella oscurità, creandolo Cavaliere d'onore della principessa Augusta Amalia di Baviera, allora vice-regina. Indi facevalo Conte, Senatore e Cavaliere della Corona di ferro. Per nuovi meriti questi onori certamente non si profondevano sul Condulmer. Dunque pegli antichi.

parimenti al Camaldolese Clemente Biagi da Cremona affidava la cura d'illustrare i monumenti greci e latini del Museo; ciò che da lui valorosamente facevasi colle stampe di Roma nel 1775 pei primi, e nel 1777 pei secondi. E fu gran ventura che ei restassero almeno queste memorie; perchè la dispersione di così preziose raccolte non doveva farsi attendere lungamente. Di esse ormai Venezia null'altro conserva, che i Codici della libreria, ed una bella serie di monete cufiche, che lo stesso Jacopo Nani, quasi sospintovi da interno presentimento, legava colla sua disposizione di ultima volontà alla pubblica Biblioteca di S. Marco, che ne perpetuò la memoria con apposita inscrizione d'onore.

Pasqualigo Nicolò, nato l'anno 1770. Benchè Nobile di Galera, per meglio impratichirsi dei servigi del mare, chiese ed ottenne di essere tramutato per alcun tempo sulle navi, sotto gli ordini di Angelo Emo. Va dunque noverato anch'egli fra' suoi più giovani allievi. Alla caduta della Repubblica trovavasi a Zara, comandandovi con grado di Sopracomito una Galera, soggetto ad Andrea Querini-Stampalia, allora Provveditore-Generale nella Dalmazia ed Albania. Nel 1803 fu nominato Capitano di fregata nella Marina militare austriaca; nel 1804 ottenne la chiave di Ciamberlano; nel tempo del blocco 1805-1806 fu preposto all'Arsenale marittimo. Nel 1810, comandando la fregata *Corona*, fece parte di una prima spedizione tentata dalle forze navali italiane e francesi contro l'isola di Lissa allora occupata dagl'Inglesi; la quale, riuscita a buon fine, procuravagli la decorazione di Cavaliere della Corona di ferro. Nel 1811 comandando la stessa fregata, trovossi alla pugna in quelle medesime acque combattuta; e sebbene resistesse da valoroso alle maggiori forze che lo avevano assalito, dovette finalmente arrendersi agl'Inglesi che lo tradussero prigioniero a Malta. Benchè vinto, Pasqualigo aveva degnamente adempiuto le parti sue; per cui, onorato dallo stesso vincitore, lasciatagli la sua spada, veniva subito restituito alla libertà. Ripatriato era tosto cangiato con altri

prigionieri inglesi, e promosso al grado di Capitano di vascello. Nel 1815 ebbe dall' Austria il comando di una divisione di due fregate, onde incrociare le acque del Mediterraneo, e farvi rispettare la bandiera Imperiale dai pirati africani. Nel 1817 con una divisione di ugual forza, accompagnava a Rio-Janeiro l'ambasciadore austriaco che si recava a quella Corte in occasione delle nozze di S. A. I. e R. l' Arciduchessa Leopoldina col Principe ereditario, che fu poi l' Imperadore D. Pedro I del Brasile. Questa speciale missione fruttavagli da quel Sovrano la Croce di Commendatore del suo Ordine di Cristo, e le insegne di Cavaliere di III classe dell' Ordine austriaco della Corona di ferro, conferitegli dall' Imperadore Francesco I; il quale a maggiore significazione di benevolenza, sceglievalo fra quelli ch'ebbero l'onore di accompagnarlo nell'anno 1819 nel suo viaggio di Roma e Napoli. Designato, verso il declinare dell'anno 1820, al comando di una nuova divisione navale, mentre intendeva all'armamento dei legni che dovevano comporla, assalito da violenta malattia di petto, morì il giorno 13 gennajo 1821, non ancora compiuto l'anno cinquantesimo primo dell'età sua. La marineria austriaca di guerra perdeva in lui un distinto ufficiale, che aveva saputo meritar sempre, non solamente la stima del suo corpo, ma quella eziandio degli stranieri.

Pesaro Francesco, nato l'anno 1740. In tempo di Repubblica fu Savio agli Ordini e di Terraferma, Ambasciatore a Madrid, Riformatore dello Studio di Padova, pubblico Bibliotecario, Savio del Consiglio, Cavaliere della Stola d'oro, Procuratore di S. Marco. Come uomo di governo si mostrò intelligente, avveduto, operoso, ed energico propugnatore dell' ordine e delle leggi. Giovò efficacemente ai buoni studj colle sue sollecitudini per la pubblica Libreria e per l' Università di Padova. Promosse l' edizione sincera della *Storia Veneziana* del Cardinale Pietro Bembo, eseguita con grande splendidezza di tipi per cura del Morelli; ed ajutò quella delle Prose e Poesie di Gasparo Gozzi. Accrebbe di ottimi libri la privata sua Biblioteca, arric-

chendola particolarmente colle migliori opere della letteratura spagnuola, delle più belle ed accurate edizioni. Afferma inoltre il Moschini, che invaghito il Pesaro delle caste eleganze della nostra favella, di mal animo sofferisse il guasto che se ne andava facendo da certi scrittori di quel tempo, pei quali era perduto l'esempio degli ottimi; e non avevano volte le spalle alle spiritate ampollosità del seicento, se non per ingolfarsi in nuova barbarie di voci e di modi stolidamente accattati oltr'alpe ed il mare; e che per ciò si accignesse a dettare alcuni suoi pensieri, intesi ad infrenare il torrente. Comunque per altro ciò sia, pare ch'ei non giungesse a dar convenevole forma all'opera sua, intorno alla quale non ebbesi più alcuna migliore notizia. Quando poi nel 1796, le strepitose e non attese vittorie di Bonaparte incominciavano a far palesi i suoi disegni di sovvertire da un capo all' altro l' Italia, Pesaro facevasi a sostenere più animoso che mai, la necessità della neutralità armata, di cui erasi mostrato anche in addietro propugnatore caldissimo. Ma, se il Senato non ne accoglieva interamente i consigli, ciò non impedivagli di rivolgere seriamente i pensieri ai pericoli dei quali quegli avvenimenti potevano essere cagione. Perciò, volendo tentare ogni via per togliere le difficoltà e le male intelligenze che potevano seguitarne, ad agevolare i concerti coll' inviato francese qui residente, eleggeva il 4 giugno dell' anno stesso Francesco Pesaro a conferire con lui sopra ogni nuova insorgenza. Se non che, questo Inviato non era che un cieco istrumento di Bonaparte; ed io non so quale ingegno possa impedire che il più forte, massime se levato in superbia per insolita fortuna, abusi della potenza, per compiere disegni già maturati. Le conferenze del Pesaro col Ministro di Francia non condussero quindi ai risultamenti che se ne speravano. Fu allora ch'egli venne inviato, il 15 marzo 1797, in unione a Giambatista Corner Savio di Terraferma, a trattare direttamente con Bonaparte. Tutti però conoscono l' esito di quella missione. Fin qui il contegno politico di Francesco Pesaro non diede argomento a diversità di giudizj. Ma la repentina di lui scomparsa da Venezia ; il suo

correre difilato a Vienna; il suo riapparire in patria nel 1798 rivestito d'ogni più ampio potere; l'uso non generoso da lui fattone contro non pochi suoi noti avversarj politici, copersero di grand' ombra il suo nome. Morì il 25 marzo 1799; e benchè non gli mancassero le funebri laudazioni, la sentenza dei posteri non fu più concorde di quella de' contemporanei. Nel suo minor fratello, che al cadere della Repubblica sosteneva l'ambasceria di Roma, estinguevasi la patrizia famiglia Pesaro.

Pisani Ermolao I Alvise, nato l'anno 1754. Presso a poco coetaneo a Girolamo Silvio Martinengo, fu al pari di lui instituito nei Collegi de' Gesuiti di Parma e di Bologna: dopo di che conducevasi a visitare le più cospicue capitali di Europa. Assunta poi la toga patrizia, ed iniziatosi nella magistratura, fu Savio agli Ordini e di Terraferma, Ambasciadore ordinario a Carlo III di Spagna, straordinario alla medesima Corte per l'avvenimento al trono di Carlo IV, ordinario in Francia dal 1791 al 1795, Cavaliere della Stola d'oro e Procurator di S. Marco. Al cadere della Repubblica era Savio del Consiglio, e come tale fece parte della Consulta ne' giorni estremi raccolta da Lodovico Manin. Il Pisani era uomo onesto, ma non vigoroso. Lasciavasi quindi sedurre ad entrare nel 1797 nella nuova Municipalità provvisoria di Venezia. Forse sperò di poter per quella via utilmente influire almeno a vantaggio dell'ordine interno. Ma s'ingannava a partito. Coloro che suscitano le rivoluzioni, come quelli che più caldamente per esse parteggiano, invocano sempre la libertà per allucinare col suono di questa magica voce le menti più deboli e meno esperte. Essi volevano anche allora, ciò che vollero sempre in addietro, e sempre vorranno nell'avvenire: la libertà cioè di collocarsi nell'altrui seggio, per imporre ad ogni altro la propria volontà. Pisani era forse troppo ingenuo, se non per sospettarlo, almeno per crederlo; e non s'avvide che tramutando la veste Procuratoria nella sciarpa del Municipalista non faceva che nuocere alla illibatezza della propria fama, lasciando credere ai più, ch'ei pur consentisse alle turpitudini di

chi avea cospirato contro la patria. Nè mancò infatti chi osasse accusarlo in istampa niente meno che di aver cooperato alla spogliazione de'sacri templi, asportando colle proprie sue mani una Reliquia dalla stessa sua chiesa parrocchiale di S. Vitale. Buon per lui, che cessato il furor democratico, non solo il suo Parroco, ma lo stesso Patriarca Federico Maria Giovanelli, giuratamente deponessero in atti di un pubblico notajo, com' è riferito dalla Storia dell'anno 1798 impressa a Venezia, sebbene porti la falsa data di Amburgo, non altro che infami calunnie doversi dire le accuse colle quali i malevoli tentarono denigrarne la fama. Risarcito così nell'onore, quando Venezia nel gennaio 1806 veniva aggregata a quel Regno d' Italia ch'ebbe così effimera vita, il Pisani vedevasi eletto dal voto spontaneo de' proprj concittadini a Capo della prima Deputazione da essi inviata a Parigi, a giurar fede a quel Bonaparte, che nel brevissimo giro di pochi anni, mutato nome e fortuna, era ormai divenuto uno de' più potenti monarchi del mondo. In quella occasione fu eletto Cavaliere del nuovo Ordine della Corona di ferro ; e poco appresso, Presidente della nostra Accademia di Belle Arti. E n'era ben degno : perchè, se collo studio da lui posto ad arricchire la domestica sua libreria con molte pregevolissime opere straniere, e massime francesi, e delle più scelte edizioni, offeriva non dubbia prova del suo molto amore alle lettere, e della sua non comune cultura ; colla splendidissima collezione delle migliori prove *avanti-lettere* di tutte le più lodate opere dei Bartolozzi, degli Schiavonetti, dei Volpato, dei Morghen, e d'ogn'altro più celebrato incisore di quel tempo, da lui raccolta senza riguardo a spesa, è venuto non meno a provare il suo grande amore alle arti belle, e lo squisito suo gusto. Il giorno 12 febbraio 1808 fu l'ultimo per Ermolao I Alvise Pisani : del quale parvemi dover ricordare in queste pagine il nome, non tanto per la sua letteraria cultura e per le sue artistiche cognizioni, quanto perchè altri, imitando gli esempj scandalosi dei quali toccava a noi essere testimonj, non si avvisi, quando che sia, di sceglierlo a tema di una qualche nuova diatriba contro Venezia, ripetendo

le sciocche calunnie dell' incognito autore degli *Ultimi ott' anni della Repubblica veneta.* Che il Pisani poi appartenesse alla setta dei Liberi Muratori, che che ne pensi o ne creda il Mutinelli, parmi dover esser provato con documenti migliori di quelli da lui allegati, come ho già dimostrato nell'apposita *Nota sui Liberi Muratori veneziani.*

Querini Angelo Maria, nato l'anno 1680. Ebbe la prima sua educazione nel Collegio de' Gesuiti di Brescia, dal quale passò l'anno 1696 in Firenze per vestirvi l'abito di S. Benedetto : e fu in quella occasione che tramutò il nome di Girolamo impostogli col battesimo, in quello di Angelo Maria. Ivi diede opera assidua allo studio delle lingue e delle scienze teologiche e filosofiche. Nel 1710 prese a viaggiare fuori d'Italia, nè vi fece ritorno che nel 1714, dopo aver visitata la Francia, l' Inghilterra e l'Olanda, ed essersi intrinsecato nell'amicizia degli uomini più illustri che vi fiorivano, dei quali seppe prestamente acquistarsi l'estimazione e l'affetto. Allora volgeva interamente l' ingegno a dettare la sua *Storia monastica*, ed a promuovere la pubblicazione dei sacri libri ad uso delle chiese greche ; per cui, crescendo ognor più la fama del suo sapere e dell'esemplare suo zelo, si vide promosso da Benedetto XIII alla cattedra arcivescovile di Corfù, indi traslatato alla chiesa di Brescia, ed innalzato anche alla sacra Porpora. Clemente XII poi lo eleggeva Bibliotecario del Vaticano, e Benedetto XIV Prefetto della sacra Congregazione dell' Indice ; nell' intendimento amendue di trarlo a Roma, dove pensavano che la sua profonda dottrina e la sua singolare splendidezza ridondar dovessero a sempre maggior vantaggio della chiesa. Ma il Querini non seppe mai distaccarsi dalla diletta sua Brescia, che aveva già pigliato ad amare fin da quando entrava discepolo nel Collegio dei Gesuiti. Infatti, ho già ricordato scrivendo di Gian-Girolamo Gradenigo, come appena assunto lo spirituale governo di quella Diocesi, vi chiamasse quell' uomo insigne, ed altri non men di lui valorosi, a riordinare gli studj del Seminario, ed a ristorarvi il

buon gusto delle lettere anche in esso, come in tutta la rimanente Italia, traviato. Ed ora aggiugnerò, che ben sapendo egli quanto la opportunità ed il decoro del luogo influiscano anch'essi alla felice riuscita degli studj, aveva posto mano a sue spese alla erezione di un nuovo e magnifico edifizio, in un podere del vescovato alla città vicinissimo denominato S. Eustachio, in cui disegnava trasferire la sede del Seminario stesso. Ma, se la vita non gli bastava a compiere questo sontuoso monumento delle sue pastorali sollecitudini; e se il molto oro profusovi, valse bensì a procurargli l'onore di due busti, ma non il conforto di vedere, o compiuta od assai vicina ad esserlo, la mole gigantesca del Duomo, incominciata fin dall'anno 1604, sui disegni del bresciano architetto Giambatista Lantana; fu assai più fortunato nell'altro divisamento di arricchire la sua Brescia con una pubblica Libreria degna della città e dell' illustre donatore. Già fin dal 1745 aveva egli a questo scopo rivolti i pensieri, ricomperando col proprio denaro i molti e pregevolissimi libri da lui in altro tempo regalati alla Biblioteca Vaticana, e parecchi ancora acquistandone dalla casa degli Ottoboni e da altri, e ragunando codici manoscritti, anche di gran valore, quanti sapevano capitargli alle mani; nè mai rallentando le ricerche o temperando le spese, finchè posta insieme una così grande e preziosa suppellettile di volumi da poter degnamente servire agli studj di una città che non fu mai povera d'uomini per gran sapere chiarissimi, nel 1750 affidavane in perpetuo la custodia a quella Civica Rappresentanza. E quasi fosse ancor poco il dono di una così cospicua Libreria, assegnavale decorosissima stanza per collocarvela, e senza por limite alla spesa dell' adornarla, costituivale eziandio sufficientissima dote annuale, con cui provvedere al suo mantenimento ed all' acquisto delle opere nuove. È questa la celeberrima *Biblioteca Quiriniana*, ormai ricca di ben 30 mila volumi, e di altri preziosissimi oggetti, fra' quali non dev' essere dimenticato il famoso *Dittico* dallo stesso cardinale Querini alla medesima regalato. Questo *Dittico*, che già appartenne a Paolo II pontefice, rap-

presenta da una parte gli amori di Elena e Paride, e dall'altra gli stessi amanti, cui Amore offre una corona. Egli è opera di sì gran pregio, che l'Agembucchio, l'Olivieri, il Volpi, il Mazzocchi, il Passeri, ed altri dotti valorosissimi, non isdegnarono di esercitarvi sopra l'ingegno e la penna. Ma, se grande e veramente principesco fu il dono, grande non meno ebbe ad apparire la gratitudine de' Bresciani, i quali non lasciarono di solennemente attestargliela e con medaglie, e con iscrizioni, e con pubbliche lodi d'ogni maniera: onde può dirsi, che se degnissimo era il Querini di reggere quella Diocesi illustre, Brescia non era men degna di possederlo. Se non che, lasciando ora da un canto le altre prove che potrebbonsi allegare della somma splendidezza del Querini così nell'erigere come nel ristorare, ed in Brescia ed altrove, e chiese, e sacri ricoveri, piacemi ricordar qui l'impegno grandissimo, e propriamente maraviglioso, con cui si affaticava a propugnare le verità della fede contro coloro che caduti erano nell'errore. E se può dirsi, ch'ei combattesse valorosamente per la inopponibilità degli argomenti da lui recati innanzi; può dirsi altresì, che nessuno in così fatte controversie è mai sceso nell'agone con armi più cortesi e gentili; per cui i suoi stessi nemici erano costretti non pure a stimarlo, ma ad amarlo eziandio. A mostrare pertanto la erroneità della pretesa riforma dei Protestanti, ripubblicò magnificamente colle stampe di Roma in cinque volumi usciti dall'anno 1744 al 1748 le famose *Lettere del cardinale Reginaldo Polo*, aggiugnendovi del proprio lodatissime prefazioni ed apologie in favore della religione cattolica, contro i sarcasmi e le sofisticherie dei giornalisti di Lipsia; ed una dottissima *Disquisizione* in cui illustra le opere, e dilucida le opinioni di quel gran pensatore che fu il cardinale Gaspare Contarini, il quale, in proposito della riforma, pienissimamente concordava col Polo. Pubblicò inoltre due latini opuscoli dell'altro veneto cardinale Agostino Valiero; uno *Della maniera con cui vuolsi trattare quelli che si discostarono dal grembo della Santa Madre Chiesa*; l'altro *Del paterno amore di papa Clemente VIII pel regno di Francia*; illustrati

con acconcie sue lettere dalle quali apparisce, com'egli andasse guadagnando continuamente terreno sugli animi de' suoi avversarj; che, poco a poco, ricredevansi delle menzogne da essi spacciate sull'indole e sulla dottrina di quelli che a' tempi di Lutero erano i primi luminari della Chiesa Cattolica. Scrisse altresì per mostrare la concorde sentenza de' papi che succedettero ad Urbano VIII nel ritenere inalterabile il numero delle feste da lui stabilito; dettò la *Vita di Paolo II*, e lo purgò dalle accuse appostegli dal Platina; compose un libro *Della eccellenza della storia di Mosè*; e finalmente diede in luce le sue molte ed eloquentissime *Omelie*, delle quali il Gradenigo nella sua *Brixia sacra* offre distinta contezza.

Oltre a tutto questo abbiamo alle stampe del cardinale Querini le seguenti opere:

1.° *Primordia Corcyrae ex antiquissimis monumentis illustrata.*

2.° *Specimen Brixianae litteraturae.*

3.° *Commentarii de rebus pertinentibus ad Ang. Mar. S. R. E. card. Quirinum.* È la relazione de' suoi viaggi.

4.° *Thiara et Purpura veneta.* La sola prima parte appartiene al Querini. Le altre due, come ho notato a suo luogo, dettate furono da Gian-Girolamo Gradenigo.

5.° *Le tre lettere sulla Storia della letteratura veneziana del Foscarini*, tradotte in latino e stampate nel 1753, come ho già accennato nella biografia del Foscarini stesso.

Nella domestica Biblioteca poi del mio illustre amico, co. Giovanni Querini-Stampalia, distinto cultore degli studj scientifici e benemerito Presidente del patrio Ateneo, conservasi inedito l'intero originale carteggio del cardinale, che i Deputati della città di Brescia concedevano alle fervorose istanze del Senatore Andrea, proavo dell'attual possessore e non infelice cultore egli stesso delle buone lettere, di cui abbiamo anche un ritratto inciso dal Bartolozzi.

Angelo Maria cardinale Querini repentinamente moriva il giorno 6 gennajo 1750. Pochi uomini furono al pari di lui ono-

rati in vita ed in morte, e godettero di una estimazione così universale. Io per altro, oltre i *Vicennali* ad onor suo celebrati dalla Protestante Accademia di Gottinga, mi contenterò di ricordare, che Federico il grande di Prussia, filosofo quanto vuolsi, ma no certo fautore dei Cattolici, non solo scrivevagli: « che » le sue belle ed eminenti qualità brillavano per tal modo, ch'ei » poteva riguardarsi nel secolo, come una stella di prima gran- » dezza » — « che considerando le sacre sue sollecitudini e cu- » re, si direbbe che la religione lo occupasse tutto; e che vol- » gendo gli occhi alla letteratura, si dovrebbe credere invece, » che questa fosse l'unica sua occupazione; » ma gli consentiva altresì, lo che a me par molto più, d'innalzare nella medesima sua capitale un vasto e decoroso tempio per uso del culto cattolico.

Querini Angelo, nato l'anno 1721. Sostenuti prima alcuni minori ufficj, fu poscia Avogador del Comune, Senatore, Censore, Consigliere del Sestier di Castello. Ingegnoso e vivace di spirito, amò grandemente il sapere e la società degli uomini dotti, a non pochi de' quali riusci graditissimo. Per ciò era assiduo frequentatore delle serali adunanze d'Isabella Albrizzi e di Giustina Michiel, dove raccoglievansi gli uomini più chiari per dottrina sì nostrali e sì stranieri. Per ciò stesso tenevasi in regolare commercio di lettere con taluno di essi, ed in ispecie col Sibiliato e col Bettinelli; e fu legato con vincoli di particolare amicizia colla valorosissima donna Giustiniana Win inglese, che poi fu sposa al Co. di Rosenberg, ambasciadore cesareo a Venezia. Inclinava anzi che no alle dottrine della nuova filosofia; ed ammirava in Voltaire l'ingegno più grande del tempo suo. Viaggiò nel 1777 la Svizzera ed alcune provincie di Francia: ed in quel viaggio visitò a Ferney il Voltaire, ed a Colmar il Pfeffel. Nondimeno vuol esser giudicato con molto minore severità di quella usatagli dal nuovo teologo politico sig. Mutinelli. Il Bettinelli che volle anch'egli conoscere e visitare il Voltaire a Ferney, e che, senza farne l'oggetto di un culto particolare,

non lo teneva in conto di semplice ciurmadore, e non fu mai per questo creduto ateo, o democratico sbracatissimo, *deliziavasi* nel conversar col Querini, e ne parlava sempre con istima ed affetto nelle sue lettere; e particolarmente in quella 4 agosto 1790 (1) al Sibiliato, accennando al medesimo, esclamava: *Oh! che prodigio anch'esso di cuore, d'ingegno, di patriotismo.* Onde anche il Querini poteva stimare e visitare il Voltaire, e regalargli, siccome faceva, un bel medaglione (2) allusivo al suo filosofico valore; e visitare il Pfeffel, ed informarsi de' suoi metodi d'insegnamento, e addentrarsi nella conoscenza delle sue dottrine, senz'esser nè ateo, nè rivoluzionario, nè scimunito. Nè molto più varrebbe a farcelo credere quale ci viene dal Mutinelli dipinto, il sapere che, in unione a Paolo Renier, che poi saliva il trono Ducale, fosse uno de' più fervidi propugnatori della così detta riforma del 1762; la quale, se anche, sotto certi rispetti, poteva dirsi poco prudente, non altro in fine voleva che temperare l'autorità, in molti gravi argomenti poco meno che dittatoria, del Consiglio dei X e degl' Inquisitori di Stato. Il Maggior Consiglio, rinfrancato dall'eloquenza di Marco Foscarini, rispinse allora l'attacco; ed in sostanza fu generalmente disapprovato il contegno degli assalitori. Io non voglio ora farmi ad esaminare, se la ragione stesse più dalla parte dei vincitori, o da quella dei vinti. Dico però, che potevasi limitare l'autorità di que' due Tribunali supremi, senza sconvolgere per questo gl' interni ordinamenti della Repubblica; e che nessuno potrebbe affermare oggidì con sicurezza, che il Renier, il Querini e gli altri loro aderenti mirassero niente meno che a rovesciarla. Ora dunque parmi che questa pretesa riforma non debbasi per modo alcuno confondere, nè

(1) Lettere inedite di Saverio Bettinelli a Clemente Sibiliato. Venezia. Tipografia di G. B. Merlo, 1840.

(2) Nell'Opera, *Venezia e le sue Lagune* (volume II, pag. 464) leggesi, che il ch. cav. Emanuele Cicogna possede « un forse unico getto originale di » un superbo storico medaglione in bronzo dorato con lega d'argento, fatto ap» positamente coniare dal Senatore Angelo Querini in onore del Voltaire. »

coi tentativi che occasionarono la così detta Correzione del 1774, nè con quelli del 1780, vigorosamente avversati (tant' oltre i novatori avevano spinte le loro pretese) da quelli medesimi che avevano propugnata la riforma del 1762; fra i quali noveravasi lo stesso Doge Paolo Renier, cagione principalissima invece del trionfo riportato nel 1780 dal partito conservatore degli ordini antichi. Io non nego dunque che Angelo Querini si mostrasse inclinato al nuovo avviamento preso dagli studj in Europa; ed oltre a ciò appartenesse al numero di coloro che reputavano necessarie alcune modificazioni al meccanismo governativo: ma nego ch'egli spingesse questo suo amore pel nuovo, fino a doverlosi considerare, come uno de' principali pervertitori del patriziato, ed una delle cause che più o meno direttamente influirono alla rovina politica della sua patria. Ed infatti, benchè ci sia nota una certa storia cui fanno puntello alquante testimonianze, accattate qua e colà con ingegnosissima industria, di cui fu fatta lettura, alquanti anni or sono, al nostro Ateneo, che, come aneddoto curioso degli ultimi tempi del secolo passato, inserivala ne' volumi delle sue *Esercitazioni*; dalla quale apparirebbe che il Querini, inviperito col Renier per averlo veduto abbracciare nel 1780 il partito che aveva combattuto diciotto anni prima, ne traesse turpe vendetta, esponendo ad ogni ludibrio il busto di lui, opera del Canova: non per questo è da credere ch' egli consentisse a tutte le esorbitanze di un Giorgio Pisani, di un Carlo Contarini, di un Nicolò Morosini e di qualche altro di simil tempera. In certe Lettere inedite scritte al proprio fratello da Giuseppe Gradenigo Segretario del Senato, che si conservano nella patria *Raccolta Correr*, le quali dovrebbero citarsi assai più per le cose che tacciono, che per quelle che dicono, mentre si ricordano i nomi di tanti altri più o meno fervidi favoreggiatori della riforma del 1780, non una sola volta m' accadde di veder ricordato quello di Angelo Querini. E sì che il Gradenigo, contemporaneo all' avvenimento, testimonio alle dispute allora seguite, avverso e timoroso di ogni novità, ed inclinato,

come tutte le piccole menti, ad attribuire importanza grave anche a ciò che non ne aveva nessuna, non avrebbe usata al Querini maggior riverenza di quella che mostra verso tant'altri. Onde io conchiudo, che l'amore pel nuovo di cui fu accagionato, non così il padroneggiasse da rendergli indiscernibile il confine oltre cui l'amore all'onesto ci vieta di avanzare col passo. Angelo Artico, Avvocato fiscale del Magistrato alle Acque, di cui parlerò in seguito più di proposito, persuaso che le proposte fatte al Senato per la regolazione del disordinatissimo Brenta, il quale co' suoi spessi e spaventosi rigonfiamenti andava menando orribili stragi a danno degli aggiacenti terreni, non bene rispondessero in ogni lor parte allo scopo, tutto che frutto degli studj di un Lorgna, di un Frisi, di un Ximenes, di uno Stratico; proponeva egli stesso un nuovo piano, che per esser opera di chi non era Ingegnere-idraulico, appellavasi *piano del fiscale*, derivandone il nome dall' ufficio che fungeva l' autore. Ciò accadeva nell'anno 1787; ed il Senato, delegati ad esaminarlo Giordano Riccati, il professore Giambatista Nicolai, il Capitano ingegnere Girolamo Francesco Cristiani, e Domenico Coccoli professore delle scienze fisico-matematiche in Brescia, ed avutone favorevol giudizio, ne decretava con poche modificazioni la esecuzione. Ma, se il piano Artico, nelle sue parti essenziali, otteneva l' approvazione degli uomini della scienza, non otteneva parimenti quella di Girolamo Ascanio Giustiniani del quale ho già favellato, ed ancor meno quella di Angelo Querini : con questa differenza però, che se il Giustiniani era tratto ad opporvisi unicamente dall' aver preso a considerare la quistione sotto un falso punto di vista; il Querini vi era forse condotto, più che altro, da una ragione tutta affatto particolare ; la quale però, forza è pur confessarlo, non doveasi dire per lui di troppo lieve momento. Due miglia e mezzo discosto da Padova, nel luogo denominato Altichiero, possedeva egli un'amenissima villa, ricca per collezioni non molto copiose, ma scelte, di Vasi ed Idoli Etruschi, d' Idoli Egiziani ed Indiani, di antiche Inscrizioni in marmo ottimamente conservate ;

oltre un ragguardevole numero di Statue parimenti antiche, ed alcune altre moderne da lui raccolte a prezzo di ripetuti viaggi in Italia e nella Svizzera, di lunghi studj, di pratiche fastidiose, d'oro non poco. Or questa villa, ch'era sua delizia e suo vanto; che dopo quelle dei Pisani e dei Farsetti erasi levata in maggior grido d'ogn'altra in questi nostri paesi; che la Rosenberg aveva bravamente descritta; e di cui lo Zoega ed il Morelli avevano illustrati parecchi monumenti; pel raddrizzamento della così detta svolta di Altichiero proposto dall'Artico, doveva essere in qualche modo deformata e divisa. Gran lode, io nol nego, sarebbesi dovuta al Querini, se piegando il capo all'autorità della scienza, avesse saputo docilmente mostrare, che anteponeva il vantaggio dei più all'amore della sua villa. Ma, dovranno dirsi, per questo, nemici della patria tutti quelli che sempre non sanno mostrarsi eroi? Malauguratamente per lui e per la sua fama, non contento di avere alzata più volte la voce in Senato contro l'Artico ed i matematici consultati dalla Repubblica, volle alzarla anche in istampa; ed i suoi grossi volumi intitolati: *Impetus Philosophici*, *Cogitata et Visa*, *Observatione*, *Ultima verba*, se rimangono a testimoniarci il suo ingegno, la sua perseveranza ed il suo affetto per Altichiero, certo non depongono in favore delle sue idrauliche dottrine, già tartassate severamente dal Nicolai e dal Cristiani. Ma se l'affetto alle proprie cose non di rado fa velo all'umano intelletto, non è per questo che debbano sempre trarsene conseguenze a danno della mente e del cuore. Il Bettinelli, toccando di queste controversie, così scriveva al Sibiliato il 29 settembre 1790: *A Bondi può alcuno rivedere il pelo per l'Eneide. Non così ad Andres pel suo quarto tomo or ora uscito . . . . . Così fosse dell'opera del nostro caro ed eccellente signor Angelo Querini! ma, oimè, che venti furiosi ha contro! Molti dicono,* qu'allait il faire dans cette galère? *Ma ci ha una fatalità pei grandi uomini ancora, per parlare alla greca. La prego dirgli mille cose, e chiedergli se ricevette una mia con un epigramma ecc.* Dunque il Bettinelli credeva anch'egli che il Querini in quel conflitto

battesse una falsa via; ma non credeva questa buona ragione per ritogliergli la stima e l'affetto. Io m'associo in tutto alla sentenza di lui. Angelo Querini improvvisamente moriva in istrada l'anno 1796, uscendo con allegra brigata dal teatro ora abbattuto di S. Moisè. In questi cenni io non ho voluto fuggire nessuna delle accuse a quando a quando recate in campo contro il Senatore Angelo Querini. Le ho anzi tutte raccolte, ma le ho ridotte entro i confini del vero; solo ommettendo di esaminare se abbia o no appartenuto alla setta dei Liberi Muratori. Sulla veracità dei documenti sui quali quest'accusa si fonda, come accennava anche a proposito di Ermolao I Alvise Pisani, ho già favellato abbastanza nella *Nota sui Liberi Muratori veneziani.* Ora, io abbandono il giudizio al lettore. Ad ogni modo spero aver dimostrato, che se Angelo Querini non è da tenersi in conto di una delle più splendide gemme degli ultimi tempi della Repubblica, è ancor meno da credersi una delle più grandi vergogne dei tempi stessi; come, se tanto avesse potuto, sarebbesi ingegnato di dimostrare il signor Mutinelli. La famiglia Querini *da S. Severo*, cui egli appartenne, estinguevasi pochi anni or sono, nel suo pronipote Bernardo Costantino.

Querini-Stampalia nata Lippomano Maria. Sposò nel 1790 Alvise Querini-Stampalia, che fu l'ultimo Ambasciadore dalla Repubblica inviato in Francia, e che anche dai Governi alla medesima succeduti ebbe onorevoli officj e dignità eminenti. Fu Dama di palazzo dell' Imperatrice d' Austria e dell' Ordine della Croce Stellata. Ma più assai che per così fatte distinzioni, ch'essa doveva quasi esclusivamente allo splendor dei natali, io credo dover qui ricordare onorevolmente il suo nome, perchè trattò con valore l'arte della pittura, distinguendosi particolarmente nel genere dei pastelli; e perchè tradusse con bella disinvoltura dall'originale inglese, le *Ricerche sulle bellezze della pittura e sul merito dei più celebri pittori antichi e moderni di Daniele Web.* Morì l'anno 1849.

Renier Paolo, nato l'anno 1710. Lascio da un canto ciò che negli scritti di qualche contemporaneo si accenna de' suoi anni puerili, e delle troppo facili condiscendenze di *Lise Morosini* sua madre: assai probabilmente non altro che insulse malignità di qualche inetto ed invidioso rivale, per dimostrare in lui verificato il vecchio adagio *ab ungue Leonem*. Dirò invece, che fu uomo di acutissimo ingegno, e di così lucida, vigorosa ed insinuante eloquenza, che morto il doge Marco Foscarini, rimase senza contrasto il primo ed il più grande Oratore della Repubblica; in un tempo in cui, quasi poteva dirsi, che la eloquenza politica rivaleggiasse con quella dell'antica Grecia e di Roma. Per ciò, salito in gran nominanza, videsi facilmente aperta la via alle più alte cariche dello Stato. Fu Senatore, Censore, Consigliere di S. Croce, Savio del Consiglio, Ambasciadore a Vienna, Bailo a Costantinopoli, Cavaliere della Stola d'oro, e finalmente il 14 gennajo 1779 Doge: dignità a cui nessuno dell'antica sua casa era fino allor pervenuto. Le *Lettere inedite di Giuseppe Gradenigo*, delle quali ho già detto alcun che scrivendo di Angelo Querini, parlando anch'esse della elezione di Renier al dogato, offerirono al signor Mutinelli i colori dei quali abbisognava, per poterceło dipignere come tipo della immoralità più scandalosa; e rappresentarci al medesimo tempo l'intero corpo patrizio come insozzato nella corruzione più abbietta. Ecco le famose parole del Gradenigo, secondo il codice citato: « Venerdì a mezzogiorno è uscita la voce della » elezione in Serenissimo dell' Eccellentissimo Polo Renier, a » dispetto della invidia, e delle maligne voci che s'erano sparse. » Venerdì l' hanno portato intorno la piazza, ed incoronato; ed » oggi si è cantato solennemente il *Te-Deum* . . . . . Il nuovo » Principe avrà spesi dei gran danari. Ha comperate le balle per » 15 e più zecchini l'una; di queste se ne contano circa 300. » Egli s' è imbarcato credendo la cosa facile, ma in prosecuzio» ne udendo le voci maligne (1) di traditor della patria, di sub-

(1) Se queste voci erano *maligne*, non erano sincere; e debbono cre-

» dolo, di ammogliato con donna plebea, già ballatrice sulla
» corda, e di costumi infami (1), che da per tutto pubblicamen-
» te si udivano; e sentendo il popolo commosso da queste voci,
» non volente, e proclamante o il Procurator Venier (2), o il
» Cavalier Giustinian, od altri; ed i Signori apertamente dissen-
» zienti, fu costretto far virtù per forza, e tirar fuori una gros-
» sa partita di quei 90 mila zecchini, *che si dice guadagnati a*
» *Costantinopoli*, e far tacere e gli uni, e gli altri (3). Infatti ab-

dersi per lo meno esagerate, e poste fuori, non per amore del vero, ma per nuocere all'aspirante.

(1) Questa donna, la quale non fu certo un tipo di virtù, se diede al Renier un figlio (che però non ha portato mai il suo nome) prima d'essergli moglie, fu la seconda da lui avuta. La prima era una Giustina figlia di un Leonardo Donà di famiglia patrizia ora estinta; e da essa ebbe il figlio Andrea, da cui discendono gli attuali superstiti di quella famiglia Renier.

(2) Si vede propriamente che il Gradenigo scriveva queste lettere a caso. Nomina il Procuratore Venier come uno dei competitori che la voce pubblica opponeva al Renier. Ma i Venier, allora Procuratori di S. Marco, erano due: Sebastiano, Procuratore *de supra* eletto il 4 giugno 1762; e Girolamo, Procuratore *de citra* eletto il 4 febbrajo 1758.

(3) Cioè i Signori ed il popolo. Quanto ai Signori (parmi debba intendersi i patrizj) creda chi può: massime che in tal caso il denaro avrebbe dovuto esser tanto da vincere, anche in persone ricche, l'ambizione del trono ducale; che, ad onta di tutt' i legami imposti all'autorità del Doge, non era quella ridicola cosa che molti credono. Infatti egli non era solamente Capo della Signoria, ma lo era altresì del Collegio dei Savj, del Consiglio dei X, del Senato e del Maggiore Consiglio; e la sua autorità durava quanto la vita, mentre quella d'ogn'altro era ristretta entro confini di tempo più o meno breve. Posto dunque in tal condizione un uomo di mente robusta e d'animo volonteroso, ognun vede quanto efficacemente influir potesse sui destini della sua patria; e quindi facilmente s' intende che quella dignità poteva solleticar tuttavia l'ambizione di molti: lo che rendeva ognor più difficile la corruzione a favore degl' interessi di un solo. Quanto poi al denaro che dicesi da lui speso, a volger prima in proprio favore le voci del popolo, e quindi a far applaudir l'elezione, e a far gridare *Viva Renier*, ei non avrebbe fatto nè più, nè meno de' suoi antecessori, e del suo successore Manin, e di quanto si è sempre fatto, e si fa tuttavia ne' paesi governati con forme rappresentative, per riuscire Oratore al Parlamento. Queste accuse dunque, nel primo caso, sono ridicole perchè affatto incredibili; nel secondo poi s'attaglierebbero, come al Renier, a tanti altri uomini chiarissimi d'altri paesi, dai quali vorrebbe trarsi ogni imitabile esempio.

» bondantemente furono saziati, e nei tre giorni di feste in pa-
» lazzo furono gettati assai denari, pane, vino ecc., il che ha
» prodotto gli evviva, e le acclamazioni. » Sebbene tutto ciò si scrivesse da un Segretario del Senato, nel tempo medesimo in cui accadeva il fatto dell'assunzione del Renier al trono ducale, io dimostrerò, non esser vero che il numero degli Elettori, compresivi anche gl' indiretti, ascendesse a circa 300; non doversi e non potersi credere, perchè affatto impossibile, la pretesa lor corruzione, con quindici zecchini o poco più per ciascheduno; doversi credere invece necessaria, onde pervenire al dogato per questa via, la corruzione della maggioranza assoluta del Gran-Consiglio; doversi finalmente conchiudere contro il criterio del Gradenigo, qualunque sia la stima di cui abbia goduto, od in cui sia ancora tenuta la sua memoria, appunto perchè credeva e spacciava siffatte baje da raccontarsi ai fanciulli. Ed invero quando doveva eleggersi il doge, il Maggior Consiglio stesso apriva le pratiche, estraendo a sorte il nome di trenta patrizj. Questi per isquittino segreto fra essi riducevansi nove. I nove eleggevano quaranta, che allo stesso modo rimanevano dodici. I dodici ne eleggevano venticinque, che tornavano a restar nove. I nove ne eleggevano quarantacinque, che riducevansi undici. Gli undici finalmente eleggevano i quarantuno che proceder dovevano alla scelta del doge. Questi quarantuno però, prima di accignersi all'adempimento del loro incarico, trattandosi di un ufficio sommamente geloso, dovevano essere ad uno ad uno approvati dal Maggior Consiglio, col solito metodo della votazione segreta. Come poteva dunque il Renier riuscire per questa via ad assicurarsi il dogato? Lascio ch' io non so per quale maniera il Gradenigo, ed il Mutinelli sulla fede di lui, ci racconti-no, che gli elettori erano *verso trecento*, quando sommati i numeri da me riferiti, non si ottiene che il totale di cent' ottant' uno. So bene quanto sarebbe facile rispondere, che il numero minore dei corruttibili non avrebbe che agevolata la corruzione. Domanderò invece per quale sovraumana virtù potesse il Renier anticipatamente sapere i trenta primi nomi che la sorte avrebbe

tratti dall'urna ? Nè più facile sarà il dimostrare, che indovinar potesse gli altri cento cinquant'uno. Ma pure concedasi. Conosciuti dunque e corrotti tutt' i cent'ottant'uno, poteva egli ancora tenersi sicuro? Certo no, se i quarantuno prima di eleggerlo dovevano approvarsi, come ho detto, dal Maggiore Consiglio. Quest'approvazione infatti poteva anch'essere ricusata: nè mancava l'esempio. Circa un secolo prima, nel caso della elezione seguita dopo la morte di Nicolò Sagredo, tutt' i quarantuno furono ugualmente esclusi; per cui gli undici che li avevano nominati, nuovamente raccolti, hanno dovuto procedere ad una scelta novella. Renier non era uomo da ignorare un tal fatto, ed ancor meno da lasciarselo uscir di mente al maggior uopo. Dunque, per tenersi sicuro del proprio esaltamento al dogato, doveva corrompere l'assoluta maggioranza del Gran-Consiglio. Ora, questo Consiglio, secondo il Libro d'oro stampato per l'anno 1797, ad onta del numero grandemente scemato delle case patrizie, dedotti quelli che non vi avevano accesso per non aver raggiunta l'età dalle leggi prescritta, o per appartenere allo stato ecclesiastico; ed altri duecento undici patrizj impiegati nelle ambascerie, nell'armata navale, o nella reggenza delle provincie, componevasi tuttavia di 967 individui, che avevano tutti voce ugualmente decisiva. Le sportule dunque non dovevano essere nè 181, nè 300, ma per lo meno 484, numero pari alla metà dei votanti, più uno. Ma non ancora il corruttore avrebbe potuto avere la desiderata certezza, perchè la scelta dei quarantuno in mano dei quali stava il risultato finale di questa complicatissima elezione, poteva ancora cadere, se non in tutto, almeno in gran parte fra' 483, verso i quali non fosse stato largo delle sue sportule. A tentar dunque con frutto la seduzione mediante il denaro, forza era corrompere l'intero corpo patrizio, o poco meno. E già io non domanderò, se *quindici* e *più zecchini* fossero tal somma che stuzzicar dovesse le voglie di ogni uomo patrizio, anche delle case più doviziose, che poche allora non erano. Domanderò invece, con qual fronte si possa affermare che il voto di qualunque patrizio per denaro comprar si

potesse? Nè tutt'i patrizj potevano corrompersi coll'oro, che disprezzavano forse anche troppo, come tutti sanno, e come non isfuggì neppure all'acume del signor Mutinelli, ch'ebbe a rammentarsene in altro luogo di questo stesso suo libro; nè *quindici e più zecchini* dovevano credersi esca sufficiente a guadagnare i non molti che potevano non essere affatto indifferenti alle attrattive dell'oro; nè il Renier, per quanto pure l'ambizione in lui prevalesse ad ogni altro sentimento, poteva andar tanto innanzi colle larghezze, quanto sarebbe stato necessario per assicurarsi i voti di tutto intero il Maggiore Consiglio; quando pure avesse potuto crederlo tutto ugualmente corruttibile. Fra mille individui nessuno potrebbe affermare che non si trovasse neppure un uomo d'animo triste ed abbietto. Ma trovandolo, ne scenderebbe per questo legittima la conseguenza, che tutti ugualmente lo fossero? E niente importa che ad autenticare siffatte insulsaggini, si citi l'autorità di un privato carteggio, comunque le lettere si scrivessero da un Segretario del Senato, che coperse onorevoli cariche anche dopo cessata la Repubblica, ad un fratello Segretario d'ambasciata a Parigi. La morale impossibilità del fatto resta sempre la stessa: ed a ciò ch'è moralmente impossibile, nessun uomo cui rimanga intera la mente, vorrà mai prestar fede. Guai a chi sognasse dettare, non dirò la storia, ma la cronaca urbana de' nostri giorni; sulla fede delle ciarle che corrono di bocca in bocca! E non altro, alla perfine, che ciarle sono anch'esse le lettere private. Coll'autorità di così fatte quisquiglie non si dilucida, ma invece si avvolge la verità storica fra così dense nubi, che non v'ha più occhio umano che giunga a discernerla: e da questo mal vezzo hanno principalmente origine tante controversie dalle quali la posterità, di noi più sensata, trarrà argomento, non so s'io debba dire di riso o di scandalo.

Prima assai di pervenire al dogato Paolo Renier nel 1762 aveva parteggiato con quelli che propugnavano la necessità di nuove riforme negli ordini interni della Repubblica; ed unito ad Angelo Querini e ad altri, fu veduto assalire apertamente

l'autorità del Consiglio dei X e degl' Inquisitori di Stato. La nave però ch'egli aveva preso a timoneggiare urtava in pericolosissimi scogli, ed il trionfo, come si è già veduto, rimase intero al partito conservatore capitanato da Marco Foscarini. Non per questo è vero che Renier si mostrasse allora così temibile cittadino, come ce lo descrive il Gratarol nella sua *Narrazione apologetica* ; e che per ciò appunto si ricorresse al partito d'inviarlo Ambasciadore a Vienna, avvisando rimuovere per tal modo i pericoli ai quali avrebbe potuto dar causa la continuazione della sua dimora nella sede medesima del governo. Se la sua elezione all'ambasceria di Vienna non accadde che nell'anno 1765, cioè tre anni dopo l'avvenimento che l'avrebbe consigliata ; se la sua partenza per quella metropoli fu prorogata fino all'anno seguente ; sarà lecito, io credo, sospettare che il pericolo stesse tutto nella mente del Gratarol, il quale ben sappiamo come dettasse il suo libro sotto l'impero di una passion violentissima. Nel 1774, quando per sedare le nuove agitazioni che andavano riproducendosi, ricorrevasi al partito di eleggere cinque Correttori delle leggi, dai quali uscì qualche buon provvedimento, Paolo Renier, compiuta l'ambasceria di Vienna, era già Bailo a Costantinopoli ; e quindi se persisteva ad avversare il Governo, avrà potuto farlo col desiderio, ma coll'opera no certamente. Ebbe invece parte alla pugna, e certo l'ebbe principalissima, quando il partito de'novatori scendeva nuovamente in campo nell'anno 1780, guidato da Giorgio Pisani e da Carlo Contarini, con pretese ad ogn'ora crescenti. Renier a quel tempo era doge. Udiamo che cosa ne scriva lo stesso suo accusator Gradenigo al proprio fratello in data 13 maggio 1780 : « Martedì fu la terri-
» bile giornata. Letta la parte (proposizione) del Serenissimo e
» dei Consiglieri, si fece ad opporla assai leggermente il Capo dei
» Quaranta Nicolò Morosini. A questo successe il Consigliere Zac-
» caria Valaresso, che difese la propria proposizione (quella cioè
» del Doge e dei Consiglieri), e accusò l'avversaria dei Capi di
» Quaranta così lucidamente e così bravamente, che ne riscosse
» il comune applauso. Carlo Contarini fece gli ultimi sforzi pur

» per superare l'impressione fatta generalmente da questa di-
» sputa. Toccò tutt' i punti, tutt' i luoghi comuni, e si valse di
» tutte le industrie possibili. Il Serenissimo però, *con quella elo-*
» *quenza e virtù ch' è retaggio suo speciale*, dileguò qualunque
» sospetto, atterrì e tentò di conciliare i voti. Egli non fu inte-
» so da tutti, perchè gli avversarj tentavano di far strepito per
» svagar l'attenzione dei bene intenzionati e degl' indifferenti.
» Dopo di questo fu mandata la parte. Ebbe il Serenissimo 466
» voti, 372 i Capi di Quaranta, pochissimi essendo stati i non
» sinceri, e i di no. Dunque fu presa la parte del Serenissimo e
» vi fu un battimento di mano incredibile. » Così Paolo Renier trionfava del Pisani e del Contarini, e restituiva la calma alla Repubblica. E' certo ei le rendeva un luminoso servigio: non tanto perchè restassero in tal modo immutati gli ordini antichi, quanto perchè, se il Maggiore Consiglio accoglieva la proposta formulata dai novatori, la scelta de' Correttori sarebbe di necessità caduta sui capi del loro partito: i quali non avrebbero già popolarizzata la Repubblica, come mostra di sognare il Paravia (1), ma avrebbero piuttosto tentato d' insignorirsene essi medesimi: della qual cosa il Pisani aveva già dato abbastanza buon saggio colle arti scandalose usate onde pervenire alla dignità di Procurator di S. Marco. Ora, io so bene potermisi rispondere, che Paolo Renier nel 1762 era amico delle riforme, perchè semplice Senatore; ch' era invece abilissimo e forte difensore degli ordini antichi nel 1780 perchè divenuto Principe. Ed io non verrò certo a negare arditamente che questa od altra simile cagione, abbia potuto tanto efficacemente influire sull' animo suo, da persuaderlo a ripudiare l' antica sentenza. Ma chi vorrà d' altra parte negare, ch' egli siasi lasciato condurre a questa ripudia, dall'avere più maturamente considerati gli effetti che derivar potevano dalle chieste mutazioni, e dalla enormità delle domande, che ad ogni nuovo tentativo smisuratamente crescevano? E se tale veramente ne fosse stata la causa, non ci

(1) *Della Eloquenza politica dei Veneziani*, **Lezione Accademica. Torino 1855. Tipografia Subalpina.**

sentiremmo no gran voglia di ridere quando il Paravia (1) ci racconta, che il pensare a questa *apostasia del Doge Renier* gli *muove lo stomaco?* Ma il Renier, non contento di aver riportata così una vittoria poco dissimile, e forse più grande, attesa la maggior pervicacia dei perturbatori, di quella ottenuta nel 1762 dal Foscarini, andava ancora più innanzi, volendo farla finita una volta per sempre. Giovandosi pertanto dell' influenza legalmente consentitagli come vero e permanente Capo del Consiglio dei X, faceva dal medesimo concedere facoltà agl' inquisitori di Stato di procedere alla verificazione dei riprovevoli mezzi coi quali Giorgio Pisani era riuscito Procurator di S. Marco nel tempo medesimo in cui discutevasi intorno alla necessità della riforma; e di castigarne la colpa. E fu così che il Pisani, fatto il solenne suo ingresso alla nuova dignità il giorno 29 maggio, vedevasi arrestato la sera del giorno 31, e da Cristoforo Cristofoli, colla scorta di un ufficiale e di alquanti soldati, condotto a Verona, ond' esservi recluso in uno dei castelli; nell'atto medesimo che il suo complice Carlo Contarini veniva mandato a confine a Cattaro dove moriva l' anno seguente. Il Doge, di cui in sostanza era opera quel decreto degl' Inquisitori di Stato, dava così a divedere quanto fosse fermamente risoluto di propugnare fino all' ultimo la causa da lui allora abbracciata; e puniva ad un tempo, nel solo modo possibile, lo stesso Maggiore Consiglio, per essersi lasciato abbindolare da' suoi colpevoli artificj. Tre altre accuse recaronsi in campo dal Mutinelli contro il Renier. Fu sordidamente avaro abusando de' suoi uffícj, per trarne vantaggi, o illeciti o indecorosi: ambizioso oltre ogni dire: e Libero Muratore. Io non accetto, nè rispingo la prima accusa. Nondimeno mercè la cortese mediazione del mio carissimo amico co. Girolamo Dolfin-Boldù emmi riuscito di rilevar con certezza, che presso il ch. signor co. Ferdinando Cavalli, Membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ed uno degli eredi viventi del Doge stesso, esistono autentici

(1) *Della Eloquenza politica, ec.*

documenti dai quali invece apparisce, aver egli impoverito il patrimonio ereditato dal padre, aggravandolo colla somma, a dir vero ingente, di 600 mila ducati di debiti; e che appunto per la cattiva condizione in cui lasciava morendo la famiglia, Antonio Renier suo nipote otteneva dal Maggior Consiglio di essere dispensato, con deliberazione 14 settembre 1789, dal carico di Podestà di Vicenza; e poco appresso l'altro nipote Alvise, per uguale motivo, otteneva uguale dispensa dal carico di Podestà di Verona. E questo è tal fatto, che se non distrugge del tutto l'accusa, la rende almeno gravissimamente sospetta. Non così vorrò negar l'ambizione, purchè si convenga ch'essa non va quasi mai scompagnata dall'intimo sentimento del proprio valore. Quanto poi all'aver egli appartenuto alla setta dei Liberi Muratori, ho già dimostrata la risibile autorità dei documenti sui quali quest'accusa si fonda. Morì Paolo Renier il giorno 3 febbrajo 1789, ed ebbe pubblico Elogio dall'ab. Azevedo ex-Gesuita spagnuolo, e fu sepolto nella chiesa di S. Nicola da Tolentino.

Rezzonico Carlo (Clemente XIII). Nato a Venezia il giorno 7 marzo 1693 nella Parrocchia di S. Felice, abbracciava ancor giovane lo stato ecclesiastico, e divenuto canonico della Cattedrale di Treviso, così largamente e così rapidamente diffondevasi la fama del suo molto sapere e delle insigni sue opere di pietà, che il Sovrano Pontefice Clemente XII dichiaravalo il giorno 20 dicembre 1737 prete cardinale della S. R. Chiesa; ed il glorioso di lui successore Benedetto XIV lo destinava nel 1743 a reggere la illustre Chiesa vescovile di Padova. Ivi può dirsi, che si facesse ad ognuno specchio di carità e di virtù singolari; e soccorrendo con gran cuore ad ogni miseria; ed incessantemente zelando l'onore di quel Seminario, da lui rifabbricato in più comoda e nobile forma; ed intercedendo dal Supremo Gerarca specialissime onorificenze e privilegj a favore del proprio Capitolo; finchè avvenuta nel 1759 la morte di Benedetto XIV vedevasi eletto il 6 luglio dell'anno stesso all'onor di succeder-

gli, ed assumeva il nome di Clemente XIII. Non altro che superfluo tornerebbe il rammentare a questo luogo quanto da lui si operasse in beneficio della Chiesa universale, e per la integrità del costume, non essendovi chi, anche solo mediocremente informato della storia, possa ignorarlo. Dirò invece, che se le cure gravissime del Supremo Pontificato lo tenevano lontano colla persona da Venezia e da Padova, non è per questo che se ne allontanasse ugualmente col cuore. Per ciò magnifici doni da Roma spediva all'antica sua Cattedrale; nuove onorificenze e nuovi amplissimi privilegj a que' canonici concedeva; e le usate beneficenze continuava fino alla morte. Per ciò regalava alla Repubblica la prima Rosa d'oro da lui benedetta, e concedevale facoltà di eleggere un qualificato personaggio suo cittadino all'onorevole ufficio di Uditore della Sacra Rota Romana. Per ciò di una ricchissima Pianeta e di una Pisside d'argento faceva presente alla chiesa di S. Felice, in cui era stato rigenerato colle acque lustrali del S. Battesimo; e concedeva inoltre al Parroco *pro tempore* della medesima il titolo di Protonotaro Apostolico con privilegio di vestire insegne prelatizie in qualunque solennità della chiesa stessa. Per ciò mandava in dono alla pubblica Libreria di S. Marco le Opere del suo antecessore Benedetto XIV, e le sue proprie *Decisioni di Ruota*, stupendamente e magnificamente legate. « Premuroso ancora, come narra il Sandini, » dei vantaggi dello Stato Pontificio, ordinò che si fortificasse » il porto di Ancona, che si ampliasse la città di Sinigaglia, che » si dilatasse con fabbriche Civita-vecchia e più facile si rendes» se l' ingresso in quel porto alle navi. Fu per comando di lui, » che s' intraprese ad asciugare le Paludi Pontine, a far correre » le acque stagnanti della campagna di Bologna, a purgar l' al» veo e fortificare le sponde, perchè più sicura si rendesse la » navigazione del Tevere. Applicatosi finalmente ad abbellire la » città, ingrandì con nuove fabbriche il Palazzo Quirinale ed il » pubblico fondaco dell' olio alle Terme di Diocleziano. Ornò il » fonte dell' Acqua Vergine con statue di marmo. Accrebbe coi » monumenti di sommo pregio, tratti dalla Villa Adriana, il

» Museo Capitolino. Eresse un'elegantissima camera nella Biblio-
» teca Vaticana per conservare le cose di maggiore estimazione. » Colpito d'apoplessia, Carlo Rezzonico (Clemente XIII) improvvisamente moriva il 2 febbrajo 1769 in età d'anni 76. Lo stupendo monumento postogli in S. Pietro, è opera maravigliosa dei giovani anni del Canova, allogatagli da Abbondio Rezzonico, Senatore di Roma e nipote del Pontefice defunto.

Sandi Vittore. Nacque l'anno 1703 e morì nel 1784, non avendo mai esercitato altro pubblico ufficio fuor quello di avvocato fiscale. Fece lunghi e penosissimi studj intorno alla storia della Repubblica, de' quali incominciava a mettere a parte il pubblico nell'anno 1752, mandando in luce un sufficiente volumetto in 8.° intitolato: *Prospetto di Storia civile della Repubblica di Venezia*. Nè altrimenti doveva chiamarlo, se ne' venticinqu'anni che corsero dal 1754 al 1779 dovevano seguitarlo i *Principj di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno* 1767, in nove ben grossi volumi in quarto. Guai, se vivendo una vita nestorea avesse potuto narrarci distesamente la storia! Ma il peggio si è, che l'ordine da lui tenuto in quell'opera, e la goffaggine dello stile, e la barbarie della lingua ne rendono affatto insostenibile la lettura, come presso a poco io accennava, scrivendo di Sebastiano Crotta e di Giannandrea Giovanelli. Nondimeno il lavoro del Sandi doveva essere ricordato, perchè prova in lui una cognizione profonda dell'argomento che aveva preso a trattare, quanta forse non se ne riscontra in nessun altro scrittore delle cose nostre; e perchè chi sappia esercitarvi sopra la pazienza del Certosino, può trarne, squadernandolo, utilissimi ammaestramenti. Nel 1769 aveva pubblicati altresì alcuni *Estratti della Storia veneziana del signor ab. Laugier*; ma il libro fu ritirato d'ordine degl' Inquisitori di Stato, perchè lo scrittore francese vi era, più che confutato, ingiuriato.

Soranzo Marco Aurelio. Nacque l'anno 1727 e nel 1760 fu eletto ai Consigli dei XL, ne' quali, eccetto il tempo in cui fu

Podestà di Vicenza, continuò a sedere fino alla estinzione della Repubblica. Tradusse in ottava rima dal greco il poemetto di Museo, degli *Amori di Ero e Leandro*, e dal latino le *Eroidi di Ovidio*; e nel 1757 stampò insieme l'uno e l'altro lavoro. Nell'anno stesso mandò in luce anche l'altra sua versione dal latino delle *Satire di Persio* in vario metro; e benchè per tal modo si cimentasse collo scrittore più difficile di tutta la latinità, così felicemente riuscivagli l'ardua prova, che n'ebbe generale il plauso degli uomini dotti. Nondimeno, oggidì v'hanno assai pochi in Italia, che rammentino ancora il nome del Soranzo. Ma forse non è lontano il tempo in cui saranno ugualmente dimenticati altri nomi che colsero palme assai maggiori nel sentier delle lettere. Fecegli grande onore altresì una sua *Orazione criminale in difesa di una donna*, da lui pubblicata nel 1768. Molte più cose però lasciava egli inedite, per la massima parte oggidì possedute dalla I. R. Biblioteca Marciana in Venezia. Fra queste meritano speciale menzione il suo volgarizzamento delle *Satire* di Giovenale, ed un suo originale poema in ottava rima, intitolato la *Cagneide*, di cui il ch. cav. Emmanuele Cicogna conserva l'autografo. Morì l'anno 1798.

Soranzo Matteo, nato l'anno 1771. Fu cugino di Marco Aurelio, ed ebbe la sua instituzione scientifica nel Collegio Clementino di Roma. Al cadere della Repubblica aveva già assunta la toga patrizia, ed era uno de' due *Massari alla Zecca dell'oro*. Quando Venezia soggiacque la prima volta al governo dell' Austria, fu Giudice ne' Tribunali allora sostituiti agli antichi; ed a' tempi del governo napoleonico esercitò uguale ufficio presso la Corte d' Appello fra noi residente. Ritornate le Venezie nel 1814 all'obbedienza Austriaca, Matteo Soranzo fu temporariamente conservato in quell'ufficio; indi promosso a Consigliere Aulico presso il Supremo Tribunale di Revisione in Vienna; destinazione da cui egli chiedeva di essere dispensato, e che poco appresso tramutavasi in quella di Presidente del Tribunale Provinciale di Vicenza. Due anni dopo all' incirca, sopra nuova sua

istanza, fu trasferito a Venezia come Vicepresidente del Tribunale civile e Presidente di quello del Commercio; e nel 1838 fu eletto Cavaliere della Corona di Ferro. Poco dopo il 1840 chiese ed ottenne la propria giubilazione. Morì l'anno 1850, e legava i suoi molti e scelti libri di giurisprudenza al Tribunale civile di Venezia. Matteo Soranzo fu uomo di semplici modi; di molta e grave, ma non superba dottrina; di specchiata giustizia; d'animo sempre pronto al beneficio, ma sempre ugualmente industre nell'occultare la mano da cui partiva. I molti che lo han conosciuto diranno, se io poteva, senza essere ingiusto, dimenticare il suo nome.

Tiepolo Angela. Nata da Francesco della casa di *S. Aponal* (Apollinare) e da Cornelia Mocenigo, si congiunse in matrimonio al co. Jacopo Gozzi, uomo di chiaro sangue e di ricca sostanza; e fu madre di Carlo e Gaspare Gozzi, che recarono tanta luce alle nostre lettere nel secolo scorso. Fu essa medesima donna di squisita cultura, e, secondo il gusto del tempo, trattò con molto valore la poesia italiana. Hannosi di lei non pochi saporiti componimenti, che leggonsi sparsi nelle varie *Raccolte* pubblicate dall'anno 1738 al 1773.

Tiepolo Giandomenico Ermolao II, nato l'anno 1763, fu allievo dell'ex-Gesuita Spagnuolo ab. Cristoforo Tentori, assai noto fra noi per molti lavori storici intorno Venezia, e specialmente pel suo *Saggio sulla Storia civile, politica ed ecclesiastica*, e *sulla Corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia*. Fu Podestà di Chioggia, Savio di Terraferma, e nel 6 aprile 1797 in unione a Tommaso Mocenigo-Soranzo, Deputato al mantenimento e alla custodia dei Bresciani e Bergamaschi fatti prigionieri dai Veronesi. Segnalò la sua reggenza di Chioggia, aggiugnendo alla Scuola dell'Abicì, che già prima vi esisteva pei giovanetti del popolo, quella dell'aritmetica e della grammatica; ed ordinando e pubblicando nell'anno 1791, colle stampe del Pinelli, la *Raccolta di Parti, Terminazioni e Decreti*, concer-

nenti ai Corpi, Magistrati ed Uffizj municipali di Chioggia, preceduta ed illustrata da un Sommario storico dei titoli e delle materie, compilato dal suo Cancelliere Giuseppe Boerio. Estinta la Repubblica, il Tiepolo, lontano costantemente dalle cose pubbliche, impiegava tutto il tempo non richiesto da' suoi privati interessi, a studiarne e meditarne le memorie. E fu per questo, che quando il Darù mandava in luce quella *Storia della Repubblica di Venezia*, cui le *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni* tolsero il vanto d'essere il peggior libro scritto in questo secolo intorno alle cose nostre, egli ebbe a trovarsi meglio apparecchiato d'ogn'altro a confutarlo. Le *Rettificazioni* del Tiepolo (tale è il titolo dell'opera sua) uscite in due volumi dai torchi di Alvisopoli, per la coscienziosità delle notizie, e per la dirittura dei giudizj, seppero farsi leggere ad onta dello stile inameno; e bastarono a far cadere per sempre l'opera del Darù dal seggio cui avevano voluto alzarla i nemici del nome veneziano. Vuol dunque essere costantemente tenuta in onore la memoria di questo benemerito, morto l'anno 1836.

Tron nata Dolfin Caterina. Vedeva la luce intorno all'anno 1740, e sposava nel 1755 Marc' Antonio Tiepolo, e nel 1776 quel Cavaliere e Procuratore Andrea Tron, che per l' influenza lungamente esercitata nei Consigli della Repubblica, acquistavasi il soprannome del *Padrone ;* e che assai anni prima della sua morte, avvenuta nel 1792, pronosticava ad un gentiluomo di casa Marcello, di lui molto più giovane, il non lontano passaggio di questa parte d' Italia sotto il dominio dell' Austria. Fu valorosa cultrice dell' italiana poesia, e non pochi suoi ingegnosi componimenti leggonsi nelle *Raccolte* pubblicate dal 1755 al 1767. Fra tutte le poesie però inspirate dalla sua musa, i venti *Sonetti in morte di Giovanni Antonio Dolfin P. V.* suo padre, fecero salire più alto il suo nome in Parnaso, e le meritarono i maggiori encòmj dei più celebrati poeti di quel tempo. Morì l'anno 1793.

Valaresso Zaccaria, Seniore. Nacque l'anno 1686, ed ebbe a suo institutore il celebre padre Stanislao Santinelli de' Cherici Regolari Somaschi di S. Maria della Salute. Amò grandemente gli studj delle lettere; ma non così che non desse opera fervorosa anche a quelli della storia, nella cognizion della quale riuscì sopra molti perito. Fu Podestà di Vicenza, Senatore, Savio del Consiglio più volte; e tenuto sempre in gran pregio come uno de' più valorosi ed avveduti uomini di Stato. Come uomo di lettere poi, indispettito che gli scrittori italiani di quel tempo avessero stranamente preso a scimmieggiare i greci nei loro componimenti teatrali, non solo in ciò che poteva imitarsi senza biasimo, ma per fino nella scelta de' più atroci soggetti, ponevali in dileggio col suo *Ratzvanscad Arcisopratragichissima tragedia*, pubblicata nel 1737 colle stampe del Bettinelli, riprodotta dal Rubbi nel suo *Parnaso Italiano*, e lodata dall' Azevedo nel suo poema *Venetae Urbis Descriptio*; la quale tragedia spiritosamente finisce con questi tre versi:

« Uditori, m'accorgo che aspettate
» Che nuova della pugna alcun vi porti,
» Ma l'aspettate invan, son tutti morti. »

Fu autore altresì di un poema giocoso in ottava rima, il *Bajamonte Tiepolo*, pieno di arguzie e di sali, stampato però soltanto nel 1796, quando l'autore era già da molt'anni uscito di vita. L'edizione fu negletta anzi che no, e vi corsero non pochi errori, per tacere di alcune storpiature e sostituzioni, che certo non aggiunsero nuova bellezza all'opera. Compose inoltre in versi latini una sacra rappresentazione intitolata: *Gioas Re di Giuda*, che sebbene non mai divulgata colle stampe, fu posta in musica dal maestro Lotti, e cantata nel Conservatorio degl' Incurabili; e tradusse dal greco l' *Ecuba* e le *Feciniane* di Euripide. Ricorda finalmente il Moschini altri lavori del Valaresso; alcuni Sonetti, cioè, di vario stile, ed un Dialogo fra un cittadino attempato ed un giovane patrizio, in cui il primo ammonisce

il secondo sopra argomenti di religione, di morale, di politica. Morì l'anno 1769.

Valaresso Zaccaria Juniore, pronipote di Zaccaria Seniore, nacque l'anno 1738. Incominciò la sua carriera pubblica come Provveditore alla Sanità; indi fu Ufficiale alle *Rason Vecchie*, Senatore, Consigliere di Cannaregio, del Consiglio dei X, Savio del Consiglio, Riformatore dello Studio di Padova, Bibliotecario pubblico. Era uomo di lucida e vigorosa eloquenza; e ne offeriva bellissima prova, quando nel 1780, coprendo il carico di Consigliere, difendeva la proposta recata da Paolo Renier a' voti del Maggiore Consiglio, in opposizione a quella dei Capi de'XL che aderivano al turbolento partito guidato da Giorgio Pisani; per cui può dirsi che dividesse col Doge l'onore di quel trionfo. Dal Moschini poi impariamo con quanto zelo si adoperasse come pubblico Bibliotecario pel maggior decoro della Libreria di S. Marco; e con quale impegno, divenuto Riformatore dello Studio di Padova, promovesse tutto che poteva contribuire a crescerne lo splendore e la fama; e giovasse eziandio ai più valorosi cultori delle scienze e delle lettere, procurando loro talvolta dalla pubblica liberalità straordinarj ajuti di denaro. Il 2 giugno 1796 quando eleggevasi Jacopo Nani straordinario Provveditore alle Lagune e Lidi, e Tommaso Condulmer suo Luogotenente, Zaccaria Valaresso era eletto all'altro ufficio straordinario di Commissario pagatore, ch'è quanto a dire, Capo di quella nuova e temporaria amministrazione militare. Cessata la Repubblica, condusse privatissima vita, fino all'agosto 1829 in cui venne a morte.

Veronese Sante, nacque l'anno 1685. Fece i suoi studj in Roma ed in Padova; dove ottenuta la laurea in Sacra Teologia, fu poscia Canonico, e Vicario dei Vescovi Minotto e Cardinale Rezzonico. Benedetto XIV voleva prima innalzarlo alla Cattedra di Treviso, poi decorarlo col titolo di Vescovo di Famagosta *in partibus;* ma ricusò l'uno e l'altro. Non seppe però op-

porre la medesima resistenza a Clemente XIII che lo volle suo successore nel governo della stessa Chiesa di Padova, e che nel 24 settembre 1759 lo proclamava Prete Cardinale della S. R. Chiesa. Il Veronese negli anni che resse quella Diocesi, si mostrò sempre zelantissimo dell'onor del suo Seminario, che fu veramente la pupilla di que' Vescovi; ed anche nelle opere della beneficenza apparve successore degnissimo dei Barbarigo e dei Rezzonico. Morì nel febbrajo 1767 in mezzo al compianto universale del Clero e del popolo; e questo è l'elogio più bello cui possa aspirare un Vescovo. I suoi nipoti ed eredi, Carlo e Giulio, ad onorarne la memoria, regalarono alla pubblica Libreria di S. Marco il manoscritto autografo della dotta sua opera: *De necessitate communicandi cum Sede Apostolica ad sartam tectam tenendam Catholicae Ecclesiae unitatem;* la quale con questo nuovo titolo: *De necessaria Fidelium communione cum Apostolica Sede*, ad eccitamento del Carmelitano Scalzo Marco Rossetti, fu per la prima volta pubblicata in Brescia nel 1781, per cura di quel Vescovo Monsignor Giovanni Nani, fratello di Bernardo e di Jacopo da me già ricordati.

Vitturi Bartolomeo. Nacque l'anno 1719 e morì nel 1773. Sostenne alcune secondarie magistrature, che se fosse più lungamente vissuto lo avrebbero condotto alla dignità Senatoria. Se però il suo nome non dee collocarsi fra quelli de' più illustri uomini di Repubblica, ben dev'essere annoverato fra quelli che più onorarono la patria, come forbito ed elegante scrittore, e come uomo di squisitissimo gusto nelle arti belle, e di profonde cognizioni nelle cose dell'antichità. Fu compagno ai Farsetti, ai Gozzi, ai Grotta, ed a quegli altri leggiadri spiriti, che con essi levarono l' *Accademia dei Granelleschi* in quella fama che tutti sanno. Nel 1750 pubblicava senza nome di autore, e senza indicazione di luogo, in un bel volume in 8.°, le sue *Stanze Rusticali* intitolate *La Serenata di Chiapino e il Lamento della Ghitta*, giudicate in quel genere modelli perfettissimi di ottimo gusto. Colla sua morte estinguevasi la famiglia Vitturi *da San*

Vitale, e colla scelta sua Libreria andavano parimenti disperse le belle raccolte di ottimi dipinti e di antiche medaglie da lui poste insieme.

Zaguri Pietro I Antonio. Nacque l'anno 1733 e fu Avogadore del Comune, Senatore e Censore. Coltivò con amore particolare gli studj della poesia e delle arti belle: ma dai secondi e specialmente da quelli dell'architettura, trasse maggior frutto che dai primi. Nel 1787 pubblicava in Venezia una sua *Orazione intorno all'architettura*, letta prima all' Accademia come allora dicevasi di Pittura, Scultura ed Architettura, la quale gli valse nel 1788, nè saprei con quanta ragione, quel rabbuffo di Andrea Memmo, di cui ho già fatto cenno favellando di lui. Nel 1798, per celebrare le sponsalizie di Nicolò Donà con Maria da Mula, mandava in luce due poemetti in ottava rima, ne' quali ebbesi a lodare assai più la molta erudizione, che la vivacità dei pensieri e l'armonia del verso. Chi sa che miglior giudizio si fosse recato del suo valore poetico, se avesse potuto uscire dalle stampe di Padova un suo volume di poesie varie, che stava ordinando, quando la morte ve lo coglieva? Il Moschini lo fa autore anche di una commedia ch'ei loda, senza che altri possa dire se a ragione od a torto, tacendone per fino il titolo e l'argomento. È del Zaguri la traduzione italiana della *Lettera Pastorale* con cui il Patriarca cardinale Flangini volgevasi la prima volta al clero ed al popolo di Venezia; ed è parimenti sua una *Memoria sopra la invenzione aereostatica*, già letta all'Accademia di Padova e pubblicata in quella città nel 1804. Afferma il Moschini che avesse anche offerto il disegno per un nuovo teatro: ma, se questa notizia vuol essere accolta con qualche riserbo, è però certo, che sui disegni di lui si rifabbricasse in Venezia la chiesa di S. Maurizio; nel bel mezzo della quale ebbe onorevole tomba, colla seguente inscrizione postagli dalla sua vedova Lodovica di Leonardo Grimani: *Petro Zagurio Patritio Veneto, litteris exculto, hujus aedis architecto, uxor moerens posuit. Anno MDCCCVI.* Morì in Padova nel 1805.

Zaguri Pietro II Marco, minor fratello del Senatore Pietro I Antonio, nacque in Venezia l'anno 1738. Uomo di molto ed acutissimo ingegno, ornato di forti studj così nelle letterarie come nelle filosofiche ed ecclesiastiche discipline, la sua fama, francato il ristretto confine della patria, volando di luogo in luogo, di città in città, conduceva Pio VI Pontefice ad innalzarlo nel 1777 alla Chiesa Vescovile di Ceneda, da cui nel 1785 traslatavalo all'altra più cospicua di Vicenza. La luce di cui brillava il Zaguri non era uno di que'fuochi fatui, che non di rado s'innalzano dall'orizzonte per trarre in inganno il mondo; ma una luce splendidissima che tanto più rifulgeva, quanto più era vasto il campo che le si parava dinanzi. Ridire le opere della sua cárità sarebbe impresa sommamente ardua e difficile; e tale che stancherebbe ogni penna più esercitata. Ed infatti, di ogn'altro sarebbe detto abbastanza, quando ricordato si fosse il suo testamento (1) con cui, disposta la Libreria a favore del Seminario, ed alcuni non pingui legati, la massima parte di giustizia, instituisce suo erede universale il Comune di Vicenza, *per l'effetto*, come in esso dichiara, *che le rendite della facoltà siano dispensate, adempiute le spese di amministrazione, alli poveri bisognosi infermi, e indigenti vergognosi non questuanti domiciliati dentro le mura della Città e nei Borghi*, con divieto assoluto di farne uso diverso per qualsivoglia titolo o causa. Però, del Zagúri dicendo, a me pare assai più ciò che dal suo encomiatore abate Bologna (2) si afferma, che vivo, cioè, e di salute fiorente, tanto ai poveri dispensasse, che comunque ricco abbastanza pei redditi dell'episcopio, ed ancora più ricco pel suo largo censo privato, a tale si riducesse da non saper come supplire allo sborso di grossa somma intimatogli in tempo difficilissimo, e che per ciò risolutamente ai suoi familiari dicesse: *Vendete queste ed altre cose, perchè quel che mi resta non manchi a' miei poveri; quando tutto mancherà, venderemo anche il Baston Pastorale*, e

(1) Vicenza, tipografia Parise, 1810.

(2) Elogio Funebre di Monsignor Marco Zaguri, Vescovo di Vicenza italiano e latino. Vicenza, tipografia Paroni in 4.°

la Croce stessa che arma e munisce il nostro petto. E quali le parole, tali furono i fatti: chè il Zaguri, sebbene per indole splendidissimo, e fino dal nascere abituato alle lautezze del vivere signorile, fu visto vendere argenti e cavalli, e ristringere le ordinarie sue spese quanto il comportava la dignità del suo grado; ma non mai ebbe a dirsi che rifiutasse o minorasse i soccorsi. Nè già questi erano da lui dispensati alla cieca: ma solo quando per accertate notizie era fatto sicuro, che il beneficio o riparava un danno non meritato di nemica fortuna, od impediva un male, o riconduceva un traviato sul cammin dell'onore. Ma se il Zaguri ebbe pochi pari nell'esercizio di una splendida ed avveduta beneficenza, usata perfino verso i suoi stessi nemici; fu altresì uguale ai maggiori nella indefessa operosità con cui attendeva alle cure gelose dell'alto suo ministero, e massime quando i tempi correvano più minacciosi alla Chiesa. Quasi ignorava che cosa fosse riposo. Sorgeva coll'albeggiare, ed invocata sopra sè stesso e la Diocesi la celeste benedizione, e celebrato ed udito il Divin Sagrifizio, era tutto di tutti, tenendo la sua porta ad ogni ora e ad ognuno costantemente aperta. Zelantissimo per l'onore del Seminario da lui cresciuto di studj, dai debiti liberato, meglio accomodato nelle interne sue parti, nelle esterne abbellito, vi si conduceva frequente visitatore, e minuto ricercatore della età, dell'ingegno, del costume, del progresso de' giovani. Coll'occhio costantemente rivolto alle Vergini Claustrali, agli Ospizj, agli Orfanotrofi, agli Spedali, alle Carceri stesse, non di rado inatteso vi compariva, partendone sempre accompagnato dalle benedizioni perfin di coloro che dovevano reputarsi meno inclinati a docilmente ascoltare la paterna sua voce. Assiduo presiedeva agli esami de' Cherici e Confessori; spesso nelle varie chiese della Città recavasi ad ascoltare le sacre Concioni; e così in esse come in quelle della campagna a quando a quando, anche nelle ore men comode, interveniva per assistere all'insegnamento della Dottrina Cristiana, e talvolta fu veduto assumere egli stesso l'umile uffizio di Maestro. Che se a tutto questo si aggiungano le frequenti visite da

lui fatte alla Diòcesi; le sue cure onde promuovere in ogni tempo la disciplina del Clero, il buon costume del popolo, il culto delle chiese, l'onore degli uomini più insigni per eroica virtù; parrà impossibile, che il Zaguri potesse d'altri studj occuparsi. Eppure, in mezzo a tutto questo, egli che nel 1777 aveva già pubblicata in Venezia la sua *Orazione funebre in morte di Rousseau, recitata in un' Accademia di amanti del buon senso*, potè proseguire fino al numero di quattro giusti volumi, la molto più grave sua opera intitolata: *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*, incominciata a stamparsi in Padova nel 1776, di cui erano già usciti due volumi quando assumeva il governo della Diocesi Vicentina: della quale, durante la vita medesima dell'autore, uscirono non meno di cinque edizioni, e che meritò specialissima lode dallo stesso Pontefice Pio VI. Ed anzi, tanto abilmente sapeva egli usare del tempo, che questo gran cumulo di occupazioni punto non gl'impedì di dettare eziandio numero grande di altri scritti, Orazioni, cioè, Discorsi, Epistole, Allocuzioni latine, delle quali molte furono consegnate ai torchi, ma molte più rimasero inedite; tutte però ugualmente ridondanti della più squisita dottrina, e di bellissimi lumi oratorj; per cui gli uomini più intelligenti solevano dire, due essere a quel tempo i Vescovi degni sovra ogni altro di ammirazione in Italia pei pregi dell'eloquenza, il Turchi in Parma, il Zaguri in Vicenza. Infatti tanta era la rinomanza di cui godeva, che Pio VII, favellando di lui, usciva in questa memoranda sentenza: *Essere il Vescovo di Vicenza Marco Zaguri qual altro Padre della Chiesa, in questi tempi provvidamente da Dio conceduto.* E se quella rara modestia, che lo rendeva abborrente da ogni lode, e per cui fermamente rifiutava di succedere a Federico Maria Giovanelli nella Sede Patriarcal di Venezia, cui la sapienza di Francesco I avevalo designato prima di pensare al Flangini, non lo avesse impedito; il pronosticato suo innalzamento alla dignità Cardinalizia non sarebbesi risoluto in un vano suono di parole. Dall'altezza di tanta e così austera virtù, e di così grande dottrina,

Monsignor Zaguri sapeva discendere fino a mostrarsi uguale ai più piccioli. Amava il lieto conversare; e dalle innocenti arguzie non era totalmente alieno. Anzi narrasi, che qualche volta crucciato da talun di coloro che non sanno mai persuadersi della onestà di un rifiuto, esaurito ogn' altro espediente, prestamente se ne spacciasse con un qualche bel motto di spirito. Morì il giorno 12 settembre 1810. In lui estinguevasi la patrizia Casa Zaguri.

Zorzi Pier' Antonio. Nacque l'anno 1745, ed ebbe la sua instituzione nell' Accademia de' Nobili alla Giudecca, dove rimase fino all'anno diciannovesimo dell'età sua; in cui vestito l'abito de' Cherici regolari Somaschi, passò a dimorare nel Noviziato di S. Maria della Salute. Ivi diede opera agli studj teologici con tanto amore e con profitto sì rapido, che dopo soli due anni, potè nel maggio 1766, non senza maraviglia di chi l'udiva, francamente discutere sopra molte difficili tesi propostegli in presenza del capitolo generale dell' Ordine raccoltosi in Vicenza. Compiuto così con gran lode il corso degli studj, passò lettore di filosofia, prima nel Collegio di S. Zeno in Monte di Verona, poi nel Seminario ducale di Castello a Venezia, parimenti dai Somaschi diretto; e vi rimase fino all'anno 1774 in cui videsi destinato a reggere invece l'altro Collegio di S. Bartolomeo in Brescia. Nel 1783 il Senato veneto lo chiamava al governo dell' Accademia dei Nobili alla Giudecca; ma non vi stette più che sei mesi, avendo egli sempre insistito (comunque ne sia poco nota la causa) per esserne dispensato. Non per questo ebbe a rimanersi inoperoso. Il suo Ordine eleggevalo infatti successivamente, Definitore, Provinciale e Preposito di quella casa medesima di S. Maria della Salute, in cui era entrato la prima volta novizio. Ma il Zorzi era degno di essere chiamato ad operare in campo più vasto. Trasferito infatti nel 1785 Monsignor Zaguri alla sede vescovile di Vicenza, il Pontefice Pio VI innalzava il p. Zorzi a quella di Ceneda. Ed in quel seggio elevato e cospicuo, seppe così fattamente risplendere per le doti della

mente e per quelle del cuore, che rimasta essendo vacante, per rinuncia fattane da Monsignor Nicolò Sagredo, la sede Arcivescovile di Udine, il Senato cui spettava il diritto di eleggere, non seppe come meglio provvedervi, che trasferendovi Monsignor Zorzi. A celebrare il suo esaltamento, Angelo Dalmistro valoroso seguace di Gaspare Gozzi, pubblicava un' assai elegante Orazione intitolata: *Ritratto di un vescovo*, di cui si fecero due edizioni quasi ad un tempo, nella quale prese a delineare con vivacissime tinte le qualità egregie del nuovo Metropolita. Tanta fu la saggezza e la prudenza, con cui, specialmente nei tempi delle maggiori procelle, governar seppe la vasta sua diocesi, che l'Imperadore Francesco I, divenuto signore di queste provincie, conferivagli tosto la dignità di suo Consigliere intimo attuale di Stato; e che il Sommo Pontefice Pio VII nel giorno 17 gennajio 1803 dichiaravalo prete Cardinale della S. R. Chiesa. Non era però il Zorzi uomo da levare in superbia per così fatte testimonianze del pregio grandissimo in cui era tenuto; nè da sentirsi per questo crescere in cuore l'affetto alla vita. E questa fu certo ottima cosa: chè troppo grave gli sarebbe altrimenti riuscito il doverla prestamente lasciare nel giorno 19 dicembre di quel medesimo anno; quando l'età di anni 58 appena compiuti e la vigorosa salute, parevano promettergliela molto più lunga. Ma s'egli, benchè immaturo, ha potuto tranquillamente incontrare quella fine cui non è quasi mai che l'uomo rivolga il pensiero senza un qualche timore; vinse ogn'altra sua gloria, il contrasto che alla serenità del suo trapasso facevano le lagrime sgorganti dal cuore più che dagli occhi del clero e del popolo, che ne tengono tuttavia in benedizione la cara memoria. Ben può dirsi che Udine e la sua diocesi porgessero allora l'esempio di quanto noi stessi vedemmo, or sono quattr'anni, quando, benchè assai più inoltrato nel cammin della vita, spegnevasi quello splendido luminare della nostra città e della chiesa che fu il Cardinale Patriarca Monico. Fra le molte funebri orazioni uscite in luce a celebrare le lodi del Cardinal Zorzi, principalmente ricorda il Moschini le due latine di Monsignor Braida canonico

della Metropolitana, e dell'ab. Pietro Peruzzi professore di retorica nel Seminario; e quella italiana recitatagli nel Duomo di Cividale dal suo confratello ed amico il p. Giuseppe Vipau, Rettore del Collegio dei Somaschi che allora fioriva in quella città.

Il Cardinal Zorzi coltivò con uguale amore, non pure gli studj delle scienze teologiche e filosofiche, ma quelli eziandio della sacra eloquenza e della poesia; quantunque per la poesia non avesse, a dir vero, sortite le migliori disposizioni d'ingegno. Dalla eloquenza però raccolse le più nobili palme: e troviamo singolarmente lodate le sue *Lettere Pastorali*; l'Orazione da lui recitata nel 1773 in Feltre *per l'apertura del nuovo Ospitale*, colà pubblicata da Odoardo Foglietta; il *Panegirico di S. Bernardo* recitato ed impresso in Venezia nel 1784; e la *Orazione per la erezione in Monastero ecc. delle Vergini del terz' Ordine in Conegliano*, stampata nel 1790 in unione ad una latina Omelia *De Verbi Dei Praedicatione*. E tanto era viva la sua brama di ricondurre la eloquenza del pergamo sulla via del buon gusto, che volto il pensiero a pubblicare tradotta nella lingua comune d'Italia una scelta delle migliori opere di San Giovanni Crisostomo, nel 1797 ne aveva già mandato in luce il *Discorso preliminare*. Ma l'opera non ebbe a proseguire più oltre: sia perchè i sopravvenuti rivolgimenti politici, che resero tanto più grave l'esercizio del suo pastoral ministero, gli negassero quella tranquillità d'animo che riesce di così grande ajuto a ben condurre le opere dell'ingegno; sia perchè quando le cose avviavansi a più ordinato procedimento, venisse a mancargli inaspettatamente la vita. Quanto poi a' suoi lavori poetici appena sarebbero da menzionarsi, s'egli non fosse autore della traduzione in verso sciolto del *Gesù bambino*, poema latino del p. Ceva, pubblicata in due volumi l'anno 1796 colle stampe di Venezia; la quale andò parimenti ammirata, così pel ricco corredo di belle e utili illustrazioni intorno l'autore ed i pregi dell'opera originale, come, secondo il Moschini, per *purezza ed eleganza di lingua, facilità di espressione, sostenutezza e fluidità di verso, ricchezza di forme*; per cui *imitando le inimita-*

bili grazie del suo autore, pare che con esso gareggi. Per lo contrario altri suoi originali poetici componimenti, quali gli *Atti della B. Angela Merici*, e quelli di *S. Margherita da Cortona* e della *B. Benvenuta da Cividale*, se si tolga la purezza della lingua e la compassata armonia del verso, appena meritano di essere ricordati. Forse erano miglior cosa i *Sonetti tratti dalle Confessioni di S. Agostino*, che il Moschini dice essersi trovati fra le carte che stavano presso l'autore al momento della sua morte.

Zorzi Pier' Antonio Juniore. Nacque l'anno 1766 da Girolamo fratello al Cardinale Pier' Antonio. Preso da quest'ultimo in grande affetto traevalo seco, quando nel 1774 conducevasi a Brescia a reggervi il Collegio dei Somaschi; e fin d'allora pigliavasi intera la cura della sua instituzione. Dieci anni dopo, il giovane Zorzi era già Nobile di Nave; e sotto gli ordini di Angelo Emo comandava una delle *Galleggianti* impiegate a bombardare Susa, Tunisi, Biserta e Sfax, facendovi bella prova di valor militare. Indi fu promosso al grado di Governatore di Nave, col quale comandò una fregata; ed al cadere della Repubblica era uno dei tre Provveditori sopra officj; magistratura che gli concedeva ingresso in Senato, ma con voto puramente consultivo. Uomo di molto e pronto ingegno, ed egregiamente instituito, Pier' Antonio Zorzi che in giovanissima età aveva perduto il padre, trovava conforto in quella comune sciagura, nell'affetto dell'ottimo zio e nell'amenità degli studj; dividendo il suo tempo fra quelli delle lettere, e quelli men dilettevoli forse, ma certo più assai vantaggiosi, dell' agronomia; nè più seppe di alcuna pubblica cura. Nel 1810 però chiamato ad assumere la direzione dei nostri Pubblici Giardini, che appunto allora andavano sorgendo per ordine di chi reggeva a quel tempo le nostre sorti, seppe in breve giro d'anni condurli a quella poetica venustà, cui non bene sappiamo quanto abbiano potuto aggiugnere i nuovi lavori che vi si sono non ha guari eseguiti. Ritornata Venezia nel 1814 in soggezione dell' Austria, il Zorzi fu prima

Supplente, indi Primo Aggiunto del Veneto Magistrato di Sanità marittima; nel quale ufficio ebbe a durar lungamente; e vi sarebbe forse durato quanto la vita, se il continuo scapitar della vista non lo avesse costretto a chiedere quel riposo, che il Sovrano gli concedeva, in unione all'onorevole titolo d'I. R. Consigliere. Se non che troppo tardi egli vi si decideva. La fatal malattia era già fin d'allora progredita a tal segno, che l'arte non valeva più ad infrenarla; e quando nell'agosto 1849 colto dal morbo asiatico, non ultima delle miserie di questo e di quel tempo, suonava l'estrema sua ora, viveva già da due anni in profondissime tenebre.

Il Zorzi fu de' primi tra noi a promuovere, non solo coll'esempio, ma eziandio co' precetti, la coltivazione de' pomi di terra; ed una sua *Memoria* stampata in Venezia nell'anno 1814 metteva il pubblico a parte di questi suoi studj. Nel 1816 mandava in luce co' torchi di Andrea Santini e figlio, una sua *Lettera* intitolata *Degli spettacoli dati in Venezia all'occasione della visita fatta alla stessa città dalle LL. MM. I. e R. Francesco I e Lodovica Maria;* e di lui, ch'era assai gentile poeta, sono pure i delicati versi che nella Lettera stessa pongonsi in bocca alle Dame che mascherate accostavansi in teatro alle Maestà Loro. Nel quaderno del gennajo 1835 dell'*Indicatore* di Milano, pubblicava le sue *Osservazioni sul Bravo Romanzo storico del signor James Fenimore Cooper.* In occasione poi di nobili sponsalizie Morosini-Michiel, seguite nell'anno 1840, faceva uscire in istampa coi torchi di G. B. Merlo una sua versione dal tedesco in prosa italiana di alcune favole di Hagedorn, di Gellert, di Lichtwer, di Lessing, di Glein, cui aggiugneva due suoi originali Sonetti ed un Brindisi. Ma, se questi brevi lavori diedero a conoscere il Zorzi come facile e disinvolto scrittore, ed uomo di varia cultura, la sua *Cecilia di Baone*, romanzo storico tra' primi che uscissero in luce in Italia dopo i *Promessi sposi* del Manzoni, fu l'opera che assicurò al suo nome una fama non peritura. Al suo primo apparire, il romanzo del Zorzi chiesto da tutti, era da tutti avidamente letto, e ad una voce plaudito, sì per la

semplicità dell' intreccio e la natural successione degli eventi; sì per la non fantastica descrizione de' costumi, e per la pittura delle passioni, che se ti commuovono talvolta fino a spremerti involontaria dal ciglio la lagrima, non ti fanno però mai irti i capegli per l'orrore e pel raccapriccio; e sì per la lindura dello stile, appropriato sempre alla varietà delle scene che ti rappresenta. Trascorso quel primo fremito, questa lode parve a taluno soverchia; e non mancò chi dicesse l'opera fredda nel suo complesso. Ma le ripetute edizioni che se ne fecero ne' varj paesi d'Italia durante la vita medesima dell'autore, risposero, io credo abbastanza, al tardo e forse non giudizioso rimprovero. Ho detto che il Zorzi fu gentile poeta. Ora aggiungo questa sua fama essere pienamente giustificata dai varj componimenti da lui inseriti nelle più celebrate *Raccolte* del tempo suo; dalle Cantate per Napoleone e per Francesco I eseguite nel nostro grande Teatro; dalla bellissima Epistola in verso sciolto, indiritta all'amico suo Domenico Morosini, intitolata la *Tempesta*, in cui descrive una burrasca di mare da lui sofferta. E questa fama sarebbe, non v' ha dubbio, più grande, se avesse condotto a fine e pubblicato il suo poema in ottava rima sulla liberazione d'America, di cui Washington era l'eroe. Uniti in più volumi, lasciava morendo tuttavia inediti, due commedie che non volle mai concedere neppure alla scena, ed altri suoi poetici lavori. Pier' Antonio Zorzi, benchè uomo di aspetto severo, racchiudeva un animo temperato ai più dolci sentimenti. La coltivazione innocente dei fiori, le lettere amene, il conversare giocondo, furono, può dirsi, i più cari intertenimenti della sua vita. Irremovibile nelle amicizie, serbava gelosamente le antiche, e senza fuggirle, non correva dietro alle nuove. Ove un qualche dissidio sorgesse fra persone a lui care, non aveva pace finchè gli animi non si riconducevano all'antica concordia. Anche attempato amava la gioventù; e spesso se ne faceva difensore contro le accuse non sempre discrete dei vecchi. Misurato ne' propri desiderj, fu sempre pago di una modesta fortuna; ed anche quando questa ebbe meno a sorridergli, nessuno l'udì mai querelarsene. Ridotto al confin

della vita, tollerò rassegnato la cecità, e mantenne sempre ugualmente arguto e festevole il suo familiare eloquio.

Zulian Girolamo, nato l'anno 1730. Uomo di svegliatissimo ingegno, senz'essere nè letterato nè artista egli stesso, usò sempre assai volentieri l'autorità, ed assai largamente la ricchezza a proteggere ed incoraggire gli studj d'ogni maniera. Fu Savio agli Ordini e di Terraferma, Senatore, con Alvise Emo e con Lodovico Flangini uno de' Correttori eletti nel 1774, Consigliere di Cannareggio e di S. Marco, del Consiglio dei X, Savio del Consiglio, Ambasciadore a Roma, Bailo a Costantinopoli, Cavaliere della Stola d'oro. Fra i molti accidenti che mirabilmente contribuirono a favorire il genio di Canova, ultimo certamente non fu, che la elezione del Zulian all'ambasceria di Roma seguita nel 1777, precedesse di poco il tempo in cui il giovane scultore, ajutato dalla Repubblica di un triennale sussidio, conducevasi in quella grande e famosa metropoli, non a perfezionar se medesimo, com'egli per avventura credeva, ma ad operarvi invece una grande e benefica rivoluzione, ed a rimettere le arti italiane su quella via del vero e del bello, da cui per la bizzarria di alcuni ingegni potenti avevano tralignato infelicissimamente. Fin d'allora Canova aveva esposto alla vista del pubblico il suo gruppo d'Icaro e Dedalo; fin d'allora egli aveva oscurata la fama d'ogn'altro scultore fra noi dimorante; fin d'allora il Senatore Falier se lo raffigurava già salito alle più sublimi altezze dell'arte. Sempre ugualmente sollecito nello sgomberargli da ogn'inciampo la via, non si lasciava sfuggir l'occasione di caldamente raccomandarlo all'amico Zulian, e di procurargli in lui un nuovo e splendidissimo mecenate. Infatti, giunto a Roma il Canova, non è da dire come lo accogliesse il Zulian. Concedutagli stanza ed officina assai acconcia nello stesso palazzo di Venezia; e non curata la balorda sentenza di un vecchio e burbanzoso prete romano, che mirato il gruppo di cui or ora diceva, usciva esclamando: *oh! che porcheria!*; e porto invece orecchio all'autorevole consiglio del valoroso pit-

tore inglese cav. Hamilton, incoraggivalo a seguitare animoso il sentiero su cui erasi bravamente posto; e provvistolo di un gran masso di marmo, confortavalo ad operare a talento. E così il Teseo vincitore del Minotauro, di gran lunga avanzava le speranze dei protettori ed amici del giovane artista. « Ed a » questo fatto » dice il Tambroni (1) « dee forse ascriversi lo » incominciamento della gloria di Antonio Canova. Perocchè se » l'ambasciatore veneto avesse dato orecchio più al parere del » primo giudice, che alle parole del pittore inglese, sarebbe di» sceso un altr'ordine di avvenimenti pel giovinetto, il quale, » perduto ogni vigore dell'animo, avrebbe forse disperato di se » medesimo, o almeno avrebbe ritardato di grande spazio la sua » luminosa carriera. » Ed il Canova, in cui la gratitudine e la generosità dell'animo gareggiavano sempre colla potenza dell' ingegno, fin d'allora scriveva questa partita a credito del Zulian: e già fatto grande e famoso, e salutato principe delle arti, se ne sdebitava in guisa che di lui solo era degna, offerendogli quella statua di Psiche, di cui inorgoglisce oggidì la Reale Galleria di Monaco (2). Riuscì così grata al Zulian questa magnifica dimostrazione dell'affetto serbatogli dal grand'uomo, che volle perpetuarne la memoria con una bella medaglia rappresentante da una parte la testa del Canova coi capelli disciolti e colla leggenda : *Antonius Canova sculptor* all' intorno ; e dall'altra la statua di Psiche colla leggenda: *Hieronimus Julianus Eques Amico*; e nell'esergo MDCCXCV. Un esemplare della medesima conservasi tuttavia fra quelle che appartennero al fu co. Benedetto Valmarana. Nè solamente pel favore conceduto al Canova celebrata l'ambasceria del cav. Zulian presso la Corte Ponti-

(1) Commentario intorno le vita di Antonio Canova. Venezia 1823.

(2) Alla morte del Zulian questa statua passava colla eredità alla famiglia Priuli da S. Trovaso, estinta anch' essa colla morte di Monsignor Antonio Marino, avvenuta nell'anno 1801 in Roma, dove sosteneva l'ufficio di Uditore della Sacra Rota. Allora fu comperata dal co. Giuseppe Mangilli, il quale dovette mal suo grado alienarla nel 1807 a Napoleone, che ne faceva dono veramente imperiale a Massimiliano Giuseppe Re di Baviera, grandemente invaghitosene.

ficia; perocchè altri nobilissimi tratti ebbero a segnalarla. Fu appunto in quel tempo ch'egli allogava al Volpato la incisione della bellissima Pianta di Padova disegnata da Giovanni Valle, e che a quella nuova Accademia di scienze, lettere ed arti ne regalava l'originale disegno. Di altri pregevoli doni altresì faceva lieta, a quando a quando, l'Accademia stessa che già avevalo ascritto fra' suoi Socj d'onore; e fra questi veggiam ricordati, una lapide antica scoperta dal Fortis comprovante il culto già prestato ad Iside in Abano, ed un busto del Cardinal Bembo, squisitamente ritratto in gesso. Amico all'egregio letterato ab. Pier' Antonio Serassi, donavalo di un busto di Torquato Tasso, lavoro pregevole in creta da esso cav. Zulian commesso allo scultore Giuseppe Angelini; ed ottenevagli dall' archivio Granducale di Firenze la comunicazione di non pochi importanti e non prima conosciuti documenti, dai quali trasse grande ajuto a dettare la sua eruditissima vita di quel sommo e sventurato cantore. Eletto Bailo a Costantinopoli volle al seguito di quel-l'ambasceria il celebre naturalista Fortis testè ricordato, il botanico professor Cirillo di Napoli, e quel Chevalier che fu poi autore del *Prospetto della pianura di Troja.* E non pago ai soli studj di quegli uomini valorosi, intraprendeva egli stesso nel tempo della medesima Legazione non poche erudite escursioni, ad oggetto di raccogliere quanti più cospicui antichi monumenti sapevano capitargli alle mani. Fu appunto di questo numero il famoso Cammeo rappresentante Giove Egioco da lui ritrovato in Efeso, già illustrato da quel gran lume della italiana archeologia che fu il celeberrimo Ennio Quirino Visconti, e dal valoroso Segretario della milanese Accademia di Belle Arti Carlo Bianconi. La illustrazione del Visconti, riprodotta nelle sue *Opere varie* stampate a Milano, fu dal Zulian a sue spese magnificamente pubblicata nel 1793 coi tipi del Seminario di Padova; quella del Bianconi fu inserita nel volume di maggio 1796 del celebrato Giornale allora diretto dal ch. nostro Aglietti. Prima ancora di ritornarsene da quell'ambasceria, divisava il Zulian di ristorare la cadente abitazione del Petrarca in Arquà: e dal

carteggio corso in proposito fra il Sibiliato ed il Bettinelli (1) parrebbe che avesse avuto in animo di cogliere una così fatta occasione per celebrarvi solennissime feste ; quasi si fosse in lui trasfuso tutto l'affetto che per quel grande italiano nutrivano i Dogi Andrea Dandolo e Lorenzo Celsi. Se non che, comunque ne lo lodi il Moschini, e lodi poetiche si avesse pur dal Bertola, e per tali feste grandemente si affaccendassero i due corrispondenti or or nominati, leggendo la lettera 13 giugno 1792 del Bettinelli, ci è forza conchiudere, che tutto si riducesse ad assai povera cosa. Nondimeno negar non si può al Zulian la lode, di aver così tenuta in piedi una veneranda memoria, di cui altrimenti oggidì non rimarrebbe più traccia. Il cav. Zulian moriva prima che l'anno 1795 raggiugnesse la fine, ed insieme con altri non molti, ma importanti oggetti di antichità, legava alla pubblica Libreria di S. Marco, anche il Giove Egioco, ch'io poco fa rammentava. Come ho detto a proposito di Angelo Querini e di Paolo Renier, la *Nota sui Liberi Muratori Veneziani* risponde anche alla novelletta narrataci dal Mutinelli intorno al Zulian.

(1) Lettere inedite di Saverio Bettinelli a Clemente Sibiliato. Venezia, dalla Tipografia di G. B. Merlo 1840.



CAPO SECONDO.

Sacerdoti secolari.

Antoniutti Pietro. Originario del Friuli, nacque l'anno 1732. Trasferitosi in età non vecchia a Venezia, ed ingraziatosi alla famiglia de' signori Manin, fu dal Doge Lodovico (1) eletto il giorno 23 luglio 1793 Parroco della chiesa di S. Jacopo Apostolo detto *di Rialto*; la prima, secondo le Cronache, che qui si fabbricasse per essere consacrata al culto cattolico; di cui continuò a tenere il governo, con titolo di Rettore anche dopo che nel 1808 le si toglievano i diritti parrocchiali. Tutto il tempo non richiesto dall'esercizio de' suoi doveri fu da lui impiegato nel recare dall' inglese nell' italiana favella molte eccellenti opere. Ma quanto lodevole ne fu la scelta, altrettanto infelice dee dirsene la esecuzione; perocchè, se le sue traduzioni aver possono il pregio della fedeltà, quello certo non hanno di una dicitura elegante e facilmente scorrevole. Aprì la sua letteraria carriera pubblicando in Udine, certo prima del 1783, in due volumi in 8.° il volgarizzamento delle *Riflessioni di Odoardo Montagu sopra la elevazione e decadenza delle cinque più celebri Repubbliche*; e la compì pubblicando in Venezia nel 1814 colle stampe del Santini, in un volume parimenti in 8.°, quello delle *Riflessioni sulla Storia d' Inghilterra del lord Bolingbroke.* Venti sono queste sue traduzioni, le quali compongono un insieme di quaranta volumi in vario formato. Altre quattro ne lasciò inedite in otto volumi a penna. Colle stampe di Padova pubblicava inoltre nel 1784 una sua versione dal greco di un Inno di Omero. Io non ho qui rammentato l'Antoniutti come un ingegno di cui debba Venezia andare orgogliosa; ma come un uomo, che aven-

(1) Il diritto di elezione dei Parrochi apparteneva di regola a que' tempi ai rispettivi Parrocchiani. Fra le prerogative però dei Dogi, vi aveva pur quella di eleggere i due Parrochi di S. Jacopo di Rialto e di S. Giovanni Elemosinario.

do conosciuto oltre l'italiano e il latino, l'inglese ed il greco, ed avendo spesa tutta la vita nel tradurre opere gravi, non appartiene a quegli *sciami di collarini* sognati dal Mutinelli (1), che brutti di mille grosse magagne, *formavano circolo alle belle mostrandosi indulgenti, inservigiati, gentili colle dame.* Nè credo mi si vorrà muover guerra per aver citato il suo nome, comunque non nato fra noi, a difesa del Clero Veneziano; perchè s'egli fu tanto immedesimato con esso da essere eletto a reggere una delle Parrocchie della città, nessuno potrà dir certamente ch'egli non vi abbia appartenuto di diritto e di fatto. Morì in Venezia l'anno 1827.

Bazzana Domenico. Fu sacerdote che la cultura delle lettere non distolse mai dallo zelante servigio della chiesa un dì parrocchiale di S. Eustachio *(vulgo* S. Stae) cui erasi ascritto fino da cherico. Insegnò lungamente grammatica italiana e latina nelle pubbliche Scuole di Venezia dette *dei Gesuiti;* le quali vedremo nel libro seguente, come, perchè e con quanta splendidezza s'instituissero dal Senato nel 1774. Esercitò anche la predicazione; e se la sua eloquenza non fu celebrata per la sublimità delle immagini, o per quella elevatezza di frase sotto cui non di rado si asconde la povertà dello intelletto, ben s'ebbe lode non piccola, per la lucidezza delle idee, per l'aggiustatezza dei giudizj, e per certi tocchi non arditi, ma affettuosi, che aprivano larga breccia negli animi degli ascoltatori. Di lui però non abbiamo alle stampe che un libriccino di piccola mole intitolato: *La Divozione al Cuor di Gesù*, ed il tenerissimo Elogio funebre recitato nelle solenni esequie celebrate il giorno 5 dicembre 1808 da una società di sacerdoti Veneziani all'insigne teologo D. Antonio Pacchierata, pubblicato l'anno stesso dagli eredi Sansoni. Il Bazzana morì nel dicembre 1820 in età già provetta, Parroco desideratissimo della chiesa di S. Cassiano, essendo stato prima Vicario di S. Maria Mater Domini.

(1) Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta.

Bettio Pietro. Nato in Venezia il 2 luglio 1769 ebbe ad institutore negli studj della latinità il celebre Ab. Bregolini, ed in quelli della lingua e letteratura greca l'altro illustre sacerdote Giambatista Galliccioli; e riuscì negli uni e negli altri eccellente. Abbracciata fin dagli anni suoi primi la carriera ecclesiastica, si ascrisse alla chiesa or demolita di S. Geminiano: alla quale parimenti era ascritto quel grande, ma non facile uomo che fu il Morelli, di cui seppe in brev'ora acquistarsi la stima e l'affetto; a tal che nell'anno 1794, in cui il Bettio aveva appena raggiunta l'età di venticinque anni, chiamavalo, con titolo di Vice-Custode (1), ad alleviargli il peso della soprantendenza alla pubblica Libreria di S. Marco. Caduta la Repubblica e divenuto il Morelli Bibliotecario, fu eletto a Vice-Bibliotecario il Bettio; e da quell'epoca que'due egregi rimasero costantemente indivisi, finchè nel 1819 il Morelli, logoro più che dagli anni dalle fatiche, usciva di questa vita. Allora il Bettio fu posto a capo egli stesso della Marciana, di cui continuò a tenere il governo fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu il 17 gennaio 1846. Ed ottimo e sapiente deve dirsi il consiglio che condusse a quella scelta: perchè, se per la potenza dell'ingegno e per la profondità degli studj, il Bettio si rimaneva di gran tratto indietro al Morelli, già riverito dall'universale consentimento principe dei bibliografi, certo il pareggiava, e fors'anco il vinceva, nell'amore a quel sacro deposito; e da nessuno poi avrebbe potuto essere aggguagliato nella perfetta conoscenza dei tesori che vi si custodiscono. La vita per tanti anni trascorsa dal Bettio nella pubblica Biblioteca, non fu tutta nè lieta, nè triste. Se nel 1797 ebbe a lagrimar col Morelli le crudeli rapine commessevi dai Francesi, pur col Morelli se ne racconsolava nel 1815, quando Francesco I con atto di stupenda giustizia faceva ritornare alle antiche sue sedi il mal tolto, da lui riconquistato a Parigi. E fin d'allora

(1) La Repubblica, a far pubblicamente palese il gran pregio in che teneva gli studj, eleggeva sempre a pubblico Bibliotecario uno de' suoi più illustri e dotti gentiluomini. Perciò finchè la Repubblica stette, il Morelli, come il suo predecessore Zanetti, non ebbe che il titolo di Custode.

andava egli pronosticandole giorni più prosperi. Nè s' ingannava: chè il più recente e magnifico legato disposto a favore della medesima da Girolamo Ascanio Molin, di cui ho detto a suo luogo, non fu che il preludio dei maggiori acquisti che le si preparavano. Ed infatti, quando pure non si ricordino le compere di molte egregie opere moderne italiane e straniere da lui proposte e dal governo consentite, ed altri doni e legati di minor conto; ei la vide, dopo quel tempo, grandemente arricchita dalle molte migliaia di opuscoli e dai migliori Codici, e dai più rari libri a stampa del Morelli; dalle ricche collezioni che già furono di Apostolo Zeno e dei PP. Domenicani alle Zattere; dalla Libreria manoscritta e stampata del fu co. Girolamo Contarini; e da non poche e voluminose opere storiche a lei inviate in dono da parecchi Sovrani: ned è giusto tacere, ch'egli medesimo vi deponeva gran parte di quelle che gli pervenivano dai dotti nostrali e stranieri, solleciti di testificargli così la riconoscenza di che gli andavano debitori, pegli ajuti de' quali fu in ogni tempo ai loro studj larghissimo. Per tal modo la Marciana che ne' primi anni del Bettio, benchè possedesse tesori rarissimi, saliva a poco più di 42 mila volumi, ne noverava invece da ben 100 mila al tempo della sua morte. E quante cure a lui costassero, e l'acconcia disposizione di tante e sì notevoli giunte, e la ragionata lor descrizione nei cataloghi, non è chi non debba facilmente intendere, per quanto pure sia poco iniziato in così fatti studj. Per ciò riusciva a molti di grave sorpresa, che il Bettio temperato in tutto a posatezza ed a calma, bastar potesse, come realmente bastava anche ne' più tardi suoi anni, con pochi e non sempre validi ajuti, a tanti studj ed a così dure fatiche. Ed ancor più dovrà crescere la maraviglia, quando si pensi che molto anche ebbero ad occuparlo le private e cospicue Librerie dei Da Ponte, dei Giustiniani-Recanati e dello stesso Morelli, intorno alle quali lasciava inedite pregevolissime note e ricordi: e che massime negli ultimi vent'anni della sua vita, nuove e faticosissime incumbenze sopravvennero quasi ad opprimerlo, e per la custodia a lui affidata dell'antico Palazzo dei

Dogi, che la sapienza dell'Imperatore poc' anzi lodato volle sgombro da ogni pubblica magistratura, e destinato invece all'uso esclusivo delle scienze, delle lettere, delle arti; e per la scelta dei dipinti procedenti dalle antiche corporazioni soppresse ai tempi napoleonici che dovevano decorarne le stanze, e di quelli di minor pregio destinati alla vendita; e per la consegna dei non pochi conceduti alle istanze delle Chiese della città e delle provincie, e degli altri destinati ad aggiugnere nuovo lustro alle cospicue Gallerie dell' Accademia Veneta di Belle Arti e del Palazzo di Belvedere in Vienna; e finalmente pel nuovo, meglio ordinato e più decoroso collocamento del Museo archeologico annesso alla Biblioteca. Così lunghi e così eminenti servigi, non potevano correre inosservati, ad onta di tutta la modestia del Bettio, che non fu mai udito vantarsene; e la Maestà dell'Imperadore Ferdinando degnamente rimeritavali, creandolo nel 1838 Cavaliere di III Classe del suo Ordine della Corona di Ferro, e nel 1843 Canonico onorario della Patriarcale Basilica di S. Marco. Non è dunque da maravigliare, come giustamente osserva il ch. cav. Cicogna (1), da cui ho tratte le presenti notizie, se il Bettio fra tante cure diviso, e fino alla morte del Morelli anche suo ajutatore negli studj più gravi e difficili, trovasse poco tempo per raccomandare il suo nome alla posterità colle opere del proprio ingegno, ad onta che protraesse la vita fin oltre l'anno settantesimo sesto. Infatti, oltre gli studj che lasciò inediti sulle tre Librerie testè ricordate, ed una sua Bibliografia Veneziana incompiuta ed ugualmente inedita, le poche operieciuole seguenti sono le sole uscite in istampa col nome di lui.

1.° *Avvertenze dei Romani nello studio della lingua greca.* Venezia, Zerletti 1810, in 8.vo.

2.° *Orazione nelle solenni esequie dell' Ab. Giacomo Morelli, Bibliotecario della Marciana.* Venezia, Alvisopoli 1819, in 8.vo.

(1) Cenni biografici intorno a Monsignor Pietro Bettio ecc. Venezia, Molinari 1846.

3.° *Necrologia dell' Ab. Sante della Valentina, Cappellano della Scuola di S. Rocco.* Venezia, Graziosi 1826, in 8.vo.

4.° *Sopra la Zoopedia appresso gli antichi Greci e Romani.* Venezia, Picotti 1827, in 4.to.

5.° *Intorno ai Diarii Veneti scritti da Marino Sanuto, il giovane, Documenti.* Venezia, Picotti 1828, in 8.vo.

6.° *Del Palazzo Ducale di Venezia, Lettera discorsiva.* Venezia, Alvisopoli 1837, in 8.vo.

7.° Finalmente un *Epigramma greco-latino* e poche *Inscrizioni ed epigrafi latine,* dettate in varie occasioni e stampate separatamente anche in fogli volanti, ad onore di Augusti Monarchi, o d'altri eccelsi Personaggi, o d'illustri amici, quali furono il Morelli e l' Ab. Antongiovanni Bonicelli.

Il Cicogna testè citato ricorda inoltre parecchie edizioni di opere altrui eseguite per cura del Bettio, che vi aggiugneva del proprio e dedicatorie, e prefazioni, e note assai giudiziose.

Io poi serbo da ben molt'anni una latina Inscrizione, ch'egli cortesemente a mia istanza dettava, e quelle italiane da lui parimenti composte in morte di Giustina Renier Michiel, lettesi il giorno de' solenni suoi funerali nella Basilica Patriarcale. E poichè mi si presenta questa propizia occasione, mi è grato renderle di pubblico diritto.

LAURENTIO . MARCELLO
CLASSIS . VENETAE
CONTRA . TURCAS . IMPERATORE
MEDIO . IN . CERTAMINE
PROPE . ABYDUM . INTERFECTO
JVSSVQ . JOANNIS . MARCELLI . EJUS . LEGATI
CADAVERE . OBTECTO
NE . SENSUS . OCCISI . PERVENIRET . AD . MILITES
VENETI . MEMORABILEM . VICTORIAM
DE . ACERRIMO . HOSTE
VI . KAL . JULIAS . M.DC.LVI
REPORTARUNT.

Inscrizioni in morte della Michiel.

I. *Sulla Porta Maggiore del Tempio.*

TU . CHE . ENTRI . NEL . TEMPIO
AD . ADORARE . IDDIO
PREGALO . AD . ACCORDAR . RIPOSO
ALLA . TUA . CONCITTADINA
GIUSTINA . RENIER . MICHIEL.

II. *Sulla fronte anteriore del Catafalco.*

LA . RELIGIONE
DEGLI . AVI . SUOI
FINO . DALLA . INFANZIA
CONOSCIUTA
EBBE . A . GUIDA
E . CONFORTO.

III. *Sul lato destro.*

FATTO . GUSTARE . ALLA . ITALIA
IL . COTURNO . DEL . TAMIGI
E . LE . ANTICHE . COSTUMANZE
DELLE . PUBBLICHE . FESTE
ILLUSTRANDO
PER . LA . CARITÀ . DELLA . PATRIA
LA . APOLOGIA . NE . ASSUNSE.

IV. *Sul lato sinistro.*

AMMIRATA
DAI . DOTTI . SUOI . CONCITTADINI
E . DA . QUELLI . DI . OGNI . NAZIONE
ACCOLSE . BENIGNA
I . MIGLIORI . INGEGNI
PER . ANIMARLI
A . SEGUIRE . IL . VERO . ED . IL . BELLO.

V. *Sulla fronte posteriore.*

GIUSTINA . RENIER
F. . DI . ANDREA . P. . V.
MOGLIE
DI . M. . ANTONIO . MICHIEL
NELLO . AMORE . DI . DIO
E . DEL . PROSSIMO
MORTA
IL . SESTO . DI . APRILE
M.DCCC.XXXII
CORRENDO . IL . LXXVI
DEGLI . ANNI . SUOI.

Bianchini Andrea. Nato a Venezia l'anno 1738, e fattosi prete, servì la chiesa già parrocchiale di S. Apollinare. Fu dottore in ragione civile e canonica, avvocato ecclesiastico e professore di Teologia dommatica nelle pubbliche Scuole dei Gesuiti. Però d'indole mite e tranquilla, rinunciò all'uno ed all'altro ufficio, e si ritrasse a' privati suoi studj, de' quali ebbe a lasciare i seguenti saggi.

1.° *De Reductione Missarum*. Venezia 1765, in 4.to.

2.° *Cause spirituali ed ecclesiastiche rapporto ai diritti del sacerdozio e dell' Impero*. Venezia 1773, in 4.to.

3.° *Sulle Indulgenze e sul Giubileo*. Venezia, Carabeli 1776, in 8.vo.

4.° *Diritto ecclesiastico tratto dalle opere di Van-Espen ec.* Venezia, Baglioni 1796, volumi 4 in 4.to.

5.° *Nuova compilazione della storia della Chiesa ecc.* Venezia, Pretto 1790, volumi 22 in 12.mo.

6.° *Del Sagrificio della Messa*. Venezia, Pretto 1803, in. 8.vo.

Il sacerdote Andrea Bianchini morì in patria il giorno 30 gennajo 1805 in età d'anni 66.

Bordoni Placido. Nato a Venezia l'anno 1736, vestì giovanissimo nel 1749 le chericali divise; fu allievo del Seminario Patriarcale che fioriva pegl' insegnamenti de' Padri di Somasca; e riuscì uomo di non comune dottrina, così negli studj filosofici e teologici, come in quelli della lingua e letteratura italiana, latina, greca, francese, inglese, spagnuola. Alunno della chiesa allor parrocchiale di S. Fantino, ponevasi all'ufficio di institutore privato, nel quale salì tosto in fama di peritissimo, aprendosi così la via a non poche illustri amicizie, e traendone il non discreto vantaggio di viaggiare signorilmente in tempi diversi, a Madrid, in Francia, a Roma, a Napoli: ne' quali luoghi conobbe gli uomini più celebrati del suo tempo; e fra essi il Buffon ed il Voltaire, con cui piacquegli intertenersi in lunghi colloquj, che per altro punto non pervertirono, che che possa sembrarne al signor Mutinelli, nè la sua fede, nè la sua morale. Nel 1808 fu prima Ispettore delle Scuole Normali in patria; indi Professore d' instituzioni filosofiche nel Liceo-Convitto di S. Caterina. Nel 1815 passò invece a coprire nel Liceo stesso la cattedra di Belle Lettere e Storia; e nel 1817 quella di Letteratura classica latina e filologia greca. Morì il 5 marzo 1825 nella parrocchia di S. Canciano in età d'anni 85, in seguito a ripetuti assalti di apoplesia.

Benchè del continuo occupato nel privato o nel pubblico insegnamento, e talvolta anche distratto da viaggi non brevi, seppe per siffatto modo giovarsi del tempo da poter mettere a prova il suo ingegno con altri studj. E già negli anni 1793 e 1794 faceva uscire in istampa nella *Biblioteca de' più scelti componimenti* dello Stella, e nel *Teatro applaudito* del Rosa le sue versioni dal francese, del *Bugiardo* e dell' *Orazio* di P. Corneille, del *Misantropo* di Moliere, dell' *Ifigenia* e dei *Litiganti* di G. Racine, del *Malvagio* di Gresset, della *Metromania* di Piron, del *Filosofo senza saperlo* di Sedaine, del *Siri-Brahe* ossia delle *Curiose* di Gustavo III di Svezia, tradotto e ridotto all'uso del teatro francese dal generale Thüring. Nel 1795 usciva dalla stamperia Pepoliana in quattro volumi la sua traduzione delle *Ora-*

zioni scelte di Cicerone, corredate di note e di una prefazione sul modo di tradurre. Nella Collana dei *Rustici Latini* pubblicata dal Pasquali dall'anno 1800 al 1805, è del Bordoni il volgarizzamento dei *Tre libri sopra l'agricoltura tratti dalla Storia naturale di Plinio;* e per la stessa Collana avea parimenti tradotto il *Trattato di Palladio Rutilio;* ma qualunque abbia potuto esserne la causa, quest'ultimo rimase inedito. Se non che il Bordoni non si rimase contento all'opera delle sole traduzioni, e volle anche darsi a conoscere come autore originale. Ed in questo genere il suo primo lavoro è la *Lettera di N. N. al sig. ab. Chiari, sul nuovo secreto per farsi immortale un poeta sulle Gazzette*, con cui prese a difendere il Chiari dalle furiose stoccate dei *Granelleschi*. Ma, che che ne dica il suo encomiatore prof. Bellomo, il Bordoni, giovane allora di soli 24 anni, diede assai maggior prova di buon cuore, che di giudizio; perchè i *Granelleschi*, in fatto di gusto, ne sapevano assai più del Chiari e di lui. Indirizzò alcuni suoi *Sciolti* ad un canonico Lodovico Ricci, che furono inseriti dal Pasquali nel volume dell'*Anno Poetico* stampato nel 1797. Continuò dal 1720 fino al 1800 la *Storia del Cristianesimo* del Bercastel; e questa giunta di otto volumi, tien dietro all'edizione che se ne pubblicava dallo stesso Pasquali dal 1800 al 1805. Allo stesso modo continuò dal 1750 fino al 1805 gli *Annali d' Italia del Muratori;* ed anche questa continuazione fu stampata in sei volumi dal Curti dal 1805 al 1807; e nello stesso anno pubblicava coi tipi del Bettoni in Brescia la sua originale tragedia *Ormesinda* ossia i *Cavalieri della Mercede*. Lasciava poi inedita una seconda tragedia intitolata *Anagilda* o la *distruzione dell' Ordine dei Templari*, con note storiche sull' Ordine stesso; gli *Elementi della Retorica tratti dal Lamy, Condillac, Du-Marsay*, ed altri; e l' *Elogio del Doge Marco Foscarini*.

Ora, tacendo di ciò che il Bordoni lasciava inedito, e solo toccando dei lavori da lui fatti di pubblico diritto, è fuor d'ogni dubbio, che quando comparvero in luce, furono quasi tutti generalmente plauditi; per cui se oggidì poco si conoscono, e

meno ancora si leggono, non è forse tutta intera dell'autore la colpa. Ad ogni modo, se nel volgarizzamento delle Orazioni scelte di Cicerone, non parve a tutti, come all'autore del *Purismo nemico del gusto*, e forse anche al Bellomo, di vedervi sempre conservata *la grandezza e la nobiltà dell'orazione*, e di trovarvi un *degno esemplare d' imitazione;* rimarrà pur vero, che il Romano Oratore attende tuttavia chi lo adorni con più leggiadra veste italiana. Del Bordoni parlano con lode anche il Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori d' Italia*, ed il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.*

Bortolati Nicolò. Fu dottore nell'una e nell'altra legge, Canonico Teologo, indi Arcidiacono del Capitolo Metropolitano di Venezia, e Vicario-Generale dei Patriarchi Giovanelli, Flangini e Gamboni, e più volte Vicario Capitolare in Sede vacante. Morì ne' primi anni di questo secolo, lasciando gran fama di sapere nelle scienze sacre. Di lui non altro abbiamo alle stampe, fuorchè l' Orazione recitata nella solenne inaugurazione del Giovanelli, con questo titolo: *In solemni inaugurallone Illustr. ac Rever. D. D. Friderici Mariae Giovanelli Patriarchae Venetiarum, Oratio habita coram Serenissimo Principe etc. Venetiis, typis Antonii Foglierini* 1779.

Bortoli o Bartoli Giambattista. Nato a Venezia da oscuri parenti il 21 luglio 1695, fu dottore delle leggi, ed alunno della chiesa tuttavia parrocchiale di S. Marziale: e coltivò con sì grande impegno e con tanto profitto gli studj della ragione canonica, e della storia e della erudizione ecclesiastica, che ancor giovane d'anni, videsi eletto Canonico della Chiesa Cattedrale di Ceneda; e nel 1731 professore di diritto canonico in Padova. Nel 1743 poi innalzato alla dignità vescovile di Feltre, se ne dimetteva nel 1758, per gravi dispareri insorti col suo stesso Capitolo, non è ben certo se per qualche diritto da lui malamente preteso, o piuttosto per qualche abuso vigorosamente represso. Allora passò a dimorare a Roma, ed ebbe fino alla morte il titolo

di Arcivescovo di Nazianzo *in partibus*. Pubblicò in Venezia nel 1729 il suo Trattato *De Aequitate;* ed in Feltre le sue *Institutiones Juris Canonici* nel 1749, e la sua Apologia *pro Honorio I Rom. Pontf.* nel 1750. A Roma poi nel 1758, presso Generoso Salomoni, diede in luce l' Orazione da lui recitata nella Basilica Vaticana, *De Pontifici Maximo post obitum Benedicti XIV deligendo ad Eminentissimos et Reverendissimos S. R. E. Cardinales*. In Firenze da ultimo pubblicava nel 1769 un altro suo scritto, che in Roma veniva soppresso, con questo titolo: *Parere di un illustre Ecclesiastico sull'abolizione della Compagnia di Gesù da presentarsi al Conclave nella morte di Clemente XIII.* Benchè Monsignor Bortoli o Bartoli godesse fama di singolare e rara dottrina, ciò non pertanto le sue opere non furono plaudite neppure a' suoi giorni; ed ora poi sono affatto dimenticate, come nota anche il Moschini. Nè il Moschini, nè l'ab. D. Sante della Valentina (1) accennano l'anno della sua morte.

Brustoloni Domenico. Nato a Venezia l'anno 1749, fu prete della chiesa tuttor parrocchiale di S. Canciano; ai tempi della Repubblica professore di diritto civile nell'Accademia dei Nobili alla Giudecca; e finalmente Arciprete della grossa terra di Motta nella trivigiana provincia, dove morì. Di lui hannosi alle stampe:

1.° *Varie Poesie* sparse nelle *Raccolte* del suo tempo.

2.° *Elogio funebre del Senatore Flaminio Corner.* Bassano, Remondini 1779.

(1) M'accadrà sovente di dover citare nel corso di queste biografie la testimonianza dell'abate della Valentina, intorno al quale farò pur, proseguendo, qualche cenno. Mi giova quindi avvertire una volta per tutte il lettore, ch' io intendo accennare alle *Memorie inedite da lui raccolte intorno ai Preti alunni delle Venete Chiese, che nel corso del secolo XVIII si distinsero nelle lettere e nelle scienze.* L'originale autografo di queste Memorie, da lui corrette ed ampliate fino ai giorni nostri, è posseduto dal chiarissimo e benemerito cav. Cicogna. Una copia, non però autografa, delle medesime si custodisce nella Libreria del nostro Patriarcal Seminario; e da questa, mediante la squisita cortesia di quel chiarissimo Bibliotecario prof. ab. Giovanni Berengo, a cui rendo ora le debite grazie, ho potuto assai utilmente giovarmi nel condurre il mio lavoro.

3.° *L'uomo di Stato, ossia trattato di Politica.* Venezia, Zatta 1798, volumi tre in 8.vo.

4.° *Della Politica pubblica, Parte I e II.* Venezia, Zatta 1798.

5.° *Della Politica privata, Parte Unica.* Venezia, Zatta 1798.

6.° *Elogio funebre di Monsignor Michele Zanutti, Parroco di S. Canciano.* Venezia, Palese 1806.

7.° *Orazione gratulatoria in nome del Clero diocesano, a Monsignor Giuseppe Maria Bressa Vescovo di Concordia,* quando nel 1815 rinunziava al Patriarcato di Venezia.

Cadonici Giovanni. Come imparasi dal Moschini fu prete secolare, ed uno de' più distinti allievi del Patriarcal Seminario; amicissimo al celebre P. Giuseppe Maria Pujati; e tenuto in grande stima dai due Pontefici Benedetto e Clemente XIV. Il primo di essi eleggevalo Canonico del Capitolo vescovile di Cremona, onde attestargli il proprio aggradimento per la intitolazione a lui fatta delle sue *Vindiciae Augustinianae ab imputatione regni Millenarii*, stampata appunto in quella città l'anno 1747. L'aver però ricoverato il suo libro all'ombra di un così gran protettore, e l'averlo veduto lodarsi come *savio, dotto e di morale severa* dal P. Zaccaria nella sua Storia Letteraria, non valse a salvarlo dalle punture dei critici; per cui nel 1753 pubblicava in Rovereto i suoi *Dialoghi tre in difesa delle Vindicie Agostiniane, colla Prefazione di un Anonimo.* Di questo secondo lavoro del Cadonici parlano due lettere del Cardinale Querini 27 maggio e 22 giugno dell'anno stesso, riferite dal Zaccaria nella succitata sua Storia, colle quali ringrazia l'autore del dono che aveagliene fatto e lo chiama *prezioso;* e seco rallegrasi per alcune stanze da lui dettate *sull'antica usanza dei Cappucci.* Scrisse anche contro la *Pluralità dei Mondi* di Fontenelle, ed altre cose di argomento teologico, che a' suoi giorni levaronsi in alto grido. Morì dopo il luglio 1770 in cui scrisse l'ultima volta all'amico Pujati; il quale affermava al Moschini,

che il Cadonici allora era già vecchio. Può dunque conchiudersi, ch'egli nascesse o sul finire del secolo XVII, o sull'incominciare del XVIII.

Campanaro Biagio. Nato a Venezia, ma s'ignora in qual anno, fu prete della chiesa parrocchiale di S. Pantaleone e cantore della Cappella Ducale di S. Marco; e doveva già essere salito in bella rinomanza nel 1742, se il Principe Cristiano di Sassonia figliuolo del Re Augusto, visitando Venezia appunto in quell'anno, chiedevalo alla Repubblica, onde condurlo seco a Dresda in qualità di maestro di quella Reale Cappella, coll'annuo assegnamento di 1200 talleri. Delle altre vicende della sua vita non tenne conto la storia. Solo trovasi ricordato, così dal Moschini come dall'ab. della Valentina, che morì nel 1777 in Vienna d'Austria.

Canonici Luigi. Nacque a Venezia il 5 agosto 1727, ed entrò giovanissimo nella Compagnia di Gesù, dalla quale compiuti gli studj retorici e filosofici, fu mandato a Ferrara ad insegnarvi grammatica. Passò quindi a Parma, dove attese prima agli studj teologici, e poscia insegnò per due anni le umane lettere, e per altri due la retorica. In quel tempo compose eziandio due latini poemetti intorno alla Musica, che per altro non consegnò mai alle stampe. Indi succedette al Bettinelli nel posto di Accademico, e pubblicò due opuscoli impressi dal Carmignani; il primo nel 1760 col titolo: *Proposizioni storico-critiche intorno all' Imperatore Costantino ecc.;* il secondo nel 1761 con quello di *Notizie storico-critiche concernenti l'arte degli antichi negli assedj e nella difesa delle piazze ecc.* Colà inoltre raccoglieva gli Statuti di tutte le città italiane, ed una collezione di ben 10 mila medaglie, che formò l'ammirazione del dotto Barthelemy antiquario del Re di Francia; e che quando i Gesuiti allontanaronsi da Parma, dovette cedere a quel governo ducale, da cui fu retribuito colla egregia somma di 2600 zecchini in più volte sborsatagli. Trasferitosi allora a Bologna diedesi a tutt'uomo a

raccogliere invece dipinti di sacro argomento. E molti infatti ne aveva già acquistati, e non pochi di mano eccellente, quando pegli scrupoli esagerati del superiore del proprio Collegio, ch'era il celebre matematico P. Belgrado, cui parve che il possesso di una Galleria, comunque i soggetti non lasciassero luogo ad alcuna sconvenevole osservazione, mal si addicesse alla modestia religiosa, dovette, mal suo grado, spogliarsene, vendendola ad un Principe romano. Soppressa poi la Compagnia cui apparteneva, e divenuto prete secolare, il Canonici riducevasi in patria e ponevasi a ragunar quella Libreria suntuosissima, così pel pregio come pel numero delle opere stampate e manoscritte, che formò durante la rimanente sua vita la sua principale delizia, e l'ammirazione dei dotti d'ogni paese che si recavano a visitarla: nella quale, fra moltissime altre cose di gran rarità, vedevansi da oltre 4 mila edizioni della Bibbia in cinquantadue lingue diverse. Aveva inoltre posta insieme una nuova quantità di medaglie, forse non meno ricca di quella che possedeva prima in Parma; cui aggiunse più tardi inestimabile pregio l'acquisto di quelle che in numero di molte migliaia avevano appartenuto all'ultimo Duca di Modena. Ed era non men singolare, e forse unica nel proprio genere, una sua terza raccolta, quella cioè dei Crocifissi, che pur compiacevasi di far osservare agl'intelligenti. L'opera dal Canonici prestata come Gesuita nella istruzione della gioventù, gli scritti da lui divulgati, gli studj e i viaggi fatti, le cure e le corrispondenze avute per raggiungere colle sue raccolte la meta desiderata, e la splendidezza con cui apriva questi suoi tesori alle ricerche degli eruditi, gli avevano procacciata a buon diritto la generale estimazione entro e fuor della patria. E fu appunto per essa che il Duca Ferdinando di Parma, nel 1796 eleggevalo a successore del celebre P. Affò nel posto di suo Bibliotecario. Ma egli potè godere per poco di quell'onore; imperciocchè la morte del Duca e la sopravvenuta invasione francese, costringevanlo ben presto a riparar nuovamente in patria. Morì in Treviso nel settembre 1805, ed il suo erede, che aveva inclinazioni ed abitudini dalle sue affatto diver-

se, mandava in brev'ora in dispersione le preziosità da lui in sì gran copia e con tanta cura raccolte.

Cappello Zaccaria. Nato in Venezia nel 1763 da famiglia cittadinesca, ebbe la sua letteraria e scientifica instituzione nel Seminario Patriarcale; ed abbracciata in età affatto giovanile la carriera ecclesiastica, fu prete della chiesa parrocchiale di San Marziale. Era uomo d'indole e modi dolcissimi, e singolarmente perito nelle lettere amene, e nelle filosofiche e matematiche discipline; ma sopra tutto nella cognizione della lingua latina, in cui nessun altro al suo tempo certamente andavagli innanzi. Fu prima, e per tempo non breve, maestro nelle pubbliche Scuole dei Gesuiti; e dopo la lor soppressione, Censore nel Liceo-convitto di S. Caterina. Modesto quanto valoroso, amava gli studi perch'erano un bisogno pel felice suo ingegno, non per la lode che poteva derivargliene. Pubblicò quindi nel corso del viver suo varie pregiate opericciuole, ma tutte senza nome d'autore; per cui riuscirebbe cosa assai malagevole il venirle ora specificando. Ricordo però un volumetto di leggiadre poesie italiane; ma divenuto anch'esso assai raro, mal potrei indicarne lo stampatore e l'anno. Fu Socio dell'Accademia dei Filareti e dell'Ateneo Veneziano. Morì il 25 gennajo 1837 in età d'anni 74.

Cavanis Marco Antonio. Nacque in Venezia il 19 maggio dell'anno 1774 da cospicua famiglia appartenente all'ordine dei Segretarii della Repubblica, insignita nel 1684 del titolo comitale da Giovanni Sobiesky Re di Polonia, e fin dal 1698 ascritta al Consiglio nobile della città di Padova. Allievo di un P. Callegari Domenicano e del dotto sacerdote D. Antonio Venier, fece rapidissimi progressi nella cognizione della lingua e letteratura italiana, latina, greca e francese, e negli studj della eloquenza e della storia. Compiuto questo suo tirocinio, benchè inclinato a vita claustrale, obbedendo ai genitori, appena ventenne iniziavasi invece nella carriera delle civili magistrature; e vi durava da ben undici anni, quando già morto il padre, più duro a vin-

cersi, per non dividersi affatto dalla madre ch'egli amava, e da cui era riamato con tenerissimo affetto, abbandonato il primo pensiero il giorno 6 febbrajo 1806 vestiva la prima volta le chericali divise, con meraviglia e stupore de'proprj inconscj colleghi. Da quel dì la sua vita, anche prima specchiatissima sempre, non fu che un sagrifizio compiuto di tutto sè stesso all'adempimento più scrupoloso de'gravi doveri impostigli dalla nuova sua condizione, e di quelli ancora più gravi ch'egli medesimo s'imponeva, onde provvedere in tempi malaugurati alla rigenerazione fisica, morale e religiosa di quei giovanetti che o per la dura inopia, o pel cuore più duro dei loro genitori, abbandonati alla licenza delle pubbliche strade, parevano da un triste destino condannati a crescere all' ignoranza, alla scostumatezza, al delitto. Or quali e quante parole mi bisognerebbero per tracciare, almeno in iscorcio, le virtù singolari e i meriti grandi di quest'uomo, del quale non sarà mai detto abbastanza, quando non si dica che soli potrebbero farvi degno riscontro quelli del suo maggiore fratello, l' illustre D. Anton' Angelo tuttora vivente in età quasi nonagenaria ? Se non che, in questa nostra Venezia, chi è che non sappia com'egli, non men del fratello, generosamente offerisse e impiegasse l' intero e non mediocre suo patrimonio alla fondazione delle Scuole di Carità, già da più anni fiorenti pei giovanetti nella parrocchia di S. Maria del Rosario, e per le fanciulle in quella de' SS. Gervasio e Protasio ? Come si adoperasse onde riuscire all'acquisto dei locali che all'uopo rendevansi necessarj ? Come e quanto sudasse, e viaggiasse a Vienna ed a Roma, a fine di veder costituita in regolare corporazione religiosa la Congregazione dei Cherici secolari delle Scuole di Carità, col cui mezzo avvisava fin da principio, doversi perpetuare l'opera da lui e dal fratello fondata ? Come angosciasse, e nuovamente a Vienna si conducesse, affinchè gli studj delle sue Scuole si pareggiassero a quelli percorsi nei pubblici Instituti ? Come per uso della Congregazione stessa comperasse la profanata Chiesa di S. Agnese, e quasi la ricostruisse, e decorosamente l'adornasse per restituirle l'antico splendore, e ridonarla all'esercizio del divin Cul-

to ? Come finalmente egli, nato secondo il più volgare giudizio alle agiatezze e agli onori, coperto da poveri e logori panni, non mai si stancasse nè pel progredire degli anni, nè pel sopravvenire degli acciacchi, nè per l'imperversare delle stagioni, di recarsi poco meno che di porta in porta a chiedere l'altrui soccorso, non per se (chè di se medesimo non ebbe mai a pigliarsi cura nessuna) ma a sostegno di quell'opera in favor della quale dopo esaurite le sostanze, profondeva le forze del corpo e quelle dello spirito ? Così raggiugneva il Cavanis l'estremo confine della vita nel mattino del 9 ottobre 1853 in cui nella età di anni 79 compiuti volava a ricevere il premio delle sue bene spese fatiche, e di quella singolare modestia con cui lo si udiva costantemente riferire, dopo Dio, all'altrui ajuto tutto il merito delle opere proprie. Marc' Antonio Cavanis però non fu soltanto l'emulo degli Emiliani e dei Calasanzj; ma e per l'ottima instituzione avuta, e per le felici disposizioni di un agile e pronto ingegno, fu altresì uomo di molta, svariata e soda dottrina, e quanto basta corretto ed elegante scrittore italiano, così nella sciolta come nella legata favella. E già fin da giovane erasi esercitato nel tradurre dal greco alcune Filippiche di Demostene; nel voltare dall'italiano in latino alcune prediche del Segneri; nel comporre originali poesie italiane sacre, profane, ed anche burlesche; fra le quali era singolarmente notevole un suo spiritoso capitolo intitolato la *Zucca.* Di queste, fatta una scelta, lasciavala correre in istampa sotto il nome di *Mireno Eleusinio*, con cui era inscritto in Arcadia. Fattosi poi sacerdote, sotto la guida del valoroso fratello che lo avea preceduto come nel nascere, così anche nel consacrarsi intieramente alle opere della religione e della pietà, immergevasi a tutt'uomo ne'sacri studj, e ne traeva così largo profitto, che assai presto poteva mostrarsi dal pergamo a bandire la divina parola, riscuotendone lode ed ammirazione da tutti. Più che le altre prediche però, furono plauditi alcuni suoi panegirici; ma sopra tutto le funebri Orazioni recitate in morte di un sacerdote Zorzi, di Monsignor Zender, uomo di santissima vita, e del Pontefice Gregorio XVI; alle quali,

chi pensasse all'età già molto inoltrata, ed alle infermità che ormai lo affliggevano, potrebbe aggiugnere quella affettuosissima ch'ei recitava in S. Maria del Rosario pel Cardinale Patriarca Monico. E per tacere d'altri scritti di minor conto, o lasciati inediti, o non compiuti, ricorderò invece che in unione al fratello diede opera ad altri utili lavori ad uso delle loro Scuole, quali furono:

1.° *Nuovo metodo per agevolare ai fanciulli lo studio della lingua latina.*

2.° *Squarci di eloquenza di celebri moderni autori italiani.*

3.° *Rime scelte di celebri moderni poeti italiani ad uso delle Scuole di carità.*

4.° *Il giovane istruito nella cognizione dei libri:* succoso Dizionario bibliografico che si compone di 20 volumetti in dodicesimo.

5.° *Nuovo Dizionario italiano e latino, ad uso delle Scuole di carità.*

Chi vedeva la prima volta il Cavanis facilmente poteva crederlo uomo zotico anzi che no; così era egli dimesso e negletto nell'esterior delle vesti, e così poco ceremonioso nel suo presentarsi. Ma usciva tosto d'inganno, non appena avess'egli aperta la bocca; tanta era la fluidità e la dolcezza della sua parola, da cui spiccava intera l'altezza della mente e la eccellenza del cuore. Misurato e cauto nel suo dialogo, e lontanissimo sempre da ogni maligna ambiguità, non era sempre ugualmente alieno da quelle gentili arguzie che rallegrano il conversare, senza ferir chi che sia. Ed a questo proposito vuol esser notata la prontezza con cui ringraziando egli S. M. l'Imperadrice Maria Anna di un gran beneficio da Lei impetratogli dall'Augusto Consorte, e mostrando Essa di ricusar ogni lode, affermando essere stata la Madonna il fonte d'onde era venuta la grazia, egli soggiugneva: *Sì, è vero: ma mi consolo con V. M. che la Madonna si sia compiaciuta di prenderla a ministra delle sue grazie.*

Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI gli furono larghi d'encomj, di protezione, di ajuti. Francesco I confortollo più volte

di lodi e di pecuniarj soccorsi. Ferdinando I, da cui ebbe altre grazie, gli dava pubblico contrassegno del pregio in cui lo teneva, conferendogli la grande Medaglia d'oro del Merito civile. Francesco Giuseppe I recatosi fra noi a proclamare la franchigia del porto, lo volle chiamato fra' primi all'onore della sua mensa imperiale.

Ora le sue ceneri riposano nella onorevole tomba assegnatagli dalla riconoscenza della città di Venezia, nella sua Chiesa di S. Agnese.

Chelli Tommaso. Nato in Venezia da sventuratissimi genitori quand'era già inoltrata la seconda metà del secolo scorso, dovette all' illustre e benemerito sacerdote Gianfrancesco Simonini (1) il prezioso tesoro di un'ottima instituzione, ed il suo iniziamento al sacerdozio. Fu Dottore in Sacra Teologia, ed esercitò con plauso l'eloquenza del pergamo, sebbene non di rado, dimentico che altro è il perorare dal pergamo, ed altro il dissertare accademico, soverchiamente si dilungasse in metafisiche astruserie. Fu accettissimo ai Patriarchi Giovanelli, Flangini, Milesi, i quali nei più difficili casi facevano assai volentieri a' suoi lumi ricorso. Rettore della Chiesa di S. Giuliano, Canonico Onorario del già Capitolo vescovil di Torcello, Esaminatore Pro. Sinodale, fu altresì Professore di Metafisica nelle pubbliche Scuole dei Gesuiti; e dopo la lor soppressione, Ispettore delle Scuole Cantonali, Prefetto del Ginnasio Comunale di S. Giovanni Laterano, e finalmente Professore di Filosofia e Pedagogia nel Liceo-convitto di S. Caterina. Amò così vivamente Venezia e la sua Chiesa di S. Giuliano, che comunque desideratissimo e dai Prelati *pro tempore*, e dallo stesso Capitolo, non volle mai essere Canonico della Basilica Patriarcale; ricusò fermamente la decorosa ed utile Arcipretura della illustre Collegiata di Schio; e si

(1) Il Simonini fu uno dei più benemeriti educatori che fiorissero in Venezia nel secolo passato, ed autore di varj scritti che già videro la luce delle stampe. Morì Parroco della Chiesa di S. Giuliano.

sottrasse per fino agl' inviti di chi lo volea banditore della divina parola nella metropoli stessa dell' Orbe Cattolico. Fu sempre pronto nel soccorrere alla miseria, e morì povero egli stesso nell'anno 1823. Ebbe solenni funerali nella Chiesa parrocchiale del Santissimo Salvatore, cui era soggetto come Rettore di San Giuliano; e quel potente ma stranissimo ingegno che fu il Parroco D. Giovanni Rado, ne recitava pubblicamente le lodi.

Poche cose abbiamo in istampa del Chelli: un *Panegirico dei Santi Gervasio e Protasio* recitato nel 1797; una *Orazione in morte del Patriarca Giovanelli* detta l'anno 1800 in S. Giovanni Crisostomo; l'altra *Orazione* pronunciata l'anno seguente in S. Paolo Apostolo, *nei funerali del Padre Generale Federico Lauro Barbarigo* dei Minori Conventuali; e il *Discorso delle Opinioni*, recitato il 16 ottobre 1818 nel riaprirsi le Scuole dell' I. R. Liceo.

Cherubini detto Chiribiri Giuseppe. Nato a Venezia nella Parrocchia di S. Eufemia della Giudecca il 7 settembre 1738, giovanissimo si fece prete, e fu ascritto alla Chiesa anche oggidì parrocchiale di S. Raffaele Arcangelo. Fu uomo di svegliatissimo ingegno, di fervida immaginazione, e molto addentrato nella cognizione delle buone lettere, e singolarmente in quella dei Padri Greci e delle Divine Scritture. Giovane, coltivò con amore gli studj poetici, ed uscirono dalla sua penna la traduzione del *Canto Nuziale di Ausonio*, pubblicata dal Colombani nel 1769; e molte originali poesie italiane, delle quali, altre si trovano sparse nelle *Raccolte* del tempo, ed altre sotto il titolo di *Poesie Bernesche* furono impresse dal Graziosi nel 1787. I versi del Chiribiri, lodati generalmente per la loro facilità, non lo furono ugualmente per la loro castigatezza. Di lui abbiamo altresì alle stampe un'opera morale intitolata *I miei pensieri*, parimenti impressa dal Graziosi nel 1767, ed un volume di *Prediche* uscito dai torchi dello Storti nel 1772; il quale fu scritto, non essere che un saggio del molto più che aveva composto e recitato. In esse favellano sempre Dio, gli Angeli ed i Profeti; *lo*

che, dicc il Moschini, *dà alle sue prediche un'aria di grandezza e nobiltà singolare*. Ma tutti forse non ebbero a consentire nella medesima sentenza. Il della Valentina infatti le dice: *composte in una maniera tutta sua, cioè in tuono da profeta, e con frasario tutto scritturale;* nè io intendo troppo bene, se con queste parole più inclini alla lode od al biasimo. Altre cose aveva il Chiribiri dettate e preparate per la stampa, ma non pare che mai fossero consegnate al torchio. Fu accademico *Granellesco*, e morì nella parrocchia di S. Cassiano il dì 8 agosto 1790 in età di 52 anni.

Cicuto Antonio. Prete della Chiesa parrocchiale di s. Felice, nacque a Venezia il 9 maggio 1766, e fu allievo delle pubbliche scuole dei Gesuiti; nelle quali, dopo avere valorosamente difese in pubblico, secondo l'uso di que' tempi, difficilissime tesi di Teologia dommatica, insegnò prima grammatica italiana e latina, indi matematica e fisica. Queste soppresse a' tempi napoleonici, passò a cuoprire la cattedra di fisica nel nuovo Liceo-convitto di s. Caterina, nella quale fu mantenuto anche dopo la seconda unione di Venezia agli Stati dell'Austria, finchè videsi eletto al nuovo e grave ufficio d'ispettore in capo delle Scuole Elementari nelle Provincie venete; in cui di tanta ragguardevolezza furono considerati i suoi servigi, che l'Imperatore Francesco I. ne lo rimunerava col titolo di Consigliere imperiale. Fu socio ordinario dell'Accademia dei Filareti e della società Veneta di medicina, nella quale, benchè non medico, sostenne l'ufficio di Vice-segretario; e quando amendue, insieme all'altra Accademia veneta di belle lettere, vennero a fondersi nell'Ateneo Veneziano tuttavia sussistente, il Cicuto vi fu ascritto come socio onorario, vedendo così pareggiato il suo nome a quelli di Aglietti, di Bossi, di Caldani, di Canova, di Morelli, di Moscati, di Paletta, di Pindemonte, di Scarpa, di Volta. Fra le varie memorie colle quali il Cicuto faceva parte a quelle illustri adunanze dei gravi suoi studj, levò altissimo grido la dissertazione letta all'Accademia dei Filareti, *intorno all' influenza delle mate-*

matiche sullo spirito umano; della quale scrisse l' ab. della Valentina: *rimanere indeciso qual cosa meriti di essere più commendata, se la dottrina, o le grazie con le quali la dottrina fu esposta.* Quanto valoroso però, altrettanto fu lontano il Cicuto da quella smania, così comune fra gli uomini, di divulgare ogni menomo loro scritto. Per ciò non ebbe mai a prendersi alcun fastidio, perchè non avesse a smarrirsi la memoria dei gentili poetici componimenti, che tratto tratto gli uscivano dalla penna; nè mai volle fare di pubblico diritto le *Lezioni di fisica* ch' ebbe a dettar dalla Cattedra, tutto che dovesse aspettarsene gran lode, sì per la sodezza della dottrina e per la lucidezza delle idee, e sì per la rapidità dello stile, e per la proprietà della lingua. Di lui, ch' io sappia, non altro abbiamo in istampa fuorchè l'*Elogio dell' ab. Antonio Conti P. V.* impresso dal Vitarelli nel 1814, ed il *Discorso sulla maniera di utilmente dirigere gli studj delle lettere e delle scienze all' incremento della prosperità nazionale,* impresso nel 1816 dalla società tipografica Pasquali e Curti. E forse non per altro lasciavali correre in pubblico, se non perchè gli aveva pubblicamente letti, il primo per la riapertura degli studj, il secondo per la solenne distribuzione de' premj nel Liceo di s. Caterina. Afferma il della Valentina, poc' anzi citato, che pubblicasse altresì alcuni capitoli di Agnolo Bronzino per occasione di nozze; ma io non saprei darne alcuna migliore notizia. L' ab. Antonio Cicuto morì il 25 febbraio 1831, in età d' anni 65 non ancora compiuti.

Coletti Giandomenico. Nacque l' anno 1727, in Venezia, dove incominciò i suoi studj, proseguiti a Ravenna, e compiuti a Padova. Fu prima prete della Chiesa, altra volta parrocchiale di s. Mosè, indi Gesuita. Destinato all' opera delle Missioni, conducevasi in America, di cui dice il Moschini che *voleva dettare una pienissima Storia.* L' ab. della Valentina però, forse meglio informato, non ne fa motto; ed invece ricorda fra' suoi lavori inediti le *Vite degl' Incas Imperatori del Perù, colle loro immagini da esso delineate, da che potè vederne gli originali, essendo*

stato dieci anni circa a Quito. Reduce in Italia insegnò Teologia nelle case del suo ordine, finchè Clemente XIV ne pronunciava la soppressione. Rientrato allora nella condizione di prete secolare, Vinciguerra co. di Collalto poco appresso eleggevalo preposito di s. Bartolomeo di Spercenigo. Morì in Venezia nel dicembre 1798: ed il catalogo delle sue opere edite e inedite pubblicavasi nel 1799 coi torchi dei fratelli Coletti, dal suo amicissimo conte Giulio Bernardino Tomitano, colla narrazione della sua vita elegantemente dettata in latino. Ora, indirizzando a quel catalogo chi desiderasse averne minuta contezza, mi contenterò di accennare col Moschini, che sebbene di lui si pubblicassero in tempi diversi, molti lodati lavori, Memorie, cioè, intorno la vita d' uomini illustri, Lettere sopra argomenti di varia erudizione, antiche inscrizioni emendate, ed altro; l' opera cui principalmente dovette la fama del suo nome, fu quella intitolata: *Notae et Siglae quae in Nummis et Lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae*, uscita in luce in 4.to nel 1785. Inediti poi lasciò molti volumi ne' quali si comprendono le Inscrizioni appartenenti a più luoghi e città delle Venezie da lui dottamente illustrate, e lunghe Lettere, e Dissertazioni varie; ed il più grande di tutt' i suoi lavori, quello cioè che aveva già compiuto per mandar fuori, in dieci volumi in foglio, una terza edizione dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, cui aveva fatto moltissime giunte, e corretti non pochi abbagli corsi anche nella seconda edizione, già pubblicata da suo zio l'ab. Nicolò. Narra poi il della Valentina, che lasciasse parimenti inedito un volume di prediche, derubatogli, nel corso della sua ultima infermità, da tale che poscia conducevasi a girar predicando l' Italia e facendosi bello delle penne altrui. Fu Gian-Domenico che incominciò, e molto innanzi condusse quella raccolta delle Storie generali e particolari d' Italia, che grandemente arricchita da' suoi nipoti, noi vedemmo disperdersi, dopo essere salita a celebrità Europea.

Coletti Gianjacopo. Fratello a Giandomenico, nacque a

Venezia intorno al 1734 e fu Gesuita anch'egli fino alla soppressione della Compagnia: indi prete della Chiesa di S. Mosè. Uomo dottissimo nella lingua e letteratura latina, ed uno de' più solenni grecisti del suo tempo, pubblicò una Dissertazione *Sugli antichi Pedagoghi*, inserita negli Opuscoli Ferraresi e riprodotta in 4.to dalla sua domestica stamperia nel 1780; dalla quale usciva altresì nel 1784 l'altra sua Dissertazione *De Situ Stridonis Urbis natalis S. Hieronymi*. Continuò poi con gran lode, incominciando dal volume V, la celebre opera del Padre Farlati, *Illyricum Sacrum*, chiamata negli atti di Lipsia: *opus ingenii, multi laboris, copiosae doctrinae*: ed in età di 87 anni recitava e pubblicava colle stampe dell' Andreola nel 1821 il suo *Elogio funebre di Monsignor Bartolomeo Zender*, dettato col fuoco di una vigorosa immaginazione. Morì in patria più che nonagenario nell'anno 1827.

Coletti Nicolò. Zio di Giandomenico e di Gianjacopo, nacque in Venezia l'anno 1680, e v'incominciò i proprj studj, compiuti a Padova, dove ottenne la laurea dottorale. Fu prete della Chiesa di S. Mosè, ed inclinatissimo alle lettere, condusse i fratelli ad abbandonare ogni altro commerciale esercizio per attendere esclusivamente alle speculazioni tipografiche e librarie. Assicurava egli fin dalle prime la celebrità del suo nome, facendo uscire dai proprj torchi la grand'opera *Sui Concilii* del Labè, accresciuta, illustrata e corretta. Indi volgevasi ad emendare ed ampliare l' *Italia Sacra* dell' Ughelli, e dal 1717 al 1733 ne pubblicava la seconda edizione in dieci volumi in foglio, intitolandola al Pontefice Clemente XI: e sebbene non la conducesse a quella maggior perfezione cui seppe recarla poscia il suo nipote Giandomenico, avea però supplito a molte lacune, e l'avea ripurgata da molti errori; e per ciò n'ebbe lode e dalle *Novelle Letterarie*, e dal Gimma e dal Foscarini e dal Chiaramonti e dal Moschini e da altri. Indi sotto il titolo *Monumenta Ecclesiae S. Moysis*, diè in luce una sua Storia di quella Chiesa, che riuscì accuratissima, perchè dettata sulla fede di antichi e sicuri docu-

menti. Dopo la sua morte seguita l'anno 1765, i suoi fratelli pubblicarono ancora di lui *Dissertationes duae Venetiis* in 4.to; ma lo stesso ab. della Valentina non ebbe mai a vederle, nè seppe indicarne l'argomento, non avendone che trovato memoria nei Cataloghi con queste sole e troppo concise parole.

Corrier Agostino. Nacque intorno all'anno 1763 ed ancor giovane fu ascritto alla Basilica di S. Marco, ascendendovi per gradi fino alla dignità di Canonico. È autore del *Calendario perpetuo della Chiesa Ducale*, con cui ebbe ad offrire un saggio assai bello della sacra sua erudizione. Fu raccoglitor passionato di Veneziane memorie, ed in questo genere lasciava morendo una delle Librerie più doviziose della città; nella quale aveva impiegato l'intero frutto delle economie fatte in tutto il corso della lunga sua vita. Il suo nome è ricordato con lode dal Moschini nella sua *Guida di Venezia* pubblicata nel 1815, dal fu Canonico Molin nella sua *Dissertazione sulla B. V. di S. Marco* uscita in luce nel 1825, e da altri verso i quali mostravasi sempre cortese delle sue cognizioni. Morì l'anno 1844 in età di oltre 80 anni.

Cristinelli Giambattista, nacque a Venezia, o sul declinare della prima, o sull'incominciare della seconda metà del secolo scorso. Dottore nell'una e nell'altra legge, e prete anch'egli della Basilica di S. Marco, fu uomo versatissimo, oltre che nella lingua e letteratura italiana e latina, nella inglese, nella francese, nella tedesca. Eletto nel 1782 a succedere all'ab. Giammaria Selva nell'ufficio di Maestro della seconda classe della grammatica italiana e latina nelle pubbliche Scuole dei Gesuiti, diè in luce nel 1794 coi torchi del Palese le *Regole della Sintassi latina*, colle quali mostrò come potesse insegnarsi la lingua morta d'Italia, senza dimenticarne la viva; togliendo così un vizio allora presso a poco comune a tutta quanta la penisola. Del suo molto valore nella lingua inglese aveva già dato ottima prova, traducendo in buono e corretto italiano le Note di Alessandro Pope sopra Omero, che

nella edizione fattane da Modesto Fenzo nell'anno 1776, accompagnano la traduzione in ottava rima della *Iliade* di Jacopo Casanova. Più splendida forse ancora offerivala della sua perizia nella lingua tedesca, mandando in luce nel 1819 per celebrare le nozze Zen-Correr, la sua versione del poema intitolato: *Le quattro età della Donna*. Cessate le Scuole de' Gesuiti, il Cristinelli, sciolto dalle cure del pubblico insegnamento, apriva invece un privato Convitto maschile, che levossi e mantennesi per lunghi anni in bellissima fama, da cui uscirono ottimi allievi. Il Cristinelli moriva in patria in età avanzatissima.

Dalmistro Angelo. Benchè nato l'anno 1754 nella vicina Isola di Murano, veneziano vuolsi dire il Dalmistro, perchè qui vestiva l'abito sacerdotale in età di quindici anni, qui faceva i suoi studj, e qui esercitava l'ufficio d'institutore privato, finchè nel 1788 Federico Maria Giovanelli eleggevalo a Professore di Belle Lettere nel Patriarcal Seminario; dove incominciava a sorgere la sua poetica fama, principalmente pei versi che andava dettando per le annuali Accademie di quegli Alunni. Indi fu eletto dalla famiglia de' conti Manin ad Arciprete della parrocchia di Maser, d'onde nel 1805 passò a reggere l'altra di Martellago, conducendosi poi successivamente alla Prepositura di Montebelluna ed all'Arcipretura delle Coste. Ammiratore e seguace di Gaspare Gozzi, riuscì uno de' più eleganti e purgati scrittori italiani del suo tempo; e nel 1794 ajutato dalla borsa di Francesco Pesaro, ne pubblicava le *Opere in verso ed in prosa*, diligentemente impresse dal Palese in dodici volumi in 8.vo, ai quali aggiunse più tardi i due delle *Lettere familiari* stampati nel medesimo formato. Questo amore alle cose del Gozzi gli durò quanto la vita; e fu per questo che non contento a quella prima edizione, fatto già vecchio, ne procurava una seconda più ampia e compiuta, coi tipi della Minerva di Padova, premessavi la vita dell'autore da lui succosamente dettata, ed alcune molto sensate prefazioni. Forse quest'amore medesimo, che in sostanza era amor tenerissimo per le veneri della lingua,

persuadevalo a pubblicare nel 1802 per occasione di nozze *Michiel-Pisani* undici *Lettere di Seneca* tradotte da Annibale Caro, traendole da un Codice, a rilevarsi sommamente difficile, regalatogli da quell'uomo dottissimo che fu l'illustre professore e Bibliotecario di Padova ab. Daniele Francesconi, che lo aveva scoperto in Roma. Come editore aveva altresì pubblicato nel 1794 un bel volumetto col titolo: *Versioni dall'inglese di Eurispe Frisonio;* sotto il qual nome si asconde, secondo il Moschini, un Bernardo Maria Calura, amico al Dalmistro e non infelice cultore degli ameni studj. Come autore poi hannosi alle stampe dell'ab. Dalmistro, due pregiate *Orazioni italiane;* quella cioè in lode dell'Arcivescovo, poi Cardinale Pier' Antonio Zorzi, già rammentata favellando di lui, ed altra in lode di un gentiluomo Pietro da Canal, Luogotenente veneto a Udine; un elegante *Elogio di Merlino Coccaj*, ed altri scritti di minor conto; discorsi cioè, a' suoi parrocchiani, biografie, articoli di Giornale, Novelle ecc. Molto più numerosi però e più celebrati furono i suoi lavori poetici: e per tacer di moltissimi sparsi per le *Raccolte* ch'erano in tanta voga a' suoi giorni, e dei non pochi che andava a quando a quando dettando ad altrui richiesta, ed usciti perfino in foglietti volanti, il primo forse ch'ei lasciasse correre in istampa, fu la sua traduzione in versi italiani della *Satira latina sul celibato* del celebre *ab. Ubaldo Bregolini*, impressa nel 1791 dallo Zatta. Le sue *Veglie d' Imeneo* però pubblicate per le medesime nozze *Michiel-Pisani* ricordate più sopra, ed i suoi *Sermoni*, venuti in luce secondo uscivangli dalla penna, furono quelli fra' suoi lavori che ottennero il maggior plauso. Scrisse anche un canto dell'*Esopo*, poema giocoso in ottava rima, di cui, ad imitazione del *Bertoldo*, ogni Canto è fattura d'autore diverso. Dopo la sua morte, avvenuta il giorno 28 febbrajo 1839, l'attuale chiarissimo Vice-bibliotecario della Marciana signor Giovanni Veludo, guidato dal suo squisito giudizio, pubblicava in tre eleganti volumetti una bella scelta delle migliori sue originali produzioni, in cui non sono dimenticate neppure le sue *Lettere Familiari*, nelle quali tanto valse, da

cederla appena a quello stesso Gaspare Gozzi, di cui seguiva così religiosamente le orme. Uomo assai compagnevole, cui riuscivano sommamente graditi i lieti simposii, mai non seppe il Dalmistro che cosa fossero orgoglio od invidia. Sentiva anzi così bassamente di se, che eletto nel 1808 da Pio VII Protonotario Apostolico, non usò mai del titolo, non ne vestì mai le insegne; e tolti pochissimi suoi amici più intimi, nessuno seppe, lui vivo, che con tale manifestazione di affetto lo avesse onorato quell'egregio Pontefice. Egli fu ascritto all'Arcadia di Roma, agli Atenei di Venezia e di Treviso, e ad altre illustri Accademie. Il valoroso signor Consigliere Francesco dott. Beltrame, già noto per altri suoi lavori, ne dettava l'Elogio, che l'Ateneo Veneziano volle inserito ne' volumi delle sue *Esercitazioni*.

De Luca Giannantonio. Nacque a Venezia intorno all'anno 1737 e fu prete della or profanata Chiesa di S. Leonardo. Benchè così male ajutato agli studj, che il della Valentina usando le parole di Gaspare Gozzi, ebbe a dirlo: *allievo del suo buon senso e del suo vigoroso intelletto;* e benchè la sua vita non si protraesse oltre l'anno vigesimoquinto; pur nondimeno riuscì uno de' più chiari letterati e de'più valorosi scrittori del suo tempo. Sebbene scrivesse assai più, oltre le poesie, cioè Sonetti, Canzoni, Stanze, Canti carnevaleschi ecc., che leggonsi sparse principalmente nelle Raccolte dei *Granelleschi* dei quali fu socio, di lui non abbiamo alle stampe, che:

1.° *Dieci Orazioni di tre eloquentissimi padri greci* (San Giovanni Crisostomo, S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno) *volgarizzate*. Venezia, Colombani, 1760, in 8.vo.

2.° *Panegirico sui dolori di S. Giuseppe*. Venezia, 1760.

3.° *Gli Orti Esperidi, e cinque Egloghe del Pontano volgarizzate*, Venezia, Grandi, 1761.

4.° *I Sermoni*, opera originale pubblicata in Venezia l'anno 1818 in 8.vo grande, con prefazione dell'ab. Pietro Fracasso che fu. Questo suo egregio lavoro erasi per lunghi anni deplorato come perduto.

L'ab. della Valentina poi possedeva, oltre l'autografo della citata versione del Pontano, altri lavori inediti del De Luca; vale a dire, Orazioni, Discorsi accademici, Prefazioni, Lettere, Componimenti poetici di vario genere. Giannantonio De Luca non fu solo accademico Granellesco, avendo appartenuto eziandio ai *Ricovrati* di Padova, ai *Planomaci* ed ai *Filareti* di Venezia. Morì poco dopo il 1762, che che ne dica il Moschini; il quale (se non è occorso errore di stampa) lo fa morto dieci anni più tardi, senza punto allungargli la vita oltre i venticinque; con che verrebbe a dirci, doverlosi credere già autore delle opere nel corso della sua vita stampate, in età di soli tredici o quattordici anni; cosa che, in mancanza d'ogn'altra notizia migliore, vorrà essergli difficilmente creduta. La morte immatura di questo privilegiatissimo ingegno fu lagrimata in ottimi versi latini dall'abate Natale Lastesio e da Tommaso Giuseppe Farsetti; ed in eccellente prosa italiana da Gaspare Gozzi.

De Martiis Antonio. Nato a Venezia intorno al 1772, fu prete della Chiesa or demolita di S. Giminiano, ed uomo versatissimo nella letteratura greca, latina, italiana e francese. Tenne per molti anni un privato Convitto maschile, che fiori per egregi institutori, quali furono, fra gli altri, il vivente Canonico della Patriarcale Basilica Monsignor Antonio Giusti, e quel Giambatista Gaspari da me rammentato favellando del Foscarini; i cui studj per favore speciale erano parificati a quelli percorsi nei pubblici stabilimenti. Il De Martiis fu Socio dell'antica Accademia dei *Filareti*, come del succedutole Ateneo veneziano; e raccolse molta lode dai componimenti sì in prosa che in verso, ch'egli andava dettando per le pubbliche Accademie de' suoi alunni. Fu anche, a gara col Dalmistro e con altri valorosi ingegni, autore di un canto del poema l'*Esopo*, ed aveva inoltre posta insieme una assai ragguardevole Libreria, ricca specialmente in opere di classica letteratura. Morì l'anno 1850 in età d'anni 78.

Dezan Giammaria. Nato a Venezia intorno l'anno 1771, fu

prete della Chiesa parrocchiale di S. Felice, Professore di religione nel Seminario Patriarcale di S. Maria della Salute, Canonico della Basilica Metropolitana di S. Marco. Studiosissimo delle cose veneziane, compendiò la *Guida di Venezia* del Moschini, e diè in luce il suo lavoro nel 1819 co' tipi del Molinari; e sono parimenti frutto della sua penna, le descrizioni delle parrocchie che accompagnano la *Pianta di Venezia* delineata dal Paganuzzi, ed incisa dal Pasquali negli anni 1820-1821. Aveva anche in animo di dettare le notizie dei preti veneziani antichi e moderni, ma la morte gl' impediva di colorire il proprio disegno. Nella Libreria del Seminario Patriarcale si custodiscono però le memorie da lui a quest'uopo raccolte. Morì il 7 gennaio 1841.

Fontanella Francesco. Nacque in Venezia il giorno 28 giugno 1768 da un padre di professione rigattiere, che fattolo discretamente ammaestrare nel leggere e nello scrivere, in età di dodici anni ponealo ai servigj di un Domenico Meneghezzi merciajo, affinchè nella sua bottega s'impratichisse di quel mestiere. Se non che il giovanetto, che anche prima avea dato segno d' inclinare allo stato ecclesiastico, male acconciavasi a quella abbietta condizione di servo di un piccolo e dozzinal mercantuccio in cui vedevasi collocato, e scarso frutto coglieva dalla sua applicazione a quell'abborrito esercizio. Avvedutosi allora il padre che quella sua inclinazione al sacerdozio era qualche cosa più che una inconsiderata fantasia fanciullesca, liberatolo da quella croce lo restituiva agli studj, ed impiegava ogni suo mezzo onde sgomberargli la via che doveva condurlo a raggiugnere la meta desiderata. Vestite quindi le insegne di Chiesa, incominciò a prestare i suoi servigj come cherico a quella or demolita di S. Marina, finchè riuscivagli di essere accolto nel Patriarcal Seminario per attendervi agli studj delle belle lettere e della filosofia; d'onde passava alle nuove scuole pubbliche che prendevano il nome da quelle per lo addietro tenute dai Gesuiti, ad erudirsi in quelli più ardui della teologia morale e dommatica, professatavi da Prosdocimo Zabeo; e delle lingue orientali

che vi s' insegnavano da Giambatista Galliccioli. Lo studio era pel giovane Fontanella tale un bisogno, quale per ogni altro il cibo ed il sonno. Onde non è da dire quali profitti ei facesse, e quale giudizio di lui si recasse, e specialmente da'suoi institutori. Ed infatti, non appena uscito dalle dette scuole, era destinato ad insegnarvi egli stesso la grammatica italiana e latina ai giovanetti della seconda classe: e venuta l'epoca della lor soppressione, videsi trasferito nell' ufficio medesimo presso il nuovo Liceo-Convitto di Urbino, dove fu aggregato eziandio a quell' Accademia dei *Filaleti.* Ritornata però quella città nel 1815 all'antica obbedienza del Sovrano Pontefice, e divenutovi egli per ragion della nascita affatto straniero, riconducevasi in patria. Allogavasi prima come correttore di stampe presso il Bettoni in Padova, indi presso il Picotti in Venezia. Poscia, per incarico del governo, ebbe parte alla compilazione del catalogo della Libreria che già fu di Apostolo Zeno. Finalmente per invito spontaneo di Monsignor Patriarca Milesi, ebbe la cattedra delle lingue ebraica e greca nel patrio Seminario, e sperò vedere così nuovamente assicurata la propria sorte. Qualunque per altro abbia potuto esserne la causa, che parve a dir vero non doversi attribuire ad altri che a lui, egli non vi durava assai lungamente: ed allora tornava all'ufficio di correttor tipografico, insegnando ad un tempo privatamente il greco e l'ebraico, e noverando fra' suoi alunni non pochi uomini preclari, fra' quali non è da tacersi di S. E. R.ma Monsignor Giuseppe Luigi Trevisanato attuale Arcivescovo di Udine. Morì poverissimo l'anno 1830, lasciando a documento del suo molto sapere e della sua non minore operosità i seguenti scritti:

1.° *Ortografia del nome Johannes.* Venezia, 1791, in 8.vo.

2.° *Corso di Mitologia ecc.* Venezia, 1806, vol. 2, in 8.vo.

3.° *Discorso alla nazione Ebrea per eccitarla a coltivare le lettere* seguito indi a poco da un' *Apologia.* Venezia, 1807, in 8.vo.

4.° *Prosodia, che serve di appendice alle regole generali della Sintassi latina.* Venezia, 1809, in 12.mo.

5.° *Osservazioni sopra la seconda edizione dell' Iliade di Omero tradotta da Vincenzo Monti.* Venezia, 1814, in 8.vo.

6.° *Lo stampare non è per tutti, Farsa.* Padova, 1814, in 8.vo. È scritta nel dialetto veneziano.

7.° *Addenda ad graecam grammaticen Mediolani etc.* Venezia, 1819, in 8.vo.

8.° *Memoria sopra la grammatica elementare della lingua greca.* Venezia, 1822, in 12.mo.

9.° *Paleoortoepia della lettera greca* H. Venezia, 1819, in 8.vo.

10.° *Limen grammaticum linguae graecae.* Venezia, 1820, in 8.vo. Quest' opera fu poi riprodotta dall' autore medesimo col titolo: *Rudimenti della lingua graeca.* Venezia, 1822, in 8.vo.

11.° *Secunda pars, sive Syntaxis graecae grammaticae.* Venezia, 1825, in 8.vo.

12.° *Vocabolario greco-italiano e italiano-greco.* Venezia 1825, in 8.vo.

13.° *Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico.* Venezia, 1824, in 8.vo.

14.° *Epistola ebraico-greca-latina* agli alunni delle pubbliche scuole in morte di Giambatista Galliccioli, stampata in Venezia l'anno 1806.

15.° Moltissime *poesie ed inscrizioni italiane, latine, greche ed ebraiche*, uscite in luce a Venezia per occasioni diverse, dal 1795 al 1824, o sole od inserite in varie *Raccolte.*

Aveva inoltre preparata una nuova edizione del *Vocabolario del Mandosio ;* e rimasero parimenti inediti questi altri suoi scritti :

1.° *Dissertazione sulla profezia di Giacobe : Non auferetur sceptrum etc.*

2.° *Epistola ebraico-latina* ad un prete Montanelli, che nel 1819 recitò il suo Quaresimale nella Chiesa di Santa Maria Formosa.

3.° *Prosodia graecae linguae.*

4.° *Sunto di un' Omelia di S. Basilio, con annotazioni filologiche.*

5.° *Grammatica della lingua ebraica.*

Furlanetto detto Musin Bonaventura. Nato a Venezia da genitori vulgari il 27 maggio 1738, *ebbe in dote dalla natura*, come scrive Francesco Caffi (1), *la tendenza e l'attitudine all'arte musicale*. E ben dee credersi che grandi fossero l'una e l'altra, se gli ostacoli che incontrava nell'umiltà della nascita e nella povertà dei mezzi, non gli furono d'impedimento a toccare in brev'ora la meta sublime cui aspirava, in una città che potea dirsi a quel tempo la sede dell'armonia; e se la virtù delle sacre sue note, udite una volta sola, tanto potè sull'animo del Patriarca Giovanni Bragadino, che riponea pochissima fede nel morigerato costume dei professori dell'arte musicale, da persuaderlo a concedere spontaneo la promozione del Furlanetto agli ordini sacri che fino allora fermamente avea ricusata ad ogn'istanza più fervorosa, anche per altrui mezzo avanzata. Ned ebbe a pentirsene: chè quanto divenne poi più celebrato il Furlanetto, come degno emulo e successore dei Marcello, dei Gasparini, dei Sacchini, degli Anfossi, degli Scarlati, dei Sarti, dei Galuppi, dei Bertoni, altrettanto si dic' a conoscere perfettissimo tipo dell'esemplar sacerdote. Aveva egli appena raggiunta l'età di trent'anni, e già vinceva contro altri valorosi la concorrenza al posto di Maestro nel Conservatorio di S. Maria della Pietà: e poco appresso, benchè affatto estraneo alla Cappella Ducal di San Marco, ei non chiedendo, vedevasi chiamato a tenervi temporariamente il luogo del Maestro Bertoni, che per due anni conducevasi a Londra. E se alla prima vacanza non ebbe il posto di Organista che gli si era promesso, ben ebbe più tardi quello di vice-Maestro; finchè cessato dal suo ufficio il Bertoni, stabilmente ottenne l'altro di Maestro, conservato fino al giorno 6 aprile

(1) *Della vita e del comporre di Bonaventura Furlanetto detto Musin Veneziano, Maestro della Cappella Ducale di San Marco. Narrazione di Francesco Caffi.* Venezia, Picotti, 1820.

1817 che fu l'estremo del viver suo; insieme a quello di Maestro del Veneto Istituto Filarmonico, conferitogli nell'anno 1811. Non io per altro vorrò farmi ora a discorrere partitamente della scienza musicale del Furlanetto e del merito intrinseco delle molte sue opere. Quando pure io fossi da tanto, me ne terrei dispensato dallo scopo del mio libro, non essendomi già proposto di narrare distesamente la vita degli uomini che maggiormente illustrarono la nostra città nell'epoca di cui scrivo; ma unicamente di richiamarne i nomi alla memoria della vivente generazione. D'altronde ciò si è già fatto dal Caffi, con quella perizia ch' è propria di un fino conoscitore d'ogni più riposta bellezza dell'arte. Solo dunque rammenterò, che i suoi Salmi, le sue Messe, i suoi Vesperi, e sopra tutto quello scritto per la Chiesa di S. Vitale celebrandovisi la festività del Santo Titolare, e la Messa mortuaria scritta per l'altra Chiesa di S. Martino, ed i suoi Oratorj sacri, e singolarmente la *Caduta delle mura di Gerico*, la *Sposa dei sacri cantici*, il *Tobia*, il *Voto di Jefte*, salirono in rinomanza non pure italiana, ma veramente europea; se già fino dal 1797 i Francesi, in giunta alle altre preziosità di cui ebbero a spogliarci, chiedevano che si consegnassero loro anche Oratorj e Messe di Furlanetto. Non contento però egli di comporre e d'insegnar musica, dettava eziandio un *Trattato di Contrappunto*, che poneva in mano e spiegava a' suoi allievi « nel quale » sono parole del Caffi « egli raccolse, pose in ordine e ri» schiarò le teoriche della scienza musicale con altrettanta esat» tezza d'idee, che nitidezza di stile. » Fra' molti suoi allievi vanno specialmente ricordati i Maestri Giovanni Paccini ed Ermacora Fabio, ed Antonio Zifra, ed Angelo Scapolo, e l'abate Giambatista Botti, ed il gentiluomo Pietro Zambelli, nel più bel fiore dei giovanili suoi anni rapito alle speranze dell' institutore; e l'ab. Antonio Rota in cui pose sempre una special dilezione, ed a cui commise la cura di assistere l'unica sorella, fatta erede del suo non ricco peculio. Quando il Furlanetto moriva, reggeva la diocesi di Venezia Francesco Maria Milesi, che ai molti pregi che in lui risplendevano, non accoppiava quello di

amare la musica ; e che anzi quasi ne abborriva l'uso nelle funzioni di Chiesa. Pur nondimeno permetteva che nell'appendice al Calendario in cui suolsi, per antico uso, annunciare la morte de' sacerdoti mancati nel corso dell'ultimo anno, colla sola indicazione del nome, nudo d'ogni parola di encomio, quella invece del Furlanetto si annunciasse così: *R. D. Bonaventura Furlanetto alumnus S. Nicolai, celeberimus musices moderator in Basilica S. Marci.*

Galli Angelo Pietro. Nato a Venezia il 15 ottobre 1762, vestì giovane le insegne sacerdotali, fu alunno della Chiesa tuttavia parrocchiale de' SS. Gervasio e Protasio, e riuscì uomo egregiamente perito nelle lettere greche, latine, italiane. Del suo non comune valore, specialmente nelle lettere greche e italiane e nella erudizione, offeriva assai bella prova, pubblicando nel 1798 colle stampe di Antonio Curti in Venezia, il primo volume delle *Opere di Isocrate* da lui tradotte ed illustrate. Il Pontefice Pio VII che lo aveva conosciuto di persona nel tempo del suo esaltamento alla Cattedra di S. Pietro, eleggevalo a Vescovo di Lesina nella Dalmazia. Morì in patria il 27 gennajo 1812. Tumulato in S. Maria del Carmine nella Cappella di S. Anna, il nipote Daulo Augusto Foscolo, ora Patriarca di Alessandria, collocavagli onorevole epigrafe.

Galliccioli Giambatista. Nato il 17 maggio 1733 in Venezia da onesti ed agiati parenti, apprese le lettere latine, la filosofia e la teologia alle scuole dei Gesuiti, ed abbracciata all'età di anni 16 la carriera ecclesiastica, fu prete della Chiesa parrocchiale di S. Cassiano. Risoluto d' imprimere orme profonde nel cammin delle lettere, volse poscia gli studj alle lingue greca ed ebraica, ed alle affini rabinica, caldaica, siriaca, *giungendo a tale*, dice lo Zendrini (1), *da usarne come del dialetto natio.* La

(1) *Galleria dei Letterati ed Artisti più illustri che fiorirono nelle Provincie Austro-Venete nel secolo XVIII.* Venezia, Tipografia di Alvisopoli.

sua fama varcava assai presto l'angusto confine della patria laguna; e l'Università di Parma il chiamava a professarvi lingue orientali. Ma egli amava il sapere e la patria, non l'oro e gli onori; e quindi nol seducevano. La patria però seppe rimeritarnelo assai degnamente; e nel 1786 eleggevalo ad insegnare il greco e l'ebraico nelle pubbliche scuole dei Gesuiti. Ma se grande egli riuscì per la cognizione delle lingue orientali, non lo fu punto meno per la sua profonda dottrina nelle scienze sacre, e per la vastissima erudizione nella storia della sua patria. A porgerne sufficientissima idea, io credo bastar debba la semplice enumerazione de' suoi lavori, seguendo le traccie offerteci dall'ab. della Valentina più volte citato; e solo aggiungendo, che ad appagare il desiderio di più copiose notizie potranno assai utilmente consultarsi la *Storia della letteratura veneziana del secolo XVIII* del Moschini; la sua *Narrazione della vita e degli scritti del Gallicciolì*, pubblicata nel 1806 coi torchi del Palese; ed anche l'*Epistola greco-ebraica-latina* in morte parimente del Gallicciolì, dal prete Francesco Fontanella indiritta agli alunni delle pubbliche Scuole, ed impressa nello stesso anno 1806.

Aveva egli appena 35 anni, quando nel 1768 per sua cura incominciava ad uscire dalle stampe del Baglioni un'accurata edizione delle *Opere di S. Gregorio Magno* in 17 volumi in 4.to, in cui sono lavoro della sua penna la *prefazione*, i *riscontri delle varianti* e le *note*. Die' l'ultima mano al *Tesoro delle antichità Giudaiche di Biagio Ugolini* e ne compilò l'*Indice generale*. Unì ed ordinò gran parte del XIII e tutto intero il XIV volume della *Bibliotheca Patrum del Galland*; e nel IX volume è sua la traduzione dal greco dell'*Epistola di Teodoretto ad Monachos*. Finalmente diresse solo la nuova edizione del *Dizionario delle Sette lingue del Facciolati*, che il Gatti colle sue stampe pubblicava nel 1778 in due volumi in foglio. Ma se fin qui il Gallicciolì ci si mostra più editore che autore, le opere seguenti ben lo daranno a conoscere quale autore e di gran polso. Infatti andò successivamente pubblicando:

1.° *La Fraseologia Biblica, o Dizionario latino-italiano della Sacra Bibbia vulgata.* Venezia, Sansoni, 1778, in 4.to.

2.° *L'ecclesiaste di Salomone, tradotto dall'ebraico in prosa italiana.* Venezia, 1783, in 8.vo.

3.° *Dell'antica Lezione degli Ebrei e dell'origine dei Punti.* Venezia, 1787, in 8.vo.

4.° *Pensieri sulle LXX Settimane di Daniele.* Venezia, 1793, in 12.mo.

5.° *Il Pastore di S. Erma, tradotto dal greco.* Venezia, Palese, 1796, in 8.vo.

6.° *Lettera universale di S. Barnaba Apostolo, tradotta dal greco.* Venezia, Pasquali, 1796, in 8.vo.

7.° *Lettere di S. Clemente Papa, tradotte dal greco e dal siriaco; Lettere genuine di S. Ignazio Martire vescovo di Antiochia, corredate degli atti del suo martirio; e la Lettera di S. Policarpo vescovo di Smirne con la Circolare del suo martirio, tradotte dal greco.* Venezia, Curti, 1798, volumi 2, in 8.vo.

8.° *Opere di S. Giustino, tradotte dal greco.* Venezia, 1799, volumi 2, in 8.vo.

9. *Orazione di Taziano ai Greci, e frammento del Dialogo di Bardesane sul destino, tradotti dal greco con prefazione e note.* Venezia, 1800, in 8.vo.

10.° *Opere di Atenagora Ateniese, tradotte dal greco.* Venezia, 1801, in 8.vo.

11.° *Libri di S. Teofilo vescovo di Antiochia ad Autolico filosofo Gentile, e la Derisione dei filosofi gentili di Ermia filosofo cristiano, tradotte dal greco.* Venezia, 1804, in 8.vo.

12.° *Vita di S. Vittore Martire,* stampata in Venezia per una Confraternita di sacerdoti costituitasi sotto questo titolo nella or demolita Chiesa di S. Maria Nuova.

13°. *Componimenti poetici greco-latini,* dettati in gran numero ed in varie occasioni, e specialmente per le annuali Accademie delle pubbliche Scuole, stampati separatamente in tempi diversi.

14.° *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche.* Ve-

nezia, Fracasso, 1796, volumi 8, in 8.vo. Contro questo libro ebbe ad insorgere il Tentori, che sebbene spagnuolo, era però gran conoscitore delle cose nostre, accusandolo di più inesattezze. Forse egli ebbe ragione nel merito. Non l'ebbe però usando forti ed acerbe parole contro il Gallicciolì; il quale e pel candore dell'animo e per la grande dottrina, era degno di essere assalito con più nobili armi. I modi del Tentori lo esacerbarono; e nel 1797 pubblicò la sua difesa in un breve volumetto; il quale però non gli diede vinta la causa. Il suo libro ad ogni modo è tuttavia assai ricercato, trovandovisi notizie e documenti che invano si desidererebbero altrove.

Rimasero poi inedite presso i suoi nipoti e presso altri, anche le seguenti opere:

1.° *Le opere di S. Ireneo tradotte dal greco*, volumi 2.

2.° *Osservazioni sopra le antiche vite de' SS. Barlaam e Giosafat, scritte nel greco idioma.*

3.° *Dell'approssimazione della Sinagoga Giudaica alla Chiesa Cattolica*, opera di lungo e dotto lavoro, in cui proponevasi di dimostrare che la fede cattolica non è contraria a quella d'Isacco e di Giacobbe.

4.° Finalmente *De Philosophia Hebraeorum*. Questo lavoro però è rimasto incompiuto.

Ma se gli scritti del Gallicciolì furono e sono tuttavia tenuti in gran pregio così per l'ampiezza della erudizione di cui ridondano, come per l'aggiustatezza della critica, che più o meno vi risplende; è assai lungi che possano proporsi a modello di eleganza di stile e purità di lingua, sì nell'italiano che nel latino. Troppo egli si affaticava, e troppa importanza poneva nel merito intrinseco delle sue opere, per seriamente occuparsi di queste doti esteriori. Lo Zendrini, poc'anzi citato, lo dice: *modello al clero veneto di dottrina e di modestia, di severi costumi e fraterna indulgenza, di zelo religioso e tolleranza cristiana.* Indi soggiugne: *rozzo era di aspetto, semplice ne' modi, gioviale e di cuor generoso, come dotto parea de'soli studj occuparsi, e come ecclesiastico de' soli sacerdotali ufficj.* Morì il 12

maggio 1806, ed ebbe solenni funerali e pubbliche lodi nella sua Chiesa di S. Cassiano; dove i suoi nipoti ed eredi a perpetuare la memoria de' grandi suoi meriti verso gli studj e la patria, collocarongli decoroso monumento.

Giaxich Michele. Di famiglia originaria della Dalmazia come lo accenna anche il nome, nasceva l'anno 1740 in Venezia, dove incominciò gli studj nell'antico Seminario Ducale di Castello (1), proseguiti poscia in quello vescovile di Padova, e compiuti presso quella Università, riportandovi nel 1761 la laurea in ragione canonica. La Repubblica trasse ben presto profitto dall' ingegno e dal sapere del Giaxich, eleggendolo a coadjutore dell'ab. dalle Laste, cui fu più tardi sostituito nell'ufficio geloso di Revisore dei Brevi. In servigio dell' Austria sostenne non pochi straordinarj incarichi, che gli valsero dispacci onorevolissimi da parte del Ministro bar. di Thugut; e la nomina di lui fattasi nell'anno 1803 al carico di Consigliere referente degli affari ecclesiastici presso il Governo delle provincie Venete. Anche il governo Napoleonico lo nominava Delegato pel Culto nell'allora Dipartimento dell'Adriatico; ma egli chiedeva di esserne dispensato. Ritornata l' Austria nel 1814 in possessione di questi paesi, l'ab. Giaxich ottenne la pensione dovuta a' suoi lunghi ed onorati servigj, di cui ebbe a godere fino al 15 dicembre 1822, che fu l'ultimo del viver suo, nella grave età di anni 82. Il Giaxich tenuto in gran pregio da' suoi concittadini, fu poi sopra tutti carissimo al dalle Laste, che nelle sue Lettere impresse dal Remondini frequentemente il ricorda, chiamandolo sem-

(1) La Chiesa di S. Marco, allora Cappella Ducale, reggevasi da un suo proprio Prelato, che vestendo insegne pontificali, esercitava autorità poco meno che vescovile. Portava titolo di *Primicerio*, era eletto dal Doge, non dipendeva dal Patriarca, ed era assistito da un suo particolare Capitolo di Canonici. Pel Clero di questa Chiesa e delle altre immediatamente soggette all'autorità del Doge, la Repubblica manteneva uno special Seminario, per ciò appunto detto *ducale*, diretto come il Patriarcale, dai Cherici regolari Somaschi. L'area su cui sorgeva il Seminario ducale a Castello, è oggidì compresa nel Giardino pubblico.

pre *il mio Giaxich*; e che legavagli morendo tutt'i libri da lui posseduti di Storia ecclesiastica e di diritto canonico. Non diè mai in luce alcuna sua opera: ma lasciava in mano agli eredi, *quattro grossi volumi di scritture intorno ad argomenti ecclesiastici, ricche di soda dottrina e dettate con facile stile; oltre un ragionamento intorno ai diritti e privilegj della Chiesa di S. Marco.* Così leggevasi nell'annunzio della sua morte datosi allora dai Giornali di Venezia.

Giorgetti Gianfrancesco. Nato a Venezia nel 1728, come s'impara dall'ab. della Valantina più volte citato, fu prete della Chiesa allor parrocchiale di S. Giuliano, ed uomo di molte e buone lettere, di cui hannosi alle stampe i seguenti lavori:

1.° *Gli Ingrati, poema di S. Prospero Aquitano, tradotto in ottava rima, premessavi una Dissertazione sulla vita e sulle opere dell'autore, e corredato di annotazioni storiche, filologiche e critiche.* Venezia, Valvasense, 1751, in 4.to.

2.° *Il Filugello, poemetto in libri III con note scientifiche, ed una Dissertazione sull'origine della Seta.* Venezia, Valvasense, 1752, in 4.to.

3.° *Gli abitatori del Cielo e della Terra, poemetto del co. di Baltimore, recato in versi italiani col testo latino a fronte.*

4.° *L'arte della Guerra, poema di Federico II, recato in versi italiani.*

5.° *Storia dello stabilimento dei monaci Mendicanti, tradotta.* Venezia, Palese, 1768.

È incerto l'anno della sua morte, non altro leggendosi nel Moschini, il quale scriveva nel 1808, se non che: morì *già qualche anno nell'ospedale di Milano*, senza neppure accennare la causa che ve lo conduceva.

Luciani Luciano. Nato a Venezia il 13 ottobre 1748, fu dottore in sacra teologia, alunno della Chiesa già parrocchiale di S. Sofia e Maestro di Umanità nelle pubbliche scuole de' Cherici. Indi Canonico Teologo e da ultimo Arcidiacono del Capitolo

Patriarcale, ed alternativamente Vicario-Generale, ed in sede vacante Vicario Capitolare, fino alla morte avvenuta il giorno 25 febbrajo 1826. Fu uomo di molto valore nelle scienze sacre, ed esercitò con molta lode la predicazione. Tre latine *Orazioni* furono da lui consegnate alle stampe, una per l' ingresso e l'altra pei solenni funerali del Cardinale Patriarca Flangini, e l'ultima per l' ingresso dell'altro Patriarca Nicola Saverio Gamboni; la quale, sebbene stampata dal Fenzo nel 1807, non fu però recitata. Il Patriarca Giovanni Ladislao Pyrker, che reggeva la diocesi quando il Luciani moriva, a far palese il conto in cui lo aveva sempre tenuto, decorava colla sua presenza i solenni funerali celebratigli nella Basilica Patriarcale, e commetteva a Giannantonio Moschini l'ufficio di pubblicamente recitarne le lodi.

Maccato Girolamo. Nato a Venezia intorno all'anno 1709, si ascrisse molto giovane alla Chiesa parrocchiale di S. Pantaleone di cui morì primo prete titolato. Fu uomo di costume esemplare, pieno di zelo pel divin culto e sommamente erudito negli studj sacri. Raccolse e riordinò con rara pazienza l' Archivio della sua Chiesa e colla scorta dei documenti ripescativi, dettò le *Memorie della Chiesa parrocchiale collegiata di S. Pantaleone Medico e Martire di Nicomedia ecc.*, che si conservano nell' Archivio stesso in un grosso volume tutto scritto di sua mano. « Sono scritte » dice l'ab. della Valentina « con diligenza » e con critica. Le incomincia dall'origine della sua Chiesa, che » è nel 1009, e le va continuando fino all'anno 1770 e sono un » emporio di erudizione. » Questo dotto e benemerito sacerdote » morì il giorno 8 novembre 1785 in età di anni 76.

Maffioletti Giammaria. Nato a Venezia intorno al 1740, fu alunno della Basilica allora metropolitana ed ora concattedrale di S. Pietro Apostolo, ed uomo di profondo sapere nelle cose matematiche. Per ciò, fino dall'anno 1775 fu eletto Professore della Scuola di studj matematici, teorici e pratici delle cose navali, aperta nell' Arsenale marittimo appunto in quel tempo. In

essa insegnavasi ai giovani, che prima erano 16, indi 24, da ultimo 32, l'aritmetica numerica e letterale, la geografia piana e solida, la trigonometria piana, la teorica delle curve, la meccanica, l'idrostatica, con una generale idea della costruzione navale; oltre le lingue inglese e francese, ed il disegno lineare e prospettico: e tutto ciò si accompagnava col pratico esercizio di quelle arti che sono essenziali pei bisogni e pegli usi dell'Arsenale e della Marina. Questo corso di studj che compier dovevasi in un quinquennio, erasi proposto, in seguito all'incarico avutone dal Magistrato dei Provveditori e Padroni all' Arsenale, dallo stesso ab. Maffioletti, che continuò a sostenere la Scuola fino a' venticinque gennaio 1803, in cui colpito d'apoplessia, improvvisamente morì, in età di circa anni 63. Fu ascritto alle Accademie dei *Planomaci* e dei *Granelleschi*: ma chi per ciò lo credesse uomo di gusto forbito nelle lettere, andrebbe assai lungi dal vero. I cinque *Discorsi* da lui recitati quando i suoi alunni compivano il prescritto corso quinquennale degli studj, già pubblicati colle stampe, fanno amplissima prova del contrario. Nelle scienze però ch'ei professava era degno di sedere a scranna coi più valorosi. Così attestavano tutti coloro che più da presso lo avevano conosciuto: ma più ancora che dalla loro testimonianza, il molto valore del Maffioletti è provato dal grande profitto de' suoi allievi, fra' quali si noverano il Salvin, il Moro, il Paresi, già ricordati a pagine 62 di questi stessi miei studj.

Manzoni Giuseppe. Nato a Venezia intorno al 1741, abbracciò giovanetto lo stato ecclesiastico, fu alunno della Chiesa parrocchiale de' SS. Apostoli, ed applicatosi specialmente alla instituzione della gioventù, aperse un privato Convitto maschile, che si mantenne lungamente in fiore; adoperandosi nel medesimo tempo ad istruire nella teologia morale i giovani sacerdoti che a lui ricorrevano; per uso de' quali dettavane un corso compiuto, che però non vide mai la luce delle stampe, e che alla sua morte passava, insieme con altre cose e col suo stesso Quaresimale, nelle mani dell'amicissimo suo D. Sante della Valentina.

Appartenne alle Società scientifico-letterarie che al suo tempo fiorivano fra noi, e divulgò colle stampe i seguenti lavori:

1.° *Varj capricci, Lettere.* Venezia, Piotto, 1760, in 4to.

2.° *Favole ad uso dei fanciulli.* Venezia, Bassanese, 1761, in 12.mo. Si riprodussero altre due volte; e l'edizione reputata migliore è quella impressa nel 1765 dal Colombani, cui si aggiunsero le *Regole per bene scrivere italiano*, ed il giudizio proferito sulle Favole stesse dagli autori delle *Memorie Letterarie.* Queste favole si ristampano del continuo anche a' dì nostri.

3.° *Parafrasi mistica del Cantico dei Cantici.* Venezia, 1763, in 4.to.

4.° *Le tre Veneri, poemetto per le nozze di S. A. R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana ecc.* Venezia, 1765, in 4.to.

5.° *I precetti alle Vergini, poemetto di S. Gregorio Nazianzeno volgarizzato.*

6.° *Orazione Panegirica in onore di S. Antonio da Padova.* Venezia, Savioni, 1776.

7.° *Delle lodi della Virginità, poemetto di S. Gregorio Nazianzeno volgarizzato, giuntivi sei Epigrammi italiani.* Venezia, Costantini, 1776, in 4.to.

8.° *Decadi due di Panegirici Sacri.* Venezia, Piotto, 1779, in 4.to.

9.° *Elementi dell'arte logico-critica del Genovesi, succosamente ridotti a dialogo ecc.* Venezia, Pompeati, 1776, in 12.mo. Di questi pure si fecero tre edizioni.

10.° *Decadi due di Sermoni Sacri, ed un Triduo.* Venezia, Piotto, 1780, in 4.to.

11.° *Ritratti critici, ovvero brevi pitture dei vizj e delle stravaganze del secolo.* Venezia, 1780, in 8.vo.

12.° *La Continenza vincitrice, poemetto.* Venezia, 1786, in 8.vo.

13.° *Lezioni catechistiche sopra il Decalogo ecc.* Venezia, 1787, volumi 14, in 8.vo.

Il sacerdote Manzoni morì in patria l'anno 1811.

Marchioni Giovanni. Nato a Venezia intorno all'anno 1693, fu prima alunno, indi Parroco della Chiesa di santa Maria Maddalena, e godeva fama di uomo dottissimo. Venuto a sapere, che il Papa Benedetto XIV desiderava un' opera intorno agli Oratorj privati, pres' egli a dettarla in lingua latina, col titolo: *De Oratoriis privatis;* la quale riuscita essendo, per la molta sua erudizione, molto diffusa, ebbe a richiedergli lungo tempo; per cui, quando giugneva in Roma il suo manoscritto, stava già sotto il torchio coll' approvazion del Pontefice, *quella sullo stesso* argomento composta dall' ab. Lateranense Giambatista Gattico. Non di meno il Papa accolse graziosamente il lavoro del Marchioni, che volle ritenere presso di se; e riscontrando di propria mano l' autore, ne lodava l' opera, e dichiarava di riconoscere in lui *uno dei più dotti uomini d' Italia;* per lo che, giustamente osserva il della Valentina, che questo manoscritto dovrebbe conservarsi tuttavia nella Biblioteca Vaticana. Il Marchioni morì il giorno 20 novembre 1774; e colla sua morte andò miserabilmente dispersa la copiosa e ricca sua Libreria; come avvien quasi sempre delle private raccolte, quando non siano per testamento disposte a favore di qualche pubblico e durevole Istituto.

Marsand Antonio. Nato a Venezia l' anno 1775 fu alunno della Chiesa parrocchiale di s. Canciano, ed Orator sacro di ottima fama sì in patria che fuori. Sostenne per più anni la Cattedra di statistica generale e particolare nell' Università di Padova; e fu appunto durante il suo soggiorno in quella città, che gli sorse il pensiero d' innalzare al Petrarca uno de' più splendidi monumenti che mai s' immaginassero dalle menti degli uomini, nella magnifica edizione del suo Canzoniere, per sua cura ed a sue spese uscita dai tipi di quel seminario nell' anno 1820, in due stupendi volumi in quarto. Frutto essa di lunghe e diligentissime indagini, e di pazientissimi studj, le rime del Petrarca vi sono restituite a quella vera e sincera lezione, a cui, secondo il Marsand, le aveva l' autor loro condotte; e tali poi

sono la sceltezza della carta, la eleganza dei caratteri, la finitezza delle incisioni, l' accuratezza della esecuzione in ogni sua parte, ch' ci non solamente vinse e sorpassò di gran lunga tutte le edizioni anteriori; ma forse non lasciò neppur la speranza di accostarsegli, a chi volesse succedergli nel medesimo arringo. Ma oltre a questi pregi esteriori, altri ve n' hanno più reali e più intrinseci, che rendono importantissima questa principesca edizione. Infatti la dotta prefazione, e la vita accuratissima dell'insigne Cantore da lui premessevi; le dichiarazioni ed illustrazioni dei ritratti di messer Francesco e di madonna Laura, e delle altre opere d'intaglio che vi si ammirano; gli argomenti che propone di anteporre ad ogni componimento; il quadro cronologico, e la descrizione bibliografica di tutte le quasi trecento edizioni del Canzoniere fino allora divulgatesi colle stampe, incominciando da quella di Vindelino da Spira; e tre lunghe appendici sugli espositori dello stesso Canzoniere, sugli autori che ne scrissero, e sulle traduzioni che ne furono fatte in altre lingue; possono ben meritarle, per ciò che al Canzoniere si riferisce, *il nome di Enciclopedia Petrarchesca*. Con questa edizione, cui letterati e giornalisti profusero encomj senza fine, il Marsand, ad onta del giacchiare di qualche Zoilo, assicuravasi un posto eminentissimo fra' più chiari bibliografi di questo secolo. Cessatagli la Cattedra in Padova, tramutava la propria dimora in Parigi, dove dal 1835 al 1838 pubblicava parimenti in due volumi in quarto, l'altro suo egregio lavoro intitolato: *I Manoscritti Italiani della regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati*, che fruttavagli dal Monarca allora regnante la croce di Cavaliere della Legion d'Onore. Morì in quella capitale l'anno 1839.

Marsand Luigi. Nacque in Venezia intorno l'anno 1771 e fu fratello ad Antonio. Vestì l'abito dei Camaldolesi nel monastero di s. Michele di Murano, prendendovi il nome di Anselmo; e non ne uscì, se non a' tempi napoleonici, quando pronunciatasi la generale soppressione degli ordini religiosi, dovette, come tanti altri, vestire le insegne dei preti secolari. Amò fin da'pri-

mi suoi anni con gran passione la musica; ed erasi per tal modo addentrato nella conoscenza delle teoriche dell' arte, da riuscire felice compositore egli stesso. Sopra tutto ammirava i Salmi di Benedetto Marcello: e fu appunto ad istanza di lui, che i monaci suoi confratelli, come narra il Moschini, « nei giorni » delle oneste loro allegrezze solevano ragunar dei più celebri » professori ad eseguire alcuno di quei Salmi ». Dopo uscito dal monastero, fu Maestro nell' Istituto Musicale Camploy, ed uno de' professori della Cappella della Basilica Patriarcale. Era Professore emerito della Cappella stessa, ed Ispettore delle Musiche Sacre, quando moriva il giorno 3 gennaio 1841.

Martinelli Adamante. Nato a Venezia nel 1725, fu prete della Chiesa un dì parrocchiale di s. Samuele, e valoroso cultore della poesia italiana, di che hannosi ottime prove nelle *Raccolte del Granelleschi*, fra' quali il suo nome era salito in grande celebrità. Parlano di lui con lode i due fratelli Carlo e Gaspare Gozzi: il primo nelle Memorie della sua vita, il secondo ne' suoi sermoni. Morì il 23 luglio 1788 in età di 63 anni.

Martinelli Marco. Naeque nel 1728, e fu minor di tre anni al fratello Adamante. Sortita grande inclinazione alla pittura, e postosi alla scuola del Piazzetta, vi si faceva ammirare pei suoi non mediocri progressi. Indi, abbandonata l' arte, e divenuto uom di Chiesa, ascrivevasi anch' egli a quella di s. Samuele. Ma, se rinunciato aveva all' esercizio della pittura, non aveva ugualmente rinunciato all' affetto per essa: e quindi prese a difendere la Veneta scuola dalle accuse del cavalier Reynolds, professore dell' Accademia di Londra, co' suoi quattro *Discorsi di Anton Chi Chiama, Bidello dell'Accademia Veneta di Pittura*, dedicati al Balì Farsetti, ed impressi dal Piotto nel 1783 in 8.vo. Questi discorsi, scritti in pulitissima lingua, gli valsero l'onore di essere dichiarato socio dell'Accademia Veneta; e, ciò che più è, gli fruttarono l' amicizia di Antonio Canova. Morì il 29 settembre 1803 in età di anni 75.

Meschinello Giovanni. Fu alunno della Basilica allora ducal di s. Marco, ma s' ignora l' anno della sua nascita. È per altro molto probabile, che ciò accadesse, o sul declinare del secolo XVII, o sul principiare del XVIII, se nel 1752, potè pubblicare colle stampe del Barancoli di Venezia la sua Opera intitolata: *La Chiesa di s. Marco colle Notizie del suo innalzamento*, in tre tomi in 4.to divisi però in quattro volumi; intorno alla quale è bene avvertire, che il terzo tomo è ormai divenuto così raro, da poterlosi dire quasi irreperibile. È altresì autore del *Burchiello di Padova, o nuovo Lunario per l'anno* 1759; della *Vita del B. Gregorio Barbarigo in terza rima*, pubblicata nel 1761; e di un *Discorso sopra la città di Padova*, pubblicato nel 1767. Morì il giorno 23 giugno dell'anno 1768.

Milesi Francesco Maria. Nato a Venezia da una famiglia originaria di Bergamo il 22 marzo 1744, attendeva agli studj del diritto, ed otteneva in Padova il grado di Dottore nell'una e nell'altra legge, proponendosi di esercitare l' avvocatura. Indi, mutato consiglio, fecesi Prete, e si ascrisse alla Chiesa di san Silvestro, e ne diventò Parroco il 4 gennajo 1790. Fu inoltre Arciprete della Congregazione della Chiesa stessa, una delle nove costituenti il Clero Veneto; e Canonico esterno, o, come ora direbbesi, *onorario*, del Capitolo Patriarcale. Napoleone eleggevalo l' undici gennajo 1807 Vescovo di Vigevano, e quindi lo fregiava coi titoli di Barone del regno d'Italia, e di cavaliere della Corona di Ferro. La Maestà dell' Imperatore Francesco I, richiamavalo però in patria, innalzandolo l' 8 dicembre 1815, alla Sede Patriarcal di Venezia, cui aveva rinunciato, come vedemmo, monsignor Bressa Vescovo di Concordia; e per tal modo fu eziandio Cappellano gran dignitario della Corona del regno Lombardo-veneto. L'imperatore medesimo dichiaravalo in seguito suo Consigliere intimo attuale di Stato, e conferivagli inoltre la Gran Croce in brillanti del suo Ordine di Leopodo. Sedendo Patriarca il Milesi, la bolla 1.° maggio 1818 del Pontefice Pio VII, allargava la Diocesi di Venezia, assoggettandole le

parrocchie che prima dipendevano dai Vescovati di Torcello e di Caorle colla Bolla stessa soppressi; e tolta la dignità Arcivescovile all'Ordinario di Udine, estendeva altresì la giurisdizione metropolitica del Patriarca su tutte le Sedi Vescovili del territorio veneto. Ora la Sede di Udine riacquistò l'antico suo grado; ma gli altri Vescovi continuano a riconoscere la supremazia patriarcale. Il Patriarca Milesi morì il 18 settembre 1819, in età di anni 75 compiuti, dopo aver governata la nuova sua Diocesi appena quattr'anni. Legava la sua Libreria al Seminario, da lui splendidamente restituito alla pristina floridezza, e tramutato dal chiostro dell'antica Badia di s. Cipriano di Murano, in quello che fu de' Somaschi presso il gran Tempio di s. Maria della Salute. E se così mostrava quanto in lui fosse viva la brama di assicurare la decorosa e costumata instituzione del suo Clero secolare; colla fondazione della Commissione generale di pubblica beneficenza non meno palesemente mostrava l'ardente suo desiderio di provvedere ai bisogni della incolpevole povertà. Nè questo amore al beneficio era già in lui, come in tant' altri, un affetto di sole parole. Ricco per la sostanza ereditata dagli avi, e fatto più ricco per le dignità lucrose alle quali era pervenuto, morì povero; eppure non aveva mai superbito con pompe vane e ridicole. Questa lode è assai maggiore di quella che gli sarebbe a giusto titolo dovuta per la sua molta dottrina nelle scienze sacre.

Miotti Vincenzo. Benchè nascesse l'anno 1712 nella vicina isola di Murano, io non temo di annoverare il Miotti fra' Preti che nella seconda metà del secolo XVIII illustrarono il Clero veneziano colla fama del loro sapere; non solo perchè Murano fu tenuto sempre, se non come contrada, come sobborgo almen di Venezia; ma eziandio perchè fu allievo del Patriarcal Seminario. Coltivò con pari amore gli studj sacri e quelli delle lettere; e tanto erasi invaghito delle bellezze di Orazio, che sapeva recitarlo tutto a memoria. Ma lo studio cui sopra ogn'altro attese indefessamente tutta la vita, fu quello dell'astronomia;

per ajutarsi nel quale, ingegnoso e paziente com'era, costruiva colle proprie sue mani alcune macchinette, ammirate dai Frisi, dai Boscovich, dai Lalande, mercè cui riuscivagli d'intendere e spiegare, più facilmente che con altri istrumenti, i movimenti dei corpi celesti. La fama però da lui acquistata non riuscì mai a vincere quella modestia, per cui ricusò con sempre uguale fermezza e le patenti accademiche, e le pubbliche Cattedre che gli venivano offerte. Per ciò fuggì con uguale studio anche la lode che gli sarebbe derivata dalla pubblicazione de' suoi scritti; non avendo mai consentito di lasciar uscire in istampa, se non la relazione di un'ecclissi solare da lui osservata, inserita negli opuscoli del p. Calogerà. Morì il 15 febbrajo 1787. La bella serie di macchine da lui costruita passò in proprietà de' suoi nipoti, che ricusaronla alle richieste di molti uomini dotti, ed a quelle medesime de' Monaci di s. Michele di Murano. Non poche per altro, furono più tardi, benchè assai malconcie, acquistate da Monsignore Antonio Maria Traversi. Chi fosse vago di più ampie notizie intorno a queste macchine dell' ab. Miotti, troverà di che soddisfarsi, consultando il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.*

Morelli Jacopo. Nacque il giorno 13 aprile 1745 in Venezia, da genitori nè illustri, nè doviziosi. « Ma, se in questo non » gli arrise fortuna » soggiugne il suo encomiatore Bettio (1), » gli fu propizia però nel farlo nascere in una delle più celebri e » rinomate città, nella patria dei Bembo, dei Navagero, dei Bar- » baro, degli Egnazj, degli Zeno, dei Foscarini, nell'inclita città » di Venezia, dove l'abbondanza di ricche e preziose Biblioteche » doveva somministrar pascolo copiosissimo al di lui genio, do- » ve la copia dei Mecenati premiar doveva gli esimii suoi me- » riti, dove il continuo concorso dei dotti d'ogni nazione » sparger doveva la rinomanza delle sue sublimi virtù, in forza

(1) *Orazione nelle solenni esequie dell'ab. Giacomo Morelli Bibliotecario della Marciana.* Venezia, Alvisopoli, 1819.

» delle quali era per divenire distinto e celebrato dovunque. » La prima instituzione del Morelli non fu nè più nè meno accurata di quanto poteva credersi necessario ad un giovanetto qualunque di civil condizione, ad un prete di non ambiziose speranze. Ma egli non era tale da contentarsene: e se prima come discepolo adempiva al dovere, soddisfaceva poscia ad un prepotente bisogno, impiegando negli studj più gravi della letteratura tutto il tempo non necessario allo scrupoloso adempimento dei doveri che gli correvano verso la Chiesa di S. Giminiano cui erasi ascritto come sacerdote; ai quali non fu mai che mancasse, finchè nel 1807 quell'architettura pregiata del Sansovino cedeva il luogo alla grande scalea del R. Palazzo. E già fin da que' primi tempi, divenuto quotidiano frequentatore della preziosa Libreria che fu di Apostolo Zeno, visitando eziandio le molte altre sparse nella città e nelle isole, ed in ispecie la Marciana e quelle dei Somaschi e dei Camaldolesi, che più abbondavano di antichi Codici a penna, immergevasi a tutt'uomo in quegli studj filologici, critici e bibliografici, che dovevano acquistargli quel gran nome in cui ebbe a salire ben presto, non pure in Italia, ma in tutta quanta l'Europa: e fin d'allora incominciavano ad aver vita que' suoi maravigliosi scartafacci, dai quali traeva in ogni ramo dello scibile umano quelle rare e pellegrine notizie, onde arricchiva i molti suoi scritti, e corrispondeva alle richieste dei dotti d'ogni nazione, che a lui ricorrevano come a fonte inesauribile d'ogni sapere. Nè pago della piena conoscenza delle due lingue d'Italia, sentiva il bisogno di farsi signore altresì del francese e del greco, senza il soccorso de' quali ben s'avvedeva non poter abbracciare co' proprj studj l'intera storia scientifico-letteraria del mondo. E se il Bettio ebbe a dir fortunato il Morelli perchè nascesse in una città che offrivagli tanti mezzi a percorrere animoso e senza inciampi la via che avea preso a calcare, io non lo dirò men fortunato per essersi abbattuto nel Gallicciolì, a lui d'anni alquanto maggiore, ed uno dei più solenni grecisti, e dei critici più acuti di quel tempo. Colla guida pertanto di quell'illustre, e con quella perseverante insistenza che il

Morelli poneva a ogni cosa, ben è facile immaginare, s'ei rapidamente giugnesse alla meta agognata. Giovane ancora era già salutato come uno de' più dotti uomini della città; ed i più illustri per autorità e per sapere facevano a gara onde averlo compagno ai loro studj, od affidargli almeno la cura delle lor Biblioteche. Ma egli soddisfo di avervi libero accesso, sottraevasi ad ogn' impegno, anteponendo a tutto quella vita libera e indipendente, che sola credeva convenirsi all'uomo di lettere. Nondimeno cedeva in parte alle replicate istanze del Balì Tommaso Giuseppe Farsetti, in cui non saprei se dovesse dirsi maggiore la nobiltà dei natali o quella dell' ingegno, assumendo la cura di tenergli ordinate le serie cospicue dei Codici a penna e dei libri a stampa che da lui possedevansi; e pur consentendo di recarsi come ospite liberissimo a tenergli compagnia qualche tempo dell'anno in Padova: dove allargava ognor più l' ampia sfera delle sue cognizioni, estendendo i proprj studj anche alle magnifiche Librerie di quella dotta città. Così conduceva la vita il Morelli, quando nell'ottobre dell'anno 1778, mancato a' vivi Anton Maria Zanetti, vedevasi destinato a succedergli nell'ufficio di Custode della pubblica Libreria di S. Marco. E questa elezione alla quale tutti ugualmente applaudirono, benchè caduta sopra chi aveva appena varcata l'età di 33 anni, dicasi premio del suo maraviglioso sapere, o savio consiglio di chi avvisavà così di trarne profitto, torna sempre ad onore e di chi eleggeva e di chi era eletto; e contraddice apertamente alle menzognere querimonie del Gozzi bravamente dal Mutinelli chiamato in suo ajuto. A questo ufficio nel 1784 aggiugnevasi l'altro non men delicato e importante di pubblico Revisore de' libri, ch'ei tenne fino all'anno 1802 in cui l' Imperadore Francesco I ne lo sollevava fregiandolo col titolo di Consigliere Imperiale. Da indi in poi la vita del Morelli fu costantemente la stessa: invariabilmente divisa fra le cure della Biblioteca, i particolari suoi studj e la sua affollata corrispondenza coi più illustri sapienti di Europa, che in lui veneravano, per giovarmi delle parole dello stesso Bettio, « il principe dei letterati, che non viveva ma regnava nella let-

» teratura; il Magliabecchi del nostro secolo. » Ma egli era ancora più grande: perocchè, quando pure non lo abbia nel sapere avanzato, gli è però di gran lunga andato innanzi nella operosità: quasi nulla avendosi del dottissimo fiorentino in istampa mentre invece sono pur tanti i lavori divulgati dall' infaticabile veneziano. Nè certo andrei errato dicendo, che tale appunto di lui recasse giudizio l' intera Europa, se non solo le Accademie d' Italia, ma le straniere eziandio, e fra esse quelle celebratissime di Berlino e di Gottinga, ambivano il vanto di registrare nel loro albo il suo nome: se per fino la stessa R. Accademia di Francia pensava di accrescere il proprio lustro, noverandolo fra gli otto stranieri che soli vi avevano seggio come Socj effettivi. Nè a questi segni soltanto ebbe il Morelli a convincersi del pregio in cui erano generalmente tenute le sue dotte lucubrazioni. Napoleone creavalo Cavaliere del suo Ordine della Corona di ferro, Elettore nel Collegio dei Dotti, Membro pensionario del R. Istituto Italiano; ed inoltre assegnavagli decorosa abitazione, e donavalo di un' annua straordinaria vitalizia pensione di lire italiane duemila. L' Imperadore Francesco I regalavalo di un ricco anello in brillanti, lo creava anch' egli Cavaliere del nuovo suo Ordine della Corona di ferro, e continuavagli la straordinaria pensione da Napoleone assegnatagli. Pio VI Pontefice onorevolissimo Breve indirizzavagli pegli ajuti da lui prestati alla edizione delle Opere di S. Massimo Vescovo di Torino fattasi in Roma nell' anno 1784. Luigi XVI nel 1790 accompagnavagli con lettera una bella medaglia d' oro, ed attestavagli la propria riconoscenza per l' ottenuta esattissima copia, o *fac-simile*, dei due Codici manoscritti della Marciana intitolati: *Les Assises et bons usages du Royaume de Jerusalem.* Ferdinando I Borbone, Re delle Due Sicilie, regalavagli una tabacchiera d' oro con ismalti, ed i nove magnifici volumi delle *Antichità di Ercolano.* Finalmente altra ricchissima tabacchiera d' oro pervenivagli in dono da parte di Maria Beatrice d' Este, Arciduchessa d' Austria. Così, pieno di meriti, onorato dai potenti e dai dotti, venerato da tutti, traeva la vita il Morelli

fino alla morte, che preceduta da un leggiero accesso di paralisi, lo assaliva nel giorno 5 maggio 1819, appena compiuto l'anno 74 dell'età sua; legando alla Biblioteca da lui per oltre quarant'anni presieduta con tanta gloria quanto aveva di più prezioso raccolto nella privata sua Libreria. Ebbe solennissimi funerali nella Patriarcale Basilica di S. Marco, cui intervennero tutte le pubbliche Autorità ed i più cospicui cittadini d'ogni ordine: ed il prediletto suo allievo e successore Monsignor Pietro Bettio recitavagli il funebre elogio. La sua salma fu deposta nella Chiesa dei PP. Riformati in S. Michele di Murano; e lo stesso Monsignor Bettio collocava nella cassa in cui fu chiusa, la seguente Memoria, già stampata in foglio volante nello stesso anno 1819 dalla tipografia di Alvisopoli:

Jacobus Morellius Sacerdos Piissimus. Venetiis Natus XIII Aprilis MDCCXLV. Omnimoda Eruditione Clarissimus. Ad Praefecturam Marcianae Bibliothecae Quam Vel Assidua Opera Vel Civium Muneribus Ditavit Et Auxit Electus Mense Octobris MDCCLXXVIII. Ne Libri Adversus Religionem Vel In Principes Vel Contra Mores In Urbem Irrumperent Per Annos XVIII. Integre Officio Functus. A Francisco I. Aust. Imp. Et Rege D. N. Indulgentissimo Consiliarii Regi Titulo An. MDCCCII. Cohonestatus. Sub Regno Italico Eques Coronae Ferreae Renunciatus. Itemq. In Doctorum Collegium Adscitus Ac Annua Largitione Donatus. Hinc A Francisco I. Austriae Imp. Novi Ordinis Austriaci Ejusdem Coronae Ferreae An. MDCCCXVI. Eques Declaratus. A Litteratissimis Europae Viris Princeps Historiae Litterariae Et Eruditionis Salutatus. Tum Propriis Operibus Tum Alienis Adiuvandis Celebratissimus. Inter Doctorum Coetus Parisiorum, Berolini, Gotingae Totiusq. Italiae Cooptatus. Famae Immortalitatem Adeptus. Morte Ipsa Aliorum Exemplum Sese Exhibens Obiit Die V Maii MDCCCXIX.

Ne Tanti Viri Cineres Ad Posteros Ignoti Perveniant Petrus Bettius Venet. Biblioth. Pro-Praefectus Magistro Patrono Patri Hoc Testimonium Devotionis Moestissimus Posuit Ac Eiusdem Bibliothecae Sigillo Munivit.

Le opere poi, od originali e sue proprie, o d' altri, ed in miglior forma dal Morelli riprodotte, sono le seguenti:

1. *Biblioteca manoscritta del Balì Tommaso Giuseppe Farsetti*. Venezia, 1771 e 1780, volumi 2 in 12.mo.

2. *Dissertazione Storica sulla pubblica Libreria di S. Marco*. Venezia, Zatta, 1774, in 8.vo.

3. *Francisci Prendilaquae Dialogus de Vita Victorini Feltrensis, ex Codice Vaticano cum annotationibus*. Patavii, Typis Seminarii, 1774 in 8.vo.

4. *Codices Manuscripti Latini Bibliothecae Nanianae relati, cum opusculis ineditis ex iisdem depromptis*. Venetiis, Zatta, 1776, in 4.to.

5. *I Codici Manoscritti Volgari della Libreria Naniana riferiti, con alcune operette inedite da essi tratte*. Venezia, Zatta, 1776, in 4.to.

6. *Catalogo di Commedie Italiane raccolte dal Balì Farsetti, con annotazioni*. Venezia, 1776, in 12.mo.

7. *Vite di Antonfrancesco Farsetti Cavaliere e di Maffeo Farsetti Arcivescovo di Ravenna*. Sono comprese nel libro intitolato: *Notizie della famiglia Farsetti*. Cosmopoli (Venezia), 1778, in 4.to.

8. *Catalogo di Storie generali e particolari d' Italia ecc., raccolte dal Balì Farsetti, con annotazioni*. Venezia, 1782 in 12.mo.

9. *Lettera al Senatore Angelo Querini sopra due antiche inscrizioni spettanti alla Città di Salona poste nella Villa di Altichiero*. Venezia, 1784. Fu anche inserita nella *Raccolta Ferrarese di Opuscoli*.

10. *Aristidis oratio adversus Leptinem, Libandi Decl. pro Socrate, Aristoxeni Rhythmicorum Element. Fragmenta ex Biblioth. Venet. D. Marci edita Iacobo Morellio G. L.* Venetiis, 1785, in 8.°

11. *Catalogo dei Libri Italiani raccolti dal Balì Farsetti, con annotazioni*. Venezia, 1785, in 12.mo.

12. *Lettere di Apostolo Zeno emendate ed accresciute di molte inedite*. Venezia, 1785, in 8.vo, volumi 6.

13. *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti, magno jam studio collecta, descripta, et annotationibus illustrata.* Venetiis, Palesius, 1787, volumi 6 in 8.vo.

14. *Catalogo dei Libri Latini raccolti dal Bali Farsetti, con annotazioni.* Venezia, 1788, in 12.mo.

15. *Vita di Iacopo Sansovino descritta da Giorgio Vasari, e da lui medesimo riformata e corretta.* Venezia, Zatta, 1789, in 4.to.

16. *Della Istoria Veneziana di Pietro Bembo Cardinale, da lui volgarizzata, Libri Dodici.* Venezia, Zatta, 1790, volumi 2, in 4.to. — Magnifica e diligentissima edizione, abbellita col ritratto del Cardinale inciso dal Bartolozzi. Il Codice di questo volgarizzamento fatto dal medesimo autore, passò dall'Archivio del Consiglio dei X in cui si custodiva alla Biblioteca pubblica, quando, sulle istanze del Morelli, le si consegnavano tutti quei documenti che tuttavia serbavansi ne' pubblici archivj, comunque divenuti affatto estranei alle ragioni di Stato ed alla politica, e solo ormai interessar potessero le indagini dello storico e gli studj del letterato. Colla scoperta di questo Codice dileguaronsi i dubbj che fino allora si avevano sull'autor vero di questo volgarizzamento, che fu riconosciuto essere il Cardinale medesimo: e quindi stampato nella sua integrità, sparvero tutte le alterazioni e le mutilazioni occorse nelle edizioni anteriori. Questa è dunque la sola cui dee farsi ricorso, così dai cultori della storia, come dagli studiosi delle italiane eleganze.

17. *De nova versione Graeca librorum quorundam veteris Testamenti in Codice MS. Bibliothecae Venetae Divi Marci servata, cum variis ejusdem codicis lectionibus.* Extat cum versione Pentateuchi Erlangae impressa anno 1791, tom. 3, pag. 104.

18. *De Codice MS. Graeco Historiae Animalium Aristotelis in Bibliotheca Veneta Marciana servato.* Sta nel V volume del Giornale: *Notice et Extraits des Manuscripts de la Bibliothèque Nationale de Paris*, pag. 435.

19. *Andreae Gritti Principis Venetiarum Vita, Nicolao

Barbadico auctore, Alexandro Albricio Procuratoris D. Marci dignitatem ineunte primum edita. Venetiis, Palesius, 1792, in 4.to.

20. *Componimenti poetici di varj autori dei passati tempi in lode di Venezia, raccolti nell' ingresso del Procuratore Alessandro Albrizzi.* Venezia, Palese, 1792, in 4.to.

21. *Epistola ad Jo. Bapt. D'Ausse de Villoisons, qua tragoediam* TEREUS *inscriptam, nuper inventam, et L. Varo adjudicatam,* PROGNEM *Gregorii Corrarii esse demonstratur.* Venetiis, 1792, folio volanti impressa.

22. *Epistola ad Josephum de Retza, de Operibus Hieronymi Balbi Veneti, Episcopi Gurgensis, Vindobonae anno* 1792 *conjunctim editis.* Sta nel volume 8.vo pag. 202 del *Mercurio Italiano di Vienna.*

23. *Dissertazione delle Solennità e Pompe Nuziali già usate dai Veneziani.* Venezia, 1793, in 4.to. Fu riprodotta nel 1818 dalla tipografia di Alvisopoli, per cura di Nicolò Pasqualigo e di Giuseppe Rangone, insieme all' altra Dissertazione dell' ab. Giuseppe Gennari, *Sulle Pompe Nuziali dei Padovani antichi*, per occasione di nozze Mocenigo-Venezze.

24. *Monumenti del principio della stampa in Venezia,* 1793, in 4.to, foglio volante.

25. *Monumenti Veneziani di varia letteratura, per la prima volta pubblicati nell' ingresso del Procuratore Alvise Pisani.* Venezia, Palese, 1796, in 4.to.

26. *Delle Guerre dei Veneziani nell'Asia dall' anno* 1470 *al* 1474. *Libri tre di Coriolano Cippico,* riprodotti con illustrazioni nell' ingresso del Procuratore Antonio Cappello. Venezia, Palese, 1796, in 4.to.

27. *Dissertazione della cultura della Poesia presso i Veneziani,* pubblicata col *Parnaso Veneziano* del Bettinelli, pel medesimo ingresso del Procuratore Cappello. Venezia, Palese, 1796, in 4.to.

28. *Lettera sopra una Statua con inscrizione posta in Padova nel Prato della Valle all' insigne scultore Antonio Canova*,

di volontà ed a spese del Proc. Antonio Cappello. Fu inserita a pag. 96 del volume I del *Mercurio d' Italia*, stampato in Venezia nel 1796.

29. *Dionis Cassii Historiarum Romanarum fragmenta cum novis earundem lectionibus, nunc primum edita G. L.* Bassani, typis Remondinianis, 1798, in 8.vo.

30. *Eadem Fragmenta castigatius, formaque majori ad Reimarianam editionem accomodata, denuo excussa.* Parisiis, Delance, 1800, in fol.

31. *Lettera al Conte Antonio Bartolini ecc. sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e Claudiano fatte nel secolo XVI.* Inserita nel *Saggio sulla Tipografia del Friuli*, dello stesso Bartolini. Udine, 1798 in 4.to.

32. *Le rime di Francesco Petrarca, tratte dai migliori esemplari con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli.* Verona, Giuliari, 1799, vol. 2 in 16.mo.

33. *Notizia di Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata.* Bassano, Remondini, 1800, in 8.vo.

34. *Bibliotheca Manuscripta Graeca et Latina.* Bassani, typis Remondinianis, 1802, vol. 2 in 8.vo.

35. *Joannis Costae Lignacensis, Carmina recognita et aucta.* Bassano, 1802 in 4.to.

36. *Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti.* Venezia, Zatta, 1803, in 4.to.

37. *Memoriale di Agostino Valiero Cardinale a Luigi Contarini sugli studj ad un Senatore Veneziano convenienti, con annotazioni.* Venezia, 1803, in 4.to.

38. *Lettere Familiari dell' ab. Natale Lastesio per la prima volta pubblicate, con una Narrazione intorno all' Autore.* Bassano, Remondini, 1804, in 8.vo.

39. *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima, denuo edita et illustrata.* Bassani, typis Remondinianis, 1806, in 8.vo.

40. *Descrizione delle Feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. I. e R. Napoleone il Massimo, Imperatore dei Francesi, Re d'Italia* ecc. Venezia, Picotti, 1808, in fog. figurato.

41. *Favole Esopiane di Gaspare Gozzi stampate per la prima volta con prefazione del Morelli.* Venezia, 1809, in 4.to.

42. *Epistolae septem variae eruditionis.* Patavii, 1819, in 8.vo.

43. Di lui hannosi inoltre, o incise in pietra e sparse in varj luoghi, o stampate in fogli volanti, moltissime *Latine Inscrizioni*, giudicate dal Lanzi, intelligentissimo di questi studj, di così squisita bellezza, da manifestare il desiderio di vederle raccolte in un solo volume.

A tutti questi lavori dovrebbonsi finalmente aggiugnere i suoi *Scartafacci*, dei quali pur fece erede la Biblioteca; e la sua voluminosissima letteraria corrispondenza : e tutto ciò mostrerebbe, che il Morelli, sebbene non protraesse la vita ad età fuor del comune, e non si rallegrasse neppure di una salute costantemente robusta, fu nondimeno uno de' più fecondi scrittori del suo tempo.

Moschini Giannantonio. Nato a Venezia l'anno 1773, erudivasi presso le pubbliche Scuole dei Gesuiti nelle lettere greche, latine, italiane ; e nel 1791 vestito l'abito de' Cherici Regolari Somaschi, ponevasi nella loro Casa di S. Maria della Salute agli studj della filosofia e della teologia. Assunto cinqu'anni dopo al Sacerdozio, passava ad insegnar Retorica nel Patriarcal Seminario ; e fu in quel tempo che tentò anch'egli, sebbene con poca fortuna, le vie del Parnaso. In quell'ufficio perdurava anche dopo la soppressione degli Ordini religiosi (per cui fu costretto a vestire le insegne dei Preti secolari) finchè l'illustre Patriarca Francesco Maria Milesi, tramutata, come ho già detto, la sede del Seminario stesso in quel medesimo chiostro in cui il Moschini pronunciati aveva i solenni suoi voti, eleggevalo con sapiente consiglio ad altro ufficio più grave, e

più degno di lui; a quello, cioè, di Prefetto di tutti gli studj scientifici e letterarj. Se grande affetto avea posto sempre il Moschini al Seminario, assai più viva sentiva allora accendersene in petto la fiamma, vedendosi per tal modo restituito alla prediletta dimora de' suoi più giovani anni. E già io non ricorderò a questo luogo le gravi cure da lui sostenute, così pel migliore adattamento della Casa, come pel nuovo ordinamento degli studj, e per la scelta de' Maestri e Professori, delle quali è irrecusabile testimonio la gran rinomanza in cui il Seminario stesso, quasi per incanto, saliva. Dirò invece, che se chi si conduce oggidì a visitarlo, vi ammira una Biblioteca, che dopo la Marciana tiene il primo luogo fra le altre della città; una stupenda raccolta di tele colorite dai maestri più insigni della pittura, che nella solitudine di Campoverardo fu delizia e conforto di quel Federico Manfredini, il nome del quale tuttavia si pronunzia con riverenza ed affetto da ogni labro toscano; e copiosissime serie di ritratti di uomini illustri ordinatamente disposti, di medaglie antiche e moderne bellissime, e di altri monumenti ugualmente preziosi per la patria storia e per quella delle arti, e raccolte di produzioni naturali non meno pregevoli; tutto questo è merito specialmente del Moschini: il quale, non pago di versargli in seno l'intero frutto de' lunghi suoi studj e delle sue faticose ricerche, faceva altresì ogni sua opera onde volgere a profitto di quel nuovo e non ultimo ornamento della nostra città, la cortesia generosa de' suoi più splendidi amici, e per fino la magnanima liberalità di molti eccelsi ed augusti Personaggi, cui aveva saputo rendersi accettissimo. Tanti e così eminenti suoi meriti non potevano trascorrere inavvertiti. Onde fu Canonico residenziale del Capitolo Patriarcale, senza per questo cessare dal carico di Prefetto del Seminario, decorato della grande Medaglia d'oro del Merito Civile, Cavaliere di 3.a Classe dell' Ordine Imperiale della Corona di ferro, e Membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. In mezzo a tutto questo il Moschini attese sempre instancabile agli studj delle lettere, e particolarmente a quella parte della

storia che alle medesime ed alle buone arti si riferisce: nè v'ebbe mai tempo in cui non esercitasse la penna in qualche lavoro. Non tutte però le cose da lui dettate avevano veduta la pubblica luce, quand'egli usciva di vita nel 1840, correndo l'anno 67.° del viver suo. Fra quelle da lui pubblicate, le più notevoli, o per la mole, o pel merito intrinseco, sono le seguenti:

1. *Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, tradotta in italiano con Note.*

2. *Narrazione della Vita e degli Scritti dell'ab. Giambatista Gallicciolì.* Venezia, Palese, 1806.

3. *Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Venezia, Palese, 1806-1808, vol. 4 in 4.to.

4. *Descrizione dell'Isola di Murano.* Venezia, Palese, 1806, in 8.vo. Rifusa, e meglio ordinata, ripubblicolla col titolo: *Guida di Murano.*

5. *Discorso sopra l'Isola di S. Giorgio Maggiore.* Venezia, Palese, 1808, in 8.vo.

6. *Guida di Venezia.* Venezia, Alvisopoli, 1815, vol. 4 in 12.mo. Andò poi successivamente compendiandola, rettificandola e ripubblicandola, quando in italiano, e quando in francese.

7. *Sulla Vita e sulle Opere di Pietro Brandolese, Lettera al cav. Giovanni de Lazzara.* Padova, tipografia del Seminario, 1809, in 8.vo.

8. *Narrazione della Vita e delle Opere dell'ab. Jacopo Morelli.* Sta in fronte alla edizione delle Operette del Morelli, eseguitasi in 3 volumi in 8.vo dalla tipografia di Alvisopoli, per cura dell'illustre suo proprietario Bartolomeo Gamba che fu.

9. *Description de l'Église des Saints Jean et Paul.* Venise, Alvisopoli, 1819. È un brano di poche pagine tolto dalla Guida della Città, tradotto in francese, e dedicato al Parroco Emanuele Lodi, che già eletto era Vescovo di Udine.

10. *Guida della Città di Padova.* Breve opuscolo, impresso in Padova nel 1817 adorno di una Pianta della Città.

11. *Discorso sull' origine della Pittura in Padova.* Padova, 1825.

12. *Storia della Russia del Consig. Karamsin*, recata in italiano. Venezia Alvisopoli in 8.° Non proseguì oltre l'ottavo volume.

13. *La Chiesa ed il Seminario di S. Maria della Salute descritti.* Quest' opera fu pubblicata dopo la morte dell' autore, per cura del ch. Monsig. Giulio Cesare Parolari. Venezia, Antonelli, 1842.

14. Fu inoltre autore di un gran numero di Vite e Necrologie di uomini illustri, di Discorsi e di Memorie sopra diversi argomenti, ma specialmente in oggetti d' arte, de' quali era più che mediocremente informato. La massima parte di questi lavori leggesi sparsa nei Giornali, Almanacchi ecc. del tempo. Parecchi però rimasero inediti.

Per favore speciale del Principe, ebbe tomba ed onorevole inscrizione nel piccolo Oratorio della S.ma Trinità, annesso al Seminario Patriarcale, vicino al Milesi: e monsig. Antonio Visentini, ne recitava il funebre elogio nei solenni funerali celebratigli in s. Maria della Salute.

Negri Gaspare. Nato in Venezia il 12 aprile 1697; fu Prete secolare ed Alunno della Chiesa allor parrocchiale de' SS. Simeone e Taddeo Apostoli, *vulgo S. Simon piccolo.* Uomo di profonda erudizione, e specialmente versato nelle scienze, e sopra tutto in quella dei sacri canoni, il suo Parroco Giambatista Molino fidavagli la cura di raccorre ed ordinare una Libreria ad uso dei Sacerdoti della Chiesa stessa, ch' egli ben presto conduceva a circa tremila volumi, comprendendovi le migliori opere intorno alle scienze sacre ed all' amena letteratura. La notizia del suo nome però erasi per siffatto modo diffusa in Italia, che il Pontefice Clemente XII punto non esitò ad eleggerlo nel 1732 Vescovo di Città-Nova nella provincia dell'Istria veneta; d' onde Benedetto XIV, dieci anni dopo, trasferivalo all' altra sede di Parenzo nella medesima provincia in cui nel 1778 morì in età d'anni 81. Tanto il della Valentina, quanto

il Moschini, ricordano del Negri *due Orazioni* stampate in Venezia; una latina in morte del Parroco della sua Chiesa Ercole Febo, uscita in luce nel 1721 coi tipi del Rodati; l'altra italiana pel solenne ingresso alla chiesa stessa del Parroco Molino testè ricordato. Monsignor Negri, secondo il Moschini, sarebbe autore altresì di qualche operetta intesa *alla illustrazione della sua Chiesa*; e sarebbesi inoltre mostrato generoso fomentatore de' buoni studj, lasciando aperta ad uso pubblico la privata sua Libreria.

Negro (Dal) Salvatore, nacque in Venezia il 12 novembre 1768 d'onesti, ma non ricchi genitori. Fu educato nel Seminario Patriarcale di s. Cipriano di Murano dove compì gli studii letterarii e filosofici; poscia seguendo gl' inviti della sua vocazione ascrivevasi come cherico alla chiesa allor parrocchiale di s. Marìa Maddalena, ed entrava nella carriera teologica. Percorsa anche questa palestra ed ordinato sacerdote, nell'anno 1791 tramutavasi a Padova, per attendere presso quella Università agli studii legali, cui teneva dietro con particolare applicazione, finchè il 14 maggio 1796, venivagli fatto di conseguire al grado di dottore nell' uno e nell' altro diritto.

« Da quest' epoca (1) Padova divenne la seconda sua pa-
» tria e l' Università il teatro delle sue fatiche. Occorrendo chi
» vi leggesse di filosofia egli fu destinato nel 1797 a sostenerne
» l'insegnamento. Ma sebbene avesse volto l'animo alla giuris-
» prudenza, sebbene gli fosse cara la scienza delle psicologiche
» e metafisiche investigazioni, non ostante uno stimolo pungen-
» te e perenne l' avviava alla fisica sperimentale, cui dava lu-
» stro allora nella Università di Padova il facondo ed ingegnoso
» cavalier Simone Stratico. Il Dal Negro seppe sì bene far vale-

(1) Io qui trascrivo quasi verbo a verbo, l'informazione trasmessami da Padova dalla squisita cortesia dell' illustre collega del defunto professore Dal Negro, il chiarissimo sig. professore ab. Lodovico Menin, membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ec. ec., al quale mi è grato ed onorevole insieme poter qui appalesare i sentimenti sinceri della mia più viva riconoscenza.

» re presso un tale maestro le sue naturali disposizioni, che que-
» sti l'implorò dall'allora vigente autorità e l'ottenne a suo
» Coadiutore. Se in tale uffizio si distinguesse il Dal Negro non è
» da dubitare ove si ponga mente, che, chiamato nel 1805 lo
» Stratico ad altre incumbenze, egli solo parve degno di sosti-
» tuirlo prima provvisoriamente, poscia con definitivo decreto di
» S. M. I. R. A. Francesco I. Giustificò la scelta imperiale la fama
» a cui salì poscia il Dal Negro presso tutti gli studiosi delle
» scienze naturali, e l'onore che aggiunse alla Cattedra su cui
» con tanto splendore siedeva un tempo il marchese Poleni. Le
» distinzioni eminenti ed i delicati incarichi che a lui vennero
» devoluti nell'Università di Padova mostrano in quanta stima
» fosse tenuto e dall'Autorità e da'suoi colleghi professori. Per
» buon tratto disimpegnò la direzione della sua facoltà; per tre
» susseguenti anni la Vice-Reggenza e nel 1829 la Reggenza
» magnifica della I. R. Università.

« Essendo professore della Fisica dovette in unione al vi-
» centino abate Vivorio formar parte della Commissione Idrauli-
» ca consultata sul famoso piano proposto da Angelo Artico per
» la radicale sistemazione del Brenta. Così pure venne aggre-
» gato alla Commissione che doveva versare sull'importantissi-
» mo argomento dei pesi e delle misure. Se non che sarebbe
» troppo lunga opera riferire ad una ad una le circostanze in
» cui, trattandosi d'invenzioni, di macchine o d'altre fisiche o-
» perazioni, egli veniva richiesto di consiglio o di giudizio.

» A'suoi tempi era di moda lo studio particolarmente del-
» l'elettricità nel quale adoperò con tanta assiduità ed introspi-
» cienza da improntare il proprio nome al medesimo studio in-
» delebilmente. Pubblicò in Venezia nel 1799 un suo nuovo me-
» todo di costruire macchine elettriche ampliando la superficie
» dei vetri sottoposti all'attrito. Diede a stampa due opuscoli sul-
» l'elettricità idrometallica producendo pel primo l'apparato a
» bicchieri, cui rese onore nelle sue Lezioni di fisica date a stam-
» pa il chiariss. prof. Poli di Napoli. Immaginò un nuovo elet-
» trometro la cui descrizione vide la luce negli atti della fami-

» gerata Società Italiana. Diede a stampa i suoi nuovi esperimen-
» ti sull' ariete idraulico, cui fece importanti aggiunte, e di cui
» sviluppò si minutamente e si accuratamente gli effetti da offe-
» rirne nell' opera sua la più completa teoria che si conosca.

» Inventò una macchina delicatissima per misurare i tem-
» puscoli, cui grecamente intitolò *Oligocronometro*. Con questa
» macchina verificò la legge Galileana della caduta dei gravi li-
» berati dall' attrito inevitabile nella macchina d'Atwood; mi-
» surò la velocità delle palle da fucile a grandi e picciole distan-
» ze, avrebbe potuto anche misurare quella d' una palla da can-
» none, se ne fosse stato richiesto. A questa invenzione tennero
» dietro gli opuscoli: *Nuovo metodo per misurare la velocità*
» *dei proietti: Risultamenti delle esperienze sulla velocità della*
» *polvere da fucile e sul metodo di misurarne la forza.*

» Pubblicò negli ultimi tempi i suoi esperimenti sul ma-
» gnetismo temporario, e promosse le investigazioni intorno a
» questo nuovo magnetismo coll' invenzione di un nuovo moto-
» re elettro-magnetico.

» In mezzo a tali ricerche avvenne al Dal Negro d'accor-
» gersi che una piastrella di zinco produceva minore effetto ne-
» gli sperimenti voltaici, che non la stessa piastrella divisa in
» due od in quattro, dal che dedusse che l' azione voltaica cre-
» sceva in ragione dei perimetri. Egli divulgò tale scoperta in
» un opuscolo. Ma le posteriori osservazioni non sembrano aver
» comprovato le asserzioni del fisico di Padova, od almeno non le
» comprovarono in tutto. Lavorava il Dal Negro a trar profitto
» dalle calamite temporarie, quando fu sorpreso da morte. Ri-
» masero nel gabinetto della Università un mulinetto ed un mar-
» tello che da lui fu intitolato *ariete elettro-magnetico*, i quali mo-
» vevansi a mezzo delle calamite temporarie, e che mostrano la
» speranza da cui era dominato di sostituire l' elettro-magne-
» tismo al vapore. Non si può dire s' egli sarebbe riuscito. Però
» le prove tentate in grande in Germania dal Wagner non cor-
» risposero. Lasciò altresì il Dal Negro nello stesso gabinetto
» un *Dinamomagnetometro* di sua invenzione.

Il Dal Negro fu cavaliere di terza Classe dell'Ordine Austriaco della Corona di ferro, socio delle Accademie di Padova, di Torino, di Wilna, di Mantova, degli Atenei di Venezia, di Brescia e di Treviso; ed appartenne alla illustre Società dei XL di Modena. Mancò ai vivi nel febbraio 1839.

Nicolai Giambatista. Nato a Venezia intorno all'anno 1726, vestì giovanetto le insegne ecclesiastiche, ascrivendosi come cherico alla Chiesa parocchiale di s. Raffaele Arcangelo. Mortogli il padre, quando aveva di poco oltrepassata l'età di quindici anni, fu collocato da uno zio nel Seminario di Treviso, dal quale usciva per condursi a Castelfranco ad attendere agli studj matematici sotto la disciplina del celebre co. Jacopo Riccati. Eletto nel 1750, vescovo di Treviso Paolo Francesco Giustiniani di cui ho già tenuto discorso, il Nicolai fu tosto da lui chiamato ad insegnare fisica e matematica in quel medesimo Seminario che non molti anni innanzi lo aveva accolto discepolo; e, secondo il Moschini, la sua voce fu la prima che facesse risuonar fra quelle mura il linguaggio della vera filosofia. Nel 1758 però il Giustiniani volle giovarsi per altro modo dell'opera del Nicolai, eleggendolo Arciprete di Padernello; e quell'uomo che fino allora aveva occupata la mente intorno alle scienze più astruse, di null'altro parve da quell'istante tanto sollecito, quanto della spirituale salute dei suoi parocchiani, e della quiete e dei beati ozj campestri. Se non che il magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova, cui l'onore dell'Università stava molto più a cuore che non mostri credere il sig. Mutinelli, nel 1772 toglieva il Nicolai a quella quiete, e lo destinava a cuoprire invece la cattedra dell'Analisi in quell'antica sede d'ogni sapere: dove, e per la perspicuità de' suoi modi d'insegnamento, e pei nuovi scritti che andava dettando, la fama del suo nome ciascun giorno maravigliosamente cresceva per guisa, che non solo fu eletto membro pensionario di quell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, ma che perfino quelle di Bologna, di Torino, di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo lo dichiararono loro socio. Quando poi nel 1787

sorsero le famose dispute provocate dal piano proposto da Angelo Artico per la sistemazione del Brenta, il Nicolai ebbe dal Senato l' incarico di esaminare in unione a Giordano Riccati a Girolamo Francesco Cristiani, e a Domenico Coccoli il piano stesso, e di dar giudizio sulla opportunità del medesimo. Ho già altrove ricordato questo giudizio; ed ora aggiungo soltanto, che il Nicolai rivide ben bene le buccie all' oppositore Angelo Querini, col suo libretto intitolato: *Ex ungue Leonem*. Le principali opere però da lui rese di pubblica ragione sono quelle delle quali ora mi faccio ad accennare i titoli:

1. *Due Dissertazioni Fisico-Matematiche*. Padova, 1772, in 8.vo.

2. *Due Memorie sulla Genesi delle Curve*, inserite nel 1.° e 2.° volume degli Atti dell'Accademia di Padova.

3. *Della possibilità della reale soluzione analitica del caso irreducibile, Riflessioni*. Padova 1783, in 4.to.

4. *Nova Analyseos Elementa*. Padova, co' tipi del Seminario, 1786, 2 volumi in 4.to. L'autore stava ordinando il terzo volume, quando fu inaspettatamente sorpreso dalla morte. Quest' opera fu riprodotta nell' anno 1793, giuntevi le notizie intorno la vita del Nicolai. Con essa egli intendeva di rinovare l' intera analisi, ripurgandola dagli errori e dalle confusioni corse fino allora: e se non ottenne che tutti concorressero nella sua sentenza, certo è che riuscì almeno a dividere i pareri dei maggiori filosofi, ed a rendere incerto il giudizio delle più celebrate Accademie.

Fra le molte Dissertazioni e Memorie poi che da lui lasciaronsi inedite, ricordansi:

1. *Nuovo Calcolo Logaritmico ed Esponenziale*, diviso in dodici capi, letto all' Accademia di Padova.

2. *Della Risoluzione generale delle Equazioni.*

3. *Delle Multisezioni degli angoli.*

4. *Dell' uso delle frazioni nella correzione del Calendario Gregoriano.*

5. *Calcolo sulla probabilità degl' interessi nel Commercio.*

6. *Dell' Origine dell' umano sapere.*
7. *Sistema di educazione e piano di studj.*
8. *Della Regolazione dei fiumi.*
9. *Modo di determinare col mezzo di un pendolo la velocità delle acque correnti.*
10. *Ritrovare un pendolo semplice isocrono al compasso.*
11. *Dello scoppio e della forza della scuriada.*

Il professore Giambatista Nicolai morì il 15 luglio 1793 in età di anni 67, a Schio, dov' erasi condotto in compagnia dell' amico suo il Senatore Andrea Giulio Corner, indarno sperando di ristorare la malconcia salute usando le acque del vicino Recoaro.

Ortes Giammaria. Nato a Venezia l' anno 1714 da una famiglia di onorati fabbricatori e negozianti di *Conterie*, vestì giovane l' abito de' monaci Camaldolesi nella vicina isoletta di san Matteo di Murano, dov' ebbe fra gli altri a suo institutore il celebre padre D. Guido Grandi. Mortogli però nel 1733 il genitore, quando aveva già solennemente professati i suoi voti, la necessità di porsi al governo de' suoi familiari interessi costrignevalo a chiedere di uscire dal chiostro, e di ascriversi come prete secolare alla or demolita Chiesa della ss. Trinità, *vulgo* s. Ternita. Non molto dopo, mancata a' vivi anche la madre, assestate a quel modo che a lui parve migliore le domestiche faccende, giovandosi della maggior libertà consentitagli dal nuovo suo stato, conducevasi a visitare straniere contrade, e specialmente l'Inghilterra e la Francia, onde farvi tesoro di nuove cognizioni, delle quali fu sempre avidissimo; e strignervi amichevoli relazioni co' più illustri scientifici. Reduce da quelle dotte peregrinazioni, fermava stabilmente sua stanza in patria; nè più se ne discostava fino al termine del viver suo, che fu il giorno 22 luglio 1790. Volle che le sue ceneri riposassero presso quelle dei suoi confratelli Camaldolesi; e fu sepolto nella Chiesa di s. Michele di Murano, colla seguente inscrizione, in cui non v' avrà certamente chi non sappia ammirare abbastanza la cura posta

dal suo autore per non cader nella taccia di esagerazione in cui sogliono incorrere così di frequente gli epigrafisti: A. P. Ω. *Johanni Mariae Ortes Presbytero Veneto, pietate in Deum et scriptis in Religionem clarissimo. Vixit annos LXXVI. Obiit die XXII. julii M.DCCXC.* Benchè studiosissimo, e inteso quasi sempre a meditare e a comporre opere di altissimo tema, amò nondimeno le amenità del conversare socievole; nè mai se ne asteneva, se non verso il declinar della vita, quando divenuto sordo, e, com'egli diceva, incomodo a se stesso, pareagli dover riuscir tale anche agli altri: e di ciò specialmente crucciavasi, perchè gli era tolto così il piacer di gustare la musica, che in lui fu sempre grandissimo. Ebbe ingegno vario, ma potente. Coltivò la poesia non senza lode; levossi in fama di acuto e profondo scrittore nelle cose della religione; ma sopra tutto apparve maggior del suo tempo pel modo con cui seppe svolgere con idee spesso nuove, e quasi sempre superiori alla comune dottrina, i più difficili problemi della pubblica economia (1). Poco sollecito dell'altrui lode, lasciava morendo molti lavori inediti, dei quali, altri rimasero presso il suo cultissimo amico il sacerdote D. Giacomo della-Lena, cui li aveva egli medesimo comunicati, ed altri presso il suo erede. Anche delle opere da lui mandate in istampa, avea tratte pochissime copie, quasi tutte dispensate a quegli amici de' quali teneva in maggior pregio il giudizio. Ebbe nondimeno lodatori e censori. Ma, se non levava in superbia pei primi, non lasciava i secondi impuniti, e porgea loro magistrali risposte. La sua fama, senza pigliar norma dalla modesta inscrizione postagli in s. Michele, è andata sempre cre-

(1) Il ch. sig. Giambatista Zannini, Membro effettivo dell'I. R. Istituto Veneto, non ha molto nel suo *Piano di Ristorazione Economica delle provincie Venete* impresso dal Cecchini, francamente chiamava l'Ortes *paradossista*. Temo l'illustre scrittore, gittando in carta questa brusca sentenza, dimenticasse, che l'autore della notizia sopra l'Ortes inserita nel volume XXI degli *Economisti Italiani*, scriveva invece, cinquant'anni or sono: *originale, profondo e rivale dei più illustri stranieri è tra i nostri il Veneto Ortes.*

scendo. L'illustre barone Pietro Custodi inseriva le migliori sue produzioni nella pregiata edizione degli *Economisti Italiani* per sua cura uscita in luce in Milano; il prof. Antonio Meneghelli ne leggeva pubblicamente l'elogio (1) in una delle annuali solennità del Liceo-convitto di s. Caterina; ed il chiarissimo cav. Emmanuele Cicogna, il cui nome cade così sovente in acconcio di rammentare a chi scrive intorno Venezia, pubblicava non ha guari anch'egli una bella notizia intorno all'Ortes.

Senza tener conto di alcuni autografi che serbavansi nel Codice segnato N. 1609 della libreria di s. Michele di Murano, e di cinquantasei sonetti che parimenti autografi si custodivano dal della-Lena suddetto, gli scritti principali dell'Ortes sono i seguenti:

1. *Vita del p. D. Guido Grandi, abate Camaldolese matematico dello studio Pisano, scritta da un suo discepolo.* Venezia, Pasquali, 1744.

2. *Saggio sull'uomo di A. Pope recato in versi italiani.* Venezia, Pasquali, 1757. Fu ripubblicato in Firenze nel 1767.

3. *Riflessioni sopra i drammi per musica, con una nuova azione drammatica.* Venezia 1757.

4. *Saggio sulla filosofia degli antichi, esposto in versi per musica.* Venezia, Pasquali, 1757.

5. *Calcolo sopra il valore delle opinioni.* Venezia, Pasquali, 1757.

6. *Calcolo sopra i dolori e i piaceri della vita umana.* Venezia, Pasquali, 1757.

7. *Errori popolari intorno alla Economia nazionale.* Venezia, 1771.

8. *Della Economia Nazionale, Libri VI.* Venezia, 1774.

9. *Lettere sulla Economia Nazionale*, all'auditore Michele Ciani, all'arcidiacono Albizzi, ai fratelli Filippo e Giovanni Neri.

10. *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane, per rapporto alle lingue.* Venezia, 1775.

(1) Leggesi fra gli *Elogi d' Illustri Italiani* del Meneghelli, impressi in Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli, in due volumi in 8.vo.

11. *Della Religione e del governo dei popoli, Libri III.* Venezia, 1780.

12. *Lettere XXI sullo stesso argomento.*

13. *Ragionamento sulle scienze utili e dilettevoli per rapporto alla felicità umana.* Venezia, 1785.

14. *Riflessioni sulla popolazione per rapporto alla Economia nazionale.* Venezia, 1790.

15. *Dei fedecommissi a famiglie, a chiese, a luoghi pii.*

16. *Due lettere sullo stesso argomento.*

17. *Altre Lettere all'auditore Ciani ed al co. Francesco Algarotti.*

18. *Tre nuove Lettere sulla Economia nazionale.*

19. *Continuazione delle Riflessioni sulla popolazione.*

20. *Capitoli inediti del Ragionamento sulle scienze utili e dilettevoli.*

21. *Pensieri restati indietro negli ultimi quattro capi del Ragionamento.*

Nei volumi 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27 e 49 della Raccolta più sopra citata degli *Economisti Italiani*, leggonsi tutte le più importanti opere economiche dell'Ortes; e nominatamente tutte quelle delle quali ho indicato l'anno della prima pubblicazione.

Il Moschini poi accenna i titoli di questi altri lavori dell'Ortes, che rimasero autografi presso il più volte menzionato di lui amico D. Giacomo della Lena.

1. *Della scienza e dell'arte politica*, scritto nel 1788.

2. *Dell'Autorità di persuasione e di forza fra loro divise, Capi XII*, scritti nel 1788.

3. *Riflessioni sulle rendite del principato, e sulle rendite pubbliche in proposito di Economia nazionale.*

Piva Gian-Giuseppe. Nato a Venezia il 17 maggio 1770 da poveri ed oscuri, ma onesti parenti, fu allievo delle pubbliche Scuole instituite pei cherici con decreto del Veneto Senato 8 giugno 1785, e prete della chiesa or demolita di s. Stefano

confessore, *vulgo* s. Stin. Piccolo, mal conformato della persona, difettoso nell' organo della voce, e non privilegiato neppure di un ingegno maggior del comune, natura erasi verso di lui mostrata avarissima de' suoi doni. Nondimeno sortì così fatta inclinazione allo studio, e tanta ebbe perseveranza ne' suoi propositi, che supplendo per tal modo alle altre doti, appena uscito dalla teologica palestra, vedevasi eletto ad insegnare Umanità in quelle medesime scuole che fino allora lo avevano salutato discepolo. Avvenuta poi nel 1797 la lor soppressione, passava indi a poco ad insegnare prima grammatica, poi Umanità, nelle altre pubbliche scuole dette dei Gesuiti. Ma queste pure vennero a disciogliersi, quando per ordine del governo napoleonico, sorgevano invece il Liceo-convitto, le scuole ginnasiali, e le cantonali. Non per questo il Piva era tolto al pubblico insegnamento. Quando pure ciò avesse potuto credersi, in qualche modo, consigliato dal non felice suo aspetto esteriore, che a grave danno della disciplina avrebbe potuto non difficilmente eccitare la ilarità giovanile, sarebbe sorta ben presto a combattere questa idea, la considerazione di quel metodo tutto suo proprio, ch' ei teneva nell' insegnare, per cui riuscivagli d' innamorar dello studio ogni volontà più restia. Ed infatti passò ad insegnare Umanità e Retorica nel nuovo Ginnasio, continuando poi nel medesimo esercizio fino alla morte. Le cure però delle scuole non erano le sole occupazioni del Piva, il quale sapeva ad altri studj accoppiarle, e massime a quelli della eloquenza, da lui coltivata sempre con affetto particolare; cogliendo assai volentieri ogni occasione di darne pubblico saggio, o celebrando avvenimenti famosi, o proclamando le lodi di Francesco Pesaro, o quelle assai più meritate di Pio VI Pontefice, e di Federico Maria Giovanelli Patriarca bellamente sponendo, od esaltando le virtù dei più grandi eroi della chiesa, o dimostrando le verità della fede, o combattendo gli errori dei falsi credenti e dei settarii. Se non che tutto questo non bastava ad appagare l'animo suo. Addomesticatosi colla gioventù pel lungo esercizio dell'ammaestrarla, non si credeva aver operato abbastanza per essa,

se anche non fossegli riuscito d' impedire, che sciolta appena dal giogo della scuola facesse divorzio coi libri, come i più facevano allora, e continuano a far tuttavia. Per ciò fin dall'anno 1811 apriva in sua casa una privata Accademia di Lettere, cui piacquegli intitolar degl' *Invulnerabili*, da lui presieduta, e di cui era egli il solo socio che imberbe non fosse. E fu appunto in quella Accademia, nella quale egli stesso, a quando a quando, leggeva forbiti discorsi di cristiana filosofia, che Luigi Carrer offeriva i primi saggi del suo mirabile ingegno: di quell'ingegno, che, com' ebbe a dire il suo chiariss. biografo (1): *di egregii esempi giovando e onorando le italiane lettere, aggiunse nuova gloria a Venezia*. Tutto ciò operavasi dal Piva nel corso di una vita non lunga di appena 48 anni, morto essendo il giorno 7 febbraio 1818. Fu scrittore accurato, non però, secondo i puristi, abbastanza scrupoloso nel fatto della lingua. Secondo i più, si tenne invece in quel giusto mezzo fra' ceppi dell'antico e la sbrigliata licenza del nuovo, ch'è divenuto ormai la norma infallibile, di chi intende esser letto dalla presente generazione; e forse dalle venture; lasciando a chi vuole la gloria di scrivere ai morti. Fra le cose del Piva che già furono divulgate colle stampe, meritano special ricordanza l' *Orazione in morte di Pio VI*, impressa dall'Andreola nel 1799; *il Panegirico del B. Sadoc*, uscito dai torchi del Curti nel 1808; i *Begli Spiriti sfidati a ragionar, non a deridere, Discorsi Accademici*, stampati nel 1814 in due volumi in 8.vo dai Pasquali e Curti; e la *Parafrasi del Salmo LXXXVIII*, uscita dalla medesima tipografia nel 1816. Fra quelle poi che rimasero inedite, il suo encomiatore profess. Paravia ricorda con parole di molta lode, le *Osservazioni critiche sopra l' Orlando Furioso di messer Lodovico Ariosto*.

Ridolfi Cristoforo. Nato a Venezia intorno al 1730, entrò giovane ne' Gesuiti, e compiuto regolarmente, secondo lor

(1) *Dell' ingegno e degli scritti di Luigi Carrer, Discorso di Giovanni Veludo*. Venezia, appresso Antonio Filippi 1851.

metodi, l'intero corso degli studj, tenne cattedra nel loro Collegio di Padova, finchè soppresso quell'ordine, riconducevasi in patria come Prete secolare, decorosamente acconciandosi per alquanti anni, in casa dei signori Renier da s. Pantaleone nell' ufficio di educatore di quel patrizio Bernardino, che ultimo del suo ramo, moriva nel settembre 1831. Dalla casa Renier passava ad abitare il Ridolfi presso la onorata famiglia dei Guizzetti, dove morì nell' anno 1800, in età presso a poco settuagenaria. Fu uomo di molta e varia dottrina, e coltivò con pari affetto le scienze e le lettere, non senza addentrarsi eziandio nella conoscenza delle arti del bello. Ed infatti, per tacere della copiosa raccolta d' immagini della B. V. da lui legata morendo alla famiglia che lo aveva per tant' anni ospitato, furono a' suoi giorni assai celebrate quella delle incisioni da lui posta insieme, e ceduta poscia alle reiterate istanze dell' Ambasciadore Cesareo co. Durazzo, che seco traevala a Genova sua patria; e l'altra di fossili, di pietre, di testacei, ed altre produzioni naturali, che al suo morire divenne proprietà de' suoi nipoti Visentini. Forse il primo lavoro della sua penna che il Ridolfi facesse pubblico colle stampe fu la versione delle *Canzoni scelte di Anacreonte*, cui aggiunse, come saggio, quella in verso sciolto dei libri XVIII e XX della *Iliade di Omero*. Nel 1770 mandava in luce coi tipi di Venezia le sue *Poesie Sacre* in due volumi; e nel 1776, l'intera traduzione dell' *Iliade*, giuntavi quella in ottava rima della *Batrocomiomachia*: lavori entrambi che si meritarono il plauso, così degli ellenisti per la fedeltà e la costante inerenza al testo, come di quegli altri giudici meno severi, che sopra tutto domandano un verseggiare nobile, caldo e spontaneo. Nel 1788, da ultimo, pubblicava in Vicenza in un elegante volume le sue *Elegie Toscane Sacre*. Nota, e questa volta a ragione, il Meneghelli nel suo Elogio di Bernardino Renier, la ingiustizia dei traduttori della *Biografia Universale*, che pur volendo supplire alle ommissioni dell' originale, non dissero verbo del Ridolfi, comunque degnissimo di non uscire dalla ricordanza dei posteri.

Rubbi Andrea. Nato a Venezia nel 1738, vestì anch'egli assai giovane le Ignaziane divise, deposte in Brescia nel 1773. Ritiratosi allora in patria presso la vedova madre, si volse tutto alle lettere per trarne i mezzi del vivere senza vergogna; nè altro ufficio accettò fuor quello di educatore di tre giovanetti della patrizia famiglia Gritti da' SS. Ermagora e Fortunato, perchè accoltovi in condizione di ospite ed amico. Fu autore di un *Dizionario di Antichità*, di una *Dissertazione sul Sepolcro di un Esarca di Ravenna*, della *Presa di Rodi*, e dell'*Ugolino*, *tragedie*, di un *Carme latino sulla Fainiglia*, e di altre poesie. « Il Parnaso Italiano » scrive Francesco Negri (1) « quello dei » Traduttori, gli Elogj di trentasci illustri Italiani (dei quali tre » sono dettati dal medesimo Rubbi), il Giornale Poetico, l'Epi» stolario ecc., devono a lui l'ordine, la scelta, gli ornamenti . . . » . . . Fu buon ecclesiastico, amò la lindura ed il metodo, si nel » vivere sociale che negli studj, e chiuse piamente i suoi dì » d'anni settantanove nel 1817. »

Sala Stefano. Nato in Venezia, senza però che si possa precisar l'anno, fu Prete della Chiesa tuttavia parocchiale di s. Maria Formosa, ed uomo pieno d'ingegno e di spirito, per cui trasse grande profitto dagli studj delle scienze e delle lettere a' quali sentivasi da interno impulso chiamato fino da' suoi anni più verdi. Benchè d'indole impetuosa e caustica, più atta ad alienargli che a conciliargli l'animo altrui, dovette al pregio in che tenevasi il suo molto sapere, l'essere eletto nel 1785 maestro della quarta classe nelle pubbliche scuole de' Gesuiti, cui allo studio della Retorica quello eziandio era associato della Logica. Male adatti giudicando egli i metodi fino allora seguiti per questa seconda parte dell'insegnamento a lui affidato, pigliava a dettare le sue *Instituzioni Logiche*, uscite l'anno 1795 in un breve volumetto in 8.vo dai torchi del Palese; e

(1) La vita del Rubbi scritta dal Negri sta nella *Galleria dei Letterati ed artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete, che fiorirono nel secolo XVIII.*

n' ebbe lode non piccola. S'ingannava però il Moschini, favellando di lui nella sua *Storia della Letteratura Veneziana*, affermando esser questo il solo lavoro del Sala reso pubblico colle stampe. L'abate della Valentina, benchè dichiari d'ignorarne l' argomento, ricorda una sua *Dissertazione contro una Lettera anonima del Nardini;* ed una delle solite anniversarie *Orazioni funebri latine del Cardinal Zeno ;* avvertendo anche, essersi la medesima recitata dal giovanetto nobile Giovanni Dolfin di Giampietro. L' abate Stefano Sala, tutto che d' indole egregia, delirò anch' egli co' democratici del 1797, e fu appunto in quel tempo che mandò in luce un suo *Discorso per la istruzione patriotica degli Ebrei.* Forse temendo d' essere fatto segno alla nota severità di Francesco Pesaro, al sopravvenire nel gennaio 1798 delle armi Austriache, abbandonava la scuola e la patria, e conducevasi in quella parte di Lombardia che allora obbediva alle armi di Francia, dove trasse assai lungamente miserabilissima vita. Morì in Milano il giorno 2 aprile 1804, cedendo ad una costituzione gracile e inferma, resa ancora più debole dalle sventure e dai crepacuori; quando l' ospizio concedutogli di una famiglia onorata, ed il conseguimento di un pubblico impiego avrebbero posto fine alle sue morali afflizioni.

Sceriman Zaccaria. Nato in Venezia da non patrizia, ma nobile e cospicua famiglia l' anno 1708, fu Prete secolare, e benchè fornito di acutissimo ingegno e di ottimi studj, conduceva sempre poverissima vita, fino al 23 ottobre 1784, in cui moriva nella parocchia di s. Canciano, in età di anni 76. Fu autore del celebratissimo romanzo filosofico intitolato *Viaggi di Enrico Wanton*, di cui tante furono le edizioni, e che mai non cessa di riprodursi; come pure dei due *Giornali negli anni* 1767 e 1783, nei quali si leggono di molte belle e spiritose sentenze *ad uso dei Pedanti.* Tradusse anche dal francese la *Storia della Repubblica di Venezia* dell' abate Laugier; lavoro da taluno male attribuito al vicentino Lodovico Antonio Loschi.

Schioppalalba Giambatista. Nato a Venezia l'anno 1725, fu Prete secolare, e Cappellano della ora disciolta Scuola grande di s. Maria della Carità. Intendentissimo di libri, dei quali molti e sceltissimi avea per uso proprio raccolti, fu di grande aiuto al suo intrinseco amico l'abate Luigi Canonici, quando prese a formare quella magnifica libreria della quale ebbi a far cenno, ricordando il suo nome. Fu più volte lodato dal Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, in cui gli si dichiara debitore di molte nôtizie; ed è pur ricordato dal Lalande, come *uno de' più dotti uomini di Venezia nella letteratura greca.* Nell' anno 1770, coi torchi di Modesto Fenzo mandò in luce in forma di 4.to, e adorna di tavole in rame la sua *Dissertatio in perantiquam sacram tabulam Graecam insigni sodalitio Sanctae Mariae Charitatis Venetiarum a Cardinale Bessarione dono datam*, operà che fu sommamente plaudita, così per la molta erudizione, come per la sodezza della critica, per l'eleganza dello stile, e per la purità della lingua. Morì il 23 luglio 1792, in età d' anni 67.

Selva Giovanni Maria. Nato a Venezia l' anno 1728, e fattosi Prete, servì per alcun tempo la Chiesa or profanata di san Basso. Indi professò matematiche nel Seminario Vescovile di Vicenza; fu segretario del Cardinale Branciforte Legato di Urbino; e da ultimo maestro di Grammatica nelle pubbliche scuole dei Gesuiti in Venezia; dal quale ufficio cessò per rinuncia fattane nell' anno 1782. Prese cura della instituzione di parecchi giovani nobili; ma più particolarmente di quella del suo nipote Giovanni Antonio, che morì professore di Architettura nell' Accademia veneta di Belle Arti. Nel 1771, coi tipi del Pasquali, l' abate Selva, sotto il nome di suo fratello Lorenzo, che dal Senato ebbe titolo di *Ottico pubblico* e vitalizia pensione, mandò in luce la *Lettera sul ritrovato del Flintglas pei Telescopii acromatici del sig. Dollond di Londra*; e nel 1787, colle stampe dell' Occhi, divulgava sotto lo stesso nome del fratello l' altra opera intitolata: *Sei Dialoghi Ottici Teorico-Pratici*. In questi

scritti la dottrina era di Lorenzo, le parole dell'abate Giovanni Maria. Nondimeno la lucidezza con cui seppe esporre i pensieri altrui, prova assai chiaramente, ch'egli medesimo era già molto innanzi in quelle dottrine. Morì nel 1798, in età d'anni 70.

Traversi Antonio Maria. Nato a Venezia nel febbraio 1765, fu Prete della Chiesa allor parocchiale, ed ora dei Minori Conventuali, di s. Tommaso Apostolo, autore di un *Corso di Lezioni di Fisica Teorico-sperimentale* stampato in Venezia nel 1806, e socio ordinario, prima dell'Accademia dei Filareti, indi dell'Ateneo Veneziano. Fino all'anno 1807 tenne un privato convitto maschile salito a grande celebrità, non solo per la eccellenza degl' insegnamenti, ma eziandio pel magnifico gabinetto di Storia Naturale e d'Istrumenti fisico-matematici, che vi aveva con grande studio raccolto: del quale poi faceva dono, in un alle macchinette astronomiche del celebre ab. Miotti, da lui abilmente ristaurate, al Liceo-convitto di s. Caterina, di cui fu chiamato al governo fin dalla prima sua fondazione, appunto in quell'anno seguita. Scrivendo in questa città gitterei, parmi, l'opera e il tempo, se ora mi facessi ad enumerare, ad uno ad uno, i grandi meriti dal Traversi acquistati nella lunga reggenza da lui tenuta di quel patrio Istituto, già diligentemente discorsi (1) dallo zelante suo successore abate Luigi Dalla-Vecchia. Nondimeno, per non tacere ciò che ai lontani può esser men noto (se mai i lontani volgeranno l'occhio a queste povere carte), non voglio omettere di rammentare particolari che ridondano a suo grande onore, dicendo essere a lui principalmente dovuti, e lo splendore della cospicua Libreria, ed il ricco Erbario, e la scelta Zoologia adriatica che dallo stesso Liceo oggidì si possiedono, e lo splendido legato della preziosa collezione mineralogica a suo favore disposto da quell'illustre e benemerito gentiluomo che fu Girolamo Ascanio Molin; il quale, morendo senza eredi del

(1) *Discorso per la inaugurazione del busto di Monsig. Patriarca di Costantinopoli Anton. Maria Traversi ecc.* Venezia, Andreola, 1844.

proprio nome, divideva fra la pubblica Biblioteca, l'Accademia ed il Liceo tutte le preziosità da lui indefessamente raccolte. Tutto ciò meritava al Traversi la stima e l'affetto de' suoi concittadini, e la soddisfazione del Governo, che non fu tardo a fargliela manifesta, e conferendogli la grande Medaglia d'oro del merito civile, ed innalzandolo alla dignità di Canonico Onorario della Patriarcale Basilica. Se non che l'esaltamento alla Cattedra di s. Pietro del Cardinale Mauro Cappellari sotto il nome di Gregorio XVI, doveva essere cagione, chè ben altri premj scendessero a rimeritare le sue illustri fatiche. Ricordevole infatti il Traversi della stretta amicizia in cui erano lungamente vissuti, fin da quando il nuovo Gerarca, semplice Monaco Camaldolese dimorante nella vicina isoletta di s. Michele di Murano, gli era stato aiutatore nell'ordinamento della libreria del Liceo, conducevasi a Roma per ossequiarvelo: e può ognuno immaginar facilmente quali fossero le liete accoglienze a lui fatte dal novello Pontefice, il quale per vedersi levato alla più augusta dignità cui sia conceduto all'uomo di pervenire, non aveva per questo dimenticati gli antichi affetti. Monsignor Traversi divenne tosto Protonotario Apostolico e Prelato domestico; e ripatriandosi rivedeva i proprj concittadini come *Ablegato Pontificio* per la solenne consegna all'insigne capitolo Metropolitano della prima *Rosa d'oro* da Gregorio benedetta. Indi a poco, per invito dello stesso Pontefice, viaggiava nuovamente a Roma: ma questa volta per non più allontanarsene. Eletto prima Arcivescovo di Nazianzo, indi Patriarca di Costantinopoli, vi fu adoperato fino alla morte in assai gravi e difficili uffiej. Avvenuta poi questa il 23 settembre dell'anno 1839 il Pontefice sempre uguale nel suo affetto al Traversi, innalzavagli cospicuo monumento nella Basilica Liberiana, e commetteva il suo Busto in marmo all'illustre scultore cav. Giuseppe Fabris, e ne faceva dono splendidissimo e preziosissimo al Liceo di Venezia.

VALENTINA (della) SANTE. Nato a Venezia l'anno 1748 fu Prete della Chiesa di s. Basso, e coltivando le lettere, dettò poe-

sie che non levarono molto grido, con maggior plauso esercitandosi invece nella predicazione. Fu per circa dieci anni maestro nel privato Convitto di cui ho fatto cenno favellando del Sacerdote Giuseppe Manzoni; e morì il 28 febbraio 1826 essendo Cappellano della Confraternita di s. Rocco, e Rettore di quella Chiesa. Benchè dottissimo, non ambì mai la lode; e quantunque lavorasse tutta la vita, stampò relativamente assai poco del proprio, essendosi molto più adoperato in aiuto degli studj altrui. Nel 1796, per occasione di nozze *Papafava-Grimani*, pubblicò colle stampe del Palese un *Elogio della Contessa Beatrice Papafava*, traendolo da ciò che più diffusamente ne avea scritto il Vallisnieri: e nel 1800 per altre nozze *Papafava-Baglioni*, faceva uscir dai medesimi torchi la *Dissertazione sugli usi dei Padovani dei tempi di mezzo nei loro matrimonj*, dell'abate Giuseppe Gennari; e ripubblicava, aggiungendovi la Prefazione e le note, la *Dissertazione sui Ss. Martiri Felice e Fortunato*, del vescovo Gian-Agostino Gradenigo. Tradusse dal francese ed arricchì di giudiziose critiche annotazioni la *Storia del Giacobinismo* del Barruel, impressa dall'Andreola in 13 volumetti in 8.vo. Coll'assenso, e forse per incitamento dell'autore, compilò l'indice copiosissimo e diligentissimo dell'opera del Filiasi intitolata: *Memorie Storiche sui Veneti primi e secondi*. Il lavoro del Valentina forma egli solo l'intero VII volume della terza edizione di quell'opera, uscita dai tipi del Seminario di Padova. Colle stampe di Antonio Rosa pubblicò nel 1815 la *Storia precisa del viaggio e della prigionia del Pontefice Pio VII*, giuntavi quella delle medesime vicende patite dal suo antecessore Pio VI. Dettò inoltre la *Prefazione* all'opera di Antonio Menizzi *Sulle Monete dei Veneziani dal principio al fine della loro Repubblica*, di cui usciva soltanto la prima parte nel 1818 colle stampe del Picotti. Quello scritto è condotto con grande accortezza, avendo egli saputo compiacere all'amico, senz'arrischiare alcun giudizio sull'autenticità, per lo meno assai controversa, delle Monete dal Menizzi attribuite ai Tribuni delle Isole, ai Maestri dei Cavalieri, ed ai dogi più antichi. Stampò finalmente

altre cose di minor conto; e fra queste le Inscrizioni latine che decorarono le solenni esequie celebratesi nell' anno 1816 nella sua Chiesa di s. Rocco alla Imperadrice Maria Lodovica d'Austria, allora appunto defunta. Oltre a qualche altra traduzione dal francese, lasciò inedite le sue *Memorie dei Preti secolari alunni delle Chiese Parocchiali di Venezia, che si distinsero in fatto di scienze e lettere nel secolo XVIII*, conservate, come ho già avvertito, nell' originale del cav. Cicogna, ed in copia nella Libreria del Patriarcal Seminario, delle quali ho potuto così utilmente giovarmi. E parimenti rimasero manoscritte parecchie altre Memorie ed illustrazioni, la più parte intorno argomenti di patria erudizione sacra e profana, scritte, o per esercizio suo proprio, o per servire alle richieste del Petriarca Nicola Saverio Gamboni, del Vescovo di Chioggia e poi di Vicenza Giuseppe Maria Peruzzi, di Leopoldo Cicognara, della Corcirese Maria Petrettini, e d' altri. Se non che, il più grande servigio da lui reso agli studiosi delle cose veneziane, fu la scoperta dell' antica Cronaca dell'Anonimo Altinate, già fatta di pubblico diritto nell'*Archivio Storico Italiano*, ch' era fra' Codici del fu conte Francesco Calbo-Crotta, passati anch' essi alla Libreria del Seminario: della quale esibì diligente informazione, così al benemerito possessore, come al patrio Ateneo, cui comunicava eziandio gli estratti che ne andava facendo.

Venier Antonio. Nacque in Venezia intorno all'anno 1720, da una famiglia israelita originaria di Torino. Già grandicello venne alla fede cattolica, e fattosi prete, servì la Chiesa un dì parocchiale di S. Maurizio. Fu uomo di molte lettere, ed ebbe egregia fama fra' privati institutori di quel tempo. Coltivò la poesia italiana e la latina: ma fu assai più celebrato come sacro oratore, e non di rado chiamato a recitare il suo Quaresimale ed i suoi Panegirici anche fuori di patria. Furono infatti non poco lodati un suo *Discorso* recitato in Milano nell' Ottavario di S. Maria presso S. Celso, ed ivi impresso in 4.°

nell'anno 1775 da Giovanni Montani, e dedicato a quel Cardinale Arcivescovo Pozzobonelli; ed otto sue *Orazioni Panegiriche* stampate in un volume in 8.vo dall' Andreola nell' anno 1800. Nel 1799 mandò in luce anche l' *Orazione in lode di Francesco Pesaro*, da lui recitata nella Basilica di S. Marco. Aveva in animo di pubblicare il suo Panegirico di S. Agostino, che recitato più volte, aveva sempre riscossi grandissimi applausi: ma, comunque i suoi lodatori lo dicano un capo d'opera, confessano che la pubblica Censura vi si opponeva *per buoni motivi*. Il nome dell'ab. Antonio Venier è ricordato con lode anche nell'opuscolo di monsig. Sebastiano Melan che fu: *Orationes habitae quibus series eorum concluditur qui adhuc Seminarii nomen in suo quisque genere illustrarunt.* Morì in patria l'anno 1808, in età d'anni 88,

Visconti Carlo. Il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, avvertendoci che fu prete della Chiesa de' SS. Gervasio e Protasio, *vulgo* S. Trovaso, ricorda il suo nome, come quello d'uno de' più valorosi orientalisti che fra noi vivessero nel secolo stesso. Così il Moschini, come il della Valentina, lo dicono morto il giorno 20 marzo 1780; ma tacendone l'età, diventa impossibile determinare l'anno della sua nascita. Nondimeno di poco assai sbaglierebbe chi lo dicesse nato ne' primi anni di quel secolo, leggendosi nello stesso Moschini, che nel 1746 pubblicava coi torchi di Stefano Tramontini il seguente frontispizio, che non fu mai però seguito dall'opera: *Catechismus ex decreto Ss. Concilii Trident. ad Parochos Pii V Pont. Max. jussu editus, cum Caroli Visconti J. U. D. Presbyt. Veneti quoad difficiliores voces sacraeque Scripturae et Ss. Patrum per ardua loca juxta seniorum Interpretum mentem dilucidationibus nec non singularum sectionum accuratissima analysi.* Questo dotto ed infaticabile sacerdote impiegò tutta la vita studiando e dettando opere anche di lunga lena, ma non ne fece mai alcuna di pubblico diritto; per cui alla sua morte passarono tutte in mano dell'altro Sacerdote della sua medesima

Chiesa D. Antonio Grosman. Il diligentissimo ab. della Valentina ce ne serbava però i titoli, e sono i seguenti:

1. *Expositio litteralis in* 150 *Psalmos ex variis Expositoribus deprompta studio et diligentia Caroli Visconti etc.* Un volume, in 4.to.

2. *Li Salmi di David e la Canzone di Salomone, il tutto tradotto secondo il letterale suo senso in prosa ed in verso italiano.* 1755, tre volumi, in 4.to.

3. *Expositio litteralis in Proverbia Salomonis, Ecclesiastem, Canticum Canticorum, Sapientiam, et Ecclesiasticum.* Un volume, in 4.to.

4. *Treni, sive Lamentationes, et Oratio ac Prophetia Jeremiae Prophetae juxta sensum ad litteram ex variis Expositoribus illustratae usque ad caput XVII.* Un volume, in 4.to.

5. *Li Treni, ossiano Lamentazioni di Geremia coll' Orazione tradotta in italiano ad litteram dal medesimo.* 1774, un volume, in 4.to.

6. *Riflessioni Storico-Canonico-Morali intorno l'origine e natura dei beneficj delle Parocchiali e Collegiate Chiese di Venezia, ed il Patrimonio dei Cherici delle medesime, scritte da Carlo Visconti, Dottore delle Leggi, e Sacerdote Veneto.* Due volumi, in 4.to.

7. *Scrittura sopra l' immunità ecclesiastica diretta a certo Vescovo per lettera.*

8. *Diritti dei Patriarchi di Venezia per la confermazione ed istituzione degli eletti alle venete Parocchie.*

9. *Documenti spettanti al Maestro dei Cherici del Sestiere di Dorso-Duro, e Tasse.*

10. *Raccolta delle Leggi per le così dette Mani-Morte dal* 1280 *al* 1779 *coll' Indice delle materie.*

11. *Monumenti Cronologici dei Pontefici secondo il Petavio, Paggio, Besombes e Pontano; degl' Imperatori d' Occidente, d' Oriente, Latini di Costantinopoli, Turchi; dei Re Ostrogoti e Longobardi in Italia, dei Dogi di Venezia, dei Patriarchi di Venezia e di Grado, dei Vescovi di Castello, dei Primicerj*

di S. Marco. Serie di tutte le Chiese della Diocesi di Venezia, delle Scuole Grandi di Venezia, delle Congregazioni dei Preti, dei Monasteri di Monache, dei Regolari, dei Conservatorj di Donne, degli Ospitali. Serie dei Sinodi di Venezia, Memorie delle Rose d'oro spedite alla Repubblica, della introduzione delle Feste di Palazzo in Venezia. Serie dei Cancellieri Grandi ecc.

12. *Storia dell' Inquisizione e sua origine, tradotta dal francese.*

13. *In qual maniera si procedesse contro gli Eretici, innanzi l' istituzione dell' Officio dell' Inquisizione.* Capi LV.

14. *Titoli delle Chiese di Venezia, Lettera del D.r Visconti ad un amico*, fogli 8.

15. *Allegazione sopra la doppia investitura dei Piovani, e Riflessioni del D.r Visconti sopra l'informazione del Conservatore della Bolla Clementina, per occasione dell' indi seguito decreto del Consiglio dei X, 24 luglio 1750*, fogli 15.

16. *Relazione della Congiura di Bajamonte Tiepolo, e di quella del doge Marin Falier, tratta da una Cronaca di Marino Sanuto, che disse di aver tratto da altra Cronaca antica;* fogli 15.

17. *Della nuova Nobiltà Veneta dal 1646 al 1716 colle rispettive arme e ballottazioni.* Un volume in foglio piccolo.

Zaccaria Francesc' Antonio. Nato a Venezia il 27 marzo 1714, frequentò le pubbliche Scuole allora tenute dai Sacerdoti della Compagnia di Gesù; ed appresevi le lingue greca e latina, le umane lettere e la filosofia, sentì sorgersi in cuore la brama di più strettamente appartenere a quella religiosa famiglia. Il desiderio dell'allievo era pur quello degl' institutori; ma vi si opponeva quella bassezza di natali, che se non dev'essere apposta a chi che sia, quando ricco delle necessarie doti d' ingegno e di cuore tenta per altra via di elevarsi dal volgo, ancor meno dovrebb'esserlo a chi si sente da interna voce sospinto ad usarne in servigio esclusivo di Colui, al cospetto del quale soltanto l'ugnaglianza degli uomini non è chimerico sogno. Per ciò invia-

tolo a Vienna d'Austria, e spacciatolo, con pia impostura, come uscito da miglior ceppo, potè vestirvi l'abito de' seguaci d' Ignazio nell'ottobre dell'anno 1731. Compiuto il noviziato passò a Gorizia ad insegnarvi le belle lettere, e di là a Roma per istudiarvi teologia; ed ivi fece assai presto risuonar alto il suo nome, quando accignevasi a compiere quello che i Gesuiti addimandano il loro *Atto grande*, difendendo con istraordinario valore tutte le più difficili proposizioni teologiche comprese nel corso da lui seguito. Ordinato quindi Sacerdote, ed ascritto alla romana provincia, Ancona, Fermo e Pistoja se l'ebbero missionario a vicenda; ed in quest'ultima città fu anche Lettore di controversie. Il plauso da lui conseguito fu cagione ch'ei dettasse il suo Quaresimale, che andò poi recitando in varj luoghi d' Italia, contraendovi non poche illustri e fruttuose amicizie: e fra le altre quella del Cardinale Querini, che offerivagli tosto la Prefettura della Biblioteca Bresciana. Ma egli se ne dispensava, aspirando invece a quella di Modena, che infatti due anni dopo otteneva. Se non che, comunque se ne rendesse assai benemerito, e pei molti e rari libri onde fu per sua cura accresciuta, e per l'ordine in cui ebbe a disporla, e per l' Indice accuratissimo di che la provvide, ebbe a vedersene improvvisamente allontanato nel 1768 per ordine espresso di quel Sovrano. Parve a taluno, che il suo discepolo e biografo Cuccagni troppo s'industriasse ad attenuare le cause di questa disavventura; e che altri invece non minore impegno ponesse ad esagerarne la gravità. Senza entrare in una controversia che non ha troppo immediata connessione col fine precipuo pel quale mi sono posto a tessere questi cenni biografici, io mi contenterò di osservare, che qualunque pur fosse questa causa, essa non nocque punto al buon nome del Zaccaria; se appena ricondottosi a Roma, fu eletto Bibliotecario della Casa professa del Gesù, e Storico della Compagnia per ciò che alla letteratura si attiene; e videsi inoltre dal Pontefice Clemente XIII gratificato di un'annua pensione. Nè mai vennegli meno il favore del Capo supremo della Chiesa. Clemente XIV che sciogliendo la Compagnia di Gesù, ordinava la reclusione in Castel S. Angelo

di tutti i membri della medesima dimoranti in Roma, fatta un'unica eccezione a favore del Zaccaria, contentavasi ch'ei promettesse non uscir di città, ed assegnavagli annui scudi 180 in giunta al sussidio conceduto agli altri di lui confratelli, ed alla pensione dall'antecessore largheggiatagli. Più ancora gli si mostrava benigno Pio VI. Concedutagli intera libertà, fattagli trasportare senza spesa da Bologna a Roma la privata sua Libreria, cresciutogli di altri scudi 120 l'annuo assegnamento fino allora goduto, facevalo Preside dell' Accademia di Storia Ecclesiastica, e Professore della stessa materia nell'Archiginnasio della Sapienza: e poco appresso dispensavalo dalla fatica dell' insegnare, pur conservandogli l'emolumento ed il grado. Così, riverito e pregiato, traeva egli riposata e tranquilla la vita, non d'altro sollecito che de' prediletti suoi studj, fino al giorno 10 ottobre 1795, in cui suonavagli l'ora estrema in età di oltre anni 81. Fu uomo di spiriti assai vivaci e focosi, e tenace propugnatore delle proprie opinioni; per cui accadeva che lasciasse talvolta trascorrere la lingua e la penna oltre il dovere. Questi peccatigli procacciavangli oppugnatori e nemici. I loro sforzi però non valsero a scemare la stima in cui era comunemente tenuto. Se i suoi scritti per ciò che risguarda lo stile e la lingua, non voglionsi proporre a modello di ottimo gusto, saranno sempre ammirati come un tesoro di sacra e profana erudizione, accompagnata da una critica sempre ingegnosa, e quasi sempre assai giudiziosa. Senza tener conto delle opere che il Zaccaria morendo lasciava inedite o incompiute, il citato di lui biografo ricorda non meno di cento sei lavori della instancabile sua penna già fatti di pubblico diritto; ed il Moschini mostra temere, che altri ancora sfuggissero alla sua diligenza. Ora io, senza ripetere quel lungo catalogo, mi contenterò di accennare, che oltre la sua *Storia Letteraria* e l' *Antifebronio*, che sono le opere di lui più conosciute, illustrò con particolari memorie le *Chiese di Cremona, di Crema, di Lodi, di Cesena, di Osimo*; dilucidò con molte ed ampie dissertazioni l' intera *Storia Ecclesiastica*, ed in ispecie quella del *Tridentino Concilio*; scrisse dei *SS. Martiri Fedele, Carpoforo,*

ecc., delle antiche *Badie di Arona e di Leno;* della *Instituzione Antiquaria Numismatica*, e della *Instituzione Antiquaria Lapidaria*, con un'*Appendice* contenente inscrizioni da lui medesimo dettate. Queste sue Instituzioni Antiquarie parvero al Morelli, giudice intelligentissimo, cosa tanto lodevole che le volle ripubblicate in Venezia nel 1793. L'Andres, citato dal Moschini (1), dopo avere avvertito che il Zaccaria in varie sue opere erasi dato a conoscere erudito teologo, soggiugne: « ma nel » trattare dell'uso dell'antiquaria nella teologia si fece altresì » guida e direttore de' teologi. Egli difese l'autorità delle iscri- » zioni cristiane, la fissò con regole certe, e la dimostrò cogli » esempj, e molti punti della fede cattolica e dell'ecclesiastica » disciplina confermò con tali iscrizioni. A questo nuovo luogo » teologico n'aggiunse un altro preso dalle antiche liturgie, sul » quale con molta erudizione e savia critica stabilì i canoni con- » venienti nella grande opera intitolata: *Thesaurus Teologicus* » pubblicata dal Pezzana nel 1767. »

Zender Bartolomeo, nato a Venezia l'anno 1736. Dottore in Sacra Teologia, Canonico Teologo del Capitolo Metropolitano di Venezia, indi Vicario Patriarcale della Chiesa di S. Bartolomeo, e già Presidente delle pubbliche Scuole de' Cherici, fu uomo di molta e varia dottrina, e specialmente profondo conoscitore delle scienze sacre, per cui spesso ebbero a giovarsi dell'opera sua i Prelati che ressero a' suoi giorni la Veneta Chiesa. Giovane esercitò con gran lode la predicazione; ma temendo poscia di levare per queste lodi in superbia, abbandonava il pergamo, e consegnava alle fiamme ogni suo scritto. Non potè per altro ugualmente distruggere l'Orazione latina da lui dettata in nome del Capitolo Patriarcale pel solenne ingresso alla dignità di Procurator di S. Marco di Benedetto Giovanelli fratello al Patriarca Federico Maria, la quale avea già veduta la luce delle stampe con questo titolo: *Friderico Mariae Giovanelli Patriarchae Ve-*

(1) *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Tom. III, pag. 141.

netiarum etc. Comite Benedicto ejus fratre D. Marci Procuratoriam Dignitatem adeunte, Patriarchalium Canonicorum Gratulatio. È questo il solo lavoro che di lui ci rimanga, avendo egli usata sempre dopo quel tempo la penna altrui, per diffondere libri di edificazione, purchè fossero di piccola mole, affinchè trovassero più facile accesso. Tra questi libricciuoli che sono parecchi, è da citarsi l' *Ora Eucaristica* da quel grand'ingegno del Lanzi dettata per compiacere allo Zender; il quale faceva imprimere anche altre devote scritture del medesimo autore, per mostrare a certi sguajati filosofi, che quell' uomo stesso il quale scriveva la *Storia Pittorica dell' Italia*, e diciferava le *Antichità della Etruria*, ed illustrava la *Galleria di Firenze*, non isdegnava impiegar la sua penna in così fatti lavori, che gli riuscivano ugualmente lindi e purgati. Fece altresì stampare non poche Vite di Santi, tutte accompagnate dalla effigie, che volea sempre delineata ed incisa da valoroso artista; perchè quanto era modesto e devoto, altrettanto era fino conoscitore del bello e del buono. Ma il pregio più grande dello Zender, quello per cui il suo nome si mantiene tuttavia, e si manterrà lungamente nella reverenza d'ognuno, era lo spirito di carità che in lui non conosceva confine, e da cui fu accompagnato fino alla tomba, schiusaglisi il giorno 3 dicembre 1821, quando aveva già compiuta l'età di anni 85. La pompa de' suoi funerali, celebrati nella sua Chiesa coll' intervento di tutti gli ordini della città, e dello stesso Patriarca Giovanni Ladislao Pyrker, fu quale addicevasi ad una virtù così eminente. Le sue lodi pronunziaronsi con calda e giovanile eloquenza dal quasi nonagenario ab. Jacopo Coletti, di cui ho già fatta onorevole menzione, e sono già impresse dall'Andreola. Fu sepolto in San Michele di Murano.

Zendrini Angelo. Nacque in Venezia il 2 aprile 1763 da una famiglia di onesti ed agiati negozianti, originaria della Valle Camonica. Privilegiato nel nascere, come nella fortuna domestica, così nell' ingegno, mirabili furono i suoi progressi, guidato

nelle lettere italiane e latine da Cristoforo Ridolfi, nel greco e nell'ebraico da Giambatista Galliccioli, e da Antonio Pacchierata nelle scienze sacre, quando rispondendo volonteroso al celeste invito, indossava l'abito sacerdotale. A Padova poi studiava ragione civile e canonica, e nell'una e nell'altra era salutato Dottore: nell'atto medesimo, che spintovi dal desiderio di bene intendere gli scritti di Bernardino Zendrini Matematico della Repubblica, dal cui ceppo dicevasi uscito, e rinfrancato dagli ajuti del valorosissimo amico Giuseppe Avanzini, dava opera eziandio agli studj delle scienze fisico-matematiche da lui poscia con sì grande onor professate. E del suo molto ingegno, e del frutto non minore per lui raccolto dalle sue studiose fatiche, poco tardava a dar pubblico segno, stampando nel 1785 la sua *Dissertazione sull'origine della lingua greca*, e nel 1787 la versione del *Ragionamento di Plutarco intorno all'amministrazione degli affari pubblici*. Quindi è che il Governo Veneto, sollecito sempre nel trar partito dai buoni ingegni, destinava tosto il giovane Zendrini ad assistere il Cesarotti, così nel magistero della lingua e letteratura greca, come nell'opera del tradurre i classici scrittori di quel gran popolo dell'antichità. Durava egli in quell'ufficio fino all'anno 1806, e benchè esattissimo fosse nell'adempierne i doveri, non si stava però ad essi soli contento; e fu appunto in quel torno, che uscirono in luce le sue *Riflessioni sul sistema della Mitologia allegorica*; la sua *Memoria sul Livello del Mare*, inserita nel N.° III del Giornale di Padova; l'altra *Sulla inutilità della questione intorno alla misura delle forze vive per la risoluzione dei problemi dinamici*; ed altri scritti di minor conto, ai quali teneva dietro il bell'*Elogio di Bernardino Zendrini*, impresso nel 1807 coi tipi del Palese. Questi lavori, i quali, sebbene non lunghi, provavano abbastanza la versatilità dell'ingegno, e la varietà e la profondità degli studj dello Zendrini, gli avevano già meritata l'aggregazione, come Socio Pensionario, all'Accademia di Padova, quando nel 1808 il governo napoleonico eleggevalo Professore di Matematiche nel Liceo-convitto di Venezia; alla quale onorevole destinazione succede-

va poco appresso la sua nomina ad Elettore nel Collegio dei Dotti; e nel 1812 quella a Socio Onorario dell'Ateneo Veneto, e l'altra a Membro del R. Istituto Italiano di Scienze, Lettere ed Arti, e Segretario della Sezione Veneta del medesimo. Perchè lo Zendrini avesse raggiunta la meta suprema degli onesti desiderj di un uomo ormai tutto inteso al pubblico insegnamento, null'altro mancavagli che conseguire una Cattedra superiore nel Padovano Archiginnasio: nè questa lungamente facevasi attendere: chè appena ritornata Venezia nel 1814 all'obbedienza austriaca, egli si vide destinato a salirvi quella di Matematica applicata. Ma fu breve il gaudio di questo suo innalzamento. Divenuto improvvisamente e irrimediabilmente cieco, dovette nel 1817 abbandonare per sempre l'Università. Prima però d'esser colpito da questa massima delle umane miserie, oltre i lavori già mentovati avea rese di pubblico diritto altre due pregiate scritture: la Memoria cioè, *Sull'Esperimento Poleniano della caduta dei gravi in materie cedevoli;* e la *Relazione letta nell'ultima adunanza dell' Istituto dell'anno* 1814-1815. Dopo quel tempo la cecità non tolse allo Zendrini, nè l'amore agli studj, nè l'operosità: *parve anzi*, dice il Venanzio (1), *che in quella perpetua notte dei sensi, la luce della intelligenza in lui si rinvigorisse.* E già mandava fuori il nuovo suo libro intitolato: *Dugenquaranta errori di lingua, di grammatica, di matematica, di logica ecc.*, senza misericordia, e fors'anche con soverchia minutezza, da lui riscontrati in uno scritto con cui quel ventoso tapino che fu l'ab. Giuseppe Grones, povero d'ingegno, di scienza più povero, entrando con arditissimo piede nella controversia allora ferocemente ridestatasi intorno alla radicale sistemazione delle venete acque, impugnava l'asta ed imbracciava lo scudo, a difendere le miserabili dottrine idrauliche di quell'egregio Filiasi, il cui nome sarebbe passato ai posteri assai più glorioso, se contentato

(1) Venanzio, *Discorso sulla vita e sulle opere dei Membri effettivi del Veneto I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, mancati a' vivi nel biennio* 1848-1849. Venezia, Cecchini, 1851.

si fosse alla sola lode di scrittore erudito. E in quel medesimo tempo pubblicava altresì la dotta sua *Lettera del prof. A. Z. al prof. F. A.*, che pure si aggira intorno alla medesima controversia, considerandola però più sotto i rapporti igienici, che sotto gl' idraulici. Lo Zendrini, propugnatore caldissimo, in questa materia, delle antiche dottrine, dedotte da una sperienza di più secoli, e dalle leggi immutabili della natura, avvisava dovesse durare perpetua la esclusion di ogni fiume dalle Venete Lagune, perchè la commestione delle acque dolci alle salse non potendo che riuscire a danno dei canali d'interna navigazione, doveva di necessità sinistramente influire sulle sorti di una città, che sebbene scaduta dall'antico suo grado, non cessa per questo di essere una delle maggiori del mondo; e sotto certi rispetti a nessuna seconda. Per ciò, corredato di opportune annotazioni, ripubblicava coi torchi di Alvisopoli il *Trattato sulla Laguna Veneta del march. Giovanni Poleni*; come nel 1811, quasi pronosticando le nuove battaglie, aveva pubblicate per la prima volta le *Memorie Storiche delle Lagune Venete*, di quello stesso Bernardino Zendrini di cui aveva già scritto l'Elogio: libro che narrando la storia delle osservazioni fatte intorno alle nostre acque, e delle operazioni nelle medesime eseguite pel corso intero di quattro secoli (dal 1300 al 1700) dai maggiori idraulici d'Italia, può dirsi con verità, come leggesi nell'Elogio stesso, *non contenere unicamente la Storia delle Acque Venete, ma quella pure dei progressi dell'arte di governare le acque.* Allora tutti gli uomini di più soda dottrina e di più saldo giudizio plaudirono al valoroso Zendrini, e schieraronsi sotto la bandiera da lui animosamente spiegata. E se i Leoni, i Grones, i Romanò, ai quali malauguratamente associavasi il coscienzioso Filiasi, non avessero oscurata la controversia con certi scritti che dalla inesorabile giustizia del tempo dannati già furono a perpetua obblivione, molte sciagure sarebbonsi evitate, e molto prima che una imperiosa necessità forzasse il giudizio e la mano dell'uomo, sarebbesi riordinato il minaccioso corso del Brenta. In processo di tempo lo Zendrini pubblicò le sue *Nuove Ricerche*

sull'alzamento del livello del Mare, tratte dagli atti dell'Istituto; una bella prosa *Sulla Vita di Dante scritta dal Boccaccio*; l'*Elogio di Jacopo Morelli*; *Cinquanta Vite di Uomini illustri*, che leggonsi nella Galleria dei Letterati ed Artisti delle Provincie Venete, da me anche in altro luogo di questo medesimo libro citata; le *Notizie intorno alla vita e alle opere di Melchiorre Cesarotti*; e finalmente nel 1835, colla pubblicazione di alcuni *autentici documenti*, rivendicò a Bernardino Zendrini la gloria di avere immaginato il gigantesco progetto delle celebri *Dighe* che ci difendono dagl'insulti del mare, e che noi appelliamo *Murazzi*.

Così, ad onta della sua grande sventura, traeva lo Zendrini non solo agiatamente e placidamente, ma anche lietamente la vita in Mestre dove, abbandonata Padova, fermata aveva la propria dimora; dividendo con sapienza di vero filosofo tutto il suo tempo fra gli studj delle scienze e delle lettere, e le cure solerti onde s'industriava crescer pregio e valore a' suoi vicini poderi; quando ricostituito nel 1838 dalla Maestà di Ferdinando I l'i. r. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, udivasi eletto a farne parte in qualità di Membro effettivo e pensionario. Benchè il novello Istituto abbia sua sede in Venezia, non per questo lo Zendrini mutava la propria stanza di Mestre, prima del maggio 1848. Allora riconducevasi in patria, sperando per tal modo sottrarsi almeno alle violenze della soldatesca licenza; ma qui nel giorno 6 maggio 1849, quando la procella d'Italia facevasi ognor più grossa, con serenità di mente e fermezza di cuore piamente compiva, com'ebbe a dire il già citato Venanzio, *una vita di oltre anni 86 ornata di scienze e di bei costumi, feconda di opere utili, segnalata per una sventura ch'egli ebbe comune con Omero e con Galileo.*

Zorzi Alessandro. È quel medesimo, che il Moschini, per un certo suo bizzarro costume d'italianeggiare i nomi di famiglia, tramutava, nella letteraria sua storia, in un Alessandro Georgi, che Venezia e l'Italia non sanno aver mai esistito. Nato a Venezia l'11 settembre 1747 da gente onorata ma non patrizia,

fu educato in patria alle scienze e alle lettere da' PP. Gesuiti, dei quali abbracciò anche l' istituto. Applicato prima all' esercizio dell' insegnare, passò poi, secondo l' uso di quella Congregazione, allo studio delle scienze più severe. Se non che, prima ancora ch'ei se ne fosse disimpacciato, la Compagnia di Gesù era colpita dai fulmini del Vaticano. Il Zorzi allora riconducevasi in patria; e tanto povero di fortune, quanto ricco d' ingegno, traeva i mezzi del vivere ammaestrando l' ecclesiastica gioventù nelle teologiche discipline. Indi a non molto però, tramutavasi a Ferrara, invitatovi come educatore di due giovanetti di una cospicua famiglia Bevilacqua, per uso de' quali pubblicava nel 1775 il suo *Trattato del modo d' insegnare ai fanciulli le due lingue italiana e latina*. In questo libro, comunque si manifestasse non pur valoroso grammatico, ma eziandio filosofo acutissimo, trascorreva nell'affermare con ogni franchezza, che gl' Italiani più non potevano ben comporre nella lingua del Lazio. Quest'asserzione non andò a' versi di Clementino Vannetti; e quindi ebbe origine quel latino carteggio che il Vannetti medesimo pubblicava in seguito al Commentario sulla vita del Zorzi da lui stampato a Siena nel 1779: del quale carteggio ebbe a dirsi, che la erroneità della proposizione dal Zorzi difesa, era dimostrata ancor più che dalle ragioni allegate dal Vannetti, dallo stile che egli medesimo usava a rispondervi. Dell'ab. Zorzi, oltre alcune *Orazioni* e *Poesie* che andava tratto tratto componendo e divulgando, hannosi alle stampe, il volgarizzamento della *Istituzione Puerile del Mureto* unito ai *Rudimenti della lingua italiana del Soresi* impressi a Rovereto nel 1778; le *Lettere intorno alle cose scritte dallo Serlock sullo stato della poesia italiana, sull' Ariosto, e sullo Shakspeare*, uscite nel 1779; e l' *Estratto dell' operetta del Vannetti in risposta a ciò che avea scritto il Serano sul giudizio del Tiraboschi intorno a Marziale*. Se per altro la morte non lo avesse anzi tempo rapito nello stesso anno 1779, in età di soli 32 anni, l'ab. Alessandro Zorzi, a perpetuare la celebrità del suo nome, avrebbe lasciati ben altri e più gravi lavori. Sul tema proposto dall' Accademia di Berna, aveva

preso a scrivere *Sulla diversità delle pene che si convengono alla diversità dei delitti*. Troppo dotto poi, e troppo veramente filosofo, per ammirare alla cieca, come i più facevano, quel colossale ma indigesto lavoro della *Enciclopedia* che allora pubblicavasi in Padova, e volendo temperare il danno che poteva derivarne alla scienza ed all'onore del nome italiano, coll'ajuto de' più dotti uomini della penisola, accignevasi egli stesso a pubblicare una *Nuova Enciclopedia Italiana*, di cui usciva nel 1776 colle stampe di Siena il *Prospetto*, seguito poco appresso da un *Prodromo* contenente alcune molto lodate preliminari dissertazioni. Se non che, come ho detto, la morte mandava a vuoto così fatti disegni; e l'Italia restava per tal modo frodata di due opere insigni, che sarebbonsi noverate fra le maggiori di quella età.

Zucconi Lodovico. Nato a Venezia l'anno 1706, fu prete della Chiesa parocchiale di S. Cassiano, ed uno de' più valorosi cultori degli studj fisici ed astronomici, che qui fiorissero nel secolo passato. Più che mediocremente provveduto dei beni della fortuna, aveva potuto raccogliere un bel Gabinetto di Storia naturale, e buon numero di macchine, parte acquistate, e parte da lui medesimo o migliorate, o inventate, che gli furono di gran giovamento pei suoi studj astronomici, ai quali consacrò poco meno che l'intera sua vita. Non isfuggiva la lode del pubblico quanto il Miotti: nondimeno pubblicava le cose sue, o senz'alcuna indicazione di nome, od accennandolo colle sole lettere iniziali; per cui lo stesso Moschini ebbe a confessare nella sua *Letteratura Veneziana*, che senza l'amichevole ajuto della sicura memoria dell' ab. della Valentina, collo Zucconi vissuto in molta e lunga intrinsichezza, male avrebbe potuto tener parola dei non pochi e gravi suoi scritti. Infatti, in tempi diversi, senza nome d'autore e senza data, in forma di altrettante lettere pubblicava i nove seguenti opuscoli:

1. *L' Elettrometro.*
2. *Il ritorno della Cometa del 1682 verificato nel 1759.*
3. *Tre nuove specie di animaletti scoperti.*

4. *Della Torba.*

5. *Descrizione di un fenomeno.*

6. *Il Microscopio.*

7. *Appendice alla Lettera del 1759 sul ritorno della Cometa del* 1682.

8. *Osservazione della Cometa apparsa nel* 1769.

9. *Osservazione della Cometa apparsa nel* 1770.

Ma l'opera più grave dello Zucconi, e che levò romore fra' dotti, fu quella impressa nel 1760 coi tipi del Lovisa, in 4.to grande, con tavole, che ha per titolo: *De Heliometri structura et usu quibus accesserunt de semita, numero et figura omnium ferme macularum quae apparuerunt in Soli disco a mense aprilis anno 1754, ad mensem majum 1757. Periodi seu observationes XLVI per ipsum Heliometrum habitae Venetiis a P. L. Z.*; cui tenne dietro l'anno seguente, colle stampe dello stesso Lovisa, quella intitolata: *De altera Machinula paralatica ad Heliometrum erigendum, liber unus etc.* Questa macchina erasi dallo stesso Zucconi immaginata, ad oggetto di poter determinare senza errore il corso, la figura ed il luogo delle macchie solari: lo che non eragli mai riuscito di ottener prima colla desiderata esattezza, nè colla macchina di Scheiner, nè col Telescopio di Grunberger, nè coll' Elioscopio dell' Evelio. Nel 1780 poi diede in luce colle stampe dello Zatta *I Misteri della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, esposti in verso sciolto.* Morì il 30 giugno 1783 in età di anni 77: ed io sono assai lieto, che la progressione alfabetica m'abbia condotto a chiudere col nome di un dotto suo pari la serie dei Preti Veneziani, che per cultura di scienze e di lettere sonosi sopra gli altri distinti, correndo la seconda metà del secolo XVIII. Ho detto poi che *sonosi sopra gli altri distinti*, perchè infatti fra i molti più, ho scelto quelli che mi parvero avanzar gli altri di merito; e che in ogni caso basteranno ad ampiamente smentire le svergognate calunnie del signor Mutinelli, anche sulla pretesa ignoranza del Clero secolare di Venezia.

CAPO TERZO.

Sacerdoti Regolari.

Agostini (degli) Giovanni. Nato a Venezia da civilissimi genitori il 10 dicembre 1701, ed entrato all'età di diciassett'anni nell' Ordine de' Minori Osservanti, pronunciava i solenni suoi voti a Corfù, dov'ebbe a compiere il noviziato: e dopo avere atteso a Napoli agli studj della filosofia, ed a Padova a quelli della teologia, rivedeva la patria, in cui, per alcun tempo, si esercitava nella istruzione della gioventù del suo Ordine, nella predicazione, nella poesia. Però i suoi superiori avvedutamente coglievano assai miglior frutto dalle doti che lo adornavano, eleggendolo Bibliotecario del loro Convento di San Francesco della Vigna: il quale, dappoichè aveva ereditata quella copiosissima e splendida del patrizio ab. Genesio Soderini morto nel 1715, possedeva una delle Librerie più cospicue fra le moltissime che allora crescevano lustro a questa nostra città. Dotato di assai felice memoria e di buon giudizio, ed instancabile oltre a ciò nel leggere, e diligentissimo nel tener conto d'ogni anche mediocremente importante notizia, poteva dirsi ricco delle qualità necessarie a riuscire buon erudito ed ottimo bibliotecario, senza punto temere che fallir dovesse il presagio. Ed infatti, deposta per sempre la cetra Apollinea che male avea risposto ai giovanili suoi tocchi, da quel tempo volgeva interamente le cure e l' ingegno al decoro della sua Libreria, ed agli studj della storia e della erudizione: nei quali seppe così alto levarsi da meritare la stima e la lode de' più chiari letterati di quel tempo; e massime del Mazzucchelli, del Costadoni, del Foscarini, che in più luoghi delle opere loro gli si dichiarano riconoscenti per la copia e la

preziosità delle notizie di che gli aveva forniti. Disegnava prima dettare la Storia della Osservante Provincia di S. Antonio cui apparteneva; poi meditava supplire, ampliare, correggere, annotare la Biblioteca degli Scrittori francescani del p. Vaddingo; ma, per cause diverse, abbandonò l'uno e l'altro pensiero. Quindi è che l'unica opera d'inchiostro per cui rimanga vantaggiosamente raccomandato alla posterità il nome del p. degli Agostini, è quella conosciuta dai cultori della patria letteratura sotto il nome di *Notizie degli Scrittori Veneziani*, uscita negli anni 1752, 1754 dalle stampe dell' Occhi in due grossi volumi in 4.to grande: la quale comprende LXIV vite di letterati veneziani che fiorirono dal 1074 al 1591. Questo lavoro, ch'egli divisava condurre ad assai maggior mole, rimase incompiuto perchè la morte da cui fu raggiunto nel 1755 impedivagli di pubblicare il terzo volume, e di dar ordine alla materia raccolta per la continuazione. Il libro del p. degli Agostini non vuol esser posto a confronto colla *Letteratura Veneziana* del Foscarini, che gli va di gran tratto innanzi, così per la profondità dei giudizj, come per la cultura della lingua e la elegante dignità dello stile. Nondimeno merita essere tenuto in molto pregio, non di rado incontrandovisi cose che indarno si desidererebbero altrove, o che ad esservi ripescate domanderebbero lunghi e difficili studj.

Barbarigo Federico Lauro. Nato dal patrizio Federico della illustre, ma estinta famiglia che appellavasi da *S. Polo*, non fu patrizio egli stesso pel troppo oscuro natale della Donna cui il genitore avea data la sua mano di sposo. Ricattavasi egli però di questa ingiuria della capricciosa fortuna con una gloria tutta sua propria, e quindi assai maggiore di quella col sangue dagli avi trasfusa. Entrato giovanissimo fra' Minori Conventuali, la fama della sua insigne pietà e della sua non minore dottrina nelle scienze sacre e negli studj della eloquenza, così rapidamente diffondevasi per ogni dove, che, di grado in grado, vedevasi con uguale rapidità innalzato dal voto spontaneo de' suoi confratelli alla suprema dignità di Generale dell' Ordine. Sopra tutto

però distinguevasi nella predicazione: ed alcune sue *Orazioni* già impresse fra quelle dei pp. Conventuali, pienamente giustificano il favorevole giudizio recato da' suoi contemporanei. Morì l'anno 1801 in età già molto inoltrata: ed ebbe splendidissimi funerali nella Chiesa di S. Paolo Apostolo, cui concorsero in folla i suoi numerosi ammiratori. Il sacerdote Tommaso dott. Chelli ne recitava il funebre Elogio, già reso pubblico colle stampe, come altrove ho notato.

Barbarigo Girolamo. Fratello a Federico Lauro, nacque nel 1723. Indossato nel 1737 l'abito de' Cherici Regolari di Somasca, e percorsi gli studj di metodo, passava tosto ad erudire i Novizj dell' Ordine nelle filosofiche e teologiche discipline: finchè nel 1765 fu destinato invece a professare pubblicamente la fisica nella Università di Padova. Volte allora per sempre le spalle alle Muse, cui, benchè meglio disposto agli studj severi, non aveva sdegnato di sagrificare anch'egli in più giovane età, non d'altro che della scienza da lui professata trattarono poscia le opere che andava divulgando talvolta nel latino, tal altra nell'italiano linguaggio, in cui era più franco e corretto scrittore. L' Accademia di Padova lo accoglieva spontanea fra' suoi, e lo sostituiva nella classe filosofica a Gaspare Patriarchi: di che ampia lode le ne veniva dal Cesarotti, grande ammiratore del Barbarigo, cui intesseva nelle sue *Relazioni* un nobilissimo elogio, riferito in parte anche dal Moschini; nel quale specialmente si nota, come il Barbarigo stesso, fidando nella potenza del proprio ingegno, e nulla curando l'autorità dei nomi, si tenesse libero da ogni pregiudizio di scuola, studiandosi invece di popolarizzare la scienza, collo spogliarla d'ogni formula misteriosa ed arcana, e ponendole in bocca un linguaggio più proprio dell'uso comune. Morì idropico in Padova nel 1782, non ancora compiuto l'anno sessagesimo dell'età sua. Fu autore di una imitazione italiana del poemetto di Catullo delle *Nozze di Peleo e di Teti* pubblicata nel 1764; di varie *Lettere e Memorie* intorno ad argomenti filosofici, impresse negli *Opuscoli di Milano* degli anni

1777, 1778 e 1779; e di un *Saggio sulla natura e sulle varie specie del fuoco* inscrito negli *Opuscoli medici di Firenze*. Pubblicava inoltre le seguenti opere di maggior polso:

1. *Physicae generalis elementa.*
2. *Physicae particularis elementa.*
3. *Saggi fisici.*
4. *Principj di fisica generale.*
5. *Principj di fisica.*

Barbarigo Luigi, fratello ai due precedenti, al par di Girolamo giovanissimo entrava nella Congregazione Somasca. Uomo di molta e varia dottrina, fu singolarmente lodato per le profonde sue cognizioni nelle scienze sacre, e nelle lettere greche, latine, italiane, francesi ed inglesi: ma sopra tutto per la sua somma perizia nell'arte difficilissima d' instituire la gioventù. Fu Preposito della Casa tenuta dal suo Ordine nel Chiostro di S. Maria della Salute; e per assai più lungo tempo Rettore del Seminario e Collegio Patriarcale. Giusta quanto riferisce il Moschini, esercitò costantemente la penna nell'opera del tradurre: ma, tranne la versione in ottava rima del poemetto delle *Nozze di Peleo e di Teti*, data fuori nello stesso anno 1764 in cui il fratello p. Girolamo mandava ai torchi la sua imitazione, non è noto che altri suoi lavori facesse pubblici colle stampe. Ricorda però lo stesso Moschini, che nell'antica Libreria della Salute conservavansi manoscritte le sue traduzioni della *Iliade* dal greco, dell' *Eneide* e delle *Favole di Fedro* dal latino, come pure quelle della *Storia d' Inghilterra* di Davide Hume, e dei *Sermoni* d'Isacco Barow dall'inglese. Io non trovo accennato nè l'anno della nascita nè quello della morte del p. Luigi Barbarigo. Ma s'egli nel 1764 pubblicava la sua versione del catulliano poemetto, e se più tardi fu chiamato ad instituire Ermolao Barbaro, nato nel 1770 di cui ho già favellato fra' patrizj, è fuor d'ogni dubbio, che fiorì anch'egli nella seconda metà del secolo XVIII.

Barcovich Francesco Venceslao. Nato a Venezia intorno

al 1700 da una famiglia che traeva l'origine dalla Dalmazia, in età di soli quindici anni vestì l'abito dei Somaschi: e nelle loro scuole fece così maravigliosi progressi nelle scienze e nelle lettere, che ben presto videsi destinato ad insegnarvi egli stesso le une e le altre. Sortiva però ingegno meglio alle prime che alle seconde inclinato: e più specialmente piacevagli spaziar colla mente nel campo vastissimo delle filosofiche speculazioni: e comunque si attenesse con affetto soverchio alle forme antiche, riuscì nondimeno di tanto valore, da essere noverato fra' migliori del tempo suo. Infatti le private lezioni che per lui si dettavano nel chiostro di S. Maria della Salute, erano sempre frequentissime di uditori, fra' quali notavansi non pochi giovani d'illustri Case patrizie. Morì nel 1779 in età quasi ottuagenaria, lasciando in istampa i seguenti testimonii del suo non comune sapere:

1. *Della esistenza, della provvidenza o degli attributi di Dio ecc.* Quest'opera è dedicata al Senato Veneto.

2. *Della natura e dell'origine delle passioni.* È inserita nel volume XXIV della *Raccolta Calogeriana.*

3. *Dialoghi astronomici dell' Harvis, tradotti dall' inglese con note scientifiche.* Venezia, Occhi, 1751.

Il Moschini, parlando del Barcovich, osserva esser egli stato lontano dalla profondità dell' Ortes, e dall' eleganza dell' Algarotti. Difficilmente per altro può intendersi, che cosa voless' egli significare con questa curiosa sentenza, quando si pensi, che l' Ortes, rispetto al tempo in cui visse, fu un vero gigante; e che se molti hanno potuto vincere l'Algarotti per l'altezza e l'estensione delle vedute, pochi assai lo hanno uguagliato per l'universalità del sapere, e forse nessuno, eccetto il Mengotti scrivendo d'idraulica, ha potuto neppure accostarglisi per la lucida eleganza con cui sapeva raggentilire e infiorare ogni più arida ed inamena dottrina.

Bernardo Paolo Antonio. Nacque a Venezia nel 1694, fu allievo del Seminario Patriarcale, ed in età di quindici anni a-

scrittosi anch'egli alla Congregazione dell'Emiliani, salì prestamente in fama di valoroso ed elegante scrittore nell'una e nell'altra lingua d'Italia. Giovane ancora insegnò belle lettere, prima nel Collegio di S. Croce in Padova, indi in quello di S. Maria della Salute in Venezia. Venuto però a morire nel 1740 il p. Francesco Vecelli, che fino allora vi avea sostenuto l'ufficio di Bibliotecario, eragli tosto sostituito il p. Bernardo, per la molta e varia sua erudizione reputato più idoneo di ogn' altro a quell'onorevole quanto difficile incarico; da cui non ebbe mai a cessare, se non col cessar della vita nell'anno 1774, ottuagesimo dell'età sua. Fu autore di alcune pulitissime *traduzioni dal francese*, mentovate dal Mazzucchelli con belle parole di encomio; di alcuni *Componimenti poetici*, che leggonsi fra le *Rime* stampate in Venezia da Jacopo Tommasini nel 1727 per la vestizione di una monaca Anna Maria Balbi; di una *Raccolta di sentenze greche e latine* impressa nel 1746 da Simeone Occhi; e di due *latine Orazioni*, una in morte del p. Giacinto Tonti Agostiniano, l'altra per l'innalzamento di Antonio Redetti all'Episcopato di Bergamo, pubblicate in Venezia, la prima nel 1726, la seconda nel 1731. V'ebbe chi disse autore il p. Bernardo anche dell' *Elogio del Senatore Jacopo Diedo*, posto in fronte alla sua *Storia della Repubblica di Venezia*. Però il Mandelli, nelle sue Memorie intorno la vita del Costadoni, rivendica alla penna molto meno elegante e corretta del suo encomiato, questo lavoro di cui non avrebbe dovuto troppo gloriarsi il p. Bernardo. Fu autore invece, come raccogliesi dal Moschini, di altre lodevoli traduzioni dall' inglese e dal francese, e di parecchie Orazioni latine, e componimenti d'altro genere, che inediti si custodivano, anche dopo la sua morte, nella Libreria da lui per tanti anni con gran lode presieduta.

Canciani Amadeo. Nato a Venezia nel 1732, se il Moschini non isbaglia le date, come pare assai verosimile, entrò nel 1743 fra' Domenicani della stretta osservanza. Uomo di buon giudizio, di molta e soda dottrina, e di facile penna, scrisse delle

Preghiere, delle *Indulgenze*, della *Provvidenza di Dio*, della *Bestemmia:* e seppe farsi leggere anche dai più sottili ragionatori, senza varcar mai quel confine, oltre il quale è vana ogni speranza d'essere inteso dagl'intelletti più corti. Ma l'opera del Canciani che levò maggior grido, s'intitola il *Sacro Decalogo spiegato al popolo con brevi familiari discorsi*, che la morte però impedivagli di proseguire oltre il settimo volume. Monsignor Dondi dall' Orologio Vescovo di Padova, cui l'autore indirizzava il proprio lavoro, ebbe a giudicarlo di così grande pratica utilità che più volte ne raccomandò l'uso con Lettere pastorali ai Parochi della sua Diocesi. Il p. Canciani è autore altresì di un *Quaresimale*, che però non vide mai la luce delle stampe. Egli morì intorno l'anno 1806.

Cimarosto Sante Antonio. Nato a Venezia il 22 settembre 1777, appena raggiunta l'età di quindici anni, entrò nei Minori Riformati in Bassano, assumendovi il nome di p. Sigismondo da Venezia. Ai tempi napoleonici, soppresse le comunità religiose, forzatamente vestì l'abito dei Preti secolari: ma poco tardò a riassumere le antiche divise, quando vide ripristinata la sua religiosa famiglia nel Chiostro di S. Michele di Murano, già illustre per la dimora tenutavi dai Benedettini Camaldolesi. Compiuto rapidamente il consueto corso di studj, incominciò ad acquistar fama coll'esercizio della predicazione; ma dovette abbandonarlo assai presto, per la sopravvenutagli molestia di alcuni forti insulti nervosi. Nondimeno i suoi confratelli trassero in altro modo assai vantaggioso partito dal suo ingegno e dalla sua infaticabile operosità, eleggendolo prima lettore di teologia ed innalzandolo poi ad altre importanti cariche, fra le quali voglionsi ricordar specialmente quelle di Definitore e di Ministro Provinciale. Del suo molto sapere, e della sua straordinaria facilità nell'ideare e condurre a compimento qualunque opera più laboriosa, lasciò non contendibile documento nel suo *Catechismo Universale* stampato in 100 volumi in 8.vo dal Curti, nella *Bibliografia Universale* pubblicata nel 1842 dalla tipografia di G.

B. Merlo, nella *Biografia Serafica* in due grossi volumi in 8.vo grande, uscita in luce nel 1846. Oltre questi suoi principali lavori, che però si risentono della soverchia fretta con cui li dettava, hannosi a stampa di lui un *Dizionarietto di alcune voci di comun uso che traggono origine dalla greca lingua*; una *Memoria sui Cimiteri e specialmente su quello di Venezia*; ed altre cose di minor conto. Si rese inoltre benemerito colla pubblicazione di alcune lodevoli scritture uscite da penne ingiustamente condannate all'obblio; e coll'opera da lui prestata onde arricchire di molti pregevolissimi libri manoscritti e stampati la nuova Libreria raccoltasi in S. Michele. Morì il 1 novembre 1847.

Contin Tommaso Antonio. Nato a Venezia il 4 giugno 1723 (anzi che nel 1742 come malamente dal Moschini si afferma) da una famiglia che apparteneva all'ordine dei Segretarj della Repubblica, entrò giovane nella Congregazione dei Cherici Regolari Teatini, presso i quali ben presto saliva in fama d'ingegno, di spirito e di squisita cultura. Fu prima lettore nelle Case del suo Ordine; indi professore di ragione canonica nella parmense Università; da ultimo professore di Storia Ecclesiastica in quella di Padova: ed appunto salendo quest'ultima cattedra, pubblicava nel 1777 la sua applaudita Orazione *De primis historiae legibus*. Scrittore facile ed accurato, ma però acrimonioso, lasciava trascorrere talvolta la penna fino alla satira: e specialmente in certi articoli contraddistinti colla lettera A, da lui inseriti nel *Giornale dei Confini d'Italia*, per ischernire certi *Annali Ecclesiastici* che al suo tempo si stampavano a Firenze. Questo poco ceremonioso suo modo di scrivere, e le sue dottrine teologiche, non in tutto conformi a quelle della Corte di Roma, suscitarongli contraddizioni e nimicizie non poche; per cui gli riuscirono più d'una volta di non mediocre aiuto l'amicizia e la penna del celebre p. Giuseppe Pujati. Nel 1767 aveva già mandata in luce in cinque volumi la sua versione dal francese del *Dizionario delle Eresie*, accompagnata da una prefazione e da alcune giunte, che non s'ebbero tutte l'approvazio-

ne degli ecclesiastici più severi. Questo lavoro era susseguitato nel 1772 da un sesto volume che comprende il *Trattato delle frodi e dei costumi degli Eretici* e la traduzione dell' *Ammonimento di Vincenzo Lirinese.* Nel 1769 comparvero le sue *Riflessioni sopra la Bolla In Coena Domini*, e l'altra sua opera *Il diritto e la ragione giustificati contro le declamazioni dello scrittore del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere ecc.* Questo fu il libro del Contin che offerse argomento alle più gravi controversie, e che più d'ogn'altro avrebbe corso pericolo di naufragio, se non era il valor del Pujati che ne lo scampasse. In varj tempi poi uscivano altre sue pregiate scritture, quali, a cagion d'esempio, il suo ingegnoso *Panegirico di S. Agostino ;* la *Dissertazione sopra l'educazione dei figliuoli*, in risposta ad un quesito dell' Accademia di Mantova, inserita nel volume XI del *Giornale* del Grisellini ; e l' altra *De singulari Sanctes Pagnini P. A. libro Commentariorum in Psalmos*, impressa nel volume XXXI della *Nuova Raccolta di Opuscoli* del p. Mandelli. Più altri scritti mordaci sopra svariati argomenti aveva dettati il p. Contin : ma essi non videro mai la luce delle stampe, avendoli egli medesimo consegnati di propria mano alle fiamme. Morì il giorno 9 maggio 1796.

Costadoni Anselmo, nacque a Venezia nel 1714 da una famiglia di mercadanti onorati. Frequentate ne' primi anni le Scuole dei Gesuiti, entrava nel 1730 nell'ordine dei Camaldolesi, vestendone l'abito in S. Michele di Murano. Giambenedetto Mittarelli fu suo institutore nelle discipline ecclesiastiche: e maravigliosi progressi sarebbonsi da lui fatti sotto la guida di quell'uomo dottissimo, se infievolita per la troppa intensità dello studio la sua poco vigorosa salute, non avesse dovuto suo malgrado intermetterlo. Voltosi poi alle lettere, e più specialmente alla sacra erudizione, la sua *Lettera critica al p. degli Agostini* in difesa di alcuni scrittori camaldolesi strambamente malmenati dal Fontanini nel suo libro della *Italiana Eloquenza*, e le *Vite di alcu-*

ni illustri monaci dello stesso suo Ordine, dettate quando non era ancor sacerdote, distesamente poi inserite dal Mittarelli nella grand' opera degli *Annali Camaldolesi*, e dal Corner compendiate nelle sue *Chiese Torcellane*, furono i primi saggi di quel raro valore, che doveva assai presto farlo ammirare entro e fuori d' Italia, come uno dei maggiori eruditi del suo tempo. Se non che la molta fatica durata anche in questi studj avealo nuovamente squilibrato nella salute: onde i superiori, a divagarne la mente, inviavanlo a dimorare per alcun tempo nel monastero di S. Romualdo di Roma, di cui riordinava poco appresso l'archivio: e fu appunto in quella occasione che cominciò a stringersi in amicizia coll'illustre Doge Marco Foscarini, allora colà dimorante come veneto ambasciadore, e con altri chiarissimi letterati. Nel 1740 conducevasi a Pisa, invitatovi dal celebre padre Guido Grandi, che, conosciuto il grande amore da lui posto allo studio delle storie camaldolesi, comunicavagli gran copia di preziosissimi documenti, ricco de' quali restituivasi dopo due anni di assenza al suo S. Michele, da cui non ebbe più a dipartirsi, se non per dovere di ufficio. Ed ivi, ripresi gli antichi suoi studj, dettava la *Vita dell'ab. Merighi*; le *Memorie dell'ab. Giovanni Franceschi P. V.*; le *Osservazioni sopra un'antica tavola greca*; una latina *Dissertazione sopra un antico bassorilievo in avorio posseduto dal Museo di S. Michele*; ed altra eruditissima *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi Cristiani*; la *Illustrazione di un'antica Statuetta*, inserita nel volume XL della *Raccolta Calogeriana*; e le *Osservazioni sulla Cattedra di Torcello* che leggonsi nel volume XLIII della *Raccolta* stessa. A questi lavori debbono aggiugnersi gli *Avvisi intorno ai principali doveri dei Regolari*, più volte ristampati, e tradotti anche in tedesco ed in armeno; le *Riflessioni per eccitare l'anima a convertirsi a Dio*; la *Raccolta di riflessioni sopra alcune verità cristiane*; la *Fanciulla istruita per il suo stato di virginità o di matrimonio*; le *Lettere Consolatorie* impresse più volte, delle quali l' Imperatrice Maria Teresa faceva inchiesta all'autore per mezzo di monsignor Garampi; l' *Elogio di Bernardo Nani*

Senatore Veneziano, inserito dal Lami nelle *Novelle Letterarie* di Firenze del 1761; le *Memorie di molti illustri personaggi della famiglia Nani* che rimasero inedite in un Codice della Libreria di S. Michele; le *Memorie della vita di Giambenedetto Mittarelli*, inserite nel volume XXXIII della *Nuova Raccolta di Opuscoli*; la *Vita di Flaminio Corner*, stampata in Bassano dal Remondini nel 1780; l' *Elogio di Giacomo Diedo* premesso alla sua *Storia della Repubblica di Venezia*; lo *Stato della Congregazione Benedettina nel secolo XVIII*, inserito dal monaco francese Treboult nel suo *Status praesens Ordinis S. Benedicti.* Per l'opera insigne poi degli *Annali Camaldolesi* che procacciò tanta gloria al nome del Mittarelli, oltre gl' *Indici* e le *Appendici* e le *Vite degli illustri monaci camaldolesi* delle quali ho già detto più sopra, dettava le *Storie dei monasteri del suo Ordine esistenti in Firenze ed in Pisa*, frutto di lunghi e penosi studj sopra molti Codici da lui medesimo consultati quando visitava Roma e la Toscana; e la *Serie dei Beati camaldolesi che fiorirono nel secolo XV:* fornendo inoltre al Mittarelli la materia per comporre le quattro prime Prefazioni: onde il Mittarelli stesso, autor principale dell'opera, e già maestro del Costadoni, non isdegnava appellarlo suo compagno in quell' crenlea fatica. Il p. ab. Anselmo Costadoni, tenuto in grandissima estimazione dai maggiori dotti di Europa, che a lui ricorrevano, quasi ad oracolo, nelle più difficili controversie erudite, come apparisce dal suo voluminoso carteggio; ascritto alle principali Accademie del suo tempo; già Maestro dei Novizj, Cancelliere del Generale dell' Ordine in Faenza, Abate in S. Michele di Murano, ed in Santa Maria della Vangadizza, moriva in età d'anni 71, il 23 gennajo 1785. Il suo confratello p. ab. Fortunato Mandelli ne dettava la vita. I manoscritti del Costadoni che si custodivano nella Libreria di S. Michele di Murano, insieme con altri pregevolissimi Codici della medesima, trovansi oggidì bellamente disposti, e diligentemente custoditi in quella dei pp. Camaldolesi di S. Gregorio di Roma al monte Celio, dove ebbe modo di farveli trasportare il p. Mauro Cappellari, che fu poi Gregorio XVI, il qua-

le reggeva in qualità di Abate il Cenobio di S. Michele all'epoca della sua soppressione.

Cunielati Fulgenzio. Nato a Venezia nel 1686, entrò nel 1701 fra' Domenicani della stretta osservanza. Egregio letterato, sommo teologo, e specchio ad ognuno per l'esemplarità del costume, appena compiuti i suoi studj, fu destinato a professare egli stesso le scienze teologiche nelle Scuole dell' Ordine: carico da lui sostenuto per ben cinquant'anni, riscuotendone la lode e l'ammirazione d'ognuno. Nel 1752 fecesi editore della grave e dotta opera dell'ab. Bonaventura Bortoli intitolata: *Universae Theologiae moralis accurata complexio instituendis candidatis accomodata etc.* Fu poi autore di molti scritti rammentati dal Moschini, che ne riferisce i titoli nel modo seguente: — *L'anno di Gesù Cristo.* — *L'anno di Maria.* — *L'anno dei Santi.* — *Il Ritratto di Maria.* — *Alloquia amatoria ad Virginem.* — *Il Religioso claustrale negli esercizj.* — *Lettere di risposta a monache intorno varj punti di coscienza.* — *Le conversazioni letterarie di Clotilde Wanstadt.* — Scrisse inoltre parecchie Vite di Santi. Il p. Zaccaria, favellando di lui nella sua *Storia Letteraria d' Italia*, loda la chiarezza congiunta alla brevità con cui sono scritte le *Conversazioni di Clotilde*; ed aggiugne eziandio, ch'egli *difese il Probabiliorismo, ma con modestia, e con le più sode ragioni che sienosi dai Probabilioristi recate.* Il p. Cunielati moriva intorno al 1760, lasciando inedita l'altra sua opera intitolata: *Il Predicatore in pulpito*, la quale vide la luce delle stampe nel susseguente anno 1761, per cura del suo confratello p. Giambatista Contarini, che vi premetteva le notizie intorno la vita dell'autore.

Donadoni Carlo Antonio. Nato in Venezia nel 1671, entrò giovane nella famiglia dei Minori Conventuali, e salitovi al grado di Provinciale, dovette separarsene nel 1723 per obbedire ad Innocenzo XIII che lo eleggeva Vescovo di Sebenico, dove compiva la sua mortale carriera nel 1756, in età di circa ottantacin-

qu'anni. Esercitò lungamente la predicazione, ed hannosi di lui in pubblico un intero *Quaresimale*, molti *Panegirici*, ed altri *Sacri Ragionamenti*. Nel 1740 colle stampe di Benevento mandava in luce le sue *Osservazioni critiche sopra alcune proposizioni licenziose*. Lasciava finalmente inedito un suo lavoro contro il libro della *Regolata divozione* di Lodovico Antonio Muratori, da cui dice il Moschini, che sarebbegli derivata celebrità assai maggior della lode.

Erich-Capretta Gaudenzio. Nato a Venezia nell'anno 1730, entrava giovanissimo nell'Ordine di S. Benedetto: e per la bontà dell'ingegno, e per quella forse ancor maggiore dell'animo, congiunte alla profondità degli studj nelle lettere italiane e latine, e nelle ecclesiastiche discipline, saliva in così gran rinomanza che nell'anno 1777 vedevasi chiamato dalla spontaneità di quel Sovrano a coprire la cattedra di diritto canonico rimasta vacante nella Università di Parma, per la elezione fatta dal Governo veneto del p. Tommaso Antonio Contin a professore di Storia ecclesiastica in quella di Padova. Il p. Capretta, per le doti egregie di che andava fornito, conciliavasi anche in mezzo alle perturbazioni politiche, che, come ogn'altra parte d'Italia, afflissero lo Stato di Parma, la stima ed il rispetto degli uomini di tutt'i partiti, conservando coll'applauso d'ognuno la propria cattedra fino al dicembre 1806 in cui venne a morte in età d'anni 76. L'Università, fino dal 1784, offerivagli una assai splendida prova del pregio in cui lo teneva, destinandolo a complire a nome dell'intero corpo dei professori con Gustavo III di Svezia condottosi a visitare quella città. A questo ufficio adempiva egli presentando all'eccelso viaggiatore, impressa dal Bodoni, la sua narrazione intitolata: *Gustavus III Sueciae Rex, regiae potestatis restitutor*, in cui descrive i particolari della rivoluzione felicemente operata da quel destro e risoluto Monarca, onde por freno allo sconfinato poter della Dieta, e rivendicare le antiche prerogative della propria Corona. Gustavo avrebbe voluto regalmente rimunerare l'opera del Capretta, riuscitagli doppia-

mente gradita per l'argomento che ne formava il soggetto. Ma egli gareggiando colla splendida liberalità del Re, con bel garbo sottraevasi dall'accettare il generoso presente, allegando a sua difesa la severità della regola da lui professata. La Repubblica di Venezia però non lasciava correre inavvertito questo nobilissimo tratto del proprio suddito, comunque dimorasse in estero dominio. Assegnavagli quindi un'annua pensione, e nel medesimo tempo procuravagli dal Pontefice la dignità di Abate Mitrato. Le solenni esequie celebrategli nella propria Chiesa dal sacerdote Giovanni Capretta suo fratello, che morì in patria Paroco di S. Sofia, furono rese più splendide dalla ornata Orazione recitata in sua lode da monsignor Giovanni Luigi Bellomo, attuale Canonico della Basilica Patriarcale.

Galland Andrea. Nato a Venezia il giorno 7 dicembre 1709 vi moriva il 12 gennajo 1780 in età d'anni 70 compiuti. Prete secolare da prima, si ascrisse soltanto il 23 novembre 1735 fra' seguaci del Neri, fruttuosamente impiegando l'opera sua nella predicazione e nella istruzione dei Novizj. Di lui hannosi alle stampe la *Novena di S. Filippo Neri* impressa dall' Occhi nel 1750, e l'opera *De vetustis Canonum collectionibus*. Per invito poi dello splendido Senatore Francesco Foscari, di cui ho già ricordato l'impegno nel promuovere gli studj delle Sacre Antichità, il p. Galland intraprendeva nel 1765 la pubblicazione della *Bibliotheca Veterum Patrum antiquorumque Scriptorum Ecclesiasticorum Graeco-latina*, che la morte però gl' impediva di proseguire oltre la metà del decimoterzo volume. Narra inoltre il Moschini di aver veduto presso il p. Biasiutti, che pur fu dell'Oratorio, un manifesto a stampa latino con cui il Galland annunciava la pubblicazione coi torchi di Sebastiano Coletti di una raccolta in cinque o sei volumi in foglio delle seguenti opere: *Caesaris Baronii Opera quae supersunt ab Annalibus Ecclesiasticis collegit, magnam partem nunc primum edidit, notisque illustravit unus ex Presbyteris ejusdem Congregationis Oratorii.* — *Bibliotheca Martyrologica, seu veterum kalendariorum ac Mar-*

tyrologiorum quotquot hactenus in lucem prodierunt amplissima collectio, multis hujusmodi primigeniae antiquitatis, huc usque ineditis locupletata. Disegnava il Galland intitolarla al Pontefice Benedetto XIV; ma la notizia che in Roma stessa ponevasi mano ad una somigliante pubblicazione persuadevalo tosto a smetterne il pensiero. Lasciava poi manoscritto presso i suoi confratelli l'altro suo colossale lavoro in tredici volumi in foglio: *Thesaurus Antiquitatis Ecclesiasticae Historico-theologico-criticus Sanctorum Patrum veterumque Scriptorum ecclesiasticorum tum Graecorum tum Latinorum gesta et scripta doctissimorum virorum dissertationibus asserta et illustrata, atque juxta seriem XII saeculorum distributa et digesta.*

Gardini Antonio Maria. Sortito il natale in Venezia da genitori onestissimi il 19 marzo 1738, vestiva il 15 agosto 1757 l'abito dei camaldolesi nel monastero di S. Michele di Murano, dov'ebbe ad institutori il Costadoni, il Mandelli, il Mittarelli, uomini fra' più celebrati del loro tempo. Compiuti gli studj, passò a dimorare in S. Giorgio di Roma, e fu lettore nel Collegio *de Propaganda.* Reduce in S. Michele insegnò filosofia e teologia ai Novizj, ed acquistò nome di valoroso scrittore colle due opere che intitolò: — *L' Anima Umana — Verità di Teologia Naturale.* — Benchè per tal modo salito in bella fama, assai maggior lode raccolse pubblicando nel 1782 in due volumi le sue *Veritates Catholicae,* le quali fruttarongli la dignità vescovile di Crema, cui Pio VI innalzavalo il 13 settembre dell'anno stesso. Questa nuova dignità però, e lo scrupoloso adempimento delle gravi cure che le andavan congiunte, non impedivano a monsignor Gardini di perseverare negli studj da lui coltivati: frutto de' quali fu una seconda edizione dell'opera testè mentovata in tre volumi ricchi di copiosissime e importantissime giunte. Se non che le commozioni politiche che posero a soqquadro l'intera Italia, e cancellarono la Repubblica di Venezia dal novero degli Stati liberi e indipendenti, turbarono anche i placidi giorni del Gardini: ed alienandogli l'animo di coloro medesimi che ormai

da più anni divenuti erano l'oggetto precipuo delle più tenere ed affettuose sue cure, forzaronlo ad abbandonare la propria sede, ed a rifuggire in patria per attendervi giorni migliori. Vi dimorava egli tuttavia, quando nel dicembre 1799, morto Pio VI, il Sacro Collegio, prima di chiudersi in Conclave nell' Isola di S. Giorgio Maggiore, invitavalo a recitare l'Orazione *De eligendo Summo Pontifice.* Benchè questa splendida prova del gran pregio in cui erano tenute le rare sue doti dal supremo Senato della Chiesa, certamente, in qualche modo, giovasse a rialzare l' animo abbattuto del Gardini, non valse però a ristorarne le forze del corpo, che nel 1800 dovette soggiacere al comune destino in Vicenza.

Leonarducci Gaspare, nacque a Venezia nel 1688. Illustre per pietà e per dottrina, fu uno de' maggiori ornamenti della Congregazione Somasca, sempre feconda d' ingegni preclari. Ancor giovane insegnò umane lettere nel Collegio da essa tenuto in Cividale del Friuli, e noverò fra' suoi più valorosi discepoli il celebre Jacopo Stellini. Indi fu privato educatore di nobili giovani a Vienna ed a Napoli, Paroco del Collegio di S. Croce in Padova, Rettore dell' Accademia mantenuta alla Giudecca dalla Repubblica per la instituzione de' giovani patrizj di scarse fortune, e da ultimo Rettore del mentovato Collegio di Cividale, dove morì il giorno 9 giugno 1752, in età di anni 64. Autore di varie operette ascetiche distintamente ricordate dal Moschini nella sua *Letteratura Veneziana*, fra le quali vuolsi fare speciale menzione della sua *Maniera di ben prepararsi alla Comunione* impressa in Venezia dal Monti nel 1732, e poscia ristampata più volte, riscosse molta lode così per l'abbondanza della dottrina, come per la disinvolta eleganza dello stile. Nè minor plauso facevasi all'egregio suo componimento latino intitolato: *Augustissimae Deiparae in Coelum Assumptae Carmina* stampato in 4.to dal Bortoli, di cui nobilmente discorre Apostolo Zeno nel volume XXXIII del suo *Giornale.* La prima parte però della sua Cantica in terza rima *La Provvidenza*, usci-

ta in luce in Venezia nel 1739 in XLV Canti, acquistavagli celebrità ancora maggiore, avendo con essa mostrato, forse prima d'ogn'altro, come possano felicemente emularsi le più sublimi bellezze dell' Alighieri, e serbar nondimeno una certa sua propria originalità. Ond' è che il Bettinelli medesimo, rendendo giustizia al suo valore poetico, sceveravalo dalla turba dei servili imitatori di quel signore dall' altissimo canto. Il Leonarducci aveva posto mano eziandio alla seconda parte di quel lavoro; ma la morte impedivagli di proseguirla oltre il XVI Canto. I primi quattro videro la pubblica luce nel 1827, e gli altri dodici nel 1828 coi torchi di Alvisopoli. Qualche altro suo breve dettato custodivasi inedito dal Moschini.

Lodoli Carlo, nacque in Venezia da nobile e comitale, ma non patrizia famiglia l'anno 1690, ed entrò nel 1706 fra' Minori Osservanti. Ascritto alla provincia di Ragusi, fece i suoi studj prima a Cattaro, indi a Roma. A Verona professò per cinqu'anni filosofia: per molto più lungo tempo teologia in Venezia: ed ivi alcune cospicue famiglie patrizie affidavangli la scientifica instituzione dei loro figli, come vedemmo favellando di Angelo Emo e di Andrea Memmo. Dalla Repubblica fu adoperato nel grave e geloso ufficio di Revisore dei libri; e da' suoi confratelli nelle più onorevoli cariche dell'ordine. Venne a morte nel 1771 in età di oltre ottant'anni: e fu allora che andò miserabilmente perduta una assai singolare ed interessante raccolta da lui ingegnosamente ordinata onde rappresentare con materiali esempj la varia fortuna corsa dalle arti della pittura, della scultura, dell' intaglio e dell'architettura. Quest'ultima però era l'arte a cui volgeva più specialmente gli assidui suoi studj. Soleva egli chiamarla ancor fanciulla, e proponevasi ricondurla a più giudiziosi principj co' suoi *Elementi dell'Architettura Lodoliana*, già ricordati a pag. 151 di questi stessi miei studj. In quest'opera con cattedratica sicurezza e con gran disprezzo parla dei moderni edifizj, e con poco maggiore riserbo degli antichi; afferma inutile lo studio dei monumenti per conoscere i veri principj dell'ar-

te; e francamente ne rifiuta le teoriche, come incerte, e affatto spoglie di consistenza. Questo poteva dirsi propriamente *navigare contro corrente.* Ciò non pertanto molti plaudirono alla novità di così fatte dottrine: e non fu piccolo vanto pel Lodoli poter noverare fra' suoi più caldi fautori quel bizzarro, ma potentissimo ingegno del Milizia. Nondimeno i libri del Barozzi, del Sammicheli, del Palladio, dello Scamozzi, del Calderari, e di altri, si leggono e si studiano tuttavia; e da nessuno, o da assai pochi, ricordansi gli *Elementi dell' Architettura Lodoliana.* Del resto il p. Carlo Lodoli ebbe fama assai minore del merito pei nemici suscitatigli dalla sanguinosa mordacità dei suoi *Apologhi;* dal nessun conto in cui teneva le opere altrui; dal soverchio zelo del suo discepolo Andrea Memmo nel difendere ogni sua più torta sentenza.

Mandelli Fortunato, nacque a Venezia il 18 dicembre 1728 da una famiglia di *cittadini originarj.* Ricevuta la prima sua instituzione nelle scuole dei pp. Gesuiti ai quali conservò sempre tenerissimo affetto, entrava nel 1747 nell' Ordine Camaldolese; e nel monastero di S. Michele di Murano trovò i Mittarelli, i Costadoni, i da Ponte, i Calogerà, che lo avviarono nel più difficile cammin delle scienze; nelle quali ebbero poi a perfezionarlo i più celebrati lettori della sua Congregazione che allor vivessero in Ravenna ed in Roma. Nel 1755 professava invece egli stesso filosofia e teologia nel monastero di S. Michele: e nel 1760 entrava a far parte di quell' Accademia dei *Concordi* apertasi nel Convento di S. Francesco della Vigna, di cui era cospicuo ornamento quel Gian-Agostino Gradenigo già ricordato fra' patrizj più illustri dell'epoca di cui discorre questo mio libro; e vi leggeva non poche applaudite *Dissertazioni* di sacro argomento. Il suo merito principale però fu quello di continuare le opere lasciate incompiute da' suoi confratelli. Proseguì infatti gli *Annali Camaldolesi* del Mittarelli, aggiugnendovi così gran copia di letterarie notizie, che, secondo il Moschini, questo suo solo lavoro potrebbe giustamente appellarsi *Bibliotheca Scriptorum Camal-*

dolensium. Eletto Bibliotecario, accrebbe il numero dei Codici e dei libri stampati del secolo XV, distese con grande accuratezza il *Catalogo* dell' intera Libreria, e continuò la *Bibliotheca Codicum* del Mittarelli. Questi suoi dotti lavori non videro però la luce delle stampe; ma custodivansi autografi nella Libreria di S. Michele. Volle eziandio continuare la *Raccolta di Opuscoli scientifici del p. Calogerà*, in cui non solo inseriva le altrui produzioni, ma pubblicava altresì, a quando a quando, qualche suo egregio componimento. Scrisse finalmente e stampò le *Vite* de' suoi institutori *Costadoni e Calogerà*. Abate del suo monastero di San Michele, morì il giorno 21 febbrajo 1797; ed il sacerdote Francesco Barbaro, oratore, se non imitabile, certo sommamente ingegnoso, ne recitava pubblicamente le lodi nei solenni suoi funerali. I suoi confratelli, deponendone la salma nella Cappella di S. Romualdo, vi facevano scolpire decorosa inscrizione, già riferita dal Moschini nella sua *Letteratura Veneziana.*

Mazzucato Gian-Illuminato, nato a Venezia nel 1706, e mortovi nel 1786, professò nell' Ordine de' Minori Osservanti, ed ebbe fama di valorosissimo, particolarmente negli studj della sacra erudizione e della critica. Diresse la edizione delle Opere di S. Bonaventura eseguitasi in questa città nel 1750; e nella vita del Santo ch'ei vi premise, seppe con sì fine giudizio sceverare le opere veramente dettate da lui, da quelle falsamente attribuitegli, che il Corniani ne' suoi *Secoli della Letteratura Italiana* (1) ignorando di chi fosse opera quel dotto lavoro, ebbe a scrivere: *questo Anonimo editore tra i molti che versarono intorno alla vita ed agli scritti di S. Bonaventura, nulla lasciò a desiderare.* Il p. Mazzucato con altro suo scritto che intitolò *Prologo Galleato*, difese il celebre Bacone da Verulamio nella edizione dell'*Opus Majus* fattasi in Venezia nello stesso anno 1750; e n'ebbe lode, e dal co. di Oxford, e da Riccardo Bentley Custode del Collegio di Cambridge. L'elogio recitatogli in morte dal

(1) Tomo I, pag. 91, edizione seconda.

suo confratello e concittadino Antonio Bomman fu reso pubblico colle stampe del Costantini.

Merati Giuseppe, nato a Venezia intorno al 1700, e morto nella stessa città nel 1786, fu Cherico Regolare Somasco; e le Memorie da lui divulgate colle stampe intorno alla vita del celebre suo zio p. Gaetano Maria Merati, e di monsignor Bartolomeo Clerici gli assicurarono la fama di dotto e valoroso scrittore. Questa fama però sarebbe di gran lunga maggiore se avesse lasciato uscire in luce l'altra sua opera, intorno a cui aveva lavorato non men di trent'anni, intitolata: *Gli Scrittori d'Italia mascherati*, divisa in due grandi volumi in foglio, di cui il solo *Prodromo* fu pubblicato dal Lami nelle *Novelle Letterarie* di Firenze.

Mittarelli Giambenedetto. Nato a Venezia da gente civile il 2 settembre 1708, fu tratto dal suo amore al ritiro ad ascriversi fra' Camaldolesi, dai quali instituito nelle scienze in Firenze ed in Roma, fu poi mandato a professare filosofia e teologia in S. Michele di Murano, ove acquistava assai presto nome di peritissimo per la lucida speditezza de' suoi metodi d'insegnamento. Indi fu confessore delle monache di S. Parisio in Treviso, maestro dei novizj, cancelliere dell'abate generale Giovanni Ipsi in Faenza, definitore, e generale egli stesso della propria Congregazione, e finalmente bibliotecario, e due volte abate in San Michele di Murano, dove morì il 14 gennajo 1777 in età di anni 69 all'incirca. Fu uno dei più dotti uomini di quel tempo, la cui fama rapidamente allargatasi oltre il confine d'Italia, procacciavagli la stima e l'ammirazione di quanti allora tenevano in onore le scienze e le lettere. Fra questi debbono specialmente notarsi il Pontefice Clemente XIII, ed il suo Segretario di Stato Cardinale Archinto: cui l'essere saliti a così sublimi altezze, punto non impedì di continuare a mantenersi con lui in regolare ed affettuosa corrispondenza. Ancora vivente i suoi confratelli, a perpetuare la memoria della stima e della riverenza in cui era

da essi tenuto, facevano coniare in onor suo una bella medaglia rappresentante il suo busto: e morto, ne vollero pubblicamente recitate le lodi nella pompa de' suoi funerali. La sua vita poi leggesi fra quelle dettate dal Fabroni. Le opere finalmente colle quali il Mittarelli assicurava la celebrità del suo nome vengono così dal Moschini e da altri indicate.

1. *Memorie della vita di S. Parisio monaco camaldolese, e del monastero dei SS. Cristina e Parisio di Treviso.* Quest'opera uscita in luce nel 1748, fu da lui intitolata, in nome delle monache di quel Cenobio, al Pontefice Benedetto XIV concittadino del Santo.

2. *Memorie del monastero della SS. Trinità in Faenza,* impresse nel 1749.

3. *Ad Scriptores Rerum Italicarum L. A. Muratorii, Accessiones Historiae Faventinae,* pubblicate nel 1771.

4. *De Litteratura Faventinorum,* inserita nell' appendice dell'opera suddetta.

5. *Annales Camaldolenses, Ordinis S. Benedicti etc. Venetiis 1755 apud Jo. Baptistam Pasquali* in nove grandi volumi in foglio. In quest'opera, ricchissima d'importanti documenti, e di preziose notizie intorno la disciplina religiosa, la diplomatica e la corografia dell' Italia, prese a modello gli *Annali Benedettini* del Mabillon.

6. *Allocuzioni latine,* recitate a' suoi monaci nel tempo in cui tenne il governo di S. Michele. Il maggior numero delle medesime, all' insaputa di lui, fu fatto di pubblica ragione colle stampe dal patrizio Domenico Gritti, cui era in istretta amicizia congiunto.

7. Uno però de' più importanti lavori del Mittarelli, e certo il maggiore di tutti dopo gli *Annali Camaldolesi,* è la sua *Bibliotheca Codicum Man. Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum, una cum appendice Librorum impressorum saeculi XV. Opus posthumum Joh. Benedicti Mittarelli,* stampata dopo la sua morte per cura del p. Jacopo Ceruti, con ogni magnificenza di tipi e di tavole incise, e da lui intitolata

al Cardinale Gioannetti, cui già lo stesso Mittarelli aveva in animo d'indirizzarla. Chi si facesse ad esaminar diligentemente quest'opera acquisterebbe una sufficientissima idea dei tesori particolarmente storici e letterarj, che la solerzia e la dottrina dei cenobiti di S. Michele avevano saputo raccogliere in quel pacifico loro soggiorno.

Paitoni Jacopo Maria, nato a Venezia l'anno 1697, vestì giovane l'abito dei Somaschi, e rapidamente salì in altissima rinomanza, per la vastità delle sue letterarie e bibliografiche cognizioni. Fu autore di una poco lodata versione italiana del *Dialogo dell' Amicizia* di Cicerone, e di una Dissertazione intitolata: ***Venezia la prima città fuori della Germania dove si esercitò l'arte della stampa;*** nella quale prese a dimostrare, esser vera ed esatta la data dell'anno 1461 posta a quella meschina opericciuola uscita dalle stampe di Nicolò Jenson col titolo: *Decor puellarum;* la quale ormai sarebbe da tutti dimenticata, senza le controversie suscitate dallo scritto del Paitoni. La fama però di cui egli godeva, e l'impegno con cui più tardi prendeva calorosamente ad armeggiare in favor suo il dotto ex-gesuita Mauro Boni, non valsero ad impedire che prevalesse invece la più comune opinione difesa dall' illustre Morelli e dal p. Domenico Maria Pellegrini dell' Ordine dei Predicatori, che attribuisce a Giovanni da Spira la gloria di avere introdotta la stampa in Venezia nel 1469; dovendosi considerare non altro che semplice errore la data del *Decor puellarum,* non prima del 1471 impresso dal Jenson. Ma se questi due lavori non tornano a grande onor del Paitoni, seppe ben egli con altre opere assicurare la fama di cui ebbe a godere vivente; le quali si trovano così rammentate:

1. *Catalogo ragionato dei Libri del 1400.* Diviso in quaderni incominciò a pubblicarlo nel volume XI delle *Memorie del Valvasense,* impresse in Venezia nel 1753, continuandolo fino al compimento dell' opera nei volumi successivi: ed allora riunitala in un solo volume, poneva in fronte questo titolo: ***Biblio-***

teca antica, *Venezia* 1760. Il Mercier de S. Leger, nel *Supplemento alla Storia della stampa*, e l'ab. Denis, nel *Supplemento al Mittaire*, ne favellano entrambi con molta lode: ed anzi il secondo confessa che l'opera del Paitoni fu una delle fonti alle quali attinse per condurre a buon fine il proprio lavoro.

2. *Dissertazione sopra un antico vase da bere chiamato Cotone*, per eccitamento del p. Mandelli inserita nel XX volume della *Nuova Raccolta di Opuscoli*, che da lui pubblicavasi.

3. *La vita del p. Stanislao Santinelli*, suo zio materno, che fu de' Cherici Regolari Somaschi, e che al suo tempo ebbe fama di antiquario e biografo distinto.

4. Finalmente *Biblioteca degli autori antichi Greci e Latini volgarizzati, che abbraccia la notizia delle loro edizioni, nella quale si ricorda particolarmente quanto ne hanno scritto i Maffei, i Fontanini, Zeno ed Argellati, e si dà la notizia dei volgarizzamenti della Bibbia, del Messale e del Breviario ec. ec. di Jacopo Maria Paitoni C. R. S.* Venezia 1766 e 1767, volumi V, in 4.to. Di quest' opera il Paitoni aveva già offerto un primo saggio fino dal 1745 nei volumi XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI della *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici*. Benchè in questa edizione avess'egli condotta l'opera sua a molto maggior perfezione, non pochi errori ed ommissioni vi erano corsi, come suol sempre accadere in lavori di così fatta indole. Venutone però a conoscenza, e per nuovi suoi studj, e per gli avvertimenti de' suoi dotti amici Angelo Mastini di Valdagno e Bartolomeo Michelato di Motta, erasi accinto a farvi nuove aggiunte e correzioni; e per tal modo riordinata e migliorata tutta l'opera, proponevasi di mandarne fuori una terza edizione, quando soprayvenne la morte ad impedirglielo il giorno 30 ottobre 1774 nella Villa di Zerò, dove passava l'autunnale stagione presso un suo diletto amico e congiunto.

Vignola Marc' Antonio, nacque a Venezia nel 1695 da una cospicua famiglia appartenente all'ordine dei Segretarj della Repubblica, ed insignita del titolo comitale. Giovanissimo prese a

seguire gli esempi dei proprj maggiori iniziandosi nella carriera delle pubbliche magistrature, in cui seppe conciliarsi per siffatto modo la stima e l'amicizia degli uomini più autorevoli, che non ancora raggiunta l'età di trent'anni, era già eletto all'onorevole ufficio di Segretario d'ambasciata a Costantinopoli. Se non che un grave sinistro occorsogli quando nel 1727 navigava per ricondursi alla patria, dove lo aspettava il premio giustamente dovuto a' suoi luminosi servigi, fu cagione ch' ei rinunciasse improvvisamente alle lusinghe del secolo, per vestir invece le ruvide lane dei Minori Riformati, dei quali professò poi sempre la regola fino all' ultimo dei suoi giorni, che fu il 29 dicembre dell'anno 1764, correndo il settantesimo dell'età sua. Nel 1748 pubblicava coi torchi del Manfrè in Padova il suo libro intitolato : *Origine, progressi, dilatazione ed eccellenza della Via Crucis ;* lavoro a' suoi giorni tenuto in molto pregio, e di cui non molto dopo facevasi una seconda edizione. Nel 1759 poi mandava in luce colle stampe dell' Occhi il *Dizionario spirituale tratto dalle opere e dallo spirito di S. Francesco di Sales, ordinato e nuovamente tradotto*, in due volumi in 4.to ; opera generalmente allora plaudita e per l'ordine e per lo stile e per la dotta prefazione che vi antepose.

Vio Bartolomeo, figlio di un celebre avvocato, nacque a Venezia l'anno 1708, ed in età ancor giovanile entrava nella Compagnia di Gesù ; dove così rapidi furono i suoi progressi nelle scienze e nelle lettere, che ben presto si vide innalzato all'onor della cattedra, da cui passò più tardi agli uffizj non meno onorevoli del governo. Sopra tutto ebbe fama maggior del comune nell'esercizio della eloquenza del pergamo : e benchè non debba punto negarsi ciò che si afferma dal Moschini della soverchia lunghezza de' suoi discorsi, riman pur vero che fu tenuto a' suoi giorni come uno de'più valorosi sacri Oratori che allor vivessero. Infatti le sue *Prediche*, dopo la sua morte, stampate in Venezia l'anno 1789 in tre volumi in 4.to, pienamente giustificano ciò che nella prefazione si dice dall'editore ab. Manenti,

già confratello del Vio, ed uomo nelle cose letterarie di assai miglior gusto che il Moschini non fosse, circa la purezza della lingua, la dignità e facilità dello stile, la sodezza del ragionare, e la giudiziosa sobrietà nell'uso de' sacri testi.

Vio Ignazio. Mal potrei precisare l'anno della sua nascita; nè più agevole riuscirebbe affermare o negare che uscisse dalla famiglia stessa del p. Bartolomeo di cui or ora dicevasi. Ben è fuor d'ogni dubbio ch'ei fu veneziano, e monaco Benedettino camaldolese nel monastero di S. Michele di Murano, dove compiva la sua mortale carriera il 6 ottobre 1782. Uomo di lettere egregiamente fornito, esercitò anch'egli l'eloquenza del pergamo con plauso non comune, e fu particolarmente lodato un suo splendido Panegirico *Della divozione al Cuor di Gesù*, già uscito in luce colle stampe. Gli studj però ai quali volse con più assiduo fervore l' ingegno, furono quelli della Storia Naturale e della Botanica, che gli procacciarono così grande celebrità da essere noverato fra' loro più valorosi cultori di quel tempo. Ad ampliare la sfera delle sue cognizioni intraprendeva lunghi viaggi; e fra gli altri luoghi conducevasi a visitar per minuto le greche isole di Corfù, Cefalonia e Cerigo, che tuttavia appartenevano agli Stati della Repubblica, ritornandone ricco di disegni, e delle più curiose lor naturali produzioni. Da ciò ebbe origine, forse, la prima distinta e copiosa raccolta da lui posta insieme, che i più dotti suoi amici compiacevansi di arricchire coi loro doni generosi e spontanei. Ma egli, benchè assai di mal animo, dovette spogliarsene, e concederla alle insistenti istanze di uno Strange, allora Residente per la Corte d' Inghilterra presso il Governo Veneto. Non per questo venne meno l'amore da lui posto a così fatte collezioni: e datosi a nuove ricerche, ragunò altra così pregevole suppellettile, che dopo la sua morte potè eccitare i nobili desiderj della famiglia dei signori Corniani, cui alienaronla i pp. di S. Matteo. L' ab. Fortis, nome che suona famoso anche oggidì, ad onta dei maravigliosi progressi fatti dalle scienze naturali, teneva in grandissimo conto il sapere del

p. Ignazio; e ne porgeva bellissima prova colla sua lettera scritta da Parigi il 28 dicembre 1797 al p. Mandelli, già riferita dal Moschini che ne sbagliava la data, con cui caldamente pregavalo, volergli procurar copia di tutte le memorie che si fossero trovate nelle carte del defunto amico sugli studj da lui fatti intorno alle produzioni marine, ed a quelle delle isole testè rammentate, dei quali avrebbe desiderato dar conto, ad onore dell'amico stesso, nelle Memorie relative alla Storia Naturale d'Italia e d'altri luoghi, o inedite, o poco conosciute nei paesi non italiani, ch' egli erasi già accinto a pubblicare in quella metropoli. Il suo desiderio però ebbe a rimanere inesaudito, perchè il padre Mandelli, quando il Fortis scrivevagli, era già uscito di vita.

Zucconi Giuseppe, nato a Venezia l'anno 1721 da civile ed onorata famiglia, e forse da quella medesima da cui uscì l'ab. Lodovico da me ricordato fra' sacerdoti secolari che recarono maggior lustro al Clero Veneziano nell'epoca trascelta dal sig. Mutinelli ad argomento della sua filippica contro una patria già spenta. Trascorse i primi suoi anni fra le letizie della vita secolaresca; cui però non così abbandonavasi, da non poter coltivare con frutto le lettere per le quali aveva sortita una molto felice disposizione d'ingegno. Abbracciata poi la vita religiosa, ed entrato nell'Ordine dei Minori Conventuali, si volse invece alla filosofia ed alla teologia, e rapidamente salì in tanto grido, che giuntane la fama all'orecchio dei governanti, eleggevanlo all'ufficio onorevole di pubblico Revisore dei Libri. Tutto che per ciò solo grandemente occupato, incominciò e condusse a fine un diligentissimo Catalogo dei Codici manoscritti, che in numero di parecchie centinaja possedevansi dalla Libreria dei pp. di S. Antonio in Padova; ed aveva posto mano altresì a quello molto più voluminoso delle opere impresse, con animo di divulgarli entrambi colle stampe. La morte però sopravvenutagli nel 1754, quando non aveva ancora compiuto l'anno trigesimoterzo dell'età sua, impedivagli il compimento del proprio disegno. Nondi-

meno nelle *Memorie Letterarie del Valvasense*, aveva già pubblicate due Orazioni latine dell' illustre patrizio Andrea Zulian, che serbavansi inedite nella Libreria suddetta; ed inoltre lasciava manoscritte parecchie *Lettere erudite*, e molte *Poesie* dettate nello stile del Berni, ricordate dal Carrara nel suo *Dizionario*, ed encomiate dai fratelli Volpi nell'applaudita lor *Biblioteca*.



CAPO QUARTO.

Altri Veneziani.

Aglietti Francesco, nato a Brescia da una famiglia originaria di Arezzo il 1.° novembre 1757. Allievo del Seminario di Padova, ed in quella Università laureato in medicina, assodate prima le dottrine apprese nelle scuole colla pratica nei grandi Spedali di Bologna e di Firenze, conducevasi nel 1780 a permanente dimora in Venezia. Giambatista Paitoni, raccolta la gloriosa eredità del Santorini, teneva allora fra noi lo scettro della medicina; nel cui regno dovevano dirsi principali ministri un Pellegrini, un Lotti, un Colludrowitz: le orme dei quali, benchè ancora da lungi, avevano preso a valorosamente seguire un Gallino, un Gualandris, un Pezzi. Pericoloso parea dunque, ed era forse per ogni altro il cimento. Nondimeno tale per Aglietti non era. Bello e vigoroso aveva egli l'aspetto; pronto, vario, acuto l'ingegno; gentilissimo il tratto; facile, dignitosa, eppur modesta la parola; vivissimo, sopra tutto, l'affetto alla scienza. Adunava dunque in se stesso tutte le doti necessarie a facilmente trionfare degli ostacoli che si oppongono sempre al libero volo delle aquile più generose. Ciò non per tanto, postosi due volte fra gli aspiranti al modesto ufficio di medico parocchiale dei poveri, si vide posposto ad altri uomini di nome oscurissimo. Preso allora consiglio da se medesimo, volgeva a più alta meta i pensieri: ed indirizzatosi con elegantissime Lettere latine alle più illustri Accademie di Europa, onde procacciarsi l'ajuto de' più valorosi scienziati, ed associatosi al Gallino ed al Gualandris, giovani presso a poco a lui pari per età e per sapere, intraprendeva nel 1783 la pubblicazione del suo celebrato *Giornale per servire alla storia della medicina;* e colle molte e dotte sue proprie scritture,

fin dalle prime nel medesimo inserite, assicuravasi la stima dei maestri più insigni dell'arte sua, e la lode di tutta Italia. E ben n'era degno, se fin dal 1784, come avverte il Trois (1), trattando dei lavori del Rosa sul *vapore espansile* (2), apriva quasi la via al Galvani, palesemente accennando alla esistenza, nell'intima composizione delle fibre organiche, di un fluido, che se non era il calorico o l'elettrico, certo partecipava dell'uno e dell'altro, e doveva originare i fenomeni della irritabilità muscolare. Esordita così dall' Aglietti la sua luminosa carriera, la celebrità del suo nome andava ognor più allargandosi anche oltre il confine italico, e pel grido delle sue frequenti vittorie nelle cure più ardue e difficili; e per l'adoperarsi ch'ei faceva col Valatelli e col Pezzi per la fondazione di quella Società Veneta di Medicina, che, sorta nel 1789, due anni dopo, il Governo accoglieva sotto lo speciale suo padrocinio; e per la magnifica ed accurata edizione di tutte le opere dell' Algarotti che per lui usciva dai torchi di Carlo Palese; e per la pubblicazione del suo secondo e più famoso Giornale intitolato: *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, che da lui incominciata nel 1793 fu animosamente proseguita, in mezzo alle fiere burrasche di quel luttuosissimo tempo, fino al 1800 in cui dovè cessar parimenti dal comparire in luce anche l'altro Giornale di medicina. E benchè grandemente contribuissero alla celebrità del nuovo periodico i più chiari ingegni d' Italia, certo è non meno che in non piccola parte era essa dovuta agli scritti del medesimo Aglietti: per dire alcun che dei quali senza eccedér troppo il limite assegnato a questi cenni biografici, mi contenterò rammentare il bellissimo trattato sulla pittura ch'egli modestamente appellava *Estratto della Storia pittorica dell' Italia inferiore del Lanzi*; il sunto del volume 80.mo delle *Transazioni filosofiche di Londra*; quello della *Memoria geologica del Pini sulle rivoluzioni del*

(1) *Esercitazioni Scientifiche e Letterarie dell' Ateneo Veneto*, volume V, pag. 75.

(2) *Giornale per servire alla storia della medicina*, volume II, pagine 321, 361, 401, e volume VIII, pag. 329

Globo; e la relazione dei *Viaggi dello Spallanzani nel regno delle Due-Sicilie e negli Appenini;* tacendo d'ogni altro lavoro, non pure di medicina, ma di fisica eziandio, di botanica, di geografia, di storia, di economia pubblica e di classica letteratura; coi quali erasi già manifestato dotto e valoroso scrittore quasi in ogni ramo dello scibile umano. Per tal modo, benchè non ancora molto inoltrato cogli anni, Aglietti conciliavasi la stima e poco men che la riverenza d'ognuno; e nel 1802 il Collegio Medico di Venezia a lui deferiva l'incarico di rispondere in suo nome ai quesiti del Governo d'allora sui migliori metodi da seguirsi nell' innesto del vaccino. E quindi la pubblica Società di Medicina lo eleggeva suo Segretario perpetuo: il patrio Ateneo, nell'atto medesimo in cui sorgeva fra noi; lo chiamava all'ufficio importante e difficile di Segretario per le scienze, e poi lo innalzava a quelli più decorosi di Segretario perpetuo e di Presidente: e Napoleone lo ascriveva fra gli Elettori del Collegio dei Dotti ed i Membri Pensionarj del R. Istituto Italiano. Nè per queste sole, benchè stupende onorificenze, ebb'egli a rallegrarsi. Infatti, eletto ancor giovane pubblico Incisore, vedevasi successivamente trascelto a Lettore di Anatomia, a Medico aggiunto presso la Commissione dipartimentale di Sanità, a Professore di Clinica medica nelle Scuole speciali, a Direttore dello Spedale Civile, a Protomedico del Magistrato di Sanità marittima, ed innalzato per ultimo al maggior grado cui potesse fra noi pervenire un seguace d' Igea, a quello cioè di Consigliere Protomedico dell' I. R. Governo delle veneziane provincie. Quando poi a tutto questo si aggiunga, che la Maestà dell'Imperadore Francesco I ricusò creder prossima l'estrema partita dell'Augusta Sposa Maria Lodovica d' Este, finchè non udì ripetersi la dura sentenza dalla voce di Aglietti; che recatosi nel 1817 a Vienna con una Dama illustre, quanto di più eccelso accoglieva quella cospicua metropoli per autorità e per sapere, faceva a gara per onorarlo; che la Francia medesima, allora più che oggidì facilissima a ingigantir le sue glorie, e sommamente restia a confessare le altrui, pubblicamente registrava il suo nome nel-

l' *albo* dei più illustri viventi; torna vano ed inutile il rammentare, quali e quanti stranieri qui da ogni parte giugnessero per invocare il suo medico ajuto, e quante volte dovess'egli medesimo condursi ad esaudire le istanze di chi, caduto d'ogn'altra speranza, credea pure trovar lenimento alle mortali sue angoscie, se udir poteva, almeno una volta, la voce di questo Esculapio novello.

Benchè giunto a pregustare così, starei quasi per dire, il giudizio della posterità, Aglietti, il cui nome ormai risuonava sulle bocche di tutti, non vide trascorrere tutti ugualmente felici i suoi giorni. Facile encomiatore del merito altrui, generoso in ogni tempo di consigli e di assistenze efficaci, per fino a coloro medesimi che non avrebbero osato sperarle; quando giunsero anche per lui amari giorni di prova, non si vide retribuito con quella riconoscenza che gli era così giustamente dovuta. La querela però rimase sempre straniera al suo labro, il quale continuò anzi ad aprirsi colla usata facilità all'altrui lode, anche dopo che un leggero accesso apopletico, da cui potè prestamente riaversi, metteva in bocca, a chi avrebbe dovuto più d'ogn'altro astenersene, menzogneri ed a lui con ignoti lamenti sulla scaduta potenza di una mente già così vigorosa: e se alcuno de' suoi più intimi arrischiava fargliene motto, non altro solea rispondere, se non questo: *È impossibile. Io ho la certezza di non aver mai fatto male a nessuno con animo deliberato.* Chi osava però attentare così alla fama de' suoi anni più tardi, non conseguiva il suo fine. L' impero della medicina non gli sfuggiva per questo di mano: e quando verso il declinare del 1835 il *Cholera* asiatico minacciava la prima volta le nostre contrade, a lui, non ad altri, il Governo affidava la presidenza di una Commissione instituita per avvisare ai mezzi di arrestare la propagazione del morbo, e di temperarne possibilmente gli effetti: della quale, con altri medici valorosi, faceva parte lo stesso suo successore nell'ufficio di Protomedico governativo (1).

(1) *Esercitazioni ecc. dell' Ateneo Veneto*, volume VIII, pag. 111.

Nè la morte, che già ormai era vicina a troncare il filo della illustre sua vita, fu men degna di lui. Preveduta, prima che altri osasse fargliela presentire, la prossimità del suo fine, e datone egli stesso l'annunzio a chi gli stava da presso, con mente serena e con animo imperturbato, chiedeva di riconciliarsi con Dio; e ricevuti i soccorsi della religione, in età di anni 79 non ancora compiuti, chiudeva in pace i suoi giorni alle ore 4 del mattino 3 maggio 1836. E se lo Zannini, di lui scrivendo, notava, che nell'atto medesimo in cui egli nasceva, Antonio Canova parimenti apriva la prima volta gli occhi alla luce in Possagno; io qui noterò, ch'egli moriva in quel medesimo giorno in cui settantadue anni innanzi spegnevasi in Pisa la vita di quell' Algarotti, delle opere del quale fu così splendido e diligente editore. Lo Zannini (1), il Levi (2), il Falconetti (3) mostraronsi ugualmente solleciti nel divulgarne le lodi; e ad essi tenne dietro il Trois con quella candida eloquenza che sgorga dal cuore, quando, per obbedire ai cenni del patrio Ateneo, inaugurava con solenne discorso il decoroso monumento dal medesimo innalzato ad onore dell' illustre confratello defunto (4).

L'affetto posto dall'Aglietti agli studj, se non era affatto straniero all' ambizion della lode, non fu certo alimentato mai dall'avidità del denaro. Per ciò, cessata la pubblicazione de' suoi Giornali, scrisse assai poco, e forse, non più di quanto ci si credeva imposto dal dovere, o dalla necessità d'impedire che la scienza da lui professata procedesse a ritroso, dopo i passi

(1) Padova, tipografia della Minerva, 1836.

(2) Venezia, tipografia Antonelli, 1836.

(3) *Biblioteca Circolante*, Venezia, tipografia Picotti, fasc. 34.

(4) Il monumento con cui l' Ateneo Veneto volle onorata la memoria dell'Aglietti fu collocato nella grand' Aula delle sue pubbliche adunanze. Allogata l'opera all'egregio scultore Bartolomeo Ferrari, la morte da cui fu sopraffatto anch'egli, benchè in età ancor vigorosa, impedivagli di condurla al suo total compimento. Ciò che per causa sì triste non potè il padre, fu invece eseguito dal valoroso suo figlio Luigi, ora celebrato Professore di Scultura nella I. R. Accademia Veneta di Belle Arti. Il nome di AGLIETTI vale esso solo un eloquentissimo elogio: e non altro appunto che questo nome si legge sul tronco di colonna che ne sostiene il Busto somigliantissimo.

che per esso avea fatti. Fra le cose che di lui hannosi a stampa, solo scritto ch' ei dettasse senz'esservi costretto nè dall'una nè dall'altra delle due cause accennate, è l' *Elogio Storico di Jacopo e Giovanni Bellini* che leggesi impresso nei *Discorsi dell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti*. Questo lavoro che ai più solenni maestri delle pittoresche dottrine parve degno di un veterano professore dell'arte, era invece dal suo autore creduto non più che un informe abbozzo. Per ciò appunto, a fine di renderlo, com'ei diceva, meno indegno della pubblica luce, ponevasi ad arricchirlo di numerose e importantissime annotazioni; le quali, benchè ancora non interamente ordinate, vedute dall' illustre suo amico Antonio Diedo, erano giudicate esse sole una storia compiuta della veneziana pittura. La seconda edizione però di quell' Elogio è rimasta sempre un pubblico desiderio. Quelle note, da lui (sempre troppo facile nel comunicare ad altri i priprii studii) incautamente affidate ad uno straniero che mostravasi tenerissimo delle arti nostre, non gli furono piu restituite; e sott'altra forma ed in altra lingua, uscite invece dalle stampe di Londra, acquistarono lode a chi non era che autore di un furto. In argomento di medicina poi, mandava fuori nell'anno 1804 colle stampe del Palese il suo *Discorso sopra la costanza delle leggi fondamentali dell'arte medica*, fin dall'anno precedente recitato nell'Aula del Collegio Medico di Venezia; con cui, ancora più lucidamente che non avesse fatto nel 1802, il ch. prof. di Padova Salvator Mandruzzato sviluppava la dottrina del *controstimolo*, appena da Rasori tre anni innanzi accennata, e solo più tardi propugnata dal Tommasini: dopo di che, sotto il nome di *nuova dottrina medica italiana*, ebbe così numerosi seguaci dentro e fuori della penisola. Maggior lode però fruttavangli i suoi studii sulla *Litiasi*, coi quali venne a chiarire l'esistenza ed a precisare i sintomi di una affezione del tronco aortico, fino allora, se non ignorata, certo imperfettamente conosciuta dai professanti l'arte salutare: tutto che causa essa sola, il più delle volte, di quelle morti repentine, che così vivamente conturbano coloro i quali volentieri vorrebbero abbandonarsi alla speranza di pro-

rogare all' infinito la fugace loro comparsa sotto l'ampia volta del Cielo. Tre sono le *Memorie* o *Dissertazioni* da lui dettate intorno a così grave materia. La prima fu prodotta nel 1809 alla Società Veneta di Medicina; e di questa offerse egli stesso l'estratto nella *Relazione Accademica* letta nella pubblica adunanza 30 dicembre 1810 della Società stessa, già impressa l'anno seguente dal Picotti. Le altre due furono invece prodotte negli anni 1814 e 1815 all' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti; e l' illustre suo Segretario prof. ab Zendrini ne porgeva il sunto nella Relazione 30 agosto 1815, parimenti impressa dallo stesso Picotti. Contento però l' Aglietti, che la notizia di questi suoi studii si divulgasse col mezzo degli estratti suddetti, non ne curò mai la stampa per lunghissimo tempo: a quel modo medesimo che non mai fece pubblico nè il suo *Discorso sulla vita e sugli studii di Giovanni Pietro Pellegrini* letto in una delle ordinarie adunanze dell' Ateneo Veneto; nè il suo *Saggio sulla peste orientale manifestatasi nel Lazzaretto di Venezia il 22 ottobre* 1818, ch'ei leggeva nell'adunanza tenuta in Padova dall' I. R. Istituto il giorno 24 giugno 1820. Invece, oltre la *Relazione* letta alla Società Veneta di Medicina, della quale or ora diceva, tre altre di lui se ne hanno impresse negli atti delle solenni adunanze dell' Ateneo testè mentovato degli anni 1812, 1814 e 1815. E parimenti hannosi in pubblico i *Discorsi* da lui recitati come Presidente delle Sezioni dell' I. R. Istituto riunite in Venezia per la solenne distribuzione de' premj conceduti alla nazionale industria; sebbene, toltone quello pronunciato il 4 ottobre 1827 *Sulla eccellenza delle arti dell' industria*, gli altri non debbano noverarsi fra le cose migliori uscite dalla sua penna. Due anni prima del suo morire però, venuto in sospetto che taluno, cui aveva confidentemente comunicati i suoi studii sulla Litiasi, tentasse in certi libri farsi bello colle sue penne, ed acquistare per sè medesimo la lode ch'era a lui solo dovuta, risolvea finalmente di pubblicare le sue *Memorie* colle stampe del Gattei, aiutandolo per le cure della edizione il suo valoroso allievo dott. Francesco Martinoli.

Aglietti possedeva una ricchissima Libreria, non tanto pel numero dei volumi (quantunque ascendessero a circa diecimila) quanto per la scelta delle opere, pel pregio delle edizioni, e per la squisitezza delle legature; nella quale, perfetto conoscitore com'era, non solo dell'italiano e del latino, ma del francese, del tedesco e dell'inglese eziandio, aveva raccolto quanto di più eccellente in ognuna di dette lingue erasi pubblicato, specialmente intorno alle scienze mediche, alla letteratura ed alle arti belle; cui, dopo la medicina, fin da' suoi anni più giovani, avea rivolti i più assidui suoi studii. E del suo costante amore alle arti, e delle profonde sue cognizioni intorno alle medesime, e del fine suo gusto, non pago degli egregi scritti già rammentati, lasciava altro bellissimo documento, nelle poche ma eccellenti opere di pittura, e nelle molte, stupende ed anco rarissime incisioni, da lui a gran prezzo acquistate.

Per le quali cose io credo potersi conchiudere, che Francesco Aglietti, per la varietà e la profondità degli altri suoi studii, e per le doti esimie dell'animo, dovrebbe credersi degnissimo di perpetua ricordanza, quando pure non avesse quasi anticipato la grande scoperta del Galvani; e pei suoi scritti sulle leggi fondamentali della medicina e sulla Litiasi, non dovesse noverarsi con Rasori e con Tommasini tra' fondatori della nuova dottrina medica italiana; e cogli Scarpa e coi Caldani, fra' più valorosi riparatori dell'anatomia patologica, che, dopo il Morgagni parea volgere al suo declino.

Chi poi consideri che la fama di Aglietti qui nacque e crebbe gigante, e che qui egli trascorreva più che due terzi della gloriosa sua vita, non mi apporrà certamente l'aver favellato di lui in queste pagine, come d'uno de' più illustri ornamenti di questa città, che, accoltolo con tenerezza di madre, prima d'ogn'altro proclamò le sue lodi e plaudì al suo innalzamento, e ch'egli amò sempre col più vivo affetto di figlio.

Algarotti Francesco, nacque a Venezia il giorno 11 dicembre 1712 da un Rocco mercadante onorato e ricchissimo, e

non affatto straniero agli studii delle arti belle, e da una Maria Moretti. Incominciò nel Collegio Nazareno di Roma, e proseguì in patria i soliti studii delle lettere: in Bologna da Eustachio Manfredi, da Francesco Zanotti, dal fisico Beccari, dall'anatomico Caldani fu egregiamente avviato nel cammin delle scienze: in Firenze coll'ajuto di Angelo Ricci, in Padova con quello del Lazzarini, indefessamente applicò agli studj del greco, ed intese a perfezionarsi nell'italiano. Appena ventenne incominciò a viaggiare, e visitò successivamente la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Sassonia, la Russia, onorato e festeggiato dovunque. A Parigi si strinse in amicizia colla celebre madama du Chastellet; ed il Clariaut ed il Maupertuis lo ebbero in estimazione sì grande, che lo invitavano a farsi loro compagno nel viaggio di Svezia per determinare la figura della Terra. A Londra fu caro principalmente alla Regina Guglielmina, al Duca d'Yorck, al Principe Ferdinando di Brunswick. A Berlino fu delizia di tutta la Corte. Federico II che avea già preso ad amarlo prima di salire i gradini del trono, lo invitava con lettera autografa ad assistere alla festa della sua coronazione, e poscia faceva ogn'opera perchè più non avesse ad allontanarglisi. Da lui ebbe titolo di Conte per se e per ogn'altro della sua casa, fu insignito della dignità di Ciamberlano e della croce di Cavaliere dell'Ordine del Merito, inviato nel 1741 in segreta missione presso la R. Corte di Sardegna, incaricato di dirigere l'edizione del suo *Principe di Machiavelli* e di sopraintendere alle incisioni della *Enriade di Voltaire*, lodato ne' suoi versi francesi, e spesso onorato di altre sue lettere autografe. A Dresda trovò ugual favore presso il Re Augusto III e l'Elettore Federico Cristiano. Fu creato Consigliere intimo di Guerra, incaricato della edizione delle opere del famoso traduttore di Orazio Stefano Pallavicini da Salò di cui allora dettava anche la vita, ed inviato in Italia a farvi acquisto di egregie opere di pittura per quella R. Galleria (1). A Parma

(1) Parmi non debba riuscire increscevole al lettore di aver sott'occhio la commissione in tale incontro data all'Algarotti. Mi è grato quindi poterla qui riferire, quale mi fu cortesemente comunicata dal ch. Direttore della patria

fu tenuto in gran pregio dall' Infante D. Filippo; a Roma dal Pontefice Benedetto XIV che a lui commetteva non pochi e difficili affari, e che onorevolissime lettere in più incontri gl' indi-

Raccolta Correr signor Vincenzo dott. Lazari, che volle di sua mano trascriverla dall'originale pervenuto alla *Raccolta* stessa col legato del fu benemerito Domenico Zoppetti, conservandone, per maggior esattezza, per fino le scorrezioni ortografiche.

Lettera di Commissione.

« Sa Majesté ayant chargé le Comte Algarotti de se rendre en Italie dans » les villes ou ont été les plus celebres Ecoles de Peinture, veut bien se re» mettre au choix et aux recerches que le dit Comte fera, quant aux Tableaux » que des Particuliers peuvent avoir à vendre, conformement aux noms des » Peintres, que le Roi lui a fait delivrer.

» Le C.te Algarotti est chargé nommement, de se transporter a Floren» ce, y voir et examiner la Collection Pallavicini, dont il a reçu le Catalogue, » et d'en rendre un compte exact au Roi; mais il ne doit point conclure le mar» ché par rapport à l'achat de cette collection, sans la permission expresse de » Sa Maj.té.

» Il en doit user de même par rapport à tout autre Tableau de prix, qu'il » trouvera convenable au Roi, dont il attendra les ordres avant que de rien con» clure.

» Il aura soin d'en envoyer à Sa Maj.té une description exacte, et un » dessein au crayon, ou autrement, en cas qu'il ne se trouve point d'estampe » du dit Tableau.

» Le Roi souhaitte encore que le C.te Algarotti verifie le mieux que » possible l'avtenticité des Tableaux, dont il fera l'emplette, en prennant les » mesures convenables à cet egard, soit en recherchant l' histoire des dits Ta» bleaux, autant que faire se pourra, soit en recherchant les sentiments des » plus habiles Peintres qui se trouvent sur les lieux.

» Il aura l'attention d'envoyer des Copies des reçus qu'il fera aux diffe» rents Banquiers qui lui seront indiqués, de même que les reçus de ceux a qui » il aura deboursé l'argent pour l'achát des Tableaux.

» Avec cela il fera aussi travailler ceux d'entre les Peintres d' àpresent, » qui sont les plus habiles, selon l' idée, qu' il a proposé à Sa Maj.té, prennant » pour le payement de ces Tableaux-ci les mêmes precautions que pour les autres.

» Au reste le Roi S' en remet à ce qu' Il lui fera savoir par Son Ministre » de Cabinet et d' État le Comte de Bruhl.

» Fait à Dresde le 16 de Fevrier 1743.

AUGUSTE ROI.

(L. S.) C. De Bruhl.

Instruction
pour le C.te Algarotti au sujet de sa Commission
d'acheter des Tableaux en Italie.

rizzava. Nè minore stima da ogn'altro di lui facevasi. Lo stesso Voltaire che lo invitava a Ferney per ristorarvi la salute già ridotta a mal termine, scrivendo a Giuseppe Pecis diceva: *personne n'est plus touché que moi de l'universalité de ses talents et des graces de son esprit. Il est aussi aimable dans la societé que dans ses écrits.* L'Algarotti però, abbandonando le Corti, si conduceva a soggiornare invece alternativamente in Venezia e in Bologna; finchè incalzato ognor più dalla tisi che andava poco a poco struggendolo, tramutavasi a Pisa, dove pel mite aere e per le cure affettuose del suo dolce amico Mauro Tesi che seco traeva, sperava trovar conforto a' suoi mali. Ma ivi il giorno 3 maggio 1764, in età d'anni 51, mesi 4 e giorni 21 innanzi tempo compiva la sua luminosa carriera: ammirato anche in quegli estremi momenti per la singolare presenza di spirito e pel senno con cui, dopo avere commesso al Tesi il disegno del monumento che voleva alla sua memoria innalzato in quel famoso Cimitero (1), disculeva intorno la preferenza da darsi all'uno piuttosto che all'altro dei due alla sua scelta esibiti.

A Bologna, come accennava fin da principio, ancora ne' pri-

(1) Per la esecuzione di quest'opera suntuosa che volea affidata alle cure del suo carissimo Tesi, l'Algarotti assegnava in testamento la egregia somma di mille zecchini. Avvertendo però, che per la morte anche del Tesi, poco appresso seguita, n'ebbe invece la direzione Carlo Bianconi architetto bolognese, e che la statua di Minerva e gli altri emblemi furono scolpiti dal Cibei di Carrara, Ranieri Grassi, nel suo libro intitolato: *Pisa e le sue adiacenze nuovamente descritte*, nega che il monumento si erigesse *a spese di Federico II Re di Prussia, come fu da molti creduto.* Eppure chi vi legge in fronte l'inscrizione: *Algarottus Ovidii Æmulo Newtoni Discipulo Fridericus Magnus*, anzi che l'altra preparata dal defunto stesso: *Algarottus Sed Non Omnis*, non può soscrivere alla sua sentenza. Non ordinato nè pagato dal Re il monumento, a qual titolo entrava il suo nome in quella inscrizione? Forse per una bassa ed anche incauta adulazione del fratello superstite? E può essa sospettarsi in uomo ricchissimo, non dipendente dal Re, e lontano sempre da ogni ambizione? Parmi debbasi creder piuttosto che il Re, per onorarne la memoria, ordinasse la erezione del monumento sul disegno approvato dall'amico defunto, ma ne sostenesse col suo proprio denaro la spesa. In tal caso l'inscrizione non è una viltà, come sarebbe altrimenti, ma una giusta espressione della gratitudine dei superstiti.

mi suoi anni, l' Algarotti volgeva principalmente l' ingegno alle scienze, ed assecondando una certa particolare inclinazione all'astronomia, applicava nel medesimo tempo con grande alacrità anche allo studio dell'algebra, bene avvisando, che per tal modo sarebbegli riuscito molto più facile il calcolare da se i movimenti dei corpi celesti. Alcune sue osservazioni astronomiche pubblicate, appunto in quel tempo, nel primo volume dei *Commentarj* di quell'Accademia, gli valsero. al primo suo giungere nella capitale della Francia, gl' inviti del Clariaut e del Maupertuis dei quali parimenti diceva più sopra. Fervevano allora caldissime le contese fra gli scienziati sulle dottrine del Newton intorno all'Ottica, fieramente combattute in Italia fra gli altri dal trivigiano co. Giovanni Rizzetti, che fece risuonar la fama del suo nome nelle più illustri Metropoli ed Accademie di Europa, e di cui ebbe a tener lungo ed onorevole discorso il Montucla nella sua *Storia delle Matematiche.* L'Algarotti, in quel sì vivo contrasto delle opinioni, volle riscontrare egli stesso l'esattezza degli sperimenti che allegavansi a difesa dell' inglese filosofo ; e facevalo in Bologna alla presenza dei Manfredi e dei Zanotti, ed in Venezia a quella dei patrizj Giovanni Vezzi ed ab. Pier'Antonio Muazzo, uomini dei quali faceva non poca stima quel grandissimo luminare che fu l'altro patrizio ab. Antonio Conti: e quindi mandava in luce contro il Rizzetti la sua Dissertazione : *De colorum immutabilitate*, di cui pubblicavasi l'estratto nel volume suddetto dei *Commentarj* dell' Accademia di Bologna. Recatosi allora a Parigi, pubblicò in lingua francese due altre Dissertazioni contro il Dufay oppugnatore anch'egli del Newton. A questi, ch'io dirò in qualche modo, giovanili esercizii dell'Algarotti, succedevano i famosi *Dialoghi sul Neutonianismo*, dettati in età non maggiore d'anni vent'uno, coi quali mostrando voler istruire una Dama nella teorica della luce e dei colori, magistralmente risolve le più astruse filosofiche controversie, ed evidentemente dimostra la inopponibilità delle Neutoniane dottrine. La leggiadria dello stile, la vivacità e amenità delle immagini, la lucidezza delle idee che si ammirano in tutta l'opera, levarono a cielo il

nome dell'autore; il quale nell'atto medesimo che vedeva moltiplicarsi in Italia le edizioni del suo libro, lo vedeva voltato anche nelle rispettive lor lingue dai Francesi, dagl'Inglesi, dai Tedeschi, dai Portoghesi, e per fino dai Russi. Fra gli altri scritti dell'Algarotti, senza tener conto di alcuni suoi versi da Giampietro Zanotti, all'insaputa di lui, indirizzati al march. Landi, e tacendo anche (benchè siano assai miglior cosa) delle sue *Epistole in versi*, uscite la prima volta in unione agli *Sciolti* del Bettinelli e del Frugoni, con un titolo di *eccellenti* ch'egli ricusò di accettare per sè; basterà ch'io rammenti le sue *Lettere* ed i suoi *Saggi sulla Pittura, sull' Architettura e sull' Accademia francese in Roma*; e quello in cui prende ad esaminare *se le varie qualità dei popoli nascano dall' influenza del clima, o dalla virtù della legislazione, e perchè i grandi ingegni in certi tempi fioriscano insieme*; e gli altri *sugl' Incas, sul Cartesio e sul commercio*; l'ultimo dei quali, insieme coi suoi *Frammenti economici*, fu dal Custodi inserito nella sua raccolta degli *Economisti Italiani*. E parimenti vogliosi rammentare le sue *Lettere sui Viaggi di Russia;* la cui lettura potrebbe acquistar forse nuovo interesse dagli avvenimenti che stannosi oggidì compiendo sotto i nostri medesimi occhi: nè debbonsi passare in silenzio le sue *Lettere* e i suoi *Discorsi militari*, nei quali egli, straniero sempre alle armi, ad onta del titolo di Consigliere di Guerra conferitogli dal Re Augusto, bravamente giustifica le dottrine del Machiavelli contro le censure del celebrato commentatore di Polibio, il Cavaliere di Folard, e rende buon conto degli ordinamenti militari in uso a' suoi dì: scritture che s'ebbero le lodi dei marescialli di Keith e di Schwerin, e furono in grande stima tenute da quell' illustre e glorioso Capitano che fu il Principe Enrico di Prussia. Nè minor plauso facevasi all'altro suo *Discorso sul poema dell' Arte della Guerra*, uscito dalla penna del gran Federico. Benchè per questi scritti, e per altri che per amore di brevità io tralascio di qui rammentare, l'Algarotti assicurasse assai valorosamente la sua fama di scrittore, rimane pur sempre a deplorarsi lo smarrimento della sua versione della

Guerra Civile di Petronio Arbitro, sapendosi che di tutt' i suoi lavori, di questo sopra ogn'altro si compiaceva; e che per esso grandissime lodi avea riscosse dai Zanotti, dai Fabri, dai Manfredi, al giudizio de' quali avevalo assoggettato.

Ma l' Algarotti non fu solamente scrittore. Nell'atto medesimo che in Bologna attendeva agli studii scientifici, diretto da Giampietro Zanotti, dava opera altresì a quelli delle arti del bello; e vi si addentrava per guisa da meritarsi il plauso comune, non solo come dotto e giudizioso scrittore, ma eziandio come lodevole artista. Ed infatti, del valore della sua mano, e del felice suo genio inventivo, lasciò bellissima prova ne' molti disegni ed intagli da lui maestrevolmente condotti, non pochi de' quali già videro la pubblica luce. E non contento dello scrivere, del disegnare, dell' incidere, usò anche nobilissimamente della propria ricchezza in favore degli artisti più valorosi del tempo suo, verso i quali fu sempre larghissimo di commissioni e di affetto; sopra tutti prediligendo però il celebre Mauro Tesi, da cui vuolsi che contraesse la tisi onde fu tratto così per tempo al sepolcro. Quanto preziosa suppellettile di oggetti d'arte si fosse poi dall' Algarotti raccolta, può ognuno facilmente conoscere quando consulti il *Catalogo dei Quadri, dei Disegni e dei Libri d' Arte della Galleria del fu signor Conte Francesco Algarotti*, già divulgato colle stampe per cura di Giovanni Antonio Selva.

Ad onta di tutto questo però, appena è che oggimai si ricordi il nome dell' Algarotti: e forse meglio sarebbe che certi saputi di questo tempo nol rammentassero mai. Luigi Carrer per altro, rarissimo ingegno, il cui nome si pronunzia con riverenza, non pure fra noi ma in tutta Italia, di lui favellando così si esprime (1): « Le arti che abbellirono la città nostra, e la resero in ogni secolo maravigliosa . . . . . vantano in Francesco Algarotti chi, senza sfoggiar il nome di estetica, e quei tanti altri pomposi vocaboli che sono soliti rimenarsi più frequentemente per bocca quelli che meno ne intendono il significato, scrisse del bello e del modo di farlo sensibile col mez-

(1) *Venezia e le sue Lagune*, volume I, parte II, pag. 455.

» zo delle arti rappresentative, con somma perizia, sommo gar-
» bo e somma giustezza. Volle la moda, nè ancora tal moda è
» cessata del tutto, che dell' Algarotti si parlasse con disprezzo:
» troppo ligi al Baretti, che in alcun luogo delle sue mordacissi-
» me prose si fa, di lui scrivendo, peggio ancor che scurrile. Ma
» conceduto pure che si abbia (e chi vorrebbe negarlo?) aver
» egli, perchè immischiatosi in più cose, non veduto forse in al-
» cuna sì a fondo come avrebbe potuto, conceduti i difetti di
» quel suo scrivere pien di lumi e giochetti, attillato sempre ed
» in punto, e l'amor dei riscontri bizzarri, e la frequenza degli
» epigrammi; tutto questo conceduto, e più ancora di che si
» vogliano accagionare i suoi libri, rimarrà vero pur sempre,
» tale e tanta essere stata la dottrina di lui, tanto l'acume, la
» chiarezza delle idee, la disinvoltura e sovente la grazia nel
» manifestarle, da poter più presto desiderare che siavi frequen-
» za tra i letterati di chi lo somigli, che rallegrarsi che vi siano
» di fatto. Quanto da lui si scrisse sulle arti, e i suoi Dialoghi
» sopra la luce e i colori e l'attrazione, vivranno (dobbiamo dire
» temiamo o crediamo?) quando le satirette, gli articolucci e
» gli scritterelli, vanitosi e non più, di certi suoi detrattori sa-
» ranno caduti in derisione o in dimenticanza. »

Armani Giambatista, nacque in Venezia il 12 marzo 1768 da onesta e civile famiglia. Benchè per cagione di una grave infermità di più anni, sopravvenutagli appena uscito di fanciullezza, tardar dovesse oltre l'usato ad incominciare i suoi studii, non per questo gli si ottundeva l' ingegno: che anzi appena voltosi ai medesimi, appalesava non ordinaria vivacità di spirito congiunta ad una disposizione meno ancora comune alla poesia estemporanea. In età di sedici anni entrò Cadetto nelle truppe della Repubblica Veneta, e nel 1784 partì colla flotta guidata da Angelo Emo per la sua nota e celebrata spedizione di Tunisi: ma due anni dopo, malconcio nella salute, rinunciava alle armi, e conducevasi invece a Pavia a compiervi gli studii interrotti. Indi, riusciti vani i suoi tentativi per procacciarsi uno stabile

collocamento, traeva partito dalle naturali sue disposizioni, girando l'Italia e procacciandosi i mezzi del vivere colle Accademie di poesia estemporanea che andava offerendo di città in città. Egli vi si faceva particolarmente ammirare per una così rara facilità, che senza punto costringerlo a giovarsi di quel tanto comune artificio del canto accompagnato dal cembalo, gli consentiva di trarsi con esito abbastanza felice dall'ardua prova d'improvvisare, usando sempre le stesse rime, nel brevissimo spazio d'un quarto d'ora allo incirca, non meno di dodici Sonetti sopra altrettanti argomenti fra loro disparatissimi: la qual cosa io non oserei ricordare, se non mi si fosse affermata da tale, che asserì essere stato egli stesso testimonio di un così fatto prodigio. Nel 1797 trattenuesi in patria e fu Vicesegretario del Comitato di salute pubblica. Poi fece ritorno alle Muse, finchè a'tempi napoleonici conducevasi a Novara come Segretario particolare di quel Prefetto co. Alvise Mocenigo; e fu allora che riuscivagli finalmente di aprirsi la via ai pubblici ufficii, ultimo de' quali fu quello, non molto poetico, di Cancelliere del Censo in Adria, dove morì il 15 giugno 1815 in età di anni 47.

L'Armani però non attese soltanto al poetare improvviso, ma diede opera altresì al compor meditato: ed il cav. Cicogna, che intorno a lui discorre a dilungo nella *Biografia degl' Illustri Italiani* pubblicata dal Tipaldo, ricorda alcuni lodevoli saggi poetici ed alcune versioni dal francese che già videro la luce delle stampe; e fra le cose che inedite rimasero in varie mani, pare debbano credersi migliori, il Canto V ch'egli aveva preparato pel giocoso poema intitolato l' *Esopo*, ed i suoi lavori sulla storia della poesia estemporanea in Italia.

Artico Angelo, figlio ad onoratissimi genitori, nacque in Venezia il 10 dicembre 1745. Avuta decorosa ed accurata instituzione, e riportata in Padova la laurea nell'uno e nell'altro diritto, riconducevasi in patria con animo di esercitarvi l'Avvocatura, cui si sentiva grandemente inclinato; così per la gravità e dignità dell'ufficio, fatte maggiori dalla solenne pubblicità dei

giudicj e dall'esempio degli stessi patrizj, che talvolta gli pospo- nevano lo splendore medesimo della magistratura; come altresì per la viva brama di quei luminosi e seducenti trionfi della parola improvvisa, pei quali l'eloquenza del Veneto Foro fu in ogni tempo così celebrata in Italia. L'Artico però, cui natura aveva largheggiate le più belle doti d'ingegno, non poteva dirsi fortunato ugualmente nell'organo della voce: e la fatica del perorare riuscivagli così grave, che, per consiglio de' medici, dovette assai presto abbandonare un'arena in cui era sceso colle più belle speranze, ed in cui aveva già incominciato a raccogliere nobilissime palme. Nè ciò accadeva in mal punto. Infatti correva allora l'anno 1777, ed il Veneto Magistrato alle Acque stava per eleggere all'ufficio di Avvocato Fiscale, che per morte, o per altre incumbenze affidate a chi lo avea fino allor sostenuto, era rimasto presso di lui vacante. Angelo Emo che ben conosceva l'Artico e ne pregiava altamente lo ingegno, era allora Provveditore al Magistrato stesso, e come tale doveva col proprio voto efficacemente influire sulla scelta dell'individuo da eleggersi. *E perchè*, diss'egli un giorno all'Artico, *non vi siete posto fra' concorrenti all'ufficio di Fiscale alle Acque? — Ed Ella può domandarmelo? Ignora forse V. E. ch'io di matematiche so quanto un fanciullo? Che dopo que' primi rudimenti che, bene* o *male, s'insegnano a tutti, io più non seppi nè di Euclide, nè d'altri? Che invece mi sono rotto sempre il capo coi Codici e coi Digesti? — E così sia: ma ciò non ha punto che fare colla mia domanda. — A me pare invece che ci abbia a fare moltissimo. — Ma credete voi forse, che il Fiscale sia il Sopraintendente alle Acque? — Questo certamente nol credo: ma credo bene, che se m'accadesse di scrivere intorno ad argomenti d'idraulica (lo che avverrà facilmente al Fiscale del Magistrato) mal saprei, se dovessi pigliare la penna per la punta o per la piuma. — Tutto vero, se lo volete, ma ci vedremo alla prova.* — E l'Emo, che, altissimo egli stesso ad ogni cosa, non mai s'ingannava nel giudicare dell'attitudine altrui, manteneva la sua promessa: ed Angelo Artico, contro l'espettazione comune e sua propria,

era eletto Fiscale del Magistrato. Allora, senza più a lungo esitare, si volse con istudio sì intenso alla scienza delle Acque, ch'egli, dottore in diritto, poco tardò a salire in fama d'uno de' più valorosi idraulici del suo tempo; e potè nel 1787 esibire un piano per la radicale sistemazione del Brenta, che da lui prese il nome; e che, giudicato migliore delle anteriori proposte dei Lorgna, dei Frisi, dei Ximenes, degli Stratico, ad onta delle clamorose opposizioni del Giustiniani e del Querini, ebbe fin dalle prime il suffragio di Giordano Riccati, del Nicolai, del Cristiani, del Coccoli, e quindi quello del Dal-Negro e del Vivorio, e degl' illustri francesi Prony e Sganzin; il sapiente e spassionato giudizio dei quali, conduceva Napoleone I a decretarne l'esecuzione. Le singolari vicende però che travagliarono lungamente le Venezie, e che impedirono fin da principio la esecuzione del decreto emesso dal Senato Veneto sull'avviso dei primi giudici, parimenti si opposero a quella del decreto napoleonico. Le controversie poi ognora più calde, ridestatesi dopo la seconda occupazione austriaca, ch'io già rammentava favellando di Angelo Zendrini, tennero così lungamente divise le opinioni e incerto il Governo, che protrassero il provvedimento fino al 1840, in cui sciagure e ruine che metteano spavento, e facevano temere disastri anco maggiori per l'avvenire, forzarono il Principe che reggeva la somma delle cose Lombardo-venete ad accogliere nuove proposte; le quali, declinando pei tronchi inferiori del fiume da quelle dell' Artico, e guidandolo a metter foce nella Laguna di Chioggia, giovarono certamente alla difesa delle terre aggiacenti ai tronchi superiori, senza che per ciò possa dirsi ancora erroneo il giudizio di chi, fin d'allora, credeva compromessa la incolumità di un porto, che, se non fu mai stanza di flotte poderose, fu assai spesso opportuno rifugio a grosse navi da guerra. Quelle proposte ricoveraronsi, è vero, all'ombra del nome autorevole e venerando di Vittorio Fossombroni. Ma è vero non meno, che quell'uomo illustre emetteva il proprio giudizio imbeccato da altri, senza mai condursi sulla faccia dei luoghi. Pochi anni appresso Angelo Artico facevasi autore di un altro

progetto cui nessuno aveva ancora avvisato: proponeva, cioè, di condurre a Venezia l'acqua del Sile. Allora però i tempi correvano assai burrascosi, e la proposta cadde in dimenticanza collo sfasciarsi della Repubblica.

Per tal modo Angelo Artico saliva in così grande estimazione fra noi, che uno solo fu sempre il giudizio di lui recato dai Governi a' quali fummo poscia soggetti. Dal 1798 al 1806 ebbe titolo di Primario al Dipartimento fiumi della Congregazione Delegata. Indi fu Preposto al temporario Magistrato idraulico alla medesima sostituito, poi uno de' sei Ispettori-Generali d'Acque e Strade del regno d'Italia, ed in tal qualità Vicepresidente di un nuovo Magistrato che qui avea permanente dimora sotto la presidenza del Prefetto Dipartimentale. Ritornata Venezia in soggezione dell'Austria, fu dichiarato nel 1815 Presidente di una provvisoria Ispezione Centrale d'Acque e Strade, e nel 1824 Direttore delle Costruzioni Pubbliche nelle Provincie Venete: dal quale ufficio, per sua domanda, cessava poco prima del suo morire, confortato da onorevolissime espressioni di lode e dal godimento del suo intero stipendio, che S. M. l'Imperatore Francesco, in riguardo a' suoi lunghi ed eminenti servigi, volle anzi accresciuto di annui fiorini 200. Angelo Artico, che avea già appartenuto come Socio ordinario all'antica Accademia veneta di Medicina, che Napoleone aveva ascritto al Collegio Elettorale dei Dotti, e che l'Ateneo Veneto noverava fra' suoi Socj Ordinarj nella Classe delle Scienze, moriva il giorno 15 marzo 1829 nella gravissima età di anni 83 compiuti. Queste notizie mi furono in gran parte comunicate dalla distinta cortesia del valoroso e degno di lui figlio signor Angelo, emerito I. R. Ingegnere in Capo, verso il quale m'è grato soddisfare così al debito della riconoscenza.

Battagia Michele. Da un ramo di quella famiglia Battagia originaria da Cotignola nel territorio milanese, che per insigni benemerenze fu nel 1439 assunta all'onore del veneto patriziato, per disuguaglianza di maritaggi però caduto dal primo al

secondo ordine dei cittadini, nasceva questo Michele in Venezia l'anno 1768. Ingegno sufficientissimo ed instituzione quanto basta accurata, consentendogli facilmente di volger l'animo agli studj, coltivò specialmente quelli delle lettere italiane e latine, e delle patrie memorie, che furono il maggior conforto della modesta e travagliata sua vita. Di lui abbiamo in istampa un *Saggio sulla Veneta Nobiltà Patrizia*, una *Memoria sugli Archivj*, una *Dissertazione sulle Accademie Veneziane*, un *Elogio del Cardinal Bessarione*, alcuni *Cenni Statistici sull' isola della Giudecca*, ed una versione di *Valerio Massimo*. In un suo viaggio a Vienna potè esaminare gli autografi del Doge Marco Foscarini, che per acquisto fattone dagli eredi, si custodiscono in quella Imperial Biblioteca, e ne trasse copia della *Lettera Discorsiva al Cardinale Domenico Passionei*, in cui si discute, se i fatti esterni possano aver luogo nel racconto delle cose veneziane, in quali proporzioni, e come: e nel 1832 facevala pubblica colle stampe di Venezia, premettendovi alcuni cenni illustrativi. Michele Battagia placidamente morì in patria il giorno 5 maggio 1846, in età di anni 78 circa.

Biagi Pietro. Nato a Venezia l'anno 1770, e laureato in Padova, postosi ad esercitare in patria l'avvocatura, ben presto soverchiò ogn'altro colla fama della sua molta e profonda perizia in ogni parte delle scienze giuridiche. Quelli che per età a lui furono poco minori, serbano ancor viva la ricordanza delle splendide vittorie da lui riportate nel campo della estemporanea eloquenza, quando Napoleone aveva ripristinata fra noi l'antica e solenne pubblicità dei giudizj. Nè venne meno a se stesso neppur quando i nuovi ordinamenti introdotti dopo il 1814 ammutolirono per la seconda volta la Curia, sostituendo le scritte allegazioni alla parola improvvisa. È bensì vero, che la troppa influenza esercitata dalle dottrine e dagli esempj, spesso anche abusati, del Cesarotti, a' tempi del suo scolastico tirocinio, palesemente riscontrasi anche nelle scritture del Biagi, nelle quali indarno si cercherebbero la purità della lingua e la ingenuità dello stile: ma

è vero eziandio che questi difetti, nei quali fu di lunga mano da altri avanzato, debbono dirsi in lui, se non ad usura, certo abbastanza compensati, dalla chiarezza e dall'ordine delle idee, dalla dirittura dei giudizj, dalla copia della dottrina, che in lui furono sempre mirabili; e da una certa briosa disinvoltura che non di rado riesce ad amenizzare anche i soggetti più aridi. Non però era egli così di questi severi studj invaghito, che ad altri ancora non volgesse a quando a quando il facile ingegno; e specialmente a quelli delle arti imitative. Infatti, vide in esse e sentì così addentro, che (per tacere delle stupende opere d'intaglio onde volle in ogni tempo adorne le proprie stanze) potè farsi a celebrar degnamente le lodi di quel Giambatista Piranesi, che, o ritraesse le maestose ruine di Roma antica, o le sue stesse capricciose invenzioni intagliasse, mettea sempre in uguale disperazione ognun che tentava di levarsi alla medesima altezza: e quelle non meno del famoso Sebastiano Luciani, assai più noto sotto il nome di *Sebastiano dal Piombo*, che buon suonator di liuto e facile poeta, trattò valorosamente la pittura appresa dal Bellini e dal Barbarelli, nella quale, condottosi a Roma, per l'interessato favore del Buonarotti, ebbe poi fama non poco maggiore del merito; sebbene per la virtù del colorire e del ritrarre le immagini altrui, non sia rimasto a nessuno secondo. Scrisse inoltre un bel *Commentario intorno alla vita di Tommaso Gallino*, del quale fra poco dirò. L'*Elogio del Piranesi* sta fra' *Discorsi dell' Accademia Veneta di Belle Arti* impressi dal Picotti. Quello del *Luciani* e la *Vita del Gallino*, sebben letti al patrio Ateneo, non videro mai la luce delle stampe. Il Biagi fu Socio Onorario così dell' Accademia come dell' Ateneo; e del secondo fu eziandio Presidente. Morì il 29 giugno 1848, e colla sua vita spegnevasi l'ultimo ingegno informato alla scuola dell'antico Foro veneto.

Boerio Giuseppe. Questo Veneziano che più di tant' altri avrebbe meritato che si facesse di lui parola nella *Biografia degl' Illustri Italiani del secolo XVIII*, alla cui pubblicazione in-

tendeva, or son pochi anni, il ch. prof. Tipaldo, era già nel 1791 Cancelliere del veneto Podestà di Chioggia Giandomenico Ermolao II Tiepolo : ed è opera sua il *Sommario storico dei titoli e delle materie* che precede ed illustra la *Raccolta di Parti, Terminazioni e Decreti concernenti ai Corpi, Magistrati ed Ufficj municipali di Chioggia*, dal Tiepolo stesso in quell'anno pubblicata colle stampe del Pinelli. Il cadere della Repubblica non nocque punto alla carriera della magistratura in cui erasi posto il Boerio fin da' suoi anni più verdi; e prima della sua morte seguita nel 1832 in età presso a poco di anni 77, era già pervenuto al grado di Consigliere nell' I. R. Tribunale civile di prima Istanza in Venezia. Uomo di molte e buone lettere, amò sopra tutto il suo patrio dialetto, di cui nessuno meglio conobbe ogni più riposta bellezza. Frutto degl'incessanti e dotti suoi studj intorno al medesimo, è il suo noto e celebrato *Dizionario del Dialetto Veneziano*, che divenuto ormai raro presso i libraj, meriterebbe l'onore della ristampa, cui potrebbesi aggiugnere l'*Indice alfabetico*, che rimase autografo presso gli eredi.

Boni Giannantonio, nacque in Venezia da onestissimi genitori l'anno 1772, ed applicatosi con gran fervore agli studj matematici, in età di soli anni diciotto fu eletto Ajutante ingegnere idraulico al servizio della Repubblica, e successivamente impiegato in molte importanti commissioni così nell'estuario veneto, come lungo le linee del litorale e del Po, e nella fortezza di Legnago. Nel 1807 fu promosso Ingegnere di prima classe nella provincia di Padova allora denominata dipartimento del Brenta; e dal 1815 al 1824 esercitandovi l'ufficio d' Ingegnere in Capo, presedette al governo delle sue acque. Da indi in poi chiamato a Venezia come Aggiunto alla Direzione delle Costruzioni Pubbliche, ebbe la superiore ispezione delle Lagune, e dei fiumi e canali del Padovano. Morì il 27 dicembre 1832 in età di anni 60. La riedificazione della Cateratta, comunemente conosciuta sotto il nome di *Arco di mezzo* alla Battaglia, la rilevazione geodetica dell' Adige e del Frassine, il suo piano di sistemazione di que-

sl'ultimo fiume, le norme da lui distese e stampate per ordine del Governo, per la rilevazione geodetica del corso del Po, il suo *Saggio di Riflessioni sulle operazioni proposte dal co. Nicolò Leoni nel libro intitolato Voti ecc.* parimenti impresso nel 1817 d'ordine ed a spese dello stesso Governo, in cui propugnando le dottrine dell' Artico e dello Zendrlui, vigorosamente combatte la proposta immissione del Brenta nella veneta laguna; sono gli scritti e le operazioni principali con cui il Boni illustrando il proprio nome, trasmettevalo onorato alla posterità.

Buratti Pietro. Di padre bolognese e mercadante nacque in Venezia nel 1772, e benchè alle lettere mirabilmente inclinato, per obbedire al ferreo volere di lui, dovette assai di mal animo attendere fino all'età di trent'anni alle ragioni del commercio; potendo solo di furto recare a compimento nel 1795 la sua versione in buoni versi italiani dell' *Ester* di Racine. Ma toltosi finalmente a quel giogo e fatto per sempre divorzio coll'abaco, si volse tutto ai geniali suoi studj. Nato poeta, ebbe comune col Baffo, col Gritti, col Lamberti, la gloria di levarsi alle più alte cime del veneziano parnaso, emulando ad un tempo la semplicità anacreontica e la pindarica sublimità. Da certi uomini e da certe cose del tempo suo, traeva il più delle volte argomento a' suoi carmi; e per ciò fu detto *dei costumi e dei tempi vero pittore.* Chi però dettava quelle parole obbediva più presto all'affetto che al vero: almeno se intendeva accennare ai costumi ed ai tempi in mezzo a' quali fioriva il Buratti. Molti ancor sono i contemporanei di lui, e sanno ch' ei dipingeva piuttosto il crocchio con cui soleva più famigliarmente usare. Ma quello non era il costume della società veneziana; la quale a que' giorni doveva invece cercarsi culta, spiritosa e gentile nelle Case d'Isabella Albrizzi, di Giustina Michiel, di Marina Benzon, di Lucrezia Sangiantoffetti, di Girolamo Silvio Martinengo, di Leopoldo Cicognara e d'altri. Chi affermasse il contrario trarrebbe in inganno la credula posterità. Ciò per altro non iscema punto il pregio artistico di quelle pitture, lumeggiate con tinte veramente

originali e tizianesche. Fra le molte produzioni della sua penna, salirono in maggior grido le sue Canzonette per musica, le anacreontiche, le odi sul blocco di Venezia del 1813-14, i versi in morte del proprio figliuolo. Parecchie già videro e qui ed altrove la luce delle stampe: ma molte più rimasero inedite. Il gentiluomo Matteo da Mosto è forse il solo che ne possegga la raccolta compiuta. Il Buratti non meno del Gritti trattò con ugual valore anche la lingua comune d'Italia. Coltivò eziandio la musica, ed ebbe fama di suonar bene il violino. Ad onta della non ottima compagnia da lui frequentata e della sfacciataggine di alcuni suoi componimenti, fu buon marito e padre eccellente. Morì d'apoplesia nel suo podere di Mogiano presso al terraglio di Treviso il 2 ottobre 1832 in età d'anni 60.

Calimani Simeone. Israelita nato a Venezia dove morì dopo il 1770, fu autore di una *Grammatica ebraica* premessa alla *Bibia* qui pubblicata nel 1739. Fattala poi italiana separatamente la riprodusse nel 1751 aggiungendovi un breve *Trattato sulla Poesia.* Avea posto mano ad un *Dizionario ebraico-italiano*, ma fu prevenuto dalla morte. Il suo nome è rammentato con lode e dal Mazzuchelli e dal Moschini.

Caminer Domenico. Sortito il natale in Venezia il 4 maggio 1731, trasse non iscarso profitto dalla buona instituzione avuta, e riuscì uomo di molta e varia dottrina, e di facile penna. Fondato nel 1768 il Giornale uscito prima in luce col nome di *Europa Letteraria*, indi proseguito con quello di *Giornale Enciclopedico*, lo aveva già condotto al numero di 82 volumi, quando nel 1777 lo abbandonava alle cure della celebre di lui figlia Elisabetta. Fu autore della così detta *Storia dell' Anno* cui incominciava a por mano nel 1774, e che anche dopo la sua morte fu per opera altrui continuata fino all'anno 1800. Dettò la *Storia della Guerra fra la Russia e la Porta Ottomana*, quella della *Guerra per la successione agli Stati di Baviera*, l'altra del *Regno di Corsica*, la *Vita di Federico II* di Prussia, il *Prospetto*

degli affari di Europa nel 1788, ed il terzo volume della *Continuazione alla Storia d' America dell'ab. Raynal*: ed inoltre parecchi opuscoli intorno ad argomenti diversi ed anco scientifici, fra' quali è ricordato dal Moschini il *Ragionamento sul Prusi di Smeraldo ecc.* Dopo Girolamo Zanetti attese eziandio alla pubblicazione del Giornale politico intitolato il *Nuovo Postiglione.* Morì in patria il 3 novembre 1796 compiuta l' età d'anni 65.

Casanova Jacopo. Nato a Venezia il 2 aprile 1725 da un Gaetano e da una Giovanna Farusi, comici di professione, morì secondo alcuni in Boemia e secondo altri in Vienna nel 1803, in età d'anni 78. Costui, giusta la pittura medesima che ce ne regala il signor Mutinelli a pag. VIII e IX della ingegnosissima prefazione del più ingegnoso suo libro, *fu uomo singolare per talenti non comuni, per grazie, per vivacità di affetti, per un donneare protervo, per colpe gravissime in amore, per iscandali pessimissimi, anzi per eccessi non più uditi ; per traversie e per vantaggi al giuoco incredibili ; per iscienza cabalistica, non essendo sprovveduto di alcuna erudizione e letteratura ; per temerarie imprudenze e ribalderie ; per follie e sfacciataggini continuate.* Fuggito in compagnia del Somasco Marino Balbi dalle Carceri dette *dei Piombi*, intorno alle quali furono scritte tante sciocchezze, andò ramingando varj paesi, e dettò il famoso suo libro intitolato : *Memoires de Jacques Casanova de Seingalt* (1) *écrits par lui même*, in cui la mente acutissima dello stesso sig. Mutinelli, per la veracità di alcune cose di poco o nessun rilievo, a dispetto di tutto il mondo, vide *una fedele istoria di tempi e di uomini grandemente effeminati, degradati e corrotti.* Lasciando a lui la cura di rifare la storia coll' autorità di così fatti documenti ai quali nessun altro avrebbe ardito ricorrere; gli lascierò pur quella d'investigare minutamente i particolari della

(1) Questo secondo nome *Seingalt* è un'aggiunta capricciosa del Casanova al suo vero nome di famiglia.

vita infame di questo suo glorioso campione. Non per altro io volli qui farne parola, se non perchè fu autore di una *Confutazione della Storia del Governo di Venezia* del francese Amelot de la Houssaye, e di una traduzione in ottava rima della *Iliade di Omero*, che trovasi ricordata dal Moschini (1).

Cattaneo Giovanni, nacque a Venezia da quel Tommaso cittadino di Canea nell' isola di Candia, che fu celebrato professore di filosofia in Padova. Ancor giovane d'anni entrò ai servigj della Prussia : e sebbene appartenesse ad altra scuola da quella del Voltaire, del Maupertuis, del d' Alembert, e fors'anche dell' Algarotti, il molto ingegno e la non comune dottrina aprivangli facilmente la via al favore di quel Monarca, da cui non solamente si vide innalzato al grado di suo Consigliere e di suo Ministro Residente presso la Repubblica di Venezia, ma insignito altresì, con ogn'altro della famiglia, del titolo comitale. Il Cattaneo però, in cui l'affetto ai filosofici studj potea dirsi ereditario, non si rimase ai soli ufficj di Stato, ma volle eziandio esercitar la sua penna nella discussione delle più gravi e difficili controversie, non paventando di cimentarsi per fino col Voltaire e col Montesquieu. Io però, anzi che rammentare a questo luogo tutt' i varj suoi scritti, mi contenterò accennare a due soli fra essi a' quali principalmente dovette la rinomanza di cui ebbe a godere dentro e fuori d' Italia. Il primo è la sua *Uranide* uscita in luce nel 1748, e di cui Benedetto XIV non isdegnava accogliere la intitolazione : ed in esso, cui aggiunse anche la famosa sua *Lettera ad un Protestante*, contraddice alle dottrine degli atei e dei fatalisti, e piglia di fronte alcune false e pericolose sentenze spacciate da un oltramontano Giornale che allora levava grande rumore in Europa. Il secondo è quello in cui venne dirittamente alle prese col Montesquieu, e che intitolò coraggioso : *La source, la force et le veritable esprit des Lois*. Questo lavoro salì in maggior grido di ogn'altra sua opera, almeno se argomentar se ne debba dalla sollecitudine con cui fu riprodotto nella lingua

(1) *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, pag. 205 e 263.

tedesca e nella inglese. Nondimeno i progressi fatti anche da questi studj dopo quel tempo, così fattamente ammorzarono quel primo entusiasmo, che, se oggidì pochi studiano di proposito l'opera del Montesquieu, nessuno rammenta neppure la confutazione del Cattaneo. Morì in patria l'anno 1761.

Chiodo Jacopo, nacque a Venezia il giorno 11 novembre 1759 da una famiglia tramutatavisi da Verona, ma però da due secoli ascritta all' onoratissimo ordine dei *Veneti Cittadini originarj*. Instituito nelle prime lettere da un buon Prete, agli studj maggiori attese nelle pubbliche Scuole, tenute ancora, quand'egli vi entrava, dai Gesuiti. Svegliatissimo ingegno, soavissima indole, e più che ordinario affetto allo studio, erano i pregi che, ancor giovanetto, lo rendevano a tutti carissimo; ed in ispezieltà alle patrizie famiglie Zen, da Riva, Memmo, Bragadin, colle quali la famiglia di lui viveva in relazione più stretta di confidente amicizia. I loro eccitamenti gli furono sprone efficacissimo a profondamente addentrarsi nella conoscenza della veneta legislazione; e la loro influenza non poco ajutollo a conseguire, in età di soli vent' anni, il carico di *Coadjutore all' Ufficio dei Compilatori delle Leggi*, cui allora presedeva un Cesare Conti, uomo di non comune valore. Non era Jacopo Chiodo un di coloro i quali facilmente si persuadono aver fatto ogni cosa, e per ciò da sè stessi si stimano d'ogni lode e d'ogni premio assai degni, quando hanno a puntino, e fors' anche con esuberante materialità, eseguito il cenno di chi loro sta sopra. Non apparteneva neppure al numero di quegli altri, forse più perniciosi che, corti d' ingegno e di studio, credendo il nuovo sempre migliore del vecchio, solo perchè, almen nelle apparenze da questo diverso, non appena assunti ad un nuovo ufficio, arrischian progetti e riforme, che non di rado una dramma di giudizio associata a mediocrissima pratica, varrebbe a dimostrare anticipatamente o innocui, o dannosi. Era invece un di que' pochi, che sebbene a ragion confidenti nelle proprie lor forze, seguendo costantemente i dettami della più scrupolo-

sa prudenza, non mai si fanno autori di novità, ove prima non abbiano tutto pesato sulla bilancia dell' oro. Lo *Statuto Veneto Civile e Criminale* avea più volte chiamata a sè l' attenzione del Chiodo; e se da un lato parevagli doversi andar persuaso, che le leggi, sebbene per la diversità dei tempi in cui furono scritte, spesso goffamente esposte, bastar potessero con pochi e non difficili mutamenti, a rettamente amministrar buona giustizia, dall' altro, crasi del pari convinto; che l' ordine non sempre logico con cui vedeansi disposte nelle stampe fino allora eseguite, potesse renderne men facile l' uso. A togliere pertanto questo difetto, di forma, come ognun vede, assai più che di sostanza, nel 1795 in cui era già succeduto al Conti nel carico di Preside al mentovato *Ufficio dei Compilatori delle Leggi*, proponeva una nuova meglio ordinata compilazione dello *Statuto* stesso, con tale assennatezza di osservazioni, che il Senato non poneva alcun tempo in mezzo nell' approvarla, commettendogli eziandio l'esecuzione dell'opera. Ed egli infatti vi si accigneva con quella alacrità che in lui sempre ammiravasi uguale; ed avevala già molto avanti condotta, quando, rovesciato nel 1797 ogni ordine, avvedevasi che il proseguirla sarebbe stato inutile getto di tempo. Il trambusto democratico, che inebriò tante menti, non gli parve apportatore di que' beneficii dei quali gli onesti ed i savj potessero rallegrarsi. Per ciò, invece che seguir la corrente, se ne sdegnava: e condottosi alla sua villa di Sabbioncra sul Piave, Venezia non ebbe più a rivederlo prima che nel gennajo 1798 vi entrassero le armi austriache. Allora, restituitogli l' antico emolumento, e dichiaratolo *Coordinatore degli Atti Veneti Legislativi*, faceva tosto ritorno ai prediletti suoi studj. Ben egli sapeva, che gli Atti della estinta Repubblica esser dovevano a chi succedevale, come ai naviganti la bussola; e che quasi soli rimasti sarebbero a testimoniare alle generazioni novelle, la sapienza e la civiltà di un reggimento, del quale oggimai ad ogni nuovo squillare della campana dei morti, vanno dileguandosi fin anco le ultime rimembranze. Pigliando dunque argomento dal nuovo suo titolo di *Coordinatore*, provvedeva egli alle necessità

dei nuovi governanti, ed insieme all' onore della spenta sua patria, ponendo mano ad un secondo e più faticoso lavoro: a raccogliere, cioè, e classificare per epoche, per materie, per magistrati, tutte le ordinazioni legislative della cessata Repubblica, traendone esattissima copia dagli originali, che ricollocava al posto in cui gli aveva trovati in ogni singolo archivio, risalendo alle epoche più remote, e corredando l' intero lavoro di annotazioni e memorie che mirabilmente ajutano gli odierni ricercatori degli atti antichi. Questa erculea fatica da lui sostenuta e condotta con diligenza e pazienza più singolare che rara, si custodisce tuttavia presso il veneto I. R. Archivio Generale Politico, dov' è conosciuta sotto il nome di *Archivio della Compilazione delle Leggi*. Aggregata nel 1806 anche Venezia all' italico regno, Jacopo Chiodo fu eletto *Coadjutore al Veneto Archivio*, cui era preposto con titolo di *Archivista*, altro uomo di lui non men degno, voglio dire Carlo Antonio Marin, illustre autore della *Storia del Commercio dei Veneziani*. Raro e felice accoppiamento di due uomini concordissimi nell'affetto ai patrj studj, e per ciò stesso ugualmente concordi nello zelo di gelosamente custodire quel sacro e prezioso tesoro di nazionali memorie: accoppiamento cui piacemi paragonar l'altro del Chiodo medesimo con quel valoroso suo allievo ed amico che fu il march. Marco Solari, del quale poco ebbe a dire la fama, solo perchè in lui la modestia di gran lunga soverchiava il sapere (1). Il giorno 20

(1) Il march. Solari morì nel passato anno 1855. Quando il Chiodo ebbe titolo di *Direttore dell'Archivio Generale Politico*, egli fu dichiarato suo *Aggiunto*; ed in tale ufficio mantennesi fino alla morte. Ottimamente nelle lettere instituito, ricco di svariatissima erudizione, nessuno gli andava innanzi nella cognizione delle venete cose. Di tutto fanno ampia fede le numerose e dotte scritture che di lui rimangono, delle quali taluna, in altri tempi, ho potuto leggere io stesso. Paleografo espertissimo, diciferava a colpo d'occhio ogni carattere più imbrogliato e difficile, ogni storpiatura più inusitata e strana. Lasciavaci un degno allievo nel sig. Cesare Foucard, attuale professore della Scuola paleografica, sapientemente dal Governo imperiale non ha guari aperta nell' Archivio stesso.

aprile 1815 sorgeva ultimo pel Marin; ed il Governo Austriaco, già da un anno ritornato fra noi sostituivagli il Chiodo, come era previsione e desiderio d'ognuno. L'Archivio, a que' giorni dicevasi *di S. Teodoro*, perchè nel fabbricato che già appartenne ad un' antica e soppressa Confraternita che da quel Santo s' intitolava, aveva sua stanza chi lo teneva in custodia. Non poca parte però degli atti, per la insufficiente di lui capacità, era invece divisa in più altri locali posti in varj punti della città; lo che, non solo metteva inciampo alla speditezza e regolarità del servigio, ma poneva altresì in forte angustia per la loro sicurezza. Benchè, così il Marin come il Chiodo grandemente se ne cruciassero, nè l'uno nè l'altro aveva potuto mai seriamente pensare al rimedio, perchè, ai tempi napoleonici, metteasi gran pregio nel fare, pochissimo nel conservare, ed i bellicosi pensieri a tutto sempre andavano innanzi. Più fortunato però del suo predecessore, il Chiodo vide spuntar finalmente l'aurora di giorni pacifici e per ciò appunto migliori; e rappresentati gl' incomodi ed i pericoli di quello sconsigliato sperperamento, ottenne che la Maestà dell' Imperadore Francesco I, nel 1817, ne decretasse la concentrazione in un solo fabbricato, concedendo al Chiodo stesso l'autorità della scelta: la quale, sebbene caduta sopra il Chiostro vasto e magnifico, che fu dei Minori Conventuali a S. Maria Gloriosa dei Frari, non per questo vedeasi men contrastata da chi ponea mente alla spesa, ben altro che tenue, richiesta dalle indispensabili opere di risarcimento e di adattamento. Ma queste opposizioni ruppero tutte in faccia al risoluto volere di quel sapiente Monarca, che solo, forse, avendo penetrata la mente del Chiodo da lui in grande stima tenuto, aveva già fermo di volerne in ogni lor parte adempiuti i giudiziosi divisamenti. E l'Imperadore dell'averlo fatto palesemente si compiaceva: e v' ha ancora chi rammenta averlo udito, l'ultima volta in cui visitava l'Archivio, favellando col Chiodo stesso delle ingenti spese per esso incontrate, proferire queste parole, colla espressione di uomo pienamente soddisfatto: *Sa Ella che l'abbiamo vinta colla Camera*

Aulica che non voleva saperne? Ne sono proprio contento; ed averlo veduto sorridere, quando il Chiodo, con quella ingenuità che gli era propria, rispondevagli: *Bravo Maestà, così va fatto.* Quante cure, quanti studj, quanti fastidj a lui costassero prima l'apprestamento del nuovo locale, indi il trasporto e la ordinata collocazione in esso di tanti Archivj, è più facile immaginare che descrivere. Il Governo però seppe tenergliene conto. Prima il modesto titolo di *Archivista* mutò in quello più decoroso di *Direttore*, ed in pari tempo l'annuo emolumento, determinato in soli fiorini 1200, fino ai 1500 aumentò. In seguito poi, tratto tratto rimeritava le sue incessanti fatiche, colla grande Medaglia d'oro del merito civile, col titolo di Consigliere Imperiale, con una nuova aggiunta di stipendio di annui fiorini 300: finchè, raggiunta ormai l'età d'anni 81, la onorevolissima Sovrana Risoluzione 18 agosto 1840 veniva opportuna a sollevarlo da un peso che per ciò appunto riuscivagli troppo maggior delle forze, conservandolo però nell'intero godimento de' suoi assegnamenti. Morì il giorno 12 gennajo 1842. Lasciava fra le sue carte molte importanti memorie, e tutta la sua voluminosa epistolare corrispondenza con uomini di lettere, e con altri personaggi cospicui, da cui avrebbero potuto attignersi preziose notizie intorno alla storia patria ed ai fatti contemporanei. Ma l'avarizia o l'ignoranza di chi ne fu erede, tutto malamente per poche lire ha venduto, quasi carta da stracci, a chi non sapeva meglio pregiarne il valore. L'Archivio Generale Politico però, di cui può dirsi vero fondatore, conserva tuttavia molti e gravi suoi scritti sopra materie diverse, intorno alle quali gli si chiedeva spesso notizia, non solo dalle locali Autorità, ma eziandio dagli Aulici Dicasteri di Vienna, e talvolta anche per espresso ordine Sovrano. Fra questi non può passarsi sotto silenzio il *Piano di sistemazione, coordinazione, e collocazione di tutti gli Archivj Veneti*, disteso per incarico derivatogli dall'A. I. e R. del Serenissimo Arciduca Ranieri Vice-Re del regno Lombardo-Veneto, cui aggiunse la *esatta descrizione delle attribuzioni di ogni antica veneta magistratura, ed altre importanti notizie.* — Ma se tan-

ta era la dottrina del Chiodo in argomento di patria storia, non è per questo da credere troppo minore la sua cognizione della storia generale e particolare degli altri popoli. Nè dalla stessa poesia si tenne sempre lontano. Taluno che gli fu assai familiare, fra le altre cose, ricorda un suo bizzarro componimento, in cui volle mettere in versi un corso intero di spirituali esercizj, al quale aveva egli medesimo assistito, riuscitogli così mirabilmente felice, che Jacopo Vittorelli, già suo collaboratore ai tempi della Repubblica nell' *Ufficio dei Compilatori delle Leggi*, e rimastogli poi sempre amicissimo, incessantemente, benchè senza frutto, spronavalo a mandare in istampa. In generale, egli fu scrittore facile, chiaro, e talvolta anche, e più spesso nelle sue lettere agli amici, spiritoso ed arguto. La gioventù gl' infondeva letizia; ma gli riusciva assai più cara, se colta e costumata. Fu costante nelle amicizie, e sempre ugualmente largo di mano, anche quando aveva assai leggera la borsa.

Possano queste mie parole, quali esse siano, far rivivere la memoria di un cittadino dotto, operoso, benefico, che illustrò il suo paese e il suo tempo, e che pareva ormai dimenticato da tutti.

Collalto Antonio, nacque in Venezia da gente onesta, ma povera ed oscura, il 22 aprile 1765. La prima sua istituzione fu dunque quale poteva essergli procurata dall' umile condizione dei genitori. La buona indole però ed il felice ingegno gli valsero a trovar favore, e fu accolto nel patriarcal Seminario. Ivi attese alle lettere ed alle scienze; ma più a queste che a quelle, e sopra tutto alle matematiche, nelle quali ebbe aiutatore fuor della scuola l'illustre ab. Vincenzo Miotti. A venticinqu'anni fu autore del *Metodo analitico per conoscere la fallacia di alcune dimostrazioni*, e dei *Discorsi sul metodo di studiare le matematiche;* e con essi mostrò, come osserva il Meneghelli, che sapeva vedere da sè, anche in ciò che da altri non erasi prima avvertito. E presso a poco in quel medesimo tempo, associatosi al celebre p. Luigi Fabris ch'era dei Somaschi, ed a

Vincenzo Dandolo, diede opera a tradurre ed illustrare alcune parti delle *Transazioni Filosofiche di Londra*, libro a que' giorni in grandissima voga. Nel 1795 fu eletto professore di Matematica e di Fisica nelle pubbliche scuole di Venezia. Fin d' allora la dottrina in lui era già molta, e forse anche maggiore la lucidezza delle idee. Per ciò la rinomanza del giovane professore cresceva di pari passo col progresso degli alunni. Se non che nel 1797 il Collalto disertava il campo della scienza fino allora tenuto con tanta sua lode, e ad un tratto slanciavasi invece in quello della politica. Giovane di caldi spiriti e di fervida immaginazione, parvegli bello e possibile ciò che non era nè l' uno nè l' altro. Volle anch' egli recare la sua pietra all' edifizio di quella sognata rigenerazione; ma presto suonava l'ora del disinganno. Quel tumultuario governo rapidamente spariva, e l' accostarsi di un nuovo e molto diverso ordine di cose, consigliavalo come tant'altri, a fuggire la patria, i parenti, gli amici. Condottosi a visitare la Francia, il Belgio, l'Olanda, sceglieva a propria stanza Parigi, e colà si stringeva in salda amicizia coll'italiano Lagrangia, dai Francesi in tanta stima tenuto, che tuttavia si ostinano a dirlo francese. L' abbandono però della patria grandemente pesavagli sul cuore; e quindi profittando degli avvenimenti dell' anno 1800 le si accostava, trasferendosi intanto a Milano, dove nel 1802, pubblicava *l' Identità del calcolo differenziale con quello delle serie, ovvero il metodo degl' infinitamente piccoli di Leibnizio spiegato colla teoria di Lagrange*. Poco appresso il governo dominante a quel tempo in Lombardia sceglievalo a professore della scuola del Poligono e degli Ufficiali di Artiglieria; ed egli nel 1804 mandava fuori il suo libro *Dell' Istruzione teorico-pratica degli Ingegneri*. Nel 1805 passò professore di Matematica applicata alla Scuola Militare; e nel 1806 salì finalmente la Cattedra di Calcolo sublime nell' Università di Padova; lo che faceva pieni i suoi voti, vedendosi per tal modo quasi in seno alla patria ed a' suoi più cari. Dopo quel tempo divulgò colle stampe la *Geometria analitica a due coordinate* — le *Nuove Lezioni di Geometria analitica a tre coordi-*

nale — il *Nuovo Saggio di Poliedimetria analitica.* Nel 1814 cessò dalla Cattedra, non però dallo studio e dalle occupazioni; chè il Governo intorno al merito di nuove invenzioni o scoperte, volea spesso sapere, quale giudizio ei ne facesse. Morì il 15 luglio 1820, appena compiuto l'anno cinquantesimoquinto del viver suo, lasciando incompiuta un'opera importantissima, che doveva intitolarsi: *Descrizione, maneggio ed uso dei principali strumenti di matematica applicabili alle scienze ed alle arti, con alcuni problemi utili e curiosi, Discussioni Storico-Critiche* ec. Ai tempi italici fu Elettore nel Collegio dei Dotti e Membro onorario dell'Istituto Reale di Scienze, Lettere ed Arti. Nel gran numero poi delle altre Accademie alle quali fu ascritto, basti accennare che fu uno dei XL della Società Italiana di Modena.

Colludrowitz Jacopo Francesco, nacque in Venezia nel dicembre 1744 da una famiglia di origine Slava, come accenna lo stesso suo nome, ma che da più tempo esercitava fra noi la mercatura. Fece in Padova suoi studj, e laureato nelle scienze mediche in età di vent'anni, riconducevasi in patria per farvi la pratica da cui doveva essere preceduto l'esercizio libero della medicina, sotto la guida di Pietro Orteschi, uomo di gran sapere e di rinomanza più che italiana. Nè il discepolo declinava punto dalla via che dal maestro eragli valorosamente tracciata. E già ne offeriva bellissima prova, quando per iniziarsi ed acquistarsi nome, seguendo l'uso allora comune, dichiaravasi concorrente all'ufficio di Medico dei poveri della parocchia di S. Pietro, recitandovi una così dotta ed ornata orazione, che riunendo in un solo il voto di tutti gli assicurava il più compiuto trionfo. Questa prima vittoria non fu che il preludio delle molte altre e molto maggiori che prestamente seguitar la dovevano. E già la sua fama pigliava così rapido volo, che in brev'ora egli potè rallegrarsi di una delle più affaccendate ed illustri clientele della città, in un tempo in cui Venezia, meno che in qualunque altro, avrebbe potuto muover lamento per difetto di medici va-

lorosi. Nè i Governi che qui si succedettero nel corso del viver suo ebbero a mostrarsi meno solleciti nel giovarsi dell'opera sua e de' suoi consigli. Infatti, nel 1794 il Senato Veneto lo eleggeva Medico primario per la cura della Sifilide, allora introdotta nello Spedale degl'Incurabili. Il Governo Austriaco affidavagli nel 1805 quella di un morbo contagioso, che menava orribilmente la falce nelle Carceri pubbliche, nel medesimo tempo invitandolo a far parte di una permanente Commissione medica instituita per la Città e provincia di Venezia; e così prima che dopo quel tempo, non v' ebbe mai straordinario incarico in oggetti di polizia medica e di sanità, che a lui non si facesse ricorso, o che almeno non fosse chiamato a dividerne con altri il peso; onde fu tenuto sempre uguale ai maggiori, anche dopo che l'Aglietti era salito ai primi onori della medicina. E qui non è forse fuor di luogo avvertire, che sebbene il Colludrowitz si accostasse di preferenza nella sua pratica alla dottrina del Brown, opposta a quella del *contro stimolo* più volentieri invece dall'Aglietti seguita, questi due medici vissero sempre in amichevolissima colleganza, ricorrendo reciprocamente al consiglio l'uno dell' altro in ogni caso più grave e difficile. Ed anzi tanta era la stima in cui il Colludrowitz tenevasi dall' Aglietti, che le prime parole da quest' ultimo proferite dopo l' insulto apopletico già ricordato favellando di lui, furono queste: *E Colludrowitz dov' è?* Ed appena scortolo, ringraziati i molt' altri accorsi in suo aiuto, soggiugneva, desiderare a lui principalmente raccomandata la conservazione de' suoi giorni. Colludrowitz fu socio dell'Accademia Veneta di Medicina ove sali fino al seggio di Presidente. Indi fu ascritto al patrio Ateneo ed al Collegio Elettorale dei Dotti. Tradusse dall'inglese il *Trattato sulla Podagra*, ed il *Saggio sulle malattie endemiche* di Cliston Wintringham, e i *Commentarj medici e filosofici* di Edimburgo; ed il Moschini gli attribuisce altresì la versione della *Medicina Domestica* di Buchanan. Scrisse poi un' *Orazione in lode del Santorio*, ed una *Lettera sui vantaggi dei vescicanti volanti;* e fu primo a sperimentare fra noi gli effetti dell'*Olio di Ricino*. Lasciò varj

scritti inediti, fra' quali veggonsi ricordati i suoi *Consulti ed Aforismi medico-pratici*, ed alcune Dissertazioni italiane e latine, in una delle quali dimostra, la tisi non essere contagiosa; giudizio convalidato oggidì dai progressi della polizia medica, ma però allora assai contrastato. Ammirato da quanti il conobbero per la copia della dottrina, e per la diligenza e la probità che ebbe sempre a compagne nell' esercizio dell' arte sua, il Colludrowitz morì il 4 giugno 1830, vicino a compiere l' anno ottantesimosesto dell' età sua, serbando fino agli estremi suoi giorni non ordinario vigore di corpo e di mente.

Corniani degli Algarotti co. Marco Antonio. Nato a Venezia l' anno 1768 da una cospicua famiglia appartenente all' ordine dei Segretarj della Repubblica, nella quale insieme col nome passava eziandio la magnifica sostanza della estinta Casa Algarotti da cui era uscita la madre, ebbe tutto l' agio di attendere con profitto, sotto la disciplina di ottimi institutori, agli studj delle scienze e delle lettere. Sciolto dai vincoli della scuola, si volse quasi unicamente alle scienze naturali, nelle quali ebbe voce di non mediocre valore. Ai tempi del governo napoleonico fu Ispettore delle Miniere in Agordo, e sedette col Brocchi e col Marzari-Pencati nel Consiglio delle Miniere che raccoglievasi in Milano. Nei più provetti suoi anni ebbe in patria il carico di direttore della civica Raccolta Correr. Die' in luce in tempi diversi varj suoi scritti, fra' quali sono da rammentarsi la *Memoria sul vetro della Petroselce perlata dei Colli Euganei.* — Il *Trattato sulle Minière d' Agordo* — e la prima parte d' un suo poema la *Metallurgia*, di cui non comparve mai la continuazione, forse prendendo egli consiglio dal poco favore con cui fu accolto il saggio esibitone. Fu socio ordinario dell' Ateneo Veneto e di altre Accademie, fabbriciere della Basilica Patriarcal di s. Marco, ed assiduo raccoglitore di produzioni naturali, di drammi per musica, di manoscritti autografi. Ebbe due fratelli: Lauro, morto già da più anni Segretario dell' I. R. Governo, il quale si distinse nella poesia e nella musica; e Bernardino, ultimamente

defunto più che ottuagenario, il quale, datosi esclusivamente alle arti del disegno, meritò di succedere a Pietro Edwars nell'ufficio di Conservatore delle Gallerie dell'I. R. Accademia Veneta di Belle Arti. Il co. Marc'Antonio morì in patria il 5 agosto 1845.

Dandolo Vincenzo, nacque a Venezia l'anno 1758 da un padre non patrizio, ma farmacista, ed in età di vent'anni poteva a buon diritto vantarsi di aver cresciuto fama colla solerzia de'proprj studi alla paterna officina. Quando nel 1797 improvvisamente volgevasi alla politica, e nell'ufficio di Municipalista, abusando della sua facile e vigorosa parola, rendevasi esoso ad ogni uomo di onestà e di senno con mozioni odiosissime, com'è ricordato dalle memorie di quel tempo, il suo nome era già noto in Italia, come quello d'uno dei più felici cultori delle scienze; e specialmente facevangli onore le *matematiche annotazioni* colle quali arricchiva la *Fisica* del Poli, la versione ed illustrazione del *Dizionario di Chimica* del Lavoisier, e l'opera intitolata: *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicata alla formazione dei corpi, ed ai fenomeni della natura;* senz'anche tener conto de'suoi lavori intorno alle *Transazioni Filosofiche di Londra*, della guerra insolente mossa al Boaretti circa le sue opinioni sulla *Trisezione dell'angolo*, e delle *Memorie sui Pozzi del Lido*, dettate in unione a Giuseppe Ferretti per obbédire ad incarico lor derivato dal cav. Jacopo Nani. All'appressarsi però del gennaio 1798 Vincenzo Dandolo, ottimamente a'suoi casi provvedendo, senz'aspettar ordine o consiglio da chi che sia, volgeva per sempre le spalle a Venezia, bene avvedendosi che il nuovo aere non avrebbe spirato a lui favorevole. Riparatosi pertanto a Milano, dove per la diversità dei principj ivi allor dominanti, doveva andar sicuro di ottenere grandissima lode per ciò stesso che fra noi, non a torto, gli si sarebbe apposto a grave colpa, per siffatto modo ingraziavasi a quel governo, che Napoleone, divenuto nel 1806 signore della Dalmazia, a lui ne commetteva il reggimento civile con titolo di Provveditore Generale; ed ivi, mostrandosi uomo tutto affatto diverso da quello

che fu in patria nel 1797, così efficacemente, per quanto potevano consentirlo i tempi, s' adoperava a promuovere il benessere della provincia, che tuttavia il suo nome vi si proferisce con riverenza ed affetto: di che nuova prova mi offerse una bella e dotta *Informazione* intorno alla Dalmazia ed Albania Venete, che la singolar cortesia dell' egregio sig. Giuseppe Ferrari-Cupilli compiacevasi trasmettermi or ora da Zara, della quale assai utilmente mi gioverò in seguito scrivendo di quelle contrade. Passato indi a Milano, fu Conte e Senatore del regno, Elettore nel Collegio dei Dotti, Membro Pensionario dell'Istituto Reale di Scienze, Lettere ed Arti, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d' Onore; e presso al finir dei suoi giorni fu anche insignito dal Re di Sardegna della croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Le dignità e gli onori per altro punto non lo distolsero dagli studj, che volse tutti a promuovere la prosperità materiale della nazione. Scrisse *Del governo delle Pecore.* — *Dell' uso dei Letami.* — *Della coltivazione dei Pomi di terra.* — *Dei Bachi da seta.* — *Della Enologia, ossia dell' arte di fare e conservare i Vini.* — *Delle Granaglie.* — *Dell' Industria agraria.* — Vantaggiò per tal modo la sua fama, e s' udì appellare da un illustre georgico francese il *Parmentier* dell'Italia. Del resto, uomo temperato nelle proprie abitudini, non invido, non avaro, lieto e gentile nel conversare, morì nella sua villa di Varese il 12 dicembre 1819 in età d'anni 61.

Duprè Francesco, figlio anch' egli di un farmacista, e farmacista egli stesso, nacque in Venezia, non molto dopo il 1770. Forte ingegno, e molto e vario sapere, se accompagnati si fossero a più sodo criterio, avrebbero potuto farne un grand'uomo. Ma egli, a non inorpellare il vero, stava male in cervello; e se alcuna volta tentò di render famoso il suo nome per qualche ardita intrapresa, l' ardimento giunse tant' oltre, da farlo apparire più pazzo che valoroso. E tanto appunto gli accadde, quando uscì in campo colla invenzione di certi *Palloni aereostatici*

di ferro, col mezzo de' quali avvisava far calare di Francia in Ispagna, od in Inghilterra che fosse, eserciti interi con tutto il corredo di guerra lor necessario. È vero, che se Napoleone non prestò fede a Duprè, non volle credere neppure a Fulton. Ma egli è pur vero che de' suoi *Palloni* non è ancora accaduto quello che dell' applicazion del vapore alla navigazione. Fu professore di Botanica nel patrio Liceo; ma di Botanica sapeva assai poco, e meno forse che di qualunque altra cosa. Fece italiane le *Opere* di Berzelius, e gli *Elementi di Storia naturale e di Chimica* di Fourcroy, cui aggiunse anche alcune sue illustrazioni; scrisse e stampò l'*Elogio di Giangirolamo Zannichelli*; e forse altre cose ancora mandò in luce. Fin dal primo sorgere dell' Ateneo Veneto vi fu ascritto come Socio ordinario, e vi esercitò gli ufficj di Segretario della Classe delle Arti, e di Direttore della Sezione per le Arti meccaniche. Dopo lunga e penosa infermità, non avendo saputo giovarsi mai dei favori dei quali gli fu larga la Provvidenza, morì povero il 28 giugno 1838 in età più che sessagenaria.

Filiasi co. Jacopo, nacque intorno al 1750 in Venezia, dove la sua famiglia, originaria di Padova, teneva da lunga età permanente dimora. La madre però era uscita dalla mantovana famiglia de' Bassanesi; e forse per questo, e pel soggiorno ripetuto e non breve da lui fatto nella patria del Cantore di Enea, fu da taluno malamente suo concittadino creduto. Il suo ingegno era molto, ma non tanto vario quanto lo avrebbe richiesto la gran varietà de' suoi studj. Non è dunque punto da maravigliare, se avendo con essi abbracciata la erudizione, la economia, l' agricoltura, il commercio, la chimica, la fisica, l'idraulica, l'astronomia, non potè in tutto levarsi alla medesima altezza. Fu però sempre alienissimo da quella boriuzza, che è pur tanto comune negli uomini che si stimano universali. E se nelle controversie insorte per la sistemazione del Brenta, entrò nel campo dei combattenti e volle rompere anch' egli la propria lancia, non è che vi fosse tratto dalla intolleranza di opinioni alle sue

non concordi, ma piuttosto dalla convinzione profonda dei gravi danni, che, secondo il concetto da lui formatosene, sarebbero derivati dall'accoglimento di un partito diverso da quello ch' ei propugnava. Onde queglino stessi che il combattevano, non mai ebbero a sospettarlo guidato da altro men lodevole fine. Molti furono gli scritti dal Filiasi mandati in luce nel lungo corso della sua vita. A tutti però va innanzi, e di grandissimo tratto, quel libro con cui la mercè di lunghe, penose e giudiziosissime indagini vennegli fatto di ritessere la storia delle antiche condizioni fisiche e sociali delle nostre Lagune, e quella delle nostre origini, più o meno strambamente svisate dagli scrittori che lo avevano preceduto. Quest' opera, che ad onta delle mende non poche, nè sempre a torto, da altri notatevi, è senza dubbio il più maschio lavoro di storica erudizione da gran tempo uscito fra noi, sorse assai presto in grandissima rinomanza, e gli valse le lodi più lusinghiere degli uomini per sapere più insigni che allora fiorissero in Italia. Comparve la prima volta in Venezia l'anno 1781 in due volumi in 8.° col modesto titolo di *Saggio sui Veneti Primi;* e corretta ed ampliata, e condotta fino a tempi a noi più vicini, fu riprodotta nel 1796 coi torchi di Modesto Fenzo, in otto volumi in 8.°, col nuovo e più appropriato titolo di *Memorie Storiche dei Veneti Primi e Secondi :* e col medesimo titolo, e con nuove giunte e correzioni, uscì per la terza volta nel 1811 in Padova dalla tipografia del Seminario in sei volumi in 8.° grande, ai quali serve di compimento l'*Indice Ragionato* di tutta l'opera, disteso dal veneto sacerdote D. Sante della Valentina, che ne forma il settimo volume. Le altre opere del Filiasi, che certo non reggono al paragone, ma che pur vogliono rammentarsi ad attestare la molta sua laboriosità, portano i seguenti titoli: *Lettere al sig. Giovanni Arduino sulla utilità delle Maremme e dei Lidi Veneti — Memoria sopra il celere e prospero riuscimento del Moro Papirifero nel Mantovano — Sulle strade Romane che passavano anticamente nel Mantovano. — Delle Procelle che annualmente sogliono regnare nelle Maremme Veneziane — Sulla coltivazione delle Colline Man-*

tovane — Sulla coltivazione dell' alto Mantovano — Delle annuali vicende dell' atmosfera in Venezia e nei paesi circonvicini — Sul Diluvio Universale — Ricerche Storico-critiche sull' opportunità delle Lagune Venete pel Commercio — Del Turbine scoppiato a Venezia il 15 giugno 1806 — Osservazioni sulle Memorie Storiche delle Lagune Venete di Bernardino Zendrini — Sull' alzamento del flusso marino nelle Lagune Veneziane — Risposta e Riflessioni sulle Note all' opuscolo del marchese Poleni sulle Lagune Venete — Osservazioni sulla Lettera all'Autore delle Riflessioni sull' opuscolo del march. Poleni ec. — Sulle cause che possono aver pregiudicata la Laguna Veneta — Sul Corpo di s. Marco — Sul disboscamento dei Monti — Lettere Astronomiche — Sopra alcune antichità Adriesi, Lettera all' ab. Francesconi. — A tutto ciò potrebbero aggiugnersi altre Dissertazioni e Memorie dal Filiasi dettate, intorno ad argomenti diversi, e fatte anche di pubblica ragione negli *Atti* delle molte Accademie alle quali appartenne. Ai tempi napoleonici fu Elettore nel Collegio dei Dotti. Indi Fabbriciere della patriarcale Basilica di S. Marco, Membro del Consiglio d'Amministrazione del patrio Liceo, e Direttore Generale dei Ginnasj Veneti fino al 1827, in cui ottenne di essere sollevato dall' ufficio, riceveudo però le insegne di Cavaliere dell'Ordine imperiale della Corona di ferro, in prova del Sovrano aggradimento per la distinta opera da lui prestata. Morì il giorno 17 febbrajo 1829. Il nome del Filiasi oggimai è caduto poco meno che in assoluta dimenticanza. Ma egli non tarderà a risorgere ancor più glorioso di prima, perchè i cultori degli studj storici terranno sempre in gran conto il suo libro sui *Veneti primi e secondi.*

Fossati Giuseppe, nacque in Venezia nel gennaio 1759. Fatti i suoi studj in Padova, e presavi la laurea in ragione civile e canonica, riconducevasi al paterno suo tetto per esercitarvi l'Avvocatura. Ma per quelle vicende che bene spesso affliggono gli uomini, senza che altri possa scoprirne la causa, ebbe a trascorrere non poco tempo prima ch'ei vedesse fiorire il suo stu-

dio per numero e per qualità di clienti. Il Fossati però non se ne scuorava; e nelle lettere e nella poesia, alle quali fin da'suoi più giovani anni sentivasi grandemente inclinato, trovava conforto in mezzo alle ingiurie di una cieca fortuna. Passato quel duro tempo di prova, la fama in cui salì come Avvocato, ed i larghi profitti che ne furono la conseguenza, non lo resero ingrato verso quegli studj che avevano sostenuto il suo coraggio; e seppe costantemente accoppiarli collo scrupoloso adempimento dei doveri che gli correvano verso chi gli affidava la tutela dei proprj diritti. Di lui si hanno alle stampe gli *Elogj del Dante, del Chiabrera, del Sibiliato, del Santonini* — la Lettera 8 giugno 1788 al Bettinelli, in cui con bella copia di erudizione discorre *Dell'Oratore Scrivente e dell'Estemporaneo* — la Dissertazione *Sopra due celebri Accademie Veneziane*, la *Aldina*, cioè, e la *Veneziana*, conosciuta altresì sotto il nome di *Accademia della Fama* — le *Notizie sopra gli Architetti e Pittori che nel secolo XVI operarono nella scuola di S. Rocco in Venezia.* — Del suo valore poetico è buon testimonio il *Saggio di Poesie varie* che leggesi nel volume II della *Scelta di Opuscoli Scientifici e Letterarj*, uscita in Venezia dalle stampe del Pinelli negli anni 1812 a 1815. — Morì per improvviso colpo di apoplessia la sera del giorno 6 ottobre 1811.

Gallino Stefano, nacque a Venezia il 22 marzo 1756, da Girolamo che vi esercitava l'ufficio di Sollecitatore forense, allora *Interveniente* appellato, e fu minor fratello di quel Tommaso che già m'appresso a rammentare colla debita lode. Allievo del Seminario Ducale, passò nel 1772 a Padova per compiervi il filosofico aringo, ed attendere alla medicina, nella quale ebbe ad institutori il Caldani, il Bertossi, il Dalla Bona. Laureatosi nel 1776, sebbene fosse intanto avvenuta la morte del padre, potè per la liberalità del fratello viaggiare in Francia ed in Inghilterra, dove conobbe e trattò i più grand' uomini di quel tempo. Reduce dopo cinqu'anni in patria, si strinse all'Aglietti ed al Gualandris, e si fece operoso e valoroso collaboratore del

Giornale per servire alla Storia della Medicina, di cui ho già detto abbastanza favellando appunto dell' Aglietti; e continuò ad arricchirlo de' propri lavori fino al 1786, in cui fu eletto professore di medicina teorica in Padova. Nel 1792 incominciò a sviluppare ed a porre in chiara luce i principj che intorno alla fisica del corpo umano aveva già adombrati nella Orazione con cui inaugurava il suo innalzamento al pubblico magistero. Gli avvenimenti però che accompagnarono lo sfasciamento della Repubblica di Venezia furono causa ch' ei dovesse abbandonare nel 1798 la cattedra ed i paesi veneti, ne' quali, dopo molto vagare qua e colà, potè soltanto ricomparire nel 1806, in cui fu reintegrato nella cattedra stessa, che allora però si disse con nuovo titolo di fisiologia ed anatomia comparata. Da indi in poi i giorni del Gallino trascorsero imperturbati, finchè inoltrato cogli anni, ed inficvolito nella salute, chiedeva egli stesso quel riposo onorato che l'Imperadore Francesco I seppe rendergli ancor più gradito colle nobili parole usate nel concederlo, accompagnate dalle insegne di Cavaliere di terza Classe della Corona di ferro. Mori poco appresso, cioè il 26 maggio 1832, in età d'anni 76. Stefano Gallino, ch' ebbe rinomanza europea, che fu ascritto alle più illustri Accademie italiane e straniere, per una di quelle singolari stranezze, che dovrebbero essere tanto più rare, quanto più sono frequenti, ai tempi napoleonici, non fu mai chiamato ad appartenere nè al Collegio Elettorale de' Dotti, nè all'Istituto Reale di Scienze, Lettere ed Arti. A porgere un' idea dell' ampiezza della sua dottrina e della sua non minore operosità, basterà accennare i titoli dei suoi celebrati lavori — *Oratio habita in Gymnasio Patavino III, id. Octobris anno* 1786. — *Saggio di Osservazioni e nuovi progressi della fisica del corpo umano*, 1792. — *Nuove Osservazioni sulla vitalità*, Lettera all' Aglietti. — *Nuovo Saggio di osservazioni fisiologiche*, 1807. — *Tentativi per indagare le leggi della vitalità nell'anatomia umana*, 1807. — *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, 1808. — *Dell' educazione delle facoltà intellettuali*,

1809. — *Sopra la legge dell' organismo animale da cui dipendono i mestrui delle Donne.* — *Dello scopo che devono avere i medici nelle malattie a loro propriamente appartenenti.* — *Dell' utilità delle nozioni fisiologiche per la Patologia.* — *Dell' indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche,* 1813. — *Elementi di fisiologia del corpo umano,* 1817. — *Se e quanto il fluido elettrico o galvanico influisca sui fenomeni della vita.* — *Nuovi elementi della fisica del corpo umano,* 1820, seconda edizione. — *Considerazioni sul metodo di studiare e dirigersi in medicina.* — *Summa observationum anatomicarum ac physico-chymicarum quae usque ab anno* 1792 *expositae praecurrerunt nova elementa physicae corporis humani,* 1824. — *Nuovi elementi della fisica del corpo umano,* 1825 terza edizione. — *Considerazioni sopra l' esperienza con cui Legallois e Wilson-Philip giudicarono poter determinare la sede e le leggi della forza vitale del cuore,* 1825. — *Compendium operis pro tertia vice editi, cui titulus Nova elementa physicae corporis humani,* 1827. — *Considerazioni sullo stato attuale della fisica del corpo umano,* 1827. — *Circa alla pretesa inutilità delle dottrine fisiologiche per la Patologia,* 1827. — *Considerazioni fisiologiche sul senso del bello, e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto,* 1828. — *Discorsi due per conferimento di laurea,* 1828. — *Sul poco conto che di alcune proposizioni fondamentali della fisica del corpo umano venne fatto da alcuni dotti,* 1830. — *Considerazioni sull' utilità del metodo analitico per conoscere le cause e le leggi delle azioni morali dell' uomo,* 1831. — *Discorso inaugurale letto nella grand' Aula dell' Università di Padova per l' apertura degli studj il* 27 *novembre* 1831.

Gallino Tommaso, fratello primogenito del precedente, nacque in Venezia l' anno 1745, e riportata in Padova la laurea nell' uno e nell' altro diritto, esercitò in patria l' Avvocatura con insuperabile fama di dottrina, di eloquenza, di probità. Nel 1797, benchè già ascritto per eminenti servigi resi a quella città al

Consiglio nobile di Conegliano, parteggiò anch'egli pei nuovi ordini democratici, e fu Municipalista. Non per questo ripudiò come tant' altri i sacri principj del giusto e dell' onesto; e non solo ricusò costantemente l' autorità del suo nome ai soprusi ed alle violenze di quel tempo, ma Vincenzo Dandolo ed altri Corifei di quelle scene di vergogna e d' infamia, assai spesso rimasero smascherati e scornati dalla spontaneità della sua maschia ed onerata parola. Francesco Pesaro però di cui in que'giorni malaugurati aveva coraggiosamente difese le proprietà dalla confisca, ritornato fra noi con poteri assoluti nel 1798, non offerendogli sicuro asilo, costrignevalo ad esulare in Lombardia. Napoleone invece ebbe a farne stima grandissima. Lo creò Conte del Regno, Elettore nel Collegio dei Dotti, Consigliere di Stato, Commendatore della Corona di ferro, primo Presidente della Corte d'Appello in Venezia. Nel 1814, superiore ad ogni umana vicenda, scese da quell' ufficio eminente, e già grave d' anni, con viso sereno e con animo lieto tornò a confondersi fra la schiera degli Avvocati, come se uscito non ne fosse mai. Morì il 18 dicembre 1816 in età d' anni 71.

Goldoni Carlo, nacque in Venezia l' anno 1707 da una famiglia originaria di Modena. Benchè fin da fanciullo tanto inclinasse alle cose teatrali, che non ancora compiuto l' ottavo anno di età scarabocchiava dialoghi che a lui forse pareano commedie, dopo aver corse storditamente non poche avventure, attendeva in Padova al diritto, e professava poi per alcun tempo non senza fortuna l' avvocatura in patria. Ma quella non era la sua vocazione: e quindi assai volentieri coglieva il pretesto di un certo amoruccio che lo traeva a caricarsi di debiti, per fuggire Venezia e la Curia. Fu allora ch' egli incominciò la vagabonda sua vita, acconciandosi or con una or con altra turba di commedianti, con cui conducevasi qua e colà traducendo e raffazzonando secondo il capriccio di quegl' ignoranti compagni le produzioni straniere delle quali andava mattamente invaghita l' Italia; e talvolta anche componendo con miglior senno del

proprio. Giunto così a Pisa s' abbattè in uomini, che procacciandogli numerosi clienti seppero condurlo ad abbandonare il teatro ed a vestir nuovamente la toga. Ma quello non fu un vero abbandono. Anche in mezzo alle faccende ed ai lucri del Foro componeva egli commedie, e mandavale al Sacchi in Venezia. Di questo numero furono — *il Servitore di due padroni* — *il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato* — *il Sior Tonin Bellagrazia.* — Se non che « mentre i miei affari, dice egli stesso, » andavano di bene in meglio, e mentre il mio studio fioriva in » modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che » giungesse a Pisa una compagnia di comici (1) » ; ed invitato ad associarlesi volse nuovamente le spalle alle leggi per rientrare nel comico aringo, che non fu più da lui abbandonato. L' opera di questo diavolo però non dee dirsi tanto malvagia, quanto taluno potrebbe forse avvisare : imperciocchè, senza quella sua tentazione, il teatro comico italiano avrebbe continuato senza dubbio a pascersi ancor lungamente di quelle sciapite e laide ribalderie colle quali, massime nelle così dette *commedie dell' arte*, gli attori, e più specialmente le maschere, rallegravano gli sciocchi, e nauseavano i savj. Già da molto tempo meditava il Goldoni una radicale riforma della italiana commedia : ma prima d' allora, qualunque siane stata la causa, non aveva ardito di risolutamente arrischiarvisi. Fu solo dunque nel 1747 ch' egli vi si accigneva con quella fermezza di volontà dalla quale anche in un ingegno assai minore del suo, sarebbesi tratto felicissimo augurio. Tutti sanno con qual grido di approvazione fosse accolto dai più questo suo generoso imprendimento ; ma tutti sanno del pari quale strazio di lui facessero e Giuseppe Baretti e Carlo Gozzi ; il primo nella *Frusta Letteraria* in cui usava più presto da aguzzino e da birro, che da critico urbano ed onesto ; il secondo nella *Tartana degl' influssi* e nell'*Amore delle tre melarance*, nel quale, nella persona di *Celio*

(1) *Memorie della sua vita cap. 49.*

Mago, volle appunto parodiare apertamente il Goldoni. Non isbigottiva egli per questo, ed ancor meno ritraevasi dalla via su cui erasi valorosamente posto; fors' anche a ciò confortato dalle liete accoglienze ricevute in Parma dall'Infante D. Filippo, ed a Roma dal suo concittadino Papa Clemente XIII. Così i pregi dello stile e della lingua gareggiassero nelle sue commedie colla buona morale, colla naturalezza e semplicità degl'intrecci, colla verità dei caratteri, coll' arguzia dei motti, coll' atticismo dei sali! Allora veramente le sue commedie avrebbero in ogni parte raggiunto l' apice sommo della perfezione. Ma se per questa vicenda di applausi e di vituperj il Goldoni vedeva in qualche modo ecclissata appena sorta la sua stella in Italia, ben altrimenti la vedeva egli brillare in Francia, dove condottosi nel 1761, la gloria nazionale e recente del Molière punto non impediva di plaudire al merito del più grande fra gli emuli suoi, anche allora che nel *Bourru-bienfaisant* ardiva cimentarsi nella lingua medesima da lui usata: nel quale ardimento parve sì grande, che lo stesso Voltaire ebbe a dire: « andar così la Francia debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del comico *piagnoloso* ». Ora, cadute in dimenticanza le frustate del Baretti e le fiabe del Gozzi, trionfano invece sulle scene italiane le commedie del Goldoni, così quelle scritte nella lingua comune d' Italia, come quelle dettate nel suo patrio dialetto. La Francia però non gli fu solo generosa di lodi. Appena giunto a Parigi fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re: lo che, dopo tre anni, gli valse una vitalizia pensione di annue lire 3600. Questa splendidezza reale per altro non impedì, che allo scoppiare della rivoluzione il Goldoni già vecchio, perduto l' emolumento, ricadesse nella miseria, oppresso dalla quale moriva a Parigi il dì 8 gennaio 1793 in età d' anni 86, senza aver potuto godere gli effetti del decreto con cui la Convenzione nazionale restituivagli la pensione. Il Goldoni nel 1786 avea pubblicata in Modena una sua versione delle *Favole di Esopo* in versi martelliani, e nel 1788 in Venezia le *Memorie della sua*

Vita: ma questi lavori non avevano acquistata maggior fama al suo nome.

Venezia, che non vuol certo esser lodata per la infelicità che condusse questo illustre suo figlio a finire tristamente i suoi giorni sott' altro cielo, espiò sola un torto a cui la rimanente Italia non dovea credersi affatto straniera, collocandogli la seguente inscrizione nel vestibolo del suo maggiore Teatro :

A . Carlo . Goldoni . Veneto
Principe . Della . Commedia . Italiana
Fecero . Affettuosi . E . Riverenti
Questa . Memoria
Alquanti . Veneziani
Perchè . Di . Tanto . Onore . Ed . Esempio
Lasciatoci . Da . Quell' . Unico . Maestro
Più . Glorioso . Che . Fortunato
Non . Paresse . Sconoscente
Tutta . L' . Italia
MDCCCXXX.

Nè ciò basta. Sul muro esterno di una Casa che sta presso alla Calle *Zantani* nel circondario di S. Tommaso Apostolo (parocchia dei Frari) il benemerito sacerdote D. Vincenzo Zenier, Rettore defunto di quella Chiesa, poneva quest' altra epigrafe :

An . M.DCC.VII
Carolus . Goldonius
Hic . Ortum . Habuit
Plaudentibus . Musis

E quando nel 1847 raccoglievasi in questa nostra città il IX Congresso degli Scienziati Italiani, con altra onorevole epigrafe i fratelli Errera collocavano il marmoreo suo Busto nelle Gallerie dell' antico Palazzo Ducale ; ed emulando la loro ammirazione per l' insigne scrittore, l' egregio sig. Camploy con

altro suo Busto non ha guari annobiliva il Teatro di cui è proprietario.

Gozzi co. Carlo, nato a Venezia l'anno 1722 da Jacopo Antonio e da Angela Tiepolo già ricordata fra' patrizj, ebbe accuratissima instituzione, quale addicevasi all'agiatezza della sua cospicua famiglia. Sortì ingegno pronto e vivace, e forse maggior di Gaspare suo fratello, ma sommamente bizzarro. Indossata prima la militare assisa, prontamente se ne spogliò per succedere a Gaspare stesso, che pericolava nella malaugurata impresa di ristorare la fortuna domestica già condotta a mal termine dalla spensieratezza paterna. Queste cure però tanto non ebbero a tenerlo occupato, che molto tempo ancor non gli consentissero per attendere alle lettere; le quali, poco a poco, il condussero a scrivere pel teatro, e ad impacciarsi in imprese, in gare ed in amori teatrali, onde non ebbe poi sempre ad esser lodato dagli altri, nè a lodarsi egli stesso. Dotato di ottimo gusto, adiravasi, come scrive il Gamba, *contro lo stile ventoso del Chiari ed il forense del Goldoni*; e fra le satire contr'essi scagliate, ebbe maggior plauso il suo poemetto la *Tartana degl' Influssi.* Alle satire tenne dietro quel nuovo genere di commedie, cui egli medesimo impose il nome di *Fiabe*. Sismondi, Ginguené, Schlegel, senza dubbio ignorando che il Gozzi non pensò mai di porger con esse all'Italia un imitabile esempio, ma unicamente di opporsi all'andazzo, secondo lui furioso, di quel tempo in favore di due scrittori che avevano suscitata la sua poetica bile, levarono a cielo quelle *Fiabe* che in parte ebbero anche l' onore di essere tradotte in tedesco da Schiller. L'Italia però, pur consentendo che il Gozzi abbia con esse offerto indubbia prova di grande ingegno, e di spirito forse ancora più grande, ha inesorabilmente condannati all'obblio que'mostri dell'arte; e se ancora se ne rammenta, è solo per amore di erudizione. Le cose di lui che tuttavia si tengono in pregio sono i due Canti composti pel poema le *Spose riacquistate* — la versione delle *Satire di Boileau* — le *Memorie inutili della sua Vita* — la *Marfisa Bizzarra*, poema in

ottava rima, che, per giudizio del Gamba testè citato, *può raffrontarsi alla Secchia Rapita ed al Ricciardetto.* Fu Accademico Granellesco, e morì l'anno 1806, ottantesimo quarto della sua vita.

Gozzi co. Gaspare, maggior fratello di Carlo, nacque l'anno 1713, ed ebbe ottima instituzione letteraria e filosofica nel Seminario Patriarcale. Uscitone, volle alquanto addomesticarsi colle matematiche e colla giurisprudenza; ma esse gli vennero presto a noia. A venticinqu' anni diè la sua mano di sposo a Luisa Bergalli, avvisando adeguata dall' uguaglianza dell' affetto pei buoni studi, ogn' altra disuguaglianza di età, di condizion, di fortuna. Chiamato a raddrizzare le familiari faccende, a ritardarne il naufragio, rinunziava ogni cura al fratello. Intanto Luigia lo aveva arricchito di cinque figli, la necessità di provvedere ai quali forte crucciavalo. Fu per ciò, che *a mercè pattuita*, come scrive il suo biografo Dalmistro, si tolse il carico di parecchie voluminose traduzioni dal francese, che affrettatamente e con ogni trascuratezza tratte innanzi a brano a brano, più che da lui, dalla moglie, dalle figlie e dagli stessi lor fidanzati, certo non accrebbero la letteraria sua rinomanza. Lode ed ammirazione assai più che ordinarie gli procacciarono invece i versi d' ogni maniera, e le prose piacevolissime, che andava leggendo all'Accademia de' Granelleschi, di cui fu il maggiore ornamento; e sopra tutto il suo *Mondo Morale*, che per altezza di filosofico pensamento, abbondanza di sali lucianeschi, e squisitezza di lingua e di stile, è forse una delle cose più perfette che mai uscissero dalla sua penna. A lui dunque più frequentemente che ad altri, sì dal Governo, sì dai privati, facevasi ricorso per le musicali *Cantate* che ordinavansi a festeggiare l'arrivo fra noi di qualche gran principe straniero; per le *Raccolte* poetiche allora usate a celebrare le monacazioni ed i maritaggi più illustri, non meno che i solenni ingressi alle cospicue dignità di Cancellier Grande, o di Procurator di S. Marco, e per fino lo stesso innalzamento al Trono Ducale; e per le *Orazioni* gratulatorie

che in così fatte occasioni solevano indirizzarsi a quegli eccelsi personaggi: con che non solo accresceva la riputazion del suo nome, ma alleviava eziandio le sue strettezze economiche, ed acquistavasi nel medesimo tempo il favore degli uomini più eminenti per autorità e per sapere. E per l'una e per l'altro emi-nentissimo era il Procuratore e poi Doge Marco Foscarini, dal quale invitato a farglisi aiutatore nelle faticose indagini cui allora intendeva per l' insigne sua opera della *Letteratura Veneziana*, fu anche decorosamente rimunerato *a contanti mensuali*, come s' impara dallo stesso biografo testè citato. Il Gozzi però che a molte doti egregie associava la non lodevole abitudine di credere a se dovuto tutto che parevagli poter abbracciare col desiderio, non ebbe il buon senno di conservarsi a lungo l' affetto di quel gran Mecenate. Fittosi pertanto in capo, morto che fu Giannantonio Volpi, di ottenere la cattedra di belle lettere in Padova, poi che la vide conferita invece a Clemente Sibiliato, ebbe ad irritarsene così fattamente, che non paventò appor taccia d' ingratitudine al Foscarini, Riformatore a quel tempo degli studj; ed anzi spinse tant' oltre contro di lui il mal talento che arrischiossi per fino a contendergli l' onore di aver dettata egli stesso quell' opera che gli valse l' ammirazione di tutta Europa. Se non che, la lingua e lo stile, non punto dissimili da quelli usati dal Foscarini in ogni altro suo scritto, e non poco diversi dalle maniere del Gozzi, bastano essi soli, con licenza del buon Dalmistro, ad appalesare l' indegnità dell' accusa. Tutto che sempre ugualmente querulo e piagnoloso, il Gozzi troppo spesso accusasse con poca giustizia gli uomini del suo tempo, la Repubblica non disconobbe il suo merito, e volentieri giovossi dell' opera sua quante volte potè usarne utilmente. Infatti, soppressa la Compagnia di Gesù, a lui commise il nuovo piano delle scuole pubbliche di Venezia, ed affidò la scelta de' maestri e professori, e la prefettura degli studj, assegnandogli anuo onorevole emolumento. Ed a lui parimenti volgevasi, e per riordinare gli studj dell' Accademia dei Nobili alla Giudecca, e per togliere alcuni gravi abusi recentemente introdottisi nell'Univer-

sità di Padova, e per impedire lo scadimento ond'era minacciata l'arte nobilissima della stampa dall'ignoranza, o dalla venalità di alcuni tipografi. E siccome l'esatto adempimento degli obblighi imposti a quest'ultimo ufficio costringevalo ad una vigilanza diuturna, nuovo annuale stipendio anche per questo, in giunta al primo, gli decretava. E questo secondo emolumento lasciavagli per tutta la vita, anche quando, maltrattato nella salute, e forse mal fermo nell'intelletto (di che avea dato qualche segno fin dal 1778 gittandosi da una finestra) tramutava la propria dimóra in Padova, dove in una casa di ragione dei Conti Ferri, posta in Borgo Vignali, moriva il giorno 25 dicembre 1786, in età d'anni 73, assistito da una giovane venturiera francese, da lui sposata dopo che nel 1779 morta eragli la Bergalli (1). Gaspare Gozzi del resto fu buon marito e buon padre; e negli amici, pochi, ma scelti e fidati, e specialmente in Anton Federigo Seghezzi ed in Caterina Dolfin Procuratessa Tron, trovò quegli aiuti e conforti, che quanto più si desiderano tanto meno d'ordinario si ottengono nelle supreme necessità della vita. Tumulato nell'Oratorio dei Confratelli di S. Antonio in Padova ebbe nel

(1) Sulla esterna fronte di quella casa il prof. ab. Antonio Meneghelli, previo assenso del proprietario, faceva scolpire la seguente epigrafe:

Summi . Viri . Gasparis . . Gozzii
Haec . Olim . Domus
A . Comitibus . Ferri . Locata
Obiit . VII . Kal . Jan . M . DCC . LXXXVI

Sopra la porta d'ingresso della casa abitata dal Gozzi in Venezia nel tempo della sua infanzia, vicino al ponte di *Donna Onesta* in parocchia dei Frari il già ricordato Sacerdote D. Vincenzo Zenier, collocavagli quest' altra epigrafe:

Domum
Quem . Gasparum . Gozzium V. C.
Vagientem . Excepit . Hospes
Salvare . Jubeto.

E nel 1847 anche a lui collocavasi marmoreo Busto nelle Gallerie dell'antico Palazzo Ducale.

1835 onore di monumento, collocatogli nell'Oratorio stesso dal prof. ab. Antonio Meneghelli, colla seguente inscrizione:

HONORI
GASPARIS . GOZZII . VIRI . LITTERATISSIMI
CUJUS . CINERES . IN . HOC . SACELLO
ANTONIUS . MENEGHELLIUS .
VOTI . PUBLICI . INTERPRES
M . P .
ANN. MDCCCXXXV (1).

Il Gozzi tradusse dal Greco i *Dialoghi e gli Opuscoli di Luciano* -- *il primo libro di Eliodoro* — *la Tavola di Cebete* — la *Pastorale degli Amori di Dafne e Cloe di Longo Sofista*, in cui però rimase inferiore alla eleganza ed alla vivezza di Annibal Caro. Dettò inoltre *Sonetti*, *Canzoni*, *Ditirambi*, *Cantate*, *Poemetti*, *Orazioni*, *Novelle*, ed altre prose e versi senza fine. Tutto che porta in fronte il suo nome, eccetto le malaugurate versioni dal francese, dee dirsi vero gioiello di lingua; ma gli scritti che perpetueranno la celebrità del suo nome, sono le *Lettere Famiiari* — la *Gazzetta Veneta* — l'*Osservatore* — il *Mondo Morale* — la *Difesa di Dante* contro le famose *Lettere Virgiliane* — e sopra tutto i *Sermoni*.

(1) Il Meneghelli, nella Nota N. 2 del breve suo opuscolo uscito nel 1836 dai torchi della Minerva, col titolo: *Del Monumento eretto a Gasparo Gozzi* ec. tocca anch'egli della cattiva abitudine del Gozzi di esagerar sempre il male, di cui io stesso diceva; ed inoltre dimostra, ch'ei volle sempre spacciarsi assai più misero ed infelice che veramente non fosse. *Il Gozzi*, dic'egli, *fra l'avito retaggio e il pubblico stipendio, anche negli ultimi anni della sua vita aveva una rendita di tremila trecento franchi; non poteva dunque trovarsi in uno stato così deplorabile. D'altronde non gli sarebbero mancati i conforti di due tenere figlie, che pei nodi del matrimonio appartenevano a due famiglie non disagiate, Artico e Federigo. Pare che la moglie, troppo provvedendo a se stessa, al momento della morte abbia tutto occultato. Di fatti, passata a Venezia, visse alcun tratto di tempo con qualche decoro, frutto certamente di quanto si appropriò del marito, non già del suo patrimonio, mentre era donna di ventura, come lasciò scritto lo stesso Gozzi.*

Gozzi nata Bergalli Luigia. Figliuola ad un calzolaio, nacque in Venezia nel 1703, ed in età di trentacinqu' anni divenne sposa a Gaspare Gozzi, entrato dieci anni più tardi nel cammin della vita. Giovanetta di pronto ed acuto ingegno, il valoroso padre Alberghetti Somasco prese a guidarla nel fiorito sentier delle lettere, e Rosalba Carriera ad avviarla nella pittura. Più per altro inclinata a quelle che a questa, trovò in Apostolo Zeno, nel p. Caterino suo fratello, e nel Sacerdote Antonio Sforza Paroco di S. Jacopo di Rialto, quegli aiuti pei quali potè rapidamente raggiugnere la meta desiderata. All' età di ventitre anni aveva già dato al teatro il suo dramma l'*Agide*, lodato per dolcezza di verso e nobiltà di pensieri, cui tennero dietro altre sue tragedie e commedie; e presso a poco nel medesimo tempo fecesi a pubblicare in due volumi in 8.° colle stampe di Antonio Mora, una scelta assai giudiziosa dei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo.* Forse maggior lode acquistava più tardi, raccogliendo e ordinando le *Rime* del suo institutore Sforza, e quelle più celebrate della famosa Gaspara Stampa. Però, più che ad altro, dovette la rinomanza in cui ebbe a salire, alla sua nitida ed esatta versione di sei *Commedie di Terenzio*, la quale potè meritarle gli encomj di un Francesco Zanotti. Ad alleviare le angustie economiche del marito, fatte più serie dalla numerosa figliuolanza, ajutavalo a recare innanzi quelle sciagurate versioni dal francese allogategli dagli stampatori e librai, le quali, sebben portino in fronte il suo nome, ei ricusò costantemente di riconoscer per sue. Nè con intendimento diverso volle assumere nel 1758 il carico di condurre per proprio conto il veneto Teatro di S. Angelo; ma le spese soverchiando gl'introiti, accrebbero invece le piaghe domestiche. Morì il 18 luglio 1779: *e fu donna*, come scrive il Sibiliato in una nota autografa veduta dal Meneghelli, *di merito maggiore di quello che apparirà presso i posteri con le molte opere sue, perchè per lo più tradusse e scrisse prezzolata.*

Griselini Francesco, nacque in Venezia da onesti parenti il

giorno 12 agosto 1717. L'ab. Ravagnan, che non gli si mostra amico, nell'Elogio di Giuseppe Valentino Vianelli di Chioggia premesso all'edizione delle sue poesie intitolate *La Marina*, falsalmente accusandolo di essersi spacciato autore della scoperta delle *Lucciolette marine*, dovuta invece al suo lodato, scrive: fu *quegli un versatissimo ingegno, ma spesso arrischiato, traduttore e giornalista, scrittor di commedie, di viaggi, di aneddoti storici, agronomo, botanico, naturalista;* e poteva aggiugnere *orator sacro*, perchè scrivea per denaro *Prediche ed Orazioni Panegiriche* per uso di certi Preti che non sapeano predicare del proprio; ed inoltre *disegnatore* ed *incisore*, perchè anche in ciò diede prova di abilità, se non rara, certo poco comune. Quale instituzione abbia egli sortita, e dove, io non so; ma quando pure v' abbia avuto in essa difetto, natura avealo privilegiato di così raro ingegno, che ben poteva facilmente supplirvi da se. Parimenti ignoro, se vocazione o capriccio lo traesse a vestir giovanissimo abito chericale. Solo è noto, averlo egli prestamente deposto, onde porgere invece la sua mano di sposo ad una giovane di Parenzo, che, sebbene uscita di nobil famiglia, la sventura avea condotta ad acconciarsi come fantesca in casa Griselini; e che da essa ebbe tre figli, due maschi ed una femmina. La sua vita fu una successione continua di avventure e di vicende curiose. Ebbe mecenati, protettori e nemici; onori, lodi, premj, e nello stesso tempo persecuzioni ed accuse, anche di colpe che mai non commise. In compagnia di un co. Brigido, da lui conosciuto a Venezia in casa dell' ambasciadore Cesareo co. Durazzo, viaggiò nel Banato di Temeswar, e vi si trattenne quattr' anni. Nel 1770 alcune sue *Memorie* furono premiate dalla Società Agronomica della Carniola. Pel suo libro sul *Cardo-Rapa* nel 1772 fu rimeritato con medaglia d' oro da S. A. R. il Granduca di Toscana, e dal Pontefice allora regnante con due medaglie una d' oro e l' altra d' argento, in suo nome trasmessegli dal cardinale Rezzonico. Fu socio dell' Istituto delle Scienze di Bologna, dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, di quelle di Cortona, di Mantova, di Berna, della Società R. di Londra, di quella

di Olmütz e finalmente Segretario della Società Patriotica di Milano; dove nel 1783, in età di anni 66, entrò per alienazione mentale nell'Ospizio dei Fate-bene-Fratelli, in cui poco appresso infelicemente morì. — Giovane ancora trattava assai bene il disegno, e del suo valore in quest'arte si ricordano le seguenti prove: — *Grande prospettiva della città di Venezia a tinta nera, con cinque vedute dei principali fabbricati*, e *cogli stemmi dei Dogi all'intorno*, sotto cui leggevasi scritto di sua mano: *Franciscus Griselini delineavit.* — *Esattissima nuova Idrografica dimostrazione delle Lagune di Caorle, Marano e Grado, ove sono rimarcabili tutti li Canali*, cioè *Ghebi, Rami sott' acqua, Barene, Paludi, Imbonimenti, Bassi fondi e Scanni, con un' accurata Topografia dei territorj vicini, descritta da Francesco Griselini dilettante in Geometria ed in Architettura militare.* A proposito di questo disegno narrasi, che avendolo esposto una domenica, com'era allora costume, presso la or demolita chiesa di S. Giminiano, ricevesse prima una severa ammonizione d'ordine dei Capi del Consiglio dei X, per avervi delineati anche i *Dromi* che servivan di guida all'ingresso nei porti; e che otto giorni dopo la stessa magistratura, facendogli annunziare che il disegno era da essa trattenuto pegli usi suoi proprj, disponesse anche a suo favore una rimunerazione di ducati 200 effettivi. Non è male che questo fatto, benchè per se stesso di poca o nessuna importanza, non sia uscito dalla memoria degli uomini. Giova anch'egli a mostrare quanta realmente fosse la spacciata terribilità del famoso Tribunale de' X. Volle egli ammonito il Griselini, perchè segnando i *Dromi*, avea svelato ciò che per viste politiche (nè importa se buone o cattive) non dovea essere a cognizione di tutti; e trattenendo per se il disegno, impedì che altri potesse giovarsene; ma non volle per questo ch'egli avesse perduta la propria fatica, e decorosamente pagolla. — La stima ed il favore concedutogli dal celebre Marco Foscarini, procacciavagli l'onorevole incarico di rinovare le antiche *Carte Itinerarie* della Sala detta *dello Scudo* nel Palazzo Ducale: lavoro del quale tenne discorso un opuscolo or-

mai divenuto rarissimo, intitolato: *Succinta descrizione delle bellissme Tele geografiche ora rinovate ed accresciute* ecc. Venezia 1763. La protezione però del Foscarini non valse a chiudere la bocca a' suoi nemici; ed egli, benchè certo di aver eseguito il lavoro nel modo commessogli, dovette tollerare di essere accusato di averle impasticciate con non piccolo numero di giunte affatto capricciose. Solo parecchi anni dopo la sua morte la calunnia ha potuto essere smascherata da quell' illustre e valoroso uomo che fu il cardinale Placido Zurla. E la verità venne ancor meglio in chiaro, quando, non è gran tempo, trovavansi nella *Civica Raccolta Correr* i lucidi di alcune di quelle Tele, visti e sottoscritti dai Riformatori dello Studio di Padova e dal Doge medesimo. — Finalmente il chiariss. sig. Ingegnere Architetto Casoni, al quale io debbo principalmente queste notizie, vide, già da molti anni addietro, presso gli eredi dell' Ingegnere Angelo Fossati, altro grandioso disegno del Griselini, lungo metri 2:12, alto metri 1:24, portante questo titolo: *Palestinae Tabula Geographica ex veteri et novo testamento, scriptisque Josephi, Eusebj, Hieronimi et Epiphanj deprompta etc. elaborata a Blasio Ugolini et a Francisco Griselini delineata.* Vi si veggono numerose figure rappresentanti costumi di sacerdoti e d' altri, con fisonomie proprie di quelle genti maestrevolmente condotte. — E come ho già accennato, a quella guisa medesima che nel disegno, così pure nell' arte dell' intaglio si esercitò; e ne porse non ignobili prove, e nel ritratto del famoso Consultore della Repubblica Paolo Sarpi, e nell' antiporta all' edizione nel 1760 in Losanna eseguitasi delle *Memorie aneddote della vita e degli studj* dello stesso Fra Paolo dal medesimo Griselini dettate, ed in più tavole che accompagnano altri suoi scritti.

Queste cose però, le quali, se d' altro uomo si rammentassero, bastar potrebbero a collocarlo nel numero degli artisti non mediocri, sonosi da me accennate scrivendo del Griselini, unicamente per mostrar quanta fosse la varietà del suo ingegno. Egli fu principalmente scrittore, e furono appunto le sue scritture che fecero suonar alta la fama del nome suo. Ora dunque,

seguendo l'ordine tenuto in questo libro, rammenterò i titoli delle opere che di lui rimangono, seguendo anche in ciò le traccie offertemi dal prelodato sig. Ingegnere Architetto Casoni. — *Il Setifizio, Memorie Dodici*. Verona 1783 in foglio Vol. I, figurato — *Mostro singolare in quel genere di Poliparo che è conosciuto sotto il nome di Madrepora, Osservazione del sig. Francesco Griselini* ec. inserita nel primo volume del *Giornale d' Italia* del 1765. — *Sopra i Polipi Marini, o del passaggio della natura dal regno dei vegetabili a quello degli animali* ec. Memoria inserita nello stesso volume del detto Giornale — *Della natura e degli usi che fanno varie nazioni d'Europa delle Patate o Pomi di terra, e di quelli che far ne potrebbero, con molto utile gl' Italiani*, Memoria inserita come sopra. — *Lettera del Compilatore del presente periodico Giornale* (Giornale d' Italia) *agli autori del Giornale Enciclopedico di Buglione, di quello Economico di Parigi, e agli altri oltramontani scrittori di Novelle e fogli letterarj*, inserita come sopra. — *Lettere sopra le piante parassite che danneggiano gli alberi, le erbe dei prati, le canapaie, le liniere*, inserita nel volume 2.° del detto Giornale. — *I principj dell' arte del disegno per ogni genere di stoffe di seta, con oro ed argento, spiegati e messi in chiaro*, inseriti come sopra. — *Osservazioni e scoperte fatte da Francesco Griselini il dì 24 settembre 1765 intorno ad alcune produzioni vegetabili ed animali della Laguna di Venezia, indirizzate al chiariss. sig. Antonio Vallisnieri*, nel volume 2.° del Giornale stesso. — *Pensieri intorno ai modi di render ricca e possente una nazione, Lettera ad un patrizio veneziano*, nel volume 3.° — *Memoria sullo stabilimento, coltura e conservazione dei Boschi di Quercia*, nel volume 4.° — *Istruzione sulla coltura dei Mori Bianchi alla maniera dei veronesi, in grazia dei Campagnuoli, arricchita di ventisette tavole incise in rame* ec. Venezia, 1768, a spese di Benedetto Milocco. — *Elogio all' illustre memoria del veneto patrizio Nicolò Lorenzo 3.° Da-Ponte*, nel volume 6.° del *Giornale d' Italia*. — *Elogio alla memoria del fu Antonio Zanon*, nel volume 7.° — *Memoria sopra la coltura del Cavo-*

lo-Rapa, nel volume 8.° — *Elogio del N. U. Cav. Nicolò Tron*, nello stesso volume. — *Memoria in risposta a due quesiti proposti per ordine delle LL. MM. Imp. e Reali Ap., sul miglior modo di seminare il Cardo-Rapa, e trarne dell' Olio spogliato dal cattivo sapore che ha naturalmente, consacrato a S. A. R. Leopoldo Granduca di Toscana.* Firenze 1772 in 4.° — *Alcune Lettere sul viaggio di Francesco Griselini a Temeswar*, inserite nel volume 11.° del citato Giornale. — *Discorso sopra l' utilità della Zootomia.* Venezia 1749. — *Sul debito che hanno i Parochi di Campagna d' istruire i Contadini nelle migliori regole dell' agricoltura ec.* Venezia 1773. — *Del Genio di F. Paolo Sarpi in ogni facoltà scientifica, e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell' originario diritto dei Sovrani ec.* Venezia, 1785 volumi 2 in 8.° Fu anche ristampato. — *Memorie Aneddote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Sarpi Servita.* Losanna 1760. Furono riprodotte nella edizione di tutte le opere del Sarpi eseguitasi in otto volumi in 4.° colla data di Helmstat 1761. — *Socrate tragicommedia con un saggio dell' antica commedia greca d' Aristofane intitolata: Le Nubi.* Venezia 1755 in 8.° — *Del Napo Selvatico detto comunemente Ravizzone ec.* Venezia 1771 con tavola. — *Il Marito desolato, Commedia.* — *I Liberi Muratori*, *commedia di Ferling Isac Creas* (*Francesco Griselini*) *ec. dedicata al celebre ed illustre signore Aldinoro Clog* (*Carlo Goldoni*) *Comico prestantissimo.* Libertapoli 1785. Ebbe tre altre edizioni, una delle quali in Livorno. — *Dissertazione sopra il governo dei Boschi, coronata dall' Accademia Agraria di Treviso.* Fu impressa a Venezia nel 1791, quando l' autore era già morto. — *Il Corriere Letterario. Tomo primo per l' anno* 1766. Venezia per Antonio Grapigli. — *Nuova maniera di seminare e coltivare il Formento.* Venezia 1765 con tavole. — *Dizionario delle Arti e dei Mestieri ec.* Venezia 1769 in 8.° con tavole. Quest' opera che il Griselini non potè condurre a fine, fu proseguita dal Fassadoni, ed ha certo il merito d' essere la prima uscita in luce in tal genere. — *Istituzioni, Riti e Cerimonie des Franc-Maçons ec.*

Venezia 1785. — *Reginella, o la Virtuosa di Musica, Commedia*, Venezia 1770. — *Observations sur la Scalopendre Marine luisante ec.* Venise 1750. Queste osservazioni in forma di Lettera furono indirizzate al sig. di Buffon, e tradotte poi in lingua italiana, inserite dal Griselini stesso nel secondo volume del suo *Giornale d' Italia*. È a proposito di questa Lettera, che l' abate Ravagnan, nel suo Elogio del Vianelli, accusava il Griselini di essersi appropriata la scoperta delle Lucciolette. Ma il Casoni ebbe a farmi giustamente avvertire la falsità dell' accusa, notando che a pagine 3 della edizione francese si leggono queste parole: *Nous serions encore à nous determiner ec. si Mons. le Docteur Vianelli de Chioggia n'eut pas publié les observations etc.* — *Elogio di Caterina II, tradotto dal francese in italiano*. Venezia, 1773 in 4.° con molte tavole. Il Griselini vi fece non poche aggiunte concernenti le cose operate dalla flotta Russa nell'Arcipelago. — *Lettere Odeporiche sul Banato di Temeswar*. Quest' opera, tradotta in tedesco, stampavasi a Vienna in due volumi in 4.° nel 1770. Nell' originale italiano erasene incominciata nel 1780 la pubblicazione in Milano, ma non proseguì oltre il primo volume, ricco di molte tavole in rame, incise la massima parte dalla mano stessa del Griselini. — Venne gli attribuito eziandio il *Manuale dell' affittuale di campagna*, scritto in dialoghi, ed inserito nel 3.° e nel 4.° volume del *Giornale di Agricoltura* che stampavasi in Venezia dal Milocco. — Nelle *Memorie e Osservazioni spettanti alla Storia dei fossili e dei regni minerale ed animale, tratte dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi*, pubblicatesi in Venezia dal Bassaglia nel 1756, v' hanno parecchi scritti originali del Griselini. — Nel primo volume del *Magazzino Italiano* impresso a Venezia nel 1778 ricordasi come esistente a Lucca una *Inscrizione* dal Griselini dettata in onore dello spagnuolo *Tommaso Suarez de Desa*. — Altre sue cose poi, usando maggior diligenza, potrebbero ricordarsi, o inserite nel *Giornale d' Italia*, da lui per non pochi anni diretto, o in altre raccolte, o separatamente, ma il più volte ricordato Casoni reputa forse impossibile averne un

catalogo esatto. Fra le cose dal Moschini lasciate al Seminario Patriarcale trovansi gli autografi di alcune *Lettere* dal Griselini indirizzate ad Amadeo Svajer: *da alcune delle quali*, dice il Casoni stesso, *si ricava che non istette ozioso all'ora della soppressione dei Gesuiti.*

Lamberti Antonio Maria, nato a Venezia intorno al 1757, trasse placidamente la vita in quella modesta condizion di fortuna, ch' è ugualmente lontana dall' agiatezza e dalla dura povertà. Dottore in diritto, ebbe dall' esercizio delle civili magistrature i mezzi del vivere, senza che mai gli venisse fatto di uscire dai gradi minori. Poeta ad un tempo e filosofo, trovò nell' amenità degli studj que' conforti che altri sogliono più spesso attendere dagli onori e dall' oro. Se non divise col Buratti e col Gritti la lode di felice scrittore nella lingua comune d' Italia, ben seppe l' uno e l' altro emulare levandosi ad uguale altezza nel Veneziano Parnaso. Scrisse sonetti, inni, odi, canzoni, idilj, proverbi, apologhi, novelle; ed in tanta varietà di generi e di soggetti, fu sempre ugualmente facile e immaginoso, e spesso anche festivo, senza discender mai a quelle triviali scurrilità che a così giusta ragione offendono in altri la gentilezza e la verecondia dei lettori. Onde, a differenza del Buratti e del Baffo, che a guarentirsi dall' altrui biasimo o peggio, dovevano andar sempre guardinghi nel comunicare i proprj componimenti, il Lamberti non meno del Gritti festeggiato e plaudito dovunque, vedevasi suo malgrado assai spesso costretto a recitarle nelle più scelte adunanze. Ma sopra tutto ebbe ad apparire mirabile nella versione delle *Poesie Siciliane* del Meli, e nelle sue *Stagioni Cittadine e Campestri*, da lui medesimo pubblicate con parecchie altre sue cose. Il Cesarotti nel *Saggio sulla lingua italiana*, favellando di lui scriveva: « che non solo nei soggetti familiari e » scherzevoli, ma quel che non si sarebbe così facilmente cre» duto, anche nei toccanti, nei delicati e nei filosofici portò il » suo idioma vernacolo ad una tal eccellenza, che non teme il » confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa

» sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca, la Fontaine. » Nè è men vera a proposito di questi suoi poetici componimenti l'altra osservazione di chi primo annunziava la sua morte all'Italia, che « tranne assai pochi, ne' quali solamente ci dilet- » ta, egli suole far mostra di guidarci all'ara delle grazie, e » metteci intanto nel tempio della virtù, o in quello della pru- » denza civile. » In lingua italiana lasciò inediti un *Romanzo* che insegna il buon uso della ricchezza, e le *Memorie Storiche degli ultimi anni della Repubblica*, oggidì possedute dal chiarissimo cav. Renato dott. Arrigoni, già Preside benemerito del soppresso Magistrato di Sanità Marittima. Questo libro, lodato da chi lo conosce per abbondanza e veracità di notizie, fu dettato dal Lamberti nei più tardi suoi giorni, quando già da molti anni caduto il patrio governo, ogni sospetto di adulazione nello scrittore sarebbe niente men che ridicolo. Forse il Mutinelli che non ne ignorava l'esistenza, poteva trarne non mediocre profitto; perchè, se anche seguendone le traccie gli era pur forza rinunziare alla lode di scrittore originale, avrebbe almeno evitata l'accusa di scrittore bugiardo. Antonio Lamberti morì in Belluno, dove ancor dimorava per cagione di ufficio, il 28 settembre 1832, in età di anni settantacinque.

Majer Andrea, nipote al Patriarca Francesco Maria Milesi, nacque in Venezia da molto civili ed agiati parenti l'anno 1765. Sortito ingegno felice, coltivò con gran fervore gli studj delle lettere e quelli delle arti belle, e molto addentrossi e negli uni e negli altri. Scrisse l'opera *Della Imitazione Pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano, e della Vita di Tiziano scritta da Stefano Ticozzi;* e vigorosamente rispinse le censure di Giuseppe Carpani. Fu autore inoltre d'altri più brevi scritti, quali furono: — *Saggio sull' origine, progresso e stato attuale della Musica in Italia.* — *Discorso sulla lingua comune d'Italia.* — *Dissertazione Epistolare sulla Storia Fiorentina di M. Benedetto Varchi.* — *Lettera sulla conoscenza che aveano gli antichi del Contrappunto.* — *Appendice al Galateo di monsignor*

della Casa, ossia Galateo dei Teatri e delle Botteghe da Caffè. — Squisito conoscitore dei pregi delle incisioni, ne avea posto insieme buon numero di esemplari di ogni età e di ogni scuola, e distesone diligente catalogo, accompagnato da sensatissime osservazioni sul merito d'ogni opera, e da buone notizie intorno agli autori. Cavaliere dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, e Socio dell'I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, morì in Padova il 12 marzo 1838 in età d'anni 73.

Mazzolà Caterino. Di Domenico e Francesca Pellizzaroli nacque per caso a Longarone, dove i genitori, ambedue veneziani, eransi momentaneamente condotti per oggetti di loro particolare interesse. Attese in Venezia a' primi suoi studj, e proseguilli più tardi nel Collegio dei Somaschi a Treviso. Accoppiata così alla bontà dell'ingegno quella della instituzione, coltivò poi sempre con grande amore le lettere, nè molto tardò a meritarsi l'invito di entrare ai servigj della Corte Elettorale di Dresda, nell'ufficio medesimo, che lo Zeno ed il Metastasio hanno esercitato presso quella Imperiale di Vienna, agli ordini della quale, consentendovi il suo Principe, potè anch'egli per alcun tempo obbedire. Nel 1796 però l'asprezza di quel clima troppo palesemente influiva a danno della sua salute. Per ciò a condizioni assai onorevoli ottenne licenza di ricondursi in patria, dove morì il 16 luglio 1806. Di lui si hanno alle stampe non pochi lavori, fra' quali ricorda il Moschini le due giudiziose versioni della *Lettera di Barnevelt in prigione a Trumano suo amico*, e dell'*Edipo* di Voltaire, inserita nella edizione delle *Opere Teatrali* di quell'autore fattasi in Venezia. A queste debbono aggiugnersi. — l'*Orazione per l'innalzamento di Federico Maria Giovanelli alla Sede Patriarcal di Venezia.* — i poemetti intitolati *il Patriotismo, l'Elba Consolata, la Vocazione, il Bivio* — i suoi *Drammi ed Oratorj per musica*, e specialmente *il Marito Indolente*, il *Capriccioso Corretto*, il *Pazzo per forza*, la *Villanella di Misnia*, *l'Amore Giustificato*, il *Davide in Terebinto.* — Aveva poi distesa anche una lunga *Dissertazione*

sull'Arte Drammatica; ma questa, senza che abbia potuto mai venire in chiaro del fatto, gli fu rapita, ed egli stesso ebbe a leggerla voltata in tedesco, in una raccolta che stampavasi in Germania col titolo di *Musaeum.*

Menizzi Antonio. Nato a Venezia l'anno 1737 e laureato in Padova nell' uno e nell' altro diritto, entro giovane ne' pubblici ufficj, e senza punto lasciarsi traviare dalle pompose parole de' nuovi filosofanti mantenne sempre illibata la propria fede al Governo della Repubblica fino all' estremo suo giorno. Quelli che a lei succedettero tennero anch' essi in gran conto le rare sue doti, e grado grado innalzaronlo fino al carico di Direttore della veneta Zecca, da cui per sua istanza cessava nel 1817 fregiato della grande Medaglia d' oro del merito civile con catena. Ebbe fama di più che mediocre valore nella cognizione dei diversi sistemi monetarj del mondo, e furono applaudite le sue *Tavole delle monete nobili delle principali Zecche d' Europa, d'Asia e d'Africa:* alle quali faceva seguitare l' altro suo libro parimenti bene accolto, *Sui pesi e sulle misure dello Stato Veneto.* Non uguale fortuna incontrava però l' opera *Sulle monete dei Veneziani dal principio al fine della loro Repubblica,* di cui nel 1818 faceva uscire la prima parte dalle stampe del Picotti. La tempesta contro di lui sollevatasi per le monete incautamente attribuite ai più vecchi tempi della veneta consociazione fu così fiera, ch' ei non volle proseguire più oltre col proprio lavoro. Ed io non so veramente, se più dovesse vergognare il Menizzi, già decrepito, pel proprio errore, o piuttosto gli oppugnatori per la ferocia usata nell' assalirlo. Certo quelle pretese monete antichissime erano sogni, o a meglio dire imposture, nè bastava l' età gravissima dell' autore, a lasciarle correre inavvertite. Ma nessuno ignorava, non aver egli avuto parte a quella impostura, ed averlo invece fatto cader nell' errore le industrie usate dal cremonese Mauro Boni ex-gesuita che allora viveva riputato fra noi. E se anche l' errore doveva dirsi, ed era infatti, grossolano in uomo che aveva logorata la vita

nello studio delle monete, oltre l'età veneranda, la probità conosciuta dell'animo suo, bastar dovevano a sceverarlo dalla turba di coloro che deliberatamente, o per sordido interesse, o per altre viste più sordide, ingannano i contemporanei ed i posteri. Il Menizzi morì nel 1823 in età di anni 87 o poco meno, avendo continuato a frequentar sempre le ordinarie adunanze del patrio Ateneo di cui era Socio, fino agli estremi suoi giorni.

Moro Giuseppe. Il povero ed oscuro natale sortito in Venezia l'anno 1772 non gli fu inciampo all'acquisto del sapere, da cui fugli aperta la via alla luminosa carriera da lui percorsa. Allievo della *Scuola pegli studj matematici teorico-pratici delle cose navali* fondata dalla Repubblica nel 1775, tanto seppe giovarsi dell'ottima instituzione nella medesima ricevuta, che al cadere di quel Governo, già uscito dalla classe degli operai, non solo era pervenuto al grado di *Costruttore navale*, ma aveva veduto altresì approvarsi da'suoi superiori alcuni progetti per la costruzione di nuovi legni da guerra da lui esibiti. Per tal modo saliva in tanta stima, che il Governo Austriaco entrato in possession di Venezia nel gennajo 1798, sebbene ancor giovanissimo, il volle fra'pochi eletti a comporre il nuovo Corpo degl'Ingegneri navali allora creato. Mancato poi improvvisamente di vita nel 1800 l'ab. Maffioletti che fin dalla prima sua fondazione era stato eletto prof. della Scuola testè mentovata, nè volendosi che per ciò avesse a rimanere sospeso il corso dell'insegnamento, gli si sostituiva temporariamente il Moro, il quale con suo grande onore continuò a tenere la cattedra finchè il Serenissimo Arciduca Carlo, allora Ministro della Guerra e della Marina, per non toglierlo al Corpo cui apparteneva, nel quale poteva prestar servigj che ad altri non si sarebbero così facilmente richiesti, conferivala stabilmente all'ab. Francesco Domenichi, matematico di ottima fama. Non vantatore, non dispregiatore, non piaggiatore, ma unicamente inteso a'suoi studj ed a'proprj doveri, il Moro, non sottraendosi alla lode spontaneamente concedutagli, ma non andandone mai in traccia come i più fanno

con ridicola avidità, modesto e imperturbato attraversò tutte le fasi politiche che intorbidarono il nostro cielo, e ne colse sempre buon frutto. Ai tempi napoleonici fu Ingegnere navale di prima classe: e quando l'Austria nel 1814 tornava a signoreggiare per la seconda volta i paesi veneti, ebbe invece quello di Capitano conservato fino al 1818 in cui promosso a Maggiore, fu sostituito al Colonnello Salvini nel carico di Direttore delle costruzioni navali nell'Arsenale di Venezia. Allora egli si trovò collocato finalmente al posto ch'era dovuto all'altezza delle sue cognizioni: e ne diè prove così sicure, che il Governo tenendolo ognor più in conto, non di rado affidavagli speciali e gravi incarichi, affatto estranei all'ordinario suo ufficio. Fra essi vuolsi rammentar quello derivatogli per ordine espresso di S. M. l'Imperadore Francesco I, di condursi cioè a Titel nella Ungheria, per riconoscere lo stato ed i bisogni dell'I. R. Flottiglia del Danubio, e quindi a Vienna a fin di proporre tutti que' miglioramenti che da lui giudicati si fossero necessarj: lo che eseguito con piena soddisfazione di quel Monarca, n'ebbe in premio il grado di Tenente colonnello, e l'ordine di ricondursi a Titel per sopravvegliare e dirigere egli medesimo l'esecuzione delle opere proposte. Se non che, troppo brevi gli si erano numerati i giorni; e la sua vita spegnevasi poco appresso in patria il giorno 18 maggio 1827 nella età ancor vigorosa di soli anni 55.

Negri Francesco, nato in Venezia da più che civile ed agiata famiglia il 6 febbrajo 1769, ebbe dicevolissima instituzione, incominciata in un privato Collegio, compiuta fra le domestiche mura. Uscito a vent'anni dallo scolastico tirocinio, e non chiamato dalla volontà propria, nè spintovi da quella del padre o dalle condizioni della famiglia, non pensò mai ad imbrigliare la propria libertà coi vincoli di un pubblico ufficio. Già fin d'allora molto bene avviato nella cognizione delle lettere greche, latine, italiane, a queste rivolse principalmente il placido ma però acuto suo ingegno, associandovi al tempo stesso quelli

della erudizione e della epigrafia. Salito così assai presto in ottima fama, non molto tardò ad acquistarsi l'amicizia e la stima degli uomini più valorosi del suo tempo, il Morelli, cioè, l'Amalteo, il Gamba, il Bettio, il Pindemonte, il Dalmistro, il Cicognara, il Vittorelli, il Barbieri, il Manzi ed altri; per tacere di quelli che vivono tuttavia, quali fra i molti che potrebbero nominarsi, il Mustoxidi ed il Bombardini. Scrisse più che non abbia stampato: e forse, senza il pungolo de' suoi estimatori, sarebbe sceso nella tomba senz' aver lasciato correre in pubblico saggio alcuno del suo molto valore. Amava gli studj, come pascolo della mente e ricreazion dello spirito, ma non come mezzo al conseguimento di una lode di cui non era punto ambizioso. I suoi scritti, quando pure si tenga conto di ciò che lasciava inedito al suo morire, non bastano a porgere compiuta idea de' suoi studj; non bene potendo affermarsi, se quell'uom pazientissimo abbia più lavorato per se o pegli altri. Fra' molti che voleano passata la loro farina per lo staccio del Negri, piacemi accennare al solo Guglielmo Manzi, il quale tanta faceva stima di lui, che trasmessagli la sua version di Luciano, invitavalo a rivederla e correggerla a suo senno, e consegnarla poi tosto ai torchi del Gamba, senza neppure comunicargli le fattevi mutazioni. Ai tempi italici non fu nè Elettore nel Collegio dei Dotti, nè Membro dell' Istituto: e non dee punto maravigliarne chi pensi che la sua troppa modestia vi ha certo non lievemente influito. Altre Accademie invece lo noverarono fra' loro Socj, ma ciò non aggiugne il menomo che alla stima in cui vuol esser tenuto. Solo a matura età impalmò una vedova, che sebben sprovveduta di lettere allietò gli estremi suoi giorni. Morì il 15 ottobre 1827, non ancora compiuto l' anno cinquantanovesimo del viver suo. Le opere impresse dal Negri sono le seguenti — *Lettere di Alcifrone tradotte dal greco*, Milano 1806 — *Illustrazione istorica di una greca iscrizione*, Venezia 1815 — *Vita di Apostolo Zeno*, Venezia 1816 — *Osservazioni intorno ad una Iscrizione greca del Museo Veronese*, Venezia 1819 — *Due Novelle*, Venezia 1822 — *Frammento di una Elegia di*

Ermesianatte da Colofone tradotto ed illustrato, Milano 1822 — *Cinquanta Vite dei Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete che fiorirono nel secolo XVIII*, Venezia 1822-24 — *Il Cacciatore dell' Eubea, Racconto di Dione Grisostomo volgarizzato*, Venezia 1824 — *Il sesto libro dell'Eneide di Virgilio ridotto in ottava rima*, Treviso 1824 — *Traduzione in versi italiani del Triclinio Opitergino di Giandomenico Coleti*, Venezia 1825 — *Dell' Iinge magica degli Antichi*, Venezia 1827 — *Sopra i Papiri Greco-Egizj ed altri Greci monumenti dell' I. R. Museo di Corte tradotti ed illustrati da Giovanni Petrettini*. Relazione inserita nel N. 71 del *Giornale delle Provincie Venete* — *Diciotto Sonetti, una Canzone etc. in morte del p. Ireneo Affò, Bibliotecario di Parma, storico, poeta*, Venezia 1793 — *La Villeggiatura di Pederobba, Canto*, Bassano 1806 — *Epigrafe a S. M. l' Imperatore d'Austria*, Bassano 1816 — *Epigrafi pei funerali celebrati in S. Marco a Maria Luigia Beatrice Imperatrice e Regina*, Venezia 1816 — *Canzone in morte di Marietta Murari Brà*, Venezia 1816 — *Sonetti, Ottave, Egloghe, Sciolti*, Venezia 1817, nella *Raccolta dei versi editi e inediti dei fratelli Amalteo* — *Versi*, Venezia 1818. Sono inseriti nella versione fatta dal Gamba del Romanzo del Cervantes — *Epigrafi pel Patriarca Francesco Maria Milesi*, Venezia 1819 — *La Mattinata ed i Maledici, Idillj*, Venezia 1821, nei *Componimenti di varj autori*, per nozze Comello-Papadopoli — *Epigrafi ad Antonio Canova*, Venezia 1822 — *Ragguaglio sull' Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte*, nel N. 15 del *Giornale di Treviso* per l'anno 1822 — *Epigrafe a Canova*, Venezia 1823 — *Due Distici Italiani sopra due busti in gesso donati dal Canova a Giustina Renier Michiel* — *Iscrizioni per l' Erma di Antonio Canova collocata nell'Ateneo di Treviso* — *Lettera all'Arciprete Dalmistro*, Treviso 1825.

Dopo la morte del Negri furono pubblicati questi altri suoi scritti — Il VI Canto del poema *l' Esopo*, uscito nel 1828 in due volumi dalle stampe del Picotti — *Notizie intorno alla*

persona ed alle opere di Tommaso Temanza, Venezia 1830 — *Epistole cinque volgarizzate in versi*, Milano 1831, nelle *Poesie Minori del Petrarca* — *Epigrammi dell'Antologia Greca volgarizzati*, Padova 1831 — *Frammenti di Sallustio volgarizzati*, Treviso 1834, nel terzo volume delle Opere di Sallustio volgarizzate da Giulio Trento — *Notizie intorno alla persona di Girolamo Negri*, nel volume VI della *Biblioteca piacevole* — *Necrologia di Francesco Negri scritta da lui medesimo*, nel volume XL della *Biografia Universale antica e moderna* — Versione in versi del *Carmen* di Bernardino Tomitano *in Templi detractorem*, Treviso 1830 — *Lettera all' ab. Dalmistro intorno alla caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia 1832, nelle *Lettere descrittive* pubblicate dal Gamba — *Epitafio di Socratea figliuola di Nicandro da Paro e moglie di Parmenione, morta di puerperio*, recato in versi ad istanza di Andrea Mustoxidi, e da quest' ultimo con erudite osservazioni inserito nel fascicolo di ottobre 1834 dell'*Antologia Jonia*.

Rimasero poi inedite — *Lettere Erotiche cavate da un manoscritto greco e tradotte*, 1796 — *Lettere di Aristeneto dal greco in italiano recate*, 1801 — *L'Eccidio di Troja, poema di Trifiodoro Egiziano tradotto*, 1806 — *Guida pel Mondo, poemetto di Dionisio Periegete, tradotto dal greco e illustrato*, 1815 — *Epigrammi Greci tradotti* — *Lettere due apologetiche sull' Ermesianatte*, 1823 — *Notizie intorno ad Esiodo* — *Notizie intorno Speron Speroni* — *Il Moreto, Idillio attribuito a Virgilio* — *L' Ostessa, Elegia attribuita al medesimo* — *Varie Iscrizioni per lo più sepolcrali* (le Iscrizioni ed Epigrafi del Negri sono tutte dettate in lingua latina) — *Relazione di due Opuscoli del dott. Giovanni Labus* — *Notizie della gente e del paese dei Veneti prima che venisse sotto il dominio dei Romani* — *Osservazioni su alcune voci del Dialetto Veneziano* — *Relazione delle Memorie lette all'Accademia dei Filareti in Venezia nel terzo trimestre dell' anno VII accademico* — Aveva inoltre ritoccata la sua versione delle *Lettere di Alcifrone*, e ne aveva già approntato il manoscritto per una nuova edizione. —

A compiere questi cenni tratti dalla particolareggiata Notizia che intorno al Negri si pubblicava nel 1833 dal ch. prof. de Tipaldo, aggiugnerò l'epigrafe che la gratitudine degli eredi collocava sulla fronte del palazzo da lui posseduto ed abitato nella parocchia di S. Giovanni in Bragora

FRANCISCO . NIGRO . VENETO
GRAECA . LATINA . ITALA . ERUDITIONE
PRAESTANTISSIMO
HAEC . DOMUS . ORTUM . DEDIT

OBIIT . IDIB . OCT . MDCCCXXVII
PRAECLARUM . CIVIBUS . EXEMPLAR.

NOVELLO GIOVANNI TRIFFONE, nacque a Venezia intorno all'anno 1737 da nobile ed agiata famiglia, che apparteneva all' ordine dei Segretarj ed era insignita del titolo comitale. Esercitata per alcun tempo l'avvocatura, abbandonava il Foro e ritraevasi da ogn' altra pubblica faccenda per attendere unicamente a' suoi studj, e specialmente a quelli della filosofia pei quali aveva sortita attitudine affatto singolare. Frutto di questi studj e documento della sua invincibile perseveranza e del suo maraviglioso sapere, fu l'opera da lui pubblicata in Venezia negli anni 1808 e 1809 col titolo: *Saggio sui principj e progressi della Storia Naturale considerata in tutte le sue diramazioni, e specialmente nella fisica animastica e nella metafisica ideologica, colla storica sposizione delle nuove scoperte ed ipotesi primarie, coll' analisi delle opere più classiche di vecchi e recenti autori, e con un generale quadro comparativo dell' antica colla moderna filosofia*. Morì il 9 marzo 1819 in età di anni 82, lasciando fama di uomo in cui la modestia e la beneficenza uguagliarono il sapere e la dovizia.

ORTESCHI PIETRO. Nato a Venezia, attese in Bologna ai medici studj, ed ivi incominciò a porgere i primi saggi de' suoi

luminosi profitti; i quali parvero tanto più degni di maraviglia, quanto che assecondando egli assai volentieri le felici inclinazioni del proprio ingegno, non poco tempo avea pur dedicato agli studj della poesia e delle arti liberali. La patria però, dove ben presto si riconduceva, fu il maggior campo delle sue glorie. Comunque salito pel solo esercizio pratico della medicina in così gran rinomanza da non invidiare a quella de' più celebrati, non se ne stette a ciò solo contento; ma per giovare più efficacemente e più durevolmente alla scienza con grande affetto da lui professata, mandava in luce alcune sue non poco lodate scritture, fra le quali, siccome quelle che accolte furono con maggior plauso, basterà che or si rammentino le due intitolate — *La costituzione corrente brevemente considerata ecc.*, Venezia 1762 — *Alcune chiacchere di risposta a quanto ha detto Antonio Lizzari sul proposito della costituzione epidemica Veneta nel* 1761 e 1762, Venezia 1764. — Ma l'impresa con cui sopra tutto contribuì al progresso della scienza ed all'onor del suo nome, fu il *Giornale di Medicina*, il primo che intorno a questi studj uscisse in luce in Italia, al quale incominciò a por mano nel 1763 intitolandolo al celebre Haller, e conducendolo fino al 1773 al numero di dodici volumi, che gli procacciarono continue lodi dai medici e dai giornalisti d'Italia e di Francia. Lasciò morendo altri suoi scritti in mano al figlio Luigi, medico anch'egli di non mediocre riputazione, morto in Venezia nel 1824 in età di anni 72.

Paitoni Giambatista, fratello al Somasco Jacopo Maria, già ricordato fra' sacerdoti regolari, nacque in Venezia l'anno 1703. Avuta la prima sua instituzione nelle Scuole dei pp. della Compagnia di Gesù, si volse poscia agli studj della medicina, e per essi levatosi in bellissima fama, si vide eletto al più nobile ufficio cui negli Stati della Repubblica potesse aspirare un esercente l'arte salutare: a quello cioè di Protomedico del veneto Magistrato di Sanità, al cui sapiente giudizio facevano in ogni grave occasione ricorso gli altri Stati di Europa; e che

per ciò a giusto titolo risguardavasi quale supremo e vigilantissimo custode della salute del mondo incivilito. Nel 1722, quando ancor non contava che l'età di soli anni diciannove, divulgava colle stampe i suoi *Discorsi sulla generazione dell' Uomo ;* e due anni dopo li difendeva dalle accuse di Pietro Bianchi di Ragusi colle sue *Vindiciae contra Epistolas Petri Blanchi*, pubblicate in Faenza. Nel volume XXI degli *Opuscoli del p. Calogerà*, inseriva il suo commentario *De Vita et Scriptis Fabrici Bortholoti Medici Bononiensis ;* e nel volume XXVIII i suoi *Consulti Medici intorno allo sputo del sangue dal petto.* Il dott. Levi ne' suoi *Ricordi dei Medici ecc. che esercitarono lor arte in Venezia dopo il* 1740, accenna ad altri tre scritti del Paitoni, che s'intitolano — *Osservazione Anatomica — Parere sulla natura della tisichezza — Relazione dell' inoculazione del Vajuolo eseguita in Venezia nel novembre* 1768. — Il Paitoni fu Socio dell' Istituto delle Scienze di Bologna, e morì in patria il giorno 8 dicembre 1788 in età di circa anni 86.

Pajola Francesco, nato a Verona, secondo alcuni nel 1738, secondo altri nel 1741. Padova cignevagli la fronte col medico-chirurgico alloro ; i grandi spedali di Parigi e di Montpellier, e l' intima relazione in cui visse per circa un anno a Rouen col celebre Lecat, la cui fama allora riempiva l' Europa, gli rendevano familiarissimo l' esercizio pratico dell' arte sua ; e la Repubblica invitandolo nel 1767 a fermare la propria dimora in Venezia per insegnarvi pubblicamente Instituzioni Chirurgiche e Chirurgia pratica coll' annuo assegnamento di ducati ottocento effettivi, ponevalo in condizione di correre più franco alla meta gloriosa cui aspirava. Cessata però la Repubblica, del pari cessava la cattedra, e con essa l' emolumento. Non per questo parve all' animo riconoscente del Pajola sciolto il vincolo onde erasi legato alla città che con tanto affetto a se lo traeva, fin dal primo albeggiare della sua fama, e continuò a stimarsene cittadino e figliuolo. Per ciò dunque, e perchè non altra dimo-

ra, da indi in poi ebbe la sua famiglia, io non credo d'invadere il diritto altrui, se piacemi di lui far qualche cenno fra coloro che maggiormente la città nostra illustrarono. Di qua infatti il grido della sua maravigliosa dottrina in ogni parte delle scienze chirurgiche, e della sua rara perizia nella litotomia in cui era pervenuto a vincere lo stesso suo institutore Lecat, rapidamente si diffondeva per ogni dove in tal guisa, che sebbene non per anche troppo cogli anni inoltrato, era salutato già principe di quell'arte difficilissima, nella quale nessuno poi osò mai disputargli il primato. Onde non è punto da maravigliare, ch'ei fosse assai di sovente chiamato anche in remote contrade a recare l'ajuto della prodigiosa sua mano a molti illustri pazienti, e che accolto fosse con grand'onore nelle Corti medesime dei più potenti Monarchi. Fu accusato di aver sempre tenuto segreto il metodo di cui usava per estrarre la pietra dalla vescica. Ma il Levi osserva ne' suoi *Ricordi*, che così a Vienna nel 1804 dove l'Imperadore Francesco, che non era mai lento nell'onorare i begl'ingegni, lo regalava di una ricchissima tabacchiera guernita in brillanti, come a Wilna nel 1807, non solo operava in presenza d'illustri professori e di altri uomini dell'arte, ma con tutta precisione e chiarezza spiegava loro il metodo che teneva nell'operare: aggiugnendo inoltre ch'egli non ebbe mai a farne mistero neppure co' suoi medesimi allievi. Il Pajola illustrò col proprio nome l'antica Società Veneta di Medicina ed il patrio Ateneo di cui fu Socio ordinario nella Classe delle Scienze naturali; ed ai tempi del cessato regno italico fu eziandio Elettore nel Collegio dei Dotti. Morì in Venezia alle ore 2 del mattino 9 settembre 1816, in età di almeno 75 anni. I suoi amici ed estimatori gl'innalzarono onorevole monumento nella grand'Aula dell'Ateneo con questa epigrafe: *Ob Cives Servatos Amicorum Societas. Aere Conlato P.*

Pastò Lodovico. Nato a Venezia nel 1746, fece i primi suoi studj nelle Scuole dei Gesuiti. Indi voltosi alla medicina vi-

attese in Roma ed in Padova, ed in quest' ultima città ottenne la laurea di dottore. Non ancora trentenne, chiamatovi dal voto spontaneo di quegli abitanti, conducevasi ad esercitar l' arte propria nel paesello di Bagnoli presso Conselve in provincia di Padova, ed ivi morì sessagenario nel giugno 1806. Più assai che al medico esercizio dovette egli la celebrità del suo nome al suo poetico valore ed alla briosa festività con cui maneggiava il patrio dialetto. Fra le molte produzioni della sua penna levarono maggior grido — *Le smanie de Nineta* — *El Zabagion* — *El Mercà de Bagnoli* — *La Polenta* — *El Baco in Caneva* — *El Friularo de Bagnoli.* — Quest'ultimo però fu giudicato il suo migliore componimento; ed anzi fu stimato di così originale bellezza, che nella terza edizione fattasene in Padova nel 1801, lo si volle unito al *Bacco in Toscana* del Redi, nè venne meno al confronto.

Pellegrini Giampietro, nacque in Venezia nel 1737. Egregiamente instituito nelle mediche discipline in Bologna, mirabilmente rispose alle speranze che di lui eransi concepite. Infatti, restituitosi in patria dove poi esercitò sempre l' arte sua, si diè a conoscere così dotto ed avveduto nella sua pratica, che raggiunta ben presto la fama dèi più celebrati, si vide quasi ad un tempo scelto dal Doge Paolo Renier a suo Archiatro, ed eletto Medico primario dello Spedale maggiore dei Mendicanti: nè molto tardò a cadere sopra di lui anche la nomina a professore di Anatomia e d' Istituzioni Mediche nel Collegio Veneto di Medicina. Avrebbe potuto parimenti salire nel 1786 la cattedra di Clinica rimasta vacante nell' Università di Padova, per la morte del celebre Giovanni Dalla-Bona, ma egli si sottrasse dall' accettare l' offerta spontaneamente fattagliene dai Riformatori di quello Studio. Il Pellegrini però cui non pareva così servire abbastanza all'utile della scienza e dell'umanità, raccoglieva inoltre in sua casa una privata Accademia di fisiologia e di patologia, e non di rado eziandio esercitava la penna intorno ai fenomeni più singolari che andava osservando nella sua pra-

tica. Per ciò tacendo dell'edizione per lui procurata fin dal 1756 delle opere allora celebratissime del Cartheuser, noterò invece, che nel 1763 associavasi all' Orteschi ajutandolo nella pubblicazione del suo *Giornale di Medicina*, nel quale inseriva non pochi suoi scritti; e che nel 1769, premettendovi una bella e dotta prefazione, mandava in luce la sua traduzione dell' opera del suo amico Tissot intitolata: *Della salute dei Letterati.* Il dott. Levi poi ricorda fra gli scritti del Pellegrini le seguenti memorie — *Strana cagione di ricorrenti coliche e d'itterizie ostinate* — *Crisi straordinaria, cioè per mezzo di Migliare bianca* — *Strana cagione di morti repentine* — *Catamenj in una bambina di anni 7* — *Delle Acrisie, e singolarmente di quelle che nelle malattie infiammatorie di petto succedono.* — Il Pellegrini poi fu uno dei primi Socj dell' Accademia Veneta di Medicina, di cui pur fu Presidente, ed appartenne eziandio al patrio Ateneo alla medesima succeduto. Amò inoltre passionatamente le arti più nobili, e fu giudizioso raccoglitore di molte eccellenti opere di pittura, le quali, come avviene assai spesso delle collezioni private, andarono malamente disperse alla sua morte, seguita in patria il 19 marzo 1816.

Pezzi Pietro. Nato a Venezia nel 1757, e laureato in Padova, fu uno de' più valorosi medici del suo tempo, tutto che nel corso della sua pratica s' incontrasse col Paitoni, col Lotti, col Pellegrini, col Colludrowitz, coll' Aglietti. In unione a quest' ultimo assecondò a tutto potere l' altro medico Andrea Valatelli nel promuovere la fondazione di quell' Accademia Veneta di Medicina, che visse abbastanza per l' onor del suo nome, ma non quanto sarebbe stato desiderabile per l' utilità degli studj: e quando dopo le vicende dalla medesima patite nel 1798, dieci anni più tardi le fervide istanze dell' Aglietti ottenevano di vederla risorgere a nuova vita, il Pezzi ebbe pure a rendersene assai benemerito, per lo zelo da lui posto nel provvedere al suo interno riordinamento. I suoi confratelli seppero tenergliene conto, e lo innalzarono al seggio di Presidente; e

così quell'ufficio, che non di rado è indizio di benevolenza e non più, fu invece premio giustamente conceduto ad eminenti servigj. Se non che presto sopraggiugneva il decreto napoleonico prescrivente che in ogni Dipartimento del regno, le Accademie allora esistenti dovessero riunirsi in un solo Corpo scientifico-letterario, sotto la denominazione di Ateneo Dipartimentale. Allora anche la da poco resuscitata Accademia di Medicina dovette fondersi colle altre che qui fiorivano nel nuovo Ateneo che tuttavia si mantiene, e di cui fece parte anche il Pezzi, prima come Socio ordinario nella classe delle scienze naturali, indi come Socio onorario. La moltitudine però delle gravi e difficili cure alle quali era egli chiamato, massime quando l'Aglietti divenuto Protomedico del Governo rinunciava all' estesa sua pratica, e limitavasi al solo ufficio di consulente, poco tempo gli concedeva al comporre. Nondimeno parecchie ragguardevoli Memorie intorno alla scienza da lui professata, o lette alle Accademie delle quali fù Socio, od anche divulgate colle stampe, furono tutte ugualmente lodate, così per la vastità e profondità del sapere, come per la elegante facilità dello stile. Morì il giorno 3 giugno 1826 in età di anni 69. Il suo illustre collega Paolo dottor Zannini, in mano del quale passarono gli scritti inediti del Pezzi, ne distese una bella necrologia che leggesi nel N. 129 della *Gazzetta Privilegiata* di quell' anno, e curò inoltre la pubblicazione del suo Ritratto inciso in rame. Il dottor Levi così enumera le cose dal Pezzi stampate. — *Influenza delle lettere nel perfezionamento del Medico — Saggio sull' influenza dell' immaginazione nell' alterare la condizione sana o morbosa di alcune determinate parti del corpo umano — Storia di uno stranissimo sonnambulismo — Prime linee per servire alla storia generale del sonnambulismo — Saggio sopra le cause della crescente nostra mortalità.*

Pezzoli Luigi, nato a Venezia il 19 settembre 1772. Benchè sortisse ingegno alle lettere egregiamente disposto, la povertà dei parenti non potè consentirgli che assai scarsa e co-

munale educazione. Per ciò mal suo grado dovette assai presto troncare a mezzo quegli studj ch' esser dovevano il conforto maggiore della travagliata sua vita, e volgere innanzi tempo i pensieri a procacciarsi da se medesimo i mezzi di sostenerla. E parve in sulle prime che fortuna abbastanza gli sorridesse, essendogli riuscito di acconciarsi come guida ai primi passi nella carriera sociale di un giovane patrizio, cui la disuguaglianza del grado e della fortuna non impediva di farsegli amico. Se non chè fu quello un fugace sorriso: perciocchè mutate nel 1797 le sorti politiche del paese, le speranze già concepite nel patrocinio di quella Casa dileguaronsi a un punto. Ricaduto così nelle antiche strettezze, l' insegnamento privato ed un modestissimo impiego nell'amministrazione del R. Demanio al quale nessuno sarebbesi creduto di lui meno atto, lo ajutarono, non a condurre, ma a trascinare la vita fino al 28 marzo 1834, in cui moriva in età d' anni 62 non ancora compiuti, consunto da polmonare affezione. Tante angustie che associate ad una sanità non robusta facilmente avrebbero spenta in altri la favilla dell'ingegno, maggiormente infiammarono invece il Pezzoli a correre con grande alacrità quella via a cui si sentiva da natura chiamato: e supplendo colla intensità dello studio al difetto della prima sua instituzione, riuscì uno de' più felici scrittori di versi e di prose che fra noi fiorissero in questi ultimi tempi. Scrisse l' *Elogio di Andrea Schiavone* che leggesi fra' *Discorsi dell' Accademia Veneta di Belle Arti.* Dettò parecchi *Sermoni* ne' quali ben si vede quanto studio avesse posto intorno al Gozzi, ed altre varie *Poesie.* Recò in versi italiani i *Salmi* e le *Eroidi di Ovidio*, e parimenti voltò nella medesima lingua le *Storie di Q. Curzio*, alcune *Orazioni di Cicerone*, e le *Epistole di S. Girolamo.* Però oltre l' Elogio testè citato poche altre sue cose furono da lui concedute alle stampe. Solo parea determinato a pubblicare intera la sua versione dei Salmi, che illustrata da Luigi Carrer, incominciava ad uscire in Padova nel 1827, ma anche questa rimase incompita. Il Carrer però che gli fu discepolo, e che sempre amollo con affetto di figlio, raccolte le

migliori produzioni della sua penna e premessovi un suo discorso intorno alla vita ed agli studj dell'autore, consegnavale ai torchi di Luigi Plet, dai quali uscirono negli anni 1835-36 in due volumi in 8.° con questo titolo: *Prose e Poesie edite e inedite di Luigi Pezzoli Veneziano.*

Pinelli Maffeo. Da un'antica famiglia la quale godè per oltre due secoli il privilegio di stampare gli atti del Governo, nacque Maffeo in Venezia l'anno 1735. Preparatosi collo studio delle lingue greca, latina, italiana, francese ed inglese a coltivare con frutto le lettere, la storia letteraria e la bibliografia, riuscì uno dei più dotti uomini del tempo suo. Nel 1780 pubblicò colle proprie stampe, tradotto ed illustrato da lui medesimo, il famoso *Prospetto di Odoardo Harwood.* Assai maggior prova però ebb'egli ad offrire del suo molto sapere e del suo squisito discernimento nella doviziosissima Libreria da lui raccolta, degna più presto di una grande città che di un modesto uomo privato. Di essa, che al suo morire passò in Inghilterra, il Moschini seguendo il *Catalogo* pubblicatone dal Morelli coi torchi del Palese, offre sufficiente contezza nel tante volte citato suo libro della *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Alle sole cose letterarie non circoscriveva per altro i suoi studj il Pinelli. Buon conoscitore eziandio di quelle dell'arte, acquistava non poche opere di scultura antiche e moderne, ed in copia incomparabilmente maggiore stupende opere di pittura. E di queste parimente pubblicava il Morelli il *Catalogo* in un bel volume in 8.° uscito in lucè nel 1786, quando gli eredi del Pinelli vollero procurarne la vendita. Le seguenti parole tolte alla prefazione del Morelli, bastano esse sole a dichiararne il pregio: « Li » quadri » dic'egli « che col presente Catalogo si esposero in » vendita furono con gran sollecitudine raccolti da persona, che » fornita di buon discernimento e di genio nobilissimo, alle arti » tutte era in modo singolare affezionata: ed a cui per buona » fortuna si sono presentate varie occasioni di mettergli insie» me, nonostante che assai rare esse siano, quando specialmente

» di antiche pitture si tratta. Quasi di ogni scuola si trovano » quadri in questa raccolta, e talora anche dei primi maestri e » più famosi: e questi poi sono ben conservati. » Maffeo Pinelli morì nel 1785 in età di circa cinquant' anni.

Poleni Giovanni. Nacque a Venezia il 23 agosto 1683 da un padre che avea militato ai servigj della Francia e dell' Austria, e che per ciò fu da Leopoldo I. innalzato al grado di marchese, confermatogli dalla Repubblica con diploma 28 agosto 1686. Il genitore che lo affidava alla instituzione dei Somaschi, e che divisava avviarlo alla giurisprudenza, con esempio rarissimo, anzi che opporre alla sua inclinazione da cui era chiamato invece alle matematiche, ajutavalo de' suoi consigli, e gli additava egli stesso la via che lo avrebbe più facilmente condotto a quella celebrità cui fin da giovanetto aspirava. Per ciò agli studj matematici associava gli architettonici e quelli del disegno e della fisica, e tramutava la sua casa poco meno che in un Gabinetto di esperienze. Eletto a ventisei anni professore di astronomia in Padova, colle sue *Miscellanee* pubblicate l'anno dopo e lodate dal *Giornale dei Letterati d' Italia*, pienamente giustificava la scelta di lui fatta in così giovane età. Da questa cattedra passò nel 1715 a quella di matematica, inaugurando quel nuovo ufficio colla sua applaudita orazione *Della utilità della fisica nelle cose matematiche*; e nel 1739 fu destinato all' altra di fisica sperimentale che allora appunto per la prima volta si instituiva. Il Senato Veneto che, senza toglierlo al pubblico insegnamento, lo aveva eletto Sopraintendente-generale alle acque dello Stato, fece più volte ricorso ai suoi consigli ed all'opera sua. Benedetto XIV lo invitava a Roma nel 1748 per consultarlo sui movimenti manifestatisi nella cupola di S. Pietro; e colle sue *Memorie Storiche sulla gran cupola del Tempio Vaticano* trionfò di tutte le opposizioni: lo che apparve ancor più manifesto, quando per nuovi timori insorti, compievansi nel 1845, regnante Gregorio XVI, tutte le opere un secolo prima da lui suggerite. Benedetto XIV diceva, non aver mai conosciuto uomo più

dotto, e tentava ogni via per indurlo a fermare la propria dimora in Roma. Ma nel Poleni l'affetto alla patria e la devozione alla Repubblica andavano innanzi a tutto. Ciò non pertanto rivide Roma sotto il pontificato di Clemente XIII, che volle parimenti consultarlo sulla correzione del Calendario Romano; e furono grandemente ammirati gli scritti da lui prodotti anche in quella occasione. Apostolo Zeno che gl' inviava per correzione il suo Elogio del Cassini, l'Eulero, il Merian, il Maupertuis, e quanti allora fiorivano più illustri scienziati, andavano a gara nell' onorarlo. L'Accademia delle Scienze di Parigi di cui era Socio, e che tre volte gli avea decretato l'onore del premio, ricorreva assai spesso al suo giudizio: lo che pur facevano quelle di Londra, di Berlino, di Bologna delle quali parimenti era Socio. Morì il 15 novembre 1761 in età d'anni 78. La sua vita fu scritta dal Fabroni, il suo Elogio fu recitato all'Accademia di Francia dal Segretario sig. de Fouchy, ed a quella di Padova dall'ab. Gennari. Di lui scrissero inoltre con molta lode il Moschini nella Letteratura Veneziana del secolo XVIII, il Neu-Mayr nella *Illustrazione del Prato della Valle*, il De-Boni nella *Biografia degli Artisti*, l'ab. Jacopo Bernardi nella *Biografia degl'illustri Italiani* del Tipaldo, e molti più altri ancora. La Repubblica, a perpetuare la memoria del pregio in cui lo aveva sempre tenuto, faceva coniare in onor suo un'aurea medaglia. Leonardo Venier suo discepolo commetteva al Canova la statua innalzatagli nel Prato della Valle. Venezia nel 1847 collocava il suo Busto fra quelli che aggiungono nuovo lustro alla Galleria dell' antico Palazzo Ducale. Fra le molte opere del Poleni, oltre agli scritti già rammentati in questo brevissimo cenno, vuolsi tener conto principalmente delle seguenti: — *Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio ed al peso dell' aria* — *De Vortibus Coelestibus* — *De motu mixto aquae* — *De Castellis per quae derivantur fluviorum aquae habentibus latera convergentia* — *Utriusque Thesauri Antiquitatum Romanorum Graecorumque nova supplementa congesta ab Jo. Poleno.* — *Exercitationes Vitruvianae primae, secundae et tertiae.* — Raddrizzò inoltre il

testo del *Commentario di Sesto Giulio Frontino*, e lo arricchì di dottissime illustrazioni che gli valsero somme lodi dal Tiraboschi e dal Fabroni. Scrisse finalmente — *Sul Tempio di Diana in Efeso* — *Sulla pianta di un antico edifizio scoperto in Pozzuolo* — *Sui Teatri antichi* — *Sull' Obelisco trasportato in Roma da Augusto.*

Salvini Andrea, nacque, come il Moro già ricordato, in Venezia da poveri ed oscuri parenti; ed al par di lui, e prima di lui, fu allievo della medesima *Scuola degli studj matematici teorici e pratici delle cose navali*, che nel 1775 instituivasi nel Veneto Arsenale, nella quale rapidamente, e di gran lunga avanzò ogn'altro suo condiscepolo. Uscito dalla medesima, poco tardò ad appalesare di quanto fosse capace, ed al cadere della Repubblica era già in voce del più dotto e perito fra' suoi Costruttori navali. Per ciò, l' Austria nel 1798 spontaneamente chiamavalo all' ufficio di Direttore delle Costruzioni della sua Marina col grado di Maggiore del Genio. Nè minore stima di lui ebbe a farsi dal governo napoleonico. Conservato nell' ufficio stesso, saliva egli in quel tempo fino al grado di Colonnello, e vedevasi al tempo stesso onorato di parecchie assai gravi straordinarie incumbenze. Fra queste piacemi ricordare l'ordine direttamente pervenutogli da Napoleone medesimo, di associarsi ai due celeberrimi idraulici francesi Prony e Sganzin, onde proporre le opere necessarie a rendere il porto di Malamocco atto al libero passaggio delle più grosse navi da guerra. Tutti ormai sanno, che i colossali lavori con tanta splendidezza intrapresi dall' attuale Governo ed ormai tanto innanzi condotti per la rigenerazione di quel porto, punto non differiscono da quelli proposti nel 1808 da quegl' illustri. E chi ponga mente, che i lavori esterni altro in sostanza non sono che un' ampliazione del sistema già adottato dai vecchi idraulici veneziani per la difesa del porto stesso, fin da quando costruivansi quelle piccole *Dighe* comunemente conosciute sotto il nome di *Guardiani* o *Speroni*, che veggonsi tuttavia in gran nu-

mero lungo il litorale di Malamocco e di Pelestrina, facilmente verrà nella persuasione, che ad onta della incontendibile fama de' suoi valorosi colleghi di Francia, la lode principale di quelle proposte sia dovuta al Salvini. Nè meno onorevole fu l'altro incarico derivatogli dallo stesso Napoleone, di recarsi a visitare i porti e gli arsenali dell' Olanda, d' onde ritornò colla idea di far rivivere fra noi l' antica e già da gran tempo dimenticata industria batavo-veneziana dei *Camelli* (1); da lui anche felicemente posta in pratica, quando poco dopo ebbe a giovarsene per vincere gli ostacoli opposti dalla insufficiente profondità della foce di Malamocco alla libera uscita in pieno armamento di guerra del vascello di linea francese il *Rivoli* costruito sui nostri Cantieri. E poichè ho nominati i nostri Cantieri piacemi notar qui una grande benemerenza del Salvini. Ai tempi napoleonici l'Arsenale di Venezia serviva così alle costruzioni navali del regno italico, come a quelle dell' impero francese; ed era tuttavia il solo in cui le navi si costruissero sopra Cantieri coperti. Gl' Ingegneri francesi, schiavi delle abitudini del loro paese (2),

(1) Con queste macchine, che si raccomandano con grosse funi e con altri ingegni ad ambi i fianchi della nave. si riesce a sollevarla, senza nuocer punto alla coesione delle varie sue parti, tanto quanto è necessario per farla liberamente trascorrere que' bassi-fondi che si opponessero alla progressione del suo cammino. La loro invenzione non è veneziana, ma olandese; e fu il celebre p. Coronelli, pubblico cosmografo, che ne presentò per primo i disegni alla Repubblica, ritornando da un suo viaggio in Olanda. L' analogia che riscontrasi fra le condizioni fisiche dei porti veneti e degli olandesi, fece nascere l' idea di introdurne l' uso anche fra noi: ed ai tempi del Doge Giovanni Corner che sedette dal 1709 al 1722, commettevasi ad un Benedetto Civran di farle costruire nell' Arsenale, e di sperimentarle. Tutto ciò ebbe luogo, come riscontrasi da una stampa posseduta dall' egregio Ingegnere Architetto Casoni da me tante volte ricordato, dallo stesso Civran intitolata ad esso Doge Corner; la quale rappresenta appunto un vascello veneziano sostenuto dai *Camelli*. Per quali cause poi l' uso di queste macchine si dimettesse e nell' uno e nell'altro paese, io debbo confessar d' ignorare. Nondimeno è certo, essere riuscita a maraviglia la prova nel 1812 ritentata dal Salvini.

(2) Ora non è più così. I Cantieri coperti s' introdussero anche in altri Arsenali; e la Francia non andò certo più a rilento degli altri nel far loro buon

senza punto badare che gl' italiani costruissero anch' essi vascelli di 74 cannoni, lasciando sussistere le tettoje dei loro Cantieri, andavano con petulante baldanza spacciando, impossibile il varo di quelle grosse navi, senza la loro demolizione; e non facendo caso nè del grado nè dell' esperienza del Salvini, che declamava contro quella barbarie, assecondati dai capi, parimenti francesi, ponevano mano alla vandalica lor distruzione. Fu allora ch' egli fece suonare più alto la sua voce, e che un ordine positivo a cui nessuno poteva resistere, pose fine a quella vergogna: gli autori della quale non è da dire quanto arrossir dovessero, quando compiuta la costruzione del vascello italiano il *Rigeneratore*, Salvini facevalo scendere felicissimamente dal Cantiere fra gli applausi di mille e mille spettatori, senza che la tettoja avesse opposto il menomo inciampo. Caduto poi nel 1814 Napoleone, il Colonnello Salvini continuò fino al 1818 a tenere il medesimo ufficio anche in servigio dell' Austria. Allora però, ormai inoltrato cogli anni e logoro nella salute, cedeva ad altri il suo posto, e passava a godere quel riposo onorato di cui avea saputo rendersi meritevole colle sue lunghe ed illustri fatiche. Le memorie da lui tenute sugli avvenimenti più importanti della sua vita, quelle da lui raccolte intorno alla Marineria della Repubblica ed all' Arsenale ch' ei risguardava come la *sua casa paterna*, passarono fra le mani del suo chiaro nipote Gaspare professore Tonello. Se non che la morte anche di lui da pochi anni avvenuta, rese infruttuosa ogni diligenza da me usata per mettere in miglior luce le vicende di un uomo, che senza uscir mai dalla modestia propria di chi non attende che allo scrupoloso adempimento del proprio ufficio, seppe far risuonare onorato il suo nome dentro e fuor della patria.

Santonini co. Cesare. Nato a Venezia il 23 dicembre 1714, benchè fiorisse contemporaneo all'Alcaini, al Cordellina, al Cro-

viso Ad ogni modo ciò prova, che noi non eravamo caduti così in basso, che non ci rimanesse ancor qualchè cosa da insegnare agli stranieri.

mer, allo Svario, allo Stefani, al Gallino, tenne forse, se non gli fu conteso dall'ultimo, il primato fra tutt'i giurisprudenti e gli oratori che nel secolo passato illustrarono il veneto Foro. A far conoscere quanto fosse il valore del Santonini specialmente nella eloquenza, io mi varrò delle parole usate dal Cesarotti nella famosa sua *Lettera all'ab. Denina*; senza per altro consentire al suo giudizio quando pretende noverarlo fra'Padovani, solo perchè la sua famiglia era ascritta al Consiglio Nobile di quella Città: « Collega » ed antagonista » così egli scrive « del celebratissimo Cordellina, » che alternava con lui le vittorie forensi, e con arti diverse ne » bilanciava la gloria, fu il co. Cesare Santonini, avvocato originale e d'una maniera tutta sua propria, singolare pella disposizione ingegnosa delle sue cause e per la tessitura finitissima del suo discorso, che formava come una rete inestricabile di prove e di deduzioni; genere di stile che se talora » eccitava qualche diffidenza di se, gli procacciava poi anche » la compiacenza di trionfare di quella diffidenza medesima che » avea destata egli stesso, e di riportar sull'animo del giudice » fatto ritroso e guardingo una vittoria tanto più gloriosa, » quanto men facile, e riserbata a lui solo. » Intorno al Santonini morto in Venezia l'anno 1794 può consultarsi l'Elogio scrittone dal Fossati, già fatto pubblico colle stampe.

Saraval Giacobbe israelita, nato a Venezia nel 1707. Uomo di molta erudizione, di sano criterio, ed ottimo raccoglitore di libri rari, viaggiò in Francia, in Inghilterra e in Olanda, e conservò l'amore agli studj anche dopo aver perduta la vista. Fu Rabino prima in patria, poi in Mantova dove morì nel 1782. Hannosi alle stampe di lui — *Lettera apologetica al march. N. N.* impressa a Mantova nel 1775, e ripubblicata a Livorno, in cui confuta la *Dissertazione della religione e del giuramento degli Ebrei* mandata in luce a Ferrara da un Avvocato Benedetti, e difende la sua nazione dalle accuse nella medesima contenute. — *Poesie varie*, fra le quali vedesi ricordata con ispecial lode quella intitolata *Kina'*, ossia *Poema lu-*

gubre, composta in occasione che la improvvisa caduta di un pavimento seppelliva in Mantova 65 suoi correligionarj. Quando fu sopraggiunto dalla morte stava lavorando ad una *Esposizione dell' Ecclesiaste* con animo di divulgarla colle stampe, come apparisce da una sua *Lettera sull'etimologia dei nomi delle deità volgari* scritta a G. B. de Rossi professore di lingue orientali in Parma.

Stalimene Michele, nato a Venezia l'anno 1760, entrò giovanissimo ai servigj della Repubblica come *Pilotino* (Cadetto) nella sua marineria militare, in cui il padre di origine Livornese, parimente serviva con grado di Capitano, ch'è quanto a dire di Tenente di vascello. Uomo di sveglialissimo ingegno ed insieme di spirito calmo, poco tardò a distinguersi sopra molti, così per non comune perizia e singolare imperturbabilità nei più gravi pericoli della navigazione, come per raro valor militare; di cui, sebbene ancor molto giovane, fece nobile prova nella famosa spedizione di Angelo Emo contro Tunisi. Al cadere della Repubblica già pervenuto al grado di Capitano, era primo ufficiale dello Stato Maggiore del vascello di linea la *Vittoria*, destinato, come ho detto altrove, ad una missione speciale sulla costa di Algeri. Quando il patto di Campoformio poneva Venezia per la prima volta in dominio dell' Austria, nessuno a Vienna ebbe a mostrarsi sollecito di esercitare nell' Adriatico quella supremazia di cui la Repubblica erasi mostrata in ogni tempo così gelosa. Pochi legni formarono dunque la forza navale dei nuovi dominatori, e pochi ufficiali bastarono al loro servigio. Quindi lo Stalimene, benchè ottenesse il grado di Tenente di vascello, vedea ciò non pertanto tronca a mezzo nel più bel fiore degli anni la sua carriera, dallo stato di pensione in cui era posto. A fuggire però la noja indivisibile compagna dell' ozio, volgevasi tutto intero alla musica, in cui era già fin d'allora non mediocremente perito; e formandosene la sua occupazione prediletta, e divenuto compositore, lasciavasi a quando a quando fuggire di mano non pochi egregi lavori,

che eseguiti nelle maggiori solennità delle nostre Chiese, meritavangli l'approvazione e la lode degli uomini più provetti dell'arte. Se non che, sopravvenuto il blocco di Venezia degli anni 1805-1806, Silvestro Dandolo che ne comandava la difesa marittima, valendosi delle facoltà straordinarie che gli si erano concedute, con altri non pochi antichi ufficiali veneziani dei quali pregiava le cognizioni e il valore, richiamava anche lo Stalimene all'attività del servigio. D'allora in poi la sua carriera militare non ebbe più interruzioni. Passato colla patria nella dipendenza del governo italico, comandò lungamente or l'uno or l'altro legno da guerra, finchè nel 1812 fu chiamato invece a capitano della prima compagnia di un Battaglione di flottiglia che allora appunto stavasi organizzando a Venezia. Questa nuova destinazione riconduceva lo Stalimene agli studj della musica, essendosi egli tolto il carico di sopravvegliare assiduamente la scuola della *Banda* del Battaglione stesso, per la quale eziandio nuovi pezzi componeva. Dopo il 1814 i suoi superiori seppero assai meglio giovarsi dell'opera sua, restituendolo alla navigazione, ed affidandogli il successivo comando di varj legni, impiegati non di rado in servigj gravi e difficili; dovendosi ricordare fra gli altri quello della fregata l'*Austria* con cui fece parte della Squadra inviata nel 1821 dal Governo imperiale nel Mediterraneo. Tutto ciò gli avea meritati gli avanzamenti a Capitano di corvetta (Maggiore) ed a Capitano di fregata (Tenente-colonnello), quando morto nel 1827 Giovanni Tician, fu destinato a succedergli nell'ufficio laboriosissimo di Capo del Dipartimento Militare presso il Comando-Superiore della Marina. Certo quella importante destinazione era in tutto degna di un uomo, che come nelle teoriche così nella pratica di ogni parte del servigio marittimo gareggiava coi più valorosi. Ma egli, più che dagli anni, avea ormai logora la salute dalle fatiche; e quelle del nuovo ufficio lo condussero rapidamente al sepolcro nel 1828, appena trascorso un anno da che ne aveva assunto l'esercizio.

Tician Giovanni, nato a Venezia nel 1760 o in quel torno, entrò assai per tempo nella marineria militare della Repubblica, al cader della quale era già pervenuto al grado di *Primo Piloto*, o, come ora direbbesi, di Tenente di fregata, col quale fu ricevuto nel 1798 al servigio dell'Austria. Eccellente teorico, era invece infelicissimo pratico; e benchè non impallidisse alla presenza del pericolo, mancavagli affatto quell'ardita risolutezza che manifesta l'uomo di genio nei più gravi cimenti della navigazione. Ma se molti gli andavano innanzi sul ponte di un vascello, a non dire nessuno, pochi certamente potevano stargli a petto nell'ampiezza e nella profondità della dottrina. Per ciò le oneste informazioni esibite al nuovo Governo da chi per propria esperienza era in debito di meglio conoscerlo, conducevano il Governo stesso a trarre quel miglior frutto che da lui avesse potuto sperarsi, eleggendolo professore di una nuova Scuola d'Instituzioni matematiche e nautiche allor decretata per la scientifica istruzione dei Cadetti della marineria imperiale: dal qual ufficio, benchè avanzasse in processo di tempo al grado di Tenente di vascello, non fu tolto se non quando Napoleone,[1] dopo la pace del 1809, inviava una Commissione d'Ingegneri geografi della Marina francese a rilevare una nuova Carta delle coste dell'Istria e del Quarnero, ordinando che le si dovesse associare un ufficiale della marineria italica. La scelta non poteva esser dubbia; ed i lumi del Tician riuscirono di tanto giovamento all'opera, che quando la Commissione riconducevasi a Parigi, traevalo seco per averlo compagno fino all'intero compimento del lavoro. Fu allora che il capo della medesima presentavalo a Napoleone con queste notevolissime parole: *Ho l'onore di presentare a V. M. il sig. Tician ufficiale della Marina italiana di tanto sapere, che la Francia potrebbe stimarsi onorata di possederlo.* Tanto bastò perchè Napoleone immediatamente lo promovesse al grado di Capitano di fregata, e fregiandolo inoltre colle insegne di Cavaliere della Corona di ferro, lo inviasse a Venezia Direttore degli Studj del Collegio Reale della Marina, che allora appunto per espresso suo ordine

sorgeva fra noi. Quando poi gli avvenimenti del 1814 riconducevano in Francia il Capitano di vascello Fulconis che ne aveva fino allora tenuto il superiore governo, l'Austria intitolandolo Direttore del Collegio stesso, affidava ogni cura al Tician. Fu solo nel 1826 che per cagione di alcune amarezze procacciategli da que' botoli che mai non mancano di addentare gli uomini più valorosi, e che pongono ogni loro studio, altro far non sapendo, nell' additare il neo che rende sempre meno perfetta l'opera dell' uomo, insistentemente fecesi a chiedere di essere sollevato da un ufficio, che altrimenti avrebbe desiderato conservare fino al suo ultimo istante. Il Governo, benchè di mal animo, aderiva a quelle istanze, delle quali forse non gli fu mai interamente nota la vera cagione; e destinava il Tician ad assumere l'altro grave ufficio di Capo del Dipartimento Militare presso il Comando-Superiore della Marina in cui avrebbe potuto prestare non meno utili ed importanti servigj. Ma egli non sopravvisse che brevissimo tempo a quella malaugurata vicenda; e nel 1827 la Marina austriaca di guerra vide spegnersi la vita di colui, al sapere ed alle cure del quale era principalmente dovuta la scientifica istituzione de' suoi migliori ufficiali. Uomo di aspetto e di modi semplicissimi, e di assai modesto dialogo, somigliava il Tician ad uno stromento che non manda alcun suono se non è da altri toccato. Ma tanta era la sua dottrina, che quando nel corso delle lezioni entrava in una Scuola, per assicurarsi, com'era suo costume, del metodo tenuto nell' insegnare, nessuno avrebbe potuto dire chi più ne sbigottisse, il professore cioè, o gli Alunni.

Turra nata Caminer Elisabetta. Figliuola a Domenico Caminer, nacque in Venezia l'anno 1758, e da lui avviata agli studj ai quali era da natura egregiamente disposta, appena ventenne si unì in matrimonio al dottore Antonio Turra, medico e botanico vicentino di qualche grido. Fin d'allora, appresa da se la lingua francese, ne avea già recati in italiano parecchi drammi, fra' quali l' *Onesto capriccio* ed il *Disertore Francese*,

non senza plauso accolti sulle venete scene. Benchè assai spesso avversata dalla fortuna, questa donna fu operosissima. Prima ancora di divenir moglie aveva già lavorato col padre nel *Giornale Enciclopedico* da lui condotto fino al volume 82. Tre anni dopo il suo matrimonio, ne assunse essa medesima la direzione; ed ajutata dal Fortis e da altri suoi amici, facevalo uscire dai torchi di Vicenza col titolo di *Nuovo Giornale Enciclopedico*, conducendolo fino al volume 233. Senza dire di tante altre sue versioni e riduzioni di opere teatrali francesi, che sommano forse a venti volumi, recò in versi italiani le *Opere di Salomone Gessner*; e se il suo lavoro non è un capo d' opera di lingua e di gusto, ha il merito almeno d' essere il primo che abbia fatto conoscere all' Italia quel gentile poeta. Tradusse anche il *Quadro della Storia Moderna di Mehegan*. Amò eziandio grandemente la declamazione; e per potervisi esercitare, ebbe il merito di far sorgere a Vicenza *un picciol teatro dove*, dice Bartolomeo Gamba, *videsi per sua infaticabil solerzia allevato all'arte uno stuolo di giovani che bellissima riuscita fecero. Ma in questo teatro*, così egli continua, *volle il destino che la infelice donna trovasse la causa della troppo acerba sua fine. Stava assistendo ai preparativi d' una rappresentazione quando, rivoltosi a lei un soldato ubbriaco, le colpì il petto con percossa tale che la contusione degenerò in tumore. Non valse l' amputazione di questo a salvarle la vita, che compiè con eroico coraggio nel giugno* 1796. Il maggior conforto della sua travagliata esistenza fu l' amicizia di non pochi uomini valorosi, fra' quali, oltre Francesco Albergati Cappacelli che avrebbe dovuto esserle sposo, voglionsi ricordare più specialmente Francesco Gritti, Carlo Gozzi, Alberto Fortis, ed Aurelio de Giorgi Bertola.

Valatelli Andrea, da un padre medico di buona fama, nacque in Venezia il 17 aprile 1762. Apprese le lettere e la filosofia alle Scuole dai Somaschi tenute nel chiostro di S. Maria della Salute, conducevasi a Padova per attendervi alla medicina; e conseguitane la laurea, restituivasi in patria ad esercitarla

praticamente. Benchè ancor giovanissimo, nel 1789 avea saputo conciliarsi la stima de' suoi confratelli per modo, che appena annunziato il pensiero di volgere le proprie cure alla fondazione di una Società di Medicina, vide raccogliersi intorno a lui, non solo tutt' i più valorosi fra' giovani, ma quelli eziandio che loro andavano molto più innanzi e per maturità e per sapere. Ridotta così in atto quella sua prima idea, la Società dava principio alle sue regolari tornate nella casa medesima del Valatelli, dalla quale, indi a poco tramutavasi in altra casa a S. Fantino da lui stesso presa a pigione; finchè nel 1794 la Repubblica, onorandone e lodandone gl' imprendimenti, non esitava nel dichiararla *pubblica Accademia*, assegnandole nel medesimo tempo conveniente dimora in quella parte dell' antico Convento dei Gesuiti, che sopravanzava ai bisogni delle pubbliche Scuole. Di lui si hanno alle stampe due Dissertazioni — *Sull' aereografia di Venezia*, uscita la prima volta nel 1788 e ripubblicata nel 1790 — *Sulla topografia fisico-medica di Venezia*, impressa dall' Andreola nel 1803. — Il dott. Levi poi, nei già citati suoi *Ricordi ecc.* accenna ad altre *Memorie* del Valatelli sopra varie malattie, e più specialmente a quelle sulla pellagra, ed alle *Osservazioni pratiche sui morbi dominanti* o *costituzionali*, incominciate nel 1779, e proseguite fino al 1816. Morì il 3 marzo 1817 in età di anni 53 non ancora compiuti, vittima dello zelo esemplare da lui posto nel debellare il tifo petecchiale che allora menava orribili stragi in tutt' i paesi veneti.

Zanetti Anton-Maria, figliuolo ad Alessandro agiato ed onoratissimo mercadante che l' Imperadore Carlo VI, per non so quali benemerenze avea dichiarato Nobile del S. R. Impero, nacque in Venezia il 1.° gennajo 1706. Instituito nelle lettere da un canonico Hoker, nelle scienze dai pp. della Compagnia di Gesù, nella pittura dal cav. Nicolò Bambini, cui non mancò che la magia del colorito per essere noverato fra' maestri più insigni della veneta scuola, riuscì uno de' più valorosi uomini del suo tempo. Aveva egli appena trent' anni quando i Rifor-

matori dello Studio di Padova, seguendo l'avviso del Cav. e Procuratore Lorenzo Tiepolo pubblico Bibliotecario, ed uomo egli stesso di molte lettere, sostituivanlo al cretense Marco Antonio Maderò nell'ufficio di Custode della Libreria di S. Marco; ed egli ben presto, pubblicando negli anni 1740 e 1741, coadiuvato dal Sacerdote Antonio Bongiovanni, i *Cataloghi dei Codici MS. Greci e Latini* della Libreria stessa, commessigli dal Senato coi decreti 5 luglio e 5 dicembre 1736, fece ad ognuno palese, che il favore non influì menomamente ad ottenergli un ufficio che sarebbesi creduto più proprio di una età più provetta. In quel medesimo tempo, ad accrescere la fama dello Zanetti comparve in luce l'altra opera veramente sontuosa *Delle antiche Statue Greche e Romane dell'Antisala della Libreria di S. Marco* ecc. di cui fu principale autore e disegnatore. Immaginò, disegnò, intagliò ed illustrò eziandio il libro intitolato: *Varie pitture a fresco dei principali Maestri Veneziani*, da lui pubblicato col solo ajuto di due stampatori. Alcuni esemplari di quest'opera hanno le tavole, che ascendono al numero di ottanta, miniate dallo stesso Zanetti, *con un' esattezza e bravura*, dice l'Algarotti (1), *ch' è un incanto, e con tal valore che gareggia col Galestrazzo e col Sante Bartoli nell' esprimer l' antico in tutta la sua eleganza e purità*. Altro lavoro dello Zanetti, che certo è più generalmente conosciuto e lodato, è il suo libro *Della Pittura Veneziana e delle Opere pubbliche dei Veneziani Maestri* da lui dato fuori nel 1771, e da Giacomo Storti malamente e scorrettamente riprodotto nel 1792, del quale il Lanzi ebbe a dire (2): *La Scuola Veneziana non avria mestieri d'essere da altra penna descritta, se il sig. Anton-Maria Zanetti nell' applauditissima opera* Della Pittura Veneziana *avesse gli artefici dello Stato considerati alquanto maggiormente ch' egli non fece, scrivendo solo di quelli che per le Chiese o per altri luoghi esposti alla vista del pubblico avean dipinto in Venezia.*

(1) Opere, vol. VIII.

(2) Storia Pittorica dell' Italia vol II. parte I.

Egli però non ha reso piccolo giovamento a chi vuole succedergli e distendere il soggetto medesimo a più ampj confini, avendo egli con buon metodo divise le epoche, descritti gli stili, bilanciati i meriti di non pochi pittori, e così mostrato qual età e qual grado spetti a ciascun d'essi. Gli altri pittori poi che lasciò non nominati possono facilmente ridursi ad una od altra delle classi ch' egli distinse, e tutta la storia aumentarsi sul piano ch'egli formò. Anton-Maria Zanetti, giusta quanto ne scrive suo fratello Girolamo, ch'io presi principalmente a guida nel dettar questi cenni: *Finì di vivere per fiera colica il 3 di novembre 1778, e fu sotterrato in S. Maria Mater Domini, ove dimorò poco meno che tutt' i suoi giorni, con una breve ma non bugiarda iscrizione* (1). *Intese molto bene l' architettura e la prospettiva, e fu anche buon poeta, perito nella musica, versatissimo poi nella numismatica e singolarmente nella cognizione di statue, cammei, gemme scolpite, ed altri antichi lavori di ogni genere. Fu di bell' aspetto, di giusta statura, di ottimi costumi, amico fedele, talvolta più serio del dovere, di animo forte, difficile per lo più col bel sesso, sobrio e niente inclinato al guadagno. Assai di rado disegnò o dipinse per prezzo. Fu aggregato alle principali Accademie di Europa, e conosciuto da tutt' i principali Letterati del suo tempo. Un armadio che lasciò ripieno di diplomi, patenti, lettere ecc. ne può far fede.*

Zanetti Girolamo, nacque in Venezia il 1 dicembre 1713, e fu fratello ad Anton-Maria da cui apprese la lingua greca, avendo avuto ad institutori nelle lettere italiane e latine e nella filosofia i pp. della Compagnia di Gesù. Conseguito poi in Pa-

(1) L' inserizione che tuttavia si legge nel bel mezzo della Chiesa di S. Maria Mater Domini, è così concepita:

A. ☧. Ω.

ANTON . MARIAE . ZANETTI . ALEXANDR . F . ARTIS . PICTORIAE (sic) . ET . LINGUAE . GRAECAE . PERITISS . PER . XLII . ANNOS . A . PUBL . D . MARCI . BIBLIOTHECA . BENEMERENTI . HIC . DORMIT . IN . DOMINO . ANNOS . LXXIII . ET . SUAE . MDCCLXXVIII . A . VIRG . PART . QUIESC . IN . PACE.

dova il grado di dottore nell' una e nell' altra legge, esercitò per alcun tempo con ottima fama l' avvocatura in patria. Se non che la debole sua complessione mal reggendo alla continua fatica del perorare in pubblico, costringevalo suo malgrado a rinunziare alla lode ed al lucro che sarebbongli derivati dal continuare nella difesa delle cause civili, limitandosi invece a quella dei criminali processi, in cui per altro durò tutta la vita. Fu Membro pensionario dell' Accademia di Padova, e due volte premiato da quella delle Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Morì per un colpo di apoplessia la notte del 7 dicembre 1781, avendo letto il giorno innanzi all' Accademia di Padova il suo *Elogio di Rosalba Carriera*, rimasto inedito fino all'anno 1818, in cui Costantino Zacco lo mandava in luce per festeggiare le illustri nozze Querini-Polcastro. Girolamo Zanetti fu uomo di facilissimo ingegno e di rara dottrina: ma benchè infaticabile, poco tollerante dell' opera della lima, per cui non ebbe intera quella lode che avrebbe potuto meritar sempre usando nelle cose sue maggior diligenza. Di lui si conoscono le seguenti opere — *De causis sero corruptae eloquentiae apud veteres J. C. seriusque apud recentiores restitutae, disquisitio* — *Orazione per l' ingresso di Luigi Pisani alla dignità di Procurator di S. Marco* — *Sulle vesti usate in Egitto dagli uomini e dalle donne prima dei Re Tolomei ecc. ecc.* premiata dall'Accademia francese — *Sui nomi e sugli attributi di Rea e di Saturno, disquisizione*, onorata di doppio premio dall' Accademia stessa — *Dell' origine dell' antica moneta veneziana* — *De Nummis Regum Misiae seu Rasciae apud venetos typos percussis commentariolum* — *Nuova trasfigurazione delle lettere Etrusche* — *Osservazioni intorno ad un Papiro di Ravenna ed alcune antichissime pergamene veneziane* — *Sigillum aeneum Alessiae e Marchionibus Montisferrati editum et illustratum.* Fu ristampato con modificazioni ed aggiunte nei *Simboli* del Gori — *Urna Contarena nunc primum tentata* — *Dell' origine di alcune Arti principali presso i Veneziani, libri due.* Ripubblicati non ha molto dal Santini — *Breve spiegazione di un marmo*

antico figurato del Museo Nani — *Osservazioni sopra un antico bassorilievo votivo dello stesso Museo* — *Descrizione e spiegazione di un antichissimo segnalato Papiro del VI secolo* — *Nummi aliquot ad veterem Galliam pertinentes ex Museo Antonii Savorniani* — *Lettera diretta al sig. co. Giandomenico Polcastro sopra alcune inscrizioni votive e militari scoperte nella Dalmazia* — *Discorso di una Statua dissotterrata presso i Bagni d'Abano e d'altre antichità* — *Annali della Città di Venezia* — *Lettera al march. Antonio Savorgnan sopra una medaglia di Michele e Basilio Imperatori di Costantinopoli* — *Descrizione di un Papiro scritto nell' anno VII di Giustino il giovane* — *Disputazione di una moneta antichissima per la prima volta pubblicata del Doge Pietro Polani* — *Della Berretta Ducale volgarmente detta* Corno *che portasi dai Serenissimi Dogi di Venezia.* Fu riprodotta nel 1837 coi tipi di Giovambatista Merlo — *Lettera sulla Guerra di Pipino contro i Veneziani*, inserita nel *Diario Vicentino* — *Vita di Anton-Maria Zanetti*, premessa all' opera delle *Pitture a fresco.* — Altre *Lettere* e *Memorie* di Girolamo Zanetti si trovano nelle *Efemeridi per l' anno* 1764 e nella *Raccolta di Opuscoli del p. Calogerà.* — Finalmente per incarico avutone dal Balì Farsetti curò l' edizione del *Chronicon* attribuito a Giovanni Sagornino; ma n' ebbe più biasimo che lode, per averla condotta sopra un cattivo Codice, mentre poteva usar quello eccellente che aveva appartenuto ad Apostolo Zeno, e che allor possedevasi dai pp. di S. Domenico alle Zattere.

CAPO QUINTO.

Artisti Veneziani.

Amigoni Jacopo, nacque a Venezia nel 1675, e fin da fanciullo mostrò grande inclinazione alla pittura, usando ne' suoi passatempi colorire sopra qualunque carta gli capitasse alle mani una qualche immagine. Il suo ingegno, secondo il De Boni, non incominciò a svilupparsi, se non quando prese a viaggiare e potè in Fiandra contemplare le opere di quella Scuola. A questa sentenza però non consuonano in tutto le parole di Anton-Maria Zanetti, alle quali è data maggiore autorità dall' Ancona rappresentante *S. Caterina e S. Andrea*, che tuttavia si conserva nella Chiesa di S. Eustachio in Venezia, lavorata dall' Amigoni prima di allontanarsi dalla patria. Infatti, dopo averlo detto *facile molto nell' operare*, *fecondo di lieti pensamenti*, *tenero e pastoso nel suo dipingere*, avverte che *aggiunse sapore al colorito dopo d'aver vedute le insigni opere della Fiandra*, e che *interamente il suo stile acquistò maggior forza e bellezza*. Fu applaudito in Inghilterra, in Germania, nella Spagna, dove nel 1752 morì ai servigj di quella Corte. I suoi ritratti ed i suoi quadri storici, rari in Italia, sono invece frequenti in Inghilterra. Prima di passare in Ispagna lavorò in Venezia altre due Pale per la Chiesa dei pp. dell' Oratorio, la *Visitazione di S. Elisabetta*, cioè, e *S. Francesco di Sales che adora la B. V.*

Angeli Giuseppe, nato a Venezia poco dopo il 1700, fu scolare del Piazzetta, e dopo la sua morte, scelto a compiere la tavola dell' Altar maggiore della Chiesa di S. Maria della Pietà dal medesimo incominciata: per la qual Chiesa dipinse anche l' altra tavola con *S. Pietro Orseolo che riceve l' abito da S. Romualdo*. Altre sue opere si veggono tuttavia in Venezia, nella Chiesa dell' Ospizio della Cà di Dio, ed in quelle di S. Francesco della Vigna, dell' Ospedaletto, ora Casa di Ricovero, di S.

Maria del Giglio, di S. Eustachio, come pure nella Chiesa e nella Scuola della Confraternita di S. Rocco: tacendosi d'altri luoghi non pochi dei quali, per le mutazioni avvenute, con tante altre cose, scomparvero anche le sue tele. Del resto l'Angeli, sebbene non andasse affatto immune dai difetti del suo tempo, si mostrò quasi sempre buon disegnatore, e particolarmente nelle teste, nelle mani e nei piedi. Morì decrepito negli ultimi anni del secolo passato.

Bussoni Bernardino, nato a Venezia l'anno 1746. Ebbe voce a' suoi di di buon pittore; ma fu sopra tutto arazzista e ricamatore eccellente. Molti ancor vivono i quali furono testimonj degli stupendi lavori ch'egli a quando a quando esponeva, non so s'io debba dire alla vista od all'ammirazione del pubblico. Certo nessun forastiere di conto trattenevasi anche per poco a Venezia, senza visitarne il laboratorio: e fra questi va innanzi a tutti nominato l'Imperadore Francesco I, le cui lodi avrebbero sempre onorato un artista, quando pure state non fossero quelle del Principe. Nell'arte di tradurre in arazzo od in ricamo a punto orizzontale, le opere dei più illustri pennelli, conservandone ogni più minuta bellezza, nessuno potè mai neppure accostarglisi. Per essa ebbe premj e dall'Istituto Reale Italiano, e da quello delle Venete Provincie. Morì il giorno 30 aprile 1817 in età d'anni 71; e si aspetta ancora chi sorga a riempiere il vuoto che questa morte lasciava fra noi. Quando egli si partiva dal mondo, quattro maravigliose sue opere interamente compiute rimanevano nella sua officina: due paesi cioè del Zuccarelli, uno in arazzo e l'altro in ricamo, e due in ricamo del Dietrich.

Camerata Andrea, figlio di un tintore, nacque a Venezia nel 1714. Fin da fanciullo mostrò grande inclinazione al disegno ed all'architettura, ed alcuni suoi protettori patrizj, forse di Casa Giovanelli che poi servi in qualità di agente, lo inviarono a perfezionarsi a Roma, dove fece ottimi progressi.

L' architettura propriamente non professò, ma più veramente esercitò a diletto proprio, ed a compiacimento altrui. Per commissione del p. Carmeli, a cui fu indicato dal Doge Marco Foscarini, disegnò la Biblioteca dei Francescani in Padova; e nel 1757, quando Ferracina risarciva il meccanismo dell' orologio di S. Marco, ei restaurava l' intera fabbrica. Nel 1753 avea già murata in Udine la Cappella della Madonna delle Grazie; e benchè avesse offerto il disegno anche per l'Altare, gli fu anteposto quello esibito da Giorgio Massari, perchè il suo era troppo *semplice*: lo che mi farebbe conchiudere assai volentieri con Filippo Scolari, che torni a sua lode. Morì nel 1783 quand'era già entrato nell' anno settantesimo della vita.

Camerata Giuseppe, nacque a Venezia nel 1668. Appresi gli elementi del disegno e della incisione, entrò nella scuola di Gregorio Lazzarini da cui fu addestrato nella pittura, e di cui seguì la maniera così fedelmente, ch' egli medesimo commettevagli di condurre a fine una Crocifissione da lui incominciata per la or demolita Chiesa di S. Croce. Invitato a Dresda da Augusto Re di Polonia, vi si condusse nel 1758 con titolo di primo incisore, e fra le varie opere da lui intagliate si citano — *David colla testa di Golia* — la *Parabola della dramma perduta, del Feti* — *L'Assunzione* — e la *Limosina di S. Rocco di Annibale Caracci* — e *S. Rocco che soccorre gli appestati, del Procaccini.* — Quando Federico II invase la Sassonia, il Camerata riconducevasi in patria; e fu forse a quel tempo che un gentiluomo di Casa Miani il quale prendea molto diletto all' arte della pittura, lo volle presso di sè, come pittore di famiglia, com' è narrato da Alessandro Longhi nel suo *Compendio delle Vite dei Pittori Veneziani Istorici ecc.* Vuole però il De Boni (*Biografia degli Artisti*) che poco ei dimorasse in Italia, e che invece trasferitosi a Monaco vi rimanesse fino alla pace del 1761; e di là si riconducesse a Dresda come professore d' incisione in quella Accademia, ed ivi morisse nel susseguente anno 1762. Ma il Longhi chiaramente scrive: *In età*

di anni 94 nel 1762 cesse al fato Giuseppe Camerata in Venezia sua patria. Di lui veggonsi ancora esposte nei luoghi pubblici di Venezia le seguenti pitture — La *Crocifissione* nella Cappella appunto del Crocifisso attigua alla Chiesa de' SS. Ermagora e Fortunato — Nella Chiesa di S. Eustachio, il *Santo Martire di questo nome che adora l' immagine del Crocifisso apparsa fra le corna del Cervo* — E nella Chiesa di S. Paolo, l'*Apostolo stesso in atto di essere adorato.*

Canal Antonio detto il Canaletto, nacque in Venezia l' anno 1697 da un Bernardo pittore teatrale, ma che però discendeva, come afferma Anton-Maria Zanetti, dalla famiglia patrizia del medesimo nome. Seguitò da prima la professione del padre; ma poi, venutagli a noja la indiscretezza de' poeti drammatici, *scomunicò*, secondo è fama che dicesse egli stesso, il teatro; e studiata prima la prospettiva alla scuola di Luca Carlevaris, si condusse a Roma, dove molto si esercitò nel dipinger vedute al naturale. Era già pervenuto ad acquistarsi bellissima fama in questo genere, quando ricondottosi in patria, prese dalle più incantevoli sue situazioni argomento alle nuove sue tele: e fu allora ch' ei propriamente raggiunse le più alte cime dell' arte. *Insegnò*, dice il citato Zanetti, *il Canal con l' esempio il vero uso della Camera ottica; e a conoscere i difetti che recar suole a una pittura, quando l' artefice interamente si fida della prospettiva che in essa camera vede, e delle tinte spezialmente delle arie, e non sa levar destramente quanto può offendere il senso. Il professore m' intenderà.* Non sempre ritrasse dal vero. Talvolta anche inventò, industremente associando l' antico al moderno, e mostrandosi sempre del pari facile, vigoroso ed armonico. Trent' otto de' suoi dipinti furono pubblicati col titolo: *Urbis Venetiarum prospectus celebriores* da Antonio Visentini che li intagliava. Viaggiò due volte a Londra, e vi guadagnò molto denaro, e vi accrebbe la sua fama. Morì in Venezia il 20 aprile 1768, in età d' anni 71.

Canal Fabio, nacque a Venezia nel 1703. Fu buon frescante, ed apprese l'arte da quel gran maestro che fu Giambatista Ticpolo, dal quale era tenuto in conto d'uno de' suoi migliori allievi. La *Comunione degli Apostoli* da lui dipinta per la Chiesa di questo nome in Venezia, è opera sua assai lodata dallo Zanetti; ed altre cose da lui parimenti dipinte si veggono fra gli ornati della Cappella maggiore nell'altra Chiesa di S. Martino. Dipinse inoltre per le famiglie Zen ai Frari e Priuli al ponte del Miglio; e di que' suoi lavori tenne parola anche il Lanzi. Lavorò pure ad olio; e lo Zanetti ricorda in questo genere una tavola rappresentante la *Madonna del Rosario*, che vedeasi nella or demolita Chiesa della Umiltà. Morì in patria l'anno 1767.

Carriera Rosalba, ascritta alla R. Accademia di Pittura di Parigi, ed a quella di S. Luca in Roma, nacque in Venezia nella antica parocchia di S. Basilio il 7 ottobre 1675, da genitori di molto civil condizione, ma di assai piccolo avere. Era appena in sui tredici anni, quando il padre si avvide di una certa sua felice inclinazione alle arti del disegno. Procacciatole quindi lo ammaestramento prima del cav. Giannantonio Lazzari, più dilettante che professore, poi del cav. Diamantino e del veronese Balestra, la vide assai presto salire in nobile fama per buone opere all'olio, e per egregie miniature sull'avorio; nel quale secondo genere facevasi particolarmente ammirare per la bravura nel ritrarre le immagini altrui, correggendo anche talvolta certe bizzarre scappate della natura, senza punto nuocer per questo alla rassomiglianza coll'originale. Se non che l'amicizia di un inglese, per nome Coll, persuadevala a tentare invece la pittura *a pastelli*, allora caduta in gran dejezione; e certo per tal modo, un bel servizio ei rendeva all'arte e all'artista, aprendole così la via all'acquisto di ancor più nobili palme: imperciocchè incoraggita da' primi suoi sperimenti, condusse questo genere di pittura a così gran perfezione: *che non vi fu*, come scrive Anton-Maria Zanetti, *nome celebre in questo genere che*

le andasse davanti; e che pochi si trovarono che la potessero ugnagliare. Viaggiò dentro e fuori d'Italia, ed ebbe dovunque lieta e festosa accoglienza, e specialmente alle Corti di Modena, di Parigi, di Vienna, dalle quali fu richiesta dei Ritratti di tutti i Principi di quelle Case Sovrane; come prima avea già dipinti e Federico III di Danimarca, e Carlo Duca ed Elettore di Baviera, ed Augusto III, ancora Principe Elettorale di Sassonia, ed il Duca di Mecklemburgo, e quanti altri più cospicui personaggi eransi condotti a visitare Venezia. Reduce in patria nel 1730, con animo di non più dipartirsene, vi traeva lietamente e lautamente la vita, affollata di commissioni e ricolma di lodi, quando incominciando ad offuscarsele grado grado la vista, pervenne nel 1747 a total cecità per cateratta, che l'oculistica ancora in fasce non seppe nè estrarre, nè squarciar, nè abbassare. Però questa sventura, per quantunque grande abbia potuto sembrarle, non fu che l'infausto presagio di quella assai maggiore che dovea ben presto seguirla: e questa fu la totale alienazion della mente, oppressa dalla quale infelicemente morì nella parocchia dei Santi Vito e Modesto il giorno 15 aprile 1757. Una immagine della B. V. che si ammira nella Sagrestia della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, un ritratto di un giovane patrizio, e quello di una donna, pervenuti all'I. R. Accademia di Belle Arti col legato di Girolamo Ascanio Molin, sono le sole opere di Rosalba che a Venezia si custodiscano in luogo pubblico. Altre, sebben poche, se ne vedono presso famiglie private. Il maggior numero dei suoi lavori trovasi raccolto nella R. Galleria di Dresda, che n'è debitrice alla splendidezza veramente reale di Augusto III testè lodato. *Lo stile suo*, dice lo Zanetti or ora citato, *era nitido, lieto e facile: vaghissima la tinta senza scostarsi dal naturale, e il disegno ben regolato delle opere sue avea grazia nativa e nobile, non facile a trovarsi in pittura.* Con tutto ciò Filippo De Boni, che nella sua *Biografia degli Artisti* accolse un così gran numero di guastamestieri, non ebbe angolo per registrarvi il nome di questa rara pittrice.

Crosato Giambatista, nacque a Venezia sul finire del secolo XVII. Lo Zanetti ricordando di lui un bel *Cristo alla Colonna*, che tuttavia si vede nella cappella del Crocifisso ai Santi Ermagora e Fortunato, lo dice: *un bel genio per l'arte, molto ragionevole e di buon gusto.* Nondimeno andò più vicino alla perfezione nella quadratura e nel rilievo, che nella figura. Passato a dimorare in Piemonte, vi lavorò lungamente, ed allevò all'arte il famoso Bernardino Galliari. Morì l'anno 1756.

Cumano Costantino, nato in Venezia intorno al 1760, nel 1790 era già salito in fama di valoroso disegnatore e intagliatore. In unione a Francesco Novelli incise all'acqua forte la maggior parte delle opere di Rembrandt, con uno spirito ed una grazia, che non pure lo sceverano dalla folla dei copisti ed imitatori di quel gran maestro, ma bene spesso pel gusto e per l'effetto lo fa gareggiare coll'originale medesimo. Fra queste incisioni, si citano come meritevoli di maggior lode: la *Circoncisione;* la *Fuga in Egitto;* la *Deposizione di Croce;* il *Samaritano caritatevole; il Passeggio in carrozza; il Mulino di Rembrandt.* — Costantino Cumano morì in Venezia nel 1805.

Este (d') Antonio, nato in Venezia l'anno 1754, fu uno dei più dotti e giudiziosi scultori del suo tempo, e così costumato e prudente, che il Canova se l'ebbe sempre in conto del più caro suo amico. Fermò la propria dimora in Roma, e fu Direttore del Museo e delle Gallerie vaticane, Consigliere, Presidente e Censore dell'Accademia di S. Luca, Membro della Commissione generale consultiva delle antichità e belle arti, Socio dell'Accademia di Archeologia, e di molte altre illustri d'Italia; e quando il Canova si allontanava da Roma, lo suppliva nell'ufficio di Ispettore generale delle antichità e belle arti dello Stato Pontificio. Morì di *Cholera* in Roma il 13 ottobre 1837.

Fontebasso Francesco. Nato in Venezia nel 1709, fra' discepoli del bellunese Sebastiano Ricci, fu giudicato quello che

più seppe accostarsi al fare del maestro. A meglio perfezionarsi nell'arte conducevasi in Roma, ma non vi fece lunga dimora. Ripatriato, aperse scuola egli stesso, e la vide assai frequentata. Lavorò a olio ed a tempera nel palazzo Duodo a Santa Maria del Giglio; e per la Chiesa del SS. Salvatore colorì la pala rappresentante *S. Lorenzo Giustiniani*, ch'è stimata una delle migliori sue opere. Lo si accusa di audacia, ed a buona ragione, per aver osato ridipingere l'ampia tela del Robusti rappresentante il *Paradiso*, che tuttavia si conserva nel Palazzo ex-Ducale. Ma io vorrei farne maggior colpa a chi gli commetteva l'opera. Si esercitò anche nell'incisione all'acquaforte. Chiamato a Pietroburgo, vi morì pittore di Corte l'anno 1769.

Gai Antonio, nato in Venezia il 3 maggio 1686. Dall'esempio del padre, autore di mediocri lavori in legno, fu tratto all'arte della scultura. Lavorò in marmo, in bronzo, in legno, e fu uno de'più ragionevoli artisti di quel tempo. Ebbe pubbliche e private commissioni in gran numero, ed in Venezia e fuori. In Venezia sono opere sue le portelle in bronzo della Loggetta di S. Marco, ed i putti che si veggono agli angoli dell'attico che la corona, i quali gareggiano per morbidezza con quelli di mezzo scolpiti dal Sansovino. È suo parimenti il capitello della quinta colonna del Palazzo Ducale prima di giungere alla cantonata verso il Molo. Sopra i disegni poi di Angelo Franceschini scolpì varie cose per la Chiesa di Sant'Antonio di Rovigo. Morì secondo alcuni nel 1766, secondo altri nel 1769.

Guarana Jacopo, benchè nato per caso in Verona, dove la madre erasi recata a visitare il marito, che per ragione d'impiego viveva presso quel vescovo Gradenigo, fu veneziano, come affermasi dallo Zanetti nella *Pittura Veneziana*, da Alessandro Longhi nel suo *Compendio delle Vite dei Pittori Veneziani*, e dal Moschini nella tante volte citata sua *Letteratura Veneziana*. Venn'egli alla luce il 28 ottobre 1727, ed avendo fin da fanciullo mostrata grande inclinazione al disegno, fu posto assai per tempo

alla scuola di Sebastiano Ricci, da cui passò a quella di Giambatista Tiepolo; artisti ambidue certamente di gran valore, ma non tanto però ch'ei non s'avvedesse, essere miglior via quella additata dagli esempi dei più vecchi maestri della veneta scuola. Per ciò molto studio egli pose alle opere loro, ed a quelle eziandio del bolognese Carlo Cignani, da cui principalmente prese la vaghezza del colorito. Cominciò quindi a dipingere così a fresco come all'olio; nè molto andò che riconosciuto e confessato il merito delle opere sue, le vide adornare le Sale del Palazzo Ducale, e desiderate dagli stranieri, e spedite ne' più remoti paesi di Europa. Non accettò l'invito di recarsi a Copenaghen professore di quell'Accademia Reale. Avrebbe invece accettati quelli di condursi a Varsavia per dipingere una delle più principali fra quelle Chiese, ed a Pietroburgo per rimanervi a' servigi di quella Corte: ma la guerra mandò a vuoto il primo divisamento, e la morte dello Czar Pietro III il secondo. Non uscì dunque mai di Venezia, se non per trasferirsi a Ravenna, dove gli si era allogata la pittura della gran Cupola di S. Vitale, colla quale accrebbe ognor più la sua fama. A Venezia lavorò pel Palazzo Ducale come si è detto, per quello dei Rezzonico, per le Chiese di S. Matteo, di S. Jacopo dall' Orio, della Carità, di S. Martino, di S. Pantaleone, e per altri luoghi; e molte sue opere veggonsi distintamente ricordate e lodate dallo Zanetti. In età matura intagliò all' acquaforte i proprii disegni. Fece anche i disegni di un'opera intitolata: *Oracoli della religione pagana tratti da antichissimi monumenti ecc., corredati di storiche illustrazioni;* la quale ebbe poco favorevole accoglimento, pel nessun pregio delle incisioni da altri condotte, e per le scorrezioni della stampa. Bello di aspetto, grazioso nei modi, visse operoso, pregiato ed amato, fino a tardissima età, morto essendo il 18 aprile 1808. Fu socio delle Accademie di Venezia, Firenze e Bologna.

Guarana Vincenzo, figliuolo ed allievo di Jacopo, nacque in Venezia intorno al 1750. Socio della patria Accademia di Belle Arti, esercitò anch'egli la pittura con molta lode, seb-

bene non aggiugnesse la fama ed il valore del padre. Varie sue opere possono ancora vedersi nelle Chiese e nei palazzi di Venezia. Lavorò anche per altri luoghi, e morì in patria l'anno 1815.

Guardi Francesco, nato in Venezia nel 1712, fu pittore prospettico fecondissimo nell'inventare, facilissimo nell'eseguire, e da taluno detto, prodigioso nel colorire. Meno dotto del Canaletto, non ebbe la sua gran fama; ma i suoi dipinti sono sempre ricercatissimi e dagli Italiani e dagli stranieri, e massime dagli Inglesi; tutto che i professori vadano ricantando, ch'essi non potrebbero sempre lodarsi da chi volesse giudicarli secondo le ragioni dell'arte. Morì in Venezia l'anno 1793.

Longhi Alessandro, figliuolo di Pietro, nacque in Venezia l'anno 1733. Ebbe fama come pittor di ritratti, e trattò anche con sufficiente bravura l'incisione all'acquaforte, nel quale esercizio ebbe a guida Giuseppe Nogari. Scrisse il *Compendio delle Vite dei Pittori veneziani istorici più rinomati del secolo XVIII*, e ne incise i Ritratti da lui medesimo disegnati. Quest'opera vide la luce nel 1762; ma l'autore non n'ebbe gran lode, essendo dettata con pessimo stile, e con una critica poco giudiziosa. Fu uno de' primi Socj dell'Accademia Veneta, e morì in patria nel novembre 1813.

Longhi Pietro, nato in Venezia da un gettatore in argento l'anno 1702. Fin da fanciullo inclinato al disegno, assai per tempo fu posto alla scuola del Balestra, e giovane ancora potè dipingere l'*Adorazione dei Re Magi* per la Cappella maggiore della Chiesa or profanata d. S. Maria Maggiore, ed il Soffitto e le pareti della Scala di Casa Sagredo a S. Sofia, rappresentandovi a buon fresco la *Caduta dei Giganti*. Desiderando raggiugnere sempre maggior perfezione, si condusse a Bologna, dove frequentò la scuola del Crespi. Ripatriato mutò genere e stile, lavorando solo piccoli quadri da gabinetto, che per lo più rappresentano nobili conversazioni. Divennero presto ricercatissimi per la bravura con cui ritraeva, per modo da non poterli con altri scambiare, gli

individui che componevano le conversazioni stesse, comunque le figure, per l'angustia del campo, vi fossero dipinte in menome proporzioni. *In questo genere*, dice il Moschini, *egli trattò ogni soggetto, cioè, amori, gare, gelosie, musica, pittura, arti ecc.* Alcuni di questi suoi vaghi e spiritosi quadretti veggonsi nelle stanze della patria *Raccolta Correr*, presso la quale conservansi anche gli originali disegni del Longhi. Il Lietard, il Bartolozzi, il Wagner incisero parecchie sue opere; ma fu principalmente in Germania che se ne moltiplicarono senza fine gl'intagli: la qual cosa, ragionando alla foggia del sig. Mutinelli, dovrebbe quasi indurci a credere, che la nobile nazione alemanna, prendendo molto diletto alla vista di quelle scene, fosse, presso a poco, tanto corrotta e viziosa quanto noi poveri veneziani. Morì in patria nel 1785.

Lucchesi Matteo, nato in Venezia l'anno 1705. Giovane, in unione a Tommaso Temanza, applicò alle matematiche ed all'architettura, e mandò in luce alcuni opuscoli, fra' quali è da notarsi quello diretto contro il march. Maffei per confutare la pretesa scoperta del sopraornato toscano. Eletto dalla Repubblica Ingegnere del Magistrato alle Acque, ebbe parte alle principali opere idrauliche e idrostatiche eseguite a' suoi giorni, e fu anche utilmente impiegato da altri magistrati veneziani. Modellò e disegnò in Venezia la Chiesa di S. Giovanni *in Oleo*, detto S. Giovanni Nuovo, che se non dee credersi il *Redentore redento*, com'egli con giuoco ambizioso di parole compiacevasi appellarla, non merita neppure lo scherno che altri a' giorni nostri ebbe a farne; e rifabbricò l'*Ospedaletto*, oggidì Casa di Ricovero. A Polcenigo, nella provincia del Friuli, sul disegno da lui esibito innalzavasi il nuovo palazzo dei conti di questo nome, collocato sul monte, e di cui è singolarmente celebrata la grande scalea che vi conduce. Morì nel 1776.

Maccarucci Bernardino, nato in Venezia da un falegname verso la metà del secolo passato, apprese la geometria dal-

l'ab. Selva, e l'architettura da Giorgio Massari. Altiero e sprezzatore delle opere altrui, potè procacciarsi numerose commissioni in Venezia e fuori, ma non assicurarsi fama di lodevole artista. Testimonio del suo gusto capriccioso e scorretto resta fra noi la facciata della Chiesa di S. Rocco. Morì l'anno 1798.

Maggiotto Domenico, nacque in Venezia intorno al 1720. Scolare, od imitatore, come altri vogliono, del Piazzetta, si studiò di temperarne lo stile troppo risentito colla dolcezza del Ricci. Lavorò non poco anche in Germania, ed allora si volse allo stile fiammingo. Morì vecchio intorno al 1794. Fra le opere che di lui ricorda lo Zanetti, si veggono ancora in Venezia — nella Chiesa di Santa Maria della Pietà *Un miracolo di S. Spiridione* — ai Santi Apostoli *S. Girolamo con altri Santi!* -- in S. Giovanni in Bragora all'Altare della Madonna, la *Figura del Padre eterno* — a S. Nicolò di Lido una tavola rappresentante nell'alto il *Simbolo della Ss. Trinità ed una gloria d'angeli, con cinque Santi e varj infermi risanati* al piano — a Santa Maria del Giglio il terzo ed il quinto quadro della *Via Crucis* — a SS. Salvatore la tavola rappresentante *S. Nicolò*, che il Piazzetta morendo lasciò appena sbozzata.

Maggiotto Francesco, figliuolo di Domenico. Esercitò anch'egli l'arte paterna seguendone gli esempj. Fra le molte cose che di lui rammentansi dallo Zanetti, veggonsi ancora all'antico lor posto — nella Chiesa di S. Giovanni in Bragora *S. Bernardino da Siena con altri Santi;* ai due lati del Coro, da una parte *Abramo che sagrifica Isacco*, e dall'altra il *Profeta Eliseo svegliato dall'Angelo* — in S. Giovanni in Oleo all'Altar maggiore il *Santo titolare nella caldaja bollente* — in S. Geremia il *Transito di S. Giuseppe* — nella Scuola di S. Giovanni Evangelista (1) in un soffitto un *Coro d'Angeli che porta in trionfo*

(1) Il fabbricato dell'antica confraternita di S. Giovanni Evangelista fu preservato alla religione ed all'arte da una benemerita Società di valorosi eser-

la Ss. Croce, e negli angoli quattro medaglioni con *Puttini che portano gli stromenti della Passione* — in S. Francesco della Vigna in un Ovalo nella cappella di S. Pietro *la Penitenza e la Meditazione* — in S. Moisè nella Sagrestia *S. Pietro Apostolo*, mezza figura — nella Chiesa dell'isoletta di S. Servilio, due tavole da Altare, la *Sacra Famiglia*, cioè, e *S. Giovanni di Dio genuflesso dinanzi al Crocifisso*. — Non contento però al solo esercizio della pittura, Francesco Maggiolto volgevasi anche agli studj della fisica, nei quali, a dir vero, apparve più ingegnoso che dotto. Nel 1783 fece pubblico colle stampe un suo *Saggio sopra l'attività della macchina elettrica costrutta da Francesco*

centi le arti edificative stretti fra loro in filantropica soccorrevole unione, che non ha guari ricomperavalo dallo Stato, di cui era divenuto proprietà fin dall'anno 1810. Compiuti che siansi i grandi interni risarcimenti resi necessarj dal non uso, o meglio dal mal uso fattone per oltre quarant'anni, sarà egli restituito all'antico suo ufficio. Venezia, nell'atto che deve applaudire al patrio zelo del bravo Gaspare Biondetti Crovato da cui mosse per avventura il primo impulso, deve altresì dichiararsi riconoscente all'imperiale Governo, che prescindendo dai metodi soliti delle pubbliche amministrazioni, ne agevolava in ogni miglior guisa la vendita. Noi poi vi applaudiremo ancor più di buon animo, perchè questo felice pensiero condusse Agostino Sagredo a riempiere una lacuna della nostra Storia con un suo libro intorno alle corporazioni delle arti edificative anticamente fiorenti in Venezia, che il prolifico sig. Cesare Cantù (*Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia*, Milano e Verona, Civelli, 1856, in 8.°), forse senza sapere che cosa sia, dice *curioso*, e che quando verrà in luce sarà detto invece *interessante*, da tutti quelli che nelle cose nostre vedono alquanto più addentro di quello ch'egli non veda. Quanto poi alle osservazioni occorsegli intorno a questo mio povero libro, mi *piace* domandargli il *permesso* di credere che non valga la pena di farne motto. Chi vorrebbe infatti entrare in lizza con uno scrittore, che si appropria documenti da altri prima di lui pubblicati, come se li avesse trovati nel proprio scrigno; che trascorre fino al punto di stampare, *che spesso diventa gloria ai posteri l'infamia dei padri*; e che, prendendo sul serio ciò che il Litta dicevagli certo per celia, ci racconta, *che non è famiglia illustre quella che non possa noverare qualche impiccato?* Del resto, quel suo nuovo libretto è molto gustoso a leggersi. Vi si impara, per esempio, che il Leone di piazzetta era un trofeo delle vittorie dei Veneziani; che i Leoni tolti al Pireo, e che stanno fino dai tempi di Francesco Morosini all'ingresso dell'Arsenale, viaggiarono anch'essi nel 1797 a Parigi; che i cavalli di S. Marco, a farsi meglio osservare da lui, gli usarono la singolar cortesia di scendere dal Pronao della Chiesa fino alla *Loggetta*.

Maggiotto, *ed alcuni riflessi intorno all' elettrico fluido*, seguito più tardi da un opuscolo intitolato: *Considerazioni Elettriche*. Morì in patria nel 1805.

Marieschi Jacopo, nato in Venezia nel 1711. Datosi per tempo alla pittura, apprese l'arte alla scuola di Gaspare Diziani, e riuscì buon prospettico e più che mediocre figurista, sebbene non manchi chi lo accusi talvolta di manierismo. Di lui veggonsi tuttavia — a S. Giovanni in Bragora *S. Giovanni Elemosinario*, ed in un mezzo tondo la *Traslazione del Corpo di esso Santo* — nella Chiesa delle Penitenti a S. Giobbe la *Tavola dell' Altar maggiore*, e la *Pittura del Soffitto* — in S. Stefano la *Concezione della Madonna* — in S. Giovanni Evangelista la *Cena del Signore* — nella Scuola intitolata al medesimo Santo, in uno degli scompartimenti del soffitto il *Santo Apostolo portato da varj Angeli* — nella Chiesa di S. Servilio, il *Soffitto* a olio. — Morì nel 1793.

Mariotti Giambatista, nato in Venezia verso il 1700. Fu discepolo del Balestra e molto imitollo specialmente nel genere dei ritratti; e vuol essere noverato fra que' pittori che più efficacemente contribuirono nel secolo passato a mantenere in onore la veneta scuola. Fra le opere delle quali lo Zanetti fa cenno, possono ancora vedersi — in S. Vitale, *Cristo all' Orto* — in Sant' Eustachio, l'*Apostolo S. Taddeo* — ai Santi Apostoli nella Sagrestia, la *Risurrezione del Signore*. — Dipinse anche per altri luoghi, e specialmente per Padova. Morì intorno al 1765.

Massari Giorgio, nato in Venezia verso il declinare del secolo XVII. Benchè non affatto immune dai difetti di quel tempo, il forte ingegno imbrigliando la fervida immaginazione, non di rado rendevalo architetto assai ragionevole. In Venezia disegnò le Chiese dei pp. dell' Oratorio, di Santa Maria della Pietà (per cui ebbe le censure del famoso p. Lodoli, che biasimò tutti senza mai giustificar le parole colle opere) e quella di Santa Maria del

Rosario alle Zattere; il terz'ordine del palazzo Rezzonico a S. Barnaba; la facciata dell'antica Scuola di Santa Maria della Carità, ora Accademia di Belle Arti (1); e quella assai più grandiosa della Chiesa dei Gesuiti; e finalmente la cappella Sagredo a S. Francesco della Vigna. Fuori di Venezia parimenti architettò molte splendide fabbriche, fra le quali vogliónsi notare i palazzi Pola a Barcon presso Asolo, Vecchia a Vicenza, e Zigno a Padova. Ma l'opera che più onora la sesta del Massari è la Chiesa magnifica dei pp. dell'Oratorio detta della Pace in Brescia, incominciata nel 1718, compiuta nel 1746, di cui l'Odorici (2) scrive: *è il più bel tempio che nel secolo passato si fabbricasse nella nostra città*. Viveva ancora in patria nel 1753.

Morlaiter Giammaria, benchè di origine straniera nacque nel 1699 in Venezia, dove apprese ed esercitò l'arte della scultura, con lode per que'tempi sufficientissima. Sono sue fatture la statua della *Beata Vergine* nella Chiesa delle Zitelle alla Giudecca — quella di *S. Girolamo Miani* a Santa Maria della Salute — l'altra del *B. Gregorio Barbarigo* a Santa Maria del Giglio — tutte le Sculture che veggonsi nell'interno della Chiesa di Santa Maria del Rosario — il monumento del *maresciallo Schulemburg* all'Arsenale. — Altre opere poi condusse per la Repubblica di Venezia e per quella di Ragusi; e gruppi e statue parimenti lavorò per le Corti di Sassonia e di Russia. Morì in Venezia l'anno 1781.

Morlaiter Gregorio, figlio ed allievo di Giammaria, nacque in Venezia l'anno 1738, e seguì anch'egli quel medesimo stile che non è nè italiano, nè tedesco, ma partecipa dell'uno e dell'altro, e contraddistingue le opere del padre, al quale ajutava. Morì nel 1784.

(1) Questa facciata subì, non sono molti anni trascorsi, alcune modificazioni, le quali non pare, a dir vero, che le abbian cresciuta bellezza.
(2) *Guida di Brescia*, Brescia, per Francesco Cavalieri, 1853.

Morlaiter Michelangelo, altro figlio di Giammaria, nacque anch'egli in Venezia il 23 dicembre 1729. Chiamato come il padre ed il fratello alla pratica delle arti, inclinò al pennello anzi che allo scalpello, e fu discepolo dell'Amigoni. Dipinse una *Gloria d'Angeli* nel soffitto della cappella maggiore nella Chiesa di S. Bartolomeo — *Sant'Anna e Maria fanciulla* nell'altra Chiesa di S. Rocco e Santa Margherita. Le sue cose però sono molto fredde e si tengono in poco pregio. Abbandonò l'arte nel 1784 quando moriva il fratello Gregorio, per assumere la direzione degl'interessi domestici. Morì in patria nel gennajo 1806.

Nogari Giuseppe, nacque in Venezia nel 1699, e fu discepolo del Balestra, di cui nel dipingere seguiva i precetti, ma non lo stile, avendo preferito di accostarsi quando al Piazzetta, e quando ai fiamminghi. Ebbe fama di buon ritrattista, e di elegante pittore di storiette. Sopra tutto faceva assai bene le teste. Fece alcune pale con figure grandi al vero, fra le quali ebbe maggior lode il *S. Pietro* da lui dipinto pel Duomo di Bassano. A Venezia nella Chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari conservasi tuttavia altra sua pala rappresentante la *Divozione di S. Giuseppe da Copertino*. Il *Martirio di S. Cristoforo* invece scomparve dalla or profanata Chiesa di Sant'Agostino. Chiamato a Torino vi fece molte opere per ordine e con grande soddisfacimento di quel Principe. Ebbe commissioni eziandio dal Re di Polonia. Morì in patria nel 1763, in età di sessantaquattro anni.

Novelli Francesco, nato in Venezia intorno al 1776, fu figliuolo al pittore Pier'Antonio, e vuolsi che nell'età di sette anni, già disegnasse da sè. Condottosi in Roma il padre, egli ve lo seguiva, ed in quella città incominciava ad esercitar la pittura. Reduce in patria si diede invece all'incidere in legno, e non poche buone opere gli acquistarono fama fra gli artisti di allora. Per ciò, associatosi a Costantino Cumano nell'impresa d'incidere all'acquaforte le opere di Rembrandt, quaranta stampe da lui condotte parvero degne d'ogni lode per leggiadria e franchezza

mirabilmente congiunte ad insuperabile fedeltà nel conservare il carattere di quel grande originale. Dal Rembrandt si volse al Mantegna, e sul disegno di Antonio Ruggeri, con modo e stile affatto diversi, incise a bulino la *Madonna della Vittoria*, e n'ebbe lode da tutti gli uomini più intelligenti, fra' quali il Canova. Sommamente devoto, suscitavangli una nobile e generosa bile quelle mostruose immagini della Vergine e dei Santi, che con offesa della religione e dell'arte veggonsi frequentemente esposte in vendita in prossimità alle Chiese nella ricorrenza delle maggiori loro solennità; e ne incise egli stesso a centinaja e centinaja, tutte graziose e gentili, così pel disegno, come per l'invenzione. Sono opera sua le *Luminose geste di Don Chisciotte*, disegnate ed incise all'acquaforte in trentatre tavole pel romanzo del Cervantes nobilmente riprodotto dal Gamba. Morì in patria nell'età di sessant'anni il 6 dicembre 1836, lasciando quantità di disegni a matita, a penna, all'acquerello, a tinte.

Novelli Pier'Antonio, padre del precedente, nacque in Venezia il giorno 7 settembre 1729 di nobil famiglia originaria della provincia di Treviso. Naturalmente inclinato alla pittura, potè felicemente assecondare al proprio genio, guidato, come scrive Alessandro Longhi nel suo *Compendio*, dagl'insegnamenti del sacerdote D. Pietro Toni di Modena suo zio. Benchè non sempre uguale a sè medesimo, riuscì assai spesso pittore molto vago e gentile, e l'esempio delle sue opere non lievemente influì a mantenere il decoro della veneta scuola, in un tempo in cui le arti erano generalmente scadute in Italia. Molte sue cose si veggono sparse nelle città venete. Fra quelle ricordate dallo Zanetti, due se ne conservano ancora nei luoghi medesimi pei quali furono commesse — *S. Giuseppe e una Gloria d'Angeli* nella Chiesa di Santa Fosca — *S. Giovanni Evangelista con S. Giuseppe, Sant'Antonio* e *S. Valentino* in quella di S. Leone. — Fra quelle poi ch'egli condusse dopo morto lo Zanetti, possono citarsi, una Ancona per la Chiesa di S. Bartolomeo, ed alcune pitture a tempera nella magnifica volta della Scala d'oro nel Palazzo Ducale.

Ricco di fantasia, e adorno di più che mediocre cultura, amò la musica ed il poetare improvviso. Scrisse la propria vita, cui diè compimento Giuseppe Avelloni suo amico, e dettò un *Trattato di Anatomia* per istruzione del figlio Francesco. Morì in Venezia il 14 gennaio 1804.

Piazzetta Giambatista, nacque nel 1682 in Venezia, dove Jacopo suo padre tramutavasi da Pederoba colla famiglia per esercitarvi l'arte della scultura, in cui aveva voce di non picciol valore, massime per alcune figure in legno lavorate per la Libreria dei padri Predicatori dei Santi Giovanni e Paolo. *Gran maestro d'ombra e di lume*, dice lo Zanetti, *fu il nostro Piazzetta; e in questo genere fece egli non poco onore alla scuola veneziana; onde i disegni suoi e gl'intagli da essi tratti, vengono ricercati dalle più colte nazioni, e veduti con piacere ed estimazione. Ha egli ridotta questa parte del disegno alla sublimità; poichè non solamente usò nelle opere sue d'un certo gusto di macchia, siccome dicono, ma ne segnò e decise con dolce precisione tutte le parti che in essa macchia sono comprese, col mezzo dei riflessi e con l'arte di fortissimi scuri opportunamente disposti con l'ajuto sempre della verità.* Gli effetti del lume gli aveva egli osservati fin da fanciullo intorno alle statue nello studio paterno; ed Antonio Molinari, genio vigoroso ed originale, che amava dipingere grandi storie, e che soleva risplender sempre per vaghezza e leggiadrìa di colorito, addestravalo nelle pratiche della pittura. Se non che, quando molti sarebbonsi creduti già maestri, volle invece condursi a Bologna per istudiarvi le opere del Guercino di cui udito aveva celebrar la virtù; ed allora fortificatosi nel chiaroscuro, incominciò ad usare quella seconda maniera, che sopra tutto desta maraviglia e sorpresa pei fortissimi contrapposti di lumi e d'ombre, dei quali talvolta progredendo cogli anni soverchiamente abusò. Le sue opere, mirabili sempre per la diligenza nel disegno di cui era intelligentissimo, non sono ugualmente felici nel colorito, a cui potè nuocere il metodo da lui trascelto. Le grandi composizioni gli

costavano molta fatica, e per ciò le fuggiva quanto poteva. Commessagli da un gentiluomo veneziano una gran tavola rappresentante il *Ratto delle Sabine*, vi sudò intorno più anni prima di venirne a capo. Per ciò, fatta eccezione per le tavole da Altare, anteponeva agli altri componimenti il lavoro di teste e di mezze figure, che atteggiava a grande espressione. Dilettavasi inoltre sommamente di certi capricci che solea disegnare con una disinvoltura tutta sua propria; i quali incisi più volte in grande ed in piccolo dal suo discepolo Marco Pitteri, trovarono grande spaccio in Germania, in Francia e nella Spagna. Per Giambatista Albrizzi amicissimo suo e Mecenate, e celeberrimo fra gli stampatori e librai di quel tempo, lavorò i disegni per le tavole che adornar dovevano la *Storia Sacra* e *Profana*, e la *Gerusalemme Liberata* del grande ed infelice Torquato, che poi furono anch' essi intagliati dal Pitteri. Il medesimo Albrizzi pubblicò nel 1770 gli *Studj di Pittura* del Piazzetta; e le sue *Icones ad vivum expressae* furono incise in quindici tavole da G. Cattini nel 1763. Morì poverissimo nel 1754 in età di anni 72; e l'Albrizzi supplì col proprio alle spese del funerale e della tumulazione nella Chiesa di Santa Maria della Fava. Anton Maria Zanetti contemporaneo al fatto, dopo averlo narrato, soggiugne: *Diede questo ultimo segno d'amicizia l'Albrizzi a quel valent'uomo, che nel giro delle umane vicende mai non provò quelle che portano averi e ricchezze.* Non so dunque con quale autorità dicesse il Moschini, e ripetesse il De Boni, ch'ei morì povero pel mal uso fatto de'suoi grossi guadagni. Lavori del Piazzetta tuttavia esposti alla vista del pubblico in Venezia, sono — *S. Domenico in gloria,* nel soffitto della cappella a lui dedicata ai Santi Giovanni e Paolo — *S. Filippo Neri e la Madonna in gloria,* nella Chiesa di Santa Maria della Consolazione, detta la Fava — l'*Angelo Raffaello ed altri Santi,* in quella di S. Vitale — *Tre Santi dell'Ordine di S. Domenico,* in quella di Santa Maria del Rosario alle Zattere.

Piranesi Giambatista, nacque a Venezia il 4 ottobre 1720,

da Angelo di professione scalpellino, e da Lucia sorella dell'architetto Matteo Lucchesi, dal quale apprese il disegno. Condottosi a Roma, sotto la guida di Giuliano Giuseppe Vasi, diedesi all'arte dell'intaglio, attendendo nel medesimo tempo all'architettura; e riuscì nell'una e nell'altra eccellente. Fecesi grande onore col restauro di varie fabbriche, e specialmente con quello della Chiesa del Priorato di Malta sull'Aventino, da lui adornata di begli stucchi, e per cui fu creato cavaliere da Clemente XIII. Però i suoi disegni e le sue incisioni all'acquaforte ed a bulino gli acquistarono fama che nessun altro artista ha potuto mai uguagliar fin ch'ei visse. Tentò poco meno che tutt'i generi, e riuscì sempre uguale a sè stesso, e maggiore d'ogni altro. La raccolta delle sue opere si compone di sedici grandi volumi atlantici, i quali comprendono, oltre le sue proprie invenzioni, quanto l'arte antica e moderna offeriva a' suoi giorni di più stupendo in Roma; e con esse guadagnò immense somme di denaro. Pel loro smercio aprì in Roma stessa una Casa di commercio, e si tenne in corrispondenza con tutta l'Europa. Morì l'anno 1788; e non fu certamente l'ultima sua gloria quella di aver educato all'arte il figliuolo Francesco, nato a Roma nel 1748, e morto a Parigi il 7 gennaio 1810, perchè in lui solo potè vedere un emulo degno della sua fama.

Pitteri Marco, nato a Venezia nel 1703, imparò il disegno dal Piazzetta, e studiò l'incisione prima sotto Gaspare Baroni, poi sotto G. A. Faldoni. Non andatogli però ai versi il loro insegnamento, cercò una maniera sua propria, secondo la quale operò poi sempre, così all'acquaforte, come a bulino. *Egli*, scrive il Milizia, *copriva i suoi rami di tagli leggieri perpendicolarmente e diagonalmente, gli profondava in qua e in là come punti allungati per dare più a minor forza secondo richiedeva il contorno e 'l chiaroscuro: pure, malgrado questa sua bizzarria, le di lui stampe hanno qualche verità e del calore.* Incise gli studj pittorici del Piazzetta, e parecchie storie da Pietro Longhi; e Ritratti da ambidue, e da altri pittori veneti di quel tempo. La-

vorò eziandio pel Museo fiorentino e per la Galleria di Dresda. Morì, secondo il Milizia nel 1767, secondo altri nel 1786.

Pittoni Giambatista, nato a Venezia nel 1687. Avuta la prima instituzione pittorica da Francesco Pittoni suo zio, studiò le opere dei migliori maestri di scuole anche straniere, e senza obbliare le buone dottrine divenne autore di uno stile tutto suo proprio ed originale, con cui ebbe a mostrarsi per comune consentimento pieno di vezzi, di gentilezza, di amenità, ed a meritarsi gran lode per una certa felice arditezza nel colorire. Diligente fino allo scrupolo, le sue opere gli costavano lungo studio e molta fatica; nè mai accignevasi ad un nuovo lavoro, ove prima non ne avesse dipinto a chiaroscuro il modello. Nondimeno assai meglio riuscivangli i piccoli quadri da gabinetto, che le tele condotte in proporzioni più vaste. Onde anche fra' suoi quadri da altare, i più piccoli furono giudicati i più belli; e fra questi fu sopra tutti encomiato il S. Bartolomeo dipinto per la Chiesa del Santo in Padova. Le prime sue opere si veggono tuttavia nel piccolo Oratorio di S. Gallo in Venezia; ed in esse traspare ancora lo stile del maestro. Sono quattro quadretti rappresentanti lo *Sposalizio della Vergine*, la *Visitazione di Santa Maria Elisabetta*, la *Natività del Signore*, la *Visita dei Re Magi*. — Dopo abbracciato il nuovo stile veggonsi condotte — in Santa Maria dei Miracoli una tavola con *S. Girolamo* e *S. Pietro d'Alcantara* — a S. Jacopo dall'Orio due tavole, la *Madonna con Sant'Antonio*, cioè, e la *Madonna con Sant'Antonio, S. Giuseppe* e *S. Sebastiano* — a Sant' Eustachio, nella cappella maggiore, il *Martirio di S. Tommaso*. — La sua fama largamente diffusa anche oltre l'Italia, bench'egli non uscisse mai di Venezia, procacciavagli commissioni dai più lontani paesi, e specialmente dalla Corte di Spagna, e da più luoghi della Germania e dell'Inghilterra. Morì ottuagenario il 7 novembre 1767.

Polazzo Francesco, nato in Venezia nel 1683. Benchè ta-

luni il facciano scolare del Piazzetta che di un solo anno il precedeva nel nascere, io m'atterrò più volentieri allo Zanetti, che lo dice discepolo delle scuole di Bologna e dello studio da lui posto nelle opere di Sebastiano Ricci, al cui stile più che ad altri accostossi. Poco si è sempre veduto di questo artista nei luoghi pubblici di Venezia, perchè dipinse più spesso pegli stranieri, e molto anche occupossi a restaurar quadri antichi; nel quale artificio era reputato eccellente, siccome colui che sapeva così bene imitare lo stile de' vecchi maestri, da trarre in inganno per fino l'occhio più esercitato. Di lui non saprei ora additare in Venezia che un quadro rappresentante *Cristo nell' Orto*, che sta nella Sagrestia dei Santi Apostoli. Morì nel 1753.

Santini Paolo, nato in Venezia nel 1729. Prete della Chiesa di Santa Maria Formosa, e professore di architettura nelle pubbliche scuole di Venezia, fu per avventura il più diligente ed esatto incisore di carte geografiche, che qui fiorisse nel secolo passato. Egli infatti compilò e intagliò l'*Atlante novissimo illustrato ed accresciuto sulle osservazioni e scoperte fatte dai più celebri e più recenti Geografi*, che da Antonio Zatta si pubblicava in Venezia l'anno 1782, in quattro volumi in foglio; e preparò eziandio la nuova edizione dell'*Atlante Portatile* del Grenet, data fuori da Andrea Santini l'anno 1795. Fu inoltre ingegnoso meccanico, ed inventò una grande Trivella usata nell'Arsenale di Venezia per forare i cannoni; ed una Lancetta, colla quale a fine di riscontrare in qualunque caso, e con sicurezza, l'autenticità delle patenti che rilasciavansi ai Capitani mercantili, con un taglio a *zig-zag* eseguito con un solo tratto di manubrio, dividevasi la madre dalla figlia. Morì nel giugno 1793 a Belluno, ov'erasi condotto per assistere alle nozze di persona a lui stretta in parentela.

Scalfarotto Giovanni, nato in Venezia intorno al declinare del secolo XVII, fu uno de' primi in Italia a tentare il ritorno dell' architettura ai principj de' buoni maestri. Chiamato

a rifabbricare la Chiesa di S. Rocco di cui voleansi conservate le tre cappelle che le stanno in capo, erette nel 1495 da maestro Bartolomeo Buono, seppe con gran senno rinunziare alla fama d'inventore; e seguendo il sistema e le massime del primo architetto, condusse anche lungo la Chiesa le stesse cornici e lo stesso andamento di pilastri, in guisa che tutta la fabbrica apparisce, come scriveva il Temanza e ripeteva il Moschini, *opera d' un solo tempo e d' un solo architetto.* Aveva proposto anche il disegno per la nuova facciata della Chiesa stessa, ma i presidi della fabbrica, con poco giudizio, e a disdoro dell' arte, gli anteposero quello del Maccarucci, come ho già notato. Ebbe invece miglior fortuna nella fabbrica dell'altra Chiesa dei SS. Simeone e Taddeo Apostoli, *vulgo* S. Simon piccolo, innalzata fin dalle fondamenta sui disegni di lui; la quale, ad onta delle critiche non ingiuste cui diede luogo la smisurata grandezza della cupola, fu come il primo segnale al rinascimento del buon gusto architettonico. Tanta era poi la stima di cui lo Scalfarotto a'suoi giorni godeva, che Apostolo Zeno, sull'avviso dell'illustre march. Poleni, additavalo ai Magistrati di Rimini, che ne lo aveano richiesto, come degno d' essere consultato a preferenza d' ogn' altro, sui robustamenti da praticarsi al superbo ponte da Augusto eretto in quella città, che dava sospetto di non lontana ruina. E lo Scalfarotto ebbe infatti l' invito, e mirabilmente giustificò la fiducia in lui riposta. Morì il 10 ottobre 1764.

Selva Giannantonio, nacque in Venezia il 13 giugno 1753, da onestissimi parenti, già celebrati dentro e fuori d' Italia, pel valore con cui trattavano gli studj dell'ottica. Lo zio ab. Giammaria, uomo di molta dottrina, avviavalo ne' buoni studj; Tommaso Temanza insegnavagli l' architettura a cui sentivasi più specialmente inclinato; da Pier' Antonio Novelli apprendeva a disegnar di figura; da Antonio Visentini, di prospettiva. Per tal guisa molto bene iniziato, e confortato dagli ajuti dello splendidissimo Conte Bonomo Algarotti, ad affinarsi nel gusto, conducevasi nel primo fiore degli anni a Roma, dove, dimoran-

do non brevemente, si strinse coi nodi della più soave amicizia con Jacopo Quarenghi e con Antonio Canova, in unione al quale visitò Napoli, Pompeia, Sesto e Caserta, traendone entrambi ricco tesoro di cognizioni e di osservazioni. Reduce a Roma, il veneto ambasciadore Girolamo Zulian, non lento mai ad incoraggire i giovani di buon volere e di pronto ingegno, affidavagli qualche lavoro che valse ad acquistargli tosto fama di buon artista. Nel 1779 recatosi a Parigi udì le lezioni di fisica sperimentale dello Charles. Di là passò in Inghilterra e in Olanda; e massime intorno all' architettura fece nota di tutto che di più singolare cadevagli sott' occhio. Ritornato a Parigi, Daniele Dolfin ambasciadore della Repubblica commettevagli d' illuminare ad allegorie trasparenti il palazzo da lui abitato, nell' occasione che vi si celebrava la nascita di un figlio del Re: e n' ebbe grandissima lode in una metropoli che non fu mai soverchiamente proclive alla lode dello straniero. Nel 1780 rivedeva come maestro la patria, da cui erasi allontanato giovane desioso di più ampio sapere. Allora si pose a tutt' uomo ad operare la riforma dell' architettura con gran valore intrapresa dal Temanza assecondato da altri; e non pago della esteriore bellezza delle sue fabbriche, volle introdurre eziandio nelle abitazioni private l' uso di quelle interne comodità che formano il così detto *confort* degl' Inglesi. Il Casino che fu di Guido Erizzo alla Calle del Ridotto, quello che fu del co. Giuseppe Mangili sul Canal grande ai SS. Apostoli, furono le due abitazioni secondo questi principj da lui internamente ordinate in patria; e seguiti parimenti gli avrebbe nella riduzione del Palazzo Manin, se quella grand' opera per cui aveva immaginato un sontuoso prospetto che doveva riescire sul Campo di S. Salvatore, colpa le vicende dei tempi, non fosse rimasta incompiuta. Altri somiglianti lavori fec' egli a Padova, a Vicenza, a Udine, a Feltre. Ma l' opera che rese sopratutto immortale il suo nome fu il gran Teatro la *Fenice*, pel quale, a dispetto della invidia e della malevolenza, vinse la prova contro altri ventinove concorrenti. Niente però tanto valse a chiuder la bocca a' suoi detrattori,

quanto l'incendio del Teatro stesso, avvenuto la notte del 13 dicembre 1836. Il fuoco aveva ormai compiuta la sua opera di distruzione. Crollato il coperto, incenerite le parti interne, soli rimanevano in piedi i muri maestri e l'arco del palco scenico. Era dunque giunto alla perfine il momento, in cui le perfezioni di un' opera interamente nuova, rendessero palese anche ai più ostinati, la infelice mediocrità di quella stranamente decantata architettura del Selva. Non mancò infatti chi lo dicesse: solo mancò chi sapesse far meglio: e dopo un cicalìo indescrivibile, si venne finalmente a conchiudere, che nelle strettoje in cui fu posto dall' angustia e dalla irregolarità dello spazio, nessuno avrebbe potuto operare diversamente, senza incorrere in isconci di gran lunga maggiori. Onde il nuovo Teatro, toltone l'andamento diverso dato alle scale che salgono agli ordini, risorse in sostanza uguale all' antico. Benchè in qualche parte non fedelmente eseguiti, sui suoi disegni vide Trieste edificar parimenti il suo Teatro; ed altro pure assai grazioso avrebbe adornata la vicina città di Adria, se, per non so quale vicenda, il disegno da lui condotto per essa, non si fosse invece eseguito, non senza sorpresa dell' autore medesimo, in una piccola città di Toscana. Molte altre opere da lui si fecero in varj luoghi; ma a renderne meno tedioso il novero, basterà ricordare, che a Venezia, con Antonio Diedo ebbe parte all' ordinamento della nuova facciata di S. Maurizio, incominciata da Pietro Zaguri, ed architettò con singolar leggiadria la nuova Chiesetta intitolata al Nome di Gesù, cui per la sua morte, diè compimento lo stesso Diedo or or mentovato; e che opere sue sono, a Padova il Prospetto di Casa Vigodarzere ed il monumento della Baronessa di Dieden agli Eremitani; a Fossalovara la magnifica Scuderia di Casa Gritti; a Udine la riduzione a Caserma dello Spedale e la facciata della Chiesa dello Spirito Santo; senza parlare d'altri progetti grandiosi, come quello pel Cimitero Comunale e pel pubblico Giardino di Venezia, i quali, per viste di economia, non furono che in parte soltanto, ed anche imperfettamente eseguiti.

Ma se fin qui ho detto del Selva come architetto, or mi conviene dirne alcun che come scrittore. Senza dunque far caso del *Catalogo dei Quadri, dei Disegni e dei Libri che trattano dell'Arte del Disegno della Galleria del fu signor conte Francesco Algarotti*, lavoro giovanile e di poco valore, di lui abbiamo alle stampe le seguenti scritture — *Sulle diverse maniere di descrivere la Voluta Jonica ecc.* Padova, 1814, in foglio fig. — *Elogio di Michele Sanmicheli Architetto Civile e Militare.* Roma, 1814, in 8.vo. Leggesi anche fra' *Discorsi dell'Accademia Veneta di Belle Arti* — *Descrizione delle Fabbriche più cospicue di Venezia ecc.* Venezia, Alvisopoli, 1817 in fogliò. Vuolsi però notare, che non tutte queste descrizioni sono del Selva, avendone egli divisa la fatica e l' onore con Leopoldo Cicognara e con Antonio Diedo. Tradusse poi dal francese *Les Ordonnances des Ordres* del Perrault — dall' inglese il *Trattato d'Architettura Universale* del Chambers. — Vicino a morte stava lavorando ad un *Compendio dei libri di Architettura di Vincenzo Scamozzi* — alla versione della operetta di M. A. Sabellico *De Situ Urbis Venetae*, che divisava pubblicare illustrata. Fu socio di molte Accademie nostrali e straniere, e professore di Architettura in quella Veneta di Belle Arti. Morì per subitaneo colpo di apoplessia, mentre passava per la Riva detta degli Schiavoni il mattino del 22 gennajo 1819, in età di anni 66. Nell'atrio del teatro la Fenice gli si collocava la seguente epigrafe:

A
G. Antonio Selva Veneziano
Architetto
Di Questo Teatro
Che Nel M . DCC . XCII . Eretto
E Nel XIII. Dicembre
MDCCCXXXVI
Da Le Fiamme Consunto
Su Lo Stesso Modello Di Lui
Novellamente Sorgeva
Questa Memoria
Si Consacrava
L' Anno MDCCCXXXVII.

Altre iscrizioni furongli collocate, dai Colleghi nel chiostro dell' Accademia di Belle Arti, dal memore discepolo e degno successore nella cattedra cav. Francesco Lazzari nella Chiesa di S. Maurizio.

Temanza Tommaso, nacque in Venezia il 9 marzo 1705, da Antonio architetto di professione, e da Andriana Scalfarotto, sorella all' architetto Giovanni di cui or ora dicevasi. Instituito nelle buone lettere e nella filosofia da Nicolò Concina dei Predicatori, nelle matematiche dal march. Poleni, all'età di 22 anni era già Assistente degl'Ingegneri del veneto Magistrato alle Acque; e sotto gli auspicj di Bernardino Zendrini, al quale divenne poscia carissimo, ed a cui succedette nell' ufficio di Sopraintendente-generale delle venete acque, aprivasi la via a quella grande celebrità alla quale doveva salire il suo nome dentro e fuori d' Italia. Taccio volentieri delle molte e gravi incumbenze a lui successivamente affidate dal Governo della Repubblica, perchè il farne parola mi condurrebbe a troppo lungo discorso, e perchè può aversene sufficiente contezza consultando le *Notizie intorno alla persona e alle opere di Tommaso Temanza Architetto Veneziano, scritte da Francesco Negri*, ed impresse nel 1830 dal Fracasso. Solo dunque dirò, a mostrare il gran conto in che tenevansi le idrauliche sue cognizioni, che nel 1766 fu eletto dal Pontefice Clemente XIII, in unione al gesuita p. Antonio Lecchi, matematico illustre, ed a Giovanni Verace architetto del Granduca di Toscana, a riconoscere i danni a' quali, pel facile irrompere delle acque fluviali, troppo spesso soggiacevano le pontificie Legazioni di Ferrara, Bologna e Ravenna, ed a proporne i rimedj. Difficilissimo era quell' incarico, attesa la quasi assoluta morale impossibilità di conciliare una gran moltitudine d' interessi affatto opposti fra loro, in faccia alla quale era già venuta meno la dottrina e l' ingegno di uomini celeberrimi. Nondimeno que' tre valorosi giunsero a trionfarne; e la esecuzione delle loro proposte, decretata dalla Congregazione Cardinalizia delle Acque il 2 giugno 1767 e sovranamente sancita

dallo stesso Pontefice, assicurò a quelle provincie il vantaggio di que' beneficj, che poco prima disperavano quasi di poter mai conseguire. Ma se così ha potuto dar prova luminosa del suo raro valore idraulico; non è per questo da credere che non toccasse ugual meta anche nell' esercizio pratico dell' architettura. Il famoso *Ponte del Dolo*, demolito non ha molt' anni, per agevolare, nei casi di straordinario rigonfiamento, il deflusso delle acque del Brenta — la *Facciata della Chiesa di S. Margherita in Padova* — il *Tempio rotondo eretto pei signori Contarini nella lor villa di Piazzola* — ed in Venezia la *Loggia del Giardino Zenobio*, e più che altro la *Chiesa di S. Maria Maddalena*, giudicata una delle più belle del secolo, ad onta degli arbitrj di chi, dopo la sua morte, ebbe a curarne il compimento, giustificherebbero appieno chi dicesse, ch'egli rifulse fra gli altri architetti d' allora, come un faro risplendentissimo, che rischiarava colla viva sua luce un mare ancora da folta nebbia offuscato. Dovevano inoltre sui suoi disegni innalzarsi in Venezia due altre fabbriche colle quali avrebbe potuto forse raccogliere ancor più nobili palme: un cospicuo palazzo, cioè, nella parocchia di S. Maria del Giglio ad abitazione di una famiglia Pisani ora estinta; ed un nuovo Teatro nel luogo ove ora s' innalza il pubblico *Ridotto* a S. Moisè: ma s' ignora, od almeno ignoro io, quale destino abbiano avuto gli studj che per esse avea fatti. Io per altro non so, se più egli lavorasse come idraulico ed architetto, o come scrittore. Di lui infatti varie memorie, dissertazioni e lettere hannosi a stampa, colle quali dottamente ragiona — *Sull' Architettura* — *Sulle Antichità di Rimini*, studiate quando vi si conduceva collo zio Scalfarotto ad esaminare il Ponte di Augusto — *Sull' antichissimo territorio di S. Ilario*, riprodotta nel 1817 dal suo nipote Ingegnere Pietro Lucchesi — *Sull' antico corso dei fiumi in Padova e suoi contorni* — *Sul metodo da tenersi nel cuoprire il Teatro Olimpico di Vicenza* — *Sugl' impari scamilli di Vitruvio* — *Sulla media proporzionale*, da lui detta *contro-armonica* — *Sopra un' antica Pianta di Venezia del secolo XII* —

Sugli Archi e sulle Volte con alcune regole generali di architettura. — Ma l'opera di lui più conosciuta e più celebrata, e che, ad onta dei morsi di una critica più invidiosa che ragionevole, meglio influì a ritornare in onore gli studj architettonici è quella *Delle Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani del secolo XVI.* — Il Temanza si rese altresì benemerito dei patrj studj col ritrovare l'anno 1746 negli archivj del Magistrato alle Acque, il primo *Capitolare del Piovego*, il cui atto più antico porta la data dell'anno 982: Codice preziosissimo del quale trasse diligentissima copia che tosto recò a conoscenza dei più illustri letterati della città, per cui il Foscarini potè discorrerne con quel senno ch'era proprio di lui nella sua *Letteratura Veneziana.* Il Temanza, già ascritto alle Accademie di Padova, di Vicenza, di Bologna, di Torino, di Parigi; stimato e onorato da Apostolo Zeno, da Marco Foscarini, da Flaminio Corner, da Francesco Algarotti, dai fratelli Zanetti, dal Gennari, dal Patriarchi, da Monsig. Bottari, e per fin dal Milizia; che visse in dotto e frequente commercio di lettere col Raymond, col Moreau, col Mariette, protrasse prosperamente la vita fino alla decrepitezza. Morì il 14 giugno 1789 in età di anni 84, e volle essere sepolto nella Chiesa di S. Maria Maddalena, dove la moglie superstite ponevagli la seguente inscrizione:

A. ☧ Ω.
THOMAE TEMANTIAE
PUB. AQUIS INSPECTORI
TEMPLI HUIC ARCHITECTO
PLURIMORUM OPERUM
SCRIPTORI ACCURATISSIMO
VIXIT ANNOS LXXXIV
INTEGER FRUGI SAPIENS
OBIIT POSTRIDIE IDUS IUNIAS
MDCCLXXXIX
CATHARINA PENSA
MARITO B. M.
EX TESTAMENTO
FECIT.

Tiepolo Giambatista, detto anche il *Tiepoletto*, nacque in Venezia nel 1692, da gente onorata, la quale non so, se forse anche discendesse da un ramo della famiglia patrizia di questo medesimo nome. Ancora fanciullo mostrandosi inclinato alla pittura, fu posto alla scuola del Lazzarini, e così presto mostrò l'originalità del suo ingegno, che giunto appena ai sedici anni, incominciava già a risuonare la fama del suo nome. Ne' suoi primi dipinti imitava più spesso il Piazzetta che altri, rallegrandone però le tinte. Ma fatti poi grandi studj sulle opere del Ricci, e su quelle di Paolo, questo prese sopra tutti a seguire, con quella franca indipendenza di chi si sente la potenza creatrice. Le opere sue risplendono tutte per uguale facilità, ricchezza, e vigor di pennello, se non forse più gli affreschi che le tavole all'olio: almeno se giudicar se ne debba da ciò che di lui può tuttavia ammirarsi fra noi. *In quel modo di dipingere*, dice infatti lo Zanetti, *che ricerca prontezza e facilità, andò innanzi il Tiepolo a qualunque altro pittore; e introdusse con arte maravigliosa nelle opere sue una vaghezza, un sole che non ha forse esempio*. Se i maestri dell'arte non avessero potuto talvolta appuntarlo nel disegno, il Tiepolo non sarebbe soltanto il più gran pittore di cui vada giustamente orgogliosa la Scuola Veneziana nel secolo XVIII, ma sì invece, uno dei più grandi artisti d'Italia di ogni secolo. Colle sue opere non abbellì soltanto Venezia e le altre città a lei più vicine, ma altri luoghi eziandio d'Italia e di Germania. Chiamato a Madrid dal magnifico Re Carlo III, condusse molti stupendi lavori in servizio di quella Corte, e destò l'invidia del celebre Raffaello Mengs. Morì in quella metropoli il 25 marzo 1769, in età di anni 77. Il Tiepolo incise egli stesso all'acquaforte non poche sue cose, ed altri capricci, con molta grazia e vivacità. Le opere sue che tuttavia si conservano ne'luoghi pubblici di Venezia sono le seguenti — nella Chiesa degli Scalzi *Alcuni Santi* a fresco nella volta delle cappelle di Santa Teresa e del Crocifisso — nella Chiesa di Santa Maria della Pietà il *Soffitto* parimenti a fresco — in quella di Santa Maria del Rosario, a fresco il *Sof-*

fitto, con *S. Domenico che distribuisce il Rosario*, ed all'olio una tavola da Altare colla *Madonna e tre Sante Domenicane* — in S. Paolo, in un quadro a fianco dell'organo, il *Santo Apostolo dinanzi al tiranno*, e *S. Giovanni Nepomuceno* al suo Altare — in Sant'Eustachio il *Martirio di S. Bartolomeo* — in Santa Maria della Consolazione la *B. V. fanciulla e S. Gioachino* — in Santi Apostoli la *Comunione di una Santa* — a Sant'Alvise nella cappella maggiore, a destra, *Cristo che va al Calvario*, alla sinistra, la *Flagellazione e la coronazione di spine*. — Nel Palazzo Ducale sopra i finestroni della Sala delle quattro porte, le figure di *Venezia* e di *Nettuno*. — A fresco poi è opera stupenda, e forse la migliore del Tiepolo, il vasto Soffitto della stanza superiore nella Scuola di Santa Maria del Carmine, nel mezzo del quale vedesi la *B. Vergine Carmelitana in gloria.*

Tiepolo Giandomenico, figlio e discepolo di Giambatista, nacque in Venezia l'anno 1729; ed in età di soli diecinove anni meritò d'essere invitato a Brescia per dipingere le figure della cupola de' Santi Faustino e Giovita, le cui architetture ed ornati furono invece dipinti dal ferrarese Mingozzi-Colonna. Seguitò il padre in Ispagna, e sotto la direzione di lui condusse molte opere a fresco; ond'è che gl'intelligenti trovano grande analogia fra le cose del figlio e quelle del padre. Ebbe fama altresì di buon intagliatore all'acquaforte, giustificata da' suoi varj lavori, che già si conoscono dai raccoglitori intelligenti. Morì verso la fine del secolo XVIII. Di lui possono additarsi in Venezia — il *Soffitto* ed i quadri della *Via Crucis* nella cappella del Crocifisso attigua alla Chiesa di S. Paolo — ed a fresco il *Soffitto* della Chiesa di S. Leone. — Lorenzo è altro figlio di Giambatista Tiepolo che pur trattò la pittura e l'incisione all'acquaforte, ma ebbe fama assai minore e del padre e del fratello; nè di lui si vede in Venezia alcun'opera, almeno in luogo pubblico.

Visentini Antonio, nacque in Venezia nel 1688. Ebbe ingegno vario e bizzarro. Appresa la pittura da Giovanni Antonio

Pellegrini, si volse all'architettura ed eresse il palazzino Mangili. Poi insegnò prospettiva. Da ultimo trattò l'incisione, e diede in luce a bulino trent'otto vedute di Venezia tratte dal Canaletto, ed il prospetto, la pianta e l'interno della Chiesa di S. Marco, fasciandone però a mezzo il pavimento. Fu socio dell'Accademia Veneta di Pittura, e per essa dipinse un quadro con architetture, sola opera di pennello che di suo ricordi lo Zanetti. Morì nel 1782.

Zais Giuseppe secondo il Moschini, Giambatista secondo il De Boni, nacque in Venezia sull'incominciare del secolo passato. Datosi giovanissimo alla pittura, il fiorentino Zuccarelli gli fu maestro di paesaggio, ed il parmigiano Simonini gl'insegnò a dipinger battaglie. Lavorò quasi tutta la vita per uno Smith che fu lungamente Console inglese a Venezia, e che guadagnò gran denari negoziando di oggetti d'arte. Nel paesaggio rimase inferiore al maestro nella magia del colorito, ma forse lo vinse nella varietà e nella copia delle invenzioni. Nelle battaglie invece disputò in tutto la palma al suo Mentore. Morì a Treviso nel 1784.

Zucchi Antonio, secondo Alessandro Longhi nacque in Venezia l'anno 1726, da quel Francesco del quale or ora dirò, che esercitava con buona fama l'arte dell'intaglio. Da lui consigliato all'esercizio della pittura, frequentò prima la scuola del Fontebasso, indi quella dell'Amigoni; e di quest'ultimo principalmente piacquegli imitare la vaghezza del colorito. Visitò gran parte d'Italia per meglio conoscerne le diverse scuole; e qualche tempo trattennesi in Roma, d'onde mandò in patria la tavola dipinta per l'Altar maggiore della Chiesa di S. Tommaso, rappresentante lo stesso *Santo Apostolo innanzi al Salvatore risorto.* — In quella di S. Giobbe è pure opera sua una tavola in cui veggònsi i *Santi Bonaventura e Pietro d'Assisi con altre Sante della Religione Francescana* — ed in S. Michele di Murano due altre Ancone tuttavia si conservano con alcuni *Santi dell'Ordine Camaldolese* che fino al 1810 abitava l'isola. — Ar-

gomentando dal modo con cui ne scrive il Moschini nella sua *Letteratura Veneziana*, pare che fosse già morto nel 1806.

Zucchi Francesco, nato in Venezia nel 1695, apprese da un suo cugino Andrea l'arte d'incidere a bulino; ma studiando da sè vinse la fama del maestro. Chiamato a Dresda nel 1753, gli si allogava l'incisione di alcuni quadri. La militare invasione però della Sassonia intorno a quel tempo per la guerra avvenuta, riconducevalo rapidamente in patria, dove continuò ad esercitar l'arte sua in servizio dei librai. Trasse i soggetti de' suoi lavori dal Rubens, dal Dantona, dal Cignaroli, e dal Balestra. Morì nel 1764.

Zugno Francesco, nato in Venezia nella prima metà del secolo XVIII, fu discepolo di Giambatista Tiepolo, e al par di lui pose incessante studio alle opere di Paolo, e lavorò all'olio ed a fresco; nel quale secondo genere molte buone cose lasciò in varie Case patrizie. Come s'impara dallo Zanetti, era opera sua la tavola dell'Altar maggiore della Chiesa di S. Silvestro; la quale con altre più rare pitture disparve, quando ponevasi mano alla recente malaugurata interna sua trasfigurazione. Altri suoi lavori vedevansi per lo addietro nella demolita Chiesa di S. Matteo, in quelle or profanate di Sant'Agostino e di S. Girolamo, e nel locale dell'antica Accademia Veneta di Pittura, ora residenza delle Magistrature della Sanità e del Porto. Il Zugno è ricordato con lode dal Longhi nel suo *Compendio*, e viveva ancora nel 1762.

LIBRO QUARTO.

Il Governo della Repubblica di Venezia nella seconda metà del secolo XVIII.



PROEMIO.

Come sulle origini dei popoli che primi diedero il nome al paese delle Venezie, e così su quelle della Veneta Repubblica, e sulle cause che più o meno dirittamente influirono a prepararne lo sfasciamento, per siffatto modo gli scrittori nostrali e stranieri industriaronsi ad affinare l'ingegno, che nessuno, o pochi altri suggetti storici, ebbero mai a porger materia ad altrettante scritture. E di vero, senza tener conto di quelli che delle cose dei Veneziani qui e qua hanno sparsamente in altre istorie discorso, e neppure di quelli che in un sol quadro sonosi fatti a raccorre tutte le fila degli avvenimenti che accompagnarono il nascere, il crescere, il declinare della loro Repubblica, colle sole opere impresse, e con quelle che tuttavia rimangono inedite intorno a questa o quella parte della loro istoria, chi volesse por mente non altro che al numero dei volumi, potrebbe mettere insieme una libreria non affatto spregevole.

Però, si apporrebbe egli al vero colui che, in tanta copia di scritture, avvisasse ogni epoca della veneziana istoria compiutamente e lodevolmente illustrata e descritta ? Forte io temo, nessuno forse fra quelli che a' giorni nostri, con animo sgombro da ogni benevola o malevola preoccupazione, sonosi a cotesti studi seriamente e posatamente accostati, possa o voglia affermarlo: comunque negar non si debba, notevoli passi essersi fatti all'età nostra per raggiugnere la meta desiderata. E già il lettore che

di questa istoria non è interamente digiuno, di leggieri si avvede, che io, senza varcare i termini del patrio confine, intendo a questo luogo accennare, non tanto al Filiasi (1) ed al Marin (2), le opere dei quali appartengono più al secolo passato che al nostro, quanto a Leonardo Manin (3), ad Angelo Zon (4), a Giovanni Casoni (5), non ha guari defunti; ed ai viventi Emanuele Antonio Cicogna (6), Agostino Sagredo (7), Samuele Romanin (8);

(1) *Memorie Storiche dei Veneti Primi e Secondi.*

(2) *Storia del Commercio dei Veneziani.*

(3) Il Manin scrisse *Sull' antichità da attribuirsi secondo le storie alle veneziane monete;* ma sopra ogn'altro suo lavoro è da tenersi in gran pregio la sua *Illustrazione delle antiche medaglie dei Dogi Veneziani volgarmente chiamate Oselle.*

(4) Il Zon, nell' opera *Venezia e le sue Lagune*, trattò della moneta veneziana assai più ampiamente, e con molto più giudiziosa critica, che non facesse nel secolo passato il nostro Girolamo Zanetti.

(5) Il Casoni, gia autore di una *Guida dell' Arsenale di Venezia*, di una narrazione che ha per titolo *La Peste di Venezia nel 1630 origine della erezione del Tempio a s. Maria della Salute*, e di altre non meno pregevoli scritture, nella testò citata opera *Venezia e le sue Lagune*, dottamente illustrava la storia dell' Arsenale suddetto dalla sua origine a' giorni nostri; e colla scorta di sicure notizie ci offeriva un bel quadro delle forze militari terrestri e marittime della cessata Repubblica, cui dovrà ricorrere chiunque non voglia favellarne o scriverne a sproposito.

(6) Del Cicogna, quando ai ricordino le sue *Iscrizioni Veneziane* ed il suo *Saggio di Bibliografia Veneziana*, non occorrono altre parole. In fatto di erudizione patria nessuno lo avanza.

(7) Autore di numerosi scritti, Agostino Sagredo recò nuovo lustro alla patria co' suoi *Studi Storici sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia*, usciti in luce nel 1857. Egli è autore altresì di un *Sunto di Storia Veneta* con cui si apre il primo volume dell' opera *Venezia e le sue Lagune;* del quale, siccome io spero, non è lontana una seconda edizione ricca di molte e importantissime giunte.

(8) *Storia documentata di Venezia.* Benchè già incominciata la pubblicazione del VI volume, mal potrebbesi proferire non arrischiato giudizio di un' opera dal suo compimento ancora lontana. Nondimeno, se tutti non sosceriveranno sempre ai giudizii del Romanin, nessuno vorrà sconoscerne le intenzioni, o ricusargli la lode di aver rischiarati alcuni punti fino ad ora assai controversi ed oscuri: e quando pure il suo lavoro possa lasciare ancora qualche desiderio non soddisfatto, gioverà senza dubbio a chi avviasse succedergli in così laboriosa e difficile impresa.

cui tengono dietro con molta lode (tacendo d'altri, sebben nostri, però lontani, come il Berlan in Torino ed il Cornet in Vienna) alcuni giovani valorosi, fra' quali sarebbe ingiusto dimenticare Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet (1). Ciò non pertanto, lasciando ad altri il discutere, se più o meno sia vero l'asserto del Cantù (2), che gl' isolani, cioè, più che gli abitatori del continente, sentano vivo l'affetto del suolo natio, certa cosa ella è, che ad onta della mite censura esercitata dal governo della Repubblica sulle opere degli scrittori (anche senza dire di coloro i quali non altro fecero, che ricopiarsi ciascuno alla lor volta) molti fra gli storici veneziani, o da questo medesimo affetto sospinti, o dalla brama di gradire ai governanti guidati, non di rado lasciavansi per queste cause condurre o ad afforzare, o ad ammorzare le tinte delle scene che andavano delineando (3); come

(1) Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, non mossi nè punto nè poco da quell' ignobile interesse che tramuta in vil mercimonio il dignitoso ufficio della storia, ma solo guidati da caldo affetto di patria, seguendo l'esempio di Luigi Cibrario, di Nicolò Tommaseo, di Eugenio Albéri, e del benemerito Direttore del nostro civico Museo Correr Vincenzo D.r Lazari, cui dobbiamo un bel volume di Relazioni di Costantinopoli scritte dai Baili veneziani residenti a quella Corte, presero a pubblicare coi torchi del Naratovich le *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo XVII*, precedute da un assai giudizioso avvertimento, ed accompagnate da un ricco ed erudito corredo di annotazioni non men giudiziose. Ciò solo basta a renderli grandemente benemeriti dei patrj studi.

(2) *Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia.*

(3) Vanno sceverate da questo numero, con riguardo però ai tempi nei quali fiorivano, oltre il Sagornino ed il Doge Andrea Dandolo, che comunque possano dirsi i Compagni e i Villani della veneta istoria, furono dal Balbo (*Storia d' Italia sotto ai Barbari*) cacciati nella schiera dei favolatori; l'autore o gli autori della Cronaca Altinate, Martino da Canale, Marino Sanuto, Bernardo Giustiniani, il Malipiero, il Muazzo, il Paruta, il Nani, il Sandi, il Filiasi, il Gallicciolli, il Marin, il Corner e quel miracolo di erudizione e di sicuro giudizio che fu nel secolo che preparava il nostro, il Doge Marco Foscarini; i quali, non inventarono mai, qualche volta tolsero senza esame ad altri, quando poco aiuto trar potevano dai lumi della critica, ma sempre scrissero di coscienza. Però così non parrà a quelli che usano oggidì rimpastare la storia del passato, coll' unico fine di farla servire ad un avvenire di cui forse non giugneranno mai a gustar le dolcezze. Due secoli or sono delirava-

è certo non meno, che il più gran numero degli stranieri, o per ignoranza, o per maltalento, o per servire alle altrui cupidigie, facevansi invece a spacciare così buffonesche imposture e calunnie, da disgradarne perfino gli autori di quelle mostruose produzioni, che sotto nome di romanzi storici, invasero il campo della moderna letteratura (1). Caduta poi la Repubblica, quale e quanta illuvie di libri intorno a Venezia, l'uno più spropositato dell'altro, invadesse il mondo, non è già chi non sappia. E se prima il timore e la speranza, perpetui governanti delle azioni umane, rattenevano talvolta la penna invereconda di certi scrittori; spenta che fu, non è da dire fino a qual punto siasi veduta trascorrere la licenza dentro e fuori la cerchia dell'Alpe. Basterebbero a farne ampia fede l'opera del Darù, la vita di Arrigo Dandolo scritta da Francesco Lomonaco (2), ed il libro che me condusse a questi poveri studi.

Chi potrebbe infatti seguire i varj e discordanti giudizj degli scrittori delle trascorse e della nostra età intorno alle antiche condizioni delle Lagune; alle prime origini del loro popolo; alle varie forme del loro interno ordinamento civile; alla libertà, fin dalle prime incursioni barbariche più o men largamente da esse goduta, od alla dipendenza in cui altri le dicono buon tratto vissute, quando dai Goti e dai Longobardi, quando dai Greci? Nè qui gioverebbe il farlo, nè pari al duro cimento in me sarebbe

no in Italia le lettere e le arti belle. Ai giorni nostri invece delira talvolta la storia, perchè delirano le aspirazioni politiche.

(1) L'illustre Barone Giuseppe Manno (*Dei Vizj dei Letterati, libro secondo, capitolo VI*) a proposito del romanzo storico, così non ha molt' anni scriveva: « *Dirò adunque solamente, che io temo moltissimo non sia per » nuocere all' importanza degli studi storici quella mescolanza* (di vero e di » falso) *contro natura. Onde, se il desiderio è permesso, io deggio bramare » che dalle mani degli uomini sommi, che hanno di questo tempo di tanto » avanzato i romanzi storici, cada l' eredità di tali studi in uomini di mez» zano valore, per l' opera dei quali invanisca ogni bellezza di quei rac» conti.* »

(2) Questa Vita comparve in luce nel fascicolo XLIII dell' *Iconografia Italiana*, che Antonio Locatelli incominciò a mandar fuori in Milano nel 1836.

il vigor dell' ingegno e dell' animo: ed ove pure la difficoltà dell' impresa non bastasse essa sola a scacciarmi dal capo l' idea di entrare in cotesto gineprajo, mi conforterebbe sempre il pensiero, che poche e semplicissime osservazioni, per quanto è conceduto all' occhio umano di penetrare attraverso la caligine dei secoli, varrebbero a squarciare ogni nebbia.

Or dunque, prima che la settentrionale Italia soggiacesse al ferro ed al fuoco delle orde barbariche scese a distruggere gli ultimi avanzi del corrotto e crollante Imperio di Roma, le Lagune mancano affatto di ogni storia lor propria: perciocchè, a contraddir questo vero, non basta allegar la memoria della correria del Lacedemone Cleonimo conservataci da Livio; nè le poche e slegate notizie che a quando a quando intorno ai Veneti in generale si incontrano negli storici dei tempi romani; nè il sapere che sotto gl' Imperatori Grado fosse stazione di una parte dell'armata navale, o che i Corrieri, come più breve, la via delle Lagune ad ogni altra anteponessero per tragittare da Aquileja a Ravenna; e molto meno l' autorità del poeta Marziale, il quale, a dir vero, più che alle isole, accenna ad Altino, ampia, ricca e popolosa città che sorgeva sul margine del continente. Nè così certo sarebbe avvenuto, se queste isole, anche prima di que' giorni disastrosissimi, state fossero ricche di popolo, per industrie e commercj fiorenti, e per illustri fatti e cospicui monumenti famose. Tramite però conducente alle maggiori città della terraferma vicina, e quasi lor porto, non potevano essere all'intutto abbandonate e diserte, come non lo è mai il suburbio delle più grandi e doviziose città, e come nol sono oggidì le isolette che accerchian Venezia, ed il lido che la difende dall' impeto dei marosi adriatici. Onde esse non debbono credersi, nè l' Eden in cui Iddio collocava il primo padre dell' uomo, nè il deserto di Sahara: e parto d' immaginazione feconda, piuttosto che frutto di assennati e maturi studi, dovranno dirsi così le troppo seducenti, come le troppo lugubri descrizioni lasciateci dal vario umore degli scrittori.

Ciò posto, io dico adunque, che di buon diritto, fin d' allora, libere e independenti le Lagune non erano, se non per altro,

perchè mancavano di quegli elementi di prosperità interna, senza i quali ogni libera esistenza è ad ogni popolo affatto impossibile; e che anzi, alla guisa stessa delle vicine città del continente al cui territorio dovevano appartenere, e di ogni altra parte d'Italia, erano invece di buon diritto suggette all'autorità dello Imperio. Che se per le ognor rinovantisi invasioni dei Barbari, la popolazione andò mano mano crescendo e mettendo sempre più salda radice nelle Lagune, e non inseguita nè perseguitata dai nuovi conquistatori, obbedì alla legge della necessità cui nessuno resiste, volgendo il pensiero a gittare le basi di una consociazione novella; non è per questo che se ne debba senz' altro inferire la originaria loro libertà e independenza; ma sì piuttosto, che l'ignoranza dei primi invasori, la maggior loro avidità di abbrancare le terre più nobili e doviziose, e la difficile accessibilità dei luoghi, hanno potuto mirabilmente concorrere a creare una condizione di cose, che poneva gl'isolani in quella libertà di fatto, da cui scaturiva più tardi quella politica independenza alla quale fuor d'ogni dubbio erano già pervenuti, quando nel 697, o come altri vogliono nel 707, raccolti nei campi di Eraclea, di libero ed unanime consentimento, nella persona di Paolucio Anafesto, il primo lor Doge solennemente proclamavano eletto (1).

(1) Al governo dei Dogi, secondo le più antiche memorie, precedeva quello dei Tribuni delle isole, distinti in maggiori e minori, non bene può dirsi, se per la diversa importanza dell'isola da ciascun governata, o per qualche differenza di dignità e di potere che fra l'uno e l'altro corresse. Dicono inoltre, che quando gravi oggetti il richiedevano, solevano i Tribuni ragunarsi fra essi a consiglio: ma nessuna giusta idea possiam concepire dell'autorità da essi esercitata, nè delle pratiche usate nella loro elezione: ed anzi non mancherebbe ogni appiglio a chi si facesse a sostenere, che, se non in tutte, in taluna almeno delle isole stesse, l'autorità Tribunizia, per qualche tempo, spettasse, quasi per diritto di eredità, ad alcune privilegiate famiglie. Nessuna sicura notizia troviamo poi intorno all'epoca nella quale questa forma di governo avrebbe avuto principio. A lato ai Tribuni troviam ricordata una generale *Concione* del popolo, che nel moderno linguaggio suonerebbe *Assemblea nazionale*, cui pare fosse riserbato il diritto di dettare le leggi comuni, e di deliberare sovranamente intorno agl'interessi generali della nazione. Come poi questa *Con-*

Ed a negare che dalle cause accennate originassero la libertà e independenza politica dei Veneziani, nessuno, parmi, debba seguire quel per altro ingegnoso ed acuto pensatore che fu Cesare Balbo (1), il quale nella ormai troppo notomizzata lettera di Cassiodoro ai Tribuni marittimi, perchè scritta in nome del Prefetto del Pretorio, anzi che nel nome stesso del

cione ai componesse, se di tutti quelli, cioè, che godevano il libero esercizio dei diritti civili, o dei capi di famiglia soltanto; se di persone tolte indistintamente da qualunque ordine di cittadini, o piuttosto d' individui tratti da alcune classi più elevate e distinte, perfettamente s' ignora; come s' ignora del pari il modo con cui nelle epoche più remote, procedevasi alla scelta di chi era chiamato a comporla. E questo, in tanta oscurità di notizie, è campo nel quale ognuno può acendere a propugnare il partito che più gli attalenta: imperocchè tanto è verisimile, che i rifuggiti nelle Lagune, colpiti da uguale aventura, uguali eziandio ai stimassero nell' esercizio dei diritti, quanto che i minori, anche nel nuovo asilo, serbassero ai maggiori quella stessa rispettosa osservanza, che lor professavano nella pace e nell' agiatezza delle antiche dimore. Però, ove si prescinda dalle più vecchie favole dei Consoli venuti da Padova a reggere l' isola di Rivoalto, e dalla fondazione nella medesima della Chiesa intitolata all' apostolo S. Giacomo, non mai si vede che, favellando di queste più antiche forme governative, si accenni all' intervento di qualsiasi autorità alle Lagune straniera. Se non che, il Balbo trasse argomento a dedurre la dependenza dei nuovi isolani dai dominatori del vicin continente, dal titolo stesso di Tribuni imposto ai reggitori delle isole; osservando non altrimenti essersi appellati sotto i Romani ed i Goti i magistrati che presedevano al governo delle istriane città, e degli altri luoghi minori d' Italia. Ma io non so veramente, se questo sia ragionare. Qual meraviglia infatti, che gl' isolani, confidando nell' avvenire, e sperando transitorie lo incursioni barbariche, e quindi non lontano l' istante di rivedere le antiche e native lor sedi, non punto si curassero, per un breve tratto di tempo, di mettere a prova la mente e l' ingegno, per inventar nuovi nomi e nuovi ufficj, e si rimanessero invece contenti a nomi ed a forme ch' erano lor familiari, e di cui avevano già sperimentati gli effetti? O io dunque m' inganno, o per così fatti ragionamenti non si verrà mai a provare la soggezione di fatto degl' isolani e del loro governo all' autorità dei Barbari dominatori del continente italico: a quel modo medesimo, che nessuno potrà mai affermare con sicurezza, se il primo loro governo fosse aristocratico o democratico, o partecipasse piuttosto dell' uno e dell' altro elemento, siccome io più facilmente inclinerei a credere.

(1) *Storia d' Italia sotto ai Barbari.*

Re, giusta la pratica più comunemente in uso cogli stranieri, avvisava trovare la indubbia prova dell'alto dominio dai Barbari esercitato nelle Lagune; e nel titolo di Ipato (cui poteva aggiugnere quelli di Ipatario, Protosebaste e Protospatario) onde furono parecchi Dogi investiti (1), e nell'appello dai Padovani fatto a Narsete credeva trovar quella della soggezione in cui più tardi vissero dal Greco Imperio (2). Ma quando pur non si dica, avere in ogni tempo costumato il più forte trarre il più debole ai proprj voleri, se non coll'uso aperto delle minaccie e della forza, colla blandizie almeno delle parole e collo stimolo degli onori, non sarà

(1) Opportunamente a questo luogo osserva il Tiepolo (*Rettificazion alla Storia Veneta del sig. Darù, Discorso I*), che nessuno scrittore sognò mai di vedere in Clodoveo Re dei Franchi un vassallo dei Greci Imperatori, solo perchè accettava da essi il titolo di Ipato.

(2) Parimenti domanda il Tiepolo, quali argomenti, per dedurne la soggezione dei Veneziani al Greci, sian quelli del soggiorno nelle Lagune fatto da Narsete colle sue navi; del suo voto di eriger chiese in Venezia; degli aiuti a lui dalla stessa forniti per la sua impresa di riconquistare l'Italia; dell'appello a lui fatto dai Padovani? Infatti, chi ancor non rammenta, che nell'ultima guerra d'insurrezione della Grecia, il porto di Smirne fu scelto concordemente dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Austria, dall'Olanda, dalla Confederazione Americana, e per fino dalla Sardegna, a punto d'unione delle forze navali da esse inviate nell'Arcipelago a guarentire la rispettiva loro navigazione mercantile dai danni della pirateria, senza che da ciò sorgesse nella sublime Porta il sospetto, che l'uno o l'altro di quegli Stati, o tutti insieme, da lei esigessero questa libertà a titolo di vassallaggio? Non so poi in qual libro si trovi scritto il divieto di eriger chiese per voto in paese non sottoposto all'autorità del proprio Sovrano; o che gli aiuti forniti in occasione di guerra da uno ad altro Stato facciano prova di vassallaggio nell'aiutatore, di supremo dominio nell'aiutato. Ma più di tutto è singolare vedersi recato in campo il richiamo dei Padovani a Narsete, quasi che non si fossero ripetuti le mille volte, ed anche ai giorni nostri, gli esempj di Stati liberi, e l'uno dall'altro affatto independenti, i quali, per comporre le lor differenze, hanno fatto ricorso all'arbitrato di un terzo. Ma qual ne fu poi la sentenza? Il consiglio di cessar dalle dispute. Lascio dir a chi vuole quali prove sian queste; massime quando si ponga mente, che Padova allora obbediva all'Impero, e che Narsete supremo suo rappresentante in Italia, se si fosse trattato di una controversia fra sudditi, poteva deciderla senza appello, e con maggior sicurezza di essere obbedito dai Veneziani che dai Padovani, appunto perchè la presenza delle sue navi nelle loro Lagune gli rendeva più facile d'impor loro la legge.

per questo men facile il persuadersi, che coloro i quali erano già venuti in possessione di sì gran parte d'Italia, d'ogni sua geografica dependenza si stimassero ugualmente padroni assoluti, e per ciò appunto ordini e comandamenti indirizzassero anche a queglino stessi che meno erano all'obbedire disposti: e che i Veneziani, deboli ancora e nelle proprie forze non abbastanza fidenti, si rimanessero paghi alla urbanità della frase, più assai esortativa che imperatoria (1); e mostrassero non avvedersi di una certa, come noi diremmo oggidì, violazione delle forme diplomatiche. Nè meglio, io credo, possa inferirsi la pretesa soggezione ai Greci dai titoli d'onore che la Corte Bisantina soleva conferire ai Dogi più antichi (2), quando si rammenti, fino dai primi suoi tentativi, essersi rivolta ai porti dell'Oriente la mercantile navigazione dei Veneziani, e non si dimentichino gli aiuti, non imposti, ma implorati, che il valoroso lor Doge Orso Ipato ad intercessione dello stesso Romano Pontefice S. Gregorio III, guidava in persona alla ricuperazione di Ravenna; la quale sebben sede a quel tempo dell'Esarca imperiale, non aveva potuto oppor valida resistenza alle armi dei Longobardi, nelle cui mani era caduta. Onde quei titoli e quegli onori, meglio che a significare autorità di dominio, varrebbero a far prova della sollecitudine posta dai Sovrani di un Imperio che già scendeva pre-

(1) Il Tiepolo pazientemente raffronta lo stile e le frasi di questa lettera collo stile e le frasi di molte altre dal medesimo Cassiodoro indirizzate a stranieri ed a sudditi, e dimostra a fior di evidenza, essersi in essa da lui interamente serbati i modi soliti usarsi coi primi, ben altro scorgendosi il linguaggio adoperato coi secondi.

(2) Il Tiepolo, anche a questo proposito, domanda, se l'Imperator delle Russie ed il Re di Prussia, perchè salutati anche allora ognuno, a titolo d'onore, *Proprietari di un reggimento austriaco*, per ciò solo si stimassero soggetti all'autorità dell'Imperatore d'Austria. Ed io domanderei anche, se Giorgio IV d'Inghilterra e Guglielmo I d'Olanda i cui nomi vedevansi scritti con grado di *Maresciallo* a capo dello stesso esercito austriaco, sarebbonsi creduti in obbligo di accettarne il comando ad ogni cenno dell'Imperatore? Queste, non meno degli Ordini equestri che i Monarchi sogliono scambiarsi a vicenda, sono dimostrazioni d'onore e di stima, e non più: nè altro erano quei titoli ai tempi dei quali qui si favella.

cipitoso al suo declino, a strignersi in ognor più salda amicizia con un popolo nuovo, il quale andava invece innalzandosi a sempre maggiore prosperità e potenza, e da cui traeva soccorsi a puntellare la pericolante sua autorità in Italia. Così fatte controversie però non hanno importanza nessuna. Nulla monta infatti per la fama dei Veneziani, che improvvisamente uscissero dalle azzurre acque del mare, liberi e independenti di diritto e di fatto, quasi nuova Minerva, armata di tutto punto, dal cervello di Giove: e quando pure, colla scoperta di nuovi ed accettabili monumenti, potesse riuscire a taluno di offerirci irrecusabili prove di autorità straniera esercitata sui Veneziani negli esordj della loro vita politica, coloro i quali diritto estimano il merito degl' individui e delle nazioni, non per questo reputerebbero meno onorata e gloriosa una autonomia, che sorta da tenui, incerti ed oscuri principj, traendo giudiziosamente e vigorosamente partito dai proprj vantaggi e dalle altrui vicende, tanto avrebbe saputo da sè stessa innalzarsi, da collocarsi alla cima di un incivilimento novello, e da far sorgere spontaneo nelle popolazioni conterminanti il desiderio di vivere all' ombra delle sue leggi.

Ma, se tanti dispareri negli scrittori s' incontrano quando ragionano delle prime origini dei Veneziani, non è da credere che più concordi si mostrino, quando scendono a favellare di epoche a noi più vicine, per le quali crescendo i documenti nella ragione medesima che i tempi si accostano, i lumi di una critica spassionata mirabilmente aiuterebbero una penna sincera a sceverare il vero dal falso. Ma tant'è. Era scritto nel gran libro degli umani destini, che la Storia di Venezia porger dovesse argomento ai giudizj più disparati e strani. Onde mentre taluni sublimano a cielo la temperanza del suo reggimento, l'alta sapienza de' suoi consigli, la magnanimità delle sue imprese; altri invece ad ogni passo s' incontrano in inganni e frodi continue, ed in atti e leggi, se anche talvolta ingegnose ed astute, non per ciò meno ignominiose, vituperevoli e turpi. Così il Doge Pietro Gradenigo, solo perchè venivagli fatto di ottenere nel 1296, che fossero tolti gli abusi pei quali uomini che non riu-

nivano in se medesimi le condizioni dalla legge già esistente volute, riuscivano ad aver seggio nel Maggiore Consiglio, più che lodato per aver raffermate sopra solide basi quelle forme aristocratiche cui la Repubblica andò debitrice della sua lunga e imperturbata esistenza, e di cui troverebbonsi traccie fin dai primi suoi giorni, vediamo rappresentato come esoso tiranno, che fatto ricorso ad un violento *Colpo di Stato,* repentinamente spogliava il popolo, a profitto esclusivo dei nobili, d'ogni avanzo dell'antica autorità Sovrana. Così Bajamonte Tiepolo, capo di una fazione intesa a sovvertire ogni ordine del governo, non già rappresentato qual fellone e ribelle, ma si invece quale eroe del principio popolare contro cui crudelmente inferivano gl'iracondi e spietati fautori dell'opposto partito. Così il Tribunale dei X, instituito dal Maggiore Consiglio colla legge 10 luglio 1310 a giudicare « *super istis negotiis* » (della congiura cioè di Bajamonte) *istarum novitatum et su-* » *per omnibus quae ad ea quocumque modo spectant, vel spe-* » *clari possint etc.:* » perchè, conosciuta l'utilità che potea trarsene pel mantenimento dell'ordine e dell'interna sicurezza dello Stato, divenne magistratura perpetua, la quale non cessava che col cessare della Repubblica; denominato tribunale di sangue, che non retto da alcuna legge e circondato sempre dal più spaventoso apparato, invadeva ogni potere, perfin quello di dichiarare la guerra e di conchiuder la pace; disponeva a talento delle finanze; annullava a capriccio le deliberazioni stesse del Senato e del Maggior Consiglio; e trascurata ogni forma, scambiando in prove i sospetti, condannava ad ogni pena più cruda qualunque cittadino, fosse pur anco uno dei più illustri e benemeriti e potenti patrizj. Così gl'Inquisitori di Stato, emanazione del Consiglio dei X cui dovevano riferire il proprio operato, e da lui medesimo delegati a decider con pronta sentenza i casi men gravi; benchè non potessero mai proferire alcuna decisione, se tutti e tre in un sol voto non concorrevano, ci si dipingono invece quali despoti assoluti, che affatto independenti da qualunque autorità, profligavano nello spionaggio, di cui solo si cono-

scevano a fondo, il tesoro dello Stato, ricusando agli accusati ogni difesa, pronunciando ad arbitrio ogni pena, non abborrendo neppur di ricorrere talvolta fin anco alla mano stessa dell' assassino, per levarsi occultamente dagli occhi, chiunque avesse potuto riuscir loro sospetto, od in qualunque modo temibile. Così le giustizie severe dei Carraresi e del Carmagnola, senza por mente alle cause che le avevano provocate, alla poca civiltà dei tempi, ed alle procedure allora comunemente in uso in ogni altro paese, citate ad esempio di quanto possa la iniquità più raffinata e cupa. Così le intempestive declamazioni sulla pena inflitta all' illustre Vittore Pisani, perchè debolmente cedendo a Pola all'imprudente consiglio de'suoi Capitani, toccava quella famosa sconfitta che fu cagione precipua dell'ancor più memorando disastro denominato la *Guerra di Chioggia*. Così le ingiuste querimonie sull' esilio di Bernardo Cappello, attribuito all'aver egli proposta una legge che non andava ai versi dei X, ma decretato invece perchè tentava commuovere lo Stato coi turbulenti discorsi che il dispetto di non aver vinto il partito gli mandava sul labro. Così le tante esagerazioni sulla immeritata condanna di Antonio Foscarini, non voglio dire quanto a proposito rinvigorite dalla musa del Nicolini. Così le tante altre menzognere novelle, sul Consiglio dei X, sugli Inquisitori di Stato e sulle spaventose prigioni dei pozzi e dei piombi, narrateci dal Darù e colleghi.

Far dunque dovrebbonsi le meraviglie, se un governo che si gran copia di vizj in se racchiudeva; che nell' esercizio della punitiva giustizia, così pegli ordinarj, come pei reati politici, lasciava libero sfogo alle personali libidini di chi sedeva nelle più alte magistrature; che si lasciava tiranneggiar egli stesso dai X e dagl' Inquisitori di Stato, senza mai avvedersi, che il Maggior Consiglio nei mesi di agosto e settembre di ciascun anno, ricusando i suoi voti a qualunque proposto, facilmente liberarsi poteva da un così singolar despotismo, avesse tenuto nella politica esterna un più lodevol contegno. Se non che troppo lungo e noioso sarebbe il riandar qui tutto quanto fu scritto

dai diversi partiti in lode ed in biasimo della esterna politica della Repubblica. E per ciò lasciando che ognuno a proprio modo sentenzj delle guerre fatte, delle alleanze conchiuse, delle neutralità dichiarate fino alla metà del secolo passato; senza nuovamente indagare, se Venezia bene o male facesse a lasciar libero il Portogallo nel compimento de' proprj disegni sulle Indie Orientali; senza disputare, se quando per la rotta di Ghiara d' Adda la terraferma Veneta fu abbandonata al nemico, il Governo abbia o no sciolti i sudditi dal debito della fedeltà; ricorderò invece, che molti hanno detto, e dietro ad essi molti più han ripetuto, che Venezia sorta dal mare, al mare dovea sempre tener l' occhio rivolto; e che appunto dal giorno in cui volgeva i pensieri alle conquiste di terraferma, originava il suo decadimento commerciale e politico. A cotesti accusatori non ha guari associavasi un uomo di forte ingegno e di ampie vedute, e del bene e dell' onore del nostro paese quant'altri sollecito, attribuendone principalmente la colpa all'illustre e sventuratissimo Doge Francesco Foscari (1) perchè « *cominciò dall' irritare Amurat colla*

(1) I dolori onde fu martoriata la vita di Francesco Foscari per cagione del figlio Jacopo, e la sua espulsione dal seggio ducale, a pretesto della età decrepita e della inferma salute, bastavano a destare maggior compassione delle sue sventure, che invidia della sua gloria. V' hanno però uomini contro i quali a stancar la fortuna, non vale neppure il silenzio della tomba. Tale appunto dee dirsi Francesco Foscari, il cui freddo cenere dopo quattro secoli è ridestato, per rimproverargli i mali poscia patiti dalla sua patria. Sarebbe giusta l'accusa, se vero fosse che le guerre da lui provocate stremato avessero la Repubblica e lo Stato dell' oro necessario a nutrire il suo ricco commercio. Però a mostrarne la falsità, basta rammentare l' ostinata difesa dei Veneziani contro i collegati di Cambray, e la lotta tremenda, per altri due secoli e mezzo, sostenuta contro i Turchi, fino alla famosa pace di Passarowitz, che segnò veramente la loro morte politica. Un paese già estenuato dagli ambiziosi disegni del Foscari, non avrebbe potuto durarla sì a lungo: e l'illustre scrittore avrebbe più giustamente attribuita la decadenza del suo commercio (che, come ho notato a suo luogo, continuò a mantenersi fiorente fino alla metà del secolo XVI) alla impossibilità di sostenere la concorrenza coi Portoghesi, senza recarsi ad acquistare sul luogo i prodotti dell' India; alla enormità dei sagrificj imposti dalla continua e prolungatissima lotta coi Turchi; alla preferenza col progredire del tempo accordata, non solo dai nobili, ma da ogni cittadino

» *occupazione di Salonicchio: e Amurat non solo la riprese, ma*
» *toglieva a Venezia la Morea con una rendita di 700 mila du-*
» *cati. Quindi assunto il pensiero di fare di Venezia in Italia*
» *un' altra Roma, mescolossi arditamente in tutti gli affari della*
» *Penisola, consumando in guerre fraterne immensi tesori che*
» *insanamente sviava dal gran sentiero della potenza Veneta.*
» *Entrata una volta pella costui opera questa bramosia e vani-*
» *tà di conquiste, ne venne snaturata l' indole della medesima,*
» *che di Commerciale mutossi in Politica ecc.* (1) ». Taccio che io non so quale viva potenza commerciale aver possa un popolo, che per la forza delle sue armi non sia temuto come potenza politica: taccio che anche senza l' ambizione del Foscari, Maometto II avrebbe conquistato ugualmente Costantinopoli, e la navigazione diretta alle Indie Orientali sarebbesi del pari trovata ugualmente: ma invece domanderò, se i Veneziani astenendosi dall' irritare, come dice l'illustre scrittore, Amurat, sarebbonsi per questo sottratti alla necessità di venire alle mani co' Turchi; se i Turchi, non irritati, sarebbero stati per ciò solo meno potenti; se per muovere a danno dei loro vicini, costumassero mendicare, se non le ragioni, almeno i pretesti, o facessero piuttosto consistere la ragione nella volontà e nella forza? Vorrei inoltre sapere, se meglio difenda e conservi possessioni dalla madre-patria lontane e divise per ampio tratto di mare, diverse di lingua, di costume, di fede, chi ha ragguardevoli forze

più dovizioso, all' impiego dei proprj capitali nell' acquisto delle possessioni fondiarie, piuttosto che nelle commerciali speculazioni; ai tesori dal pubblico e dai privati con insuperabile gara a larga mano profusi, onde arricchire le città e le campagne di que' tanti nobilissimi monumenti, che (tacendo anche dei molti distrutti o guasti da un vandalismo di cui fummo noi medesimi testimonii) destano tuttavia l' ammirazione d' ogni più culto e intelligente visitatore straniero: i quali io non dirò, se più attestino la sublime eccellenza delle arti italiane, o la splendida magnificenza de' nostri progenitori. D' altronde chi è, il quale non sappia che le conquiste dei Veneziani nella terraferma, non incominciano a datare dal regno di Francesco Foscari?

(1) Zannini, *Piano di Ristaurazione Economica delle Provincie Venete*, Venezia, Tipografia Cecchini 1855.

proprie e nazionali, o chi di esse difetta? Se l'Olanda avrebbe potuto reprimere la non ancora interamente sedata insurrezione delle Indie, con quel medesimo vigore con cui l'Inghilterra ha potuto? E poi soggiungo, che se Venezia non si fosse mescolata arditamente negli affari della Penisola, la Penisola sarebbesi invece arditamente mescolata ne'suoi; e che la Repubblica, senza territorio in Italia, avrebbe dovuto seguire gli esempj di Genova, e piegare ad ogni tratto il collo all'altrui servitù. Senza questa smania dei Veneziani di mescolarsi nelle faccende peninsulari, Francia e Spagna, non di rado aizzate dalla politica ambiziosa o falsa di alcuni Pontefici, avrebbero più facilmente corsa e manomessa l'Italia. Certo quelle guerre costarono gran denaro: ma quel denaro fruttò il ritardato asservimento del comune paese: e se così è, com'è senza dubbio, parmi che la Repubblica sarebbesi meritata più lode che biasimo.

Se non che, tardi m'avveggo aver quasi obbliato, non altro essere lo scopo di questo libro fuor quello di contraddire alle smaccate calunnie uscite in pubblico intorno ai giorni estremi della Repubblica, e di preparar materiali a chi si farà, quando che sia, a dettarne compiuta e sincera la storia. E però, raccogliendo le vele, conchiudo dicendo, che a ciò mi sono lasciato condurre, perchè sia ad ognuno palese, che lo scalpore fattone fin qui da certi scrittori o ignoranti o maligni del nostro tempo, che i loro sogni sulle cause che produssero la ingloriosa sua fine, non sono che l'eco meschina delle innumerevoli ciancie spacciate da altri scrittori di un tempo più antico, che, se usar potessi l'epiteto senza pericolo, vorrei dire per lo meno *scriterizzati*. Ed a quel modo medesimo, che i più vecchi non di rado favoleggiarono intorno alle epoche più remote, lasciando trascorrere la penna a seconda della loro individuali passioni, e supplendo anche talvolta al difetto od alla poca concordanza delle conservate memorie coi liberi voli della loro immaginazione; i più recenti, a fuggire, quando altro non fosse, la noja delle coscienziose ricerche, credettero poterne seguire l'esempio, anche prendendo a narrar le vicende di tempi a noi vici-

nissimi, intorno ai quali le notizie, più che mancar, sovrabbondano.

Or dunque continuando il metodo fin qui tenuto, dopo aver chiarite le cause esterne che spinsero alla sua fine quel non so se più lodato o vituperato Governo; e dopo avere inopponibilmente provato, che la impudentemente proclamata generale ignoranza di tutte le classi delle popolazioni venete, non poteva affermarsi che da una penna votata all'odio più invelenito; prendo ora a far conoscere in questo quarto ed ultimo libro il Governo degli ultimi cinquant' anni della Repubblica dagli stessi suoi atti. Se per questa via mi riuscirà far toccare con mano, che questi suoi atti cospirarono tutti al medesimo fine, di giovarsi, cioè, dei beneficj della pace onde efficacemente promuovere lo sviluppo delle cognizioni, e vedere ad un tempo rialzati il commercio e l'industria, progredita l'agricoltura, riordinate le finanze, scemato il debito pubblico, migliorate le armi di terra e di mare, senza per questo eccedere nella misura dei tributi ai sudditi imposti, e senza neppur trascurare altre colossali e dispendiosissime opere; io avrò raggiunto, almeno spero, il non ignobile fine che mi sono proposto, di persuadere alla presente generazione, non dover essa poi vergognar tanto, quant'altri vorrebbe, pei fatti della generazione da cui fu preceduta.



CAPO PRIMO.

Finanze.

Ho già detto dovere in questo libro il Governo degli ultimi cinquant' anni della Repubblica, per mezzo de' proprj suoi atti, da se stesso far manifesto qual fosse. Nè a caso: imperocchè a distruggere il falso concetto, che seguendo i racconti di spositori infedeli ed avversi, ebbero a farsene tutti que' molti cui torna più gradito e più facile il creder cieco, che l' indagare paziente, nulla varrebbe il più stringato e conchiudente ragionamento, senza l' irrecusabile testimonianza dei fatti. E per verità, a che valsero mai, non pur le difese del Botta, ma le parole stesse di un autore di lui assai meno sospetto, quale ognuno dirà essere stato il Gioberti, divulgatore caldissimo di quelle novità filosofico-politico-religiose, alle quali non so, se le età future plaudir vorranno quanto la nostra? Ed infatti, benchè (pur confessando le esagerazioni maligne degli scrittori) mostrasse credere anch' egli alle proclamate enormità dei *Dieci* ed all'orrore dei *Piombi*, così scriveva, persuaso che il male, non mai la virtù soverchiasse: « *Il volgo italiano, non solo a' giorni nostri, ma da più di un secolo,* » *giudica dell' antica Venezia dalle ciance e dalle menzogne* » *francesi, e crede che basti a condannarla il dire che fu aristocratica. Troverai in folla scrittori che levano a cielo la democrazia degli Anglo-Americani, e bestemmiano l' aristocrazia* » *veneta. Ma i patrizj dell' Adriatico non erano carnefici dei loro fratelli, non credevano, come la plebe regnatrice in America, che la Provvidenza avesse creata tutta quanta una stirpe* » *di creature simili a loro per servir di ludibrio o di strumento* » *ai gridatori di libertà. Fra tutti i patriziati antichi e moderni, niuno o pochissimi furono così legittimi nella loro origi-*

» *ne, così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costu-* » *mi, così benefici e gloriosi nelle loro opere come il veneziano.* » *Niuno o pochissimi ebbero questo singolar privilegio, di essere* » *formidabili a se stessi più che agli ordini inferiori dei cittadi-* » *ni. Eterna lode sia al Botta, di non essersi lasciato spaventare* » *ai clamori di una età servile, e di aver vendicato dall'infamia* » *la vittima italiana più illustre.* » — Ed in altro luogo: « *I* » *buoni italiani perchè non possono più erudirsi coi vivi esempj* » *di quel seggio venerando di antica dignità civile, s' infiammi-* » *no almeno di generosi spiriti, meditando le sue memorie: e* » *pensino, che se l' aristocrazia ereditaria ha i suoi difetti (* e » chi non li ha?) *e se si può augurare un governo migliore,* » *l' alterigia patrizia è più onorevole e meno infausta alle na-* » *zioni, che la civiltà popolana e la plebea barbarie.* » — Io per altro nuovamente domanderò, qual frutto abbia raccolto la verità storica da queste così solenni parole, benchè si leggano in volumi che già corsero per le mani di tutti, se non hanno potuto impedire, che anche dopo la loro pubblicazione, sorgessero fra noi medesimi nuovi svergognati calunniatori del patrio governo? Di qua dunque l' allegata necessità di recare innanzi la incontendibile prova dei fatti.

Dopo quattr' anni di asprissima lotta, benchè inghirlandata di nuovi allori colti specialmente sul mare, la Repubblica estenuata di sangue e d' oro, rappicciolita di territorio, grandemente scemata di popolazione e di entrate, posava le armi, segnando a Passarowitz, colla mediazione dell' Inghilterra e dell'Olanda, la ultima sua pace colla Porta Ottomana il giorno 21 luglio 1718, gravata da un debito di ducati effettivi 48,475,491, pari a 194 milioni di franchi allo incirca; che è quanto a dire, quasi doppio di quello che sul cadere del 1847 pesava sulle finanze della monarchia di Casa Savoja. Allora le scienze economiche non eransi per anco levate all' altezza cui toccarono all'età nostra: e sconosciuti, o quasi, erano almeno ai governanti d' Italia, quegl' ingegnosi trovati che or sono generalmente in uso. Onde quello Stato che usciva da una guerra disastrosa malconcio nelle pro-

prie finanze, volgeva tosto ogni studio a por modo alle spese, tanto quanto potevano consentirlo le nuove pacifiche di lui condizioni; null' altro reputando esservi più sicuro mezzo per uscire dal grave impaccio. Così per altro non suole ai giorni nostri accadere: ed anzi quanto maggiore è la somma dei debiti, tanto più grosse vediam d' ordinario farsi le spese: di che l' Italia ci offrirebbe oggidì vivo e palpabile esempio in uno de' più antichi suoi Stati; il quale, se non per altro, si studia almeno accostarsi quanto più può alle potenze maggiori per la cifra del suo debito pubblico.

Ma poichè non è da me, e neppure dell'indole di questo libro indagare, se le vecchie teoriche di finanza meritar potessero, almeno in qualche caso, di essere anteposte alle nuove, ripeterò invece, che la Repubblica bene fin d'allora avvedevasi, quella essere stata l' estrema sua prova di gagliardia; non poter più esercitare influenza nessuna sulla politica degli Stati Europei, caduta esclusivamente in arbitrio di quelle che anche oggigiorno *grandi potenze* si appellano, coll' unica differenza che la Spagna non aveva ancor ceduto il campo alla Russia; non potere ormai le sue armi, se non contribuire a facilitare l' altrui vittoria, strignendo ognor più i lacci che l' ambizione de' più potenti tendevale da ogni parte; dover rinunziare per sempre ad ogni più lontana speranza di recuperare le possessioni perdute in Oriente, e di riconquistare in que' mari l' antica primazia commerciale; dover quindi rimanersi contenta a guardare il proprio confine da ogni violenta sorpresa delle armi turchesche, ed a preservare la propria mercantile navigazione dai ladronecci dell' africana pirateria.

Per ciò gli uomini che allora timoneggiavano le sorti della Repubblica, saviamente avvisando, che quegli Stati la cui maggior salvaguardia è riposta, più che nelle proprie armi, nella fede dei sudditi e nella fama di un'antica e lungamente ammirata prudenza, fabbricano da se stessi la loro ruina quando s' attentano di navigare in opposizione ai venti, facevano ogni opera per gittare le basi di quella perpetua neutralità, che fu poscia la

norma invariabile della veneziana politica; per giovarsi così dei beneficj della pace, a metter ordine nelle squilibrate finanze, senza soverchio aggravio dei sudditi. Ma, se non mancano esempj anche di potentissimi Imperj, cui per imprevedute cagioni fallissero i piani meglio assestati, non è da dire quanto meno difficilmente ciò avvenga agli Stati minori. Ed infatti, se non fu imprevedula, come tutti sanno, la guerra appena conchiusa la pace co'Turchi accesasi in Italia fra i due antichi rivali Carlo VI d'Austria e Filippo V di Spagna, ben può credersi che fin dalle prime non se ne prevedessero i lunghi e disastrosi accidenti, ai quali pose finalmente il suggello il famoso trattato l'anno 1748 in Aquisgrana conchiuso. Questa guerra, o meglio queste guerre ognor rinovantisi, frastornavano tutti gli economici disegni della Repubblica. Le armi dei contendenti le romoreggiavano intorno da ogni parte; e le sue provincie di terraferma aperte alle lor correrie ed alle loro depredazioni e violenze, potevano ad ogni tratto vedersi tramutate in luttuoso teatro di quelle scene di sangue. La Repubblica, affatto estranea a quelle contese, non aveva punto esitato a dichiararsi neutrale. Prevaleva però ne' suoi consigli l'opinione di quelli i quali avvisano, nulla valere la neutralità se non è dalle armi protetta; dimenticando pur sempre, che le armi, ottima delle difese in mano del forte, diventano invece assai spesso pericoloso strumento di servitù quando vengono da mano men poderosa brandite. I profusi dispendii però in que' trent' anni richiesti dall'adottato sistema di armata neutralità, punto non impedirono ai belligeranti di violare e danneggiare in più occasioni il territorio veneto; e neppur valsero, ad onta delle sempre uguali proteste di amicizia, a conseguir sempre il giusto risarcimento del danno. Cessato dunque il bisogno di quel militare apparato, ad onta della pace studiosamente dalla Repubblica mantenuta con tutti, il debito pubblico, anzi che diminuito, si trovò invece cresciuto fino alla somma di ducati effettivi 54,996,025, uguali presso a poco a 220 milioni di franchi: somma, che ragguagliata ai tempi ed alle limitate risorse economiche del Governo, avrebbe dovuto dirsi più

enorme che grande. Ciò non pertanto, il Governo non isbigottiva all'aspetto dei maggiori imbarazzi che gli avvenimenti accennati gli avevano creato : e benchè, presso a poco in quel torno, entrasse con franco piede e con larga spesa nella via degl' interni ammiglioramenti ; e volgesse i pensieri a grandi e costosissime costruzioni; e con paterna sollecitudine largamente sopperisse agli straordinarii e non tenui bisogni della Dalmazia che nel 1762-63 e nel 1783-84 desolata era dal flagello della peste orientale; e con poderose squadre, fino agli estremi suoi giorni tutelasse, tanto il proprio quanto l' altrui commercio marittimo (1), così vigorosamente reprimendo l' audacia dei barbareschi Cantoni di Algeri, Tunisi e Tripoli, come sopravvedendo assiduo le mosse delle flotte Russe condottesi nell'Egeo ai danni della Turchia ed a suscitar turbolenze nella Grecia ; l'amministrazione dello Stato fu con tanta avvedutezza condotta, che senza aver punto aggravata la mano sui sudditi, nel 1797 il debito pubblico era già disceso a 44,191,224 ducati effettivi, cioè a 176,764,896 franchi. Ora, raffrontate le somme alle quali saliva il debito pubblico dei Veneziani negli anni 1718, 1748, 1797, risulta, che dalla prima all' ultima di queste tre epoche la diminuzione fu di soli ducati effettivi 4,284,267, pari a franchi 17,137,068 mentre dal 1748, in cui a cagione della neutralità armata era salito a 54,996,025 ducati, al 1797 in cui (ad onta delle nuove e gravi spese straordinarie alle quali, per le cause esterne testè ricordate, benchè a malincuore, il Governo aveva dovuto sobbarcarsi) era invece ridotto a ducati 44,191,224, la diminuzione apparisce di ducati 10,804,801 uguali a 43,219,204 franchi (2). E tutto ciò facevasi dalla Repubblica con una rendita ordinaria che non mai, o di rado, raggiugneva l'importo di nove annui

(1) È già noto che Caterina II di Russia e Luigi XVI di Francia fecero esprimere al Senato la lor gratitudine per l' efficace protezione conceduta dalle navi veneziane comandate da Angelo Emo al loro commercio marittimo.

(2) *Osservazioni sopra i Depositi della Veneta Zecca*. Verona, 1805.

milioni di ducati effettivi (1). Dico non mai, o di rado, essersi questa somma raggiunta dalle rendite ordinarie della Repubblica, perchè dal *Ristretto generale del Bilancio di fatto delle Rendite e Spese* dalla medesima riscosse e incontrate nel quinquennio dal 1788 al 1792, già da oltre mezzo secolo divulgato colle stampe (2), apparisce che solo nell'ultimo anno di quel periodo oltrepassassero di poco la somma di otto milioni, come desumesi dalle seguenti risultanze finali delle tavole II, III, IV, V, VI.

Anno	*Rendite*	*Spese*
1788	D.i 7,323,823 : 06	D.i 7,181,380 : 06
1789	» 7,607,815 : 07	» 7,467,954 : 07
1790	» 7,839,700 : 06	» 8,494,425 : 02
1791	» 7,776,960 : 18	» 7,581,185 : 01
1792	» 8,128,394 : 03	» 8,582,046 : 20

Ora, io non so veramente, se questi fatti più giovino a mettere in bella luce la coscienziosa abilità finanziaria di chi negli ultimi cinquant'anni amministrava il suo erario, o la singolare inconsideratezza di chi sognava noverar la *mancanza di tesoro* fra le cause più decisive e più prossime della sua disastrosa caduta. È vero che le rendite della Repubblica erano così tenui che la Toscana, essa sola, paga, forse, oggidì ancor più di quanto allora pagava tutto intero il complesso dei Veneti Stati : ma andrebbe poi le mille miglia lontano dal vero chi affermasse, che tali erano queste rendite, perchè non potevano esser maggiori. Se allora si fosse generalmente creduto, doversi commisurare le imposte fondiarie più in ragione della suscettibilità dei terreni che della effettiva lor produzione (3) ; se tutti avessero ugualmente

(1) Il valore del ducato effettivo d'argento, come ognun sa, era di otto lire venete, corrispondenti a quattro franchi all' incirca.

(2) *Osservazioni sopra i Depositi della Veneta Zecca*. Verona 1801.

(3) L'Austria nell'antico ducato di Milano porgeva il primo esempio di un Censimento stabile, basato sulle nuove dottrine; e questo esempio, alla caduta della Repubblica, era ancor solo in Italia, tutto che fosse opera d'ingegni italiani.

inteso, in Italia e fuori, che quanto meno restrittive sono le leggi che disciplinano il commercio, e tanto più egli arricchisce; che quanto è più libero il campo alla concorrenza delle manifatture straniere, e tanto più le nazionali industrie fioriscono; ben altre somme avrebbero potuto affluire nell'erario della Repubblica. Ma, per non aver essa ancor poste in atto queste dottrine in un tempo cui tutti gli altri Stati di Europa più o meno le ripudiavano, non vedo che sia ragione per chiamarnela in colpa. Ben è vero però, che avrebbe potuto allargare alquanto la mano nella commisurazion dei tributi, anche senza contravvenire all'esempio altrui, e senza correre il pericolo di scapitare nell' affetto dei sudditi. Di questa guisa sarebbesi posta senza dubbio in condizione di meglio provvedere a se stessa, di più animosamente spignersi innanzi nella via degl' intrapresi ammiglioramenti, di più rapidamente estinguere il debito pubblico. Ma essa, ripetiamolo pure, poneva in cima de' suoi pensieri l' affetto dei sudditi; del quale ogni Governo, e specialmente quelli già caduti d' alta in bassa fortuna, e più ancora le Repubbliche delle Monarchie, debbono innanzi a tutto mostrarsi in ogni tempo sollecite. E tanto è ciò vero, che il Doge Paolo Renier, uomo di non contestata sapienza politica, già vicino a trionfare dei frodolenti raggiri del facinoroso partito Pisani-Contarini dei quali altrove si è detto, usciva nel 1780 in queste solenni parole proferite alla presenza del Maggiore Consiglio ch' era il vero Principe della Repubblica. « *I nostri sudditi ha da esser trat-* » *tadi come compagni — i principi che non ha forza deve* » *ripor la loro sicurezza nell'amor dei sudditi* » (1). Queste parole che io ho voluto riportar qui, non tanto per l' autorità, quantunque grandissima, dell'uomo da cui uscirono, quanto perchè altri non abbia poi a ritorcerle contro me, vogliono per altro essere intese con discrezione: imperciocchè non alludeva già il Doge con esse (come i malevoli facilmente interpretar vorrebbero) all' assoluta impossibilità di mantenere per altra via nella

(1) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Volume XII.

obbedienza dovuta le popolazioni suggette, ma piuttosto accennava alla debolezza delle forze abitualmente mantenute dalla Repubblica a guardar dai vicini le sue provincie di terraferma: le quali forze, appunto perchè interamente fidava nell'affettuosa devozione della generalità de' suoi sudditi, cransi proporzionate (come ho già in altro luogo avvertito) a ciò solo che dalle esigenze dell'ordinario servizio di pace era strettamente richiesto.

Ad ogni modo, per non divagar fuori del campo delle finanze, aggiugnerò, che a giustificare l'asserita *mancanza di tesoro*, avrebbe dovuto l'accusatore mostrarci, che giunto il momento supremo, lo Stato, o per assoluta impotenza, od almeno per mala disposizione degli animi, ricusato avesse di accorrere con mezzi straordinarj in sussidio del pubblico crario. Niente però sarebbe più falso. Infatti, senza tener conto delle già note e spontanee offerte di uomini e d'armi indirizzate al Governo dai fedeli abitanti delle provincie Veronese, Bresciana e Bergamasca, basterebbe a luminosamente provare il contrario, la pronta facilità con cui in seguito ai due decreti 9 giugno 1796 e 18 marzo 1797 straordinariamente affluivano nelle pubbliche Casse delle provincie comprese fra Mincio ed Isonzo (1), ed in parte anche dall'Istria, dalla Dalmazia e dal Jonio le seguenti somme

A. Nuove imposizioni (2)	D.	670,128:14	pari a fr.	2,680,514:00	4,120,978:00
B. Prestiti ordinati	»	360,116:01	»	1,440,464:00	
C. Prestiti volontari	»	1,368,878:21	»	5,475,515:50	9,072,998:50
D. Doni spontanei e grat.	»	899,370:18	»	3,597,483:00	
Totale ducati		3,298,493:06	Fr.	13,193,976:50 (3)	

(1) Dico fra Mincio ed Isonzo, perchè le provincie di Brescia, Bergamo e Crema, le prime manomesse e taglieggiate dai Francesi, non hanno potuto concorrere ad impinguare l'erario col loro quoto.

(2) Le imposizioni gravitarono i beneficj ecclesiastici di tutto lo Stato (eccetto però l'oltre Mincio); i salarj dei pubblici impiegati di Venezia e della Terraferma; le case di Venezia che pagavano una pigione maggiore di annui ducati 30; le possessioni di terraferma spettanti ai Patrizj e ad altri Cittadini Veneti, ch'erano *allibrate a' fuochi veneti*, cioè che figuravano nel Censo della città di Venezia; le Arti di Venezia; il Vino che dai privati s'introduceva in città per loro uso particolare ecc. ecc.

(3) Questi dati furono estratti dall'opuscolo intitolato: *Vero Quadro*

Queste cifre, s' io mal non m' appongo, bastano esse sole a mostrare quanto sia calunniosa e propriamente sognata la pretesa *mancanza di tesoro.* Le disposizioni infatti dalla Repubblica emesse coi due citati decreti, non fruttavano che soli 4,120,978 franchi, perchè tali e non altri, entro i limiti della legge, esser potevano i loro risultamenti. L' agiatezza però di cui godevano le varie classi della popolazione, e la devozione e l'affetto che strignevano al Governo ogni ordine di cittadini, fecero sì, che non paghi dell'obbedire soltanto, di gran lunga avanzassero le richieste: per modo che sotto il doppio titolo di *Doni spontanei e gratuiti* e di *Prestiti volontari*, la capitale non meno che le provincie, con vicendevole nobilissima gara, contribuivano l'altra egregia somma di franchi 9,072,998:50.

Ora, parmi chiarito fuor d' ogni dubbio, non per altro essersi lasciato condurre il sig. Mutinelli a proclamare fallito il governo della Repubblica, se non perchè tenui erano le annuali sue rendite; non avvertendo, o piuttosto non volendo avvertire, che questa lor tenuità non procedeva dalla povertà dello Stato, ma dal troppo mite sistema d' imposizione, conseguenza legittima del principio profondamente radicato nei governanti di pesare quanto meno fosse possibile sul loro popolo. La misura delle ordinarie sue entrate, isolatamente considerata, offre una norma, che sarebbe quasi miracolo, se conducesse a giudicar rettamente della ricchezza o della povertà di un Governo. Sono anch'esse le rendite uno degli elementi che dall' economista si pongono a calcolo nelle sue deduzioni, ma non l'unico, nè il principale. Se così veramente non fosse, il Governo di Spagna che somma assai maggior numero di milioni ne' suoi bilanci annuali, dovrebbe dirsi molto più ricco di quello di Napoli. Nessuno però oserebbe neppur sognarlo. I Veneziani, anche secondo le idee che ai lor tempi correvano, esigevano troppo poco dai loro sudditi; nè io verrò certo a lodarneli. Ma, non per questo è

Economico delle rendite estraordinariamente percepite dal Veneto Aristocratico Governo ecc. da 1. giugno 1796 sino al cadere dell' Aristocrazia. Italia, 1799.

vero che siano caduti per difetto di denaro, di cui anzi lo Stato abbondava, e ch'essi scaturir potevano assai facilmente, come si è già dimostrato, senz'uopo di ricorrere all'estero con operazioni che riescono sempre più o meno pericolose. Checchè per altro siasene detto o scritto, l'accusa di aver troppo sagrificato al materiale benessere dei sudditi, è quella di cui un Governo deve meno arrossire; quando pure sia vero, ciò che nessuno vorrebbe negare, che la soverchia mitezza delle imposizioni, anzi che infonder vigore alle utili imprese, più presto alimenti la ignavia delle nazioni. Nella corta sua vita di soli otto mesi, senz'obbligo di provveder ad altre provincie che a lui non obbedivano, senza esercito nè flotta da mantenere, senza punto curarsi di soddisfar gl'interessi del debito pubblico, il Governo Democratico alla Repubblica succeduto, di null'altro ebbe a mostrarsi tanto sollecito, quanto di non incorrere nella medesima accusa; e coll'unico plausibilissimo fine di ridestare il popolo da quell'ignominioso letargo in cui da sì lungo tempo sprofondato viveva, tacendo dei ben provveduti depositi di Sale, di Biscotto, di Biade, di Attrezzi navali e d'Armi, da lui miserabilmente sciupati, consumava nella sola città di Venezia in denaro effettivo sonante non meno di 6,273,129 ducati d'argento, pari a 25,093,716 franchi (1).

(1) *Osservazioni sopra i Depositi della Veneta Zecca.* Verona 1801.



CAPO SECONDO.

Commercio, Industria e Mercantile Navigazione.

Da quali cause procedesse lo scadimento della commerciale fortuna dei Veneziani, già in altri luoghi di questi medesimi Studi, parmi essersi dichiarato abbastanza. Ad evitare pertanto inutili ripetizioni, basterà a questo luogo avvertire, che poste quelle cagioni, cui nessuno può validamente opporre, non era più in arbitrio di chi che sia, impedire che la declinazione commerciale progredisse di pari passo colla declinazione politica e militare dello Stato.

Ed infatti, quando il secolo XVII volgeva al suo fine, le cose a tal punto erano pervenute, che Simeone Giogalli (1) onorato mercadante veneziano, fino dal 27 agosto 1671, così precisamente scriveva, per quanto pare, al Magistrato dei Cinque Savj alla Mercanzia: « *Il traffico della navigazione tanto per* » *Levante, quanto per Ponente, resta difficoltato et impedito a noi* » *altri dagl' Inglesi et Olandesi, i quali con la loro estraordi-* » *naria applicatione e con risparmi di spese non riuscibili alle* » *navi venete, hanno ridotte le cose a segno, che sortisce a loro* » *quello che non può riuscire agli altri. Questa felicità* (di di- » stribuire all' Europa i prodotti delle Indie) *al giorno d'oggi* » *fuggita da noi è passata agli Olandesi et Inglesi, i quali con* » *le loro navi circondando tutta l' Africa, passano nell' Asia* » *medema, nelle Indie Orientali, e levando tutti li frutti di quel-* » *le parti li conducono nei paesi loro, e di più passando lo Stret-*

(1) *Scrittura inedita* di Simeone Giogalli, negoziante veneto del secolo XVII, *intorno la decadenza del commercio di Venezia*. Venezia, Antonelli, 1856, per cura di E. A. Cicogna.

» *to, hanno preso tanto dominio nel Mediterraneo, che in tutti* » *li porti del Levante dove praticano le navi venete, portano e* » *levano in tanta quantità merci, che in riguardo, come ho ac*» *cennato di sopra, all' applicatione al navigare, e di regola* » *nelle spese, hanno et haveranno sempre il primo luoco.* » Quanto queste parole (le quali non assolvono punto la Repubblica dal torto di non aver voluto concorrere col Portogallo alla scoperta del Capo (1)) debbano dirsi profetiche, certo non è ne-

(1) Dico, queste parole non assolvere la Repubblica da quel torto, perciocchè a conchiudere col Romanin (*Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, pag. 466, e Tomo V, pag. 379) che i Veneziani, non altro potessero, se non *con trattati cercare di avvantaggiarsi il meglio possibile*, non so quanto giovi rammemorare le diligenze usate dopo seguita la scoperta, onde mantenersi a giorno delle sue conseguenze: nè credo molto più importi il sapere, che il Cardinale Gaspare Contarini, allora ambasciadore presso la Corte Cattolica, scrivendo il 31 dicembre 1522 al Consiglio dei X, mostrasse credere sogno di mente inferma, il disegno, che poi non ebbe seguito, di Sebastiano Cabot, di volgere quella nuova navigazione a grande profitto di Venezia sua patria. A proferire una giudiziosa sentenza uopo è risalire a più alti principj; voglio dire ai primi tentativi intrapresi ben settant'anni innanzi che la scoperta seguisse, per ordine dell' Infante D. Enrico, che fin d' allora sollecitava spontaneo la cooperazione dei Veneziani. A quel tempo Venezia dominava il commercio del mondo; le sue armi assecondate dalla fortuna allargavano ognor più il suo territorio in Italia; la mezzaluna non aveva sostituita per anco la Croce sulle torri dell' antica Bisanzio. Or dunque, se le difficoltà che accompagnavano quella impresa tali non erano da far venir meno il coraggio all' Infante, io non so veramente, come e perchè tanto allarmassero il Senato Veneto, da condurlo a ricusare l' invito, in un tempo in cui tutto avrebbe dovuto renderlo invece più animoso che mai. So bene che i più credevano assai men che probabile la felice riuscita di quella lunga navigazione, di cui inoltre si esageravano fuor d' ogni misura i pericoli. Nessuno per altro osava affermarla affatto impossibile; e quello Stato di cui nessun altro era a quel tempo più ricco e più potente sul mare, anche nel dubbio, non doveva abbandonarsi così alla ventura: perciocchè, se incerto poteva credersi l' esito di quell' animoso tentativo, non per questo incerte dovevano reputarsene le conseguenze, riuscito che fosse a buon fine. Ad ogni modo lasciando ad altri decidere, se maggior lode o biasimo si meritassero i Veneziani, allora saliti all' apice della loro fortuna, per un rifiuto che fu cagione di sì grave danno alla patria loro; questo invece dirò, senza punto temere di andarmene errato, che a risolvere la questione, nulla monta discutere sulle condizioni interne ed esterne nelle quali trovavasi la Repubblica, quando, già seguita la scoperta del Capo, i Portoghesi raccoglieva-

cessario che qui si dimostri: e finchè l'intima convinzione del generale interesse dei popoli, non conduca le altre nazioni a trionfare dell'egoismo politico del Gabinetto Britannico, il quale non muta per mutar di ministri, mandando ad effetto l'apertura del bosforo di Suez, i porti della penisola italica rimarranno sempre tanto stranieri al commercio diretto colle Indie Orientali, quanto, presso a poco, lo erano ai giorni del Giogalli; ed il nuovo rivolgimento del commercio stesso fin dal 1791 pronosticato dall'illustre ab. Gennari (1), rimarrà sempre non più che un semplice desiderio.

Ma, se di tal guisa procedevano allora le cose, ad onta degli studi e delle sollecitudini del Senato e delle speciali magistrature che aveano debito di sopravvedere da presso le condizioni del nazionale commercio (dei quali studi lo scritto medesimo del Giogalli è irrecusabile prova), ben è facile persuadersi, che le nuove guerre nelle quali la Repubblica ebbe a trovarsi impegnata co' Turchi, ed i fastidi, le agitazioni e le spese cui, benchè neutrale, fu tratta dalle ognor rinascenti discordie delle Case Austriaca e Borbonica, non altro facessero che renderne ognor più difficile il rifiorimento.

Nondimeno la Repubblica, guidata sempre dal medesimo

no ormai il frutto della magnanima loro perseveranza. Io ripeterò sempre, il vero torto di Venezia esser quello di non aver partecipato essa stessa ai viaggi di prova colle proprie sue navi, quando pure potesse dirsi non certo, come da taluno pretendesi, quel primo invito dell'Infante: e fu torto sì grave che da esso dee forse principalmente ripetersi l'impossibilità in cui ebbe poscia a trovarsi di ristorare la propria fortuna. Nel 1497 le sue condizioni erano già molto diverse; e nessuno ignora, che quanto è facile sottrarsi ad un male che può prevedersi, altrettanto è difficile, dopo averlo ad occhi chiusi incontrato, evitarne gli effetti. Comunque per altro ciò sia, se la Repubblica può essere per siffatto modo difesa, questa difesa, con migliori argomenti, erasi già da oltre un secolo divulgata dal Foscarini il quale avrebbe meritato almeno l'onore della citazione. (*Letteratura Veneziana, Libro IV, pag.* 468, Venezia Gattei, 1854).

(1) *Sopra il Commercio e la Navigazione dei Veneziani.* Padova, Crescini, 1823.

desiderio, di promuovere, per quanto era da lei, il benessere generale dei propri sudditi, trar volendo partito dai vantaggi conseguiti colla pace conchiusa a Carlowitz il 26 giugno 1699, mercè cui vedeva allargato il suo territorio in Dalmazia, e raffermato l'importantissimo acquisto della Morea, ben sapendo che il commercio, tacendo di quello che propriamente dicesi di economia, più assai che coll'oro, si alimenta e si nutre collo scambio dei rispettivi prodotti, e che tanto più un popolo si fa prospero e ricco, quanto è maggiore la quantità di materia bruta e lavorata che può offerire in concambio alle altrui richieste; a far risorgere la scaduta industria della metropoli e dello Stato, instituiva nel 1707 una nuova magistratura con titolo di *Inquisitorato alle Arti*, affinchè avesse con occhio vigile a seguirne senza posa il progressivo andamento, aiutando inoltre il Senato co' propri lumi e consigli a rimetterle nell'antico seggio d'onore. Però lo Zannini, benchè uomo in cui non è mai che il sapere e lo ingegno vengan meno alla gravità de' propositi, senza por mente agl'inciampi da' quali trovano spesso abbarrata la via i governanti, quando s'industriano restituire l'antica prosperità ad un popolo già per lunghe sciagure abbattuto, annunziata la instituzione della nuova magistratura, con animo riposato e tranquillo nella pace beata della propria stanza, punto non esitava ad uscire in questa brusca osservazione: « *Ma era uffizio inteso a* » *correggere gli abusi, anzichè a incoraggiare e introdurre gli* » *usi novelli suggeriti dai sempre cresciuti bisogni* (1). » Ma se egli, anzi che seguire una idea preconcetta, come i più fanno oggidì, scandagliando più a fondo l'argomento, si fosse meglio addentrato nella conoscenza dell'opera prestata dall' *Inquisitorato alle Arti* fino al cadere della Repubblica, si sarebbe probabilmente avveduto che la sua accusa troppo male si attaglia allo spirito ond'era quella magistratura animata.

La Repubblica nondimeno ben s'avvedeva, che se questa vigilanza sull'esercizio delle arti poteva far rialzare il capo all'indu-

(1) *Piano di Ristaurazione Economica delle Provincie Venete.*

stria, e tornare al tempo stesso fruttuosa anche al commercio, non bastava essa sola a restituirgli quegli spiriti vigorosi ch' erano nell'animo e nella mente dei governanti. E quindi lo storico contemporaneo Jacopo Diedo (1) venuto a narrarci gli avvenimenti dell' anno 1735, c' insegna, che il Senato : « *Deliberò aggiugnere alli cinque Savj destinati alla cura della mercanzia, due accreditati cittadini, Michele Morosini Cavaliere e Giovanni Emo Procuratore, con titolo di Deputati, perchè con la loro prudenza ventilati i pregiudizj, assoggettassero alla pubblica maturità le regole più salutari onde agevolare l' affluenza del traffico; dai quali bilanciati i pesi che soffe-rivano le merci entranti in Venezia, con quelli a' quali era soggetta la mercatura nelle scale di Livorno, proposero al Senato (dal quale fu eziandio stabilito) che le merci provenienti dal Levante sopra i veneti legni avessero a contribuire uno per cento alla pubblica Cassa, e mezzo per cento nell' uscita, diversificando il peso secondo la qualità delle merci. Eguale benefizio avevano a godere per lo spazio di quattro anni le mercanzie di Ponente caricate sopra bastimenti di estera bandiera, dovendo soggiacere alle vecchie tariffe le merci che giungessero a Venezia sopra bastimenti forastieri da' paesi del Levante o da' litorali del Golfo. Erano inoltre dalla pubblica condiscendenza agevolati i mezzi alla mercatura con l' allettamento a' privati nella costruzione de' vascelli, e con altre facilità a misura delle congiunture e delle richieste; cose tutte dirette da retto disegno ad un ottimo fine, ma che nel progresso meritarono nuovi e maturi riflessi ecc.* »

Ed infatti non andò guari, che le franchigie da Clemente XII e da Carlo VI concedute ai loro porti di Ancona e Trieste, destando nuovi timori pel commercio di Venezia, costringevano il Senato a nuovi e gravissimi studi : risultamento de' quali fu la deliberazione emessa nel seguente anno 1736 per cui applica-

(1) *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo XIV, pag. 60, Venezia, Martechini, 1794.

vansi al suo porto le medesime larghezze e privilegj di che già godevano gli altri due or or mentovati. Ma, se questa facile e generosa condescendenza del Senato calmava gli animi agitati de' veneti mercadanti ed appagava le fervide loro istanze; l'assoluta esenzione delle merci straniere da qualunque tributo, di tal guisa scemava i redditi dello Stato, che assolutamente vano riusciva ogni più coscienzioso studio di economia a fine di equilibrare in qualche modo con essi le spese. Onde, ad evitare la necessità o di rendere illusoria la concessione aggravando di troppo forti gabelle l'estrazione per la terraferma delle merci estere introdotte nella franchigia di Venezia, o di accrescere a dismisura il pubblico debito, o di riversare tutto intero sulle altre classi della popolazione l'importabile peso del beneficio così liberalmente, e direi anche improvvidamente, conceduto al commercio, la detta franchigia, attuata nell'anno medesimo in cui fu conceduta, dovette assai presto cessare.

Ciò non pertanto, sempre ugualmente instancabile il Senato, senza punto ingannarsi sulle nuove condizioni create dalle franchigie di Ancona e Trieste, volgeva tosto i pensieri a suffragare con altri mezzi le necessità del nazionale commercio: e per ciò divisava entrar senza remora in trattative colle Corti di Vienna, di Roma, di Napoli, per devenire con esse alla conchiusione di nuove transazioni commerciali, che assicurassero il libero trasporto d'ogni merce dagli Stati dell'uno a quelli dell'altro contraente, con tutti que' vantaggi speciali che da ognun d'essi solevano concedersi alle nazioni più favorite. Le pratiche a questo fine avviate dalla Repubblica per mezzo delle proprie ambascerie, sortirono l'effetto desiderato a Vienna ed a Napoli, coi quali Governi procedevasi negli anni 1738 e 1739 alla stipulazione dei relativi convegni. Non trovarono però uguale accoglienza presso Papa Clemente XII, il quale non intendendo, o non volendo intendere, che se il trattato propostogli vantaggiar poteva il commercio veneto, forse riusciva di non minore profitto al suo porto di Ancona, che avrebbe veduto per esso grandemente allargarsi la sfera della propria attività; lungi dall'aderirvi,

ognor più intento a nuocere agl'interessi dei Veneziani, decretava invece la celebre fiera franca di Sinigaglia, oggidì per altro notevolmente scaduta dalla sua primitiva importanza: per lo che ne seguirono fra Venezia e Roma quelle discordie che non poterono abbonacciarsi, se non per lo innalzamento alla Cattedra di S. Pietro del gran Lambertini, fattosi promotore, come si è già negli anteriori libri veduto, di una potente lega marittima cui prendeva parte egli stesso, ad oggetto di liberare il Mediterraneo dall'eterno cancro dell'africana pirateria; la quale, ad onta del pronto ed energico operare delle navi della Repubblica, non ha potuto riuscire a quel fine che avrebbe dovuto sperarsene, così per colpa della mala fede spagnuola, come per la solita difficoltà di ridurre gl'italiani a durare concordi in un solo e risoluto partito.

Ma ciò che Venezia ottener non poteva dall'animo avverso di un Papa italiano, conseguiva invece con vantaggio più grande nel 1761, mercè il nuovo trattato da Angelo Emo conchiuso col Re Giuseppe Emanuele di Portogallo, per cui videsi aperta la via a riannodare coi porti dell'Occidente relazioni quasi interamente cessate, da che per la scoperta del Capo, cessati erano i periodici viaggi delle così dette *Galere di Fiandra.*

Però, a quello stesso modo che le transazioni politiche, quando suggerite non siano da uno spirito sincero di moderazione e di pace, non altro debbono dirsi che temporarie sospensioni d'armi delle quali i contendenti si giovano a riprender fiato, per risorgere più vigorosi a nuova tenzone; così le transazioni commerciali ad altro non giovano che ad accrescere il numero dei documenti da custodirsi nei diplomatici archivj, quando accompagnate o susseguite non siano da altri consentanei ed efficaci provvedimenti intesi a renderle fruttuose quanto più presto è possibile. E bene sel sapevano i Veneziani.

Infatti con decreto 8 giugno 1737, ad oggetto di rianimare l'industria della seta notevolmente diminuita, sopra tutto nella Provincia di Bergamo, che ne traeva principale alimento, di-

chiaravasi libero l' ingresso nello Stato della seta estera e diminuivasi il dazio di uscita della seta manifatturata. Coi due decreti 20 settembre 1742 e 6 giugno 1743, esenzioni e favori si concedevano in generale ai lavori di ferrareccia, e più specialmente all' industria delle falci, coll' aiuto di abili capimastri chiamati di Stiria, e coll' impiego di non ispregevoli capitali, da poco attivatasi nella città stessa di Bergamo (1). Nel 1746 con altro decreto 27 febbrajo, a favorire le fabbriche nazionali di carta, libera dichiaravasi da ogni pagamento l' introduzione degli stracci e del così detto *carnuccio*. Con decreto 24 settembre 1750 il Senato, sopra proposta dei Deputati ed Aggiunti alla regolazione delle Tariffe Mercantili e dei Cinque Savj alla Mercanzia, incoraggir volendo la nuova fabbrica nazionale di Vomeri attivata da un Giuseppe Pasini in Edolo nella Val Sabbia, provincia di Brescia, concedeva ai lavori della medesima, pel corso non interrotto di anni venti, intera esenzione da qualunque dazio, anche di solo transito, per tutta l' estensione dello Stato (2). Finalmente con terminazione 17 settembre 1781 dell'Inquisitorato alle Arti e dei Cinque Savj alla Mercanzia, parimenti esentavasi da qualunque dazio l' introduzione nella terraferma veneta, e l' uscita così da Venezia come dalla medesima terraferma per l' estero, dei drappi di seta tessuti in oro ed argento che lavoravansi appunto in Venezia : industria allora fiorente fra noi, e fonte di non mediocre profitto, pel pregio in cui era tenuta e per le ricerche che

(1) *Relazione di Bergamo letta in Senato il dì 8 giugno* 1745 da Giovanni Battista Albrizzi, *reduce da quel reggimento*. Venezia, Antonelli, 1856.

(2) Poichè ho dovuto rammentar qui una industria bresciana che ha potuto meritar dal Governo un così speciale favore, non voglio tacere, che le famose fabbriche d' armi di Gardone, quanto quelle di Brescia stessa, fin dal principiare del secolo XII, già pervenute a grande celebrità, mantenevansi tuttavia fiorentissime anche alla fine del secolo XVIII; sapendosi che dal 1794 al 1797 hanno potuto fornire alla sola Spagna da ben 150 mille eccellenti archibugi, senza tener conto delle altre armi passate nella Turchia e nella Grecia, dove ricercatissime erano specialmente le canne rigate che uscivano dalle officine di Lazzarino Cominazzo, dal suo nome appunto *lazzarine* appellate; delle quali taluna, come degna di speciale attenzione, anche oggidì si conserva nelle armerie di Dresda, Torino, Catajo.

ne facevano gli esteri, ed a' giorni nostri interamente cessata. Provvedimenti parziali, dirà per avventura taluno, i quali produr non potevano nella generalità dello Stato quegli utili effetti, che si sarebbero conseguiti da un sistema di libertà più francamente e più generalmente abbracciato. Sia pure. Ma in tal caso io domanderò, quali fossero allora gli esempj di un così fatto sistema di libertà francamente ed universalmente abbracciato? Ed infatti s' ingannerebbe a partito chi avvisasse trovarli in quegli Stati medesimi i quali davano segno di più rapidamente proseguire col secolo, concedendo ad uno o ad altro luogo privilegi ed esenzioni larghissime; imperciocchè non è da queste che giudicar debbansi le loro dottrine economiche, ma sì veramente dalle pratiche che volevano a tutto rigore osservate nei luoghi da uguali privilegi non favoriti. Instituito che fosse un tale confronto, non so a chi aggiudicar si dovesse l'onor della palma. Ma questo è il solito vezzo di un buon numero degli odierni scrittori, i quali credono mostrarsi acuti filosofi, ostinandosi a giudicar del passato colle idee del presente. Però l'infaticabile e benemerito Andrea Gloria, benchè non vada egli stesso sempre immune da questo vizio, venuto a ragionare della protezione di cui godevano ai giorni della Repubblica il setificio ed il lanificio, racconta (1) che sullo scorcio del secolo passato, nella sola provincia di Padova: « *a tessere cordelle di seta metteansi in opera ogni* » *di* 13,000 *telaj, a lavorare drappi e stoffe consumavansi ogni* » *anno* 80,000 *libre di seta e* 20,000 *di filaticcio; a far panni* » *di lana ogni dì erano in faccenda nientemeno che* 18,000 *operaj*, e 667 *telaj, i quali facevano lavori che ascendevano al valore di* 800,000 *ducati* (2,540,000 franchi) *per anno, di cui ben* » *due terzi venivano dall' estero, anzi tutto dal Levante con cui* » *si mantenne sempre in vivissimo traffico* (2) ».

(1) *Dell' Agricoltura nel Padovano.* Padova, Sicca, 1855, Volume I pag. CCXC.

(2) Se 18,000 erano gli operaj e 667 i telaj impiegati nella fabbricazione dei panni, temerei che fosse corso errore nella indicazione del valore complessivo annuale di essi panni. Com' è credibile che da un sì gran numero

Zaccaria Betti, uomo illustre e quanto il Governo premuroso del pubblico bene, il quale, ad onta della corta sua vita di soli anni cinquantasei, seppe col proprio esempio mostrare, potersi, quando l'ingegno e il buon volere non manchino, attendere con ugual frutto a svariatissimi studi, dettava una egregia scrittura con cui faceva manifesta la gravità del danno recato alla generale economia dello Stato, ed a quella particolare della veronese provincia, dalla impraticabilità delle strade per le quali avrebbe potuto accedersi alle così dette *Selve Lessine* ad estrarne gli abeti. Il Senato che già teneva in gran conto la dottrina ed i lumi del Betti, non lasciava trascorrere troppo gran tempo senza fare suo pro de'savii di lui ammonimenti: e premesse quelle verificazioni dei fatti, che non sogliono mai pretermettersi da que' Governi che non si lasciano guidare dal caso, co' suoi decreti 6 settembre 1775 e 23 luglio 1776, non solo consentiva che fra balze e dirupi si aprisse una nuova e comoda strada, e che se ne risarcisse una seconda, lungo la quale, per la dejezione in cui era caduta, qualunque la stagione pur fosse, ogni transito era ormai divenuto affatto impossibile; ma disponeva altresì, che lo Stato, non istraniero ai vantaggi che se ne sarebbero conseguiti, concorrer dovesse col proprio denaro a sostenere per non piccola parte lo spendio non tenue che all' uopo rendevasi necessario; ciò che avendo anche avuto sollecitissima esecuzione, quella merce di cui prima lamentavasi la penuria, ha potuto assai presto comparire in gran copia sul pubblico mercato di Verona. Ed il Betti, cui per l'assiduità ed utilità de'suoi studi economici, ne'successivi anni 1781 e 1787 il Senato porgeva altre nobili e generose testimonianze di estimazione e di affetto, con decreto 20 maggio 1775 per questa sua speciale benemerenza vedevasi onorato per se e per ogni altro della sua casa, col titolo di Conte e colle congiuntevi prerogative (1) trasmissibili alla sua discendenza.

di telaj e di braccia, in continua attività tutto l'anno, non si ottenesse che un valore di 800,000 ducati?

(1) Del-Bene, *Elogio del co. Zaccaria Betti*. Parma, Stamperia Reale, 1790.

Intanto i Deputati alla Regolazione delle Tariffe Mercantili, colla opportunità dei provvedimenti emessi o proposti avevano già incominciato a giustificare la recente loro istituzione, comunque lo Zannini or ora citato, li dica creati: « *coll' intendi-* » *mento d'usare i Dazj come protettori sull' esempio degli altri* » *Governi.* » Meno male, che a lui non cadesse in pensiero di attribuire alla Repubblica, come suo proprio ed esclusivo, un errore che tutto l'odierno progresso non ha potuto ancora sradicare affatto dal suolo francese! Questa magistratura, ch'ei dice *tardo ed insufficiente rimedio*, con sua lettera 13 dicembre 1786 offeriva, mi pare, abbastanza buon saggio dell'assoluta indepenedenza, in cui volea mantenersi, nell' adempimento del proprio mandato, da ogni pedantesca teorica di scuola, commettendo all' Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona « *di* » *suggerire quanto credeva utile alla nazionale felicità,* onde » *accrescere la ricchezza pubblica e la privata, rimovendo ogni* » *ostacolo alla prosperità del commercio, e riducendo le imposi-* » *zioni alla maggiore semplicità ed al minor numero possibile.* » E se nobilissimo appare nell'esposto quesito il divisamento della testè lodata magistratura, degnissimo dell' altezza delle vedute governative è da credere siasi trovato il riscontro dall' Accademia esibito, se con lettera 23 febbrajo 1788 sappiamo essersi egli trasmesso alle altre Accademie di Udine, di Belluno, di Conegliano, di Padova, di Rovigo, di Salò, di Brescia, di Bergamo, di Crema, che parimenti sull' argomento medesimo eransi consultate, affinchè non ne ignorassero il tenore.

Nè meno importante parmi debbasi reputare a far manifesto lo spirito di vero ed utile progresso ond' era a que' giorni animato il Governo, l' altro quesito dalla medesima magistratura proposto all' Accademia stessa con lettera 3 agosto 1787 « *di* » *meditar,* cioè, *e produrre tutti quei suggerimenti che credesse* » *li più opportuni intorno al generale ristauro delle regie strade* » *postali.* » Ognun vede come questo quesito abbia intima relazione coll' altro inteso a promuovere la prosperità del commercio nell' interesse generale dello Stato; perciocchè la mitezza

delle imposizioni e la semplicità delle pratiche doganali, giovano senza dubbio, ma da se sole non bastano, quando non si proveda ad un tempo anche alla speditezza dei transiti. Toccò al Betti testè ricordato l' onore di riscontrare in nome dell'Accademia un così importante quesito; e da Benedetto Del-Bene (1) impariamo, che il suo dotto ragionamento, premessi alcuni cenni intorno alla necessità di ben mantenere le dette strade ed ai provvedimenti già contemplati dalle leggi municipali a quel tempo in vigore, discende poi a proporre: « *di crear deputati villici, ed* » *una regolar forma di ministero per l'ispezione continua di* » *tali strade, di determinare la larghezza non minore o mag-* » *giore di piedi trenta* (metri dieci allo incirca); *indi i migliori* » *metodi per gli acconciamenti a norma de'luoghi, per gli stra-* » *ti, pe'declivj da ambe le parti, per le colonnette, e distinta-* » *mente per le migliarie, pei fossi laterali, pei ponti di communi-* » *cazione coi campi vicini; poi l'antivedenza di serbar depositi* » *di sabbia* o *ghiaja lungo le sponde, per risarcir ogni piccolo* » *guasto prima che diventi maggiore. Come poi è diversissima* » *ad ogni tratto l'indole de' fondi, così è a parte a parte speci-* » *ficata la qualità delle riparazioni, che le strade esigono,* o *il* » *terreno sia paludoso ed umido,* o *sia cretoso,* o *abbondante di* » *sabbia o sassi,* o *sia la strada in luogo declive,* o *tra mezzo a* » *monti,* o *passar debba per luoghi abitati, e fra i limiti delle* » *adjacenti case.* » Ho voluto alcun poco diffondermi sul quesito intorno alle strade postali proposto dalla Deputazione alle tariffe mercantili, e sulla soluzione datavi dall' Accademia di Verona, per dimostrare ognor più quanto sia lungi dal vero, che gli uomini di quel tempo non altro fossero che ignoranti e scialacquatori. Così fatti quesiti nè si propongono da uomini di quella tempera che lasciano sempre correr l' acqua per la sua china, nè trovano fra essi chi li risolva alla guisa del Betti, nelle scritture del quale qualche utile insegnamento potrebbe tuttavia ripescarsi. Tutto ciò inoltre mirabilmente aiuta a trar d' inganno quei

(1) Del-Bene, *Elogio citato.*

lettori i quali si lasciano imporre con soverchia facilità dall'abuso a questi giorni non infrequente di qualche antico documento malignamente storpiato e monco, a fine di poter arditamente spacciare intorno ai tempi che furono le più sfrontate menzogne che mai corressero sulla penna e sulle labra degli uomini: le quali troverebbero assai men docile l'orecchio dei contemporanei, se il più gran numero troppo non abborrisse dalla lettura dei libri che non sono del giorno.

Già fino da epoche remotissime, e forse fino dal secolo VII, fioriva fra noi l'arte del vetro per cui Tiro andò sì celebrata a'suoi giorni (cagione della gran rinomanza in ogni più remota parte del mondo commerciale dalla piccola isola di Murano goduta) il cui prodigioso incremento principalmente si deve agl'impulsi di Marco Polo, che reduce da'suoi viaggi nell'interno dell'Asia ed alle coste dell'Oceano Indiano, conoscendo il grande amore posto da que' popoli al possedere agate, granate, e d'ogni altra fatta pietre preziose, incoraggiva i proprj concittadini a tentarne l'imitazione. Un Cristoforo Briani ed un Domenico Miotto, primi d'ogni altro, coraggiosi si accinsero alla non facile impresa, e felicemente riuscitivi, meritarono che la storia ci conservasse i lor nomi; avendo essi di tal guisa fatto dono a Venezia di un nuovo prodotto, che, sebbene in se stesso di tenue valore, creava una nuova sorgente di ricchissimo lucro; perchè inviato colle proprie navi ai porti dell'Eusino, della Soria, dell'Egitto, vi trovava facilissimo spaccio, ricevendone in cambio le spezierie e gli aromi dell'Asia (1).

Quest'arte, fin dal 1318 divisa in varie classi secondo la varietà delle sue produzioni, e soggetta a discipline sue proprie, godeva non pochi specialissimi privilegj, fra' quali è notevole quello che le figlie de' padroni di fabbrica, comunemente chiamati *Capi d'arte*, unendosi in matrimonio ai patrizii, punto non pregiudicassero alla nobiltà dei figliuoli. Al cadere della Repub-

(1) Bussolin, *Guida alle Fabbriche Vetrarie di Murano*. Venezia, Santini, 1842, e Gennari, *Sopra il Commercio e la Navigazione dei Veneziani*. Padova, Crescini, 1823.

blica (non compresa quella del Briati in Venezia) noveravansi in Murano non meno di quarantasei fabbriche, 8 delle quali lavoravano di smalti e canna fina, 6 di canna ordinaria, 3 di cristalli, 4 di soffiati ordinari, 21 di lastre piccole, 4 di lastre da specchi, mantenendo costantemente attivo il ragguardevole numero di duecento sette vasi. Nel 1842 le sorti mutate di Venezia avevano fatto discendere il numero di queste fabbriche a sole quattordici, alla cui attività un numero di vasi che dai cinquanta variava talvolta fino ai settanta, abbondevolmente suppliva (1). Ma le cose, mercè la coraggiosa intelligenza degli attuali possessori di fabbriche ora pajono volgersi in meglio; e poichè trattasi anche oggidì di una industria che pone in movimento ogni anno parecchi milioni di lire, è certo desiderabile vederla prosperare ognor più.

Se non che non è già alle condizioni odierne, ma sì veramente alle antiche, che le mie parole debbono più presto accennare. E però a far conoscere l'interessamento dalla Repubblica co' proprj studi costantemente manifestato per l'arte vetraria, gioverà rammentare piuttosto, che fin dal 1490 il Senato con suo decreto 23 febbrajo ne affidava la vigilanza ai Capi del Consiglio dei X, i quali posero sempre ogni più diligente lor cura nell'assicurarsi, che l'arte non mai riuscisse a propagarsi fuori di Stato.

Da ciò dunque il segreto gelosamente mantenuto intorno alle pratiche dell'arte stessa; e da non altro fine suggerite le Parti 22 marzo 1705 e 13 aprile 1762, coll'ultima delle quali specialmente dal Maggior Consiglio si decretava: « *che i Capi del* » *Consiglio dei X dovessero avere la cura dell'arte, valendosi an-* » *che di vie le più segrete e severe, quali pareranno alla loro pru-* » *denza, coll' invigilare attentamente e provvedere, che nessuna* » *persona impiegata nelle arti vetrarie partisse da questo Stato* » *per portarle in alieni paesi; e che il governo delle arti vetra-* » *rie, in via amministrativa, dovesse spettare all' Eccellentissi-*

(1) Bussolin, *loco citato.*

» mo *Senato;* » commettendo inoltre al Collegio dei Cinque Savii alla Mercanzia, di riferire sullo stato d'allora delle arti stesse, e di proporre i mezzi più opportuni ad assicurarne anche per l'avvenire la ognor crescente prosperità. Ebbe così origine la scrittura 30 gennajo 1763 del mentovato Collegio dei Cinque Savii, in seguito alle cui conchiusioni, modificate alcune vecchie discipline, non più rispondenti al bisogno dei tempi, e fermo sempre nel Consiglio dei X l'obbligo di assiduamente impedire la clandestina evasione dai veneti Stati di coloro che vi si adoperavano, la sopraintendenza al progressivo andamento dell'arte vetraria dal Maggior Consiglio era invece fin d'allora raccomandata all'altra grave magistratura che dei Censori appellavasi. Ora, dopo aver tutto ciò riferito, io non verrò a disputare, se tanta gelosia per la custodia di un così scrupoloso segreto intorno alle pratiche di quest'arte, se lo studio incessante d'impedire l'emigrazione all'estero degl'individui che la esercitavano, più degni di biasimo che di lode debbano reputarsi. Certi scrittori umanitarii d'oggidì, al cui affetto l'universo è poco, avrebbero già pronta la loro risposta, e con essa i loro sarcasmi contro una così crassa ignoranza. Io per altro ripensando, che il commercio in tanto può avere anima e vita, in quanto ogni popolo abbia di che permutare con altri, andrò assai lento nel condannare (massime ragionando di tempi ne'quali nessuna reciprocanza sarebbesi trovata all'estero) chi poneva ogni studio a non lasciarsi rapire dall'invidia straniera una sorgente di ricchezza, ch'era tutta sua propria ed affatto speciale.

L'arte nobilissima della stampa introdotta fra noi nel 1469 da Giovanni da Spira, indi salita per le officine degli Aldi a quella grande celebrità che tutti sanno, per l'ampio commercio librario di cui Venezia era centro, non doveva dirsi l'ultima delle nostre industrie. Pur nondimeno, ad onta dei molti splendidi esempii offerti nel secolo passato dalle tipografie degli Albrizzi in Venezia, dei Comini in Padova, dei Remondini in Bassano, minacciava voler discendere dall'onorato suo seggio, per la ignorante venalità di più altri tipografi. I Riformatori dello Stu-

dio di Padova tosto avvedevansi del danno che ne sarebbe venuto all'onor delle lettere ed alla economia nazionale; e volendo apporvi opportuno riparo, con decoroso emolumento eleggevano Gaspare Gozzi ad esercitare assidua vigilanza sulle tipografie della capitale e dello Stato, affinchè, impedito il temuto disastro, l'arte stessa fosse nuovamente avviata a ricalcare le antiche sue orme. Nè infruttuoso riusciva il provvedimento, come ebbero ad appalesare assai presto molte splendide ed accurate edizioni in pochi anni uscite principalmente dai torchi di Carlo Palese e di Antonio Zatta. E siccome men d'ogni altro ignoravano quale efficacissimo stimolo siano i premii e gli onori ad alimentare il fervore per le nobili industrie, così nel 1790 a favor del secondo, cui parve sopra ogni altro dovuto, decretavano l'onore di un'aurea Medaglia.

Ma più fatti ancora di non minore importanza aggiugner potrei a tutto questo, se non temessi di dare al mio lavoro una ampiezza che non è propria dell'indole sua; e se d'altra parte mi fosse lecito dubitare, che le cose fin qui narrate, di per se non bastassero a convincere ognuno del profondo sonno dormito da quegli scrittori i quali avvisavano intitolare *sonnolento*, *ignorante* e *vizioso* il governo degli ultimi cinquant'anni della Repubblica. Prima però di chiamare ad altro argomento l'attenzione di quelli che avranno voluto accompagnarmi fin qui col loro favore, mi sia lecito dire alcun che intorno a quanto ancora operavasi nell'epoca di cui si ragiona a più immediato vantaggio del commercio marittimo e della mercantile navigazione.

Pochi fra'miei lettori avranno dimenticato, aver io già detto nel precedente libro, accennando ad Angelo Emo, come intorno a questi medesimi tempi le venete magistrature intese a sopravvedere il commercio, zelantemente si adoperassero a meglio disciplinare l'attività dei Consoli dalla Repubblica mantenuti all'estero; ad incoraggire gli armatori privati ad accrescer la portata ordinaria delle loro navi da carico; a rianimare il commercio già così florido del mar Nero. Ora aggiungerò, che a rendere più efficace lo stimolo agli armatori privati, a ciascun d'essi offerivasi

per ogni naviglio costruito secondo le nuove idee del governo, la gratuita concessione di un certo numero di cannoni, affinchè potessero da se stessi difendersi contro le sorprese e gli assalti della pirateria, anche quando non avessero potuto far conto sul pronto aiuto di un vascello da guerra: e che a raggiugnere più pronto e compiuto il fine di ridonar nuova vita al commercio del mar Nero, seguendo gli avveduti consigli del conte Bonomo Algarotti, uomo in cui l'ingegno e la pratica degli affari punto non la cedevano alla lautezza della fortuna, sotto gli auspicj del Senato medesimo, prontamente sorgeva una Società di azionisti, che assumevasi il carico di avviar nuove relazioni coi porti della Russia aperti in quel mare al commercio europeo; la quale Società, essendosi costituita, come avverte il Cappelletti (1) nell'anno 1775, dovrebbe anch'essa offerire al ch. Zannini una prova di più, che quegli spiriti di vita che procedono da quella abbondanza di capitali, senza la quale non è mai che gli uomini si abbandonino a così fatte intraprese, non erano già così estinti fra noi, da poter conchiuder con lui, che la Repubblica vanamente si adoperasse a risuscitare un cadavere.

Però queste cose che, anche sole, nessun uomo discreto direbbe di troppo lieve momento, acquistano valore molto più grande dal sapere con quanta cura all'epoca stessa volgesse il Governo i propri pensieri alla più soda istruzione dei privati navigatori, ed alla miglior disciplina della sua mercantile marineria. Infatti, tacendo per ora della Scuola di Nautica ed Architettura navale instituita nell'Arsenale, di cui in altro luogo cadrà più opportuno il discorso; ricorderò invece, come avvenuta nell'epoca di che ragioniamo la morte di un Capitano Siron, professore di nautica in una Scuola provvidamente mantenuta dal pubblico erario a beneficio appunto della mercantile navigazione, i Riformatori dello Studio di Padova, assecondando quel vivo desiderio del bene ch'era la guida costante del loro operare, a cogliere quel maggior frutto che poteva sperarsi

(1) *Storia della Repubblica di Venezia*. Tomo XII, pag. 253.

da una così utile instituzione, facevano ricorso al veneto Console in Londra, affinchè si adoperasse a rinvenire fra gli uomini più reputati di quella insigne metropoli, chi, ad onorevoli condizioni, succeder volesse al morto Siron. Di tal guisa Tommaso Edgcombe, uomo di ottima fama, colla famiglia a Venezia si conduceva, dove assegnatogli non mediocre mensile stipendio, gratuita abitazione e fornitura di libri, carta e di quant'altro avesse potuto occorrere pegli usi della Scuola stessa, assumeva l'obbligo di erudire, nel corso di un biennio, sedici giovani nell'Algebra, nella Nautica, nella lingua francese e nella inglese. Per uso di questa Scuola, mantenutasi fino al cadere della Repubblica, facevansi dal Governo tradurre e pubblicare a sue spese il *Dizionario Storico Teorico e Pratico di Marina* del Saverien, il *Trattato della Nave e della sua Costruzione* del Bouguer, il *Piloto in altura* e le famose *Tavole* di Eulero. Riformata così la Scuola, decretavasi poi, non potersi nell'avvenire concedere Patente di Capitano mercantile a chi non avesse compiuto questo corso di studi, e subito altresì un rigoroso esame presso una special Commissione di cui dovevano sempre far parte due fra' più provetti Capitani nazionali di questa piazza; e che nessun legno da commercio avente una ciurma di diciassette individui, potesse ottenere le proprie spedizioni, senza che di questo numero fosse uno dei giovani usciti dalla medesima Scuola, con titolo di *Cadetto*. Queste prescrizioni si leggono nel *Codice per la Veneta Mercantile Marina*, egregio lavoro di un'apposita Deputazione a ciò eletta dal Senato, il quale vedeva la luce nel 1786, ed era seguito nel 1789 da un *Supplemento*, pubblicato, come scrive il ch. prof. Tipaldo (1): « *quasi per raccomandare con un nuovo monumento il nome veneto alla memoria* » *de'posteri riconoscenti* ». E bene a ragione queste parole scendevangli dalla penna, imperciocchè, come giudiziosamente avverte egli stesso: « *Venezia fu il solo Stato d'Italia che abbia*

(1) *Discorsi letti nell' Ateneo Veneto nella pubblica adunanza del giorno* 11 *luglio* 1847. Venezia, Cecchini, 1847.

» *compilata la grand'opera d'un Codice Marittimo Mercantile* » *adattato alle proprie condizioni* ».

Che se, dopo tutto questo, vi avesse ancor qualche scettico, cui paresse dover tuttavia dubitare dell' assidua intensità degli studi co' quali la Repubblica, fino agli estremi suoi giorni, instancabilmente si adoperava, per quanto le proprie e le altrui condizioni potevano concederlo, a ravvivare il commercio e l'industria della nazione, io non altro potrei, se non consigliarlo a leggere e meditare i magnifici documenti or or pubblicati da Agostino Sagredo nei già ricordati suoi *Studi sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia*; dai quali apprenderebbe altresì, come qui, anticipando le dottrine della Scuola Italiana di Economia Civile, il principio della libertà delle industrie (salva sempre l' eccezione dell' arte vetraria) senza incertezza o timore dalle più gravi magistrature arditamente si proclamasse fino dal 1719; e poi conchiuderei colle parole medesime colle quali egli conchiudeva nel libro stesso le sue notizie sul Ms. di Apollonio Del Senno, della cui conoscenza gli andiam pur debitori: « *Il* » 1797, dic' egli, *distrusse il Governo Veneto e tutt' i provvedi-* » *menti che si sarebbero fatti perchè codesta parte della econo-* » *mia civile avesse compimento senza offesa della giustizia e* » *degl' interessi di alcuno* ».



CAPO TERZO.

Agricoltura in generale e coltivazione e buon governo dei boschi in particolare.

Il Gloria, le cui parole mi hanno nel precedente Capo egregiamente giovato a dimostrare abbastanza floride le condizioni alle quali, verso il cadere del secolo passato, erano pervenute nel territorio di Padova, che ora ne ha quasi perduta fin anco la memoria, le arti della seta e della lana; lamenta che minor favore dalla Repubblica si concedesse all' industria agricola, sebbene non avara e non menzognera promettitrice di vantaggi più solidi e più durevoli; ed a questa minor protezione principalmente ne ascrive il tardo e lento ed incompiuto progredimento. Quindi soggiugne: « *questo vero troppo tardi conobbe la Re-* » *pubblica, e nullameno non mise in opera, come si è detto, ogni* » *suo potere per rimediare agli antichi errori. Fece ella qualche* » *cosa, ma non tutto quanto poteva; di che merita rampo-* » *gna* (1) ». Ma, se *rampogna*, *ingiuria* e *villania* sono tutte figlie di un medesimo padre e vissero sempre in buona concordia fra loro, io non saprei consentire ad un giudizio che molti diranno discortese troppo e severo; dubitando anzi che prima di proferirlo non abbia egli quanto basta su giusta lance librate tutte le cause che hanno potuto più o meno efficacemente influire sulle deliberazioni di quel Governo. Nessuno però avrebbe di che maravigliarsi gran fatto, se la penna avesse potuto in questo caso varcare alquanto il confine assegnatole dalla mente e dall'animo dello scrittore. E tanto più volentieri io mi persuado, che così appunto accadesse, quando il veggo tosto richiama-

(1) *Dell' agricoltura nel Padovano.* Volume I, pag. CCXCI e CCXCII.

re alla memoria de'suoi lettori, con assai lodevole e non comune sincerità, ciò che a difendere i Veneziani, di non aver allargate le irrigazioni del Padovano oltre Camposampiero e Cittadella, già ebbero a scrivere fino dal 1788 Pietro Arduino e Francesco Maria Colle, e nel 1854 il co. Ferdinando Cavalli, Presidente della nuova Società d'Incoraggiamento, che di questi giorni Padova stessa vide sorgere e prosperare. Se non che, tratto forse anch'egli dall'andazzo del nostro tempo, contro cui è pur difficile che gli scrittori possano mantenersi costantemente in guardia, ben presto mostrandosi quasi pentito di quelle poche benigne parole, vorrebbe che la Repubblica, da non so qual più lontana epoca, infrante avesse: « *tutte le catene che* » *tenevano conquisa l'agricoltura* » e l'accusa perchè: « *rigettò* » *sempre la proposta dell'alienazione e del ripartimento dei beni* » *comunali; non isciolse mai la proprietà dai pesi insopportabi-* » *li delle* decime, *del* quartese, *del* pensionatico, *dei* fedecommessi » e dei feudi; *nè mai volle comprendere, che la proprietà deve* » *esser libera, come Iddio ha fatta libera la volontà dell'* uomo » *ecc.* »; conchiudendo, che sebbene inclinata all'affrancazion, delle decime, e non avversa all'abolizione del pensionatico, mantenne e questo e quelle: « *per non disgustare gli ecclesiastici ed* » *i fedelissimi Sette Comuni* ». Ma, io non voglio già esaminare, se la Repubblica avesse ragione o torto, a non voler disgustare gli ecclesiastici ed i fedelissimi Sette Comuni; e neppure, se queste cose ora tornino più facili a dirsi, che allora non dovesse sembrare il mandarle ad effetto. Piuttosto domanderò, se a mostrare dannosi i vincoli, che in altro tempo imbrigliavano la proprietà, fosse veramente necessario cadere in così fatte esagerazioni? Se non per offendere il diritto che ognuno ha di usare liberamente della cosa propria, potrebbero tollerare i Governi oggidì, che si sciogliessero a capriccio i Consorzj; che si estendesse la coltivazione del riso fino a rendere pestilenziale l'aere delle campagne; che si diminuisse quella dei cereali per guisa da doversi ritirare quasi interamente a prezzo d'oro dall'estero; che ad abbellire le città di passeggi e giardini, se ne diminuisse il ca-

seggiato, fino a renderlo insufficiente ai bisogni della popolazione? Ora, s'egli è pur vero, che a tutte coteste frenesie potrebbero ed anzi dovrebbero impor freno i Governi, è vero altresì, non essere che un puro sogno questa libertà sconfinata del diritto di proprietà, la quale può ammettersi solo in quanto non offenda la legge generale e l'interesse d'altrui. Ma non è questo il luogo di disputarne. Vediamo invece se, ed in quanta parte, sussistano le accuse anche per ciò apposte alla Repubblica.

Taccio dunque dell' alienazione e del ripartimento dei beni comunali, solo da pochi anni, dopo nuovi e lunghi studi, verificato, non senza per altro correre talvolta il pericolo di qualche grave conflitto, per la clamorosa ed ostinata opposizione dei villici; e dirò invece, che tanto poco avversa ebbe a mostrarsi la Repubblica, fino da epoche assai remote, a liberare le terre dal vincolo delle decime ecclesiastiche, che già nel 1436, con ducale 14 aprile, permetteva si affrancassero quelle di Musone nel Vicentino dalla decima dovuta al monastero di S. Giustina di Padova. Con successive disposizioni poi, in diversi tempi promulgate, benchè non osasse abolire ad un tratto il diritto, poneva ogni studio ad assicurarsi, nell'interesse appunto dell' agricoltura, contro la continuazione degli abusi ai quali non di rado lasciavansi andare i decimanti; sottraendo al giudizio del foro ecclesiastico le controversie che intorno all' esercizio del diritto stesso avessero potuto insorgere fra ecclesiastici e laici; ordinando che lungi dal potersi esigere la decima sopra qualunque prodotto della terra e dell' industria agricola, avessero ad andarne immuni i buoi, i cavalli, le pecore, i porci, ed ogni altro animale tenuto *a socida* (in società con altri); come pure i prati di Montagnana già ridotti a coltura, e que' terreni del medesimo distretto, che da altro genere di coltivazione tramutati si fossero in prati; e di più i *novali* (terreni vergini assoggettati per la prima volta a regolare coltura); e finalmente, che nessuno avesse potuto essere molestato per decime, il pagamento delle quali si fosse già da quarant' anni intermesso; dichiarando in pari tempo, invalide e nulle tutte le investiture concedute dall' autorità

episcopale, che trovate si fossero in contraddizione colle premesse disposizioni.

Certo siffatte concessioni, come giustamente osserva il Gloria, mal potevano per se sole bastare ad un rapido e progressivo sviluppo dell'industria agricola; e non bastarono infatti. Ma nessuno vorrà per questo negare, che le riuscissero di non piccolo giovamento; e che la Repubblica facesse indubbiamente palese con esse le proprie inclinazioni e tendenze. Imperciocchè un Governo il quale non creda dannosa al benessere generale della popolazione, la sussistenza di un diritto già da lunghissimo tempo radicato nel paese, non si studia di ristringerne per tante guise l'esercizio; ed ancor meno addita egli stesso la via di affrancarsene a chi se ne trova gravato. Secondo lo spirito, e quasi direi, secondo la lettera stessa delle disposizioni testè mentovate, ognuno doveva facilmente intendere, che come l'esenzione conceduta agli animali aveva il fine d'incoraggire i coltivatori a migliorarne ed aumentarne le specie, e così colle altre parimenti miravasi a favorire e promuovere la migliore coltivazione dei terreni. Dunque, o il mio è un grave e massiccio errore, o la Repubblica, sottraendo al diritto di decima que' terreni de' quali erasi nell'uno o nell'altro dei modi accennati migliorata la condizione, porgeva anticipata caparra di ugual favore a tutti coloro che fatti si fossero a seguitare que' primi esempi. È vero però che l'esito punto non corrispose alle speranze che se n'erano concepite, perchè quegli esempi o rimasero senza imitatori, o furono da pochi seguiti. Ma non vuolsi dimenticare quanto abbiano dovuto influire a mandare a vuoto queste speranze, le molte e lunghe guerre combattute nel territorio della Repubblica, le quali nessuno ignora, se riescan nocive ai progressi dell'agricoltura; e forse anche in non piccola parte la caparbia pigrizia e ignoranza, non solo dei lavoratori, ma bene spesso eziandio degli stessi possessori dei campi; delle quali non mancherebbero forse interamente gli esempi neppure oggidì.

Del resto, quando pur fosse, che la Repubblica non si mostrasse più ferma ed energica nel volere soppresse le decime,

per non alienarsi l'animo degli ecclesiastici, non so se basterebbe a condannarla allegare l'esempio di ciò che da Napoleone I più tardi facevasi nella Dalmazia. Un Governo nuovo, sorto da un grande e violento commovimento sociale, posto ogni diritto sulla punta della propria spada, procede sempre per la via più spedita e più breve alla meta che si è proposta, senza pigliarsi alcun fastidio del vantaggio o del danno di chi che sia. Non è altrettanto, e bene il chiarisce la storia, di quegli altri Governi, che hanno già messo da lunga stagione profonde radici ne'paesi caduti in lor potestà, il cui diritto non tanto è sanzionato dalla spada e dai trattati, quanto dalla lunga successione del tempo e dalla devozione dei popoli. Nessun paragone o confronto può dunque ammettersi fra gli atti del primo e quelli dei secondi; i quali vanno sempre assai lenti nell' accoglier partiti che, per quanto salutari esser possano nei loro effetti in un avvenire più o meno lontano, sono però evidente cagione di qualche non lieve danno presente.

Altrettanto, presso a poco, è da dirsi dell' aver essa tollerato fino all' estremo suo dì il pernicioso diritto del pensionatico. Per quanto pure se ne conoscessero i danni, e l'avarizia e la rapacità umana incessantemente si affaticassero a renderli ciascun giorno più gravi, porgendo così sempre nuova esca ai clamori di chi a gran voce ne reclamava la soppressione, non è per questo men vero, che non potevasi con un tratto di penna dichiarare estinto un diritto fondato sopra titoli che non avrebbero ammessa in giudizio nessuna legale eccezione. Vera utopia avrebbe poi dovuto dirsi il pensiero di tollerarne l'esercizio, circoscrivendolo al tempo stesso entro così determinati confini, da rendere, se non affatto impossibile, almen sommamente difficile ogni eccesso od abuso. Uopo era pertanto assolutamente sopprimerlo : e questo fu appunto lo scoglio cui ruppero così a lungo gli studi a tal fine intrapresi. Nondimeno il Gloria stesso ricorda, che nel 1775 svincolavasi dal pensionatico il territorio di Montagnana, e che nel 1794 il Senato, preso argomento da una sensatissima e dotta Scrittura 13 agosto dell'anno stesso dei

Provveditori ai Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, già era sul punto di decretarne l'abolizione, se le nuove complicazioni della esterna politica sopraggiunte non fossero a frastornare anche questo disegno. Onde parmi abbastanza chiarito, che anche per questa parte i Veneziani lasciavano il terreno preparato a chi doveva loro succedere (1).

Molto più forti, e poco men che invincibili ostacoli, opponevano lo svincolo de' fedecommessi, l'abolizione dei feudi e la soppression del quartese. I fedecommessi ed i feudi assicuravano la perpetua conservazione del patrimonio proprio di ciascuna famiglia; con qnesta differenza fra gli uni e gli altri, che le investiture dei secondi, o erano il correspettivo di somme più o meno grosse effettivamente esborsate, o il giusto premio di qualche insigne benemerenza. Il quartese era, com'è tuttavia, se non l'unica, la principale sorgente da cui il Clero curato della campagna, assai lontano dal nuotare nell'abbondanza e nell'oro, tracsse i mezzi del vivere. Un governo di Ottimati, cui già si faceva rimprovero di noverar troppi poveri nel proprio seno, non poteva dunque decretare lo scioglimento de'fedecommessi, nè l'abolizione de' feudi (lasciando anche da un canto per questi secondi la quistion del diritto) senza uccidersi di propria mano: nè avrebbe potuto far eccezione ad una legge generale, in favore dei soli patrizj, senz'apertamente violare il principio fondamentale della Repubblica, secondo il quale ogni patrizio, sovrano nei Consigli, uscito dai medesimi, non era che un privato cittadino uguale ad ogni altro. Nessun Governo poi, senz'aver prima in altra guisa provveduto alla sussistenza del Clero curato, decretar poteva l'abolizione del quartese, la quale avrebbe sprofondato nell'abisso della miseria un ordine intero di cittadini, alla cui opera non avrebbe potuto e non potrebbe rinunziar

(1) Vuolsi notare, affinchè nessuno cada nell'errore di credere, che la Repubblica aspettasse gli estremi suoi giorni per seriamente rivolgere le proprie cure al prosperamento dell'agricoltura, che il Magistrato dei Beni Inculti creato con decreto 10 ottobre 1556, aveva debito di porre *« ogni studio ad asciugare, irrigare e ridurre a coltura le paludi e luoghi incolti ».*

il paese, se non ribellandosi alla religione dai maggiori trasmessagli. Caduta la Repubblica, Napoleone, contentandosi di togliere ai possessori dei feudi l'esercizio di qualunque anche menoma ombra di giurisdizione, potè decretare invece lo scioglimento dei fedecommessi; e l'industria agricola potè rallegrarsene, perchè interamente mutati gli ordini civili, erano del pari cessate quasi interamente le cause, che prima rendevano la loro conservazione una imprescindibile necessità (1). Non potè per altro rallegrarsi ugualmente per la soppression del quartese; perchè, qualunque siane pur stata la causa, nessuno pare abbia mai volti seriamente gli studi a provvedere altrimenti alla sussistenza del Clero delle parocchie foranee. Così forse non sarebbe avvenuto, se la Repubblica, vivendo più lunga vita, avesse potuto raccogliere intero il frutto delle riforme ecclesiastiche decretate dal 1767 al 1772, delle quali dirò pure alcun che nelle seguenti pagine.

Se non che v' hanno quistioni intorno alle quali ogni disputa è vana, solo il tempo far potendo giustizia della singolare stranezza di alcuni severi giudizj. Onde io, lasciando che altri accusi la Repubblica per non aver fatto ciò che nelle sue condizioni era assolutamente impossibile, o sommamente difficile, che in parte non si è ancor fatto, e forse non si farà mai neppure dai suoi successori, mi contenterò rammentare invece le cose da lei fuor di dubbio operate correndo la seconda metà del secolo passato: « *in cui finalmente*, dice il Gloria (2), *mossa dall'esempio di*

(1) Molto maggiore e più giusta lode sarebbesi a Napoleone dovuta, se non avesse obbliato, che non bastava favorire l' industria agricola, ma che dovevansi guarentire altresì i legali diritti di coloro ch' erano veri proprietarj dei fondi sviucolati. L' averli però abbandonati alla discrezione quasi sempre indiscreta, di chi sul fondo stesso non aveva altro diritto fuor quello di goderne i frutti durante la propria vita, fu tale abuso della potestà legislativa da non domandare altre prove dell'indole soldatesca del suo Governo. Così, non v' ha dubbio, ha potuto più presto vantaggiarsene l' agricoltura: ed è vero, che l' interesse di tutti deve sempre anteporsi a quello di alcuni. Ma è vero altresì che quando l' utile e il giusto possono strignersi amichevolmente la mano, non ha scusa chi calpesta il secondo in favore del primo.

(2) *Dell' Agricoltura nel Padovano.* Volume I. pag. CCLXXXIII, e Volume II, pag. 795, e seguenti.

» *altre nazioni, e visti gli errori del passato, mise ogni studio a* » *far progredire l' arte benefica.* »

Arricchiva essa pertanto con decreto 30 maggio 1765 l'Università di Padova di una cattedra di Agronomia di cui fino allora mancava; ed elettone professore quel valent'uomo che fu Pietro Arduino, assegnava alla cattedra stessa l'uso di un ampio terreno, affinchè eogli esempj della pratica avvalorar si potessero i teorici insegnamenti. Questo terreno altra cosa non è, se non l' *Orto Agrario* anche oggidì fiorente in Padova (1); e la sua concessione e l' uso cui fu destinato, provano, con buona licenza di chi altrimenti avvisasse, che l' idea dei così detti *poderi-modelli*, di cui non è gran tempo menavasi tanto romore, non era poi così nuova, che già non avesse potuto esser posta in atto fra noi trenta e più anni prima che la Repubblica travolta fosse nel caos. Ned è poi vero, che nessun frutto se ne cogliesse. Il Gloria infatti ci narra, che nel 1770 il Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova guiderdonava con una straordinaria rimunerazione di cento ducati la zelante ed utile opera dall' Arduino prestata, massime nel precedente anno 1769, nel governo dell' *Orto Agrario*, di cui il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all' agricoltura, alle arti, al commercio*, nel suo quaderno n.° XLII del giorno 14 aprile 1770, ebbe già a rendere ottimo conto; noverando le molte specie, non pure di altre regioni di Europa, ma dell' Asia Minore eziandio, e delle Indie e dell' Africa stessa, delle quali ebb' egli ad introdurre per la prima volta la coltivazione fra noi, ottenendone grani e legumi ed altre frutta di ottimo uso, massime per le classi meno agiate, e nuova sorte di biade e foraggi eccellenti pegli animali; facendovi inoltre prosperare il *Cartamo* dal cui fiore l'arte tintoria traeva un roseo incarnato vaghissimo; l'*Apocino*, che sebbene indigeno dell' Egitto, facilmente si naturalizza fra noi, dalla cui corteccia filata, tacendo d' altri tes-

(1) Nessuno ignora che Padova era già celebre pel suo *Giardino Botanico* fondato con lettere ducali del giorno 21 luglio 1565.

suti di varj disegni e colori, riuscivagli far lavorare una pezza di quarantadue braccia di panno usabilissimo da qualunque civile persona; e finalmente una pianta originaria della Cina, di cui però non ricordasi il nome, dalla quale traeva una nuova specie di canape. Nè vuolsi tacere, che mercè nuovi metodi di macerazione, riuscivagli ridurre il canape alla finezza del lino; ed aveva altresì, per mezzo di non so quali diligenze, potuto preparare e ridurre in droga il *Guado*; e trar da alcune specie di frutta nuovo liquore con cui fabbricava aceto in tutto uguale a quelli reputatissimi di Ginevra e di Francia, e sperava ottenere altresì un vino squisito da bottiglia. Soli cinqu'anni erano trascorsi da che sorta era la cattedra di Agronomia e l'Orto Agrario con essa; e l'Arduino, cui ai doveri impostigli dall'una e dall'altro, erasi aggiunto il carico di Consultore e Sopraintendente perpetuo della nuova Accademia Agraria in Padova parimenti fondata, ed era oltre a ciò adoperato dai Provveditori ai Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura in altre straordinarie e non meno gravi incumbenze, e specialmente nella ricerca delle *marne* da usarsi nell'ingrasso dei terreni; e nel dar pareri sui nuovi e più economici sistemi di coltivazione, e sugli espedienti più opportuni ad ottenere sollecito l'aumento degli animali da lavoro e da macello, per supplire al difetto dei quali doveva il paese sottostare al non iscarso tributo di un milione annuo di ducati che trasmetteva all'estero; e l'Arduino, dico, in giro d'anni sì breve, ed in mezzo a tante altre così svariate occupazioni, mercè l'opera assiduamente posta nel coltivare il terreno alle sue cure affidato, aveva già potuto ottenere tanti e così importanti risultamenti, ed additare nuove sorgenti di lucro non solo all'industria agricola, ma alla manifatturiera eziandio. E se queste utili risultanze erano tosto recate a conoscenza del pubblico, per mezzo di Giornali destinati a propagare la scienza, e dal Governo medesimo a questo fine sussidiati (1); io vor-

(1) *Il Giornale d'Italia, ecc.* or or ricordato, che Giovanni Arduino fratello di Pietro fondava nel 1765, uscì prima dalle stampe di Benedetto Milocco, poi da quelle di Giovanni Antonio Perlini sotto il nuovo titolo di *Memo-*

rò difficilmente persuadermi della giustizia di certe declamazioni contro la *insufficienza* di un insegnamento agricolo *concentrato in seno all'Università*. E se gl'incitamenti non produssero nella generalità quel frutto che avrebbe dovuto sperarsene, non la sognata inerzia e la fiacchezza del Governo e degli uomini all'opera ed ai lumi dei quali faceva egli ricorso, ma sì piuttosto dovranno esserne accusate la inerzia e la fiacchezza propria delle masse: solita merce di cui le masse furono e saranno sempre ricchissime, come la quotidiana esperienza c'insegna, per quanto pure i Governi si sforzino di ridestarle (1).

Ed in vero, che le cose in tutto non procedessero fra noi di quella guisa di cui ci si vorrebbe far persuasi, convincentissima

rie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio; ed aveva appunto per iscopo la pubblicazione di tutte le notizie utili ai progressi della Agricoltura, ed era dalla Repubblica sussidiato, come ricorda il Moschini (*Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 300, 301) coll'annua somma di quattrocento ducati.

(1) Il ch. Zannini, il quale attribuisce poco meno che intero a Pietro Verri il merito di aver rigenerata la Lombardia col suo *Caffè*, mostra ignorare perfettamente l'esistenza del Giornale dell'Arduino; deplora che il Gozzi (che non sarebbe mai stato uomo da ciò) non ci offerisse nella *Gazzetta Veneta* e nell'*Osservatore* due compiuti trattati di Economia pubblica; ed appena degnato di un cenno di lode Antonio Zanon di Udine e Guido Zanetti di Bassano, quasi si fa beffe dell'Algarotti e regala del paradossista all'Ortes. Ma io vorrei domandargli, s'egli creda lecito veramente trattare in siffatto modo quistioni sì gravi? Forse perchè a giustificare i sofismi del suo *Piano di Ristorazione Economica*, era necessario dimenticare che mai vivessero e scrivessero Vitaliano Donati, Anton Carlo Dondi dall'Orologio, e Giovanni Scovin di Padova, Girolamo Bruni di Oderzo, Giambatista Beltrame di Butrio, Gottardo Canciani, Pietro Comparetti, Lodovico Ottelio di Udine, Giannantonio Santorini di Spilimbergo, Benedetto del Bene e Zaccaria Betti di Verona, Giambatista Corniani e Cristoforo Pilati di Brescia, Giovanni Maironi da Ponte di Bergamo, Annibale Sanseverino di Crema, Gianrinaldo Carli e Girolamo Gravisi di Capodistria, Antonio Micheli Vitturi Rados di Spalato, e sopra tutti questi il famoso p. Giambatista da S. Martino, e l'infaticabile Veneziano Francesco Grisellini. Se i *Documenti* pubblicati dal Gloria nel suo libro dell'*Agricoltura nel Padovano* fossero usciti in luce alquanto prima, lo Zannini sarebbesi forse avveduto, che gli studi economici non erano cibo di così difficile digestione pegli stomachi dei patrizj e dei loro sudditi, com'egli mostra volercene persuadere.

prova ci offre la Scrittura 13 agosto 1778 dallo stesso Pietro Arduino indirizzata al Magistrato dei Provveditori ed Aggiunti alle Beccarie (1): nella quale, tenuto prima discorso dei difetti proprj dei vecchi metodi agrarj, e dei vantaggi che promettevano quelli: « *che diconsi nuovi* (2) *perchè messi in pratica non è* » *gran tempo, prima dagl' Inglesi, indi da altre nazioni, ed* » *anche nello Stato nostro da diversi solerti ed economi agricol-* » *tori* » prosegue narrando gli effetti conseguiti dalla pratica delle nuove dottrine, fra gli altri dai conti Lodovico Cordellina e Antonio Negri, non meno che da Francesco Modena e da Antonio Monza nella provincia di Vicenza; dal Senatore Angelo Querini nella sua villa di Altichiero presso Padova e dal co. ab. Vinciguerra di Collalto ne' vasti suoi tenimenti di S. Salvatore presso Conegliano.

A ciò solo però non limitavansi i pubblici impulsi ad un rapido e progressivo sviluppo dell' industria agricola. Veduto il fervore con cui già applicavano agli studi economici le Accademie Agrarie poc' anzi spontaneamente costituitesi nelle due città di Brescia e di Udine, il Senato in seguito alla propria determinazione 10 settembre 1768 indirizzavasi col seguente decreto ai Rettori della Terraferma Capi di Provincia:

« *Volgendo il Senato le proprie paterne cure ai mezzi vale-* » *voli a dare all' Agricoltura tutto quell' incremento di cui su-* » *scettibili esser possono li pubblici territorj, in vista anche della* » *moltiplicazione della specie bovina, contempla sopra ogni altro* » *operativo a un tal fine quello di dirigere l' inclinazione dei sud-* » *diti ad applicarvisi sulle traccie utilmente esperimentate dalle* » *forastiere nazioni; e mentre si è coll' esempio di queste cono-*

(1) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, volume II, pagina 724, e seguenti.

(2) A ragione scrive l' Arduino, che *diconsi nuovi*; perciocchè questi nuovi metodi conosciuti sul declinare del secolo XVIII sotto la generica denominazione di *nuovo metodo Tavelliano*, traevano origine dal principio variamente modificato della roteazione agraria proclamato da Camillo Tavello di Lonato, che appunto per ciò fin dal 1566 speciali favori otteneva dal Veneto Senato.

» sciuto, che in niun altro modo si può meglio ispirarla, quanto con » l' istituzione di Accademie e Società, che si occupino con buo- » ni metodi e con assiduo impegno sui modi di trarre dalla terra » quel maggior frutto, che rispettivamente alla diversa natura del » suolo può essa somministrare ; e perciò desiderandone lo stabi- » limento nelle Città pure del suo dominio, è incaricato il vostro » zelo a manifestare ai Deputati della Città questo pubblico desi- » derio, acciò cooperino validamente ad insinuarne la realizza- » zione, promettendo la pubblica protezione ed incoraggimento » per agevolarla, come altresì convenienti premj alle utili intro- » duzioni e scoperte: e si confida che codesta fedelissima Città sa- » rà per comprovare il buon genio suo, secondando il pubblico » voto in una provvidenza la più interessante il Principato egual- » mente che la fortuna dei sudditi, i quali a poco a poco potranno » per essa istruirsi ed assuefarsi a preferire li migliori agl' im- » perfetti metodi di coltivazione.

« Attende il Senato dal vostro zelo ed impegno, che saprete » far uso dei modi li più conducenti all' oggetto, dietro i quali » sarà nell' espettazione di rilevare quanto vi sarà riuscito di » ottenere. »

Votazione — Simon Cavalli Seg.

Di sì — 95.
Di no — 7.
Non sicuri 18.

Nè tornò vano l' invito : che anzi Accademie Agrarie, più o men prontamente, ma però tutte in brevissimo giro, sorgevano a Rovigo, a Padova, a Treviso, a Conegliano, a Belluno, a Feltre, a Bassano, a Vicenza, a Verona, a Salò, a Bergamo, a Crema, a Capodistria, a Zara, a Spalato, a Traù ; e molte fra esse assai presto emularono lo zelo intelligente e proficuo delle già preesistenti di Udine e Brescia : ma forse andò innanzi ad ogn' altra nel porgere più manifesti segni del proprio zelo nell' assecondare le generose brame del Principe quella di Rovigo, che per ciò appunto prima di tutte otteneva dal Senato un sussidio di annui ducati 250. Ad essa tennero dietro le altre di Pa-

dova, Vicenza, Verona, Belluno, Conegliano, Capodistria e Spalato, che al pari delle più antiche di Udine e Brescia, conseguivano invece un'annua sovvenzione di ducati 150.

Presso lo Zannini però le Accademie non trovarono maggior grazia dell'insegnamento universitario; ed ognor ribattendo il solito chiodo della inerzia del Governo e dei sudditi, e della mancanza dei capitali, che rende impossibile la *coltura dotta*, conchiude che: « *non potean far frutto; e tralignarono la più » parte in brigate di sonettanti* ». Or dunque vediamolo; e ci sia scorta anche per questa parte il Gloria, che sebbene non sempre giusto ne'suoi giudizj, è però sempre ugualmente fedele nella esposizione dei fatti; ed abbiano le mie parole principio dall'Accademia di Udine, che prima d'ogni altra spontaneamente sorgeva ad assecondare i nobili sforzi del Governo, ad opera specialmente dell'illustre Antonio Zanon, già grandemente benemerito del setificio, ed infaticabile scrittore di cose agrarie, e sopra tutto sui vantaggi che potevano trarsi dall'uso, quasi allor sconosciuto, delle marne e di altri fossili nell'Ingrasso dei terreni. Il suo esempio di necessità trovar doveva facili gl'imitatori, fra gente di pronto ingegno, ed alle utili speculazioni naturalmente inclinata, come infatti trovavali nel seno stesso dell'Accademia. E già due ce ne offre la sola illustre famiglia dei co. Asquini. Il primo è il co. Fabio, che innanzi ad ogni altro introdusse nella sua provincia la coltivazione della *robbia* per uso dell'arte tintoria e del *grano turco asiatico*; scopritore egli stesso di *marne* ottimamente impiegate a fecondare le campagne, e di una ricca miniera di *torba* nel suo feudo di Fagagna, ch'ei tosto mostrava poter essere non senza vantaggio sostituita agli altri combustibili fino allora impiegati ad accender fornaci da calce, da tegole, da mattoni; ed oltre a ciò salito in gran fama per la squisita qualità del suo *Picolit*, fabbricato con nuovi e più diligenti metodi di quelli fino allor conosciuti. Il secondo è il co. Giulio suo figlio, autore di una *Memoria responsiva a ricerche della Veneta Deputazione all'Agricoltura sopra l'abuso dei pascoli in alcuni mesi dell'anno*; la quale col pieno suffragio degli Accademici

comparve in luce nel 1794. Nè vuolsi tacere di Giambatista Beltrame di Butrio, la cui *Dottrina Agraria*, già premiata nel 1787 dall' Accademia di Udine, usciva in luce due anni dopo, ed otteneva nel 1790 (benchè fosse già di gran lunga trascorso il termine prefinito) il premio di una medaglia d'oro del peso di quaranta zecchini, dal Senato fin dal 1784 disposto in favor dell'autore della migliore : *Istruzione pei contadini nei principj generali e particolari di buona agricoltura, e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore :* e neppure dell' ab. Gottardo Canciani, che sebbene autore di alcune *Rime* pubblicate nel 1750, le quali gli acquistarono buona fama di elegante poeta, potè mandare in luce nel 1771 una sua *Memoria Agraria*, che parimenti coronata dall' Accademia di Udine, e da lui dedicata al Magistrato dei Provveditori ai Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, non solo gli valse le lodi di tutte le altre Accademie dello Stato, ma « *giudicata dagl' intelligenti la migliore, più utile e più interessante le viste pubbliche, ed il bene dei proprietarj e dei coloni, fra quante ne sono state pubblicate su tal argomento* (1) » potè meritargli altresì amplissima lode dal Senato, e quelle splendide onorificenze delle quali or ora dirò. Nè sarebbe minore ingiustizia obbliare i due altri Accademici ab. Pietro Comparetti e co. Lodovico Ottelio : il primo peritissimo nella selvicoltura, e per ciò assai di sovente consultato dalla Repubblica ed autore di un *Saggio sulla cultura dei Boschi*, già uscito nel 1798 dalle stampe di Padova : il secondo assai benemerito della patria economia per varie memorie *Sull' Accoppiamento del Gelso alla Vite, sui Foraggi, sulla Legna*, che pur meritarono pubbliche lodi e aperti segni di riconoscenza da parte del Senato. Se non che parmi udire una voce la quale imperiosamente domandi : *a che poi valsero tutti cotesti studi* ? Non è in verità troppo difficile la risposta. Gli studi dell' accademico co. Fabio Asquini e de' suoi dotti ed operosi colleghi, come s'impara dalla Scrittura 26 aprile 1773

(1) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, volume II, pag. 868.

del Magistrato sopra Beni Inculti, riuscirono a destare fra gli agronomi del Friuli una nobile gara, per cui divenuta quasi a tutti comune la pratica de' metodi da lui usati nella fabbricazione del *Picolit*, rapidamente estendevasi la piantagione delle viti che lo producono, e propagavasi quella dei gelsi e la coltivazione della robbia e quella di nuove erbe da foraggio, e miglioravasi in generale l'agricoltura della vasta provincia sì al colle che al piano: essendosi inoltre veduta sorgere una nuova fabbrica di pentole nere verniciate all'uso di Germania, che avrei dovuto ricordare più opportunamente nel precedente capo, quando invece accennava all'industria. Se certi censori, prima di gittare in carta le lor fantasie, pensassero che al 1797 succedeva un lunghissimo ordine di miserie, di cui forse in qualche luogo non sono ancora interamente sparite le traccie, farebbero assai meno rintronar l'aere dei loro lamenti; e più assennatamente avviserebbero, che se scarsi furono i frutti raccolti dalla Repubblica, fu anche troppo corta la prova. È affatto impossibile giudicar rettamente delle vecchie condizioni economico-morali di un paese, finchè si ricusi studiarle nelle memorie contemporanee; e si pretenda invece argomentarle dal nuovo aspetto assunto dal paese stesso, dopo che le devastazioni guerresche, le rapacità democratiche, il sistema continentale e le altre enormità che accompagnarono il napoleonico despotismo, lo avevano fatto, per dir così, passar tutto intero sotto le forche caudine. Non so poi, quali confronti possano instituirsi fra le Venezie e la Lombardia. Sono ben altre le condizioni del suolo dell' uno e dell' altro territorio; e fu assai lungamente ancor più diversa la fortuna cui soggiacquero i due paesi dopo lo scoppiare della rivoluzione del 1789. Ma si faccia ritorno alle Accademie.

La Veterinaria infatti, la quale, al sorgere delle medesime, era studio poco meno che ignoto nelle Venezie, comunque così necessario a preservar la salute e ad assicurare l' aumento delle specie animali indispensabili ai bisogni dell'agricoltura, oltre che fra gli Accademici di Padova e di Udine, sull' esempio di quanto allora accadeva in Francia, trovava fra quelli di Belluno due ze-

lanti cultori nei valorosi medici Odoardi e Trois, dalla testè citata Scrittura del Magistrato sopra Beni Inculti additati come i più degni, per questa parte, di encomio.

Alla ricerca della Torba poi, ed alla utilità, massime nell'interesse delle classi meno agiate, di sostituirla pel minore suo costo alla legna, non solo nell'accensione delle fornaci, ma eziandio ne' più comuni usi domestici, non meno del già lodato co. Asquini, rivolsero con particolar diligenza i loro studi anche le Accademie di Rovigo e di Brescia. Fra' Socj della prima molto ebbe a distinguersi un canonico co. Silvestri con parecchie *Memorie, Ricordi, Istruzioni di pubblica economia*, che acennano ai modi più facili ed economici di estrarla, prepararla ed usarla. Fra quelli della seconda più special ricordanza è dovuta al Segretario Cristoforo Pilati, già vantaggiosamente dagli agronomi conosciuto per una bella serie di nuovi ed utili sperimenti egregiamente riusciti in un suburbano suo fondo, e per un suo *Saggio di Storia Naturale Bresciana*, di cui nel 1796 consegnava alle stampe il primo volume: il quale, per commissione ed a spese dell'Accademia stessa, diligentemente esplorando la provincia, scopriva nei dintorni del lago d'Iseo ricche miniere di Torba di ottima qualità, e conducevasi quindi nel 1772 a studiar nel Friuli, per trasportarnceli in patria, i metodi praticati dallo Asquini nelle proprie torbiere e fornaci.

Ma poichè, a cagione de' suoi studi intorno alla Torba, ho toccato dell'Accademia di Brescia, non voglio fare ad altre passaggio, senz' almen rammentare, come non paga essa di aver corrisposto con una ben tessuta informazione, dettata dal Socio co. Carlo Bettoni, alle richieste della Deputazione all'Agricoltura *Sul principio, progressi, estensione ed effetti della mortalità dei gelsi*, inviasse lo stesso Segretario Pilati nel Tirolo italiano a verificare, se come andavano diffondendosi le notizie, si fosse propriamente scoperto un qualche efficace rimedio atto, se non a prevenire, ad attenuare almeno le conseguenze di una così grave jattura; proponendo al tempo stesso un premio di 120 zecchini d'oro, a chi, in caso diverso, avesse saputo suggerirlo nel ter-

mine di due anni; al quale un secondo ne aggiugneva, consistente in una medaglia d'oro del valore di 25 zecchini, per chi avesse trovato il miglior metodo di perfezionare e distribuire gl'ingrassi.

Per la coltivazione dei foraggi, particolarmente benemerite si rendevano le Accademie di Conegliano e di Vicenza, per ciò appunto lodate e incoraggite dalla Deputazione all' Agricoltura e dal Senato. Nell' Accademia di Conegliano, cui in ispecie è dovuta l' introduzione della così detta *Erba Ventolana* con buon successo sul suo esempio tentata anche dal prof. Arduino nell'Orto Agrario di Padova e da altri in più luoghi del trivigiano, che di pastura pegli animali più o meno generalmente scarseggia, ebbero sopra tutti a distinguersi il co. Pietro Caronelli, noto anche per altri pregevoli scritti, e il nob. Ottavio Cristofoli ed un paroco Molena: i quali, costantemente da ugual zelo infiammati, mentre si adoperavano a correggere co' loro dettati i vizj della vecchia coltura, nei lor tenimenti rendevano a tutti materialmente palesi i maggiori vantaggi dei quali le nuove dottrine erano non fallibili promettitrici a' loro seguaci. In quella di Vicenza poi, tacendo dei molti altri che offrirono assai belle provede i loro studi, la prima lode è dovuta al suo Presidente conte Antonio Pajello, agronomo distinto, costantemente inteso a propagare la coltivazione dei gelsi e quella delle migliori erbe da foraggio, ed autore altresì di utilissime *Istruzioni Agrarie*, già divulgate colle stampe.

Gli studi di Pietro Arduino, e gli sperimenti a lui felicemente riusciti nell' Orto Agrario di Padova, dei quali si è già detto in questo medesimo Capo non quant' esser potea necessario a metterli in piena luce, ma però quanto basta ad adombrarne almeno l' utilità e l' importanza, benchè tornino in qualche modo anche ad onore di quell'Accademia, di cui pegli uffici che in essa cuopriva era uno dei Socj più influenti, non sono già i soli titoli pei quali il suo nome voglia essere tenuto tuttavia in riverenza; non piccola stima dovendo pur farsi di non poche dotte scritture da essa indiritte alle supreme magistrature, fra le quali vuol essere specialmente notata la sua informazione 21 novembre 1772

sul Pensionatico; e degli assidui studi e degli sperimenti incessanti co'quali Giovanni Scovin, che vi tenne i due primi seggi di onore, affaticavasi del continuo a dimostrare co' precetti e coi fatti, come e quanto giovar potessero ad accrescere la forza produttiva delle campagne, la commistione di più terre di qualità diversa e l'uso delle marne. Se non che a dimostrare così l'assennatezza dei preposti dell'Accademia stessa nell'indirizzarne gli studi, come l'operosità de' suoi Socj, gioverà sopra tutto riandare il nuovo Statuto dalla medesima rassegnato, dopo trascorsi nov'anni della sua instituzione, all'approvazione dei Provveditori ai Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, con lettera 3 settembre 1778; non meno che i titoli delle ventidue memorie (in ognuna delle quali è svolta una qualche grave dottrina agronomica), che secondo il parere degli Accademici a ciò delegati, eransi giudicate in quel torno meritevoli dell'onor della stampa, o tali almeno credute da poter utilmente servire alla Storia dell'Accademia; come pure i dodici problemi e le sei esperienze, ch'essa proponeva per l'anno 1779 alla scelta dei Provveditori e Deputati suddetti. Della facile opportunità di avere sott'occhio documenti di sì grande interesse per conoscere l'avviamento preso dalle Venete Accademie Agrarie nella seconda metà del secolo passato, noi andiamo debitori alla non mai abbastanza lodata solerzia del Gloria, che distesamente li riferiva nell'Opera sua *Dell' Agricoltura nel Padovano* (1).

Della molto lodevole operosità dell'Accademia Agraria di Verona, che sorta anch'essa nel 1769, in seguito all'eccitamento 10 settembre 1768 del Senato, fu con altro di lui decreto 23 dicembre 1779 tramutata in pubblica *Accademia di Agricoltura, Commercio ed arti* (2), sotto il qual titolo continua tuttavia a mantenere in onore gli economici studi in quella illustre città; si è già detto alcun che favellando di ciò che al commercio più propriamente si attiene. Ora accennando invece a ciò che l'in-

(1) Volume II, pag. 867, e seg.
(2) Del Bene, *Elogio del co. Zaccaria Betti.* Parma ecc.

dustria agricola più da presso risguarda, parmi non poterlo far meglio che trascrivendo il brano in cui ne favella il Magistrato dei Beni Inculti nella sua Scrittura 26 aprile 1773 (1).

« *L'Accademia di Verona*, dice egli, *ha prestati con » molto impegno importanti servigi rapporto particolarmente al » da tanto tempo desiderato asciugamento di quelle ampie valli, » di circa centomila campi di terreno già fecondo, ed ora di po- » chissima utilità.*

« *Sulle ricerche dei predecessori nostri, in vista di eseguire » quanto in proposito di esse valli fu ingiunto a questo Magi- » strato con li decreti* 10 *settembre* 1768 e 30 *marzo* 1769, *ha » la stessa Società rassegnati due Progetti molto elaborati, colle » relative informazioni e disegni formati da esperti suoi Membri » con laboriosi sopraluoghi e dispendii.*

« *Vi si sono impiegati con molto merito gli Accademici » co. Luigi Miniscalchi e nob. Carlo de Medici coll' ingegnere » Simon Bombieri di riputata abilità, per una porzione assai » estesa delle valli medesime; ed il fu co. Alessandro Pompei, di » laudata memoria e di nota esperienza nella geometria pratica » e nell' architettura, col nob. Felice Gajoni, altri due accademi- » ci, hanno valentemente eseguito e prodotto quello delle rimanenti » fra Vigasi ed il Canal Bianco, dette le* Valli Grandi, *conside- » rate oltrepassare la quantità di ottantamila campi. Hanno que- » sti pure accompagnato il loro progetto con grande e diligente » Mappa dei luoghi, e con livellazioni, la esattezza delle quali è » stata poi fuori di dubbio dimostrata dal corso preso dalle ac- » que nell' ultima rotta del Tartaro.*

« *Ridonare a sì vasta estensione di terreno, per natura sua » ubertosissimo, lo scolo toltogli dagli accaduti alzamenti dal » letto dei fiumi, rimperare una provincia sommersa dalle acque, » e di fruttuosissima che fu in altri tempi, e di aria salubre e » popolosa, ora ridotta pressochè inutile, spopolata e di un am- » biente pernicioso anche alla salute degli abitanti e dei circonvi- » cini villaggi, come ne abbiamo circostanziati riscontri anche*

(1) Gloria, *Dell'Agricoltura nel Padovano*, volume II, pag. 831-832.

» dalla pubblica Rappresentanza di quella città, sarebbe un acquisto di grande rilevanza al Principato e alla nazione, e di » un vantaggio di gran lunga superiore ai dispendi occorrenti » per effettuarlo. Aumento di popolazione e di bestiami particolar» mente bovini, per provvedersi dei quali tanto dispendia annual» mente lo Stato; come pure di seta, di legne e di altri diversi » importanti prodotti, sarebbe l'effetto immancabile di un'opera » sì degna della pubblica provvidenza e così interessante le viste » Sovrane.

« La stessa Società, oltre alle molte assoggettate Memorie » e Ricordi sopra la corrente mortalità dei gelsi, sopra l'introdu» zione de' varii generi, e sopra l'uso più utile che potrebbe farsi » di certe acque e beni comuni ora poco fruttuosi ha anche intra» preso di formare una topografica ed economica descrizione di » tutto il territorio. Ne ha già stabilito il piano e distribuite le » rispettive parti a ciascuno de' suoi Socii, due dei quali stanno » per eseguire l'assunto sopra certe Comunità sì di monte che di » pianura, onde rilevare all'incirca l'occorrente totale dispendio.

« L'oggetto essendo di formare una topografia esatta della » provincia, con precisa descrizione delle differenti qualità e cir» costanze di terreni, di coltura, di prodotti, e del numero di abi» tanti e di animali di ciascuna Comunità, con altre rappresen» tazioni e notizie interessanti, ci sembra meritare il Sovrano » favore e concorso pei lumi utili che possono ridondare anche » alle pubbliche viste.

« Oltre alli prenominati e ad altri benemeriti soggetti, si » è sempre distinto con particolar merito l'erudito e molto va» lente Zaccaria Betti, segretario perpetuo di essa Società, il » quale sostenendo nobilmente questo carico senz'alcun emolu» mento, si è sempre applicato ad inspirare fervore nei Socii col » proprio esempio, e con riflessibili fatiche e produzioni del suo » talento; in modo che il Consiglio di quella fedelissima città si » è mosso a contrassegnargli il comune gradimento con molto » onorifica Parte del dì 27 giugno dell'anno ora decorso, e con » un dono decoroso ».

Nè certo vorranno dirsi esagerate le lodi che qui si fanno del Betti, quando si ponga mente, che senza tener conto delle scritture in argomenti economici delle quali nell' anterior capo si è già fatto cenno, degli altri suoi molti e dotti lavori di storia, di erudizione e di filosofia, e del suo celebrato poema il *Baco da Seta*, egli fu autore altresì di un gran numero di *Lettere, Memorie e Dissertazioni* intorno la seta, i gelsi ed i bachi; come pure intorno la ruca (bruco) dei meli, e sulle talpe, e sui caratteri, la coltura e gli usi dell' Amerino selvatico, e sulla moltiplicazione dei Buoi nel veronese, e sull' asciugamento dei così detti *Tegioni* di Lazise, e sulle tasse agrarie; e che, in nome dell'Accademia, per servire alle richieste del Magistrato dei Beni Inculti, sostenne l' enorme fatica di compilare la compiuta *Raccolta delle leggi municipali intorno all' Agricoltura* ch' egli accompagnò inoltre con un dotto proemio e con gran copia di non meno dotte illustrazioni; della quale è fatta assai onorevole menzione dal Magistrato stesso nella sua scrittura 3 ottobre 1774 (1) e dall'altro illustre Accademico Benedetto Dal-Bene (2): col nome del quale piacemi conchiudere questo cenno intorno alla Veronese Accademia, ricordandolo non solo come traduttore delle opere georgiche di Columella e di Virgilio, ma come autore eziandio di un *Ragionamento sopra i Boschi*, premiato nel 1792 dalla R. Società Economica di Firenze e di una *Dissertazione sugli Olivi*, parimenti coronata nel 1794 dall' Accademia Economica di Capo d' Istria (3).

Benchè le Accademie di Crema e di Salò, forse, pel minor

(1) Gloria, *Dell'Agricoltura nel Padovano*, vol. II, pag. 864.

(2) *Elogio del co. Zaccaria Betti*, Parma ecc.

(3) A tutti i già ricordati Socii dell' Accademia di Verona, potrebbonsi aggiungere il co. Alessandro Carli autore di una *Lettera sul Carbone del Frumento*, il co. Guglielmo Bevilacqua di una *Dissertazione sul Cavolo, malattia del Riso*, il co. Luigi Torri delle *Osservazioni sopra l' acqua Bozzola o Fusa*, Alessandro dal Toso di una *Lettera sopra la coltura delle Risaie*, e Giovanni Bottagisio dell' *Agricoltura prodotta dalle Leggi*, celebrata da tutt' i Giornali di quel tempo. (Veggasi Moschini, *Letteratura Veneziana*, vol. IV, pag. 38).

fervore degli studi non ottenessero dal Senato quegli aiuti e que' premii de' quali verso molt' altre mostrato erasi liberale, non vogliono per questo essere passate interamente in silenzio: additandoci la prima nel suo Presidente co. Annibale Vimercati-Sanseverino un distinto agronomo, autore di parecchie lodate *Memorie* già inserite nei giornali del tempo, e sempre inteso a migliorare la coltura dei cereali e del lino, la fabbricazione dei vini, l'allevamento dei bachi, estendendo in pari tempo le piantagioni dei gelsi, e porgendo, forse, il primo esempio fra noi di una grandiosa filanda condotta secondo i migliori metodi stranieri: rammentandoci la seconda nel proprio Socio ab. Jacopo Alberti l'autore di un applaudito *Trattato sulla coltivazione del gelso*, frutto di molti viaggi e di lunghissimi studi; e meritato avendo di essere dalla Deputazione all'Agricoltura rammentata al Senato come una di quelle che adoperavansi con maggior zelo a temperare gli effetti dell'atrofia a quei giorni diffusasi fra' bachi da seta.

Nessuna particolareggiata notizia poi emmi riuscito raccorre intorno agli studi dell'Accademia di Capodistria. Nondimeno l'aver essa potuto ottenere dal Senato quel medesimo sussidio di annui ducati 150 che largito erasi alle altre più operose, e l'essersi da lei onorata di premio nel 1794 la già ricordata *Dissertazione sugli Olivi* del veronese Del-Bene, pajono sufficienti indizii per indurci a conchiudere, ch' essa pure si adoperasse utilmente a migliorare le condizioni agricole della sua provincia.

Frutto alquanto migliore vennemi fatto ritrarre invece dalle indagini praticate a distintamente conoscere in qualche guisa l'importanza degli studi delle tre Accademie sorte, come non ha guari dicevasi, a Zara, a Spalato, a Traù. Sopra ogni altro ebbe infatti a distinguersi nell' Accademia di Zara Giulio Parma, autore di una *Memoria sui più semplici mezzi di rianimare l'agricoltura dalmatina*, e di una *Istruzione di agricoltura pratica pei contadini della Dalmazia*, tradotta e stampata anche in lingua illirica per ordine del Governo. Più copiose notizie hannosi intorno a quella di Spalato che nel 1788 pubblicava in Ve-

nezia le proprie *Costituzioni* ed un volumetto di *Memorie*. Fra' suoi Socj meritevoli di maggior lode appariscono, il suo Presidente Girolamo Bajamonti, il quale trattò *Sui migliori mezzi di promuovere l'agricoltura in Dalmazia*, e Giulio suo fratello, autor di un *Prospetto di studi economici* e di altre memorie *Sull' asciugamento della campagna d' Imoski e sulla regolazione delle sue acque — Sulla possibile moltiplicazione dei bovini nell' isola di Lesina — Sull' origine e progresso della Società Economica di Spalato*; il p. Michele Daghichievich, cui dobbiamo un *Saggio sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia*; ed il p. Fedele da Zara, che scrisse *Sugli ostacoli all' avanzamento dell' agricoltura in Dalmazia — Sui vantaggi offerti alla Dalmazia dalla buona coltivazione delle terre*. Illustrarono finalmente l' Accademia di Traù, il suo fondatore co. Antonio Michieli Vitturi Rados, Ispettore Agrario nella Dalmazia, Gianluca Garagnin il giovane e Pietro Nutrizio Grisogono. Alla solerzia del primo dovette la Dalmazia molte lodate memorie *Sullo Stabilimento dei Tabacchi di Nona — Sopra la coltura degli Olivi — Sull' introduzione degli Olivi nei territorj mediterranei della Dalmazia — Sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia — Sulla rurale economia della Riviera di Traù — Sugli Olivi e sugli effetti in essi prodotti dal freddo degli anni 1782-1788 — Sopra la Manna di Frassine*. Gianluca Garagnin si rese benemerito con giudiziose memorie *Sulla necessità di applicarsi all' incremento dell' agricoltura in Dalmazia — Sui particolari prodotti della Dalmazia — Sui Carboni e sui legni fossili della Dalmazia, e sulle pratiche da essa usate nel governo delle Api*. Pietro Nutrizio Grisogono da ultimo meritò anch' egli la gratitudine de' proprj cittadini, per una bella memoria *Sul custodimento dei bachi*, e per le sue erudite *Notizie per servire alla Storia naturale della Dalmazia*.

Che se nulla m' è dato poter dire ad onore delle Accademie di Treviso, di Feltre, di Bassano, di Bergamo, non se ne dovrà per ciò solo argomentare l' inerzia. Non venutemi facilmente alle mani le prove dell' utile operosità loro, super-

fluo mi parve l'insistere nelle ricerche; persuaso, essersi detto fin qui molto più che non dovesse credersi necessario per dimostrare, che se le aule delle venete Accademie Agrarie hanno potuto risuonare talvolta di arcadiche melodie, assai più spesso rimbombarono invece di altre voci meno canore, ma con ogni alacrità intese a promuovere, in armonia col Governo, l'economico riordinamento delle nostre provincie.

Se però le Accademie (od il maggior numero almeno) seppero degnamente rispondere al pubblico desiderio, il Senato non venne manco a se stesso, nell'adempiere le promesse contenute nel suo decreto 10 settembre 1768. Ed infatti, non contento agli annuali sussidj largiti ad incoraggire gli studi di quelle che ne avevano offerte le prove migliori; nè all'assegnamento conceduto al già rammentato *Giornale d' Italia*, allo scopo di vedere assicurata la rapida diffusione delle notizie che più da vicino interessar potevano i cultori delle scienze economiche, e quelli dell'agronomia più specialmente; nè al titolo e grado di Conte già conferito al Segretario dell'Accademia di Verona Zaccaria Betti; nè al premio di che non ha guari rimeritata vedemmo la *Dottrina Agraria* di Giambatista Beltrame; conferiva altresì il titolo e grado di Conte al valoroso Accademico udinese ab. Gottardo Canciani, e di amplissime lodi accompagnate dal dono di una ricca medaglia d'oro voleva inoltre onorati gli altri Accademici di Udine co. Fabio Asquini, co. Lodovico Ottelio, Antonio Zanon; e con essi il testè lodato Zaccaria Betti, al quale, nel medesimo tempo, in segno del pieno suo gradimento pel raro valore con cui sosteneva l'ufficio di Segretario della veronese Accademia, di regola gratuito, concedeva un annuo decoroso emolumento; che, a meglio eccitare l'altrui emulazione, fu susseguitato più tardi da un nuovo assegno vitalizio di annui ducati 340, unicamente per infervorarlo ognor più: *ad applicare con assidua cura le sue cognizioni agli oggetti di commercio, di transito e di pubblica economia* (1). E benchè parecchi scrittori siansi poco

(1) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, Vol. I, pag. CCLXXXVI. Del Bene *Elogio del co. Zaccaria Betti*, Parma ecc.

plausibilmente studiati di delinearci a nerissime tinte il reggimento della Repubblica nelle provincie oltremarine, e sopra tutto nella Dalmazia; non per questo il Senato mostravasi meno sollecito di promuoverne l'economica prosperità; per cui (senza che ora uopo sia soffermarsi a dire di altri provvedimenti non meno lodevoli e vantaggiosi) basterà rammentare, che la fondazione delle Accademie Agrarie, preceduta dalla divisione gratuita ai Morlacchi di una parte non piccola dei terreni caduti in proprietà dello Stato nei distretti acquistati coll' ultima pace, fu ben presto seguita dall' asciugamento della vasta campagna d' Imoski eseguito a pubbliche spese; dalla ben riuscita introduzione della coltura degli ulivi e della manna e da quella dei tabacchi nel famoso stabilimento di Nona; e finalmente dalla instituzione di un apposito Ispettore Agrario della provincia: ufficio al quale venne saviamente prescelto il poco fa ricordato co. Antonio Michieli Vitturi Rados di Traù; i cui benemeriti servigj, alla guisa stessa di quelli prestati dai più zelanti e valorosi agronomi delle provincie di terraferma, rimunerati erano nel 1791 col dono di una bella medaglia d'oro ad onor suo espressamente coniata (1).

Se non che le cose fin qui rammentate erano senza dubbio una spinta assai vigorosa, ma tuttavia insufficiente; perchè a raccogliere intero il frutto di un così generale fervore, occorreva che l'aumento della specie bovina di cui così vivo da ognuno era sentito il bisogno, dal desiderio nel fatto si tramutasse. Rendevasi per ciò necessario innalzare la Veterinaria dalla condizione di arte volgare, trattata da gente imperita ed idiota, a quella più nobile e decorosa di scienza: nè a raggiugnere questo importantissimo fine bastar poteva, per quanto pure autorevole e dotta, la voce di alcuni pochi individui privati. Onde gli studi ai quali, come vedemmo, eransi dati intorno alla medesima i dottori Odoardi e Trois di Belluno, benchè in qualche modo dal Governo aiutati e

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana del Secolo XVIII*, Tomo I, pag. 233, in nota.

protetti, e quelli del dottor Bianchieri di Udine (1), non avevano in sostanza giovato che a rendere ognor più sentita la necessità di un efficace provvedimento, che Pietro Arduino e Giovanni di lui fratello, già eletto al grave e difficile ufficio di Sopraintendente-Generale all' agricoltura dello Stato presso il Magistrato sopra Beni Inculti, che in lui collocava intera fiducia, non avevano mai cessato di provocare. Benchè una Scuola di Veterinaria, in cui scientificamente s' instituissero gli esercenti l'arte medesima fosse cosa di cui nessun altro Stato italiano avesse offerto per anche l' esempio; il Senato, che in ogni tempo erasi mostrato più sollecito di precedere che di seguire, co' suoi decreti 13 e 27 gennajo e 19 febbrajo 1773 M. V. (1774 secondo l' era comune) sentita anche l' Accademia di Padova, ne ordinava l' apertura in quella stessa città, assegnando agli usi della medesima, e per l'abitazione dei preposti e degli scolari il fabbricato del soppresso Convento delle Maddalene, a pubbliche spese restaurato e adattato. Questo nuovo Istituto, modellato sull'esempio di quello di Parigi in forma di Collegio, del quale il medesimo Senato approvava le discipline con altro decreto 11 giugno 1774, entrava in piena attività col successivo giorno 1 ottobre. Diretto da un professore con due stipendiati assistenti per la parte scientifica, e da un Cappellano per la parte religiosa, morale ed economica, il corso dell' istruzione era diviso in quattr' anni, e vi poteano essere accolti non solo tutti gli alunni accorrenti dalle diverse provincie dello Stato, ma quelli eziandio procedenti da qualunque altro straniero paese, purchè non fossero in età minore di anni 16, nè maggiore di 24 (2). Ora, se la Repubblica aveva così provveduto anche per questa parte, non solo al bisogno del proprio dominio, ma a quello eziandio dell'intera Italia, uniformandosi in tutto agli esempj di chi avea già conseguita la maggior lode, parmi che ciò solo basterebbe a far prova

(1) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, Vol. II, pag. 794 e 830.

(2) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, Volume II, pag. 842 e seguenti.

della soverchia esigenza di chi tacciavala di non aver operato quanto poteva a pro dell'agricoltura.

Però, benchè tutto questo sia molto, andrebbe di gran lunga errato chi avvisasse, in ciò solo consistere la parte avuta dal Senato e dalle altre preposte magistrature, nel promuovere la generale prosperità agricola dello Stato, e nell'assecondare coll'autorità e con altri mezzi ancor più efficaci gli altrui tentativi. Infatti, comunque, sopra tutto nell'intendimento di porgere sempre nuovo alimento all'arte tintoria, avesse già ripetutamente raccomandata e incoraggita la coltivazione della *robbia* e del *cartamo*, non appena informato dall'Inquisitore alle Arti Sebastiano Antonio Crotta degli studi con buon successo intrapresi e progrediti intorno alla coltivazione del *Solano africano*, da Luigi Arduino figliuolo di Pietro, già eletto dai Riformatori dello Studio di Padova Ispettore al vegetabile tintorio, e sul suo esempio ripetuti da altri solerti padovani agricoltori; e del frutto che dalle bacche del medesimo essiccate e preparate secondo un particolare suo metodo, per mezzo di una macchina da lui espressamente inventata, raccorne poteva la stessa arte tintoria; co' suoi decreti 13 settembre 1794 e 26 marzo 1795 (1) disponeva, che fatte pubbliche mediante solenne proclamazione le pratiche usate nella coltivazione di quella pianta, caldamente si raccomandasse ai privati di estenderla in ragione del presumibile spaccio de' suoi prodotti; e che per mettere l'Arduino nella possibilità di preparare tutte le bacche dai privati stessi raccolte, in riserva di que' maggiori provvedimenti dei quali avesse potuto in seguito documentarsi il bisogno, intanto un nuovo *tezzone*, due stufe essiccatorie coi loro utensili e fornelli e due altre macchine, a pubbliche spese si aggiugnessero allo stabilimento da lui a tal fine disposto; facendo in pari tempo versare nella Cassa dell'Ispettorato alle Arti la somma di 1028 ducati, giusta i conti prodotti creduta necessaria all'uopo. E siccome allo scopo di assicurare allo Stato il conseguimento

(1) Gloria, *Dell' Agricoltura nel Padovano*, volume II, pag. 666 e seg.

di que' migliori effetti che dalla introduzione di questa nuova coltura gli s'impromettevano, imponevasi ad esso Arduino il debito di attentamente sorvegliare e dirigere l'opera dei privati, e di prestarsi ad ogni loro richiesta nell' asciugamento e preparazione delle bacche; così, assecondando anche in questa parte le proposte dall'Inquisitore avanzate, gli si concedeva un annuo emolumento di ducati 240, a titolo di speciale rimunerazione per le nuove impostegli incumbenze.

Il canape, che ora è uno dei più ricchi prodotti dei territorii di Este, Montagnana e Cologna, e che allora specialmente doveva dirsi quasi elemento di vita per uno Stato, che, sebbene così notevolmente scaduto dall'antica potenza, serbava tuttavia tante ragioni per mantenersi pur sempre in formidabile aspetto sul mare; benchè già da gran tempo la Repubblica s'industriasse con leggi opportune di farne prosperare la coltivazione, alla metà del secolo XVIII (forse, più che per altra causa, per l'incuria dei proprietarii), e per qualità e per quantità era ancora assai lungi che soddisfar potesse alle ordinarie esigenze della militare e mercantile marineria. Il Governo, non men che i privati, benchè grandemente se ne amareggiassero, erano quindi ciascun anno costretti di supplirne il difetto cogli acquisti copiosi che ne facevano all' estero, e massime nel tener di Bologna, dove riusciva più perfetto che altrove; non senza pregiudizio della nazionale economia, che di necessità risentirsi doveva delle somme per tal modo periodicamente sottratte alla interna circolazione. La indispensabilità dunque di un provvedimento efficace era d'ugual modo sentita così dal Senato, come dalle altre preposte magistrature, com' è fuor d' ogni dubbio provato dai luminosi documenti già raccolti, ordinati e testualmente riferiti dal Gloria (1), il quale così intorno ad essi ragiona: « *Nè cura minore prese la Repub-* » *blica della coltivazione del canape, allo scopo massimo di prov-*

(1) *Dell' Agricoltura nel Padovano*, volume II. Veggansi i documenti riferiti sotto i num. 975, 76, 77, 78, 81, 83, 84, 85, 88, 1007, 9, 11, 13, 14, 21, 25, 28, 31, 44, 68, 70, 73.

» *veder l'Arsenale del bisognevole* (1). *Promulgò spessi regola-*
» *menti a ravvivarla ognor più; i quali avvegnachè sembrino a*
» *primo aspetto averla dovuta vincolare, tuttavia la promossero*
» *gagliardamente. Imperocchè fissò il prezzo di quello che sce-*
» *glieva l'Arsenale medesimo, ma sempre con equità, secondo le*
» *annate; proibì l'incetta di esso e la esportazione della sua se-*
» *mente dallo Stato; ne regolò la macerazione; instituì* Tane
» (*luoghi di deposito*) *e pubblici maceratoj in Montagnana, Este*
» *e Cologna; creò Magistrati che vegliassero all'esecuzione delle*
» *sue leggi; e procurò la coltura di esso anco nel Vicentino, Ve-*
» *ronese e Polesine. L'Arsenale, siccome ho detto, ne facea la sua*
» *provvisione ogni anno, e innanzi di essa niuno potea venderne*
» *ad altri, eccetto* i Braccenti, i Pisnenti e Casonieri, *o sieno ope-*
» *raj e miseri coloni, che ne aveano la permissione in riguardo*
» *della loro povertà. Gran copia di canape consumava l'Arsenale*
» *in isvariati lavorii; e tale consumo poi crebbe, quanto più mi-*
» *gliorò la sua bontà, onde giunse mano mano a pareggiare*
» *quello bolognese; e l'Arsenale pel solo anno* 1789 *ne comperò*
» 1,072,599 *libbre che importarono la spesa di ducati* 87,835;
» *e nel* 1795 *infino* 1,265,990 *libbre, le quali costarono ducati*
» 104,908. *Le sollecitudini del Senato per cotale prodotto met-*
» *teano anco in gran briga i Magistrati; di che veggansi i do-*
» *cumenti ai n.* 1068, 1070, 1073 *di questa Raccolta. Provenne*
» *da ciò un grande studio a serbare i concimi opportuni all'in-*
» *grasso delle terre messe a sì fatta coltura. Quindi vietossi di*
» *vendere ad altri che agli appaltatori eletti dal Senato, il cor-*
» *nuzzo e la colombina, cioè le raschiature, i frantumi di cor-*
» *no, le unghie delle bestie, le penne, i ritagli della lana, dei*

(1) Certo che i bisogni dell'Arsenale non erano gli ultimi contemplati dal Governo nel promuovere la coltivazione del canape; ma certo è non meno, che chi si fa ad esaminare i documenti stessi riferiti dal Gloria, di leggieri si avvede, ch'egli mirava altresì a liberare lo Stato dal tributo che per esso pagava all'estero, accrescendone e migliorandone per guisa il prodotto, da tramutarlo nell'avvenire in un articolo di attivo esterno commercio.

» cappelli ecc.; e se ne proibì l' esportazione, e si dettarono re-
» gole per la loro distribuzione ai coltivatori del canape (1). »

Ma, se gran lode, ad onta delle altrui più o meno aspre censure, è pur dovuta al governo della Repubblica per tutto ciò ch' io sono venuto fedelmente sponendo fin qui, seguitando il filo esibitomi dal Gloria medesimo; non meno degne di plauso a me paiono le intelligenti sollecitudini da lui rivolte nell' epoca di cui in questo libro è discorso, a ristorare la condizione dei boschi di pubblica e privata ragione esistenti nelle Venezie, nell'Istria e nell'isola di Veglia, ridotti ormai in così misera condizione da giustificar pienamente i gravi timori dal Senato nutriti, che senza un provvedimento radicale ed energico, in non lungo volger di tempo, lo Stato lamentar dovesse la perdita quasi totale del prezioso loro prodotto. Ed infatti, benchè, massime rispetto al tempo in cui venne emanata, sapientissima debba dirsi la legge forestale 4 gennaio 1475, forse la prima in Europa in cui siasi veduto robustamente vietato il dissodamento dei boschi ed il pascolo dove le piante non fossero ancor pervenute a sufficiente grado di vigoria; prescritta la riserva degli allievi nei boschi ad alto fusto e disciplinate le tagliate ne'cedui; mal potrebbesi negare che la soverchia fiscalità, fra le altre, delle leggi successive 9 ottobre 1489, 13 ottobre 1531, 11 aprile 1567, 20 febbraio 1598, 28 novembre 1601, 2 gennaio 1654, 17 settembre 1670, 30 giugno 1671, 6 settembre 1704, 6 giugno 1722, dettate sopra tutto nell' intendimento di assicurare allo Stato la perpetua libera disposizione di tutto il legname atto agli usi della flotta, doveva di necessità riuscire assai men che opportuna al loro prosperamento; siccome quella che toglieva al privato ogni impulso a coltivare i boschi e ad allevare la quercia ne' proprii possedimenti. Arrogi a tutto questo la non sempre specchiata integrità e la solitamente gretta ed inerte vigilanza di que' minori ufficiali, che con titolo di *Capitani ai*

(1) *Dell' Agricoltura nel Padovano*, volume I, pag. CCLXXVI e CCLXXVII.

Boschi gli avevano in più immediata custodia, e facilissima cosa riuscirà argomentare quale triste governo avesse dovuto farsene. Il Senatore Andrea Giulio Corner, Deputato ai Boschi della terraferma, ad essi accennando, così appunto scriveva al Collegio in una sua inedita relazione 12 febbraio 1777 M. V. (1778 secondo l'era comune) a me cortesemente comunicata dall'egregio sig. co. Giuseppe Sanfermo, emerito Ispettore in capo dei Boschi veneti, cui m'è grato poter attestare così per questa, come per altre importanti comunicazioni, la dovuta riconoscenza. « *Come mai*, così scrive il Corner, *persone inette per sè medesime, e che non possono avere cognizione di coltivazione boschiva, hanno da presiedere con arbitraria autorità a tanti tesori di boschi, e tutto dev'essere affidato ad un solo marangone* (falegname)? » E più avanti: « *Io non dico, che tutti siano eguali, poichè a dir vero palesemente reo di gravi delitti io non ho trovato, se non quello dell'Asolano; ma dico, che sono piantati in un modo, che non solo non possono mai esser utili, ma sommamente dannosi come persone inesperte ed inette per sè medesime.* » E se gravi erano li disordini riscontrati nei Boschi della pianura, forse anco maggiori erano in quelli delle situazioni più montuose ed in quelli dell'Istria e dell'isola di Veglia, della ispezione dei quali altri visitatori furono incaricati. Gli sconfortanti risultamenti che da siffatte visite si ottenevano determinarono dunque il Senato a seriamente occuparsi di un così grave argomento; e giovatosi dei lumi che ha potuto ritrarre dalle Accademie Agrarie, dal Magistrato dei Beni Inculti, da quelli delle Beccarie e delle Legne, e più specialmente da Giovanni Arduino illustre e benemerito Sopraintendente Generale all'Agricoltura, e dal poco fa ricordato ab. Pietro Comparetti, dopo aver già provveduto con decreto 23 aprile 1778 al miglior governo dei Boschi dell'Istria e dell'isola di Veglia, e con decreto 1 febbraio 1792 a quello dei Boschi di legna dolce del Bellunese e della Carnia, coll'altro del giorno 22 marzo dell'anno stesso, devenne all'approvazione del nuovo Piano Boschivo e della relativa Terminazione dell'Inquisitorato all'Arsenale del giorno

16 di detto mese, propostogli per le due più importanti provincie di Treviso e del Friuli ed applicato col successivo del giorno 27 settembre dell'anno stesso anche a quelle di Padova e di Vicenza (1). Con questo nuovo piano: « *il personale boschivo* (tale è l'analisi che ne fa il prelodato co. Sanfermo in una sua inedita memoria di cui pur volle mettermi a parte) *venne ripartito in Sopraintendenti, Assistenti, Capitani e Guardie. Le prime due categorie dovevano essere proposte dalle Accademie Agrarie fra gl'individui nobili o cittadini possessori di terreni ed istruiti nel disegno e nella scienza dei Boschi. Quanto ai posti di Capitano dovevano essere destinate persone le quali avessero percorso gli studi relativi nella Scuola per ciò appositamente instituita presso l'Arsenale. Le Guardie finalmente si dovevano proporre dalle Sopraintendenze fra gl' individui dai Comuni ritenuti idonei a tale servizio.*

» *Dei Boschi di quercia ne furono fatte tre classi. La prima destinata esclusivamente agli usi della marina militare; la seconda per la marina mercantile e per altri usi sociali; la terza per combustibile. Nella prima comprendevansi i Boschi di regio diritto ed alcuni di particolare spettanza, nel ristretto numero questi di ventisei, accordando però ai loro possessori il perenne esonero dalle imposte pubbliche e territoriali in compenso dei roveri che venivano appresi pel servizio dello Stato.*

» *Per tutte tre poi le categorie venne determinato il metodo di coltivazione da seguirsi, le norme pei ripopolamenti, le massime per liberarli dai danni delle acque, le discipline per la loro custodia.*

(1) Il Piano Boschivo e la Terminazione 16 marzo 1792 come pure il decreto di Senato 27 settembre successivo, furono più distesamente inseriti dal Gloria da pag. 617 a 653 del volume II, della tante volte citata sua opera *Dell' Agricoltura nel Padovano*. Io pubblicherò, in seguito a questi cenni, sull'agricoltura il decreto 22 marzo 1792 del Senato stesso, che credo tuttavia inedito, e di cui vado ugualmente debitore alla cortesia del testè lodato co. Giuseppe Sanfermo.

» Ed in quanto alla coltura era appoggiata al principio » di favorire l'accrescimento degli alberi utili nei Boschi d'alto » fusto col togliere di mezzo, mediante operazioni bene sistema- » te, quanto nuocere poteva alla buona loro vegetazione, e di » stabilire dei turni avveduti nei cedui, onde il taglio avesse a » farsi nell'epoca più proficua pel loro aumento.

» In quanto ai Boschi di montagna i tagli dovevano aver » luogo sulle piante mature e sulle deformi, sempre però in gui- » sa da mantenere il Bosco serrato.

» Per ultimo era vietato il pascolo nei Boschi, la raccolta » delle foglie e sementi, la falciatura delle erbe, ed ogni altra » sorte di danneggiamento; con questo però, che le pene decli- » nando dall'antico rigore, erano più proporzionate alla natura » della colpa, e per ciò di più sicura applicazione.

» Per siffatto modo stabilite accuratissime disposizioni, de- » stinati istruiti esecutori delle medesime, limitata a pochi Bo- » schi l'antica riserva, ed anche contro generoso compenso; il » risorgimento del patrimonio boschivo, già incominciato sotto » così fausti auspicii, potevasi sperar guarentito. »

Questo giudizio proferito da un uomo di quella soda dottrina forestale e di quella lunga ed ottima pratica di cui è ricco il Sanfermo, dispensa me da ogni osservazione in proposito. Ma come tante altre instituzioni della Repubblica, questa pur cadde con essa: e benchè richiamata in piena osservanza dal Governo Austriaco, dopo nove mesi di anarchia democratica a lei succeduto nel gennajo 1798, non per questo riuscivasi a conseguire il fine dalla Repubblica stessa contemplato; perchè, mutati gli ordini della pubblica amministrazione e della punitiva giustizia, non ebbe più a trovarsi in armonia colla rimanente legislazione, e di necessità perder dovette della propria efficacia. Per verità non tardarono punto ad avvedersene le Supreme magistrature del regno d'Italia, cui Venezia e le sue provincie alla sinistra dell'Adige aggregate furono sull'incominciare del 1806, e già pensavano tosto al necessario provvedimento. Se non che, gli uomini sedenti nelle medesime, non per manco di

lumi o di buon volere, ma perchè così esigevano i tempi, subir dovettero anche in ciò le influenze di Francia, che avrebbe voluto tutto il mondo modellato ad un tipo. Quindi unico frutto dei loro studi furono i due decreti 27 maggio e 5 giugno 1811, versioni fedelissime delle leggi forestali allora nel così detto grande Impero vigenti. Onde avvenne ciò che il Senato temeva ed avvedutamente studiato erasi d'impedire. E chi ponga mente a tutto ciò, converrà senza fatica, che della condizione esiziale in cui caddero ai giorni nostri i Boschi veneti, non è che accagionare si debba il Piano Boschivo 1792, ma la troppo breve ed imperfetta sua esecuzione, e le false vedute dei finanzieri in cui mano caddero poscia; i quali postergato ogni altro interesse, non pensarono che ad impinguare la Cassa pubblica collo smercio dei loro prodotti.

Nondimeno riuscirebbero troppo imperfetti questi cenni, se io, prima di volgere la parola ad altri argomenti, non rammentassi almeno sommariamente le cure incessanti del Senato per tenere del continuo animati gli studi delle Accademie Agrarie; perchè sotto la pubblica vigilanza, ne' campi dell' Orto Agrario sperimentato fosse, insieme con altri da solerti agricoltori padovani proposti, il nuovo *Seminatore* da Pietro Arduino inventato, a fine di riconoscere, quale fra essi, per economia di semente e di tempo, e per abbondanza di prodotto, meritar potesse l' onore della preferenza nell' uso comune; per attenuare i dannosi effetti dell' atrofia, manifestatasi nei Bachi da seta, e delle epizoozie che diradavano ognor più la già troppo scarsa famiglia bovina; per impedire l'uscita dallo Stato di tutte le materie che più o meno servir potevano a fecondare i terreni; come pure per veder migliorata la trattura della seta, disciplinata la vendita delle gallette, introdotti gli studii agrarii nei Seminarii, affinchè i Parochi stessi, sull'esempio di quanto accadeva in Toscana ed in Francia, se ne facessero maestri agli abitatori della campagna; diffusa la cognizione delle nuove dottrine, mercè la pubblicazione, non di rado a spese della Repubblica, dei libri che il giudizio dei dotti, per la bontà dei precetti e per

la semplicità della forma, additava come più utili al materiale progresso economico e più adatti anco alle intelligenze volgari; da ultimo, se non rammentassi i concerti presi colla Corte Pontificia, a fine di possibilmente diminuire il soverchio numero delle feste religiose, che toglievano troppi giorni nel corso dell'anno all'esercizio dell'industria agricola. Se queste cose non si fossero, a bello studio obbliate e taciute da certi scrittori i quali, non so perchè, antepongono il romanzo alla storia, sarebbe ormai inutile andarle razzolando qua e colà, con ugual noia di chi scrive e di chi vorrà leggere.

1792, 22 Marzo in Pregadi.

« A quale dolente stato siano fatalmente ridotti i preziosi Boschi di Rovere nelle due Provincie della Trevisana e del Friuli, occupanti, non compreso il Bosco del Montello, lo spazio riguardevole di circa 24 mille campi Trevisani, e quale non lontano desolante avvenire minacci un ulteriore abbandono, lo riconosce chiaramente il Senato dall'ora intesa esattissima Scrittura dell' Inquisitorato all' Arsenal.

Commosso però al maggior grado all' aspetto dei gravissimi mali, che inevitabilmente sovrastano in una materia, che deve essenzialmente interessare una Potenza Marittima, e rivolte quindi le provvide sue cure a rimettere e preservare li Boschi stessi a quei sommi oggetti, ai quali devono servire, poichè queste sue cure le riconosce molto ben corrisposte dai zelanti consigli di quei Cittadini, fondati sui maturi esami dei raccolti documenti, e sulle osservazioni locali per impulso di zelo da essi fatte, accoglie in conseguenza, e coll' autorità sua avvalora il proposto Piano, la relativa Terminazione, e così pure li cataloghi per la ripartizione in tre classi di tutta la massa intiera dei predetti Boschi.

In conformità pertanto delibera, che alle sole Pubbliche Costruzioni Navali, ed ai correlativi bisogni della Casa dell' Arsenal siano, esclusivamente da qualunque altra distrazione, destinati li Boschi del primo Catalogo comprendente quelli d' immediato Pubblico dominio, li riservati di privata proprietà, e le porzioni private immedesimate nei pubblici ; e sarà quindi cura dell' Inquisitorato di versare i suoi studii per suggerire a parte

a parte quali operazioni si rendessero necessarie per difenderli dall'acque estranee sempre nocive. E poichè risulta giusto il sollevare per le raccolte ragioni ora e sempre, se ne fossero aggravati, li proprietarii, e dei Boschi riservati e delle porzioni immedesimate nei Pubblici, da ogni Imposta Pubblica e Territoriale, così s'incarica l'Inquisitorato che passerà d'intelligenza col Collegio de'X. Savii sopra le Decime in Rialto, di devenire alle opportune relative disposizioni, delle quali ne porterà poi le risultanze alla pubblica approvazione.

Quanto ai Boschi descritti nel secondo Catalogo, cioè ai pochi di Dominio pubblico, ma che non promettono piante proporzionale, ed agli altri di privata ragione, e sui quali, come si rileva, in alcuni per l'abuso fattone, e per la natura loro in alcuni altri, si ebbe sin ora piuttosto il diritto, che l'uso del taglio per li pubblici bisogni, stabilisce questo Consiglio, che dopo la general curazione, che verrà in appresso fissata, e successivamente per tutti i tempi avvenire essi Boschi non solo, ma stessamente li Roveri sparsi sulle campagne, strade, e rivali privati coi modi semplici indicati dal Piano, e relativa Terminazione, s'intendano privativamente destinati a tutti gli usi sociali, e commercievoli, ed ai bisogni di Partitanti Burchieri, dei Possessori di Molini, e dei Squeraroli, con che, rispetto a questi ultimi, si dichiara sospeso dal prendersi delle presenti, e di nessun valore il Decreto 1789, 6 Agosto, che assegnò loro fra i riservati sei dei migliori Boschi coi dannosissimi rilevati effetti.

E rapporto finalmente ai Boschi compresi nel terzo Catalogo tutti di privata proprietà, a riserva di alcuni pochi pubblici affatto inservibili agli usi pubblici, ed alle occorrenze sociali, adotta, che dopo la stessa general curazione siano pur colle semplici norme suggerite, lasciati per Tolpi e Legne da fuoco. Si prescrive però, che li Possessori de' Boschi privati, compresi nel secondo e terzo Catalogo, i quali dalla libertà della vendita ritrarranno un adattato incoraggimento alla loro buona coltura, e quindi un successivo dimostrato profitto, debban sempre mantenere i respettivi loro fondi ad uso Boschivo, come al-

tualmente lo sono, permettendosi per altro, non sospesa la indicata general curazione, aperto l'adito per il periodo di sei mesi da questo giorno ai ricorsi de' Possessori di Boschi privati, che addur potessero una qualche particolar convenienza sul suespresso triplice catalogato riparto.

Ma poichè, come si raccoglie, non abbastanza chiaro risultò all'Inquisitorato, se li Boschi di privata proprietà nelle suddette due Provincie descritti nel secondo e terzo Catalogo siano stati o no sin ora soggetti alle Imposte pubbliche e Territoriali, così lo s'incarica, ritraendo i necessari lumi da quelle respettive Camere Fiscali, e da qualunque altro opportuno fonte, di versare i proprii diligenti esami su questo articolo, e di produrre poscia il risultato di essi congiuntamente al riputato di lui consiglio sotto i pubblici riflessi per base delle conferenti disposizioni, risoluta spiegando frattanto la volontà sua il Senato col proibire per sempre l'impianto di Legni dolci nei predetti Boschi pubblici e riservati, e così pure negli altri assegnati per il secondo Catalogo agli usi sociali, onde troncare quei perniciosi danni, che apportano alle importanti Piante di Rovere.

Piantate sin qui, e disposte le massime conducenti al risorgimento ed uso dei predetti Boschi, adotta quindi il Senato l'esibito Piano, ed annessa Terminazione anche nella parte della general curazione di tutti i Boschi nelle predette due provincie per l'essenziale effetto, e singolarmente rapporto a quelli compresi nelle due prime classi, che abbiano ad avere un opportuno respiro le possibili Piante di buona venuta, e ciò che importa assai di ottenere, perchè siano successivamente, con li principii e dottrine della conosciuta scienza Boschiva preparati ad una ben intesa coltivazione.

Questa general curazione dovrà dunque ripartitamente verificarsi nel corso di un ottennio in tutti li Boschi del Friuli compresi nei tre suddetti Cataloghi, e contemporaneamente nel medesimo periodo di tempo negli altri della Trevisana, che non si potrà poi giammai ripetere.

Nella stessa general curazione, e nel Friuli e nella Trevi-

sana dovranno però essere trattenute per questo solo caso a pubblica disposizione intiere tutte le Piante superiori ai 4 piedi di volta, che fossero rinvenute nei Boschi di privata ragione, descritti nel secondo Catalogo, o ritrovate sparse nelle campagne, strade e rivali privati, e di tre piedi di volta, o di maggior dimensione negli altri marcati nel terzo Catalogo; e dopo una tale operazione, nè mai prima, saranno a parte a parte consegnati i primi agli usi sociali, e commercievoli non che ai bisogni dei Partitanti Burchieri, dei Possessori di Molini, e dei Squeraroli e li secondi per Tolpi e legne da fuoco.

E perchè in questo frattempo non manchi la materia necessaria ai predetti consumatori di Roveri, si stabilisce, che debbasi ogni anno nei due Distretti della progressiva curazione in ottennio esserne marcato un numero a benefizio dei consumatori stessi, ed insieme de' proprietarii dei Boschi con quelle avvertenze e misure, che sono espresse nel Piano.

E perchè li possessori de' Molini situati in altre provincie possino trarre frattanto il ricorrente loro bisogno si approva, che interinalmente restino in vigore per le provincie stesse il Catastico e le licenze solite accordarsi dal Reggimento all' Arsenal; le quali licenze unitamente ai relativi Catastici per le tre suespresse classi di consumatori, s' intenderanno intieramente abolite; dichiarandosi di nessun effetto e valore gli emanati Decreti e Terminazioni, che vi avessero relazione, e sarà quindi cura dell' Inquisitorato nel disporre quanto fosse necessario all' effetto di giudicare sulla norma delle rispettive approvate Tariffe li legali discapiti, che per tal motivo fosse per risentirne quel Ministero, volontà del Senato essendo, dietro i suggerimenti dell' Inquisitorato medesimo, di indennizzare per equità proporzionatamente il Ministero stesso di tali discapiti.

Risultando egualmente, che per il nuovo sistema Boschivo verrebbe a perdere alcune utilità e di Uffizio e Ministeriali il Magistrato alle Legne, derivanti dalle sin ora corse licenze per tagli di legni dolci nei Boschi privati, e per le affittanze di essi stessi generi nei pubblici, le une e le altre delle quali in adesso

si aboliscono, così s'incarica l'Inquisitorato di unirsi sollecitamente in conferenza col Magistrorato medesimo per realizzare il vero identico annuo valore dell'utilità stesse, e sulla base della respettiva Redecima quanto a' Ministri per quindi proporre entro il termine di due mesi alla pubblica approvazione quel relativo compenso in sostituzione, che sarà calcolato equo e conveniente.

Per rendere poi atti con opportune coltivazioni ai veri bisogni dell'Arsenal li Boschi pubblici e riservati, e per non privarli di un troppo esteso numero di Roveri durante l'ottennio in curazione, indispensabile riconoscendosi una adattata sostituzione, e questa potendo amministrarla, come si raccoglie, con Roveri di ottima qualità le situazioni più alte del pubblico Bosco del Montello, il quale con alcune piante di curazione potrebbe forse anche minorare per ora a convenuti prezzi i bisogni dei suespressi consumatori di Roveri, nel rimettersi però in copia con le presenti li relativi articoli della Scrittura dell'Inquisitorato all'Arsenal ai capi del Consiglio di Dieci, restano ricercati di devenire col loro Consiglio a quelle deliberazioni, che pareranno proprie alla loro prudenza.

Quindi giovando sommamente la istruzione della scienza Boschiva, perciò si rimettono in copia li relativi articoli della stessa Scrittura alli Riformatori dello studio di Padova ed al Magistrato dei Beni Inculti, che vengono efficacemente eccitati a respettivamente disporre al Professore Agronomo, ed alle Agrarie Società ciò, che giudicheranno poter meglio condurre al contemplato essenzialissimo oggetto.

A perfetto compimento del proposto sistema restando infine l'importantissimo punto della Sopraintendenza Boschiva, a cui dovrà essere appoggiata sulla base del suindicato piano ed annessa Terminazione, e dei tre relativi Cataloghi, la general curazione dei Boschi durante l'ottennio, che avrà a principiare per la Trevisana in Mestrina, e per il Friuli di qua dal Tagliamento, e poscia la più indefessa costante vigile cura pel risorgimento e conservazione de' Boschi, e singolarmente di quelli della prima classe pubblici e privati, la maturità del Senato, seguendo le

traccie con utili effetti, benchè in circostanze diverse, disposte col Decreto 1778, 23 Aprile rispetto ai Boschi dell' Istria e Veglia, e recentemente adottate col Decreto primo Febbrajo decorso rispetto agli altri di Legni dolci nel Bellunese e Carnia, delibera, che siano prescelti due Sopraintendenti, uno per la provincia del Friuli, ed uno per l' altra della Trevisana, tutti e due colla cooperazione ad essi subordinata di due assistenti per cadauna provincia; salve poi quelle modificazioni quanto al numero degli uni e degli altri, che in progresso di tempo, e dopo l'ottennio della general curazione fossero riconosciute opportune.

Quanto poi ai gradi delle persone da essere respettivamente prescelte in Sopraintendenti ed in Assistenti, alle condizioni loro, ai mezzi per la loro presentazione, ed ai modi della elezione, adottandosi quanto si è ultimamente disposto coll' accennato Decreto primo Febbrajo decorso rapporto ai Boschi di Legni dolci nel Bellunese e Carnia, s' incarica l' Inquisitorato di disporre immediatamente in conformità ciò che si rende necessario.

A totale compenso delle fatiche, e di tutti i dispendii, che indispensabilmente saranno per incontrare, tanto li Sopraintendenti, che gli Assistenti nella traduzione e dimora loro sulla faccia dei luoghi per la general suindicata curazione, e successivamente per li tagli ordinarii ed estraordinarii, gli uni e gli altri da non potersi mai eseguire senza i previi pubblici assensi, e per l' esatto adempimento di tutte le altre importanti incombenze ad essi Sopraintendenti in principalità, e subordinatamente agli Assistenti appoggiate nel surriferito piano ed annessa Terminazione, stabilisce il Senato, che per ora sopra la Cassa Valuta Corrente dell' Arsenal abbia l' Inquisitorato a fissare quelle respettive misure sul calcolo delle giornate da impiegarsi, che con l' esperienza sua troverà adattate.

Autorizza poi stessamente per ora il Reggimento all'Arsenal di poter premiare sopra la Cassa medesima sulla base dei marcati legali confronti nelle proposte misure l' utile servizio dei Capitani ai Boschi di Roveri nella Trevisana e nel Friuli, li

quali eleggibili coi metodi sin adesso praticati, ma per lo spazio di un ottennio, non potranno però continuare nell' impiego, nè essere allo stesso prescelti, se fossero stati condannati in passato per qualche mancanza in munere, ovvero avessero contro di essi un qualche processo non definito; prescrivendosi che nelle future elezioni di Capitani a Boschi di qualunque natura, debban essere ballottati due almeno di quelli, che avessero terminati gli studi della Scuola di Architettura Navale, che comprende nel corso delle suo lezioni anche la scienza de' Boschi, e che questi unicamente, qualora manchino quelli, che attualmente cuoprono o hanno sostenuto in passato un simile carico in qualunque provincia, debban essere ammessi, per le raccolte importanti ragioni nell' avvenire, al concorso per Capitani ai Boschi.

Ma poichè potrebbe convenire alle viste del pubblico interesse di non lasciar all' eventualità la corrisponsione delle giornate ai Sopraintendenti, ed Assistenti predetti, così in conformità di quanto dietro le pubbliche massime si è disposto coll' anzidetto recente Decreto primo febbraio decorso rispetto agli altri del Bellunese e Carnia, si commette al Magistrato de' Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro, ed all' Inquisitorato sopra le Revisioni ed Appuntadure, che prenderanno i necessarii opportuni lumi dall' Inquisitorato all' Arsenal, di riconoscere e suggerire le determinate misure di un assegnamento annuo da fissarsi agli uni ed agli altri, proporzionato alle respettive, essenziali loro inspezioni, e di versare in pari tempo sul premio proposto per animare l' esatto servizio dei suddetti Capitani.

Si prescrive finalmente a senso dei proposti suggerimenti, che eseguita ogni anno la general curazione nel Friuli e nella Trevisana per la porzione fissata in cadauna provincia, debbano in allora seguire le solite somministrazioni di Legni di Rovere al Magistrato alle Legne in coerenza al Decreto 5 maggio 1746; non meno che ai comunisti, ai proprietarii ed altri compresi nel suddetto Piano, e che tutto il rimanente ritratto dai Roveri vendibili, e Legne inutili ricavate per ora dalla medesima general curazione, e dopo l' ottennio dai Boschi pubblici compresi

nella seconda e terza classe respettivamente assegnati o per gli usi sociali, o per Tolpi e Legne da fuoco, la qual vendita avrà a verificarsi coi metodi tracciati dallo stesso Piano ed annessa Terminazione, debba essere applicata alla Cassa Valuta Corrente dell' Arsenal in Ditta apposita, perchè con questa rendita si abbia a supplire a tutte le spese dipendenti dalle indispensabili operazioni boschive sui fondi pubblici, ed agli altri dispendii, che con le presenti vengono fissati, onde anche in linea di economia a colpo d' occhio riconoscer si possino le risultanze dell'adottata regolazione boschiva.

Mentre però si ripetono i meritati pieni sensi di commendazione alle indefesse zelanti applicazioni dell' Inquisitorato sul complesso dell' assoggettato importantissimo argomento, e sull'articolo pure delle condotte de' Roveri, attenderà poi il Senato le risultanze dei maturi suoi studii sui Boschi tutti esistenti nelle altre provincie.

E delle presenti sia data copia ai Capi dell'Eccelso Consiglio de' Dieci per lume ecc.

E così pure ne sia data copia al Reggimento all' Arsenal, e nei relativi articoli, che respettivamente li riguardano ai Riformatori dello Studio di Padova, al Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro, all' Inquisitor alle Revisioni ed Appuntadure, ai Magistrati dei Beni Inculti, ed alle Legne, ed al Collegio de' X Savii in Rialto per lume ed esecuzione. »



CAPO QUARTO.

Studi.

A che giovano per altro le cose fin qui discorse, quando vi abbia tuttavia cui non manchi il coraggio di uscire in campo con nuove fantasticherie, o di ripetere almeno col Mutinelli, che ove pur la Repubblica nuotato avesse nell'oro, e per l'estensione e per la ricchezza del suo commercio e delle sue industrie, avesse potuto mettersi ancora in lotta colle nazioni più potenti del mondo, sarebb'essa sempre ugualmente caduta: non perchè le nuove condizioni a lei fatte dall'incancellabile rivolgimento del 1789, le avessero ormai chiusa ogni via di salute; ma perchè ogni esistenza è impossibile ad un Governo *senza consiglio*, e perchè *nessun consiglio* aver poteva un Governo *senza fede e senza costumi?* Ed in verità, quando si facessero buone le ciancie di cotesti contafavole, quale consiglio potrebb'egli supporsi in un Governo, i membri del quale punto non arrossivano di alternamente affidare, secondo il variar delle ore diurne, *la cura* di allevare i lor figli, e di prepararli a reggere lo Stato: « *a came-* » *riere e staffieri brutti di magagne, idioti, malcreati* » od a » certi: « *abatucoli, rosei nei volti, eleganti nell'acconciatura,* » *sfarzosi nelle vesti, cogli occhi brillanti, colle mani bianche* » *e grassottelle, evidente prova di pigrizia, e col naso screziato* » *tutto dei polviscoli del tabacco di Spagna* (eleganza veramente » rara!) *formanti circolo alle belle, tronfii e fieri colla famiglia,* » *umili, arrendevoli e adulatori col padrone, inservigiati e gen-* » *tili colla dama?* (1) » Se madre natura non ci avesse posto un cotal poco del suo, quali allievi la famiglia, quali governanti lo Stato dovevano attendersi da così fatti educatori?

(1) Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, pag. 53, 54, 55.

Certo io non m'avviso negare, che nelle famiglie de' veneziani patrizii abbia potuto avervi a que' giorni un qualche educatore di simil tempera, per la ragione medesima, che neppur sognando affermar vorrei, non avervi avuto un solo balordo fra milleduecento gentiluomini allo incirca. Bene invece risponderò, che concedute anche quelle eccezioni le quali si manterranno perpetue finchè le condizioni fisiche e morali dell' uomo essenzialmente non mutino, l'educazione della gioventù patrizia, di regola, soleva affidarsi a mani molto migliori. E per tacere dei molti che furono allievi dei Collegi dei Gesuiti, o di quelli de' Somaschi ed a Venezia stessa, ed a Padova, a Brescia, a Parma, a Bologna, e degli altri che nutriti furono invece al sapere nel Seminario celebratissimo di Padova e nel Clementino di Roma; a smentire la sfacciataggine della or ora riferita pittura, non basterebbe egli forse rammentare, che appunto nell' epoca di cui qui si ragiona, fra gli altri esercitarono in Venezia l'ufficio di institutori nelle Case Patrizie, Carlo Belli, il famoso Consultore Billesimo, Francesco Boaretti, Mauro Boni, Melchior Cesarotti, Michele Colombo, Antonio Conti, Daniele Francesconi, Natale Lastesio, Carlo Lodoli, Carlo Lotti, Gaetano Marzagaglia, Antonio Meneghelli, Ottavio Morali, Gaspare Patriarchi, Cristoforo Ridolfi, Andrea Rubbi, Jacopo Stellini, Cristoforo Tentori, Benedetto Volpi? (1). E quello stesso che di alcuni, di molti più dir si potrebbe, se più diligenti e minute investigazioni avessero potuto credersi necessarie a dimostrare, che se la trascurata educazione de' giovanetti patrizii ha potuto esser pecca di alcune famiglie, è ben lungi dal vero che fosse poi così frequente e comune, come ci si viene spacciando. Se non che, mal potrebbesi intendere quali utili risultamenti ottener si potessero da una buona instituzione, se: « *inabili non pochi gentiluomini per* » *mancanza d'ingegno ad impiegar fissamente l'intelletto nel-*

(1) Le famiglie nelle quali esercitarono essi il nobile ufficio sono quelle dei Giovanelli, degli Emo, dei Zeno, dei Giustiniani, dei Grimani, dei Riva, dei Nani, dei Mocenigo, dei Pesaro, dei Dandolo, dei Flangini, dei Donà, dei Renier, dei Gritti, dei Tiepolo, dei Lippomano.

» *lo studio e nella contemplazione delle novelle discipline* (filo-
» sofiche) *meglio appigliavansi alla parte più agevole e grata,*
» *vale a dire al pirronismo ed al puro sensualismo* (1). »

Benchè con queste audaci parole siasi studiato rappresentarci come altrettanti eretini quasi tutti i patrizii degli ultimi tempi della Repubblica, e per ciò solo con isfrontatezza di cui a dir vero troverebbonsi assai scarsi gli esempii, siasi varcato ogni limite onesto; io non so veramente s'esse debbano dirsi meglio appropriate a farci spuntare sul labbro il sorriso della compassione, od a farci ribollire la bile nell'animo. Quale giudizio infatti vorrebb'egli recare uno spassionato lettore di uno storico, il quale non arrossisce di uscire in campo con avventatezze siffatte, scrivendo di un tempo in cui senza dire di quelli che illustrarono l'Episcopato, la Sacra Porpora e la stessa Tiara Pontificale, fra gli altri brillavano di splendidissima luce nei consigli, nelle ambascerie, nelle armi e perfino sul seggio Ducale, un Flaminio Corner, un Alvise ed un Angelo Emo, un Francesco Foscari, un Marco Foscarini, un Cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani (2), un Pietro Grimani, un Andrea Memmo,

(1) Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, pag. 8.

(2) Del Cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani ebbi a far qualche cenno nel precedente libro, rammentando il figlio di lui che parimenti Girolamo Ascanio appellavasi. Debbo però confessare, quelle parole assai male rispondere al valore di un uomo che fu ai suoi giorni tenuto nella stima e nella riverenza della intera nazione, che la voce pubblica designava due volte all'onore del seggio ducale, cui il Senato decretava la seguente epigrafe:

HIERONYMO ASCANIO JUSTINIANO
EQVITI
BONIS ARTIBVS
PRAESERTIM CIVILI PRVDENTIA
INSTRVCTISSIMO
MAXIMIS REIP. MVNERIBVS
DOMI FORISQVE PRAECLARE FVNCTO
QVOD BIBLIOTHECAE PRAEFECTVS
LIBROS SVOS FIDEM LEGAVERIT
SENATVS
MONVMENTVM POSVIT
A. MDCCLXXXXI.

un Lorenzo Morosini, un Jacopo Nani (1) un Paolo Renier, un Andrea Tron (2)?

Ma benchè questi pure sian fatti che gli odierni falsatori non riusciranno a cancellar facilmente dalle eterne pagine della storia, altri più ancora eloquenti e non meno irrecusabili, meglio varranno a far palese il conto in cui vogliono esser tenute tutte coteste fantasie del nostro benemerito autore. E veramente, di quali cose avrebbe dovuto mostrarsi maggiormente sollecito un Governo insudiciato fino alla gola ne' vizii dal signor Mutinelli apposti a quello della Repubblica negli ultimi

Se la vita e la salute mi basteranno, verrà giorno in cui riparerò così a questa, come ad altre ommissioni ed inesattezze.

(1) A Jacopo Nani ho già accennato nel precedente libro, ma non in modo abbastanza degno di lui. Con maggiore accuratezza ne scrisse l' illustre prof. cav. Tommaso Antonio Catullo nella Biografia della contessa Maria Nani vedova Dondi dall' Orologio inserita nel III volume dell'*Albo* pubblicato dall' ab. Gaetano dottor Sorgato di Padova.

(2) Altra ammenda debbo fare a questo luogo, per avere nell' anterior libro rammentato soltanto di volo il nome di Andrea Tron, uno dei patrizii che maggiormente illustrarono la seconda metà del secolo XVIII. Nato il giorno 3 ottobre 1712, morto, correndo l' anno 1785, così di lui scrive Agostino Sagredo *(Studii Storici sulle Consorterie delle Arti edificative)*: « *Per* » *tacere d' altri illustri di questa famiglia, ricordo il Cavaliere Procu-* » *ratore di S. Marco Andrea Tron, uno degli ultimi grandi statisti della* » *Repubblica e tanto potente da essere chiamato* Il Padrone. *Fu uomo* » *eminente in vero, sia nella politica esteriore, sia come uno dei pro-* » *motori di quelle utili riforme nello interno che procacciar dovevano il* » *bene dei soggetti e il risorgimento dello Stato, per quanto potevano* » *concederlo le mutate condizioni della civiltà e il minorato influsso della* » *potenza di secondo ordine. Codesto uomo sommo, con occhio di linee* » *previde quali fossero i pericoli veri che minacciavano lo Stato, cercò* » *tutto che poteva allontanarli, rifondendo il sangue nel corpo intristito* » *della Repubblica, col provvedere alla instituzione e alla educazione di* » *ogni classe di cittadini, e dimostrò al Senato il danno venuto dagl' in-* » *flussi esteriori sulla istruzione ed educazione dei cittadini. Come In-* » *quisitore alle Arti per quattro volte cercò il bene di esse, e in ispecie* » *di quelle che arricchivano lo Stato, setificio, lanificio, vetraria ecc.* » *Chi stampasse i consulti del Procuratore Tron farebbe conoscere un* » *grand' uomo di più all' Italia, e da que' consulti potrebbero trarre utili* » *ammaestramenti i presenti e futuri rettori dei popoli.* »

suoi cinquant' anni ? Lieto, io credo, di poter occultare le proprie vergogne all' ombra della generale ignoranza, nessuna cosa sarebbegli stata più a cuore quanto di vederla perpetuata all' infinito in ogni ordine di cittadini. Ma egli, non pago di quanto per la migliore instituzione dei loro figliuoli facevano le più doviziose e sovente anco le mediocri famiglie patrizie, con sapiente e nobile avvedimento, generoso accorreva in aiuto di quelle che per la troppo diminuita agiatezza male avrebbero potuto seguitar quegli esempii: giustamente avvisando, che se la tenuità delle fortune recar non dovea nocumento ai diritti della nascita, non per questo crescer dovessero alla torpedine e alla ignoranza coloro che dalla nascita stessa chiamati erano al reggimento de'popoli. Per ciò fin dall'anno 1619, in un decoroso fabbricato dell' isola della Giudecca, il quale sorgeva dove ora s'innalza quello contraddistinto col civico N. 682, apriva un bene ordinato Collegio denominato *Pubblica Accademia dei Nobili*, in cui, sotto la direzione di abili sacerdoti secolari, quarantasei giovani patrizii di povero censo, gratuitamente provveduti di ogni cosa al vivere necessaria, accuratamente instituiti erano nelle letterarie e filosofiche discipline, alle quali nel 1704 aggiugnevasi la scienza del civile diritto (1). Nel 1724 però scopertosi qualche grave dissidio insorto fra' preposti dell' Accademia, il quale non poteva che tornare a danno della disciplina e del profitto de'giovani, i Riformatori dello Studio di Padova, per isbarbicare il male dalla radice, vi sostituivano invece i PP. della Congregazione di Somasca, che, assuntane la cura sotto la guida dell' illustre lor provinciale Stanislao Santinelli, v' introducevano tosto i loro metodi d' insegnamento, allora sopra ogni altro reputati eccellenti. Benchè fin dal precedente anno con decreto 3 settembre avvisasse il Senato di migliorare la condizione generale degli studii, di questa guisa pro-

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 248 — Battagia, *Cenni Storici e Statistici sopra l' isola della Giudecca*, Venezia, Merlo, 1832, pag. 32. — Meneghelli, *Della Veneziana Nomosofia*, Venezia, Perlini, 1808, pag. 29, note 34 e 35.

cedevano tuttavia le cose, quando Papa Clemente XIV colla famosa sua Bolla 21 luglio 1773 dichiarava soppressa in tutto l'orbe cattolico la Compagnia di Gesù, che fino allora, stipendiata dallo Stato tenuto, aveva il governo delle pubbliche scuole di Venezia. La Repubblica, senza punto esitare, accettavala in ogni sua parte, ed ordinava senz' altro, che i Gesuiti cessar dovessero immediatamente dal pubblico insegnamento in tutta l'estensione de'suoi dominii. Uopo essendo pertanto sostituire al più presto alle scuole che andavano per tal modo a cessare, i Riformatori dello Studio di Padova volgevano in pari tempo le diligenti lor cure anche agli altri Istituti di educazione all' autorità del Governo soggetti: e fatto ricorso al consiglio ed ai lumi di Gaspare Gozzi, riordinavano eziandio gli studi dell'*Accademia de'Nobili*: non solo per richiamarvi il buon gusto delle lettere, ma sì ancora per dar loro quel filosofico avviamento che richiesto era dallo spirito e dai bisogni di un tempo di cui si parlerebbe oggidi con assai maggior riverenza, se la gratitudine non fosse dote troppo spesso straniera all' animo dell' uomo (1). Ancor prima però che queste utili riforme vi si introducessero, ottimi allievi eransene ottenuti, fra' quali piacemi rammentarne due soli, che ben fanno per molti; voglio dire il Cardinale Pier' Antonio Zorzi, di cui in Udine, dove illustrò la cattedra Arcivescovile, dura ancor viva e venerata la rimembranza, ed il vivace ed arguto, eppur modesto e gentile poeta Francesco Gritti.

Minori parole bastar forse potevano a far palesi le perseveranti sollecitudini della Repubblica per mantenere costantemente in fiore gli studii dell' *Accademia de' Nobili*. Ma, dopo aver detto in quai modi dai ricchi e dagli stessi mediocri si provvedesse alla instituzione dei loro figliuoli, uopo era mostrare altresì, come il Governo sopperisse egli stesso per questa parte alla impotenza de' poveri: senza di che non avrebbesi potuto

(1) Pindemonte, *Elogio del Conte Gasparo Gozzi*. — Dalmistro, *Vita del Conte Gasparo Gozzi*. È premessa alla seconda edizione delle Opere del Gozzi mandata in luce dallo stesso Dalmistro coi tipi della Minerva in Padova.

mai purgare il patriziato (io parlo del corpo, non delle singole individualità) dalle accuse dissennate del sig. Mutinelli (1).

Se non che, veduto già nelle antecedenti pagine con quanto fervore il Governo si adoperasse a promuovere l'avanzamento delle dottrine economiche e nautiche, ed a rimeritarne in guisa condegna i più valorosi cultori; e detto abbastanza della pubblica e privata educazione della gioventù patrizia; tempo è omai di volgere ad altro tema il discorso, richiamando alla mente dei lettori le cose dal Governo stesso operate, perchè ad ogni ordine di cittadini liberalmente aperta fosse la via ad erudirsi in qualsivoglia più nobile disciplina.

Mano mano che il secolo del seicento andava inoltrando, e che gli studii scientifici prendevano maggior vigore in Italia, quelli delle buone lettere e delle arti del disegno andavano invece indietreggiando e ognor più dilungandosi dagli esempi de' buoni maestri: e benchè gli antesignani della corruzione uscissero da altre scuole, così la fortuna non volle mostrarsi amica a Venezia ed alle sue provincie, che riuscissero a preservarsi interamente dal comune contagio. Nondimeno, sia che il male, perchè lentamente introdotto nei paesi veneti dagli esempi depravati degli altri scrittori italiani, più difficilmente riuscisse a sconvolgere la generalità dei cervelli, sia che vi abbia invece efficacemente contribuito il nobile seggio d'onore in cui, mercè il buon seme gettatovi da Gregorio Barbarigo (nel quale non so, se fosse maggiore la santità o la sapienza) si mantennero sempre gli studii della latinità nel Seminario vescovile di Padova (2); egli è pur certo, che fra noi le lettere delirarono forse meno che altrove. E di vero, anche nei tempi del maggiore pervertimento, passandone molti altri in silenzio, poterono i Veneti giustamente

(1) *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta*, pag. 8, 53, 54, 55.

(2) Intorno ai meriti dal Barbarigo acquistati verso il suo Seminario si consulti l'opuscolo pubblicato nel 1798 in Padova dall' ab. Giambattista Ferrari: *De singulari Beati Gregorii Barbadici Studio et Amore in Seminarium Patavinum.*

onorarsi dei nomi dei Maffei, dei Fontanini, de' Zeno, dei Volpi, dei Foscarini, dei Seghezzi, dei Farsetti, dei Gozzi; e vedere il Goldoni, creatore e principe della italiana commedia, cingersi di un alloro che tanto più rinverdisce, quanto più invecchia.

Nè le arti stesse, toltane la scultura che appena può ricordare in quel tempo con qualche lode il Bellunese Giovanni Marchiori (1), trascesero sotto il nostro cielo a quegli eccessi ai quali la moda in altri luoghi traevale. Imperciocchè, se non si videro rinnovati dalla pittura i miracoli dei Bellini, dei Barbarelli, dei Caliari, dei Palma, dei Robusti, dei Vecellii, ben può dirsi che principalmente nelle opere di un Diziani, di un Rizzi, di un Balestra, di un Cignaroli, di un Canaletto, di un Longhi, di un Piazzetta, di un Tiepolo, e nei pastelli della famosa Rosalba, mostrasse di non aver ripudiata all'intutto l'antica sua gloria. Le più nobili palme però raccoglievansi dalla architettura e dalla incisione: e mentre alla prima, senz'anche rammentare i Cerato, i Lucchesi, i Massari, i Preti, i Riccati, gli Scalfarotto, rimane pur sempre di che stimarsi abbastanza onorata pei nomi del Calderari, del Bertotti-Scamozzi, del Longhena (2), del Querenghi, del Temanza, al quale non mancarono che le occasioni per emulare i più grandi maestri dell'arte (3); la seconda va giustamente orgogliosa per quelli del Piranesi e del Volpato, alla di cui sublimità nessuno aveva potuto ancora non che levarsi, neppure accostarsi.

(1) Ognuno facilmente intende, che del Canova qui non è fatta menzione perchè, nato nel 1757, il suo esempio non ha potuto che assai tardi esercitare decisiva influenza sull' arte.

(2) Il Longhena può essere quanto vuolsi accusato pel barocchismo del palazzo Pesaro, della Chiesa degli Scalzi, della facciata di quella dell' Ospitaletto ora Casa di Ricovero, e d' altre sue fabbriche; ma chi ha saputo disegnare l' interno e la gran cupola della Chiesa di S. Maria della Salute sarà sempre uno dei maggiori architetti d' Italia.

(3) Fra' grandi meriti del Temanza, non vuolsi obbliar quello di aver educato all'arte Giannantonio Selva, alla di cui lode basti il dire che a lui Venezia deve il suo maggiore Teatro, che resta pur sempre uno dei più ammirati d' Europa.

Però prevalse allora nel mondo l'opinione di coloro i quali reputavano, che come a far prosperare gli studii delle scienze e delle lettere erano i più vecchi ricorsi alla instituzione delle Accademie, e così nessun altro espediente migliore vi avesse per impedire la estrema ruina onde minacciate vedevansi, dove più dove meno, le arti nobilissime del disegno. Venezia, come or ora vedemmo, dalla scultura in fuori, forse men che altri sentiva il bisogno di un così fatto provvedimento: perocchè i pittori stessi che pure in qualche guisa deliberatamente si allontanavano dalle più lodate maniere degli antichi maestri, come impariamo dallo Zanetti (1): « *confessavano che quelle erano le vere vie del-* » *l'arte; ma che la moda impediva di poter fedelmente seguirle* » *senza timore di non piacere abbastanza agli occhi avvezzi ad* » *altri allettamenti, e perciò di restar senza premii* ». Le quali parole in sostanza suonano, come se si dicesse, che l'arte fra noi declinava, non tanto perchè gli artisti imbevuti si fossero delle guaste dottrine delle altre scuole, quanto perchè come i più fanno e sempre faranno, anteponendo l'amore dell'oro a quello di una gloriosa e durevole rinomanza, con aperto sagrificio della lor dignità, assecondavano il falso gusto dei lor committenti. Comunque per altro ciò fosse, benchè da più secoli fiorisse in questa nostra Città una Compagnia di pittori cui avevano appartenuto tutt'i maestri più celebrati della veneta scuola, non parve alla Repubblica doversi rimanere inoperosa in un tempo in cui gli altri Governi più o meno solleciti si mostravano nell'assecondare un'opinione che andava rinvigorendo ognor più.

La prima idea di aprire in Venezia una *Pubblica Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura*, annunziavasi col decreto 14 dicembre 1724. Ma benchè la volontà del Senato si riconfermasse coll'altro decreto 24 dicembre 1750, e col successivo 4 dicembre 1754 se ne affidasse il governo ai Riformatori dello Studio di Padova, i quali con terminazione 26 gennaio

(1) *Della Pittura Veneziana e delle Opere pubbliche dei Veneziani Maestri*, Libro V.

1755 ne approvavano lo Statuto (1); l'Accademia non ebbe vita, se non dopo che un nuovo decreto 27 dicembre 1766, assegnatale stanza onorevole e decorosa, ordinava si aprisse: « *a similitudine delle principali d' Italia e d' Europa* ». Composta di trentasei fra' più valorosi artisti di quel tempo con titolo di *Accademici*, ai quali si aggiugnevano poi in numero indeterminato altri ragguardevoli soggetti sì nazionali che stranieri in qualità di *Accademici Onorarii*, era essa diretta da un Presidente assistito da due Consiglieri, da quattro Maestri, da un Cassiere, da due Sindaci e da un Cancelliere; aveva permanente dimora nel fabbricato in cui oggidì hanno sede gli Ufficii di Sanità e di Porto; e nel 1782 pubblicava coi tipi del Savioni i proprii *Statuti* (2), dei quali l' estratto può leggersi nel Cappelletti (3).

Questa Accademia è quella stessa, che continuò a fiorire colle medesime discipline nel tempo del primo dominio dall' Austria avuto nelle nostre provincie; e che gli adulatori del governo napoleonico dissero da lui fondata, quando altro per lo contrario non fece che riordinarla ed ampliarla, secondo era o dicevasi richiesto dalle nuove condizioni del tempo; lo che pur fece l' attuale Governo dopo che nel 1814 reintegravasi nel dominio delle provincie stesse. Ora però sorge la questione, se gli studii della Repubblica, e quelli dei Governi a lei succeduti abbiano così giovato o nociuto al rifiorimento delle arti del disegno.

E già gravi romori suscitaronsi, così a Milano come a Venezia, per lo scioglimento testè decretato delle due Accademie, intorno al quale pare volersi rimaner lungamente indeciso il giudizio degli uomini stessi più intelligenti. Ed infatti, s' egli è vero da un lato, come da taluno si osserva, che la poesia e l' eloquenza grandeggiarono in Grecia ed in Roma prima che se ne dettassero i precetti e vi salissero in fama le scuole dei Retori; che i più grandi artisti fiorirono, in Italia e fuori, assai prima

(1) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. XII, p. 52.

(2) Moschini, *Della Letteratura Veneziana*, Tomo I, p. 294. — Zanetti, *Della Pittura Veneziana* ec., Libro V.

(3) *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. XII, p. 53, 54, 55.

che le Accademie sorgessero: che i loro insegnamenti, se giovarono a render migliori e più perfette le pratiche delle costruttture civili, non valsero ad impedire, e neppur ad arrestare l'ognor progressivo decadimento dell'arte architettonica: che se gli odierni pittori più corretti nel disegno si mostrano, più scrupolosi nell'assegnare ad ogni età e ad ogni popolo il proprio costume, e più guardinghi nel raggruppare insieme, come altra volta facevasi, personaggi vissuti in epoche disparatissime; non è per questo, che i più di buon tratto non si rimangano indietro ai migliori dei tempi precorsi, così per la sobria vivacità del colorire conforme a natura, come per la libera originalità del comporre: che forse i grandi e non contestati progressi della scultura e della calcografia, meglio che alle Accademie, ai Piranesi, ai Bartolozzi, ai Volpato, ai Canova invece si debbono: se tutto questo, come io diceva, è vero da un lato, non meno è vero dall'altro, che chi avvisa, così discorrendola, dimostrare gl'insegnamenti accademici più perniciosi che utili all'onore ed alla gloria delle arti, non pensa abbastanza alle condizioni dei tempi nei quali le Accademie stesse nacquero e crebbero: e chiamandole in colpa di ogni pecca dell'arte moderna, non considera quanto sia meno ardua e difficile impresa, guidar passo passo l'arte bambina ad una robusta virilità, di quello che il ricondurla a sani principj, quando già vecchia, siasi ormai da lunga stagione imbastardita.

E nuovo infatti, od a pochi ristretto, quand'esse sorgevano, il pervertimento del gusto non era. Letterato, drammatico, pittore, scultore, architetto, il Bernini che forse sarebbe riuscito più grande del Buonarroti se nato fosse prima di lui, trovava le arti che già tocca la meta suprema del bello e del vero, ormai volgevano al lor declino. Potente d'ingegno e di studii, e di ogni gloria avidissimo, interamente fidando nell'erculeo vigor delle forze, volle tentar nuovi modi, e collocandosi fra il duro ed il secco degli antichi e la sublime fierezza di Michelangelo, vincere colla eleganza e colla grazia delle opere proprie la rinomanza di ogn'altro. Empiuto così il mondo della sua fama e circon-

dato dal plauso universale, più non impose alcun freno agli ardimenti della propria immaginazione, ed infrascata l'arte di nuove licenze, sostituiva, come scrisse il De Boni: « *alla bella semplicità un' elegante stranezza* (1). » Pontefici e re vidersi gareggiare fra loro a chi più l'onorasse; e Luigi XIV medesimo che il volle a Parigi e compiacevasi d'intrattenerlo in familiari colloquii, a perpetuare la memoria di quel viaggio, facevagli coniare una medaglia raffigurante sul diritto la effigie dell' artista, e sul rovescio le Muse dell' arte con questa epigrafe nell' esergo « *Singularis in singulis, in omnibus unicus.* »

Benchè di alquanti anni più giovane, fu suo contemporaneo, collega nella fabbrica di S. Pietro, emulo e nimicissimo il Borromini, che sebbene meno riccamente nutrito di studii, ebbe ingegno poco minore del suo; e che invido della sua gloria, nessuna via lasciando intentata, non riuscì a vincerlo, se non spingendo ancora più innanzi il delirio. Ciò per altro non impedì, che grandiosi lavori anche a lui si commettessero, che di cospicui doni fosse arricchito da Urbano VIII e dal Re delle Spagne, che il primo lo creasse Cavaliere di Cristo, Cavalier di S. Giacomo, il secondo. La fama, le ricchezze, gli onori conseguiti da questi due uomini singolari bastarono a trascinare la generalità degli artisti del tempo in cui vissero a seguirne gli esempj; e lo strafar degli artisti pervertì il gusto dell' intera nazione.

Nondimeno, coloro che affatto ignari non sono della varia fortuna corsa dalle arti, facilmente risponder potrebbero, che la via di richiamarle all' antica virtù era fatta alle Accademie meno aspra e difficile da non pochi ragionevoli artisti, che anche ne' giorni della maggior corruzione, a quando a quando comparvero a certificare il mondo, che l'eterna favilla del genio italiano può bene alcuna volta illanguidire, spegnersi per altro non mai. Ed io stesso non ha guari affermavalo; e ricordava altresì i nomi dei più principali fra quelli che le Venezie illustrarono. Ma, senza dire che nessuno fra essi avrebbe potuto, coll' autori-

(1) *Biografia degli Artisti.* Venezia co' tipi del Gondoliere, 1840.

tà del solo suo esempio, distrugger l' opera dei Bernini e dei Borromini, io domanderò invece, quali tempi sorvenissero all' Italia, quando dall' azione delle Accademie avrebbe potuto ripromettersi frutti migliori ?

Allora ai delirii delle arti e delle lettere quelli succedettero più lagrimevoli della politica ; e l' Italia, dall' alpe al faro, dall' uno all' altro mare, corsa e dilacerata da feroci legioni straniere scese a disputare col ferro tutt' altri interessi che i suoi, vide ad un punto sparire le sue antiche repubbliche, schiacciate le monarchie di Napoli e di Savoja, infranti i troni degli Estensi, dei Farnesi, dei Medici, e Roma stessa orbata due volte del supremo onor della Tiara : ed i più preziosi suoi monumenti d' arte e di lettere valicar fra'soldati il confin della patria, miserando e infame trofeo di una barbarie di cui nessuno avrebbe creduto prima capace l' evo moderno. Le Accademie, in mezzo a tanto e sì fiero trambusto, rimasero, è vero; ed anzi ampliate ed arricchite si videro di nuove cattedre e di nuovi preziosissimi oggetti, frutto in gran parte della profanazione del chiostro e del tempio. Se non che, quali conforti alimentar potevano le speranze dei loro allievi, se capovolta ogni privata fortuna, null' altra via era aperta al fiore dei giovani per segnalarsi, fuor quella dell' armi? Però que' giorni di lutto felicemente trascorsero, e quelli più calmi e sereni che lor succedettero apparvero forieri di un più fausto avvenire per le arti : le quali, non solo si videro accolte in protezione più efficace ed assidua, ma poterono eziandio rallegrarsi pel ritorno de' patrii monumenti alle antiche lor sedi. Ma, se i Governi aiutar possono il rifiorimento delle arti, da soli non bastano a conseguirlo ; imperciocchè a raggiugnere questo fine, sopra tutto è necessaria la copia e la grandiosità delle opere ; ciò che, dopo commozioni sì lunghe e sì gravi, quali furono quelle che agitarono la penisola nostra, non è mai che si ottenga, se non dopo il trascorso di lunghissimo tempo ; non potendo un popolo ritornare alla vetusta opulenza con quella medesima rapidità con cui potè vederne essiccate le fonti. Onde io credo, che se le arti del disegno, con-

siderate in generale, non per anco risalirono a quell' altezza cui in altro tempo pervennero, non tanto accagionar se ne debbano gl' insegnamenti accademici, quanto l' indole procellosa dei giorni che a noi toccarono. Non per questo io presumo risolvere la controversia in favore delle Accademie. Il tema è troppo vasto, per le mie povere forze: nè so, d' altra parte, se possa interamente purgarsi l' Accademia Veneta, dall' accusa di avere negli ultimi tempi soverchiamente ristretta la libertà dei precetti.

Sia però come si voglia, il tempo non fallibile discuopritore del vero, c' insegnerà, fuor d'ogni dubbio, da qual parte propriamente la ragione prevalga. Però, anche cessato il pubblico insegnamento, sebbene rimanga pur vero, che solo agli artisti lombardo-veneti sarà tolta quella gratuita istruzione, di cui invece continueranno a godere tutti gli altri studenti; non è per questo che la fortuna delle nostre arti e dei loro cultori agli accidenti del caso interamente abbandonata rimangasi. Imperciocchè, qualunque cosa abbia potuto dirsi, o si dica, della istruzione accademica, nessuno vorrà certo negare, rimanere ancora fra noi non pochi valorosi artisti: di che avemmo solennissime prove anche nella pubblica mostra non ha guari seguita (1). Alla loro perizia e coscienza rimarrà pertanto affidata la cura d' indirizzare quind' innanzi i giovani ingegni: ed io, confidando assai più nel vigoroso ingegno de'nostri, che nelle dottrine dell'alemanno pittore Cornelius, non so ancora abbandonar la speranza, che dai nuovi maestri ottenere si possano que' medesimi risultamenti ond' ebbero a rallegrarsi gli antichi nelle loro già sì famose botteghe: comunque debba pur confessarsi, che i tempi nostri corrono assai diversi dai loro. I savii ammonimenti però e l'occhio vigile (vogliamo almeno sperarlo) del nuovo Istituto chiamato a governare, incoraggire e premiare queste nostre nobilissime arti, che sono pur tanta parte della Veneta gloria; e lo stesso buon

(1) Queste parole, perchè scritte nel Settembre 1858, accennano alla esposizione seguita presso l' Accademia Veneta di Belle Arti nel precorso mese di Agosto; in cui fra gli altri ammiraronsi egregi dipinti del Costa e del Querena, il quale mantiene intero l' onore del proprio casato.

senso dei giovani e delle loro famiglie, parmi esser debbano non ispregievol caparra, che il valore e la fama saranno guida alla scelta più giudiziosa. Nè, perchè sciolte le Accademie, vedremo sparire o disperdersi quel prezioso tesoro di capolavori di ogni maniera, di cui mercè la liberalità governativa e la cittadina (1) la nostra andava così giustamente superba: tesoro il quale non è mai che cessi di destare l'ammirazione dei numerosi ed illustri visitatori di una città, che il Principe stesso che ne governa or ora diceva: « *bella d'arte e di monumenti* (2). » Che anzi le numerose ed ampie sale nelle quali quel prezioso tesoro si aduna, con sempre ugual gelosia custodite, rimarranno costantemente aperte agli studii de'nostri giovani artisti, nessun uso migliore potendo farsene dal testè lodato Istituto. Io non presumo dunque, mi giova ripeterlo, risolvere l'ardua questione con quell'autorità che non ho. Dico, per altro, che se non è ancor tempo di recitare il *Miserere*, non per questo dovrà intuonarsi senza altro l'*Osana*. Ma ritornino ormai le parole là d'onde mossero, e nuovamente si volgano alla Repubblica.

Angelo Dalmistro, narrando la vita di Gaspare Gozzi, scriveva: « *L'Università di Padova aveva mestieri di essere riordi-* » *nata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali che vi* » *allignavano* de' quali ignoro la specie; *e venne alla prudenza* » *e virtù di lui* (del Gozzi) *affidata la cura di toglierveli, avanti* » *che divenisse sfasciume quell'antico e glorioso sacrario delle* » *scienze e dell'arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazio-* » *ne del principe, il quale una congrua gratificazione gli die-* » *de* ». Tanto bastò al Mutinelli per raccontarci coll'usata fran-

(1) Alludesi al cospicuo legato disposto a favore dell'Accademia dal fu Girolamo Ascanio Molin; al magnifico e veramente principesco dono dal fu Co. Girolamo Contarini; a quello dei gessi tratti dal frontispizio del Partenone e dai famosi frammenti di Egina, di cui andò debitrice all'illustre suo Presidente co. Leopoldo Cicognara; e, per tacer di qualche altro, a quello di dieci suoi egregii dipinti fattole dal vivente Placido Fabris.

(2) Così, in una recente sua Circolare, appellava la città di Venezia S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano, Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto.

chezza, che : « *L' Università di Padova, antico e glorioso sacra-* » *rio delle scienze e delle arti, era vicina a divenire sfasciu-* » *me* (1) » : quasi che nessuna differenza vi avesse fra la minaccia di un pericolo che ammette facile riparo, e quella prossimità che per poco non esclude ogni rimedio. La sincerità ed il criterio dello storico spiccano interi da queste benchè poche parole. Ma, quando pure questa nuova fanfaluca apparir potesse giustificata dall' or allegato passo del Dalmistro, sarebb' essa, per ciò solo, più facilmente credibile? A me, in buona coscienza non pare. Imperocchè, se può credersi con poca fatica, che disordini anche non lievi, a quando a quando, s'introducessero in una Università unica nello Stato, alla quale numerosa accorreva la gioventù nazionale e straniera, e specialmente, se i suoi preposti non avessero mostrato sempre uguale fermezza nell' esigere l' esatta osservanza delle discipline accademiche ; non è ugualmente facile persuadersi, che il Magistrato vigilantissimo dei Riformatori, lasciasse trascorrere il male fino al punto cui piace al sig. Mutinelli farcelo credere ormai pervenuto. E della loro sollecitudine per l' onore e la fama di quel celebratissimo Archiginnasio hannosi irrefragabili prove. Infatti, consultando le memorie di que' tempi, vediamo, che seguendo l'avanzamento degli studii scientifici, nel 1739 assegnavasi una cattedra speciale a quelli della Fisica sperimentale, destinando a cuoprirla il Poleni, che già da trenta anni illustrava l' Università stessa, come altrove si è detto (2). Nel 1744, associata la Nautica all' Astronomia, chiamavasi a sostenerne l' insegnamento quel Gianrinaldo Carli, del quale è assai difficile affermare, se fosse più grande letterato, archeologo, filosofo, economista, o più valoroso cultore delle scienze fisico-matematiche (3). Nel 1759, fondata la cattedra di Chimica, pigliando norma dalla stima in che era dal Beccari tenuto, invitavasi da Bologna ad inaugurarla per primo il Carburi : il quale

(1) *Memorie Storiche degli Ultimi Cinquant' anni della Repubblica Veneta*, pag. 122.

(2) Libro Terzo pag. 413.

(3) *Appendice* ai presenti *Studii* pag. 249.

però non incominciava a dar opera al pubblico insegnamento, se non dopo che reduce nel 1768 dall'aver visitato a spese del Governo le miniere, le fonderie e le manifatture metalliche dell'Ungheria, della Germania, della Svezia, che per la eccellenza dei metodi recentemente introdottivi già erano salite in grandissima celebrità; ricco delle nuove cognizioni acquistate la mercè degli studii fatti sovr'esse, e dell'assiduo conversare co' più illustri scienziati di quelle contrade, potè compiutamente ordinare l'annessovi laboratorio, fornito a dovizia di ogni macchina e di ogni istrumento dalla utilità della scienza richiesto. E nei viaggi al Carburi commessi, e nella splendidezza con cui il Governo accorreva a tanti dispendj, ognuno confesserà volentieri, apparir manifesta la profonda maturità del Magistrato preside degli studii; il quale mostrava così ottimamente sapere, quanto poco giovar possano le dottrine teoriche, quando alle pratiche conoscenze non vadano amichevolmente congiunte (1). Così pure, senza ripetere ciò che intorno alla cattedra di Agraria, all'Orto annessovi, ed alla scuola di Veterinaria, nel precedente Capo già rammentavasi (2), vediamo sorgere nel 1765 la cattedra di Architettura Civile alla quale appellavasi l' ab. Domenico Cerato illustre concittadino dei Palladii e degli Scamozzi; e nel medesimo tempo ripristinarsi con titolo di cattedra di Matematica e di Navigazione, quella di Nautica e di Astronomia cui rinunziava il Carli nel 1750; ed eleggersene professore Simeone Stratico, reduce appunto allora dall' Inghilterra, dove seguito aveva la straordinaria ambasceria inviata dalla Repubblica a complire con Re Giorgio III pel suo avvenimento alla corona del Regno Unito (3). E così nel 1769 instituirsi la cattedra, non prima esistente, di Ostetricia,

(1) *Appendice* ai presenti *Studii* pag. 331; o meglio ancora la *Biografia di Marco Carburi* dettata dal ch. prof. cav. Tommaso Antonio Catullo, e dalla signora Vittoria Carburi vedova Melandri, figlia dello stesso Marco, inserita nel III vol. dell' *Albo* pubblicato in Padova dall' ab. Gaetano dott. Sorgato.

(2) Veggasi il Capo Terzo di questo medesimo Libro a pag. 517 e 535, del presente volume.

(3) *Appendice* ai presenti *Studii*, pag. 90 e 317.

dichiarandone professore il Bolognese Luigi Calza, uno fra' più valorosi anatomici di quel tempo, ed oltre a ciò molto addentro nell' amicizia del Doge Marco Foscarini, che assai di sovente se l' ebbe a compagno di studio: la quale per l'opera di lui videsi arricchita di una copiosa serie di begli apparati in cera, rappresentanti i fenomeni più singolari del parto e i diversi stati dell'utero (1). Ed inoltre separarsi nell'anno stesso gli studii della Astronomia dalla cattedra di Matematica e di Navigazione, affratellandoli invece con quelli della Geografia e della Meteorologia, ed affidarsene lo insegnamento a Giuseppe Toaldo: sotto la cui direzione, nell' antica Torre che ricorda tuttavia la sanguinolenta empietà di Ezzelino, aprivasi a spiare le vie del firmamento quell'Osservatorio, del quale ognun sa quanto sia a' giorni nostri cresciute la fama per la celebrità più che Europea cui seppe co'proprj studi levarsi l'illustre suo Direttore professore cav. Santini (2). Finalmente nel 1771, con decreto 17 aprile, plaudendo al consiglio del già lodato professore di Architettura Civile, ordinavasi che un nuovo corso di lezioni presso l'Università stessa si aprisse, ad oggetto di ammaestrare, secondo un piano da lui proposto, negli elementi dell' arte loro i falegnami, gl' intarsiatori, i muratori, gli scalpellini; concedendosi inoltre a favore del più meritevole fra cotesti allievi, l' annuo premio di una medaglia d' oro del peso di quattro zecchini (3).

Ora dunque ci dica il sig. Mutinelli, qual fede meritar possano le sue parole, quando pur fossero, ciò che in fatti non sono, una ripetizion scrupolosa di quelle che il non sempre cauto Dalmistro, affatto ignaro, com' egli stesso confessa, dell' indole e della gravità dei mali in quello studio introdottisi, lasciava troppo facilmente discendere dalla sua penna? Nessuno, io credo, vorrà concedergli che una così labile autorità bastar possa a persuadere, che quel Governo medesimo, il quale vedemmo così

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 28 e 29.

(2) *Appendice* ai presenti *Studii*, pag. 104. — Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 28 e 229.

(3) *Appendice* ai presenti *Studii*, pag. 90.

sollecito a migliorare e perfezionare gli studii universitarj, fosse poi così poco curante della disciplina e del buon costume, da non avvedersi, che il difetto dell' una e dell' altra controperava a' suoi nobili fini; e da lasciarlo trascorrere, prima di apporvi rimedio, fino a che avesse quasi condotta in perdizione l' opera gloriosa di tanti secoli. So bene, che a ribattere queste mie parole, potrebb' egli recarci in campo l' autorità degli esempj: ma nessuno ignora, che non v'ha forse nè tempo, nè luogo, il quale anche in mezzo allo splendore della più eroica virtù, non sia talvolta costretto a deplorare un qualche tristissimo esempio.

Se non che la malignità di coteste accuse meglio ancora discuopresi quando si avverta, che già non mancavano a Padova appositi Collegj dove la gioventù, partendo dalle lezioni dell'Università, raccoglier potevasi a vivere sotto bene ordinata disciplina, onde non perdere nel dissipamento e nella rilassatezza il frutto migliore de' proprj studi. Due infatti ne avevano i Greci: fondato il primo da Giovanni Cottuneo professore di filosofia nel 1557; da Giorgio Paleocapa, Vescovo di Chissamo in Candia, il secondo nel 1583. Nè questi erano i soli. Oltre il Collegio Tornacense soggetto al Patriarca di Venezia, ed a quello fondato nel 1447 da un Francesco Engleschi per uno scarso numero di studenti di medicina, altre Case vi avevano sparse in più luoghi della città, a questo medesimo fine ordinate e disposte. Nè con diverso intendimento con decreto 7 Dicembre 1771, disponeva il Senato nella città stessa si aprisse l'altro molto più ampio Collegio che *di S. Marco* appellavasi, il quale scomparve poi allo sparire della Repubblica. Tutti questi Collegj, eccetto il solo Tornacense, erano soggetti alla vigilanza suprema del Magistrato dei Riformatori, i quali sanzionavano lo Statuto del Collegio di S. Marco impresso dal Pinelli nel 1793, e riordinavano quelli dei Collegi Cottuneo e Paleocapa, secondo apparisce dalla ripubblicazione fattane dallo stesso Pinelli nel 1772. Nè qui sarebbonsi arrestate le cure della Repubblica, se vissuta fosse più a lungo: sapendosi, giusta quanto afferma il Mochini di avere udito dalla propria voce di Zaccaria Valaresso, che pur fu dei Ri-

formatori, che altri Collegj ad ugual fine già disegnavansi aprire in quella città (1). O io dunque m' inganno, o tutto ciò mostra, che se costantemente uguali ebbero a mantenersi le sollecitudini della Repubblica per arricchire ognor più quell'insigne asilo della dottrina, di ottimi studii e di egregi professori, non di rado anche da altre contrade condotti a' proprj stipendj, non punto minori erano le sue cure per serbarvi incolumi il costume e la disciplina.

Ma dell'impegno con cui la Repubblica fino agli estremi suoi giorni si adoperava a mantenere in onore il culto delle scienze e delle lettere, Padova stessa ci offre altro luminosissimo esempio. Già si è veduto nell' anterior Capo di questo medesimo Libro, come in seguito all' eccitamento con cui il Senato volgevasi in data 19 Settembre 1768 allo zelo dei Capi-provincia della Terraferma, anche a Padova sorgesse un' Accademia specialmente intesa a promuovere e incoraggire l'introduzione e l'avanzamento delle migliori pratiche agronomiche; e com'essa nobilmente rispondendo all' invito, meritasse di esserne encomiata e premiata con annuo emolumento. Or giova dunque sapere, che fin dall' anno 1599 per le benemerite cure del Cardinale Féderico Corner, incominciava a fiorirvi una letteraria Accademia, la quale, perchè in que' primi tempi si radunava nella Casa medesima dell' illustre suo fondatore, dei *Ricovrati* s' intitolava. Quest' Accademia però, che pel favore della Repubblica ebbe in seguito a godere di annuo assegnamento e dell' uso gratuito di un' ampia Sala nello stesso palazzo Pretorio, come suole sempre accadere di ogni umana instituzione, quando non sia, tratto tratto, opportunamente ringiovanita, era poco a poco notevolmente scaduta dall' antica sua fama; e sullo scorcio del secolo passato pareva essersi già abbandonata ad una quasi assoluta inoperosità. Siane poi stata questa, o qualunque altra la causa primaria, o forse anche la persuasione, che a Padova, sede dell' Università, dove all' insegnamento teorico e pratico dell' agro-

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 29 e 30.

nomia erasi già provveduto abbastanza colla fondazione di una cattedra apposita e dell' Orto annessovi, meno che altrove avesse a credersi necessaria un'Accademia di così fatti studii esclusivamente occupata, quando già molte altre vi attendevano alacremente in altre provincie, dove l'opera loro riuscir poteva più fruttuosa; il Governo nello stesso anno 1779 in cui dichiarando l'Accademia di Verona *Pubblica Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio*, ponevala quasi a capo degli studii economici, sciolte l'Accademia Agraria di Padova e quella dei Ricovrati, fondava la nuova *Pubblica Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*; e chiamandola figliuola del Principato, e per ciò accogliendola in ispecial protezione, ed imponendole l'obbligo di coadiuvarlo col proprio consiglio in ogni scientifico argomento, concedevale gratuito e decoroso albergo, ed annuo stipendio di tremila ducati effettivi, da impiegarsi nell'assegnare un determinato numero di vitalizie pensioni ad alquanti Socj ordinarj; nel propor premj a coloro che avessero più lodevolmente risolti i quesiti di generale pubblica utilità che dall' Accademia proposti si fossero; nel sopperire alle spese di stampa dei proprj *Saggi scientifici e letterarj*. Ora, lasciando deplorare al Gloria la soppressione dell'Accademia Agraria di Padova (ch'io non so come ci volesse rammentata dai Provveditori ai Beni Inculti fra le sussistenti nel 1783, quando già era stata disciolta fin dal 1779); io mi rallegrerò invece di poter a questo luogo avvertire, che se anche la nuova Accademia ebbe a mostrarsi meno accalorita per gli studii agronomici, che più non erano precipuo argomento delle sue dotte lucubrazioni, non per questo è vero che si occupasse di poco meno che inutili *chiacchieramenti*, com'egli non temeva di affermare, troppo fidando nella severità del proprio giudizio; e che in essa vediamo adombrata l'idea più tardi sviluppatasi in proporzioni più vaste, quando Napoleone I fondava l'*Istituto reale italiano di scienze, lettere ed arti*. E certo il Gloria se ne sarebbe assai men corrucciato, se avesse posto mente che fra'nuovi Accademici noveravasi non solo il fiore dei professori dell'Università, ma poco meno che tutte le più illustri celebrità scien-

tifiche e letterarie, nazionali e straniere; le quali colle opere loro ne diffusero così ampiamente la fama, che quasi allora non v'ebbe società dotta che non ambisse l'onore della sua corrispondenza; di che sopra ogni altra mostravasi particolarmente sollecita la r. Accademia di Berlino (1).

Non vuolsi creder per altro, che le cure della Repubblica per ammigliorare ognor più la condizione degli studi nella sua città capitale, unicamente si rimanessero circoscritte al vedervi fiorire le Accademie de' Nobili e degli Artisti, e la Scuola pei mercantili navigatori.

Già più sopra si è detto, che altre pubbliche Scuole a Venezia vi avevano per la instituzione letteraria e filosofica di ogni ordine di cittadini sotto la vigilanza ed a spese del Governo dai Gesuiti condotte. Or dunque cade in acconcio avvertire, che appena compiuta la generale sistemazione dei Conventi e Monasteri dello Stato, di cui sarà detto fra poco, il Senato con decreto 3 settembre 1772, invitava a proporne il riordinamento un' apposita: « *Conferenza dei Riformatori nostri dello Studio* » *di Padova, dei Deputati straordinarii* ad pias causas, *e dell'Ag-* » *giunto sopra Monasteri, dal prudente conoscimento, dall'espe-* » *rienza e dal zelo dei quali non possono che attendersi ottimi* » *suggerimenti* e *consigli* (2). » Se non che lo scioglimento della Compagnia di Gesù, non senza maraviglia, benchè con soddisfazione di molti, allor pronunciato dal supremo oracolo del Vaticano, pose la Repubblica nella necessità di affrettare ancor più il compimento della già divisata riforma scolastica: ed a questo fine, con altro decreto 29 settembre 1773 emettevansi quegli ordini più positivi ed urgenti, che ponevano il Senato stesso in grado di definitivamente approvare col successivo 20 gennaio 1774 il nuovo *Piano*, col parere anche di Gaspare Gozzi propostogli dalla eletta Conferenza: il quale giusta quanto dal Cappelletti si riferisce (3) era così concepito:

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tomo I, pag. 31.
(2) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. XII, pag. 210.
(3) Cappelletti, idem pag. 215-216.

« *Le Scuole Pubbliche saranno aperte nuovamente, nello* » *stesso luogo e nelle ore di prima, in questa Dominante, nel* » *giorno di ...* »

« *Gli scolari, così nelle cose spirituali, come negli ammae-* » *stramenti letterari avranno le medesime assistenze da sacer-* » *doti sudditi secolari stipendiati dalla carità dell' Eccellentis-* » *simo Senato. Vi saranno un Rettore, due Vice-Rettori e due* » *Prefetti, oltre i Maestri e Confessori occorrenti.*

« *Qualunque giovine si presenterà alle dette scuole, dovrà* » *aver ricevuto le prime istruzioni del leggere, scrivere e for-* » *mare i numeri come si praticava per l' innanzi, sopra di che* » *saranno esaminati alla presenza del Rettore medesimo.*

« *Otto poi saranno le classi dello studio, nelle quali s' in-* » *segneranno le cose seguenti :*

« Prima classe. *Maestri due. Leggere con buona pronunzia,* » *scrivere con buon carattere e correntemente. Principii della* » *Grammatica italiana congiunti a quelli della latina. Principii* » *dell'Aritmetica pratica. Alcuni scolari negli elementi del disegno.*

« Seconda classe. *Maestri due. Grammatica latina unita* » *alla lingua italiana. Aritmetica numerale sotto il Maestro* » *particolare nell' ora assegnata. Elementi della Cronologia.* » *Continuazione del disegno.*

« Terza classe. *Maestri uno. Grammatica latina detta Su-* » *periore, unita alla Prosodia. Geometria sotto lo stesso Mae-* » *stro di Aritmetica della Classe precedente nell' ora assegnata.* » *Principii di Geografia. Continuazione del disegno.*

« Quarta classe. *Maestri uno. Umanità, Mitologia, o sia* » *Storia favolosa, Storia Veneta, Romana e di altre nazioni.* » *Logica sotto il Maestro particolare nell' ora assegnata. Conti-* » *nuazione del disegno, come sopra.*

« Quinta classe. *Maestri uno. Figure retoriche, o sia buo-* » *ne lettere. Continuazione della Storia. Elementi della morale* » *civile e dell' economia famigliare.*

« Sesta classe. *Maestri uno. L' arte oratoria sopra i mi-* » *gliori esemplari sacri e profani.*

« Settima classe. *Maestri uno. Filosofia, cioè elementi di*
» *metafisica nella seconda ora : poichè questo maestro deve nella*
» *prima ora insegnar la Logica a quelli della quarta Classe.*

« Ottava classe. *Maestri uno. Teologia Dogmatica e Mo-*
» *rale sopra gli autori approvati* ».

Così, determinato il piano che d'ora innanzi servir loro doveva d'invariabile guida, le nuove *Pubbliche Scuole di Venezia*, le quali, per essersi conservate nell'uso del fabbricato stesso in cui da essi tenevansi, continuarono a dirsi *dei Gesuiti*, solennemente per la prima volta si aprivano il giorno 26 aprile di quel medesimo anno 1774, con eloquente e forbita orazione latina recitatavi dal dotto ed illustre sacerdote ab. Bartolomeo Bevilacqua, di nobilissima Asolana famiglia, che n'era stato eletto Rettore (1).

Però il Senato cui stava sommamente a cuore il maggior profitto de' giovani, ben sapendo come ad esso direttamente si opponga, massime nelle classi inferiori, l'affidarli in soverchio numero alla disciplina di un unico precettore, due soli mesi dopo l'apertura delle Scuole ordinava, che altri due Maestri si aggiugnessero alla prima classe, uno alla seconda, ed uno parimenti alla terza : ai quali, atteso l'accresciuto numero dei giovani, uno per classe ebbe parimenti ad aggiungersene con deliberazione 29 dicembre 1789. Con altro decreto poi 12 genn. 1775, a rendere le nuove Scuole ancor più utili e vantaggiose alla generalità degli studenti, ed in ispecie all'ecclesiastica gioventù, disponevasi che non più un solo, ma due esser dovessero i Maestri di Teologia dogmatica e morale, e che, sotto la disciplina di appositi institutori, due nuove cattedre si aggiugnessero, di Storia ecclesiastica, cioè, e di lingua greca ed ebraica : ed inoltre ordinavasi, che giusta quanto erasi suggerito dalla mentovata Conferenza, a fine di arricchire e migliorare ognor più l'antica libreria dei Gesuiti, già

(1) Questa Orazione fu impressa lo stesso anno dal Palese col titolo seguente: *Oratio habita Venetiis in solemni studiorum inauguratione a Bartholomeo Bevilacqua Rectore Anno* CIƆIƆCCLXXIV vi. Kal. Maj.

lasciata ad uso esclusivo di esse Scuole, si commettesse al Gozzi, (cui affidavasi altresì la cura di presiedere ai pubblici esami dei giovani, e di proporre la nomina de' maestri e professori), di condursi a visitare le altre librerie dai medesimi Gesuiti abbandonate a Brescia, a Vicenza, a Padova, a Belluno, e di farvi la scelta di tutte quelle opere che meglio avessero potuto rispondere al decoro ed all'utile della nuova instituzione; le leggi speciali della quale uscivano appunto quell'anno dalle stampe del Pinelli col titolo di: *Statuti delle Pubbliche Scuole di Venezia.*

E queste pubbliche Scuole così ordinate, non solamente giovarono alla più facile e generale istruzione dei cittadini, ma in qualche modo hanno potuto esser volte eziandio a profitto della industria manifatturiera. Imperochè l'Inquisitorato alle Arti, intento sempre del pari, anche nell' interesse della nazionale economia, a migliorarne le condizioni, o aprendo la via alla introduzione di nuove industrie, od agevolando con opportuni incoraggiamenti e favori il perfezionamento di quelle già da lunga stagione fra noi esercitate; mal sofferendo che le fabbriche nazionali di damaschi e di altre stoffe di seta tessute ad oro, ad argento, a colori, rabescando le loro manifatture in ogni guisa più goffa e strana, scader potessero dall' antica lor rinomanza, e scemare al tempo stesso lo spaccio che trovavano all' estero i loro prodotti; richiamava sopra un argomento che uomini dozzinali facilmente reputato avrebbero di troppo lieve importanza, le gravi e mature considerazioni del Senato. Nè già senza frutto; ordinato essendosi con decreto 31 luglio 1783, che per ovviare al danno ragionevolmente temuto dalla vigile magistratura e rimettere sul buon sentiero questo ramo della patria industria, il maestro di disegno delle pubbliche Scuole esercitar dovesse i propri alunni anche nel disegno degli ornati alle stoffe medesime più appropriati.

Se non che, avvedutosi poco appresso il Senato, che il nuovo insegnamento delle dette Scuole, non comprendeva alcuna parte delle scienze giuridiche, delle quali col progredire dei lumi sentivasi ognor più vivo e più universale il bisogno, e che perciò

si rimanevano da questo lato inferiori ad altre Scuole, e specialmente a quelle di Verona e di Bergamo; nel 1786 con decreto 29 aprile, a supplire un difetto tanto meno scusabile, quanto che nessun successore erasi dato per anche ad Andrea Ganassoni, che per la sua promozione all' Arcivescovato di Corfù aveva dovuto abbandonare nel 1773 la cattedra d'*Istituzioni Civili*, alquanti anni prima, dopo un lungo intervalo risorta nelle aule della pubblica libreria di S. Marco; apriva in esse un nuovo corso biennale di ragione civile e canonica, sotto due diversi professori; concedendo, in pari tempo, che quei giovani i quali lo avessero lodevolmente compiuto, potessero senz' altro essere inscritti presso la facoltà legale di Padova come studenti di terzo anno, e conseguire così dopo soli due anni di dimora in quella città il grado di dottore nell' uno e nell' altro diritto (1).

Qui però egli non si arrestava. Già da lunghissima età fioriva fra noi un illustre Collegio di Medici, che sotto il titolo di *Collegio Veneto di medicina*, godeva di amplissimi privilegi e diritti, e di una rinomanza veramente europea: e presso di lui, uno de' più dotti e reputati fra quelli che il componevano, teneva pubblico insegnamento teorico e pratico di *Anatomia*. Da parecchi anni poi, accolta sotto gli auspicii del Magistrato Supremo di Sanità, il Governo aveva assunta a proprio carico una scuola dell' *Arte Ostetrica*, che il benemerito e valoroso medico nostro Giovanni Menini, coi privati suoi mezzi, aveva aperta ai vantaggi del pubblico, ed arricchita dei necessari apparati: alla quale dopo la morte di esso Menini avvenuta nel 1776, erasi eletto l'altro medico illustre co. Sebastiano Rizzo. Finalmente nel 1767,

(1) Le scolastiche discipline del cessato Regno d' Italia dimezzarono il privilegio dei giovani veneziani, perchè lasciata al nuovo Liceo la sola cattedra d'Istituzioni civili non poterono più essere inscritti presso le Università, se non come studenti di secondo anno. Però entro questo nuovo limite il privilegio estendevasi a tutti indistintamente gli studenti degli altri Licei. Le successive riforme austriache lo distrussero affatto, concentrando esclusivamento l'insegnamento legale nelle Università. Di questa guisa non credo siasi appagato al desiderio delle private famiglie; nè so, se lo Stato abbia potuto trovarci il suo conto.

coll'onorevole stipendio di annui ducati ottocento effettivi, eleggevasi quel Francesco Pajola che l'Europa salutava ben presto principe dei Litotomi, a professare pubblicamente *Instituzioni Chirurgiche e Chirurgia pratica*. Ora, a non mostrarsi verso gli studenti della medicina meno benevolo di quello che già mostrato si fosse verso quelli della chirurgia, con decreto 31 dicembre 1792 disponeva il Senato stesso, che anche di una cattedra di *Instituzioni Mediche* accresciute fossero le pubbliche Scuole; affinchè quelli che con maggior lode e profitto avessero atteso in patria a cotesti studi, all' atto della loro ammissione all' Università, goder potessero presso a poco di quelle medesime facilitazioni che già eransi concedute agli studenti del diritto. Non occorre avvertire, che oggidì non sussiste che la sola Scuola di Ostetricia per le Mammane presso lo Spedale Civile.

Così queste Scuole, le cui lezioni annualmente dal Rettore medesimo s' inauguravano con apposita Orazione latina, e chiudevansi con pubblici esami e solenne distribuzione ai più valorosi d' ogni classe di medaglie d'oro e d' argento a tal fine espressamente coniate, per la liberalità del Senato, e pegli utili avvertimenti sopra tutto dei Riformatori dello Studio di Padova (1),

(1) Il lettore da ciò che qui e qua m'accadde dover accennare, si sarà certo da se stesso avveduto, che, sebbene i Riformatori dello Studio di Padova conservassero tuttavia il titolo loro assegnato quando furono per la prima volta creati sul principio del secolo XVI, esercitavano però l' autorevole lor vigilanza sulla generalità degli studi, delle Biblioteche e delle Accademie scientifiche e letterarie dello Stato; come del pari sul commercio e sulla censura dei libri, e sull' esercizio delle tipografie nazionali. Ciò per altro da me non si sarebbe avvertito, se non giovasse ripetere anche a questo luogo l' osservazione di un dotto francese che frequentò assiduo i nostri Archivii e le nostre Biblioteche per due interi anni, il sig. Armando Baschet *(Les Archives de la Sérénissime Republ. de Venise*, Paris et Venise, 1857, p. 55) che quella Magistratura cioè (benchè ciò non apparisca evidente dal titolo) era un vero Ministero della pubblica istruzione ; perchè la Repubblica sapeva bene, che se non è necessario, e neppur forse utile, disciplinare il pubblico insegnamento e la polizia letteraria, presso a poco alla guisa stessa dei corpi dell' esercito, com'è assai frequente costume oggidì; non per questo è minore il debito dei Governi di seguirne attentamente il vario procedimento: al qual fine è necessaria l' opera di speciali Magistrature, non da altre cure e doveri abitualmente distratte.

sotto la suprema vigilanza de' quali erano collocate, furono, grado grado condotte a tale altezza di studi, se non da escludere affatto, da lasciar luogo almeno ad assai pochi confronti con altre simili instituzioni (1).

Due Seminarj già da gran tempo a Venezia fiorivano per la instituzione degli iniziati al Sacerdozio secolare. Il primo, cioè il Patriarcale, fondato nel 1563, o in quel torno, dal Patriarca Giovanni Trevisan, ed affidato alle cure dei Cherici Regolari di Somasca, dopo varie vicende, per disposizione dell' altro Patriarca Cardinale Federico Corner, fermava nel 1630 sua sede nel magnifico chiostro dell' antica Badia il S. Cipriano di Murano (2); finchè nel 1817 il loro illustre successore Francesco Maria Milesi, tramutavalo invece nell' altro nobilissimo che sorge presso a quell' insigne monumento dell' arte e della pietà veneziana che è il gran Tempio di Santa Maria della Salute. Però la quasi assoluta mancanza di rendite speciali, e la tenuità di quelle godute, allor specialmente, dalla mensa Patriarcale, eran cagione, che quando i Prelati non potevano col proprio censo domestico mostrarglisi larghi di pecuniarii aiuti, benchè fiorente di ottimi studi e d' illustri professori, quali fra gli altri furono senza dubbio e Pier Caterino Zeno fratello di Apostolo,

So bene non mancare chi avvisar potrebbe rispondere: *abbandonate interamente alle mani del Clero l' istruzione del popolo, e diverrà superflua ogni vigilanza governativa*. Ma io, senza mancare di riverenza e di fiducia verso il Clero, credo che i Governi il cui potere deriva anch' esso immediatamente da Dio, abbiano ugual debito di sopravvedere le azioni di ogni lor suddito, qualunque sia la veste di cui si ricuopre.

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 253, 254. Vedi anche la precedente pag. 408 di questo medesimo volume.

(2) Il chiostro di S. Cipriano e la Chiesa al medesimo attigua, in mezzo alla luce dell' odierno progresso, si videro adeguati al suolo, come sarebbe avvenuto nei tempi della più fitta barbarie. Ma questo non è il solo esempio di simili enormità. A Venezia stessa vedemmo d' ugual modo sparire la stupenda Basilica di S. Maria de' Servi. Oggidì il Governo si mostra assai più sollecito pella conservazione dei monumenti dell' arte; e questo c' inspira migliori speranze per l' avvenire. Desideriamo che il patrio Municipio ne segua il lodevole esempio.

ed i pp. Vecelli, Bargnani, Santinelli, Poleti, Barbarigo, mal potess' egli sopperire ai bisogni de' molti Cherici della città, i quali appartenendo in gran parte a disagiate famiglie, più difficilmente trovavano chi gli avviasse nel cammin del sapere: difficoltà, come agevolmente s' intende, accresciuta dall' essere il Seminario stesso collocato in Murano, dove non avrebbe potuto, neppur volendo, aprire le proprie scuole agli alunni esterni della città. Per tutte queste ragioni pertanto di rado accadeva, che i Cherici accolti a convitto nel Patriarcal Seminario eccedessero lo scarso numero di trenta. Fin dal 1774 la Repubblica aveva già volti i pensieri a cotesto essenziale bisogno del veneto Clero; ed appunto per ciò, nell' ordinare le pubbliche Scuole allora sostituite a quelle dei Gesuiti, decretava, come si è non ha guari veduto, che il corso dei loro studi avesse a chiudersi coll' insegnamento della teologia dogmatica e morale, cui poscia aggiugneva quello della storia ecclesiastica, della ragione canonica, delle lingue greca ed ebraica. Se non che, il Maggiore Consiglio saviamente avvisando, che una più assidua e più vigile disciplina fosse sommamente desiderabile pei giovani iniziati al sacro ministero, con deliberazione 30 aprile 1781, volendo trarre miglior profitto a vantaggio del Clero dal Patriarcal Seminario, decretava, che quaranta Cherici di povere fortune avessero a mantenervisi in perpetuo ad intero carico dello Stato; e tanto innanzi procedette colla propria munificenza, che, come avverte il Moschini (1), al cadere della Repubblica il loro numero ascendeva invece a non men di settanta. Ma scomparso il benefattore, fuggì con esso il beneficio.

L' altro Seminario, dalla Chiesa che gli sorgeva da canto dicevasi di S. Nicolò, e si innalzava sovra un tratto del vasto terreno sul quale oggidì si distende, come ho già altrove notato (2), il pubblico Giardino. Fondato nel 1581 dalla Repubblica, che provvide poi sempre al suo decoroso mantenimento, diretto

(1) *Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 263.
(2) A pagina 232 di questo stesso volume.

era parimenti dai Somaschi colle medesime discipline del Patriarcale, ed accoglieva i Chierici ascritti al servizio della Basilica Ducal di S. Marco e delle altre Chiese immediatamente soggette al patronato del Doge; quali erano S. Giovanni e S. Jacopo di Rialto, S. Maria dell'Ascensione (ora parte dell' albergo della Luna) e S. Gallo. Questo Seminario, che per ciò appunto era più comunemente denominato *Seminario Ducale*, e che per la splendida liberalità di Pietro Vittore del fu Vittore Pisani possedeva una scelta e copiosa raccolta di macchine di fisica e di ottica, accoglieva a convitto anche altri giovani di ottime famiglie non iniziati al Sacerdozio. Quando però ai tempi napoleonici, soppressa la quasi Vescovil dignità del Primicerio, e con essa il Capitolo Canonicale che fino allora tenuto avevano, senza dipendenza dall'Ordinario Diocesano, il governo dell'antica ed illustre Basilica di S. Marco, vi si tramutava da S. Pietro, antica residenza dei Vescovi Castellani, la Sede Patriarcale, sopprimevasi del pari anche questo Seminario, di cui appena or vi ha chi serbi memoria; tutto che il Moschini non abbia ommesso di conservarcela (1).

Molti Governi facilmente si sarebbero persuasi, di aver così provveduto, fors' anche oltre il bisogno, alla istruzione del proprio Clero; benchè, a dir vero, troppo numeroso, anche rispetto al numero molto maggiore delle parocchie nelle quali era a que' giorni divisa la città (2). Ad ogni modo di uguale avviso non ebbe a mostrarsi la Repubblica; ed il Senato con decreto 8 giugno 1785, assecondando le proposte, per impulso dei Deputati *ad*

(1) *Letteratura Veneziana*, tom. I, pag. 264.

(2) Le parocchie dal Governo italico ridotte al numero di trenta, allora sommavano a settantadue, compresa quella di S. Giambatista delle Gambarare, la quale consideravasi come parte della città, e le sei Cappellanie parocchiali di S. Croce (Giardino Papadopoli), di S. Giustina (Caserma per le truppe di mare), di S. Lucia (destinata alla demolizione per comprenderne l'area nella stazione della ferrovia), di S. Procolo (tramutata in abitazione privata), di S. Salvatore (parocchia), di S. Severo (Carceri politiche). I Preti, secondo le memorie contemporanee, sommavano a circa seimila; e mal potrebbe negarsi la vera eccedenza di questo numero. La Repubblica però si astenne da ogni novazione intorno ai Preti, per non veder risorgere le controversie avute con Roma, per le riforme introdotte nelle Congregazioni dei Regolari.

pias causas e dell' Aggiunto sopra Monasteri, avanzategli dai Riformatori dello Studio di Padova, tollerando più volentieri l'eccessivo numero degli ecclesiastici che il pericolo di vederli crescere nell' ignoranza per insufficienza di mezzi, con danno dello Stato e disonor della Chiesa, deliberava, che ad esclusivo beneficio dei Cherici due altre Scuole si aprissero, una nel chiostro degli Agostiniani a S. Stefano, l'altra in quello dei Minori Conventuali a S. Maria Gloriosa dei Frari; nelle quali in separate classi, da appositi professori stipendiati dal pubblico erario, lor s'insegnassero grammatica, umanità, logica, metafisica, sacra eloquenza, teologia morale e dogmatica: prescrivendo altresì, che così nell' aprire come nel chiudere gli annuali loro esercizj, le medesime pratiche osservar si dovessero, che già eransi prescritte per quelle che dei Gesuiti appellavansi. Però anche queste Scuole disparvero; ed anzi furono le prime a seguir la Repubblica. Un decreto 27 *Pratile* (15 giugno 1797) dichiarando *necessaria una rivoluzione* (111) delle *Scuole*, le sopprimeva, come quelle *che inutili non apportano che un dispendioso aggravio alla nazione intera*. Nè punto dee farsene maraviglia. Gli atti dei Governi sogliono quasi sempre dichiarare l' indole e il senno di chi gli emana. La vecchia Repubblica aveva per tanti secoli edificato. Uopo era dunque che la nuova Municipalità, a non seguirne stupidamente le orme, incominciasse dall' opera del distruggere. Buon per noi, che il suo reggimento fu breve!

Ma, se le cose fin qui narrate chiaramente dimostrano quali e quante fossero le sollecitudini della Repubblica per la migliore istruzione del patriziato, del clero, e d' ogni altra classe più agiata e civile di cittadini, non escluse quelle che si dedicavano all' esercizio delle arti del disegno e della mercantile navigazione, mal si apporrebbe chi avvisasse, che interamente da lei si postergassero i veri bisogni di quelle classi minori, che un tempo, per verità meno del nostro filosofico e umanitario, detto avrebbe, forse più giustamente, *volgari e plebee* (1). Imperciocchè in suffi-

(1) Ho detto i veri bisogni, perchè chi crede alla necessità di uguale istruzione in tutte le classi del popolo, delira; e parmi che l' Europa abbia

cientissimo numero altre Scuole minori vi avevano sparse nei varj Sestieri della città, nelle quali insegnavasi al popolo minuto la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica. E ad esse pure volgeva l'occhio il Senato, pronto a crescerne il numero nella ragione medesima che si facevano maggiori i bisogni, e tenendole costantemente raccomandate alla vigilanza dei Riformatori dello Studio di Padova (1).

Se non che, non facendo alcun conto di tutte le maliziose osservazioni che i mal prevenuti far potrebbero sui metodi d'insegnamento, perchè erano forse i migliori del tempo ; e neppure di ciò che arrischiar potessero sulla minore idoneità de' maestri e professori in delle Scuole impiegati, perchè scelti fra gli uomini più valorosi di quella età, quali furono fra gli altri (tacendo anche del Gozzi e del Bevilacqua preposti alle Scuole dei Gesuiti) i Boaretti, i Bregolini, i Cappello, i Chelli, i Cicuto, i Collalto, i Galliccioli, i Paccanaro, i Paiola, i Zabeo e quel Gianpietro Pellegrini, che primo chiamavasi a pubblicamente insegnare *Istituzioni mediche*, e che potè meritare dal più illustre di tutti i medici suoi contemporanei, da Franc. Aglietti, l'onore di un pubblico Elogio nella solenne adunanza tenuta dall'Ateneo Veneziano il giorno 26 maggio 1816: se non che, io diceva, tutto ciò sorpassando, non mancherà chi tentando mostrarsi meno impudente, si faccia invece ad appor, se non di aperta menzogna, almen di soverchia esagerazione la lode fin qui tributata alla Repubblica ; accusandola di aver abbandonato in balia della sorte il pubblico inse-

già raccolti in troppo gran copia i frutti di questo delirio. Ora, per verità, vediamo resa in alcuni Stati più aspra e difficile la via di pervenire agli studii superiori. Ma io non so, se per tal modo si provveda al vero bisogno della società odierna ; come non so, se debba dirsi più utile o dannoso il sistema di far dipendere da uno straordinario esame di rigore l'ammissione agli studii universitarii di un giovane, che ha già lodevolmente compiuto l'intero corso degli studi di un ginnasio Liceale. Così pure io credo, che Scuole propriamente dette *d' Arti e Mestieri*, gioverebbero ancor più delle nuove *Scuole Reali*. Il male vuol esser tolto dalla radice: e non vorrei, che le odierne novazioni riuscissero a poco fruttuosi tentativi di temperarne troppo tardi gli effetti.

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 261.

gnamento nelle altre città dello Stato. Benchè l' Università e l' Accademia di Padova, quella di Verona, e le altre che dal Senato promosse, aiutate e premiate così efficacemente giovarono nelle varie provincie alla diffusione delle migliori dottrine agronomiche, ed ai vantaggi della economia nazionale (inariditi poi dai succeduti rivolgimenti politici) bastar potessero esse sole a smascherare cotesti svergognati accusatori, non per questo io vorrò lasciarli senza risposta. E prima di tutto dirò, che i mezzi d'istruzione proporzionati esser vogliono ai bisogni ed alla varia condizione dei luoghi; per cui nessun' altra città dello Stato poteva, per questo rispetto, venire al paragone colla metropoli della Repubblica. Poi soggiungerò, che un Governo il quale faceva sentir così lieve ai sudditi il peso della propria mano, anteponendo, anche nelle maggiori necessità, di aggravarla di preferenza sugli abitatori della capitale; e che da altra parte pur sorvegliando il pubblico insegnamento, non avvisò mai d'imporgli que' vincoli da' quali, più o meno, il vediamo a'giorni nostri costretto; a premunirsi contro ogni onesta censura, bastava che accorresse in aiuto degli studi in quelle città e provincie, che non avessero potuto per insufficienza di mezzi provvedervi da se. Ciò premesso, veggasi ora, se le provincie dello Stato veneto mancassero veramente, secondo la rispettiva lor condizione, l'uso del tempo e gli esempi degli altri popoli, delle instituzioni necessarie alla istruzione de' proprj giovani.

A non dir nulla infatti delle vicine isolette di Murano e Burano, che per le zelanti sollecitudini dei Vescovi Torcellani, non mancavano di apposite Scuole che provvedevano alla sufficiente istruzione de' loro Cherici; Chioggia, la peschereccia Chioggia medesima, mercè le generose testamentarie disposizioni de' suoi Vescovi Antonio Grassi e Giovanni Maria Benzon e le benemerite cure dei Vescovi Giannagostino Gradenigo e Giovanni Morosini, potè nel 1770 salutare con gioja l'apertura del proprio Seminario, poco appresso di nuovi studi arricchito dal successore Federico Maria Giovanelli; come dovette plaudire al suo Podestà Giandomenico Tiepolo, se nel 1791 vide tramutata una

povera Scuola dove appena insegnavasi a legger male ed a scrivere scorrettamente, e che per ciò appunto denominavasi dell' *Abicì*, in una pubblica Scuola in cui gratuitamente ammaestravansi i giovanetti del popolo negli studi grammaticali ed in quelli dell' Aritmetica.

I Vescovi di Adria, che anche a que' giorni tenevano l' ordinaria lor residenza a Rovigo, mantenevano in quella città un Seminario, dove accoglievansi eziandio giovani al sacerdozio non consacrati; il quale per la bontà della disciplina e degli studi, non meno che pel valore degl' institutori, apertamente contraddiceva ad un antico adagio volgare, che ad onta dello svegliato ingegno e delle opere egregie uscite dalla penna di parecchi illustri rodigini, suonava poco onorevole alla loro città. Di questo Seminario sopra tutti ebbe a rendersi benemerito l' illustre Vescovo diocesano monsignore Arnaldo Speroni degli Alvarotti, morto nel 1804, che fin dal 1779, a renderlo più comodo e più salubre, intraprendeva la fabbrica del decoroso locale in cui ora ha sede; meglio inoltre disciplinandolo e provvedendolo di abili professori.

Della dotta Padova già tanto si è detto nelle precedenti pagine, che poco ormai resta da aggiugnere. Avvertirò dunque soltanto, che andando essa giustamente gloriosa per la più che italica rinomanza del suo Seminario, recato dal Barbarigo a così fatta eccellenza di studi, da essere, non so s' io debba dire più ammirato o invidiato da ogn' altro, ebbe nuova cagion di letizia, vedendone accresciuto lo splendore, per la concentrazione in esso verificata dall' altro Vescovo Cardinale Giorgio Corner (che aveva già fatto dono alla città di una pubblica Scuola di grammatica e di lettere umane) dell' antico Collegio dei nobili fino allora stanziato a Tresto presso Este ; e che appunto per la troppa distanza dalla città, caduto era dall' antica sua floridezza, alla quale si vide così prontamente restituito.

Treviso, la città dalle chiare, fresche e dolci acque, e dagli ameni dintorni, la mercè specialmente delle assidue e dotte cure del suo Vescovo Paolo Francesco Giustiniani, additava nel pro-

prio, quello fra' Veneti Seminarii, che per ampiezza di studi e valore di professori, forse, meglio d' ogn' altro accostavasi alla gran rinomanza del padovano: ed oltre a ciò, con magnifico spendio, dirette dai Somaschi, altre pubbliche Scuole manteneva costantemente aperte, nelle quali gli alunni gratuitamente si conducevano dai primi rudimenti della grammatica, fino all' intero corso degli studi filosofici. E nella stessa provincia, oltre Ceneda, dalle Scuole del cui Seminario uscirono fra gli altri que' due valorosissimi ingegni, dell' ab. Michele Colombo e dell'ab. Lorenzo da Ponte, vuol essere ricordata la nobil rocca di Castelfranco; la quale, assai più che della infausta cagione cui deve il suo nascimento, onorandosi de' suoi Barbarelli, de' suoi Preti e de' suoi Riccati, colla fondazione del Collegio di S. Jacopo, sulle istanze di quel Municipio dai Riformatori dello Studio di Padova accolto in ispecial protezione, decorosamente provvedeva alla istruzione della patria gioventù.

Nè da meno ci si mostra il vicino Friuli. Nelle pubbliche Scuole mantenute dalla città di Udine, nell' arcivescovil Seminario (del cui splendore tanto ebbero a mostrarsi solleciti il Patriarca d' Aquileia Cardinale Dionigi Dolfin e l' Arcivescovo Gian-Girolamo Gradenigo), nell'altro Seminario anche allora a Portogruaro fiorente per la Diocesi di Concordia, e nel Collegio dal patrio affetto dei cittadini di Cividale affidato alle cure dei Somaschi, affinchè le sue Scuole in perpetuo tener si dovessero gratuitamente aperte ad uso pubblico; faceva ad ognuno palese quella Provincia, che se agile e pronto è l' ingegno de' suoi abitatori, non minori erano i mezzi d' istruzione loro apprestati.

E benchè minori fossero le risorse economiche, ed anche minori che in altri luoghi i bisogni, pur nondimeno l' alpestre provincia di Belluno, che per poco non diciamo la Svizzera veneta, nei due Seminarii di Belluno e di Feltre, e nelle pubbliche Scuole dalla prima delle due città a proprie spese mantenute, e fino alla lor soppressione dai Gesuiti dirette, vedeva anch' essa più che mediocremente assicurata la conveniente instituzione delle sue crescenti speranze. Però in sullo scorcio del secolo passato,

accogliendo la Repubblica i nuovi sistemi presso altre nazioni introdotti, riattivava il lavoro delle Miniere d'Agordo, già da lunga stagione intermesso, chiamando a presiedervi con lauto stipendio Giuseppe Dembsher, che in somiglianti ufficii acquistata aveva nobilissima fama ai servigii dell'Austria. Questa suprema determinazione fruttò alla provincia di Belluno l'acquisto di un nuovo Istituto d'insegnamento, perchè il Consiglio dei Dieci alla cui autorità erano le Miniere stesse soggette, dispose tosto che sotto la vigilanza dell'ufficio ad esse preposto, dodici giovani con titolo di Alunni, istruir si dovessero nelle pratiche mineralogiche e metallurgiche e nell'esatto disegno dei sotterranei, delle fabbriche, dei forni e degli edificii, secondo che il bisogno avesse potuto richiedere. Se non che parve al Senato, col parere anche dei Riformatori dello Studio di Padova, circoscritto entro limiti troppo angusti questo insegnamento del solo disegno lineare o geometrico; e con decreto 19 novembre 1793, ordinando che avesse ad estendersi anche al disegno pittorico speculativo e pratico, e che gli allievi ai quali il Governo concedeva in dono le piastre all'uopo necessarie, esercitar si dovessero anche nell'incisione in rame; l'abile professor di pittura Giannantonio Zanotti Fabris, sostituiva il primo maestro Antonio Facchina, chiamato invece a prestar l'opera propria presso le pubbliche Scuole di Venezia (1).

Così la gentile e allor gaia Vicenza, oltre al suo Seminario, salito anch'esso in ottima fama per l'impegno costantemente generoso de' suoi Vescovi, e sopra tutto per quello del pio e dotto Marco Zaguri, altri mezzi porgeva all'istruzione de' proprii giovani, e nel Collegio Cordellina, e nelle pubbliche Scuole dalla città mantenute anche dopo la soppressione dei Gesuiti che primi l'ebbero in cura. Nè di pubbliche Scuole mancava la commerciante ed industriosa città di Bassano, l'origine delle quali già risaliva a remotissimo tempo, trovandosene traccia, come riferisce il Gamba, (2) fin dal 1233 ; e quasi direi, che

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 254.
(2) *Narrazione dei Bassanesi illustri.*

una pubblica Scuola d'incisione eziandio possedesse nelle officine calcografiche dei Remondini.

Verona, validissimo baloardo a cavalcioni dell'Adige di una delle più ricche contrade del continente Europeo, benchè famosa negli annali della guerra per lunghe oppugnazioni, e per sanguinose e decisive fazioni intorno a lei combattute; per la copia e suntuosa magnificenza de' suoi monumenti, e pel vigoroso ingegno de' suoi abitatori, che in ogni secolo, da Catullo, da Cornelio, da Plinio fino a noi così efficacemente contribuirono alla gloria delle scienze, delle lettere e delle arti italiane, è tale città che non ha potuto in nessun tempo mancare di quegli istituti dei quali ogni popolo di culti e gentili costumi abbisogna per non contraddire al proprio nome. Nè infatti per ciò che risguarda la compiuta e accurata istruzione dei proprii giovani, aveva essa di che muover lamento nell'epoca di cui in queste carte ragionasi. E già da remotissimo tempo due Collegi per la educazione degli ecclesiastici in essa fiorivano. Il primo, fondato fin dall' anno 1440 (1) e tuttor sussistente, è quello che si denomina *Collegio o Mensa degli Accoliti*; il quale con rendite proprie mantiene e istruisce 24 Cherici, ammettendone altri 16 (che però vivono presso le rispettive famiglie) alla frequenza pur gratuita delle sue Scuole. Egli è forse chiamato *degli Accoliti* perchè cotesti Cherici debbono tutti adoperarsi nell' esclusivo servizio del Vescovo e della Chiesa Cattedrale. Il secondo in ordine di tempo, comunque per ogni altro ri-

(1) Ottavio Cagnoli (*Cenni statistici di Verona e della sua provincia*, Verona, Antonelli, 1849) dice fondatore di questo Collegio il *Vescovo Condulmerio, poi Papa Eugenio IV*. Però il Cardinale Gabriele Condulmer, che poi assunse appunto il nome di Eugenio IV, non fu mai Vescovo di Verona, ma sì invece di Siena; e fin dal giorno 3 marzo 1431, come narra il Sandini (*Vite dei Ponteficí*) saliva il Trono Pontificale. Se dunque un Prelato di quel nome, prevenendo in qualche modo le deliberazioni del Tridentino Concilio, ebbe il merito di fondare in Verona il *Collegio degli Accoliti*, parrebbe assai più probabile ch' ei fosse quel Francesco Condulmer, nipote di Eugenio, che da lui fu promosso alla porpora Cardinalizia l' anno medesimo della sua elezione al Supremo Pontificato.

spetto di gran tratto a lui vada innanzi, è l' episcopal Seminario nel 1567 fondato dal dotto Vescovo Cardinale Agostino Valiero, capace di circa 300 convittori, e distinto, com'è tuttavia, in tre diversi Collegi, denominati Seminario, Seminarietto e Collegio de' secolari. Mantenutosi costantemente in ottima fama, anche oggidì non poche fra le più civili ed agiate famiglie del regno volentieri di preferenza gli affidano la educazione de' proprii figli (1). A questi due Collegi ch' ebbero sempre a loro scopo precipuo la educazione della ecclesiastica gioventù, tenevano dietro allora le pubbliche Scuole mantenute dalla città; le quali, alla guisa medesima di ogni altra a que' giorni più celebrata, abbracciavano ogni materia di letterario e filosofico insegnamento; e con quello delle Istituzioni Civili iniziavano eziandio i loro alunni allo studio delle scienze giuridiche. Se non che la patria del Caliari e del Sammicheli (nella quale, oltre a tutto questo, da alquanti anni fioriva un nobilissimo Collegio militare, di cui cadrà in seguito più opportuno il discorso) volle che anche le arti del disegno, e principalmente la pittura e la scultura avessero fra le sue mura culto e sacerdoti lor proprii; e nel 1766, con titolo di *Accademia*, apriva all' insegnamento delle arti stesse una pubblica Scuola, inaugurata solennemente con acconcia orazione dal primo suo Presidente Giambettino Cignaroli. Ad onta delle non liete vicende dei tempi a quella età succeduti, quest' Accademia tuttavia in onor si conserva, concedendo quattro annui premii ordinarii a' suoi alunni, ed altro premio straordinario a quel dipinto, che in seguito a pubblico concorso meglio adempie alle condizioni del proposto programma.

La industre ed armigera Brescia, madre anch' essa di felicissimi ingegni, non vuol esser tenuta da meno delle altre più illustri sue consorelle. Infatti pochi ignorano, che il suo Seminario per antica fama già illustre, nel decorrere del seco-

(1) Non so, se le cose continueranno a procedere di questo passo dopo la recente Ministeriale Ordinanza, che uguaglia gli studi dei Ginnasi Vescovili a quelli di qualunque altra instituzione privata.

lo XVIII levato crasi ad assai maggior rinomanza, a merito specialmente dei due Vescovi Gianfrancesco Cardinal Barbarigo ed Angelo Maria Cardinale Querini. Il primo v' introduceva lo studio della lingua ebraica, e quello della lingua greca, invitando ad insegnarvela il celebre Panagiotti da Sinope, e facevagli cospicuo dono di una magnifica Libreria. Il secondo, migliorando la interna disposizione del fabbricato, lo rendeva più comodo e decoroso ; ed inoltre ne accresceva le rendite, e ne riordinava ed ampliava gli studi così letterarii come filosofici e teologici, chiamando a sostenerne l'insegnamento uomini di ben noto e provato valore, quali furono, a cagion di esempio, i due Cherici Regolari Teatini p. Giambatista Scarella e Giangirolamo Gradenigo, passato poi a reggere con tanta sua gloria la Sede Metropolitana di Udine. Le pubbliche Scuole poi dalla città aperte nel 1668, sotto la direzione dei pp. della Compagnia di Gesù, nel chiostro di S. Maria delle Grazie, ammaestravano la gioventù negli studi della grammatica, della umanità, della retorica, della filosofia, della fisica, delle matematiche e della sacra teologia. Nè per la soppressione di quell'Ordine religioso vennero esse a cessare : chè anzi prese nel 1774 in maggior cura dalle civiche magistrature, salirono forse in maggior fama di prima, mercè l' opera dei dotti uomini ai quali assegnate furono le diverse materie d' insegnamento; non dovendo tacersi, essere stato di questo numero quel Domenico Cocoli, che già salito in nobilissima rinomanza pei suoi *Elementi di geometria e trigonometria, e di statica*, moriva nel 1812 Elettore nel Collegio dei dotti ed Ispettore-Generale d'acque e strade del poco appresso disciolto italico regno. Per queste Scuole che ancor mantenevansi nel medesimo fiore al cadere della Repubblica, concorrendo al premio di 100 zecchini d'oro proposto dal co. Carlo Bettoni, dettava il p. Francesco Soave le sue *Novelle Morali* (1).

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana*, tomo I, pag. 81-82 e 101. — Odorici, *Guida di Brescia*. Brescia, Cavalieri, 1853, pag. 146-147.

E pari alle altre pur volle mostrarsi la ricca e commerciantissima Bergamo, alle cui lodi basterebbero, anche soli, i nomi del gran Torquato, del Mascheroni, del Querenghi, e dell'or tanto indegnamente vituperato da ogni mingherlino scrittore di cose letterarie, Girolamo Tiraboschi. Non so infatti chi andasse più famoso a que' giorni, per eccellenza di studi e per celebrità di professori, voglio dire il Vescovil Seminario, od il Collegio Mariano, cui erano annesse le pubbliche Scuole della città, comunemente denominate della Misericordia. Ben so invece, che se il primo vide rapidamente crescere la rinomanza in cui era già da lunga stagione salito, per le memorande sollecitudini de'suoi Vescovi, il B. Gregorio Cardinal Barbarigo e monsignore Antonio Redetti onorato in morte di nobilissima laudazione dal Canonico di quella Chiesa e Vescovo di Aurelianopoli monsignor Antonio de' conti Ambivere; non ad altri doveva la propria fama il secondo, se non al patrio zelo onde furono costantemente animate quelle civiche magistrature; di che offerivano irrecusabile prova nella scelta de' maestri e professori, fra'quali s'incontrano gl' illustri nomi di Antonio Bonzi, di Ubaldo Bregolini, di Girolamo Guarinoni, di Giuseppe Mangili, di Lorenzo Mascheroni, di Angelo Maria Mazzoleni, di Pier'Antonio Serassi. Ma ciò che torna sopra tutto ad onore de' Bergamaschi, perchè ne rivela l'animo caldo di nobili affetti, è l'*Accademia di Pittura e di Architettura* ch' essi debbono alla liberalità splendida del pari e sapiente di un solo cittadino, del co. Jacopo Carrara, cioè, fratello dell'illustre Cardinale Francesco; e che per ciò appunto è detta *Accademia Carrara*. Non pago di averle assegnato ampio e decoroso locale, di averne ricoperte le pareti di un numero prodigioso di dipinti dei più insigni maestri d' ogni scuola, da lui a gran prezzo acquistati, e di averla, finchè visse, nobilmente col solo suo aver mantenuta; legavale in morte l' intero suo doviziosissimo patrimonio, affinchè assicurato fosse in perpetuo ai giovani artisti di povere fortune, il beneficio della gratuita istruzione.

E perfino la piccola Crema, benchè divisa, com'era, per

un tratto dell'austriaca Lombardia, dalle altre provincie dello Stato veneto di terraferma, meno efficaci sentir potesse gli stimoli della emulazione; nel Seminario della non antica sua Diocesi, e nelle pubbliche Scuole denominate dei Barnabiti dalla religiosa Congregazione ad esse preposta, apprestati aveva mezzi sufficientissimi per la più dicevole istruzione della propria gioventù d'ogni ordine.

D'ugual modo però, attesa la singolare specialità delle lor condizioni fisiche, morali ed economiche, non potevano procedere, e non procedevano infatti le cose, nelle marittime provincie dell'Istria, e della Dalmazia ed Albania. Nondimeno mal si apporrebbe chi avvisasse per ciò argomentare, che d'ogni mezzo d'istruzione a que' giorni mancassero. I Vescovi di Capodistria infatti non erano stati fra gli ultimi ad aprire il lor Seminario: e benchè a gran pezza non raggiugnesse la celebrità di quello di Padova e degli altri delle città maggiori, nondimeno è pur certo, che assai di sovente uomini di chiarissimo nome ne salivan le cattedre e ne tenevano il governo. E neppur mancava quella città di pubbliche Scuole, delle quali ai Barnabiti affidata aveva la direzione; tutto che vi fiorisse al medesimo tempo un altro Collegio di ottima fama, tenuto dai pp. della Congregazione dell' Oratorio. Ed a Parenzo medesima troviam ricordato, che la Repubblica manteneva nel Convento de' Predicatori pubblici Lettori di grammatica, di umane lettere e di filosofia (1).

Intorno alle due unite provincie della Dalmazia ed Albania poi, rimettendo il lettore a ciò che più ampiamente ne scrive il ch. sig. consigliere Giuseppe Ferrari Cupilli nella sua *Informazione sui mezzi d'insegnamento e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia ed Albania Venete nella seconda metà del secolo*

(1) Benchè assai circoscritta la sfera del suo insegnamento, anche da quella Scuola uscirono distinti allievi, fra' quali Antonio Albertini di cui è cenno a pag. 241 dell' *Appendice* a questi miei studi.

XVIII (1), ricorderò brevemente, che ogni città aveva una pubblica Scuola mantenuta col denaro dalla Repubblica assegnato ad ogni singola Comunità; che gli Arcivescovi di Zara e di Spalato coi fiorenti lor Seminarii provvedevano non pure all'istruzione de' proprj lor Cherici, ma a quella eziandio di più altri che appartenevano alle diocesi lor suffraganee; non senza accogliere nel medesimo tempo anche gioventù onesta e civile al sacerdozio non iniziata; che a Zara stessa e ad Almissa altri Seminarii si aprivano per l'istruzione del clero illirico; che se il Vescovo Stefano dall'Olio con maggior vigore adoperato si fosse ad assecondare gli eccitamenti del Governo, che lo assicurava del proprio aiuto e favore, l'estrema diocesi di Cattaro, che il piccolo (ma non per ciò meno incomodo) Stato di Ragusi divideva dal rimanente territorio veneto, avrebbe avuto anch'essa un proprio Seminario; finalmente, che se la Repubblica avesse potuto prorogare ancora la propria esistenza, due Collegi per la compiuta educazione dei figli delle più nobili e civili famiglie di quelle due provincie sarebbonsi aperti a Zara ed a Traù.

Io non so veramente, se e quali instituzioni di pubblico insegnamento vi avessero nelle Isole Jonie, nessun cenno facendosene dal Moschini; cui parve che il blocco marittimo onde a quel tempo (1808) gl'Inglesi assai largamente strignevan Venezia, si estendesse anche alle letterarie notizie di un paese vivente sotto il medesimo dominatore; e per ciò il dispensasse di favellarne come avrebbe dovuto, ed allora anche assai facilmente potuto (2). Bene per altro io so, che se Isabella Teotochi Albrizzi, Maria Petrettini e Mario Pieri meritarono fin dal primo loro apparire fra

(1) La prima parte di questa *Informazione* dal gentilissimo Autore graziosamente a me indirizzata, è impressa nella citata *Appendice* da pag. 270 a 285.

(2) Le Isole Jonie, quando il Moschini nel 1808 stampava il IV tomo della sua *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, già da oltre un anno vivevano sotto il dominio di quello stesso Napoleone, cui allora obbediva Venezia; nè il blocco marittimo impediva menomamente l'epistolare corrispondenza de' due paesi, che attraversando il Regno di Napoli ebbe sempre regolarissimo corso.

noi, l'ammirazione di quanti hanno potuto accostarli per la squisitezza della loro letteraria cultura, certo neppur allora mancavano ai giovani di pronto ingegno e d'animo volonteroso que' mezzi, che se da se soli non valgono ad infondere la dottrina, additano però la via per cui arrivasi ad acquistarla. Che che per altro debba dirsene o credersene, certo è che molti di quegli isolani furono allievi del Collegio greco Flangini fiorente a Venezia, intorno al quale non potrebbero se non ripetersi le parole nobilissime uscite dalla penna del Mustoxidi (1), e di altri illustri Collegi dello Stato; e che non pochi, innalzati all'onor della cattedra, accrebbero colla loro celebrità la gloria del Padovano Archiginnasio.

Che se alle Scuole ed alle Accademie delle quali, tanto in questo Capo, quanto in altri luoghi di questo medesimo libro si è fatta menzione, ed a quelle onde cadrà in seguito l'opportunità di favellare, si aggiungano le altre Accademie qua e colà fiorenti, le Biblioteche, le Gallerie, i Gabinetti, i Musei di pubblica e privata ragione, le Scuole ed i Collegi, anche in luoghi di minor conto tenuti, così delle varie Congregazioni religiose, come da altri institutori di raro valore, e gli uomini illustri, che tanto in Venezia quanto nelle provincie, esercitavano il nobile ufficio di educatori presso quelle famiglie che anteponevano la educazione domestica alla pubblica; io non so veramente, chi sognar possa di prestar fede alle follie di certi moderni scrivacchianti, ai quali male saprebbonsi aggiustare gli epiteti.

So bene peraltro, che l'enumerare gli stabilimenti di pubblica e privata educazione di uno Stato e lo specificarne le materie d'insegnamento, punto non giova a dimostrarne il merito intrinseco. Ma la prova che da ciò non si ottiene, risulta invece evidente dalla celebrità non contestata, nè contestabile, cui non pochi fra essi pervennero; da quella degli uomini che ne illustrarono le cattedre, fra' quali s'incontrano sempre i più valorosi d'ogni tempo; e più ancora da quella che corse nel mondo dei tanti loro illustri discepoli.

(1) *Appendice* ai presenti studi, pag. 524.

Se l'indole del mio lavoro, in qualche modo si oppone ad una trattazion più diffusa, supplirà al mio difetto il distinto giovane sig. Francesco Piccoli, il quale attendendo con grande affetto ad una Storia del pubblico insegnamento sotto il reggimento veneto, farà, siccome spero, di pubblico diritto il nobil frutto dei lunghi e coscienziosi suoi studi (1).

(1) Il sig. Piccoli, uno dei primi e più valorosi allievi della scuola di Paleografia aperta presso l'Archivio Generale di S. Maria Gloriosa dei Frari il giorno 11 aprile 1855, fin dal 1856, coll'aiuto dei documenti fornitigli dall'Archivio stesso, aveva già distesi i suoi: *Studi sulla istruzione pubblica a Venezia nel medio evo;* ricordati con lode anche dal sig. Baschet nella citata sua opera: *Les Archives de la Sérénissime Republique de Venise.*



CAPO QUINTO.

I Murazzi ed altre dispendiose opere pubbliche per ordine del Governo eseguite, o per lo meno progettate e discusse.

Già da remotissimo tempo i Veneziani, addottrinati da non pochi funestissimi esempi, e sopra tutto dalla sommersione dell'antico Malamocco, divenuto, dopo Eraclea, sede del Governo e residenza de' Dogi, incessantemente s' industriavano a premunire le loro Lagune dai nuovi disastri che lor minacciavano del continuo le irrompenti acque del mare ; ed a tal fine rafforzavano i deboli banchi di arena, a base della loro difesa preparati dalla natura, colla erezione di alcune Dighe artificiali, costruite con densissime e robuste palafitte, otturandone ogni menomo interstizio con sabbia e sasso battuti per modo, che quasi riuscissero a comporre un corpo unico e solo ; e le disponevano in varj ordini, in guisa che la massima loro altezza prospettando l'interno delle Lagune, andasse poi gradatamente, e quasi a regolari scaglioni, discendendo dalla parte del mare. Questo sistema di costruzione, avuto specialmente riguardo al materiale impiegatovi, era senza dubbio il migliore che adottar si potesse. Ciò non pertanto, se valse ad impedire la rinovazione delle antiche sciagure, non valse ugualmente a toglierne il pericolo, e sopra tutto lungo il tratto da Pellestrina a Chioggia ; e ben può dirsi, che l' uomo vivesse in una lotta continua ed asprissima contro gli sforzi del prepotente elemento. A far cessare adunque una

così angosciosa condizione di cose, fin dal principio del secolo XVIII, avvisarono i Veneziani alla erezione di una nuova opera di macigno congegnata in così fatta maniera da opporre al mare, per quanto è dato all' ingegno dell' uomo, una invincibile resistenza: e già sappiamo, che fin dal 1716 il famoso p. Coronelli presentato aveva al Governo un primo progetto. Se non che la Repubblica trovavasi allora impegnata nell' ultima sua guerra co' Turchi, proseguita ancora per altri due anni, fino alla conchiusione della pace rovinosa di Passarowitz. Le spese della guerra prima, poi quelle della neutralità armata sì a lungo sostenuta in Italia ed il conseguente squilibrio delle finanze, le impedirono per lungo volger di tempo di mandare ad effetto colla desiderata celerità un così magnifico e giudizioso divisamento. Nondimeno, il giorno 24 aprile 1744 collocavasi la prima pietra dell' opera gigantesca, com' è ricordato da apposita inscrizione, che tuttora si legge dal lato di Pellestrina. E da allora fino al 1782 non mai se ne intermise il lavoro, eseguito con grossi massi di pietra d' Istria legati con cemento di pozzolana, per metri 4027 lungo il litorale di Pellestrina, e per metri 1200 lungo quello di Sottomarina. Questo colossale edificio costò alla Repubblica la veramente cospicua somma di oltre a tre milioni di ducati d'argento effettivi. Divenute ormai celebri presso ogni popolo civile sotto la volgare denominazione di *Murazzi*, queste Dighe hanno alla base lo spessore di 13 a 14 metri, e quello di poco più che un metro nel ripiano superiore, che si eleva a cinque metri allo incirca sopra la comune alta marea; e nella bella stagione il visitatore straniero non di rado si compiace di percorrerlo a piedi. Autore del loro disegno, che che abbia potuto dirsene in altro tempo, fu l' illustre Bernardino Zendrini, Matematico della Repubblica, com' ebbe lucidamente a provare il ch. di lui nipote prof. ab. Angelo, cogli *Autentici Documenti* per le stampe indirizzati nel 1835 al non men valoroso prof. ab. Giovanni Zendrini dell' Università di Pavia, uscito anch' egli dalla stessa famiglia. Nel 1751 l' opera era già tanto innanzi condotta, che potè esservi scolpita la seguente inscrizione:

VT . SACRA . AESTVARIA
VRBIS . ET . LIBERTATIS . SEDES
PERPETUUM . CONSERVENTUR
COLOSSEAS . MOLES
EX . SOLIDO . MARMORE
CONTRA . MARE . POSUERE
CURATORES . AQUARUM
ANN . SAL . MDCCLI
AB . UBBE . CONDITA . MCCCXXX. (1).

Altre opere pubbliche da potersi in qualche guisa paragonare a questa veramente grandiosissima dei *Murazzi* (la quale, anche sola, basterebbe ad esibire irrecusabile prova dell'avvedimento, del coraggio e della nobile perseveranza del Governo che ha saputo, anche nella men florida condizione in cui allora trovavasi il pubblico erario, ordinarla e volerla eseguita) non furono a quel tempo condotte; comunque appartengano presso a poco all'epoca stessa, e la costruzione in pietra da taglio del magnifico Ponte del Dolo, egregia opera del Temanza per ragioni idrauliche demolita non ha molt'anni (2), e l'asciugamento della vasta campagna d'Imoski a pubbliche spese operatosi nella Dalmazia (3).

Non è per altro da creder per questo, che la Repubblica di tanta impresa così a lungo occupata, ad altre opere di ricca spesa e di non contestabile utilità pubblica, ricusasse di volgere

(1) Qui il Magistrato sopra le acque seguiva l'errore volgare che assegna alla fondazione della città l'anno 421 dell'era cristiana. Se vuolsi infatti accennare alle isole di Rivoalto e di Olivolo, ed alle altre sulle quali innalzavasi poi la città di Venezia, la loro origine risale senza dubbio a tempi ancor più remoti. Ma, se vuolsi alludere invece propriamente all'origine della città, essa non può dirsi più antica dei tempi di Angelo o Agnello Partecipazio, che trasferiva da Malamocco a Rivoalto la sede ducale; non perchè fosse luogo reputato sopra ogni altro cospicuo, ma sì invece sopra ogni altro sicuro. Agnello tenne il seggio ducale dall'anno 810 all'827.

(2) Vedi pag. 458 di questo medesimo volume.

(3) Vedi pag. 534 *ibidem*.

nel medesimo tempo le più serie meditazioni. Ed infatti, accennando ad Angelo Emo e ricordando gli studi della veronese Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio (1), vedemmo come fin dal 1768 già si avvisasse di restituire alla salubrità ed ai più preziosi doni dell' agricoltura quello sconfinato padule, che, sotto la malaugurata denominazione di *Valli Veronesi*, parea destinato a perpetuare, nel cuore di una delle più ricche e deliziose pianure del mondo, l' immagine di tutte le infermità e le miserie che affligger possono l' umana specie: e come in seguito ai lunghi, coscienziosi e dispendiosissimi studi di quegl' illustri Accademici, riescisse all' Emo, allora Provveditore del Magistrato sopra Beni inculti, e sempre favoreggiatore caldissimo di ogni utile impresa, di ottenere che il Senato decretasse l' esecuzione dell' opera. E vedemmo altresì che se quel decreto rimase allora lettera morta, non è che accagionar se ne debba l' indolenza o l' incostanza del Governo ne' suoi propositi. E chi ponga mente, oltre a ciò alla neutralità armata dichiarata nei mari dell' Oriente in occasione della guerra accesasi fra la Russia e la Porta Ottomana, ed alla rivoluzione di Francia da cui il loro stesso Governo fu tratto alla tomba, converrà facilmente, che i Veneziani non ebbero più nè tempo nè modo di provvedervi. Ora, dopo il trascorso di ben sessant' anni da che la Repubblica sparve dal mondo, pare finalmente assicurato il compimento del lungo desiderio, ad opera di uno speciale Consorzio, cui prende parte il Governo medesimo contribuendo il decimo della spesa.

Così pure, se l' altro grandioso progetto della sistemazione radicale del fiume Brenta rimaneva in retaggio ai nuovi Governi, non è alla Repubblica che se ne debba attribuire la colpa; ma sì veramente alle fiere controversie promosse da alcuni ingegnosi e dotti e gravissimi personaggi, taluno de' quali vedeva in qualche modo danneggiati dalle operazioni proposte i proprii individuali interessi: le quali controversie, oltre che per se medesime, posero in sempre maggiore imbarazzo il Senato, per la po-

(1) Vedi pag. 112 e 328 di questo stesso volume.

ca concordia degli stessi uomini dell' arte. Ma le singolari vicende di questo famoso progetto (intorno al quale appena è che possano dirsi cessate le dispute) già rammentate anche in più luoghi del presente lavoro, sono troppo note perchè sia qui necessaria una più lunga e minuta dichiarazione (1).

Il pensiero di derivare dal fiume Ledra acque irrigue e potabili a beneficio dell' ampio territorio della friulana provincia compreso fra' torrenti Tagliamento e Cormor, dalla Strada Atta ai colli di Fagagna, racchiudente diecinove interi Comuni, divisi in 102 paeselli o villaggi, popolati da 50 e forse più milla abitanti; questo pensiero, io diceva, cui in seguito ad un caldo e nobile invito del ch. prof. Bassi, l' illustre Accademia di Udine con generoso e patrio divisamento restituiva anima e vita, non è già un recente disegno. Agostino Barbarigo che tenne il dogato dal 1486 al 1501, primo volse le cure a questa suprema necessità di quell' assiderata contrada; e per impulso di lui, già erasi posto mano allo escavo del canale, che scendendo per la valle del Corno, doveva esserle apportatore del gran beneficio; e di quel lavoro rimangono tuttavia apparenti le traccie. Non è però mai che le opere meglio intese e più vantaggiose procedano imperturbate al lor compimento. E così fu anche di questa. L' opposizione infatti sorse vigorosa e gagliarda, per modo che l' autorità pubblica, resa ormai titubante ed incerta, dovette suo malgrado sospenderne la continuazione; lungamente protratta poi, e per le invasioni dei Turchi, e per le altre guerre combattutesi nella provincia. Però nel 1666, sedendo a capo della Repubblica Domenico Contarini, il magnifico Consiglio Maggiore di Udine, commetteva nuovo progetto al celebre architetto ed ingegnere idraulico Giuseppe Benoni, che già trovavasi ai pubblici stipendii. Ma anche questo progetto, in cui seguonsi le traccie del primitivo, e che tuttavia si custodisce nell' archivio monicipale di Udine, per nuove malaugurate vicende, non ebbe fortuna migliore degli studi anteriori, e cadde parimenti in di-

(1) Vedi pag. 152, 179, 302, 303, 334 e 375 di questo stesso volume.

menticanza (1). Pareva che giorni più fausti sorgessero ai tempi del Doge Francesco Loredan il cui governo durò dal 1759 al 1769. Sostenuto aveva egli il grave ufficio di Provveditor Generale della fortezza di Palmanova, ed in quel tempo avea fatto tesoro di utilissime notizie sulle condizioni e sui bisogni del Friuli, ed erasi convinto della utilità di mandare ad effetto anche gli antichi divisamenti sulle acque del Ledra. Ch' egli rimettesse in discussione l' argomento pare fuor d' ogni dubbio. Quali opposizioni incontrasse poi, io non so. Certo è che lasciò il trono e la vita senza conseguire il suo fine. Ora speriamo, che i nuovi studi del ch. prof. ingegnere Bucchia, il patrio affetto dei Friulani ed il favore per quest' opera manifestato dall' Augusto Principe che siede a capo del Governo Lombardo-Veneto, rimuoveranno le difficoltà finora oppostesi al compimento delle paterne intenzioni dei Dogi Barbarigo e Loredan.

Se molte non sono le grandi opere di pubblica utilità eseguite nell' epoca della quale qui si discorre, la prima fra quelle ricordate in questo Capo, vale senza dubbio per molte: e basterebbe essa sola ad onorare qualunque più potente Governo. Gl' impedimenti poi che si opposero al compimento delle altre o già decretate, o solo anche discusse, punto non valgono a scemare il merito della Repubblica, che faceva costante argomento de' proprj studi tutto ciò che, in qualsivoglia modo, riuscir poteva di pubblico giovamento.

(1) Bucchia, *Relazione informativa sui progetti intesi a derivare* dal Fiume Ledra *acque irrigue e potabili ec.* Udine, 1858, tipografia Trombetti-Murero.



CAPO SESTO.

Riforme Ecclesiastiche.

Con decreto 7 settembre 1754, a rimuovere alcuni gravi abusi lentamente introdottisi in materia ecclesiastica, la Repubblica richiamava in vigore alcune antiche sue leggi concernenti i metodi da osservarsi nell'impetrare da Roma indulgenze e dispense; il *placet* regio di cui abbisognavano per la loro esecuzione alcuni rescritti dei Vescovi dello Stato; le dispense matrimoniali; la riduzione spesso arbitraria e non giustificata di messe dipendenti da testamentarie disposizioni; il divieto ai Regolari di chiedere a Roma mutamenti o riforme delle speciali costituzioni all'ombra delle quali eransi accolte le loro famiglie negli Stati Veneti; la proibizione agli ecclesiastici di rinunziare ai così detti beneficii *ad favorem*, fuorchè nei modi prescritti o permessi dei sacri canoni, oppure quando le rinunzie fatte fossero direttamente alla Curia Romana; dichiarando per ultimo, che nessuna approvazione o licenza intorno a così fatti argomenti dal Governo sarebbesi mai conceduta, se non coll'appoggio di una favorevole dichiarazione del competente Vescovo diocesano.

Questo decreto, con cui in sostanza non altro facevasi, che esigere la scrupolosa esecuzione delle leggi già prima esistenti, le quali non avevano mai formato soggetto di controversia colla Corte Pontificia, dispiacque a Papa Benedetto XIV; e la Repubblica per un tratto di ossequio al Supremo Gerarca, ed insieme di una deferenza affatto speciale alle eminenti sue doti, colla mediazione del Cardinale Carlo Rezzonico, allora Vesco-

vo di Padova, senza revocare la legge, ne sospendeva la esecuzione. Venuto però Papa Benedetto a morte nel 1758, e succedutogli, sotto il nome di Clemente XIII, lo stesso Cardinale Rezzonico, la Repubblica stessa, a dimostrargli la viva parte ch'essa prendeva all'innalzamento del proprio concittadino, oltre i solenni rendimenti di grazie a Dio per la sua esaltazione, e le straordinarie onorificenze impartite alla sua famiglia, senza punto rinunziare alla pienezza del suo sovrano diritto, che volle anzi costantemente inviolato, dichiarò prorogata di altri quattro mesi la esecuzione della mentovata legge; onde lasciar tempo così al novello Pontefice di ripigliare quelle trattative, che avessero potuto condurre ad un componimento reciprocamente onorevole. Questa spontanea deliberazione del Senato colmò di tanta gioia l'animo di Papa Rezzonico che non seppe vincere il desiderio di manifestarla direttamente al Senato medesimo con apposito Breve; non senza dichiararsi in pari tempo risoluto di far cessare egli stesso gli abusi ai quali intendeva quella legge di provvedere, quando il Senato, con quella medesima autorità con cui l'avea decretata, avesse anche voluto abrogarla. Infatti così egli scriveva in quel Breve (1): « *Eccovi in poche parole epilogata la* » *somma dei nostri ardentissimi desiderii; nè siavi di grazia* » *fra voi alcuno che si dia o voglia darsi a credere, esser lesiva* » *del vostro decoro* e della potestà legislatoria che ad ogni So» vrano compete la nostra istanza. *Chi così pensasse sarebbe in* » *grande errore, e farebbe altresì a noi una grandissima ingiu*» *ria, nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla patria ciò* » *che non fosse per tornare in sua onorificenza.* Si dà a cono» scere, come ad ognuno è ben noto, la potestà del Sovrano e» gualmente nel far le leggi che nell'abolirle mentre quegli sol» tanto può toglierle che può formarle. *Onde s'egli è un atto* » *di Sovranità la rivocazione delle leggi, come può darsi che si* » *faccia offesa al diritto del Sovrano, a chiederne l'abolizione?* ec. »

(1) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Volume XII, pag. 66.

Clemente XIII non comandava dunque; ma sì invece, nella doppia sua qualità di Capo Supremo della Chiesa Cattolica e di Veneziano, chiedeva un favore ai proprii concittadini; e promettendo di riparare egli stesso agli abusi ai quali intendeva di provvedere la Repubblica, pur confessava l'opportunità della legge, apertamente pronunciandosi inoltre sulla necessità che revocata fosse da chi l'avea promulgata. La moderazione di questo linguaggio, che non moveva alcun dubbio sulla pienezza dei diritti Sovrani del Senato, ottenne prontissimo l'effetto dal Pontefice bramato. La legge fu revocata immediatamente: ed il Senato, non pago della solita comunicazione ufficiale per mezzo dell'ambasciadore ordinario, volle darne parte anch'esso con apposita lettera a Papa Clemente. E questa lettera fu da lui riscontrata con altro Apostolico Breve, pieno delle più ampie lodi e dei sentimenti della più viva riconoscenza: in maggior prova della quale nel successivo anno 1759, inviava al doge Francesco Loredan il dono della prima *Rosa d'oro* da lui benedetta (1).

Se non che la concordia così felicemente ristabilita con Roma, non ebbe lunga durata, perchè da parte del Pontefice i fatti non corrisposero punto alle promesse, nulla avendo egli mai operato per la riforma degli abusi. Eppure, anche per altri e gravi rispetti, il bisogno ne era ognor più vivamente sentito. I possedimenti infatti delle così dette mani morte, ma più specialmente quelli del Clero regolare, erano a que' giorni di tal modo cresciuti in molti paesi d'Italia, da recare non lieve danno ai rispettivi Governi territoriali; i quali, attesa la perpetuità del possesso delle religiose Congregazioni e de' Luoghi Pii, vedevano

(1) Ugual dono faceva nel 1176 Alessandro III al doge Sebastiano Ziani; nel 1476 Sisto IV al doge Andrea Vendramin; nel 1495 Innocenzio VIII al doge Agostino Barbarigo; nel 1577 Gregorio XIII al doge Sebastiano Venier; nel 1597 Clemente VIII a Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Onde la *Rosa d'oro* inviata da Clemente XIII al doge Francesco Loredan, era la sesta che i Romani Pontefici offerivano in dono alla Repubblica. A' giorni nostri Gregorio XVI regalava la prima *Rosa d'oro* da lui benedetta all'illustre Capitolo Patriarcale di S. Marco. Essa è la sola che oggimai si conservi nel Tesoro della nostra Basilica. Le altre disparvero colla Repubblica.

grandemente scemato il prodotto delle tasse imposte sopra ogni singolo mutamento di proprietà. E più ancora che all'erario dei Governi, tutto ciò riusciva di gran nocumento alla generalità della nazione; non solo per la perpetua immobilità delle sostanze concentrate nelle mani morte, ma eziandio perchè di tanto quanto esse giornalmente crescevano (per effetto di un falso spirito religioso che allora invadeva sopra tutto le menti dei più facoltosi) di altrettanto scemavano (e bene spesso con grave lor sagrificio) quelle delle particolari famiglie, che senza dubbio costituiscono il vero nerbo dello Stato. I Governi giudiziosi ed avveduti non potevano dunque lasciar correre più a lungo una condizione di cose, la quale col progredire del tempo condur doveva all'eccidio il paese; e quindi dovevano di necessità pensare ad un provvedimento efficace, che almeno arrestasse il progresso di un male sì grave. La piccola Corte di Parma, fidando sopra tutto nel potente appoggio degli altri Sovrani Borbonici di Francia, di Spagna, di Napoli, prima d' ogni altro porgeva negli anni 1764 e 1767 l'esempio di promulgar nuove leggi, intese ad impedire ogni nuovo aumento della già troppa ricchezza degli Ordini regolari e delle Instituzioni Pie, fatta soltanto eccezione pegli Spedali; a favorire invece il Clero secolare, generalmente avvilito e depresso; a rivendicare alcuni incontendibili diritti Sovrani; ad infrenare gli abusi di autorità, ai quali, quasi per costume, ad ogni tratto lasciavasi andare la potestà ecclesiastica. Roma però, la quale soleva ancora mostrarsi troppo facile nell'abbandonarsi agli sdegni, e nel condannar senza esame gli atti dei Principi secolari, qualunque volta avessero avuto l'apparenza di ferire, in qualsivoglia modo, un qualche suo anche solo presunto diritto, seguendo l'usato suo stile, punto non esitava a dichiarare invalidi e nulli tutti cotesti decreti, improvvidamente al tempo stesso ordinando ai Vescovi, di non prestarvi obbedienza.

Ma, se questa risoluta determinazione della Corte di Roma, che apertamente contraddiceva al contegno da essa tenuto nel 1758 colla Repubblica di Venezia, non condusse il Governo di

Parma a revocare i proprii decreti, che volle anzi eseguiti a capello ; non valse neppure ad impedire, che la Repubblica stessa (la quale con decreto 13 aprile 1762 aveva già severamente proibita la instituzione in Venezia di ogni *nuova scuola, suffragio, sovvegno, o confraternita, e di qualunque altra regolata adunanza di persone divote, tanto ecclesiastiche, quanto secolari, sotto qual si sia nome o motivo, se prima non sarà stata accordata la permissione del predetto Consiglio dei Dieci*) volgesse parimenti i pensieri ad un fors' anche più radicale riordinamento delle materie ecclesiastiche ne' proprj dominii. Onde il Senato commetteva gli studii a ciò necessari ad una Deputazione speciale la quale prese poi il nome di Deputazione *ad pias causas*, composta di Giannantonio da Riva, di Andrea Querini, di Alvise Valaresso, con ordine di unirsi all' uopo in conferenza col magistrato dei *Dieci Savj sopra le Decime*. Adempiva essa al proprio incarico con relazione 12 giugno 1767, in seguito alla quale il Senato, dopo lunghe e mature discussioni, emetteva il seguente decreto.

1767. 10 Settembre. In Pregadi.

Con moltiplici leggi, e particolarmente con quelle dell'anno 1333, 24 Settembre ; 1336, ultimo Decembre, di questo Maggior Consiglio, e con l'altra 1605, 26 Marzo del Senato, si procurò d'impedire, che li stabili di questa città e Stato nostro non vadano negli ecclesiastici e cause pie per via di legati, donazioni, obbligazioni, alienazioni, o per altri modi, al quale oggetto fu in allora deliberato, che li predetti beni stabili fossero venduti ed il tratto di essi dovesse essere impiegato nelle pie ordinazioni. Ma l'esperienza avendo fatto conoscere, che la saviezza di quelle leggi non produsse l' importante effetto, che erasi contemplato, qual è quello di mantenere la proporzione de' corpi, sommamente necessaria alla quiete ed al buon ordine di ogni stato, e di preservare le fortune delle famiglie secolari, base principale delle forze e della felicità di ogni principe, la prudenza del Se-

nato trovò quindi col suo decreto 12 aprile 1766, che si rende necessario di aggiungere più efficaci presidii alla materia. Con l'oggetto pertanto salutare di trattenere quel rapido corso, ove tendono e sono avviate le sostanze de' laici, e d'impedire il danno gravissimo che ne deriva al servizio di Dio Signore e al bene della nazione dallo sproporzionato ingrandimento degli ecclesiastici e luoghi pii,

I. L' anderà parte, primo, che salve le altre leggi alla presente non repugnanti, li fondi, beni, capitali e prò di zecca, frutti, censi, rendite ed emolumenti stabili di qualsivoglia natura, i quali ora sono posseduti dalli sudditi secolari, in avvenire sotto qualunque forma di testamento, codicillo, legato, successione, donazione inter vivos, contratto, affittanza, consolidazione, livello tanto perpetuo, quanto francabile, o sopra la vita, convenzione, transazione, concambio, acquisto, enfiteusi, prelazione, scrittura, nemmeno col mezzo dei Procuratori di s. Marco, di scuole grandi, di sacerdoti secolari, o di altre commissarie, persone e collegi laicali, o sotto alcun altro immaginabile modo, niuno eccettuato, non possano senza permissione del Senato nel modo, che verrà espresso nell' articolo VII, esser lasciati, donati, venduti, cessi e trasferiti in opere e canse pie, chiese, benefizi, comunità e case religiose, commende e titoli di ordini militari, collegi ecclesiastici, frati, monaci e monache, chierici regolari, preti regolari, seminarii, scuole, conservatorii, congregazioni ed altri luoghi pii e compagnie divote, sotto qualunque nome introdotte o che ottenessero grazia d'introdursi.

II. Non possano parimente tali beni, frutti e rendite stabili o capitali, o prò di zecca, per verun modo, tempo e quantità, essere ipotecati, obbligati e corrisposti ai detti corpi e persone ecclesiastiche, ovvero ad opere e cause pie sotto qualunque titolo, causa e nome, le quali tutte si abbiano per espresse e comprese nella presente legge.

III. A questo fine s' intenderà caduca, irrita e nulla ogni disposizione, istromento, testamento e carta, la quale non avesse ancora ottenuta l' esecuzione e facesse effetto contrario alla pre-

sente deliberazione; alla qual legge s' intenderanno pure soggetti li casi per la sussistenza degli eredi laici non ancora verificati; abolendo questo Consiglio con la sua sovrana autorità ogni vocazione, azione, o ragione, che a chiunque potesse competere e che contraria fosse alla presente deliberazione.

IV. Dovendo poi la profession ecclesiastica tenersi lontana dalle faccende del secolo, sempre contrarie al fine sublime del suo istituto, non possa corpo alcuno ecclesiastico, nè persona religiosa di qual si sia stato e qualità esser per modo o motivo alcuno istituito commissario, amministratore e custode di qualsivoglia eredità, legato, persona, famiglia e corpo laico, nè assumere ingerenza o amministrazione di rendite laiche, eccettuati li soli casi, nei quali mancando ogni altra assistenza, la necessità costringesse la persona ecclesiastica ad assistere alli proprii genitori, fratelli, sorelle nubili o vedove e figli minori di essi fratelli e sorelle, dovendo però in cadaun caso esserne fatta la cognizione dal giudice competente. Questa legge dovrà aver effetto anco nei casi di commissaria, che si fossero in presente verificati, restando alla prudenza del Senato rimesse quelle provvidenze, che troverà più convenienti ed adattate al buon governo di quei luoghi, ovvero opere pie, che per questa deliberazione rimanessero privi di assistenti o direttori. Le quali provvidenze avrà pur facoltà di estendere per quelle ordinazioni, legati e pietose istituzioni, che mancassero di adempimento e per ridurre altresì in un riparto meno disordinato il numero degli ecclesiastici e l'impiego e l'amministrazione delle loro rendite, indirizzandole agli oggetti caritatevoli e santi contemplati nella loro istituzione.

V. La proibizione fatta di sopra per il passaggio e ipoteca degli stabili comprenderà anco li mobili, cioè, dinaro, argenti, gioje, semoventi, merci ed altri effetti e sostanze, con questa sola regola e differenza però: che dei mobili possa ad ogni uno esserne fatta disposizione o donazione a titolo di qualunque causa pia per la decima parte della facoltà de' mobili predetti, purchè

tutta la disposizione non oltrepassi li ducati 500, valuta di piazza, sopra l' intiero asse degli stessi e sempre ridotta in effettivo dinaro e per una volta tanto.

VI. Restano eccettuate per ora dalla legge presente tutte quelle disposizioni che fossero a favore della collocazione di fanciulle nubili, la pia casa de' catecumeni, la fraterna de'poveri vergognosi in sant'Antonino di questa città, le fraterne tutte dei poveri della dominante e que'luoghi della città, della terra ferma e dello stato, che sotto qualunque nome ricoverano li poveri, come pure gli ospitali già eretti tanto in Venezia, quanto nelle città e terre dello stato, che alimentano gli esposti, gli orfani di padre e di madre, e gl' infermi. Tutti li suespressi luoghi ed ogni disposizione per la collocazione di fanciulle nubili doveranno per altro esser soggetti alla legge 1605; con facoltà al Senato di fare in progresso sopra i luoghi medesimi e sopra tutti gli altri luoghi pii laici dello Stato, non meno che sopra le accennate disposizioni quelle provvidenze e regolazioni, che crederà più conferenti al vero bene della nazione, alla carità verso i poveri, ed alla retta e giusta amministrazione de' luoghi stessi; come pure di restringere il tempo e stabilire li metodi più conducenti ad assicurarne la vendita; con questa condizione però, che il tratto di tali vendite sia impiegato in solo beneficio dei luoghi medesimi, e che tanto negli stabili sino ad ora lasciati ad pias causas, *quanto in quelli che venissero lasciati a detti luoghi con disposizioni privilegiate, non possa in avvenire esser esercitata prelazione alcuna da chicchesia, essendo ferma intenzione pubblica, che li compratori di tali beni non siano disturbati nel loro acquisto e resti per tal via troncato il progresso a quelle frandi, che sogliono commettersi sotto il nome spezioso delle prelazioni nelle vendite di questa natura.*

VII. Come però in qualche caso particolare vi possono essere motivi per li quali la pietà pubblica in riflesso alla vera necessità di qualche chiesa o pia fondazione, o altra circostanza reputi opportuno di concorrere a qualche graziosa facilità e dispensa dalla legge presente; così resta permesso al Senato me-

desimo di poter ciò fare, previe le giurate informazioni del Collegio de' Dieci Savj sopra le Decime in Rialto, colla formalità di Parte sola e strettezze dei quattro quinti del Collegio e Senato, prescritte dal Senato stesso 23 Marzo 1714; dichiarandosi però che quando dentro il periodo dell' anno dal giorno della presentazione della prima supplica non sia stata ottenuta la grazia, s' intenda nullo e caduco il ricorso, nè possa più tentarsi.

VIII. Se in alcun tempo fossero trovati beni ed effetti in mano degli ecclesiastici e mani morte, contro la disposizione di questa legge, siano e s' intendano immediatamente applicati al pubblico fisco; e il Collegio de' X Savj, gli Avogadori di Comune, e li Rappresentanti, che ne faranno la scoperta e l' esecuzione, abbiano il quindici per cento sopra il capitale del prezzo ritratto; il qual quindici per cento sopra il capitale sia diviso coi rispettivi ministri coi metodi delle leggi.

IX. Si dichiara, che ogni e qualunque spiegazione che dar si volesse alla presente legge ne' casi dubbj, spiegare si debba favorevolmente al laico, ad oggetto, che riceva ogni più benigna ed estensiva interpretazione.

X. L' esecuzione della medesima resta efficacemente raccomandata al Collegio dei X Savj predetto, e resta pure commesso agli Avogadori di Comune di tenere aperto processo d' inquisizione con rito del Senato contro quelli, che tentassero di trasgredirla e deluderla; al qual processo dovrà essere destinato uno de' più esperti nodari del loro offizio con la continua sopraintendenza di quello tra essi Avogadori, che sarà maggiore di età, per riportarne al Senato medesimo le risultanze, onde con li modi più forti della sua autorità abbia a prestarsi a quelle deliberazioni, che troverà giuste e convenienti.

XI. Li nodari pubblici in fine, li cancellieri dei reggimenti, ed ogn' altro ministro di qualunque consiglio, collegio e magistrato, i quali rogassero carta alcuna o scrivessero atto veruno contrario alla disposizione presente, siano, quanto alli ministri de' consigli e collegi, dalli capi delli medesimi, e quanto poi alli nodari pubblici e ministri de' magistrati e reggimenti, dai con-

servatori delle leggi, dagli avogadori di Comun e da cadauno di loro resi incapaci di più esercitare l' arte notarile o impiego alcuno, dal quale s' intendano immediatamente decaduti, nè possano essere restituiti all'esercizio dei rispettivi impieghi senza le medesime solennità e strettezze de' voti, che sono stabilite per dispensare alcuno dalla legge presente.

E perchè da nessuno sia finta ignoranza, sia stampata, pubblicata e diffusa in questa città e in tutto lo Stato.

E la presente non s' intenda presa, se non sarà posta e presa nel Maggior Consiglio

1767. 20 Settembre.

Fu posta e presa nel Maggior Consiglio.

Pietro Vignola, segr.

Addì 22 settembre 1767.

Pubblicata sopra le scale di S. Marco e di Rialto per Gio. Batta. Pace, Comandador pubblico.

Emesso, come vedemmo, coll' approvazione del Maggiore Consiglio questo importante decreto, il Senato commetteva tosto alla nuovamente eletta magistratura — di regolare l' eccedenza degli ecclesiastici in ragione del vero bisogno di ciascun luogo — d' impedire che gli ecclesiastici investiti di benefizj fondati nello Stato e dimoranti fuori del dominio veneto, con aperta ingiuria alla volontà dei fondatori ad altri usi convertissero nei luoghi della loro abituale dimora, le rendite destinate a soccorrere le chiese ed i poveri nazionali — di vigorosamente reprimere ogni abuso che riuscito le fosse di scuoprire in fatto di messe giacenti, di non lodevole custodia dei sacri arredi, di eccesso, per parte delle cancellerie vescovili, nella esazione delle tasse ad esse dovute. — E con altro decreto del giorno 20 no-

vembre del medesimo anno 1767 ordinava che per intanto rimanesse sospesa ogni nuova vestizione negli Ordini mendicanti.

Però la Deputazione *ad pias Causas*, attesa la gravità e gelosia dell' incarico, diffidando in qualche modo di se medesima, desiderò potersi giovare dell' esperienza e dei lumi di alcuni dotti e reputati ecclesiastici d'incensurabile fama: e per ciò, chiesta ed ottenuta la debita permissione, fece ricorso al canonico decano della metropolitana di Udine e già Consultore della Repubblica Antonio Montagnaco; al p. Paolo Canciani dell' Ordine de' Servi di cui ognuno conosce l' opera celebratissima: *Barbarorum Leges Antiquae etc.*; all'ab. Natale dalle Laste pubblico Revisore dei libri e delle Bolle pontificie; all' agostiniano p. Giannantonio de Bonis: e coll' appoggio delle loro scritture, distese la propria relazione al Senato, il quale, in virtù dell'autorità delegatagli, ammettendone le conchiusioni, promulgava il seguente nuovo decreto:

« 1768. 7 *Settembre. In Pregadi.*

» Gli oggetti di religione, di Stato, e di universale economia bene contemplati dal Senato nel decreto 10 settembre 1767 e nella legge del Maggior Consiglio 20 pur settembre dello stesso anno, chiamarono la pietà e la vigilanza pubblica a prestar esame sopra le condizioni e qualità, colle quali entrarono gli ordini regolari nel Dominio nostro; sopra i cambiamenti introdotti nel sistema delle istituzioni; sopra i motivi della loro eccedente dilatazione; e sopra la infelice decadenza della disciplina claustrale. Necessario pertanto riconoscendosi di togliere li disordini generalmente invalsi contro le intenzioni del Governo e di ricondurre possibilmente le cose allo spirito delle sante regole da loro professate, in riflesso delle quali furono accolti, accarezzati e protetti in ogni tempo; e il deviare dalle quali non può riuscire che sommamente nocivo allo spirituale e temporale dello Stato: l'anderà Parte;

» I. Che restino esortati in pubblico nome li reverendissi- » mi Patriarca, Arcivescovi e Vescovi di questo Dominio di rientrare nel libero e pieno esercizio della loro potestà sopra i » regolari tutti, niuno eccettuato, commoranti nelle rispettive » diocesi, in tuttociò che riguarda l'amministrazione de' Sacra- » menti, le cose sacramentali, l'uso delle censure, il ministero » della predicazione e la visita delle loro chiese e sacristie, per » quel che concerne le suddette cose spirituali; poichè è pub- » blica risoluta volontà di non ammetter nel nostro Dominio » nelle dette materie esenzione alcuna dalla ordinaria giurisdi- » zione. Al qual fine saranno considerate d'ora innanzi per ineffficaci tutte le carte già introdotte e che facessero effetto con- » trario; nè potranno esser ammesse o registrate nell' offizio » della Revisione dei Brevi quelle, che capitassero in progresso; » e s'intenderà sopra questo gravissimo punto libero intiera- » mente l'arbitrio ed incaricata la coscienza degli ordinarii me- » desimi; ben certo questo Consiglio, che a tale deliberazione, » la quale per gravissimi oggetti di retto governo si prende, » saranno per uniformarsi li prelati nostri con quella prontezza, » ch'è dovuta.

» II. Resta all' incontro confermata nei superiori degli or- » dini regolari la ispezione e governo di tuttociò che appartiene » alla disciplina del chiostro, e saranno in piena facoltà di usa- » re delle mortificazioni e penitenze canoniche sopra i membri » della propria famiglia; ma non potranno mai passare a pro- » cessi formali, sentenze, retenzioni e castigi afflittivi, come quel- » li che dipendono dalla sola coattiva potestà temporale, per- » mettendosi per altro in ogni loro occorrenza li ricorsi alla » stessa, tanto per li casi occorsi, quanto per quelli che succe- » dessero, e si terrà aperto l'adito anche per modi secreti ai tri- » bunali e magistrati così civili che criminali; dichiarando il » Senato inefficace e proscritta ogni contraria costituzione, e » comandando sotto pena della pubblica disgrazia, che non sia- » no impediti li reclami degli aggravati al proprio principe, nè » admessi giudizii e sentenze che venissero da fuori di Stato; nè

» mandati altrove processi, nè mantenute carceri dentro li mo-
» nasteri, le quali immediatamente ovunque esistessero, dovran-
» no essere fatte demolire dal magistrato sopra monasterii in
» Venezia e dogado, e dai rettori capi di provincia negli altri
» luoghi.

» III. E perchè molto importa al vero servizio di Dio Si-
» gnore, e a quello dello Stato il purgare possibilmente pei gra-
» vi sconcerti, che vengono cagionati dalla età troppo verde di
» quelli, che legandosi con voti solenni ad una vita immutabile,
» privano sè stessi in perpetuo della libertà e delle sostanze, e
» si tolgono insieme agli offizi dovuti alla società civile; perciò,
» continuando per ora la sospensione delle vestizioni per le re-
» ligioni dei mendicanti e questuanti comandata col decreto 20
» novembre 1767, si stabilisce, che in tutti gli ordini regolari,
» tanto di quelli, ne' quali in ora la vestizione è permessa, quan-
» to degli altri nei quali è vietata (allorchè saranno restituiti
» alla prima libertà) non potrà alcuno in avvenire esser accetta-
» to nè vestito in veruno dei detti istituti regolari o congrega-
» zioni, che viva in comunità, se non avrà almeno l'età di 21
» anno compito, e nessuno parimenti potrà fare la professione,
» se non entrato in quella d'anni 25; onde vi sia ragionevole
» sicurezza di matura e costante risoluzione e di vero progresso
» e santo fervore nella vita abbracciata. Nella condizione delle
» professioni poi non s'intendono compresi quelli che fossero
» già vestiti, nè prima di quella prefissa età potrà alcuno sog-
» giornare nei monasteri e conventi, nemmeno sotto colore di
» studio, educazione, e servizio, eccettuati quelli, nei quali con
» pubblico decreto siano eretti seminarii e collegi pubblici, al-
» trimenti ogni persona sarà scacciata e li superiori avranno lo
» sfratto dal Dominio nostro col mezzo del magistrato o retto-
» re, nella cui giurisdizione sarà trovata la disobbedienza. Da
» questa legge non possa darsi dispensa alcuna, se non con Par-
» te sola presa in Collegio, ed in Senato colli cinque sesti dei
» voti.

» IV. Tutte le vestizioni poi, la probazione, la professione

» e gli studj dovranno esser fatti nello Stato della Repubblica, » nè potrà esser accettato alcuno, il quale non fosse suddito na» tivo, ovvero alterasse il numero delle tasse di famiglia o della » provincia, che saranno fissate dalla pubblica autorità; dichia» randosi incapaci di stanza, aggregazione, figliuolanza e di » qualunque carico, grado e voce quelli, i quali dopo questa leg» ge si vestissero, professassero, studiassero fuori dello Stato, e » prendessero la laurea dottorale senza li metodi e le forme con » più leggi e decreti prescritte nella Università nostra di Pado» va, dovendo correlativamente a tutto ciò essere comprovato il » nome, la patria e l'età al magistrato sopra monasteri e fatti » i confronti e registri necessarj.

» Per assicurare la compita osservanza delle molteplici leg» gi nostre inibitive delle superiorità forastiere, e per importan» ti rispetti altresì d'interna economia, li monasteri e famiglie » suddite dovranno sempre avere superiori economi e provin» ciali parimenti sudditi nativi e dimoranti in Stato; dovendo a » tal fine separarsi da ogni unione e promiscuità con provincie » forestiere e riunirsi alle nostre, ovvero stabilirsi in congrega» zioni separate, come fosse trovato più espediente; altrimenti » sarà proceduto alla loro estinzione.

» VI. Gli offizi necessarj al governo delle rispettive provin» cie siano eletti per voti secreti e alli tempi stabiliti dalle pro» prie costituzioni nei capitoli e congressi provinciali; e li su» periori, vicarj, economi, procuratori e sacristani dei conventi » e case religiose siano eletti nello stesso modo dai definitori » provinciali, ovvero dai capitoli dei rispettivi conventi e case, » conforme ricerca il proprio istituto. E così li vocati, come gli » eletti siano sempre sudditi nativi, dovendo da qui innanzi » cessare la qualità di conventi generalizj, che dovranno in» tendersi incorporati nella provincia e soggetti alla vigilanza » del provinciale dimorante nello Stato nostro. Non potrà alcu» no essere confermato nell'offizio stesso, se non dopo la con» tumacia di tanto tempo quanto è prescritto dal proprio istitu» to; per conservazione del qual ordine conosciuto necessario a

» togliere il dispotismo di alcuni pochi e la viziosa circolazione
» delle cariche, non saranno più ammesse ubbidienze provenien-
» ti di fuori, nè dispense di qualunque genere contro la presen-
» te disposizione, e nemmeno accettati visitatori, presidenti, vi-
» carj generali, commissarj e correttori mandati pur di fuori
» sotto qualunque nome e pretesto; riservandosi il Senato di ri-
» cercare l'opera di tali inspettori al sommo Pontefice, ovvero
» ai capi generali degli ordini stessi, qualora il bisogno della di-
» sciplina claustrale delle case religiose del nostro Dominio così
» richiedesse.

» VII. Gl' instituti detti mendicanti, le congregazioni e
» compagnie, le quali sono entrate in uso e privilegio di godere
» beni ed emolumenti stabili, avendo beni sufficienti al numero,
» che sarà prefisso, saranno incapaci di esercitare questue; ri-
» servandosi di provvedere con altra deliberazione alle rispettive
» questue di quegli altri ordini, che non godono possessioni sta-
» bili, e chiamansi questuanti, onde non siano indiscretamente
» gravati li secolari e singolarmente li poveri villici.

» VIII. La eguaglianza di stato e la esatta comunità di vi-
» ta, essendo il nerbo della disciplina, dovrà da qui innanzi es-
» sere osservata inalterabilmente in tutte le famiglie regolari
» senza distinzione di alcun individuo, come si vede con molta
» edificazione e tranquillità praticarsi in molti conventi ben re-
» golati ed esemplari di alcuni istituti; potendo soltanto aver
» luogo gli onorarj, che saranno trovati convenire per gli offizi
» di governo e di chiesa ed essere concessa qualche prerogativa
» di precedenza, anzianità e stanziamento migliore ai graduati e
» più vecchi conforme alla consuetudine, che fosse lodevole, del
» proprio istituto.

» IX. Li monasteri ed ospizi situati in qualunque luogo di
» questa città, del dogado, della Terraferma e dell'Istria, li qua-
» li, secondo la differente loro qualità sopra espressa, non hanno
» possedimenti o questue bastanti ad alimentare dodici religiosi
» e non possono perciò osservare perfetta conventualità, relati-
» vamente alla massima indicata nel decreto 30 gennaro 1766,

» saranno evacuati ed aboliti, e le abitazioni e rendite loro ap-
» plicate all'alimento dei padri suddetti in essi oggidì legalmen-
» te stanziati, ovvero a soccorso di chiese parocchiali ed altri
» usi pii e caritatevoli. Al quale oggetto la Deputazione estraor-
» dinaria esibirà poi al Senato la nota dei medesimi e suggerirà
» a parte li modi della estinzione e gli usi da sostituirsi, non es-
» sendo forse ogni luogo suscettibile della stessa provvidenza.

» X. Coll'oggetto medesimo di non distaccare li religiosi
» dalla disciplina ed unione claustrale, resta loro severamente
» inibito di poter esercitare parocchie e cura d'anime in quei
» luoghi dove non è conventualità del proprio istituto, cioè, do-
» ve non sono dodici figli stanziati nel monastero, eccettuate le
» parocchie de' minori osservanti e riformati nelle confinazioni
» della Dalmazia ed Albania, per pubblici riguardi permesse. Do-
» vendo alle parocchie e cura d'anime de' luoghi, ove non esi-
» ste la sopradichiarata conventualità, nominarsi dai regolari, ai
» quali appartiene la nomina, preti sudditi nativi, e presentarli
» dentro lo spazio di sei mesi, computati dal giorno presente,
» all'approvazione degli ordinarj diocesani, come assegnamento
» di congrua sufficiente; sopra di che li pubblici rappresentanti
» sono incaricati di usare la più esatta vigilanza e di allontanare
» dopo quel termine qualunque regolare, che non fosse stato ri-
» mosso colla sostituzione, come sopra, di sacerdote secolare.

» XI. Meritando finalmente riparo anche il pernicioso disor-
» dine introdotto di mandarsi fuori di Stato sotto pretesto di va-
» rie occorrenze il denaro, ch'è necessario all'alimento dei reli-
» giosi sudditi nostri, sono perciò strettamente incaricati li su-
» periori e gli altri padri, ai quali incombe di conservare la
» èconomia e lo stato buono delle loro famiglie, di non pagare
» altre imposte e contribuzioni, che quelle permesse dai pubbli-
» ci decreti, in pena della immediata deposizione dall'offizio e
» grado, e di essere anco severamente puniti quando nella revi-
» sione de' conti (ai quali anco estraordinariamente dal magi-
» strato sopra monasteri potranno sempre essi superiori essere
» astretti), o per altre cognizioni, che derivassero al magis-

» trato medesimo, si trovassero essere in questa parte inobbe-
» dienti.

» E perchè da nessuno sia professata ignoranza, sarà la
» presente stampata e pubblicata; indi fatta tenere ai prelati dio-
» cesani e diffusa in tutti li monasteri, conventi e case di religio-
» si esistenti nelle rispettive diocesi dal magistrato sopra mona-
» steri rispetto alla Dominante ed al dogado; e dalli pubblici
» rappresentanti capi di provincia, quanto alla Terraferma ed al-
» l'Istria:

» E sarà pur data al Savio del Consiglio sopraintendente
» alla revisione de' Brevi, ed alli Consultori in jure per lume e
» relativa esecuzione.

» Giacomo Zuccato Segr.

» *Addì* 9 *Settembre* 1768.

» *Pubblicato sopra le scale di san Marco e di Rialto per*
» *Gio. Batta. Pace comandador pubblico* ».

Con altri successivi decreti poi, determinava la misura delle contribuzioni e decime dovute dal Clero — precisava le regole da osservarsi nella convocazione dei capitoli provinciali, giusta le particolari costituzioni di ciascun istituto; e le pratiche necessarie perchè le loro deliberazioni potessero mandarsi ad effetto — risolveva i quesiti proposti dalle varie comunità religiose — separava alcuni monasteri veneti dalla loro comprovincialità con altri dimoranti in esteri Stati — e temporariamente proibendo ogni nuova vestizione e professione nelle famiglie claustrali, e riordinando, concentrando, sopprimendo monasteri e conventi, da 5798, riduceva a soli 3360 il numero dei frati e monaci di tutto lo Stato, dividendoli in 179 famiglie — prescrivendo inoltre, che le sostanze già appartenenti alle Case soppresse avessero a ripartirsi fra i vescovati, le parocchie e gli ospitali che per difetto di rendite proprie versavano in angustie economiche meritevoli di ogni più seria attenzione da parte dei governanti.

Clemente XIII che appena salito il trono pontificale aveva dato prove di grande mitezza e di singolare affetto per la Repubblica, alla pubblicazione di queste nuove discipline riparatrici i gravi e fors' anche scandalosi abusi, per la non sempre rigorosa vigilanza del Governo, a poco a poco introdottisi nella disciplina ecclesiastica, diede in que' medesimi eccessi ne'quali era caduto a proposito delle nuove riforme del Duca di Parma; senza che la fermezza di quel principe lo avesse punto ammaestrato intorno alla loro inopportunità ed inefficacia. Si rivolse pertanto con apposito Breve al Patriarca di Venezia ed agli altri Arcivescovi e Vescovi dello Stato, declamando contro la da lui pretesa infrazione dei diritti della Sede Apostolica, e risolutamente ordinando loro di fermamente resistere alle disposizioni del Governo e di non prestarvi la menoma obbedienza: e dopo aver commesso all'Arcivescovo di Patrasso Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari di compiere il medesimo ufficio presso i Generali ed altri superiori delle comunità religiose, rivolgevasi direttamente egli stesso con due Brevi, prima al Senato, poi al Doge ed alla Signoria, vigorosamente insistendo per la pronta rivocazione di que' nuovi ordinamenti.

Tutti gli sforzi del Papa riuscivano però infruttuosi, perchè il Senato, in termini non meno rispettosi che fermi, rispondeva all' uno ed all'altro Breve, aver egli con que'decreti esercitata quella potestà legislativa ch' è propria di ogni Sovrano; non avere menomamente offeso con essi nè la religione, nè il dogma, nè la pietà del costume; essere per ciò risoluto di esigerne l' esatto adempimento; confidar finalmente nella già provata docilità ed obbedienza del proprio Clero; e sopratutto nel sicuro giudizio dello stesso Pontefice, quando si fosse deciso di chiuder l' orecchio alle maligne insinuazioni di chi faceva ogni sua opera per fomentare la discordia fra il Sacerdozio e l' Impero. Qual che ne fosse la causa, a così fatte risposte nulla più soggiugneva Papa Clemente, ed il Clero con esemplare prontezza obbediva agli ordini del proprio Governo: a ciò confortato fors'anche dal sapere, che il Generale dell' Ordine dei Servi-

ti, consultato dal Provinciale di Venezia, ammonivalo che: *omnis potestas a Deo*, e che primo dover d' ogni suddito è quello di obbedire al proprio principe naturale; e che altri ancora, fra i quali primeggiava l' illustre Cardinal Ganganelli, che fu poi Clemente XIV, disapprovavano in Roma la soverchia facilità con cui il Pontefice impegnavasi in controversie così pericolose coi principi secolari. Intanto la notte del 2 febbrajo 1769 Papa Rezzonico improvvisamente moriva, ed il suo successore Ganganelli, così riscontrava le felicitazioni della Repubblica pel suo innalzamento alla Cattedra di S. Pietro (1).

« *Al Senato della Repubblica di Venezia.*

» *Riconosciamo per effetto della filiale divozione di Vostra*
» *Serenità e della particolare sua affezione verso la persona no-*
» *stra, la ben pregevole prontezza colla quale ha Ella prevenu-*
» *te le nostre lettere, e le testimonianze di giubilo per la nostra*
» *esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere nella Du-*
» *cale di V. S. presentataci da questo ambasciatore cav. Erizzo.*
» *Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla*
» *S. V. le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo del-*
» *l' intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che ab-*
» *biamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica,*
» *alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle ripro-*
» *ve del non men giusto che speciale loro attaccamento, non la-*
» *sceremo ancor noi per la parte nostra di dimostrare altrettan-*
» *to in tutte le opportune occasioni a V. S. in autentica dimo-*
» *strazione di quel paterno amore col quale frattanto a tutta la*
» *Repubblica compartiamo l' apostolica nostra benedizione* ».

Dopo ciò nessuna querela ebbe più a muovere la Corte di Roma intorno a così fatte novazioni: ed anzi nel 1772 il novello

(1) *Lettere, Bolle e Discorsi* di Fra Lorenzo Ganganelli (Clemente XIV). Firenze, Felice Le Monnier, 1849, pag. 331.

Pontefice facilmente esaudiva le istanze indirizzategli dalla Repubblica per mezzo del proprio ordinario ambasciatore, a fin di ottenere, sull'esempio di altri Stati e dell'Austria principalmente, nell'interesse delle arti e dei mestieri, e per riguardo eziandio alla medesima religione ed al buon costume, una diminuzione dell'eccessivo numero dei giorni festivi, traslatando alle domeniche tutte le festività non principali.

Queste cose certamente non valgono a dimostrare, che la Repubblica nell'epoca di cui discorresi in questi Studi avanzasse ogni altro Governo nel provvedere ai veri bisogni della religione, rimovendo quegli abusi che mentre ad essa stessa nuocevano, tornavano di non minor pregiudizio alla morale del popolo ed alla pubblica e privata prosperità.

Nondimeno parmi, ch'esse varranno a convincere ogni assennato lettore, che anche per questa parte, i Veneziani non si lasciavano vincere da chi che sia, nè per l'opportunità dei provvedimenti, nè per la cautela con cui procedevano alle loro riforme, nè per la non superba ma però dignitosa fermezza con cui sapevano esigerne l'adempimento.



CAPO SETTIMO.

Agitazioni e riforme nel Governo.

Le nuove dottrine che i filosofanti di Francia affaccendavansi nel secolo passato a divulgare nel loro paese, poca fatica durar dovettero a varcarne i confini; e specialmente dalla parte d'Italia, dove i loro libri trovavano forse più facile accoglimento che altrove, malgrado la vigilanza degli ufficiali di censura nei varj suoi Stati esistenti. E senza citare esempj di uomini di altre provincie, che dopo aver sostenuti gravi ed onorevolissimi ufficj al servigio degli antichi Governi, che ne li avevano rimeritati colle dignità e coll'oro, non arrossivano poi di sfacciatamente plaudire ai trionfi di quell'Italiano, che rinegando il paese in cui sortito aveva il natale, scendeva armato le Alpi ad imporgli, in nome di una libertà, non so se più menzognera o più ladra, il ferreo giogo francese, prendendo parte essi medesimi alle lubriche scene di que' giorni nefandi; Venezia stessa poco tardava ad avvedersi, che la mala semente avea già incominciato a germogliare anche nel suo proprio terreno, ed a metter radice perfino in taluno de' suoi patrizi medesimi.

Alcuni infatti fra quelli che sedevano ne' Consigli de' Quaranta, e più specialmente Nicolò Bon, uno de' Capi della Quarantia Criminale, insorgevano nel 1754 colla pretesa che accresciuti fossero gli emolumenti ormai da troppo lunga stagione loro assegnati, non più proporzionati alle condizioni del tempo, alle maggiori esigenze di una civiltà ognor progrediente, al caro dei generi più necessarj al vivere giornaliero, al minor pregio

in cui era caduto il denaro (1). Astrattamente considerate, le loro querele non erano ingiuste: tanto più che non tutti coloro i quali sedevano nelle Quarantie erano agiatamente provveduti del proprio. Nondimeno indisponevano esse gli animi dei Senatori e della maggioranza del Gran Consiglio, siccome quelle che originando da uomini patrizj, ai quali correa debito di conoscere meglio d'ogn' altro le poche rendite e i gravi pesi dello Stato, non potevano che riuscire di pericolosissimo esempio alle classi minori dei cittadini. Se non che questa non era che una finzione, come il fatto ebbe ben presto a chiarire. Imperocchè, traendo essi partito dalla già preveduta opposizione, aprivansi la via a molto maggiori ardimenti, prorompendo in declamazioni iraconde sulla urgente necessità di por mano ad altre più importanti e più decisive riforme politico-economico-amministrative, e di por freno sopra tutto agli arbitrj del Consiglio de' Dieci, il quale, specialmente in epoche non molto lontane, erasi mostrato più che ordinariamente severo contro qualche patrizio di gran nome e di non minore autorità.

Tutto ciò non a torto allarmava gl' inquisitori di Stato, i quali temendo che la ostinata insistenza degli assalitori riuscisse a vincere, col lenocinio della parola e colla speciosità degli argomenti, la fermezza del Senato e del Maggior Consiglio, giudiziosamente pensavano, che le riforme estorte ai Governi dalla violenza dei partiti, o danno in eccessi che accrescono a dismisura la somma delle sociali infermità, o per lo meno conducono a quelle ridicole utopie che ingannando ogni speranza, diventano causa esse medesime di sempre nuove e interminabili agitazioni. Nicolò Bon soverchiava ogni altro colla intemperanza delle sue provocazioni; e per l'autorità del suo ufficio era senza dubbio il più pericoloso e temibile fra' novatori. Avvisavano essi pertanto prudente consiglio ridurlo al silenzio; e per ciò il rilegavano nel monastero di Venda. Nuove e forse ancora più

(1) Questi emolumenti variavano, secondo che i giudici appartenevano all' uno od all' altro dei Consigli dei Quaranta, da 14 a 15 o 16 zecchini per mese, cioè da 154 a 165 o 176 franchi.

romorose sorgevano allora le lamentanze dei malcontenti: ma la incrollabile fermezza del Governo, inspirando loro il timore di nuovi atti severi, placava gli sdegni, e le cose non ebbero allora maggior seguito.

Poco durava per altro la calma dal timore ristabilita. Le nuove dottrine, come per tutto altrove, così anche a Venezia guadagnavano ciascun giorno nuovo terreno; ed offerendo al Consiglio dei Dieci ed agl'Inquisitori di Stato più frequente occasione di far sentire l'autorità del loro ufficio, suscitavano contro di essi sempre nuovi nemici, massime fra gli aderenti di quelli che le loro deliberazioni più da presso colpivano. Poca esca poteva dunque bastare a sviluppare vastissimo incendio. Ed infatti l'esilio dagli Stati della Repubblica di una povera donna, decretato senza forma di processo da Angelo Querini allora Avogador di Comune, e senz'alcun riguardo all'autorità del grave suo ufficio revocato dagl'Inquisitori di Stato; e l'aver egli intromessa presso il Maggior Consiglio (1) una deliberazione del Consiglio dei Dieci che parimenti annullava un decreto del Magistrato sopra la Sanità, con grave sdegno dell'amicissimo suo Paolo Renier, che n'era Soprapprovveditore, parvero agl'Inquisitori medesimi sufficienti motivi per decretarne l'arresto e l'imprigionamento nel castello di s. Felice a Verona. Certo nessuno vorrà in questo caso lodare il contegno degl'Inquisitori di Stato. Se meritava riprensione il Querini pel decreto di esilio da lui proferito, egli l'avea già ricevuta, e solenne, vedendolo revocato. Intromettendo poi la mentovata deliberazione del Consiglio dei Dieci, se poteva aver ferito la suscettibilità de' singoli suoi componenti, non ne aveva menomamente offesa nè la dignità nè l'autorità; perchè l'intromissione al Maggior Consiglio non altro era che un appello all'autorità del Sovrano, il quale non offende nessuno. Quest'atto, per lo meno imprudente, degl'Inquisitori di Stato, ve-

(1) Era non solo diritto ma debito degli Avogadori, d'intromettere al Maggior Consiglio tutte le deliberazioni o arbitrarie od ingiuste delle altre magistrature. L'effetto della loro intromissione era quello di sospenderne l'esecuzione fino alla decisione Sovrana dello stesso Maggior Consiglio.

stiva dunque tutte le apparenze di una violenza suggerita dal desiderio della vendetta (1). Nè ci volle di più a far ripullulare incontanente le querele e gli sdegni de' nobili malcontenti contr' essi e contro il Consiglio dei Dieci di cui erano emanazione; per modo che radunatosi il Maggior Consiglio nel dì 23 agosto 1761 per la ordinaria rielezione annua dei Decemviri, nessuno dei proposti potè raccorre la maggioranza dei voti; giustificandosi il rifiuto col rammentare, oltre i recenti fatti del Capo dei Quaranta Bon e dell'Avogadore Querini, le clamorose relegazioni non molto prima seguite di un Lorenzo Tiepolo Procurator di s. Marco, di un Francesco Foscari Savio del Consiglio, di un Paolo Donà Provveditor alle Biade, di un Gian-Marco Calbo, membro egli stesso del Consiglio dei Dieci.

La perseveranza però del Maggior Consiglio nel rifiutare i proprj voti ad ognuno anche negli squitinj de' giorni seguenti conduceva la Signoria a proporgli nella sua adunanza del giorno 9 Settembre successivo, la elezione di cinque appositi Correttori per la revisione di tutt' i Capitolari dei Consigli e Collegi, e specialmente del Consiglio dei Dieci, a fine di meglio determinare i limiti della *sua autorità in materia dei nobili.* Ma se facilmente approvavasi la massima, solo dopo tre giorni di votazioni ognor rinovate uscivano dall' urna i nomi di Marco Foscarini Cavaliere e Procuratore di S. Marco, di Pier' Antonio Malipiero Capo della Quarantia Civil Vecchia, di Alvise Zeno Avogador di Comune, di Lorenzo Alessandro Marcello Capo del Consiglio dei Dieci, di Girolamo Grimani Savio del Consiglio uscito. Il Foscarini, il Marcello, il Grimani, appartenevano come direbbesi oggidì al partito conservatore; il Malipiero e lo Zeno favorivano invece i novatori. Ogni concordia fra essi era dunque affatto impossibile. E già, mentre i primi s'industriavano a tutto potere per serbare inviolata l' antica e legale autorità di quel vero sostegno della Repubblica ch'era il Consiglio dei Dieci, i

(1) Tutti sanno che gl' Inquisitori di Stato erano tre, e traevansi due dal corpo del Consiglio dei Dieci, ed uno da quello dei Consiglieri.

due secondi non meno vigorosamente si adoperavano ad accrescere ognor più la mala disposizione degli animi: nel che specialmente mostravasi incalorito l'Avogador Zeno, cui all'ombra d'ingegnosi pretesti riusciva di ottenere la liberazione del già suo collega Querini; nel quale sperava trovare un abile e facondo propugnatore della causa di cui erasi fatto campione. Nè punto ingannavasi. Non appena infatti il Querini vedevasi riaperte le porte del Maggior Consiglio, associatosi all'amico Paolo Renier, allora non men di lui, per la ragione testè accennata, ribollente d'ira contro i Decemviri, divenne uno dei principali capi dell'agitazione. I nemici del Consiglio dei Dieci si tennero allora sicuri della vittoria. Ma essi non avevano misurate abbastanza le forze dell'opposto partito guidato dal Foscarini, in cui nessuno avrebbe potuto affermare, se più risplendessero l'eloquenza e l'ingegno, o la inconcussa fermezza dell'animo e la dirittura dei consigli. Ed infatti la potenza della sua parola riusciva a diradare le schiere degli avversarj per modo, che le proposte da lui concertate cogli altri due Correttori Marcello e Grimani riportavano il più compiuto trionfo contro gli artificj dei loro capi. Così restituita la calma in tutti quelli i quali, più che perturbatori, avrebbero dovuto dirsi sedotti, facendo il Corpo Sovrano della Repubblica ritorno all'antica maturità de' proprj consigli, e confessando l'utile influsso esercitato dalla costante vigilanza del Consiglio dei Dieci sulla generalità dei patrizi, serbava illesa un'autorità sempre pronta ad energicamente reprimere quegli arbitrj e quelle smodate ambizioni, che, massime nelle Repubbliche, conducono i Governi a sicura perdizione; non senza però sanzionare ad un tempo altre nuove discipline proposte dal medesimo Foscarini e colleghi ad oggetto di prevenire ogni eccesso di potere anche da parte dello stesso Consiglio dei Dieci nell'esercizio dell'autorità delegatagli. Siccome però gli agitatori a trarre più facilmente in inganno il Maggior Consiglio, ed a meglio cuoprire il vero lor fine, ch'era la soppressione del Consiglio dei Dieci e per conseguenza degl'Inquisitori di Stato, avevano recata innanzi anche la necessità di altre riforme; così, come or ora

dicevasi, il mandato dei Correttori estendevasi alla rivisione dei Capitolari di tutt' i Consigli e Collegi. Quindi gli stessi Foscarini, Marcello e Grimani proponevano eziandio, di minorare gli aggravj cui erano soggetti i Cancellieri dei pubblici Rappresentanti nelle provincie ed altri Curiali, di meglio disciplinare le così dette Scuole grandi ed altre Confraternite di Venezia, non meno che l' esercizio dell' arte vetraria, e parecchi altri oggetti di minor interesse; e tutti questi provvedimenti con ugual favore dal Maggior Consiglio accoglievansi. Per tal modo nuovamente cessava allora l' agitazione, perchè il Renier, il Querini, lo Zeno, il Malipiero ed altri capi della medesima, scuorati dall' abbandono del maggior numero dei loro aderenti, s' avvidero che null' altro restava loro a sperare perseverando a correre la via nella quale s' erano posti.

Io non so, se principalmente il Querini ed il Renier, che avevano dato causa a queste nuove perturbazioni, coltivassero veramente l' idea di un totale rivolgimento degli ordini interni della Repubblica, come da taluno ci si venne spacciando, senza però giustificare menomamente l'accusa; o se piuttosto (lo che parrebbe assai più facile a credersi) non altro volessero che trar vendetta delle offese che giudicavano aver ricevute dal Consiglio dei Dieci e dagl' Inquisitori di Stato. Ben so invece essere veramente mirabile l'accorgimento, il vigore e l'eloquenza con cui dal Foscarini sviavasi il colpo allora tentato contro il più valido presidio della Repubblica; nè potersi lodare abbastanza il servigio da lui reso alla patria, preservandola da quelle tumultuarie mutazioni, che quando pure potessero stimarsi lodevoli nel fine che si propongono, dovrebbero sempre pigliarsi nettamente di fronte, quand' altro non fosse, per evitare le conseguenze sinistre alle quali accennavasi nel principio di questo Capo. Nondimeno i progressi dei nuovi studi filosofici, i quali fin dal Pontificato di Benedetto XIV avevano incominciato a far presentire la necessità di sopprimere la Compagnia di Gesù ed a preparare la rivoluzione del 1789, avrebbero dovuto far sentire altresì l' opportunità di una qualche essenziale modificazione nelle forme governative anche

negli Stati della Repubblica. A ciò le classi minori della popolazione, forse, ancor non pensavano, egli è vero. Non vessate, non angariate, paternamente assistite nelle più gravi calamità pubbliche, traevano tranquille i lor giorni, e così amavano il Governo all'ombra del quale nati erano e vissuti i lor padri, che anche dopo l'estremo suo fato, le benedizioni a S. Marco risuonavano da ogni labro. Non così però, uopo è pur confessarlo, era dei nobili delle provincie italiane, od almeno di una buona parte fra essi. Molte delle loro famiglie per antichità di origine, per celebrità di maggiori, per copia di dovizie rivaleggiar potevano colle più illustri del patriziato, cui bene spesso per iscambievoli maritaggi trovavansi congiunte con istretti vincoli di sangue. Chiamati essi dagli antichi Statuti, religiosamente conservati dalla Repubblica alle città suddite, a comporne i Consigli, può dirsi che da se stessi quasi si governassero. Però l'influenza che per tal modo veniva lor fatto di esercitare nella rispettiva provincia meglio valeva a suscitare che a far paga la bramosia del comando; nè altro mezzo legale avevano essi per entrare a parte del governo dello Stato fuor quello della aggregazione delle loro famiglie al Maggior Consiglio. Ma tolto il caso, poco frequente, dell'aggregazione per merito, essa non si otteneva che collo sborso di 100 mila ducati, e per atto di grazia, che non sempre, nè a tutti si concedeva: onde quelli che più vivo sentivano il pungolo dell'ambizione volgevansi invece agli uffícj ed agli onori delle Corti straniere. In così fatta condizione di cose, ammonito da quella procella e dalle generali condizioni del tempo, anzi che riposar, come a dire, sui proprj allori, avrebbe dovuto il Governo avvisar tosto ad affortificarsi ne' proprj Consigli, e chiamare ad appartenervi i nobili provinciali, concedendo ad ogni Consiglio di terraferma e d'oltremare il privilegio di eleggere, ciascuno in perpetuo, uno, due, o più de' suoi membri, secondo la maggiore o minore importanza dei luoghi, affinchè, quali membri a vita del Gran-Consiglio, facessero parte del Corpo Sovrano della Repubblica, con diritto di salire ad ogni più eminente dignità, non esclusa quella medesima del princi-

pato (1). Di questa guisa sarebbesi rafforzato il Maggior Consiglio con un numero ragguardevole ma non soverchio di voti; e per mezzo di questi rappresentanti delle provincie, sarebbesi stretta ognor più la loro unione colla metropoli; e l'interesse dei loro nobili alla conservazione del Governo, avrebbe efficacemente contribuito a renderne più vigorosa e più libera l'azione, ed a far meglio fruttificare la devozione del popolo nelle supreme necessità dello Stato. Non per questo Venezia sarebbe riuscita a perpetuare la sua forma governativa. Benchè i nostri connazionali, seguendo gli esempj di Francia, mostrassero poco poi di correre sbrigliati alla democrazia, l'ultima ora delle repubbliche

(1) Il pensiero di chiamare la nobilità delle provincie suddite a parte del Sovrano potere non è nuovo, nè mio. Esso fu già fatto di pubblica ragione in un libro impresso nel 1797 dal Palese con questo titolo: *Consiglio Politico finora inedito presentato al Governo Veneto nell' anno 1736 dal marchese Scipione Maffei*. Io non so, se quel consiglio siasi veramente offerto in quell'epoca alla Repubblica, e s'egli appartenga all'illustre di cui porta in fronte il nome, o piuttosto sia frutto d'altro ingegno, e presso a poco del tempo in cui vide la luce della stampa, come sospetterei ponendo mente a certe scorrezioni di stile che non sarebbero a quel grand' uomo sfuggito, a certi modi di esprimersi più proprj di un membro della Repubblica che di un suddito, a certe idee affatto inconciliabili col principio aristocratico, su cui era fondato il governo, ed allora ancor poco diffuse in Italia. Siane però stato il Maffei o qualunque altro l'autore, o più o meno lontano il tempo in cui dettavasi, quel Consiglio peccava in eccesso e in difetto.

Peccava in eccesso, perchè, ad impegnare tutte le classi della popolazione a voler conservato il proprio governo, esigeva che la scelta dei nobili provinciali ai quali sarebbesi conceduto il vitalizio diritto di entrare nel Gran Consiglio, non si dovesse abbandonare ai soli Consigli della Città, composti quasi tutti esclusivamente di nobili; ma che, per quel caso speciale, avessero dovuto avervi ingresso e voto anche altri individui, affinchè per mezzo di appositi rappresententanti a ciò espressamente eletti, vi concorressero il Clero, i possidenti non nobili, i mercatanti, le arti principali, l'Università di Padova, i Collegi dei giureconsulti, dei medici, dei notai, gli abitatori delle terre grandi e nobili, dei villaggi, e quelli pur anco della campagna. Ed in ciò avevi sicuramente eccesso, imperciocchè sarebbesi riconosciuto nella generalità della popolazione dello Stato il diritto di efficacemente influire sulla scelta di proprj governanti: lo che dirittamente opponevasi al principio arristocratico, base fondamentale di tutto l'edificio politico: con questo di più, che sarebbesi così conceduto agli abitatori delle provincie un privilegio che non poteva estender-

italiane, quali pure state si fossero le loro forme, era già sullo scoccare. Avrebbe però così iniziata un' era novella di generose ed avvedute riforme, e sarebbesi apparecchiata a meglio affrontare il cozzo delle nuove opinioni irrompenti dalle Alpi. La Repubblica sarebbe, senza dubbio, sparita ugualmente, ma forse più tardi: e questo spontaneo passaggio da una stretta ad una più larga aristocrazia, poteva riuscir mezzo di transizione al monarcato, che solo avrebbe potuto trarre in salvo la nazionale independenza. Il non averlo fatto in quel tempo fu grave torto del Governo Veneto, perchè ogni governo ha debito di prorogare quanto più è possibile la propria conservazione; e se la morte del Foscarini non avesse troppo presto seguito il suo trionfo

si a quelli della capitale, senza che le sue famiglie patrizie, fin d'allora, abdicassero al loro ereditario diritto. È impossibile che la mente del Maffei non si avvedesse della incongruenza di una tale proposta.

Peccava poi in difetto, perchè, secondo l' autore, la sola aggregazione vitalizia al Maggior Consiglio, non avrebbe bastato a qualificare i nobili provinciali eletti dalle nuove assemblee, perfettamente uguali in dignità e in diritto agli altri patrizi; limitandosi a dire, che avrebbero potuto considerarsi eleggibili al Senato, e soggiungendo tosto, a meglio chiarire il proprio pensiero, che il dichiararli tali non gli facea già Senatori. Mostra inoltre l' autore, di non essere ugualmente persuaso che il privilegio, a cagione della diversa loro nazionalità, estendere si dovesse anche ai Dalmati, agli Albanesi, agli Jonii; non avvedendosi che per tal modo all' indiferentismo (non vero, come si è già veduto se non in una piccola parte de' nobili provinciali) di molti sudditi italiani, sarebbesi aggiunto, o per lo meno sostituito, il ragionevole malcontento degli abitatori della capitale e dei possedimenti oltremarini, che avrebbe potuto riuscire di assai maggior nocumento.

L' ammissione al Gran Consiglio dei nobili provinciali, nel modo da me accennato, avrebbe potuto giovar certamente alla maggiore stabilità del governo, e fors' anche alla preservazione della nazionale independenza: ma a raggiungere questo fine, doveva estendersi a tutte le provincie, qualunque fosse la loro nazionalità; doveva concedere ai nuovi patrizi a vita, eccetto quello di trasmettere ai proprj figli la lor condizione, tutti gli altri diritti proprj del patriziato ereditario; non doveva suscitare velleità dimocratiche, che non potevano se non condurre alla distruzion del Governo.

Certo queste osservazioni non hanno importanza nessuna, dopo che la Repubblica è da sì lungo tempo caduta per non risorger mai più. Nondimeno giovano a mostrare, che quel *Consiglio Politico*, se pure le si offeriva, non meritava di essere accolto; o ch'egli merita ancor meno di esser creduto opera del Maffei.

ed il suo esaltamento al trono ducale, la storia non potrebbe troppo facilmente perdonargli di non avervi pensato.

Se non che, lasciando tutto questo da un canto, gioverà meglio, io credo, seguire il Governo nei varj interni provvedimenti co' quali studiavasi di riparare a que' mali che sogliono derivar quasi sempre dalla rilassatezza cui gli uomini il più delle volte si abbandonano nel corso di una lunghissima pace: dei quali nell' ultima guerra d' Oriente i due Governi medesimi d' Inghilterra e di Russia, benchè di tanto più vigorosi e potenti che la Repubblica non fosse, ci offerivano prove così solenni e indubitate (1). Non pago dunque il Senato delle cose dal Maggior Consiglio operate nel 1762 sulle proposte dei Correttori allor nominati; nè della maggiore e più assidua vigilanza sopra altri gravissimi oggetti commessa al Capo supremo della Repubblica nella correzione della Promissione Ducale l' anno stesso seguita dopo la morte di Francesco Loredan; instituiva nel 1771 la nuova magistratura degl' *Inquisitori sopra i pubblici Ruoli*, affinchè regolarmente sopravvedesse a tutto che riferivasi all' amministrazione delle truppe terrestri, alla loro disciplina, ed alla lodevole manutenzione e custodia di tutto il materiale di guerra. Ed alla guisa stessa che nel 1747 eransi spediti Sindaci Inquisitori nella Dalmazia per verificare e correggere gli abusi che affermavansi introdotti in quella provincia, altrettanto in questo tempo facevasi rispetto alle altre della terraferma, inviandovi con carattere ed autorità uguali i tre illustri gentiluomini Girolamo Grimani, Alvise Emo, Marino Garzoni: ed essi ne' due anni impiegati nell' adempiere a quel non meno penoso e difficile che onorevole ufficio, riparavano a non pochi disordini, e d' altri più gravi proponevano il rimedio al Senato.

Benchè la sconfitta toccata nel 1762 ai nemici del Consiglio

(1) Tacendo anche della Russia, dove si videro altissimi funzionarii processati e puniti per enormi defraudi nell' amministrazione militare, tutti sanno quanto la temuta Inghilterra siasi in quella guerra mostrata minor della fama a' tempi napoleonici conseguita ad Abuckir, a Trafalgar, nella Spagna, nel Portogallo ed a Waterlò.

dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato, e l' abbandono del maggior numero dei loro seguaci che l' eloquenza del Foscarini avea tratti a disertare le loro bandiere, ne avesse abbattuto l' animo, e gli avesse ridotti per allora al silenzio; ciò non pertanto il germe della discordia non erasi estirpato così, che ogni anche menoma favilla non avesse potuto facilmente ridestare il soffocato incendio. Stavano essi pertanto alle vedette per coglierli al varco; e sopra tutti il già Avogadore Angelo Querini, che dimenticar non sapeva il carcere sofferto a Verona. Divenuto esso Capo d' una delle Quarantie, non so da che pigliasse argomento per nuovamente insorgere contro il Consiglio dei Dieci, accusandolo di nuovi arbitrj meritevoli di pronto e robusto provvedimento. Ma gl'Inquisitori di Stato, senza conceder tempo alle discussioni che avrebbero potuto seguitarne, paventando il ritorno delle turbolenze da pochi anni sedate, prestamente chiudevangli la bocca, decretando il temporario suo esilio dalla sede della Repubblica. Nè meglio gli arrise fortuna, quando, restituito alla patria, enumerava in pieno Maggior Consiglio alcuni da lui pretesi poco meno che abituali arbitrj commessi nel verificarne i voti; perchè i medesimi Inquisitori di Stato, certo col fine stesso di evitare nuove discordie fra membri del Corpo Sovrano, non men prontamente il colpivano, facendone seguire l' immediato arresto. Parmi, a dir vero, sommamente difficile il conchiudere, se più il Querini avversasse il Consiglio de'Dieci e gli Inquisitori di Stato, od essi il Querini (1).

(1) Queste severità cui era fatto segno il Querini, e quelle usate verso altri de' quali è pur cenno in questo medesimo Capo, giustificheranno senza dubbio presso molti le orribili accuse onde riboccano tanti libri contro una magistratura di cui la massima parte dei loro autori, non altro forse conosceva dal nome in fuori. E vedendola procedere così spedita contro uomini patrizi, negando loro perfin la difesa, sarebbe facile, anche ignorandolo, immaginare quali conchiusioni possano farsi sulla procedura usata contro uomini di minor conto. Sia però quale più vuolsi il loro giudizio, egli è pur certo, che di coteste severità rarissimi sono gli esempj; che furono sempre esercitate contro membri del principato; e solo quando temevasi che turbar volessero l' ordine del Governo. Nè altrimenti esser poteva. Imperciocchè la competenza del Con-

Forse gl' Inquisitori di Stato credevano che la loro severità contro il Querini produr dovesse i medesimi effetti di quella usata contro il Bon rammentato più sopra; d' intimorirne, cioè, i fautori, e di ridurli al silenzio. Ma essi così operando, forza è pur confessarlo, non diedero prova di troppo fine accorgimento, non avvertendo, che questo nuovo tentativo contro l' autorità dei Decenviri era il terzo che arrischiavasi; e che negli uomini di saldi propositi, il vigore nell' assalire suol crescere d' ordinario, in ragione diretta della resistenza che incontrano. D' altronde avrebbero dovuto facilmente avvedersi, che ad ottenere sempre uguali gli effetti, non basta che identico sia il provvedimento, ove identiche parimenti le circostanze non siano; e che questa loro ostinata perseveranza nell' interdir la parola ad un cittadino che lungi dal giovarsi degli occulti raggiri e delle cabale solitamente usate dai veri cospiratori, alla scoperta invece recava le proprie doglianze al Maggior Consiglio, ch' era il vero Sovrano della Repubblica, più ch' altro, assumeva l' aspetto di una persecuzione personale. E non altrimenti infatti se ne giudicava, non solo da parecchi gentiluomini, ma dalle altre classi dei cittadini eziandio. Onde, fatti per ciò stesso più animosi i dissidenti, non più limitavansi a romoreggiare contro i Dieci e gl' Inquisitori di Stato, ma declamavano altresì contro lo stesso Governo, accagionandolo della non florida condizione del pubblico erario, nel quale, con aperta offesa del

siglio de' Dieci, e quindi gl' Inquisitori di Stato che n' erano parte, in ciò solo si precisava dalla correzione del 1762 la quale in sostanza non altro faceva, rispetto a quelle due magistrature, che confermare le leggi anteriori, cioè « *nella cognizione dei casi gravi e criminali nei quali intervenissero nobili nostri — nell' adempimento delle gravissime ispezioni che gli furono da questo Consiglio* (il maggior Consiglio) *commesse a sostenimento dello Stato e della pubblica libertà — nella somma cura ed autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e la moderazione dell'ordine patrizio, nell'osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato* » vietata, del resto ogni sua ingerenza nella materie civili, e nell' esercizio delle incumbenze proprie degli altri Consigli e Magistrati; non senza imporre nel medesimo tempo agli Avogadori di Comun, d' *intromettere*, qualunque decisione arbitraria, così de' Dieci, come degl' Inquisitori di Stato.

vero, affermavano straordinariamente entrato un milione e mezzo di ducati procedenti dai beni ecclesiastici, dei quali ordinavasi l'apprensione nella pubblica Camera col decreto 7 settembre 1768 già testualmente riferito in questo medesimo Capo, e la vendita coll'altro 1 giugno 1769 nel quale dichiaravasi, che col civanzo delle facoltà suddette « *che anderà aumentando in* » *proporzione alla diminuzione degl' individui dall' attuale ec-* » *cedente numero* (5798) *a quello conveniente suespresso* (3360) » *istituita venga nel Magistrato* Sopra Monasteri *una Cassa a* » *parte intitolata* Civanzi, *da essere tenuta ed amministrata* » *dall' Aggiunto col metodo ed ordine delle Casse, ed in cui do-* » *vranno entrare tutte le esazioni dei sopravanzi medesimi ed il* » *denaro insieme che fosse tratto dalla vendita dei luoghi sop-* » *pressi e dallo spoglio dei frati defonti, cioè denari anche inve-* » *stiti a loro nome, o in nome del proprio convento, argenti ed* » *altri effetti preziosi ecc. ecc. . . . Questo denaro tutto rimarrà* » *per ora intangibile, riservato a provvedimenti delle chiese dei* » *conventi soppressi, giusta quanto la religiosità pubblica repu-* » *terà proprio ecc. ecc.*

E se le preaccennate disposizioni valgono a dimostrare che la Repubblica non avvisò mai di vantaggiarsi col prodotto dei beni appresi alle religiose congregazioni soppresse, il più recente decreto 2 settembre 1773 (1) dimostra che ugualmente disinteressata fu l'apprensione dei beni spettanti alle Abazie e Commende allora vacanti; perchè le rendite dell'Abazia di S. Pietro in Colle, assegnavansi intere alla mensa vescovile di Ceneda; quelle dell'Abazia di S. Gregorio in Venezia, già da gran tempo ridotta in Commenda, destinavansi al conveniente mantenimento della Chiesa stessa non meno che del Paroco e Sacerdoti da eleggersi per la decente sua ufficiatura, ed a suffragio dei quattro Parochi di Torcello; assegnando inoltre sulle medesime la corrisponsione di annui ducati mille a ciascuna delle due povere mense vescovili di Chioggia e di Caorle, e quella

(1) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. XII, pagina 198 e seg.

di annui zecchini duecento all' altra di Cattaro. Quanto poi alle Abazie e Commende vacanti nelle Diocesi di Treviso, di Padova, di Verona, di Bergamo, nelle quali i Parochi meglio provveduti godevano di un reddito di annui ducati cinquantasette, ordinavasi che col prodotto dei beni già alle medesime appartenenti, dovessero aumentarsi le rendite stesse, fino alla somma di annui ducati duecentocinquanta in moneta corrente, incominciando però sempre dai *più poveri e indigenti*. Finalmente determinavasi ch' entrar dovessero nella pubblica Camera anche i beni delle altre Abazie e Commende che rimaste fossero nell' avvenire vacanti; fermo però sempre il principio di suffragare col loro prodotto *poveri Vescovi*, e di accorrere in ajuto di *altre opere veramente necessarie e pie*.

Benchè tutto ciò spieghi abbastanza l' avventataggine di coloro che accusavano il Governo di malversazione od abuso del pubblico denaro, nondimeno il Senato volendo por freno a questo generale fermento, seguendo altra via da quella tenuta dagl' Inquisitori di Stato, creava una nuova magistratura di cinque Correttori delle leggi e capitolari dei Consigli, composta di Lodovico Flangini, di Pietro Barbarigo, di Alvise Emo, di Alvise Zen, di Girolamo Zulian, con incarico di proporre al Maggior Consiglio quanto giudicato avessero tuttavia necessario al miglior governo dei magistrati e reggimenti della Repubblica; al conveniente aumento dei loro assegni; ed a quella diminuzione dei pubblici aggravj che avesse potuto credersi richiesta dalle circostanze. E bene e sapientemente così facendo operava il Senato. Aprendo per tal modo il campo alla libera discussione delle accuse che appouevansi al Governo, dava a diveder chiaramente di non temerne punto le conseguenze, e di non rifuggire da nessuno di que' nuovi miglioramenti che la prudenza dei Correttori eletti e la suprema autorità del Maggior Consiglio creduto avessero di proporre ed accogliere.

Accadeva però anche questa volta ciò stesso presso a poco che nel 1762; voglio dire che i rumori superassero di gran lunga la gravità del male preteso, e che il Consiglio de' Dieci e

gl' Inquisitori di Stato, contro i quali era specialmente diretto l' attacco, ne uscissero illesi. E ciò solo varrebbe, io credo, a provare fuor d' ogni dubbio, che se fra' governanti medesimi vi avevano uômini i quali per privati risentimenti, com' esser poteva del Renier e del Querini, o per ingenita avversione ad una autorità che da quasi cinque secoli avea mostrato impossibile ingannare la sua vigilanza, od anche solo per leggerezza di mente, seguivano, o fingevano di seguire le dottrine dei nuovi filosofi, senza punto curarsi delle possibili lor conseguenze; il maggior numero invece, seguendo i precetti dell' antica prudenza, sapeva resistere ad ogni loro artificio, e mantener sempre ugualmente fermo il principio, che se i Governi amministrar debbono buona ed imparziale giustizia ad ogni ordine di cittadini, non per questo debbono lasciarsi trascinare dai loro delirj e dalla loro violenza a novazioni che ne snaturerebbero l'indole, e ne comprometterebbero quindi l' esistenza. E tale, senza dubbio, massime dopo l' obbligo imposto nel 1762 agli Avogadori di Comun, d' intromettere al Maggior Consiglio ogni decreto che uscito fosse dai limiti della legalità, avrebbe dovuto credersi la soppressione del Consiglio de' Dieci, la quale di necessità seco traeva quella degl' Inquisitori di Stato : magistrature cui (ad onta di qualche eccesso potuto loro a quando a quando rimproverarsi) principalmente andava la Repubblica debitrice della interna pace per sì lungo ordine di tempo goduta.

E che di questa guisa procedessero veramente le cose, valga a provarlo il sapere, che in seguito alle proposte de' nuovi Correttori non altro ebbe a farsi, se non aprire il *Libro d' Oro*, cioè offerire l' aggregazione al Maggior Consiglio, a quaranta famiglie nobili dello Stato (1): decretare il chiudimento del

(1) Questo provvedimento col quale avvisavasi di supplire ai vuoti lasciati nel Maggior Consiglio dalla estinzione di molte antiche ed agiate famiglie, non produsse l' effetto desiderato. Sei sole famiglie della terraferma profittarono dell' offerta ; e fra esse la famiglia Caiselli di Udine, che non tramutò mai il proprio domicilio a Venezia, e che per conseguenza non prese mai parte alle patrie magistrature. Come ognun vede il Governo in questo caso operava

pubblico *Ridotto*, con severa proibizione dei *giuochi d' invito, sorgente pericolosa de' mali di Repubblica e di Stato* (2); sottrarre il servigio delle Poste alla venalità dei corrieri nelle cui mani erasi fino allora improvvidamente lasciato, sottoponendolo invece, per mezzo di speciali ministri, alla suprema direzione del Senato; più regolarmente disciplinare il pagamento degl'interessi dovuti pei capitali investiti nella pubblica Zecca; provvedere alla mala ordinata amministrazione di alcune case private di banco; dispor finalmente, che mediante opportuni e giudiziosi ristauri avessero a preservarsi dalle ingiurie del tempo i capi d' opera delle arti, e quelli della pittura più special-

con viste affatto diverse da quelle dell' autore del *Consiglio Politico* del quale non ha guari dicevasi. Quando pure, per lo scarso numero delle famiglie nuovamente aggregate non avesse veduto fallire il proprio disegno, non avrebbe mai conseguito il fino di maggiormente legare a se le provincie. L' introduzione vitalizia nel Maggior Consiglio di alcuni individui delle loro principali famiglie non gli faceva già veneziani. Avrebbero partecipato, è vero, all' esercizio della sovranità, ma non avrebbero cessato per questo di rimaner padovani, veronesi, bresciani ecc. Invece l' aggregazione ereditaria e perpetua di una intera famiglia, cui imponevasi l' obbligo di abitare costantemente a Venezia, la rendeva ad un tratto straniera al proprio paese natale, dove necessariamente perdeva la propria influenza.

(1) Benchè molti giudicar possano questa legge savia o morale, il Mutinelli accennandovi, quasi la derideva soggiungendo, che con essa: « *non » si facea propriamente che abbattere la mura di cinta di un lazaretto in » che fosse ristretta e contenuta la pestilenza. La quale, così dischiusó e » libero trovando il varco, senza curarsi di divieti e di leggi emanate da » magistrati* di cui non potea paventare, perchè, composti di membri putridi » com' essa, non eran atti a combatterla, *baldanzosa, indomita e impercetti- » bile maggiormente, tutt' a un tratto ne' più segreti angoli della città si » diffondeva.* » Meno male però, che in fatto di giuochi pericolosi, i Veneziani non fossero i migliori maestri d' Italia. Infatti lo stesso Mutinelli sulla fede del Ballarini c' insegna, che: « *un bellissimo giovane cavaliere milanese, » appena uscito dal Collegio e pieno di ricchezze, nel corso della* Sensa *» perdette da tremila zecchini a certo gioco che non è qui proibito perchè » non conosciuto.* » (Mutinelli, *Memorie Storiche* ecc. pag. 105 e 106). Milano era dunque in tai cose molto più dotta di Venezia, se per fino i giovani collegiali ne sapevano più de' nostri provetti. Eppure, ad onta di tutto questo, l'Austria ha potuto salvare il suo posto in Europa. Bisogna dunque trovar altre cagioni della caduta della Repubblica di Venezia.

mente, pei quali, massime allora, la città nostra andava sì rinomata. E benchè fra' Correttori si noverasse quel Girolamo Zulian, che dal Mutinelli vediam ricordato fra coloro che favoreggiando le nuove idee, miravano a pervertir la Repubblica; io non credo, che da tutto questo possa dirsi scemata, neppure in menoma parte, l'autorità dalle antiche leggi conceduta al Consiglio dei Dieci ed agl' Inquisitori di Stato, cagione principalissima delle nuove turbolenze. Della qual cosa non ad altro vuolsi ascrivere il merito, fuorchè al prudente contegno del Senato, che avvedutamente cleggendo i Correttori, lasciava il tempo necessario a quelle più mature considerazioni che valsero a restituire benchè ancora per poco la calma agli spiriti.

Ed infatti erasi, presso a poco in quel tempo, introdotta una certa foggia di vestimenta muliebri, che il buon costume difficilmente avrebbe lodata, ed alcuni patrizi aveano presa l'abitudine di frequentare i caffè forse più che non fosse dicevole al grado loro ed alla gravità degli ufficj che fungevano. Parve agl' Inquisitori di Stato non dover lasciar correre tutto ciò inavvertito: ed un loro decreto emesso nel 1777 imponeva alle donne il divieto di mostrarsi in pubblico men che decentemente abbigliate, ed a' gentiluomini quello di frequentare i pubblici caffè: eccetto il tempo del carnovale, nel corso del quale concedevasi loro il permesso di presentarvisi, purchè indossassero la veste propria della rispettiva magistratura, ed alle dame, purchè mascherate. La poca decenza delle vesti è, non v'ha dubbio, grave pecca anche nelle donne di minor condizione, e diventa gravissima poi in quelle che appartengono ai primi ordini del civile consorzio, di cui le altre sogliono assai spesso seguitare gli esempj. E parimenti l'abitudine di consumare una troppo gran parte del proprio tempo nei pubblici caffè dee dirsi più propria di chi trae sfaccendato la vita, che degli uomini di governo. Nondimeno una legge di un magistrato sì grave e temuto, imponente ai membri del corpo sovrano vincoli ai quali nessun altro cittadino era soggetto, parve doversi dire, più che lodevole, esorbitante, e resuscitava i romori appena sopiti: a tal

che dovendo, poco appresso, eleggersi alla carica di Podestà a Bergamo, il Maggior Consiglio, a mostrare il proprio risentimento, rifiutando i nomi dal Senato proposti, faceva cadere la propria scelta sull' Inquisitore Andrea Querini, creduto promotor principale di quel decreto: nè punto ebbe a giovargli per sottrarsi all'obbligo dell'obbedire, che i suoi colleghi sospendessero l' esecuzione della nuova legge.

Io non so veramente se in questo caso fosse maggiore il torto degl' Inquisitori di Stato, o quello del Maggior Consiglio. È vero da un canto, che i primi avevano debito di sopravvedere *alla disciplina ed alla moderazione dell' ordine patrizio*; ma egli è pur vero dall' altro, che il loro nuovo decreto indelebilmente macchiava l' onore di tutto intero l' ordine stesso. Avrebbero, però, con assai maggior cautela e prudenza operato, se a reprimere quelle male abitudini, anzi che emettere essi medesimi l' accennato provvedimento, lo avessero provocato piuttosto dall' autorità sovrana dello stesso Maggior Consiglio. In tal modo sarebbesi detto, che se anche fra coloro che componevano il principato, vi avevano, come in ogni altra classe di cittadini, uomini troppo facili a lasciarsi trascinare fuori del retto sentiero, la gran maggioranza invece mantenevasi costante nella pratica delle antiche virtù, e volea porgere altrui, anche nella sua vita privata, l' esempio del rispetto dovuto alla pubblica morale ed all' onesto costume. Ad ogni modo, non è men biasimevole la insolita deliberazione del Maggior Consiglio, che costringeva lo Inquisitore Querini ad uscire anzi tempo dalla conferitagli magistratura; imperciocchè manifestava con essa un dispetto, che facilmente offerir poteva ai maligni argomento a conchiusioni sinistre. Così per altro suol sempre accadere ne' tempi ne' quali i più grandi sconvolgimenti sociali si accostano, perchè è assai difficile, a non dire impossibile, che il cozzare delle contrarie opinioni, non conduca gli opposti partiti ad eccessi ugualmente deplorabili. E così appunto accadeva anche a Venezia, la quale, non meno della rimanente Europa, sentiva l' apprezzarsi del 1789.

Di questa guisa il Gran Consiglio rinvigoriva dunque, direi quasi senz' avvedersene, le speranze de' novatori. Ed infatti, Giorgio Pisani, gentiluomo quanto povero di fortune, altrettanto e forse anche più ricco d' ingegno, di maltalento e di molto facile e non di rado insolente parola, il quale sedeva allora nei Consigli dei Quaranta, cogliendo l' occasione in cui nel maggio 1778 discutevansi dallo stesso Maggior Consiglio le condizioni sotto le quali proponevasi di concedere agli Ebrei la implorata rinovazione della loro condotta (1), usciva in campo con nuovi eccitamenti, diretti (così egli diceva) a correggere abusi, benchè più veramente mirassero a promuovere un totale sovvertimento degli ordinamenti governativi. E con parole ancora più ardite Carlo Contarini Avvocato alle Corti, e di lui niente meno ingegnoso ed eloquente, sorgeva nell' adunanza medesima a ricisamente proporre la elezione di cinque Correttori, affinchè avvisassero a quelle nuove discipline e riforme, ch' ei mostrava credere non pur necessarie, ma urgenti, onde provvedere alle pubbliche e private calamità delle quali fatto avea cenno il Pisani. Le menzogne e le esagerazioni di questi due nuovi campioni del partito sovvertitore, non potevano non suscitare gli animi dei più : ed allora il supremo Consiglio della Repubblica incominciò forse ad accusar se medesimo della imprudenza commessa nell' umiliare l' Inquisitore Querini, e del nuovo coraggio per essa inspirato ai più animosi nemici delle patrie iustituzioni. Onde Andrea Tron Cavaliere e Procuratore, uomo di quella autorità che acquistavagli il soprannome del *Padrone*, di cui andava debitore, molto più che all' altezza del grado, alla profondità della mente, alla interezza dell' animo, al vigore dell' eloquenza, salita la bigoncia non appena discesone il Contarini, robustamente invitava il Maggiore Consiglio, a deliberare sull' argomento degli Ebrei, nelle forme legali a lui sottoposto, senza punto curarsi di altri parlari, che non vi avevano la benchè menoma rela-

(1) *Condotta* dicevasi il permesso conceduto agli Ebrei di poter dimorare a Venezia : il quale non era mai illimitato, nè senza condizioni.

zione. Il richiamo del Tron era giusto ed in perfetta armonia colle pratiche costantemente osservate; e quindi facilmente vinceva il partito.

Dal primo sperimento di Nicolò Bon, che risaliva al 1754, erano già trascorsi non men di ventiquattr'anni, nel lungo corso dei quali, benchè le replicate sconfitte ne avessero a quando a quando affievolito l'ardire, i riformatori non avevano mai intermesse le loro pratiche, nè cessato di ritentare la prova. Non vogliونsi far dunque le maraviglie, se le severe e vittoriose parole del Tron non ebbero virtù di produrre che un temporario e brevissimo effetto: tanto più, che il Pisani ed il Contarini, ancora più audaci di coloro che prima capitanato avevano la loro schiera, non avrebbero tollerato, che alcuno li stimasse da meno, ed accusarli potesse di avere abbandonata la posizione, appena lanciato il guanto nel campo. Avvenne pertanto, che comunque i riformatori facessero le viste di acconciarsi al supremo volere, non si rimanessero per questo dal riforbire le loro armi e dal distribuire fra essi gli ufficj, ponendo come a capo della vanguardia il Contarini: il quale nell'adunanza tenuta dal Maggiore Consiglio il giorno 5 dicembre 1779 porgeva il primo segnale di una nuova e più accanita battaglia, facendosi a delineare un luttuosissimo quadro del languore che affliggeva il commercio e le nazionali manifatture, del caro dei viveri e delle ladrerie commesse dai loro venditori, della conseguente miseria del popolo, della trascurata educazione dei nobili e cittadini, della ognor crescente immoralità, del lusso sproporzionato ai mezzi delle famiglie, dell'avvilimento in cui era caduta la religione, dell'abbiezione in cui vivevano i suoi ministri, dello stato miserando cui erano ormai ridotti gli Ospitali ed altri luoghi pii, degli abusi a cui la soverchia tenuità dei loro emolumenti, non di rado conduceva gl'inferiori ministri (1). E sopra tutti cotesti

(1) Nessuno è mai così compassionevole delle altrui miserie, nè così tenero della religione e della morale quanto i facinorosi. Sono queste le solite arti colle quali si attentano di accalappiare i gonzi.

argomenti urgentemente eccitava il Maggiore Consiglio a verificare col mezzo della Signoria (il Doge, i Consiglieri, i Capi della Quarantia Criminale) ed a provvedere egli stesso sulle informazioni e proposte che gli fossero dalla medesima derivate. Rispondevagli secondo il costume il Consigliere di settimana Girolamo Ascanio Molin, che la Signoria avrebbe preso ad esaminare le proposte materie, per quindi provocare sopra ciascuna le deliberazioni sovrane di esso Maggiore Consiglio, tosto ch' egli lo avesse ordinato. E quest' ultimo, senza por mente al veleno che si ascondeva sotto le così pietose parole del Contarini, con una maggioranza di 545 voti commetteva alla Signoria l' incarico di sollecitamente verificare e proporre.

L' astuzia finissima del Contarini, a mostrare di voler correre una via tutt' affatto diversa da quella battuta dai precedenti agitatori, ed interamente estranea alla politica, accortamente astenevasi dal toccare la solita corda della incomportabile ed arbitraria autorità del Consiglio dei Dieci; affettando anzi, qualunque volta capitavagli il destro, di favellarne colla massima riverenza ed ossequio. Nondimeno, accennando a tutti quegli argomenti dei quali or ora dicevasi, era facile intendere, ch' egli accusava tutto e tutti; e che invitando il Maggior Consiglio a deliberare egli stesso sopra oggetti che appartenevano alla ordinaria competenza del Senato e del Consiglio dei Dieci, mirava niente meno che a sovvertire l' intera economia del Governo. Ma se di tutto questo mostrava non avvedersi il Gran Consiglio, ben se ne avvedeva la Signoria: la quale non volendo assumere essa sola la grave responsabilità delle proposte che le si chiedevano con istraordinarissima ed affatto insolita urgenza, pretestando la impossibilità di appurare i fatti esposti senza l' aiuto delle ordinarie magistrature, faceva ogni sua opera, perchè alle medesime l' incarico si delegasse. Incaponiti però il Pisani ed il Contarini, ed apertamente perorando nel Gran Consiglio, e sottovoce in altri privati ritrovi, nulla ommettevano, col soccorso anche dei loro aderenti, per raccogliere il frutto delle loro colpevoli macchinazioni. Quindi incaloritesi ognor più le dispute, a cui

prendevano parte, secondo i varj loro intendimenti, oltre il Pisani ed il Contarini, i Consiglieri Giovanni Bragadin, Federico Foscari, Zaccaria Valaresso, i Capi di Quarantia Antonio Foscarini e Nicolò II Costantin Morosini, e Pietro Barbarigo ed Alvise Emo, Senatori gravissimi e reputatissimi; l'agitazione dai Consigli si diffondeva nella generalità dei cittadini, e protraevasi, non senza pericolo di qualche grave commozione, fino al seguente mese di aprile, in cui occorse la rinovazion di una parte della Signoria, perchè talun de' suoi membri avea già compiuto il periodo di tempo dalle leggi assegnato alla durata del loro ufficio. Allora i nuovi eletti avvisarono ricorrere al Doge Paolo Renier, affinchè prendesse anch' egli parte efficace a risolvere l' ormai troppo avviluppata e pericolosa questione. E benchè egli pure figurato avesse fra' principali agitatori del 1762, o ve lo inducesse la eccelsa sublimità del grado cui la patria avealo innalzato, o la più lunga esperienza modificate avesse le sue antiche opinioni, o piuttosto gli fossero venute a nausea le aperte menzogne, le sfacciate esagerazioni, la ributtante impudenza dei nuovi pretesi riformatori, accettava di buon grado l' invito. E comunque, fin dalle prime interamente non consentisse nelle idee dei Consiglieri, e molto più discordasse da quelle dei Capi di Quarantia, riuscì a concertare coi primi la parte che letta al Maggior Consiglio nella sua adunanza del giorno 30 aprile, fu dal medesimo accolta dopo una vigorosa e sensatissima disputa del Doge stesso, nell' altra adunanza del giorno 9 maggio; non con pienezza di suffragi, come scrive il Cappelletti (1), ma con una maggioranza di 466 voti contro 372 che pronunziaronsi in favore dell' altra parte proposta dai Capi di Quarantia, come s' impara da una lettera 13 maggio 1780 del Segretario Giuseppe Gradenigo, della quale io riferiva il brano relativo a pagine 187 del presente volume. Ma ciò poco importa: giovando invece notare, che circoscritto così il mandato dei Correttori entro determinati e chiaramente tracciati confini, cessava ogni pe-

(1) *Storia della Repubblica di Venezia.* Vol. XII, pag. 380.

ricolo, che la troppa larghezza del medesimo proposta dai Capi di Quarantia che favorivano il partito del Pisani e del Contarini, li conducesse a temerarie proposte, turbative dell'ordine interno e minaccianti la stabilità del Governo.

La Parte dal Doge e dai Consiglieri proposta era così concepita:

1780, 30 *Aprile. In Maggior Consiglio.*

Fatta da questo Maggior Consiglio la debita matura considerazione sulle cose negli scorsi mesi rappresentategli, ha conosciuto quanto danno rechi al complesso dei patrizi e sudditi suoi, che li viveri più necessarj alla nutrizione umana siano, specialmente in questa nostra città, accresciuti a grado, che oltre di partorire per la indivisibile concatenazione delle cose di un simile genere un notabilissimo incremento in tutte le arti di bisogno e di piacere, lo che produce la sensibile dannosa diminuzione dell' interno ed esterno commercio; sopra tutto poi per il rialzamento dei prezzi, sbilancia il sistema economico di quasichè tutte le famiglie patrizie e suddite nostre.

E tuttochè per la evidenza di tali veri principii si debba credere, che li magistrati ed offizj a ciò destinati si abbiano con le autorità lor ordinarie adoperato per frenarne gli eccessi, ciò non ostante l' esperienza fa conoscere con grande afflizione di questo Maggior Consiglio, che gli effetti non corrisposero alle rette intenzioni dei cittadini che vi presiederono, e che anzi riuscirono contrarj allo spirito ed alla mente della Repubblica nostra, che fino da più alti secoli provvide, perchè conobbe, che dalla temperanza dei dispendj dei cittadini e sudditi sorgeva la parsimonia legittima principal madre delle virtù repubblicane.

Questo Maggior Consiglio scorgendo dunque, che a tal essenzialissimo inconveniente non abbiano potuto opporsi con buon successo le varie magistrature sopra ciò istituite da lui medesimo e neppure le alcune altre con retto fine dal Senato formate; dal che siano nati maggiori gli sconcerti o per la moltiplicazion

dei ministri o per li giurisdizionali confini non abbastanza separati e chiari delle autorità demandategli. Perciò è ferma volontà di questo Maggior Consiglio l' andarvi contro al disordine e ripararlo con quei modi e metodi, che furon di tratto in tratto adoperati da' maggiori nostri quando si avvidero, che un qualche disordine alterar poteva li buoni effetti della consistenza del composto aristocratico formato dalla virtù loro ; E però

L' andarà Parte : Che de presenti siano eletti cinque onorevoli nobili nostri di virtù e di esperienza col titolo di Correttori dei capitolari dei magistrati, li quali non si cacciassero fra loro nè per parentela, nè per casada, e possino esser tolti da ogni conseggio, collegio, magistrato ed offizio etiam continuo e con pena, eccettuati gli eletti e non partiti, nè possino rifiutare sotto le pene comminate contro li rifiutanti ambasciarie a teste coronate.

Cadendo la elezione di Correttore in alcuno dei componenti la Signoria nostra, gli avvogadori di comun, li censori del conseggio di Dieci e li savj del collegio nostro, debba l' eletto uscire immediate *da ogn' uno dei suindicati offizj, dove neppure in attualità di Correttore potrà esser provato e sia prontamente fatta elezione di altro in suo luogo.*

Doveranno durare i correttori nel loro uffizio anno uno ed uniti o separati proponere quelle Parti, che ad essi paressero più conferenti agli oggetti rinchiusi in quelle commissioni, che ora si prescrivono.

Incombenza e facoltà dei Correttori eletti sarà quella di riveder e corregger li capitolari di tutti quei magistrati che hanno la ispezione di sopraintendere ai viveri necessarj alla vita umana ed inoltre, che confrontaranno li capitolari stessi, suggerindo e proponendo tuttociò, che può rendere più chiari e non confusi li diritti dell'uno e dell'altro dei magistrati esaminando cadauna delle incombenze dei medemi e comparandole al numero dei ministri, per sapere, non solo gli assegnamenti che questi hanno col mezzo delle approvate tariffe, ma ancora di quelli, che si denominano incerti, proponendo rispetto alla separazione

delle materie, alla minorazione del numero dei ministri, ed alla mercede ed utilità dei medesimi tuttociò, che riputassero più consentaneo, tanto per togliere la superfluità, quanto per sradicare gli strusci aggravanti li cittadini e sudditi in molte cose utili, come son queste ed essenziali allo stato nostro.

Doveranno pure i medesimi Correttori (lo che in una ben regolata Repubblica divien essenzialissimo) meditar e proponere quelle regolazioni, che, data la succeduta troppo sensibile variazione dei tempi fossero più accomodate a moderare il lusso, che si dimostra al di fuori nei reggimenti e nelle patrizie famiglie, ed in conseguenza ridurre alla debita moderazione quello che comparisce nei sudditi.

Sopra questo importantissimo argomento restano incaricati li Correttori a proponere gli opportuni rimedj.

Oltre le preaccennate cose li Correttori medesimi doveranno proponere a questo Maggior Consiglio quale metodo e modo potrebbe introdursi e darsi per stabilire una buona disciplina ed una soda letteraria erudizione alla gioventù, spezialmente patrizia ; dalla quale buona disciplina rispetto alla religione, ai costumi e soda letteratura, tanto riguardo al governo nostro civile, quanto al riempimento degli uffizi e dignità ecclesiastiche ne proveniranno beni essenziali alla Repubblica nostra.

Oltre alle sopradette commissioni ingiunte a'Correttori stessi, vi ha cosa di gravissima considerazione ed è, che molti cittadini nostri eletti nel geloso, delicato, nobile ed importantissimo ufficio di giudicare le materie criminali e civili con molta frequenza si cavano fuori del corpo delle Quarantie e vanno a coprire o tal una delle magistrature interne o tal une altre cariche al di fuori, troppo spesso variandosi li giudici destinati ad amministrare la commutativa giustizia; Perciò essendo determinata volontà di questo Maggior Consiglio che a tale gravissimo disordine sia in forma equa e conveniente proveduto, li Correttori medesimi doveranno produrre a questo Maggior Conseggio quelle regolazioni, che fossero più adattate, all' oggetto di rassodare vieppiù la giustizia civile.

Sopra cadauno di questi articoli potranno e doveranno proponere, per dipendere poi dalla sovrana nostra approvazione ; e fuori delle antedette e significate cose li Correttori stessi non potranno proponer regolazioni.

Perciò questo Maggior Conseggio volendo assicurarsi, che così sia immancabilmente eseguito, eccita non solo la Signoria nostra ad essere vigilantissima affinchè proposizioni fuori del mandato prescritto non siano dai Correttori proposte, ma restano pure incaricati li capi del Conseggio di Dieci di levare la pena, che si prescrive di duc. 500 per cadauno, che osasse contravvenire a questa volontà nostra.

Le proposizioni di essi Correttori doveranno esser lette nel Collegio nostro e poi nel Maggior Conseggio otto giorni prima della ballottazion e quindi riposte nella cancellaria.

Per la più sollecita espedizione di queste tanto importanti materie doverauno li consiglieri accordar prontamente la riduzione di questo Maggior Conseggio quando li Correttori lo richiedessero, alli quali resta pure accordata facoltà di eleggere quei ministri e ricercar quei lumi, che se gli rendessero necessarj per la esatta esecuzione di quanto a loro resta commesso.

Ben è certo questo Maggior Conseggio, che nell'adempimento di questa sua volontà averanno gli eletti Correttori argomenti sufficienti di esercitare il loro zelo e la loro virtù per il miglior pubblico bene.

Non è da dire, se questa vittoria del Doge, ch' ebbe a riscuoterne grandi applausi nello stesso Maggiore Consiglio, cuocesse gli animi di coloro che innanzi tratto tentavano soppiantar la Repubblica. Imperocchè, caduta loro improvvisamente la benda dagli occhi, non potevano non avvedersi, che la maggioranza del Gran Consiglio, dopo un fluttuare sì lungo, aveva potuto misurar finalmente la profondità dell'abisso cui lo avrebbero tratto le loro artificiose menzogne, intese unicamente a rendere esoso il Governo agli occhi del popolo, sperando conseguire da un generale commovimento ciò che non osavan di

chiedere a visiera calata. Ed infatti analizzando per poco le loro querele, nessuno vorrà negare, che languido fosse allora il commercio e poco fiorenti le venete industrie. Ma il Governo il quale, come vedemmo nel Capo II di questo medesimo Libro, fin dal principio del secolo, aveva instituito il nuovo *Inquisitorato alle Arti*, cui tenne dietro la pur nuova *Deputazione alla regolazion delle tariffe mercantili*, non aveva atteso per tentare il loro rifiorimento le parole compassionevoli di cotesti Catoni. E non solo aveva introdotte molte utili novazioni nei dazj di entrata e di uscita, accrescendoli o minorandoli, secondo che giusta le dottrine del tempo giudicavasi più vantaggioso al facile spaccio dei nazionali prodotti; ma speciali privilegi aveva altresì conceduti a parecchie fabbriche della città e dello Stato; e conchiuse utili transazioni coi Governi dell'Austria, delle Sicilie, del Portogallo; e incoraggita la costruzione di quelle più grandi navi da carico delle quali suole il commercio usare con tanta maggiore economia e sicurezza nei viaggi di lungo corso; e promossa fin dal 1775 la formazione di una Compagnia commerciale avente per fine di rianimare, per mezzo di nuove relazioni coi porti della Russia, il commercio del Mar Nero in altri tempi a Venezia così vantaggioso. Ma non poteva la Repubblica arrestare il progresso degli altri popoli, nè farne retrocedere la civiltà; e benchè zelantemente si adoperasse a promuovere quella prosperità alla quale poteva Venezia aspirare nelle mutate condizioni dei nuovi tempi, il frutto non rispondeva sempre al buon volere, perchè gli sforzi dei piccoli Stati non raggiungono quasi mai la meta cui facilmente pervengono quelli degli Stati maggiori; e perchè non è mai, che dopo una lunga successione di tempi fortunosi, lo spirito del vero commercio improvvisamente resusciti per la sola virtù dei provvedimenti onde i Governi si studiano d'infondergli nuovo coraggio. Abusi senza dubbio vi avevano nella vendita minuta delle cose al vivere più necessarie, ma non sì gravi da giustificare lo scalpore che se ne faceva dal Contarini e compagni; ed inoltre in gran parte di tal indole da poter facilmente sottrarsi, come la quotidiana espe-

rienza c'insegna, all'occhio stesso del più vigile magistrato; nè così fatta era la miseria del popolo, che coloro ai quali non più fioriscono in volto le rose della gioventù, non rammentino avere uditi essi medesimi, uomini più vecchi, nati e vissuti nell'infima plebe, lodare a cielo il beato vivere di que' tempi. Così fra' gentiluomini, come fra' cittadini (nessuno lo nega, ed io stesso lo confessava nel Capo IV di questo medesimo Libro) certo vi avevano uomini di trascurata educazione e di scorretto costume; ma il Governo non ne li plaudiva; e per ciò appunto, tacendo delle scuole popolari sparse nelle parrocchie, riordinava nel 1773 l'Accademia dei Nobili, e riapriva nel 1774 sotto favorevolissimi auspicj e con idee che andavano sempre nobilmente allargandosi, le pubbliche Scuole per lo addietro condotte dai pp. della Compagnia di Gesù, accomodandole anche alla migliore instituzione dei Cherici (1). Ma non era solo il difetto della educazione che pervertisse la morale. Gran parte vi aveva eziandio il lusso sproporzionato ai mezzi delle loro famiglie; cui spensieratamente i nobili si abbandonavano. Ma chi ignora, che le leggi suntuarie più facilmente assai si propongono e si promulgano, che non possano farsi osservare? Coloro verso i quali meno avara fortuna de'suoi doni si mostra, quando non chiudano in petto un animo vile e taccagno, furono e saranno sempre inclinati al largo spendere, massime ove giustificati si credano dalla nascita e dallo splendor degli ufficj. D'altronde, per proporzionare il lusso dei privati ai loro mezzi economici, uopo sarebbe, che i Governi profondamente si addentrassero negl'interessi di ogni singola famiglia; ed io non so, se veramente lor corra quest'obbligo; e quando pur così fosse, chi mi sa dire, se potessero soddisfarvi? Possono, è vero, vietarsi certi usi e certe costumanze, ma non bisogna eccedere mai nella severità, perchè forza è pure aver riguardo anche in ciò alle idee dei tempi che corrono, e pensare che uccidendo il lusso, mortali colpi si menan sul capo al com-

(1) Ho già detto nel Capo IV di questo medesimo Libro, come in seguito meglio ancora si provvedesse alla loro istruzione aprendo appositamente per essi nuove Scuole nei chiostri di S. Maria Gloriosa dei Frari e di S. Stefano.

mercio ed alle arti manifattrici. Finalmente, chi avrebbe potuto esigere che andassero scrupolosamente assegnati nelle spese quei gentiluomini che con tenuissimi emolumenti sostener dovevano il decoro della Repubblica nel reggimento delle provincie, e nelle ambascerie presso le Corti principali di Europa? Può essere che la religione profondamente radicata non fosse nel cuor di ciascuno; ma il Governo non mai cessava di pubblicamente onorarla; e nulla gioverebbe a provare il contrario allegare le controversie avute pochi anni prima con Roma, delle quali nell' anterior Capo si è già detto abbastanza. Dovizioso, è vero, il Clero secolare della città nessuno avrebbe potuto dir con giustizia: ma quando il Pisani ed il Contarini ne deploravano fin quasi alle lagrime la povertà e l'abbiezione, era già seguita l'incamerazione delle sostanze dei Regolari soppressi, senza che il Clero stesso avesse ardito muover parola vedendo impiegarsi il loro prodotto a sovvenire la più vera miseria del Clero provinciale e di alcune mense vescovili. False, per lo contrario, in tutto non erano le cose affermate intorno alla triste condizione economica di alcuni Spedali ed altri luoghi pii, e contro certi arbitrj di alcuni ministri. Ma se erano anche, come infatti lo erano, meritevoli della premurosa attenzione del Governo, non per questo doveva credersi interamente giustificato il chiasso che se ne faceva; nè punto era necessario ricorrere ad espedienti affatto straordinarj per provvedervi. Onde manifesta apparisce la prava intenzione dei novatori, intesi, come testè accennavasi, a rovesciare il Governo per mezzo di una violenta commozion popolare. Ma che che siasene detto da scrittori o sciocchi, o deliberatamente mendaci e maligni, la moralità del popolo veneto non era ancora così depravata, nè la sua devozione al Governo così infievolita, da non esporre a grave pericolo chiunque si fosse arrischiato di tentarne la fede; ed anche per questa parte i lor tentativi riuscirono senza effetto.

Nello stesso giorno 9 maggio in cui il Maggiore Consiglio accoglieva la Parte proposta dal Doge e dai Consiglieri, incominciavano gli squittini per la elezione dei Correttori, per al-

cune innormalità commesse dal vinto partito tratta in lungo fino al giorno 11, in cui annunciavasi seguita nelle persone di Girolamo Ascanio Giustiniani Cavaliere, di Giorgio Pisani, che nel maggior fervore delle passate agitazioni carpita aveva la dignità di Procurator di S. Marco, di Pietro Barbarigo, di Alvise II Contarini, di Zaccaria Valaresso. Ma la veste Procuratoria e l' ufficio di Correttore punto non valsero al Pisani per sottrarsi al meritato castigo. Il Consiglio dei Dieci ed il Doge che n'era Capo perpetuo, ne avevano attentamente seguito ogni passo così pubblico come privato, nè altro aspettavano fuorchè il ritorno dell' ordine per lasciar libero il corso alla giustizia. Il Pisani ed il Contarini, com' era giusto, furono i primi colpiti; ed alla loro punizione prestamente seguiva quella di Alvise Diedo e di Matteo Dandolo, i quali sedevano entrambi nei Consigli dei Quaranta. Giorgio Pisani, arrestato due giorni dopo aver celebrato con pompa molto superiore agli scarsi suoi mezzi il solenne suo ingresso alla nuova dignità di Procuratore, per sentenza degl' Inquisitori di Stato, cui delegavasi il processo, era condannato a dieci anni di reclusione in uno dei Castelli di Verona (1); e nel medesimo tempo Carlo Contarini era mandato a confine a Cattaro (2). Pochi giorni appresso Alvise Diedo era condannato alla reclusione nel Castello di Bergamo, e Matteo Dandolo relegato nella sua villa di S. Ambrogio sul Brenta (3).

(1) Forse le vicende dei tempi consigliarono a prorogare indeterminatamente il carcere del Pisani, stimandosi nel corso delle medesime troppo pericolosa la liberazione di un così torbido cittadino. Certo è che nella relazione della rivolta di Brescia rassegnata dal Provveditore straordinario in terraferma Francesco Battagia al Senato, si legge, ch' egli nel marzo 1797 trovavasi tuttavia recluso nel castello di quella città, in cui non so da qual tempo lo si era tramutato da Verona; e che probabilmente già inteso segretamente coi Francesi, anzi che restituirsi alla patria come aveva promesso allo stesso Battagia, non solo restava fra essi, ma non arrossiva presentarsi al rappresentante della Repubblica fregiato della nappa tricolore.

(2) Il Contarini moriva in esilio l' anno seguente alla sua condanna.

(3) In capo a soli otto mesi revocavasi la relegazione di Matteo Dandolo, rieleggendolo alle Quarantie. Da ciò dovrebbe conchiudersi, che affatto confor-

Così fatte punizioni giovarono a persuadere i più caldi fautori di novità, che il Governo, forte della conseguita vittoria, con non minore prontezza sarebbesi mostrato ugualmente severo verso coloro che osato avessero di nuovamente turbare la tranquillità pubblica; e quindi gli lasciavano tutto l'agio di procedere senza inciampi a que'provvedimenti, che le circostanze qualificar potevano meglio appropriati al bisogno. Richiamavansi pertanto in vigore le già esistenti discipline sul lusso e sulla integrità degli impiegati, commettendo agli Avogadori di Comune di attentamente sopravvederne il contegno; nuove prescrizioni emanavansi sullo smercio delle derrate e sulla introduzione degli esteri prodotti, e si eccitavano i nobili a prender parte, tanto col nome, quanto coi capitali, agli stabilimenti commerciali; decretavasi la formazione di nuove leggi regolatrici il personale ed il servigio meccanico dell'Arsenale; e quanto all'istruzione giudicandosi sufficiente pei nobili quella dell'Accademia della Giudecca, a facilitare ognor più quella dei Cherici poveri, fondavansi a loro favore quaranta posti gratuiti, che poi aumentavansi fino a settanta, nel patriarcal Seminario. Davasi quindi miglior ordine alle leggi feudali col *Codice* pubblicatone nel 1781; e nel 1786 provvedevasi ai bisogni della commerciale navigazione col *Codice della Veneta Mercantile Marina*, di cui già dicevasi nell'anterior Capo II. Onde la correzione, mercè specialmente la condotta franca e prudente del Doge, riusciva, come ognun vede, a tutt'altro fine da quello che dai facinorosi agognavasi. Se non che il gran turbine che doveva sconvolgere tutta quanta l'Europa andava ognor più condensandosi; e le cittadine discor-

me al vero fosse quanto egli stesso affermava in tempi nei quali, già caduta la Repubblica, niente poteva giovare il ritoccare quella corda, ad un uomo che nulla mai chiese ai Governi che le succedettero. Diceva dunque che aveva bensì favorito da prima le opinioni del Pisani e del Contarini; ma che avvedutosi nel corso delle dispute del fine cui veramente miravano, toglieva loro il suo appoggio, e nel giorno 9 maggio 1780 votava colla maggioranza. Egli mi era cugino; e se queste parole che io stesso rammento avere udite dalla sua bocca, giovar possono all'onore della sua memoria, parmi debito ufficio il divulgarle.

die che porsero tristo argomento a queste parole, non influirono lievemente a scemare le forze morali colle quali Venezia avrebbe potuto affrontarlo.

Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per ordine dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Inquisitore alle arti.

Che una delle basi principali della grandezza, della possanza e della felicità di uno Stato si è certamente il commercio, perchè ben regolato, protetto e sostenuto dall' industria, dal genio e dalla forza attiva della nazione confluisce di sua natura, ed induce per una necessaria conseguenza ne' di lei individui lo studio il più attento, e le più fervide applicazioni alla coltura, all' accrescimento, e all' utile disposizione di tutti i naturali prodotti, delle arti e della navigazione, che sono i mezzi immediati per coltivarlo.

Ad onta però di tale principio, che fu una volta la prima massima e il fondamento della grandezza e della gloria della Repubblica, adottato oramai da tutte le colte nazioni, perchè piantato sull'esperienza di tanti secoli e sulla felice riuscita d'infinite grandiose intraprese; pure ne' tempi presenti scorgesi illanguidito questo spirito di attività, anzi comprendesi introdotto un pregiudizio quasi universale, che l' ingerirsi in simili affari offuschi e denigri il carattere di nobiltà e lo splendore delle famiglie; di quelle famiglie, che si riputavano un tempo fra le altre forse più illustri, perchè più copiosi capitali impiegavano nel commercio, e le quali forse appunto col mezzo di esso acquistarono e quelle ricchezze, di cui godono, e quella nobiltà, che con tanta gelosia presentemente riguardano. E questo pregiudizio è arrivato al dì d'oggi a tal segno, che se qualche patrizio o nobile dello Stato crede del proprio interesse il prender parte o in arti o in fabbriche, od in altro commercio, lo fa in modi velati e nascosti, valendosi del nome di altre persone, per non incorrere nella ingiusta taccia di quelli, che reputano falsamente cosa vile ed indecorosa il commercio.

Per togliere adunque dalla nazione un tal pregiudizio sì pernicioso allo Stato, e per destare nei nostri cittadini quelle massime e quello spirito d' industria e di commercio, che animava un tempo ogni suddito della Repubblica, di qualunque grado e condizione esso fosse, restano dall' eccellentissimo Senato eccitati con il presente proclama tutti i suoi patrizii, tutti i nobili dello Stato, e qualunque altra persona sua suddita o per nascita o per incolato, a prender parte o interesse col nome e coi capitali proprii, a seconda del genio loro e delle lor facoltà, o nelle arti o nelle fabbriche o nella costruzione di bastimenti, o nel piantar case di negozio in forastieri paesi, o istituendo compagnie, o impiegandosi in qualunque altra speculazion di commercio, o nello animare ed assistere le scoperte o la coltivazion dei prodotti, ed ogni altro genere d' industria ; dovendo essere certi che siccome una tale ingerenza non ha in alcun tempo denigrato, nè minimamente offuscato il carattere di nobiltà ; così non solo non saranno mai per perdere in faccia al principe ed alla nazione nessun grado di stima, di onore e di decoro ; ma saranno anzi per ciò più grati al governo, e verranno considerati come cittadini ben affetti alla patria e come persone che desiderano di distinguersi sopra gli altri nello zelo per il pubblico servizio e pel vantaggio della nazione ; promettendo di più il Senato, per quanto lo permetteranno le circostanze, d' incoraggire con adattate distinzioni quelli, che si studieranno di proteggere e di coadiuvare qualche scoperta di nuove arti, di prodotti e d' intraprese tendenti al bene o particolare o universale dello Stato.

Nella ferma lusinga pertanto, che tutto il corpo nobile e civile della città e dello Stato si farà un pregio di secondare le provide pubbliche massime, gli aviti gloriosi esempii, ed i paterni sovrani eccitamenti ed inviti, non ha a dubitarsi, che, deposta qualunque vana illusione, ed animato ciascuno da un vero spirito nazionale e dal virtuoso nobile impegno di giovare alla patria, non abbia quindi per un concorso di mezzi e di volontà a rifiorir quel commercio, che nei suoi grandiosi ed estesi rapporti unisce, come in feconda radice, ai profitti particolari l' impiego e l' ali-

mento del popolo, la ricchezza della nazione, e il bene generale e la felicità di tutto lo Stato.

Ed il presente, dietro alla sovrana approvazione, sarà stampato, pubblicato e diffuso ad universale notizia.

Dat. dall'Inquisitorato alle arti li 29 *maggio* 1784.

ANDREA TRON *Cav. Proc. Inquis. alle Arti.*

Addì 19 agosto 1784.

Approvato con Decreto dell' Eccellentissimo Senato.

Addì 2 settembre 1784.

Pubblicato sopra le scale di S. Marco e di Rialto (1).

(1) È ricopiato dalle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, Vol. VI, pag. 233-34.

CAPO OTTAVO.

Forze di terra e di mare.

Nel secondo libro di questi medesimi Studi, in cui accadde doverne favellare diffusamente, già si è veduto quali si fossero le forze militari della Repubblica negli ultimi suoi cinquant' anni (1). Nessuno pertanto contraddir vorrebbe a chi affermasse, ch' essa mantenevasi ancora in condizione di assai ragguardevol potenza sul mare, se fino all' estremo suo fato possedeva una flotta di 184 legni da guerra, montati da più che 2675 bocche da fuoco, nella quale si noveravano 22 vascelli di fila. Con questa forza navale, la maggior forse di Europa dopo quelle d' Inghilterra, di Francia, di Spagna, cui aggiugner dovrebbesi buon numero d' altre barche minori armate con più centinaja di cannoni, nel 1796-97 da Jacopo Nani disposte a difesa della interna laguna (2), Venezia, favorita anche dalla sua posizione, minacciata dalla parte del mare, poteva oppor tuttavia una va-

(1) Veggasi quanto si è scritto a pagine 57 e seguenti di questo stesso volume.

(2) Le forze navali dal Nani in quel tempo raccolte nelle acque del veneto estuario sommavano a non meno di 206 legni di varia specie e grandezza, montati da circa 12 mila uomini con 800 cannoni. Più che le condizioni speciali del Governo Veneto, quelle generali d' Italia e d' Europa, facevano già da gran tempo prevedere la non lontana sua fine. Al piano di difesa delle nostre Lagune dal Nani stesso in questa occasione proposto e attivato, appunto nella previsione del caso, aveva egli avvisato da ben quarant' anni prima, come si legge nella biografia del medesimo scritta dal ch. cav. prof. Catullo, e già ricordata alla precedente pagina 556.

lida resistenza, quando pure avesse dovuto sostenere da sola la lotta.

Ma se le flotte protegger possono la mercantile navigazione e rivendicare i danni dai nemici ad essa recati, preservare dalle loro offese le coste e le piazze marittime, e coadiuvare anche talvolta alle imprese delle soldatesche terrestri; punto non valgono a guarentire le continentali provincie dagl' insulti e dalle invasioni di chi è dispositore di potentissimi eserciti, per tener fronte ai quali altri eserciti non meno potenti rendonsi necessarj. Tale certamente non era quello dei Veneziani; il quale come si è parimenti veduto nel luogo or ora citato, poteva salire tutto al più a 47,500 soldati (l' undecima parte, presso a poco, delle forze che in caso di guerra sarebbonsi poste in armi dalla Francia) di cui soli 30 mila, o poco più, avrebbero potuto concentrarsi nella veneta terraferma. È vero che in tal caso potevano chiamarsi sotto le insegne le milizie provinciali denominate *Cernide*, sommanti in complesso a 24 mila uomini allo incirca. Ma io non so, se non obbligate a nessun servigio in tempo di pace, come non lo erano infatti, poco e male addestrate cogli annuali esercizj nell' uso delle armi, ed oltre a ciò affatto ignare della militar disciplina; non so, io diceva, s' esse sarebbero riuscite più presto d'inciampo che di aiuto nel servigio del campo e delle fortezze. Il Governo certo sapeva poco o nessun caso doversi fare sovr' esse; ma inteso, come pur si è veduto, a far rifiorire il commercio e ad infondere nuovi e migliori spiriti all' industria manifatturiera ed agricola, non poteva, senza contraddire a se stesso, toglier loro tante migliaja di braccia, per dare alla provinciale milizia quel nuovo ordinamento di cui abbisognava per renderla meglio atta alle fazioni di guerra. D' altronde, forza era a un tal fine aggravare il pubblico erario con nuovi dispendj non comportabili dagli ordinarj suoi mezzi; a meno che, in opposizione alle massime professate, non si fosse permanentemente accresciuta la misura delle pubbliche imposizioni. E dell' avere in ciò proceduto con soverchio ritegno molti accusano la Repubblica, nè io stesso ho mai voluto lodarnela in

queste pagine, riprovevole essendo in ogni caso l'eccesso. Nondimeno domanderei volentieri, se quando pure i Veneziani meno avessero scrupoleggiato nell' aggravare i lor sudditi, e quando, al fine soltanto di accrescere i loro mezzi di difesa, sagrificato avessero ogni altro più vitale interesse delle loro provincie, avrebbero potuto mai recare l'esercito a tal grado di forza da sventare i disegni di quelle maggiori potenze che avessero potuto aspirare a stender la mano sui loro dominj? La sorte di Venezia ormai, e specialmente dai tempi di Luigi XIV, come quella di ogni altro piccolo Stato, era in arbitrio de' più forti: i quali non avevano aspettate le esorbitanze del 1789 per mostrare all' attonita Europa cogli esempj di Toscana e di Parma, come i loro concerti bastassero a disporre con un tratto di penna delle altrui spoglie, all' insaputa dello stesso Sovrano territoriale. Più presto che censurare, lodar dunque vorrei la Repubblica, se non potendo più, per la diminuita potenza, aver voce efficace nei politici consigli a regolare gl'interessi del continente Europeo, e non volendo per conseguenza sagrificare l' oro ed il sangue de' sudditi, per servire con danno proprio alle altrui cupidigie, non ponea grande importanza a far mostra di una forza terrestre superiore agli ordinarii bisogni del tempo di pace. Non per questo le parole di sprezzo colle quali ardiva il sig. Mutinelli favellare della veneziana milizia di terra e di mare, confondendo tempi, mutilando documenti, deducendo conseguenze generalissime da pochi fatti isolati e speciali, muoveranno meno lo sdegno degli assennati e discreti. Imperciocchè, a giudicare del pregio in cui vogliono esser tenute le armate navali ed i terrestri eserciti, nessuno vorrà mai prender norma dalla loro forza numerica, ma sì veramente dalle doti personali degli uomini che lor sono preposti, e dallo spirito onde si mostra la subalterna milizia in generale animata. E così bene sapeva la Repubblica, che ad aver buono esercito, era necessità suprema avere buoni e bene instituiti ufficiali, che a quel modo medesimo che nel 1775, a perfezionare le proprie costruzioni navali apriva nel veneto Arsenale una scuola bene ordinata di Architettura navale,

da cui uscirono quegli egregi costruttori dei quali si è già detto in altri luoghi del presente lavoro, fin dal 1759 aveva già aperto in Verona quel militare Collegio che, riformato nel 1785 sulle proposte di Anton-Maria Lorgna, (che n'ebbe poi fino alla morte il superiore governo) lasciava di sè nome così onorato ed illustre, che da esso pigliava l'esempio più tardi Napoleone I per fondare le scuole militari di Modena e di Pavia, alle quali principalmente andò debitrice l'Italia di quegli uomini che nei primi anni del nostro secolo, sebbene per causa non giusta, diedero prova di così ammirando valore.

Ma ormai si lasci farneticare il sig. Mutinelli a suo grado, e per poco volgansi invece le mie parole al ch. p. Antonio Bresciani, uno de' primi navicellai della *Civiltà Cattolica*, e, se non principale fra' viventi scrittori d' Italia, principalissimo razzolatore d' ogni anche più vieto e trivial rancidume del nostro vocabolario; il quale nel suo *Ubaldo ed Irene*, forse perchè *Veneto*, come si dichiara in una nota, volle mettere anch' egli il becco in molle a proposito della caduta della Repubblica di Venezia. Però egli non crede alle baje del Mutinelli. No. Il lusso, la mollezza, la immoralità dei cavalieri serventi e simili, c' erano e potevano sinistramente influire; ma esse sole non l' avrebbero condotta mai all' estrema ruina: perchè nel Senato fervevano ancora gli antichi spiriti; il tesoro riboccava dei milioni accumulati dopo l' ultima pace; le fortezze in brev' ora potevano esser poste in tale assetto da resistere a qualunque più lunga ossidione; le armi e le navi erano oltre il bisogno; e la Repubblica signoreggiando la sesta parte d' Italia, *correggeva ben quindici milioni di suddili.* Onde, giovata che si fosse con un pronto armamento di tanti suoi mezzi, forse ancora starebbe; ed *allorquando Napoleone primo Console* (volea dire Generale in Capo) *diceva aperto:* che quel carcame di vecchia era omai senz' anima e senza fiato, *ingannavasi a partito.* Perchè dunque è caduta? Il padre Bresciani è uomo di troppo acuto giudizio e di troppo scrupolosa coscienza, per ignorare che codesti non sono argomenti da sbrigarsene così alla leggera; ed anzi che rivelarci egli stesso il se-

greto di quella maravigliosa caduta, ce lo fa rivelare dallo storico Tentori in un dialogo confidenziale da lui avuto col co. d'Almavilla Inviato Sardo a Venezia, tragittando in gondola da Castello a Murano. Ed ecco come infatti dal Tentori si spieghi: « *V'è un* » *librajo a Venezia ch' è il grand' Oriente della setta* (dei Liberi » Muratori) *sino dal 1785, e ne fu creato dal Cagliostro*: *ed av-* » *vi molte Eccellenze che s' ascrissero a Parigi stesso nelle com-* » *briccole più famose, altri a Londra, altri nei loro viaggi di* » *Alemagna, ed altri a Roveredo quando il Cagliostro vi si spac-* » *ciava per medico, ed essi spacciavansi per malati, chi di poda-* » *gra, chi di languor di stomaco, dove i più erano infermi in-* » *vece di mal di capo e di cuore, poichè i libri dei filosofi fran-* » *cesi aveano lor guasto il cervello e accese in petto le più nefan-* » *de passioni*; » imparandosi poi da quel che segue, che la massima parte di queste pervertite e sciocche Eccellenze, aveva saputo industremente perpetuarsi a preferenza di ogni altro nel Consiglio dei Savj, a fine di poter con miglior agio infamemente mercanteggiare per denaro la patria. A questo modo è dunque chiaramente spiegato, come ognun vede, il grande arcano; ed ormai, per beneficio del p. Bresciani, appar manifesto, che la ruina della Repubblica di Venezia segretamente si ordiva dal gran mago Giuseppe Balsamo detto il co. di Cagliostro, fin da quando l' antico governo reale di Francia era ancora in tempo, se altro uomo fosse stato Luigi XVI e da migliori consiglieri accostato, d' impedire lo scoppio di quel grande subisso del 1789. Ed è appunto per ciò che: « *i Veneziani più eruditi nelle cose* » *patrie*, com' egli stesso ci narra, gli: *seppero grado d'aver po-* » *sto nel suo lume un avvenimento così importante* ».

Peccato però ch' essi non lo abbiano sommessamente avvertito di più altri farfalloncini in quel libro uscitigli dalla penna, osservandogli, che il *Peloponnesiaco Morosini*, morto nel 1694, non poteva trattare la pace di Passarowitz nel 1718; che il *Pregadi* non era *uno dei grandi archivj della Repubblica*, ma veramente il *Senato*; che gli Elettori del Doge erano *quarantuno* e non *quaranta*; che *tre* presso a poco, e non *ben quindici*

milioni di sudditi correggeva la Repubblica; che altro era il *Senato* ed altro il *Consiglio Grande*, appellato invece *Maggior Consiglio* (Mazor Consegio): il primo eletto essendo dal secondo, in cui solo risedeva la piena potestà Sovrana; che il Sestiere ch'egli denomina di *Canal-regio*, da ogni veneziano erudito e non erudito è detto invece di *Cannareggio*, lo che significa tutt'altra cosa; che quando pure sia vero, che prima dell'anno 1072 la chiesa ora detta di S. Eustachio s'intitolasse da Santo Isaia (ciò che mal potrebbe affermarsi con sicurezza) non meno è vero, che dopo quel tempo non v'ebbe mai a Venezia neppure un vicolo il quale pigliasse nome dal Santo stesso.

Peccato dunque, ripeto, che nessuno abbia osato avvertirlo di così fatte inezie; le quali, presso certi pedanti che sogliono tener conto d'ogni menomo che, valgono a scemargli quella fede, che altrimenti sarebbe dovuta ai profondi suoi studi intorno al grave argomento.

Questa digressione intorno al p. Bresciani, a dir vero, cade qui fuor di luogo. Ma, lettor trascurato come sono di così fatti libri, il suo romanzo troppo tardi mi capitava alle mani per poter ammirar prima l'ingegno con cui seppe stupendamente svisare il vero anche quando ciò non era menomamente richiesto dalla economia dell'opera sua: ed io avrei creduto cadere in colpa gravissima, deponendo la penna senz'additare a quelli fra' miei cortesi lettori che non ne avessero ancora saggiati i pregi, questa nuova fonte di pellegrine notizie in fatto di patria storia.

CAPO NONO.

Popolazione.

Se la copia delle produzioni del suolo, la floridezza del commercio e delle industrie, l'ammontare ordinario e straordinario dei redditi finanziarj e quello del debito pubblico, e la somma delle forze di terra e di mare, sono altrettanti elementi che conducono a poco arrischiate conchiusioni sulla potenza assoluta e relativa degli Stati, non meno giova conoscere la forza della loro popolazione. Per ciò parmi non inopportuno aggiugner qui il seguente *Prospetto complessivo della Popolazione degli Stati Veneti di Terraferma e di Oltremare, desunto dall'Anagrafi eseguita nell'anno* 1795 *d'ordine del Magistrato dei Provveditori ed Aggiunti alla Provigione del Denaro.* Così meglio rileveranno i lettori l'esattezza delle notizie statistiche esibiteci dal ch. p. Antonio Bresciani; ed inoltre si convinceranno ognor più che se tre grandi potenze riuscirono a cancellar la Polonia dalla Carta politica dell'Europa, molto meno bastava per far subire la medesima sorte alla Repubblica di Venezia, la quale, superava anzi ogni ragionevole aspettazione mantenendosi tuttavia sul mare in quel grado di forza che già si è veduto.

PROSPETTO.

Dogado e Stati di Terraferma.

Venezia	137,240	abitanti
Murano e suo Distretto	4,247	
Torcello, Burano e Distretti . . .	11,436	
Malamocco e Lido	1,161	
Chioggia, Pellestrina e loro adiacenze	29,798	
Adria	14,080	
Gambarare	3,811	
Caorle	2,128	
Grado	2,169	
Loreo	14,553	
Cavarzere	10,948	
Bresciano	303,537	
Salodiano	43,374	
Bergamasco	220,057	
Cremasco	42,377	
Veronese	243,821	
Vicentino	235,343	
Cologna e suo Distretto	13,652	
Padovano	283,635	
Polesine di Rovigo	67,992	
Trevigiano	244,922	
Conegliano e suo Distretto . . .	14,332	
Feltrino	32,660	
Bellunese	46,007	
Ceneda e suo Distretto	8,094	
Bassano e suo Distretto	26,210	
Fortezza di Palma	4,413	
Provincia del Friuli detta la *Patria*.	290,849	
Carnia	33,340	
Cadorino	24,574	
Cividal del Friuli	30,609	
	———	2,442,349

Stati d' Oltremare.

Provincia dell' Istria	89,525	abitanti	
Provincia della Dalmazia ed Albania	236,415		
Isole Ionie e fortezze dell' Epiro .	152,722		
	———		478,662
Popolazione complessiva del Dogado e della terraferma veneta			2,442,340
			————
	Totale generale		2,921,011

Altri dati condur potrebbero a credere alquanto maggiore a popolazione complessiva dei paesi veneti, ma essa non raggiugnerebbe mai il limite di tre milioni e mezzo.

CONCLUSIONE.

Ma egli è ormai tempo di por fine alle parole, raccogliendo le fila delle cose sparsamente, e fors'anche troppo a lungo in questo libro discorse. Or dunque la rivoluzione francese, come ben sanno i cortesi che vollero fino ad ora seguirmi, coglieva la Repubblica, quando pel non valido ajuto, o pel biasimevole abbandono delle altre potenze cristiane, oppressa dalla forza preponderante degli Ottomani, e quindi grandemente scemate le sue armi ed i suoi mezzi economici, fin dall'ultima pace nel 1718 con essi conchiusa, rinunciato aveva ad ogni impresa terrestre: e contenta di mantenere il proprio grado in faccia agli altri Stati della penisola italica, di null'altro si mostrava tanto sollecita, quanto di non avvilupparsi nelle altrui contese; e sopra tutto in quelle delle maggiori potenze straniere. E per ciò appunto con ogni cura volgeva i pensieri a temperare gli effetti delle nuove dottrine filosofiche, che insinuatesi anche in questo allor principalissimo mercato librario d'Italia, già incominciato avevano, per l'opera stessa di alcuni patrizj, a minacciare le antiche sue instituzioni; a migliorare la intellettuale cultura dei cittadini e dei sudditi; a ridestare l'industria della metropoli e delle provincie; a ristorarne le forze economiche; a serbarsi tuttavia rispettata sul mare, così per guarentire da ogni esterna sorpresa i suoi possedimenti dell'Ionio, come per assicurare alla sua mercantile navigazione quella protezion vigorosa, senza la quale non avrebbe potuto risorger mai a fortuna più prospera. Nobili, e non meno sapienti che generosi erano senza dubbio cotesti intendimenti, coi quali, acconcian-

dosi la Repubblica alle nuove sue condizioni, senza punto scuorarsi per la fiacchezza cui l'aveano condotta i casi della fortuna, mostrava, che sebbene a raggiugnere altri scopi rivolte, le antiche virtù non erano in tutto spente; di tal guisa onorando anche l' estremo periodo del lunghissimo suo reggimento.

Ma coloro i quali dispettano sempre tutto che non consuona a capello colle loro idee preconcette, punto non si peritano di appellare sospettosa troppo e guardinga, e quindi vigliacca ed abietta, e talvolta anche infame cotesta politica, e di vuotare il sacco delle ingiurie e dei vituperj contro gli ultimi Veneziani; più specialmente pigliando di mira il Collegio dei Savj, che non paventano di affermare venduto agli stranieri, perchè in opposizione costante ai focosi incitamenti di Franceso Pesaro, faceva ogni sua opera per mantener ferma la Repubblica nell'adottato sistema di neutralità anche in mezzo al grande trambusto suscitato dalla rivoluzione del 1789. Ma i Savj sapevano ciò che i loro accusatori non sanno: voglio dire sapevano, che nulla mai guadagnar possono i piccoli Stati frammischiandosi nelle contese dei grandi; che molto più arrischiano nelle maggiori commozioni del mondo, e massime quando i popoli si abbandonano ad ogni più sfrenata licenza; che poco o nulla potendo a favor della causa che imprendono a propugnare, corrono invece il pericolo di rendere ancor più manifesta la lor debolezza, e di meglio eccitare a proprio danno gli appetiti sempre gagliardi dei vincitori. Inoltre sapevano, che Venezia non poteva associar le sue armi a quelle del nuovo governo di Francia, senza recar grave onta a sè stessa, rendendosi esosa ai monarchi, quasi, di concerto con lui, cospirar volesse al rovesciamento della religione e dei troni; non poteva accedere alla lega italica immaturamente proposta dalla Sardegna, nè alla grande alleanza conchiusa contro la Francia, senza esporsi nell'interno, non dirò all' accusa di avversare la libertà dei popoli, ma sì bene al pericolo di veder riaccese le discordie fra' governanti da pochi anni sedate; non poteva, da ultimo, raccogliersi in armi, neppure a difesa della propria neutralità, finchè la

guerra lungi dal suo confine dagli Austro-Sardi si combatteva con più prospera che avversa fortuna, senza che l'Austria venir potesse in sospetto d'intenzioni, più che a Francia, a lei medesima ostili.

Per tutte queste ragioni pertanto non prima che annichilato il Piemonte e fugato l'esercito austriaco la guerra si accostasse alle loro provincie e la invereconda audacia del giovane Bonaparte facesse aperto l'animo suo di volerne, a prezzo anche della propria infamia, distrutto il Governo, sorgeva pei Veneziani la necessità di armarsi. Ed allora, quanto far si poteva si fece. E se i mezzi non bastarono all'uopo, non è ai Savj che attribuir se ne debba la colpa, ma sì invece alla rapidità non più veduta degli avvenimenti, ai tumulti suscitati dall'oro francese nelle provincie, ai turpissimi eccessi del medesimo Bonaparte, alla cattiva fortuna dei capitani austriaci. Però le Lagune, come dicevasi, eransi poste in tale assetto di guerra da poter a lungo resistere, senza che i Savj vi facessero ostacolo, od in qualsivoglia modo avvisassero frastornare i disegni dello straordinario Provveditore Jacopo Nani. Venezia dunque, benchè politicamente caduta a Passarovvitz, e fino allora vissuta solo perchè, come Genova, non prima erasi presentata all'Europa opportuna occasione di aggiustare colla sua morte le proprie partite, avrebbe potuto ancora tener alta la fronte in faccia alle insolenti minaccie francesi, e prorogare la propria agonia fino alla pace. Sarebbe morta ugualmente, ma senza gli altrui scherni ed insulti, dei quali andò debitrice, non alla stoltezza od al tradimento dei Savj, ma in parte agli errori ed alle paure della Consulta che il Doge intorno a sè ragunava, ed in parte eziandio ai sogni di coloro che giudicano la sua potenza militare degli ultimi tempi alla guisa medesima del p. Bresciani. Ma il sentimento benchè ignobilissimo della paura, non vuolsi punto confondere colla infamia del tradimento, di cui da Francesco Battagia e da Tommaso Condulmer in fuori, nessun altro forse rendevasi meritevole fra' patrizi; mentre Giorgio Pisani che avrebbe potuto loro associarsi nel cospirare contro la patria, trovavasi nell'impossi-

bilità di nuocerle, vivendo ancora ristretto nel castello di Brescia; Carlo Contarini era già morto nell'assegnatogli confine di Cattaro; e gli altri loro aderenti del 1779-80, quando pure perseverato avessero nelle loro inconsiderate utopie, non per questo anteposta avrebbero l'altrui servitù. Nondimeno giova ripetere anche a questo luogo quanto affermavasi chiudendo il Capo settimo; voglio dire che le cittadine discordie della seconda metà del secolo passato non lievemente influirono a scemare le forze morali dei Veneziani. Ma quando pur si conceda aver esse in qualche modo contribuito a rendere men vigorosa la difesa della capitale, non si dovrà per questo inferirne, che non per altro Venezia cadesse. Il suo Governo, benchè illustre, sapiente e progressista quant'altri e più che molt'altri, attesa la specialità della sua forma (dalla quale declinar non poteva se non abdicando) era ormai divenuto oltre ogni dire antiquato ed inconciliabile affatto colle nuove idee che fino allor moderate e represse, dopo lo scoppiare della rivoluzione di Francia, ad opera specialmente de' suoi emissarii, andavano con sempre maggiore rapidità diffondendosi in Italia e fuori. D'altra parte non aveva più armi abbastanza potenti, per mantenersi a dispetto di coloro nelle cui mani era caduto il destino d'Europa; e massime in un tempo nel quale, in faccia alla violenza di un conquistator senza fede, nulla avrebbe giovato l'ingegno politico per supplirne il difetto. Che se paghi non fossero ancora i maligni suoi detrattori, soggiugnerò, essere inoltre Venezia caduta, perchè tutto ciò che ha principio, ha fine; perchè i secoli del suo eroismo erano trascorsi anche per essa, come trascorrono sempre per ogni popolo; perche nelle grandi combustioni del mondo non potè premunirsi abbastanza dal contagio della nuova filosofia: la quale, d'altronde, non era merce sua propria ed indigena, ma importata da tutt'altre contrade.





INDICE.

CAPO III. Sacerdoti regolari . 309

CAPO IV. Altri Veneziani . . 337

FINE.



Correzione di alcuni errori principali occorsi nella stampa di questo volume.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	28	num. 53.	num. 35
15	30	seb benesi	sebbene si
23	17	Schoulembourg	Schulenburg
34	23	quando nel 1765	qusndo nel 1761
37	12 e 13	avevano predata	avevano perduta
59	19 e 23	Sciambechi	Sciabecchi
70	1	di concorrere	di concorrervi
ivi	34	nel 1765	nel 1763
83	39	princiali	principsli
110	8	nel primo periodo della prima dominazione	nel primo periodo della dominazione
111	14	dei già valorosi	dei più valorosi
116	31	ammirar si dovessero	ammirar vi dovessero
136	6 e 7	reduce Vienna	reduce da Vienna
139	34 e 35	anche a grave	anche la grave
140	18 e 19	Studio in Padova	Studio di Padova
142	28	vide in luce	vide la luce
154	24	*c' est elevée*	*s' est elevée*
164	4	ne percorse	e ne percorse
195	13	*Ratzvauscad*	*Rutzvanscad*
203	14 e 15	17 gennajio	17 gennaio
209	27 e 28	al Canova celebrata	al Canova va celebrata
244	27	l' anno 1830	il 22 Marzo 1827
373	4	il 5 Agosto 1845	il 15 Agosto 1845
388	30	QUEM GASPARUM GOZZIUM	QUAE GASPARUM GOZZIUM
414	4	due volumi in 8.	tre volumi in 8.
467	27	sceverate	sceverati
511	29	Se non per offendere	Se per non offendere
ivi	33	da doversi	da doverli
541	31	più distesamente	già distesamente
556	15	della contessa	dalla contessa
571	3	dell' una e dell' altra	dell' una e dell' altro
601	10	milla	mille
630	29	della città	delle città
634	25	gl' Inquisitori	degl' Inquisitori
635	4	in questo medesimo Capo	nel precedente Capo
640	34	apprezzarsi	appressarsi